This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn 406.6.2

Harvard College Library

GIFT OF THE

DANTE SOCIETY

OF

CAMBRIDGE, MASS.

RITRATTI DI DANTE

Di Giotto,
nel palazzo del Podestà, a Firenze.

Di Andrea Orcagna,
in Santa Maria Novella, a Firenze.

Montefeltrano,
nel Museo del Louvre.

Di Andrea del Castagno,
nell'ex convento di S. Apollonia, a Firenze.

ANGELO DE GUBERNATIS

Su le orme di Dante

CORSO DI LEZIONI ALL'UNIVERSITÀ DI ROMA

(nell'anno scolastico 1900-1901)

Edizione di trecento esemplari

ROMA
TIPOGRAFIA COOPERATIVA SOCIALE
Via de' Barbieri, 6
1901

L. 406.6.2

HARVARD COLLEGE
AUG 1902
LIBRARY

Dante Society.

PROPRIETÀ LETTERARIA

A Graziadio Ascoli
ed a Giosuè Carducci.

ONORANDI COLLEGHI ED AMICI,

In tutto quest'anno, io mi confortai, esaltai e purificai con Dante, mia prima guida luminosa.

Con Dante, nella giovinezza acerba, mi mossi e tentai timidamente, tenuto per mano e sorretto da Ernesto Rossi, su la scena italiana, la tragica storia di PIER DELLE VIGNE, *un anno innanzi che Voi due, già chiari per fama, foste, da un Ministro poeta e filosofo, chiamati, non a coprire ma ad illuminare, in Milano ed in Bologna, due alte cattedre universitarie, sopra le quali, come due soli purissimi con la vostra sapienza, profonda e fervida, per quarant'anni, avete tenuto acceso, con magnifico fulgore, il fuoco della scienza e dell'arte italiana.*

Umile adoratore di cose divine, io, lietamente, a Voi, dalla cattedra di Roma, mando ora e sommetto il tenue omaggio de' miei affetti e pensieri, più puri e più alti, dopo essere stato per un anno in compagnia devota e colloquio austero con Dante, nostro comune Maestro e Signore immortale.

Graditelo, illustri amici, con quel cuore non piccolo con cui ve lo offre

ANGELO DE GUBERNATIS.

A dì 1° giugno 1901, giorno bene augurante, in cui nacque a Roma, quasi aurora di un sole nuovo e di giorni più fulgidi alla patria italiana, la Principessa Jolanda Margherita di Savoia.

SU LE ORME DI DANTE

PROLUSIONE

La figura di Dante nel suo tempo e nel nostro.

Volge ora l'ottavo anno, dal tempo in cui salii la prima volta all'onore di questa cattedra; e, fino ad ora, non mi era bastato il coraggio di affrontare la sublime altezza del genio di Dante.

Quello sgomento che hanno provato a parlarne, prima di me, tutti quegli scrittori, che ne hanno sentito la smisurata grandezza, mi costringerebbe forse anche oggi ad un silenzio riverente e pauroso.

Ma, poichè, dopo tanti anni di studio amoroso dell'opera dantesca, qualche scintilla della sua gran fiamma può essere penetrata anche in me, ed ogni ingegno ha un modo suo particolare ricettivo di accogliere e propagare la materia infiammabile de' genii sovrani e, ne' colloqui più solenni per i quali un'anima accesa d'amor patrio e di poesia, nelle ore di meditazione più profonda e di rapimento più soave, s'avvicina al genio di Dante, può darsi che le abbia rivelato alcun segreto della sua divinità, sentendone pure qualche fremito più ascoso, prima che il dolce calore, versato in me da quel sole vibrante, si dissipi tutto, in quest'anno, che è pure il seicentesimo dal Priorato di Dante in questo Ateneo Romano, onde vorrebbe pure uscire, come da vivaio di potenti e perenni idealità per il pensiero italiano, qualche germoglio di vita nuova, mi

sono proposto di seguire, passo passo, nell'opera sua maravigliosa, la vita del nostro maggior poeta, che, senza essere un santo, fu certamente l'uomo più grande di nostra stirpe, il formarsi della sua grande coscienza, la sua trasformazione progressiva di semplice mortale in creatura quasi divina.

L'uomo italiano, che seppe tutto quello che nel tempo suo si sapeva, l'enciclopedico mirabile che raccolse nella sua vasta mente tutta la dottrina del medio evo, per animarla in alta poesia; l'uomo di parte, dell'età sua, che seppe alfine incalzarsi sopra le parti, per individuare in sè la patria tutta, non già ad essere venerato come un idolo o a procacciarsi alcuna fortuna od alcuna gloria mondana, ma per sete spirituale di armonie sovrane dell'intelletto; che, nel dissidio profondo tra la Chiesa e l'Impero, avrebbe trovato il modo di riunirlo, temperarlo e conciliarlo in Dio; l'amatore profondo, il sognatore immenso, il castigatore tremendo; la natura italiana più varia, più ricca, più complessa, e pure la più individuata in una originalità grandiosa ed affascinante; la figura più alta della nostra storia nazionale, che sembra quasi mitica e leggendaria, tanto ci pare incredibile, che in una sola mente potessero pullulare tante idee sublimi, in un solo cuore germogliare tanti sentimenti nuovi di una virtù quasi sovrannaturale; l'uomo straordinario, insomma, non vuole da noi essere studiato coi criterii ordinarii, misurato coi soliti compassi, adattato allo stampo comune. Quando avremo dunque bene dimostrato dove Dante attinse questa o quella sua particolare conoscenza, e additato la fonte di tutte le sue dottrine teologiche, giuridiche, astronomiche, ed anche, nella stessa ragione estetica, diligentemente confrontata l'opera poetica di Dante con quella di tutti i suoi precursori classici, noi non avremo ancora fatto un passo per arrivare a concepire la grandezza del suo genio creatore. — Bisogna dunque entrare proprio nell'anima di Dante, e sorpren-

derla ne' suoi sublimi soliloqui, ne' suoi ritorni sopra sè stessa, ne' suoi entusiasmi amorosi, ne' suoi trasporti mistici, ne' suoi colloqui con Dio, o innanzi alla divina natura ispiratrice, ne' suoi stessi errori, per potersi rendere ragione del prodigio, che s'operò nella più vasta, più mobile, più innamorata, più illuminata mente italiana, a traverso il nostro turgido Trecento. Tutta la varietà immensa de' toni che sono nella natura universa da lui contemplata e nella vita del Trecento da lui vissuta, si ripercuote fedele, e con vividi colori, nell'opera sua; ma tutti insieme questi toni, de' quali ciascuno per sè, parrebbe mirare soltanto ad una evidenza particolare ed isolata e ad una animazione singolare, si combinano, si confondono e si sommano insieme in una sola unità potente, che li sublima tutti in una luce sovrumana. Tutto ciò che nel suo poema appare d'umano, vibra in modo che tradisce l'umanità che ama, che geme, che soffre, che spera o dispera, che bestemmia o che prega; ma, pure intrecciandosi nella natura e nella vita, ogni umana figura evocata da Dante, si scolpisce innanzi a noi in un aspetto così tipico ed evidente, che diventa esemplare fisso; l'esempio riesce quasi sempre un monito, un consiglio, un tacito invito a cose più alte. Dante ha il privilegio di farci amare quasi tutto l'amabile ed odiare fortemente quasi tutto ciò che a lui parve indegno e vituperevole. Egli, per virtù d'un sentimento che si esprime con un vigore sovrano, ha il dono d'esaltarci verso il sublime; d'incuterci un vero orrore innanzi alle tenebre del suo *Inferno*, di penetrarci nel cuore con le aure soavi e le dolci armonie del suo *Purgatorio*, e di bearci nella luce infinita del suo *Paradiso*; e, transumanando, talora, sè stesso, egli transumana pure il suo lettore che lo segue e comprende. Si direbbe che l'odio suo nasce, per lo più, dalla stessa profondità del suo amore, amore della sua donna, amore della sua patria, amore della somma giustizia, amore di Dio; nessun Ita-

liano, forse, odiò più di Dante, perche nessuno forse amò più di lui; ma nessuno, certamente, espresse più dilicatamente di lui il suo amore e più vigorosamente di lui il suo odio.

Egli stesso ci fa conoscere che la sua statura era mezzana; ma innanzi a noi egli torreggia ora, come artista, nel suo secolo, e in tutta la storia, quale gigante che ha i piedi sulla terra, e la testa nel cielo. Gli antichi Titani, volendo dare la scalata al cielo di Giove, ammontavano roccia a roccia; ma un solo fulmine di Giove bastava a rovesciare il loro immane e grottesco edificio; Dante, meraviglioso architetto, immaginò egli pure un edificio per salire al cielo, ma assai diverso; e la sua costruzione, veramente ciclopica, non solo non potè andare soggetta alla rovina del tempo, ma, di giorno in giorno, si fece più granitica e ci apparve perciò più salda e più luminosa, avendo, per sua guardia santa, la legione degli angeli di Dio, che, nella sua poetica visione, gli apparve motrice d'ogni nostra cosa bella. Se dell'edificio dantesco alcuna parte il tempo sembra avere limato, questo strazio riguarda soltanto quelle scienze che l'orgoglio umano suole chiamare esatte e positive, le scienze fisiche, matematiche, astronomiche.

L'ingegno di Dante non poteva forzare il circolo entro cui il Medio Evo aveva ridotte quelle conoscenze e dottrine; egli poteva soltanto illuminarle e illustrarle con una veste più poetica di quella che si mostrava ne' consueti Dottrinali del tempo, ma non già alterarle, se bene talora, per qualche lampo divinatorio, egli sembri già distinguere e vagheggiare, con la mente smisurata che s'appunta nell'avvenire, alcune delle moderne scoperte scientifiche nella fisica, nella geografia e nell'astronomia. Ma, se pure si debba riconoscere che, nell'ordine delle conoscenze scientifiche, Dante rimase soltanto l'uomo più vastamente erudito dell'età sua,

nell'ordine delle scienze morali, anche studiando sopra i libri che gli forniva il Medio Evo, egli ebbe aspirazioni, inspirazioni e divinazioni così alte e così profonde, che non solo s'innalzò in modo meraviglioso sopra l'età sua, ma sembra ancora a noi, dopo tante vicende storiche, dopo tanta evoluzione di sentimenti, parlarci, dall'alto, un linguaggio nuovo e divino.

La ragione principale di questa grandezza che dura e di questa universalità, per la quale Dante potè comunicarsi a tutti i tempi e a tutte le genti civili, non va ricercata soltanto nella eccellenza del suo ingegno, nella nobiltà del suo animo, ma più ancora, e specialmente, nella sincerità costante, con cui egli s'è rivelato. Se Dante ebbe grande cura di nascondere nel suo poema i varii casi particolareggiati della sua vita dolorosa, lasciò tuttavia vibrare tutti i suoi sentimenti, nella varia rappresentazione del suo mondo poetico. Noi non possiamo forse più cogliere il motivo occasionale preciso di alcuno de'suoi lamenti, di alcuno de'suoi fremiti sdegnosi, di alcuna delle sue invettive magnanime, dei suoi stessi rari e brevi sorrisi, perchè egli non volendo dare alcuna volgarità al suo poema, velò la propria persona e la propria vita intima di un solenne mistero; ma, com'egli ha saputo, dalle ombre vane de'suoi tre mondi, suscitar persone vive, scolpite e parlanti, così egli stesso, la grande ombra continua, che muovendo dalla selva oscura e salendo di grado in grado, va a tuffarsi nel riso ineffabile di Beatrice e nella luce infinita di Dio, manda, dal suo fitto velo, voci eloquenti che ci permettono di sentire ripalpitare in noi, per vibrazioni misteriose, la più grande delle coscienze umane. La sua figura materiale, come il fatto minuto della sua cronaca di vita, per lo più, ci sfugge; ma l'anima sua potente c'investe e conquide e trasporta, ora co'suoi accenti di sdegno magnanimo, ora co'suoi lamenti pietosi, ora co'suoi eccitamenti e conforti sovrani, ora,

finalmente, con la tenerezza e gentilezza di un sentimento amoroso, di cui non si conosce in alcun poeta espressione più dolce e più squisita.

Egli castiga da prima crudelmente sè stesso con le pene del viaggio infernale; quei tormenti ch'egli descrive, ad uno ad uno, sembra averli, per la pietà che ne sente, voluto e saputo esperimentarli tutti; e però quando l'angelo, sulle balze del Purgatorio, gli cancella ad uno ad uno i segni de' sette peccati mortali, egli, come il Salmista, può lanciare il suo *tibi, Domine, peccavi,* e ci si confessa d'averli, o prima o poi, in alcun momento della sua vita diversa e avventurosa, conosciuti tutti; e il lungo martirio al quale egli stesso si sottopone, per la sferza acuta de' rimproveri di Beatrice, prima di essere ricevuto nella grazia del Paradiso, è suprema confessione della sua umanità soggetta al male. Ma, perchè Dante stesso, di cui l'intiera vita fu, ad ora ad ora, un inferno, un purgatorio, un paradiso, ci dimostra come egli dovesse, prima purgarsi per salir puro nel mondo de' beati, in questo castigo che si infligge, abbiamo il più alto dei suoi insegnamenti morali, per cui la contemplazione delle cose divine gli parve richiedere nell'uomo una certa dignità spirituale che lo preparasse alla vista, alla contemplazione, all'acquisto della sua parte di divinità.

Così il valore etico ed il valore estetico del poema concorrono insieme a farne un'opera miracolosa, e si potrebbe quasi dire la traduzione in opera dell'idea platonica sopra la perfetta bellezza. Dante si guarda bene dal porre sè stesso ad esempio di qualsiasi virtù che vagheggi; ma cava dall'anima sua profonda, che gli grandeggia, tutti que' sentimenti che possono, espressi con tutti i mezzi dell'arte, innamorarcene.

Poco noi sappiamo delle scarse gioie che Dante può aver provate nella sua vita romea; indoviniamo, in vece, più spesso, a traverso tutta la sua esistenza, l'espe-

rimento continuo ch'egli fece del dolore, dalla nascita alla morte.

Il dolore fu sua lima certa e continua; tempra fine e gagliarda, nelle squisitezze del dolore, Dante acquistò una sensibilità così straordinaria che par quasi sovrumana, e della quale la sua poesia doveva perciò riuscire espressione insolita.

Quantunque povero, egli che è nato nobile, sente tutto quanto l'orgoglio della sua razza antica e forse romana; ma egli ama poi, come il suo Catone, la libertà; ed è indocile di ogni freno. Il suo temperamento portandolo facilmente alla sensualità, tutto il suo studio egli porrà invece nell'ingentilire il sentimento d'amore. Inclinato per la sua natura, un po' francescana, alla divozione e all'estasi religiosa, egli non confonde poi mai la religione col governo che si viene facendo della Chiesa. Ligio all'idea imperiale, vuole, tuttavia, serbata integra, quantunque ossequente, la libertà de' Comuni. Nato per amare, ne' contrasti ed urti della vita, Dante deve spesso accendersi di fiero sdegno e mostrare di odiar l'uomo nelle sue passioni più insane. Nato a mirare, a concepire e far cose grandi, la vita lo costringe spesso ad umiliarsi innanzi a cose piccole. Nato per gli studii e per la pace, egli deve ramingare, agitarsi sempre, rinunciare alle cose che gli sono più caramente dilette, alla famiglia, alla patria, agli amici, ed alle sue consuetudini d'uomo profondamente contemplativo. L'Inferno e il Purgatorio egli dunque li ha vissuti davvero, e potè perciò rappresentarli a noi così vivaci ed evidenti, perchè ne fece egli primo, in modo terribile, lungo e grave esperimento. Ora la meraviglia delle meraviglie per noi è questa, che Dante, fra tanto tormento di vita reale, abbia trovato, per qualche conforto glorioso, in sè così grande vigore di sublime spiritualità, da ideare quel portento delle serene altezze luminose, che si chiama il suo *Paradiso*. Questa vittoria suprema dell'amore sul-

l'odio, della luce superna sulla tenebra infernale, è il maggior documento dell'alta idealità di questo nostro genio, che conobbe tutte le battaglie e tutti i dolori, e, inspirato da un amore divino, vinse per modo sè stesso da ritrovarsi un giorno degno di sprofondarsi tutto quanto nella gran luce di Dio, dopo averne ricevuto tanti raggi nel suo vasto ingegno, e avvivato con essi sentimenti che ci paiono ora quasi soprannaturali.

Umiliato, Dante sente ancora la sua grandezza; anzi, allora forse più che mai, perchè misurando sè stesso co' suoi dispregiatori, e la sua coscienza pura con le altre coscienze maculate, deve sentirsi crescere in petto, con gli ardori magnanimi, ogni gentile fierezza. Il nuovo Romeo d'Italia ci ha rivelato intiero nel suo poema il cuor ch'egli ebbe; e questa è la fonte viva e perenne del suo meraviglioso ingegno; qui è il segreto della sua vera grandezza. Quando, per ciò, egli ascolta quello che amore spira e detta dentro l'anima sua, anche il significato della parola diviene sublime.

Dante sa umiliarsi più volte da sè stesso innanzi alla vera grandezza. Tutto ciò che gli pare degno di riverenza lo obbliga ad ossequio ed umiltà; e in questo riconoscimento di alcuna virtù superiore è sempre un indizio sicuro di vera dignità spirituale, o sia di vera nobiltà. Così l'uomo che riconosce nel suo simile le qualità più virtuose, si rende intieramente degno di salire alla contemplazione della virtù perfetta riposta in Dio.

La progressiva umiltà, direi, francescana della vita di Dante diventa perciò a noi motivo di nuova e maggiore ammirazione, nel sentimento che abbiamo, quasi istintivo e comune della sua smisurata grandezza. Il tempo, per virtù di prospettiva, pone in una sola linea armonica gli oggetti che, contemplati da presso, appaiono diversi e discordi. Vi ricordate forse l'immagine del poeta indiano Kalidâsa, quando, nel primo atto

della sua meravigliosa *Çakuntalâ*, vuole rappresentarci la rapidità con la quale vanno i corsieri che trasportano il carro del Re Dushyanta. " Quello che prima appariva distinto, ora appare come se fosse unito; quello che in natura appare storto, ora si manifesta uguale alla mia vista. „ Quel fenomeno ottico adunque, che succede nella spazio, per la velocità di un locomobile, si rinnova ancora nel tempo. Ciò che vi è di angoloso in una figura complessa, come fu, senza dubbio, quella di Dante, scompare; e tutte le punte che ne emergono si riuniscono, a distanza, in una sola piramide, che si appunta nel cielo.

La figura di Dante, che a' suoi contemporanei dovea parere quasi sommersa nell'età sua, si drizza ora a noi dal Trecento come la sua più alta e più gloriosa insegna, ed, in ogni terra d'Italia, si vogliono però trovare indizii e vestigi del suo passaggio. L'esule di Firenze vorrebbe anzi esser fatto cittadino di tutte le nostre città; Firenze si gloria d'averlo battezzato nel suo bel San Giovanni, Ravenna di averne saputo custodire gelosamente le ceneri; Padova, Verona, Lucca di averlo lungamente trattenuto nel suo ingiusto esilio; ed ogni sasso della penisola vorrebbe ancora potersi animare e consacrare per un ricordo di Dante. Non si ricercano con minore venerazione dai Buddhisti le orme di Buddha, dai devoti cristiani le orme d'un santo. Tutti i nomi di luoghi e tutti i contemporanei di Dante che il Poeta ha nominati, anche se dannati, anche se maledetti, sembrano avere, come l'infame Golgota che raccolse le gocce stillanti del cuore piagato del Martire divino, acquistata una nuova luce, una gloria novella; così che i dimenticati ne portano quasi invidia. Potenza veramente maravigliosa del genio! Perciò il francese Ampère intraprendeva in Italia un *Viaggio Dantesco*, ricercando amorosamente tutti i luoghi che Dante, nel suo poema, aveva rammentati, quasi che la loro maggior gloria e

fortuna debba rimanere l'avere un giorno concesso alcune aure al respiro di quella grande anima, o meritato che l'occhio suo veramente linceo s'appuntasse in essi. Questa nostra sensibilità squisita innanzi ad ogni cosa che riguarda Dante nostro, questa nostra capacità d'ammirazione sconfinata, quasi superstiziosa, per il più gran genio italiano, divenuto oggetto di culto, si sono propagate fuori d'Italia, e diedero impulso e vita a tante Società dantesche straniere che si scaldano al raggio benefico di questo nostro sole.

Ora, se Dante è gia tanto studiato e venerato fuori d'Italia, cresce a noi l'obbligo di studiarlo meglio degli altri, perchè dobbiamo sentirlo noi più di tutti, come nostro, come vissuto della vita nostra, avendo egli amato una nostra donna, e, dalla nostra terra, prese il volo con essa alle altezze del cielo. Noi non dobbiamo, noi non possiamo appagarci ora più di essere e rimanere i volgari e grotteschi ciceroni di piazza per gli stranieri studiosi di Dante. Come, finalmente, abbiamo aperto gli occhi, e qui, nell'Ateneo di Roma, si è già istituita una nobile cattedra per la storia dell'arte, che prepara e addestra alla critica delle opere più gloriose dell'arte nostra, giovani solerti ingegni, i quali non tarderanno a mostrare come nella coltura artistica, l'italiano non abbia ad invidiare nulla ai più dotti e amorosi illustratori stranieri, così è necessario e doveroso che noi mostriamo come, entro alle pagine del poema immortale, abbiamo, noi Italiani, aguzzando la vista, e ascoltando meglio, sentito più cose che non siansi rivelate all'intelletto investigatore de' dotti stranieri. Noi non siamo guardiani muti di cimiteri deserti, ma continuatori devoti, e illuminatori vivaci d'ogni gloria che fu e rimase nostra, e che si ravviva per nuova virtù ne' nostri petti non degeneri. Perciò dobbiamo afferrare ogni occasione che ci si offra d'accostarci ai nostri grandi, perchè, nella loro consuetudine, facilmente sentiremo risorgere in noi

virtù che si continuano nella nostra stirpe felice, e dei quali noi primi dobbiamo avere alta coscienza, per farle valere. " Leggere Dante, scriveva Niccolò Tommasèo, è un dovere; rileggerlo è bisogno; sentirlo è presagio di grandezza. „

Ora a tale grandezza dobbiamo e possiamo contendere tutti. I tempi sono maturi per potere abbracciare e comprendere l'universalità del pensiero di Dante. Se, lui vivo, nessuno perfettamente lo comprese; se, lui morto, il Villani, il Boccaccio e il Petrarca ne ammirarono soltanto alcuni aspetti; se i suoi primi commentatori, se i suoi figli stessi non poterono misurarne l'intima grandezza, e si fermarono più tosto a rilevarne la singolare ed astrusa dottrina, che la divinità; ora Dante ci si rende palese in tutta la varietà e potenza della sua psiche meravigliosa, o permette almeno che s'indaghi il suo intimo pensiero nelle sue pieghe più riposte. Il progresso delle nostre attitudini all'indagine psicologica e al concepimento estetico ci pone pure in grado di penetrare più addentro nelle viscere d'un poema, ove, sotto la scoria dottrinale, vibra tanta anima italiana e tanta divinità di sentimento e di pensiero.

Io mi sono proposto, in quest'anno, di ricercare con voi e per voi, o giovani, la vita di Dante, a traverso le sue opere. Interrogheremo dunque di continuo il nostro presente oracolo, e da' suoi responsi prenderemo frequente e largo consiglio. Non sarà tempo perduto, io spero, nè per me, aver passato un anno della mia vita che cade, nè per voi un anno della vostra vita che sorge, in compagnia di Dante; a me darà conforto il farvi meglio nota la grande eredità ch'egli vi ha lasciata; a voi lo scavare il suo grande tesoro, per renderlo fruttifero; e sia frattanto primo ammaestramento e prima consolazione il pensare che Dante, meno sventurato, probabilmente, non sarebbe riuscito così grande; una parte della sua grandezza essendo dovuta al suo martirio, a voi

pure gioverà, fra i travagli, le difficoltà, gli ostacoli che incontrerete necessariamente nella vita, pensare che nessuna vera gloria si consegue senza contrasto, e che, nella prova di Dante, l'amore e il dolore ci appaiono sempre come due sublimi purificatori ed illuminatori.

Dante aveva vinto, tra i cavalieri feritori, la sua prima battaglia a Campaldino; egli avrebbe potuto facilmente gloriarsene; ma superò quindi nella vita altre battaglie assai più ardue, e più dure, quelle sopra sè stesso, che dovettero fargli dimenticare la gioia di quel breve trionfo giovanile. Ebbe nel proprio Comune, quantunque per brev'ora, sommi onori, non solo per aver preso parte a nobili ambasciate, ma per aver retto con autorevole consiglio, tra i Priori, la propria città, nel fiore della sua vita; su tali onori non troviamo, tuttavia, un solo accenno nell'opera sua; non un vanto, non un ricordo; evidentemente, egli dovea ritenere che le cariche coperte in servizio della repubblica non lo segnalavano e non lo rendevano più onorato d'alcun altro cittadino che avesse fatto, in simile ufficio, il debito suo. Nello stesso esilio, tra molte miserie, tra inenarrabili stenti e patimenti, non dovettero mancargli alcuni giorni consolati e felici nei quali, in onorato ospizio, egli potè agevolmente presentir la sua gloria futura; ciò nondimeno, egli non ci lasciò alcun cenno di alcuna di queste sue compiacenze che poterono talora rendergli meno amaro e meno salato il pane altrui. Disdegnoso d'ogni volgarità, egli non permise dunque che le minute sue glorie e gioie mondane venissero ad offuscare la sua immensa gloria immortale. Quanta differenza tra lui e il Petrarca, così sollecito di far conoscere ai contemporanei ed ai posteri gli onori, de' quali egli come poeta e cortigiano era stato fatto segno da principi e da popoli!

Tutto ciò ha per noi dunque quasi del miracoloso, perchè non vi è forse in un poeta pericolo maggiore e a cui costi maggiormente il sottrarsi, che quello di mo-

strare alcuna compiacenza degli onori ricevuti. Nessuno forse, tra i poeti di grande fama, si mostrò, in vero, più incurante della sua persona che l'Allighieri; nessuno si diede minor briga perchè lo ammirassimo in quelle qualità che agli uomini sogliono essere comuni. Certo egli dovette sentire ciò che il suo genio avea di straordinario e che non si dovea perciò confondere con le qualità, per le quali la gente vana e di scarso valore vuole e suole essere distinta. Perciò, se i suoi atteggiamenti morali ci si rivelano frequenti a traverso il poema, di rado accade ch'egli si lasci sorprendere in alcuno degli atti ordinari e volgari della vita quotidiana, e non mai si pompeggia.

Ora noi possiamo facilmente ritrovarlo intatto nella sua figura morale, quando ricusa la corona d'alloro che il suo signore da Polenta voleva fargli conseguire in Bologna, come un privilegio quasi aulico, gemendo egli, in vece, e lamentandosi, con estremo sospiro d'affetto verso l'ingrato suo nido, ch'egli non l'ambiva altrove e che non poteva e non voleva riceverla altrimenti che in Firenze, al fonte sacro dove aveva ricevuto il battesimo.

Così, dopo aver compiuto il suo pellegrinaggio a traverso il mondo reale e il suo pellegrinaggio ideale nel mondo fantastico, vinto dalla tenerezza de' primi ricordi, Dante ritorna soavemente fanciullo, e sente, in tutta la sua delicatezza, la dolcezza di certi richiami, alla prima innocenza, al primo candore, alla prima musica della sua infanzia.

Quell'affettuoso grido i Fiorentini non intesero allora e non raccolsero; per essi, egli era soltanto l'uomo di parte e il cittadino espulso; per alcuni anche il barattiere condannato in contumacia, di cui aveano distrutte le case e saccheggiato il podere, il ribelle che avea prese le armi, come Farinata, contro la sua città natale, alla quale avea rivolto parole troppo amare e

crudeli. Perchè risorgesse la sua fama non bastò neppure che il padre di Francesco Petrarca fosse compagno d'esiglio a Dante, e potesse al figlio destinato a molta gloria, parlare con ammirazione del grande cittadino e del grande poeta da lui ben conosciuto: ma forse Petracco e Dante, esuli da Firenze, furono in Arezzo, nel tempo della sventura, nella stessa condizione in cui Alessandro Manzoni ci rappresenta i polli di Renzo, e poterono quindi beccarsi a vicenda: il che spiegherebbe forse in parte quella tiepidezza con cui, anche eccitato e riscaldato dall'ardore ammirativo di Giovanni Boccaccio, il cantore di Laura accolse a malincuore, nella sua tarda età, il culto di Dante che si propagava. Forse egli si ricordava troppo i racconti minuti del padre suo, che davano al compagno d'esiglio di Ser Petracco proporzioni comuni, rinfacciandogli probabilmente qualche errore tattico e politico o qualche umana debolezza. Questi giudizii che si raccolgono dalla parola dei coetanei lasciano di solito tracce indelebili nella storia degli uomini saliti in fama, dei quali si ricordano per lo più le sole inezie; ed io vorrei pure persuadermi che, in vece dell'invidia, troppo basso sentimento, nell'animo di Francesco Petrarca, quantunque molto assetato di gloria, potessero alquanto i ricordi troppo minuti e individuali e frammentarii del padre suo. Provate, in vero, dopo che egli percorse, nella vita, un largo e luminoso cammino, a interrogare i superstiti condiscepoli, per avere più ampia notizia di un loro compagno divenuto illustre: i benevoli si studieranno forse di mostrarvi che fin dai primi passi essi avevano già pronosticato il suo genio e i buoni successi: gli altri, non nasconderanno ai racimolatori di notizie biografiche, che, nella opinione dell'antica scolaresca, l'amico illustre passava per un idiota o per un monello. All'infuori di Brunetto Latini, di Guido Cavalcanti, di Cino da Pistoia, e di Giotto, nessuno forse de' suoi coetanei ebbe il vero pre-

sagio del genio meraviglioso di Dante; nessuno sentì ciò che pulsava di più divino in quel gran cuore assetato d'amore, in quella gran mente avida di luce immortale.

Un proverbio latino dice che nessun grande è buon profeta nella sua patria; converrebbe pure aggiungere che, nessun grande è buon profeta nell'età sua. I nostri contemporanei vedono dell'uomo ora una faccia, ora l'altra, in iscorcio, sbadatamente, fuggevolmente; si fermano spesso al minuto rumore del giorno, al riso sguaiato della folla oziosa ed ignorante che coglie ciò che vi ha di più grottesco nelle figure che passano e la leggenda popolare ci insegna pure che Dante passò tra il volgo dell'età sua più spesso deriso che onorato; quasi ombra cinese che si dissolve innanzi agli occhi meravigliati di gente istupidita, la quale non sa poi se deve ridere come innanzi ad una farsa, o inginocchiarsi come innanzi ad un miracolo. Quando Dante, errabondo per le terre d'Italia, agitandosi per le sorti della sua patria, cercava, nella cima de' suoi pensieri, le vie del cielo, forse nessuno de' suoi contemporanei sorprese il suo divino segreto, e molti avranno più facilmente ricordato i suoi possibili difetti palesi che le sue virtù nascoste. Il terribile canto veramente infernale che bolla d'eterna infamia Filippo Argenti, rende ancora più misera la sorte di quel dannato, ma dimostra pure come Dante dovesse essere veemente ed anche eccessivo nell'ira, come sentisse profondo il rancore, come fosse tardo nel perdono e implacabile nella vendetta; ora, se nell'urtarsi con molti de' suoi contemporanei, gli accadde spesso d'irritarsi e di fare quel viso arcigno, ch'ei non nascose all'Argenti, è anche possibile che molti dell'età sua lo giudicassero da quel viso soltanto, senza rendersi conto della fiera tempesta dell'animo generoso che ne aveva corrugato la fronte austera, e messo un fremito d'ira sulle sue labbra sdegnose.

Ma quel genio che ora lampeggiò, nell'età sua, come una animata e splendida meteora, ora vi passò come un'ombra, dopo avere spirato al Trecento una gran parte dell'anima sua, dovea pure sovrastar al primo e al secondo nostro artistico e letterario Rinascimento, come nel secolo presente, al nostro Risorgimento civile. L'Italia è sempre risorta nel nome, e con la fama, di Dante. Colui che Vincenzo Borghini chiamava " veramente prima luce della gloria fiorentina, " del quale Michelangelo Buonarroti che più d'ogni altro italiano, negli ardimenti del *Giudizio Finale,* s'avvicinò al colosso, cantava:

Simil uom nè maggior non nacque mai,

quel Dante, in somma, che il Sanzio accolse pure fra i teologi nella meravigliosa *Disputa del Sacramento* e di cui Torquato Tasso diceva di sentire, anche a traverso le sue umane e contigenti debolezze, " la divinità, " dopo che a Benedetto Varchi il divino poeta aveva già fatto l'effetto d'uomo che " sapesse tutte le cose e tutte le dicesse, " doveva pure divenire il massimo evocatore ed inspiratore dell'Italia libera ed una.

Nello scorso anno scolastico, con l'usata diligenza ed eleganza, un egregio docente[1] che ora sta pure per esercitarvi nelle prove di stile, in questa aula medesima, a molti di voi ha già tracciato a traverso le poesie giovanili e la *Vita Nuova* alcune vicende più delicate della gioventù di Dante, bene iniziandovi, nel tempo stesso, all'intelligenza del divino poema; nè io vi rifarò qui l'opera sua gentile.

Procederò, in vece, con altro disegno, sulle orme di Dante, chiedendo al poeta stesso consiglio per la lunga via, dai primi passi al suo anelito estremo; ed a me pare che quando avremo fermata bene l'immagine del poeta

[1] Il prof. Giulio Salvadori.

nella sua vita piena di travaglio, quella *Divina Commedia* che al Gozzi pareva potersi chiamare *Danteide* dovrebbe riuscirci nella sua parte essenziale, non solo più limpida ed evidente, ma anche più insegnativa, o, come oggi si suole dire, più suggestiva. Per quanti commenti siansi fatti o si facciano ancora dell'opera dantesca, nessuno potrà negare che le figure del divino poema che più ci attraggono, anzi forse le sole, oltre il poeta stesso, sono quelle nelle quali sentiamo più forte vibrare alcuno de' suoi grandi affetti.

In quest'anno dunque di Giubileo e di pellegrinaggi, a ricordo del Priorato di Dante e del Viaggio mirabile ch'egli pone nell'anno trecento, intraprenderemo, noi pure, sulle orme dantesche, un nuovo pellegrinaggio, seguendo il Maestro, come ombre devote.

Camminare con Dante, vuol dire sicuramente mirare e salire in alto. E l'anno trecento in cui egli ebbe la sublime visione fu davvero Anno Santo, poichè, oltre all'inspirare il poema più vasto uscito da mente umana, chiudeva un secolo di gloria italiana, il secolo in cui videro la luce il sole serafico d'Assisi; Marco Polo che riaperse all'Europa le vie dell'Estremo Oriente; Flavio Gioia che pose nelle mani ai naviganti una nuova bussola guidatrice; Arnolfo, l'architetto che formò il disegno di un tempio ideale come Santa Maria del Fiore; Giotto, dipintore ed architetto, che vi pose accanto quel gioiello di Campanile che a Michelangelo parve degno di ornare il Paradiso.

Come la luce del secolo che preparò in Roma l'avvenimento dell'Impero, illuminò poi tutto il secolo detto di Augusto; come la luce del Rinascimento che s'accese più viva nello scorcio del quattrocento fece gloriosa la prima metà del cinquecento, il secolo così detto di Leon decimo; come la scintilla voltaica, sul fine del secolo passato, valse ad inondare di luce tutto il secolo decimonono, così il Trecento fu specialmente glorioso per

l'opera di alcuni motori divini, de' quali Dio volle privilegiata, il secolo innanzi, la nostra terra.

Quale eredità lasceremo ora noi al secolo che nasce? Da quali vivificatori prenderanno consiglio ed esempio i nostri figli? Se con piccolo cuore, se con piccola mente, se con languori e sbadigli entreremo nel secolo nuovo, se porremo in basso il nostro amore, il nostro idolo, il nostro culto, se la vanità che par persona, se la gioventù frolla ed isterica, che trascina l'arte per gli spedali e per gli angiporti, ci appariranno sole degne di ammirazione, noi daremo vita a generazioni imbelli ed inette per ogni nobile creazione. Ora, non per avvizzirsi appena nato, spuntò sopra il suolo italico il fiore della libertà, bagnato col sangue dei nostri martiri, ma perchè spieghi la pompa di tutti i suoi colori, perchè spanda tutti i suoi profumi, perchè sorrida ad una vita più bella, più gagliarda e più sana nella nostra patria.

Molta virtù giace ancora ascosa, in questo nostro vasto e capace genio latino, e, in modo più largamente privilegiato, in questo nostro magnifico genio italiano; essa ha uopo soltanto che alcuno venga a ridestarla e la richiami all'opera sua creativa. Ora io non so, invero, additarvi, o giovani, alcun risvegliatore ed illuminatore più potente di Dante Alighieri; perciò vi invito caldamente, perchè, in quest'anno, muoviate riverenti, con me, dietro i suoi passi augusti; perchè ascoltiate ogni sua voce più dolce e più grave; perchè, educati dalla sua gran mente, che vagheggiò ed espresse con l'arte sua sovrana, bellezze supreme, impariate voi pure, com'egli già apprese da Ser Brunetto: *come l'uom s'eterna*.

LEZIONE PRIMA

Gli antenati e la nobiltà di Dante.

A molti spiriti leggieri la ricerca dell'antenato sembra cosa degna di riso; e può darsi che sia, quando essa muova dal solo compiacimento di una vanità araldica, che distingua un casato da un altro, per qualche maggior fronzolo o fregio stemmato che gli serva di riparo e coperta al danno e vuoto tenebroso che i nuovi discendenti, privi d'ogni virtù e forse viziati, hanno fatto nella loro famiglia. Ma è strano che si rida ancora di una cosa tanto naturale quanto è il desiderio di voler sapere qualche cosa di più della nostra storia più prossima, in un tempo in cui, non pure le scienze storiche, ma tutta la biologia si vuole, dopo i grandi insegnamenti di Darwin, fondare sopra la legge di eredità, o legge così detta atavistica, a tal segno da cercare anche i motivi d'ogni nostra degenerazione presente in qualche vizio organico di alcun nostro antenato, e rendere, in tal modo, complici ignari i nostri maggiori d'ogni nostra più malvagia azione.

Ora, se è una vera follìa l'attribuire il merito o il demerito di quello che noi individualmente siamo, alla sola tradizione, quando ogni individuo, per le proprie energie vitali, per la propria volontà, per l'educazione che ha ricevuta o che si è data nella propria famiglia,

e nella società in cui vive, come per la varia vicenda della vita, può, senza alcun dubbio, trasformare in gran parte la propria natura, la nuova trasformazione non è mai tanta che debba cancellare ogni traccia di tradizione dinastica.

Poichè, per quanto il nome di dinastie sogliasi dare soltanto a quelle famiglie che, avendo regnato nel mondo, portarono corona, vi sono poi molti modi nel mondo di signoreggiare. Ciò che veramente importa è, anche in piccolo, breve ed umile dominio, signoreggiar bene. Non la vastità del dominio ha mai fatto la grandezza d'un sovrano, ma la sua sola virtù e magnanimità; ora la virtù e magnanimità può essere di qualunque stato; e la virtù e magnanimità continuata in una famiglia, può farne talora una dinastia gloriosa. Quando un vecchio capoccia di famiglia contadinesca, vi dice: io ed i miei siamo da trecento anni a lavorare questo podere, anche se egli non può aver conservato notizia singolare di tutti i suoi antenati, anche se la vita monotona de'figli somiglia quasi sempre a quella dei padri, e non si potè quindi segnalare per nessun avvenimento straordinario, quella famiglia che, per trecento anni, seppe meritare e conservare la fiducia di tanti padroni, dei quali il passaggio della terra in mani diverse ha mutato il nome, può ben dire d'avere avuta la sua parte di signoria, e di nobiltà, di cui può compiacersi.

Quando in una città, o in un villaggio, un notaio rispettabile vi dice: da tempi immemorabili, nella famiglia nostra, di padre in figlio, siamo sempre stati notai, potendo egli compiacersi d'avere, per tradizione d'onestà, guadagnata e sostenuta la fiducia d'un intiero popolo di clienti, se egli si ritiene nobile, per il mantenimento costante di una così bella eredità domestica, non ha davvero alcun motivo d'arrossirne innanzi ai critici superficiali, i quali vedono nella nobiltà una sola fiera di vanità volgari.

Quando, ancora, una famiglia di banchieri, non importa di qual razza o nazione, può menar vanto che la sua banca è antica; quando un albergo, una fabbrica, un negozio vantano oltre un secolo di vita onorata, essi attestano una consuetudine nell'adempimento d'impegni e doveri, per i quali s'acquistarono un giorno la stima pubblica e meritarono di conservarla. La ricerca dell'antenato, in tali casi, non è dunque cosa del tutto vana; ed è possibile che, in così fatta ricerca, si trovino, per via, esempii lodevoli che ingrandiscano l'animo ed i propositi di chi la intraprende.

Ed io ho voluto far precedere questo breve avvertimento, perchè vi meraviglierete forse meno nell'udire che Dante si compiacesse alcun poco di esser nato nobile, d'antica famiglia e non desiderasse in alcun modo venir confuso con la *gente nuova,* dai *subiti guadagni* che ingombrava, da alcun tempo, la sua città, gente audace, ma priva di storia e di scrupoli, spesso villana, la quale scendeva da Campi, da Signa, da Certaldo e da Figline, a confondere la *pura* e *fida* cittadinanza fiorentina. Degli uomini nuovi non tutti, ben inteso, erano spregevoli e gente vile; anzi alcuni erano già stati signori nel contado; possiamo poi consolarci con Dante, che alcuno pure venisse in Firenze da Certaldo, perchè di un Boccacci, popolano certaldese, che teneva ufficio nel banco de' Bardi, presso i quali andò un giorno sposa Beatrice Portinari, era figlio quel mirabile novelliere, che alla gloria del *Decamerone* volle aggiungere quella di primo biografo e primo pubblico lettore amoroso del Divino Poeta. Non tutta la *gente nuova* era dunque trista e perniciosa a Firenze; ma Dante ebbe soltanto in disdegno quella che vi soverchiava, alterando con lo sfarzo e col vizio, il buon costume antico.

È probabile, del resto, che Dante stesso esagerasse un po', con l'immaginoso ingegno, quando egli s'accinse a rappresentare a sè ed alla nostra mente le virtù e il

semplice costume degli avi. Forse la realtà storica non avrebbe corrisposto in ogni parte, e così universalmente, alla rappresentazione che ne voleva fare Cacciaguida al suo pronipote; nella nostra grande pietà figliale, si rivestono spesso di un'aureola le immagini degli antenati. Come delle nostre persone più care, quando sono trapassate, non ricordiamo più alcun difetto, ma, per virtù di profondo rammarico e gentilezza e poesia di ricordo affettuoso, le trasfiguriamo in modo da non vederle più altrimenti che pure e quasi santificate, così, per quella forte idealità che ci sprofonda ugualmente nelle memorie del passato e nelle speranze dell'avvenire, Dante ci pone, in vivo contrasto, l'austera semplicità, e rozza ma gentile onestà degli antichi Fiorentini con la cupida alterezza e sregolata pompa dei nuovi spadroneggiatori del Comune. Questi davvero non erano tali che Dino Compagni potesse chiamarli *nobili di sangue;* ma tale condizione non era, al tempo di Dante, neppure richiesta dal Comune fiorentino per aver parte nel governo della città; e si poteva, anzi, meglio al tempo del Compagni, diventare grandi di Stato, senza nobiltà di sangue, e come dice il Cronista " per altri accidenti. „ Tuttavia, a Dante piaceva forse sentirsi talora nobile anche di sangue, almeno fino al suo gran Cacciaguida, come non dispiaceva, dopo due secoli e mezzo, a Michelangelo Buonarroti, il quale raccomandava al nipote di torsi in moglie donzella di sangue nobile, non avendo più paura che alcuno avesse a pensare che, per tale parentado, ei s'avesse a nobilitare; " questo, ei diceva, con un po' di fierezza non priva di boria, non è cosa valida, perchè si sa che noi siam cittadini fiorentini. „

Così Dante, pur dovendosi ricordare dell'ammonimento del suo insegnatore di cose immortali, Brunetto Latini, che dispregiava i nobili " antichissimi „ i quali non potessero della loro nobiltà mostrar altro all'infuori delle lustre (" ad essere, diceva, di cattivo cuore e di

gran legnaggio, si è come cosa coperta di fino oro di fuori „), in Cacciaguida almeno e nella moglie di lui, Allighiera, egli si ritrovava intieramente nobile.

Tuttavia, chi dovrà rallegrarsi in Cielo nelle parole gloriose del trisavolo Cacciaguida, memore degli avvertimenti di ser Brunetto, si affrettava, conformemente alle sue proprie idee sulla vera nobiltà, nell'aprire il sedicesimo canto del *Paradiso,* a soggiungere, alla sua volta:

O poca nostra nobiltà di sangue,
. . . . . .
Ben sei tu manto che presto raccorce
Sì. che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.

E questo concetto della nobiltà che per sè val poco o nulla, ed ha bisogno, per durare, d'amplificarsi, tornerà, come vedremo altrove, nell'opera dantesca, espresso più volte ed in più forme. Alludendo poi alle discordie fiorentine, tra Bianchi e Neri, ch'egli un giorno, nel tempo del Priorato, avrebbe dovuto e voluto comporre, non vi riuscendo, perchè i tempi non erano a tale componimento maturi, Dante si fa ancora dire da ser Brunetto:

. . . quell'ingrato popolo maligno,
Che discese da Fiesole ab antico
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion, chè, tra li lazzi sorbi,
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invidiosa e superba;
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.

Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna sorge ancora in lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.

Qui Dante sembra drizzarsi fieramente innanzi ai nuovi Fiorentini con tutto l'orgoglio della sua supposta romanità, separandosi, come essere privilegiato, da quasi tutti i suoi bestiali concittadini scesi da Fiesole di fresco o venuti dal contado. Questo orgoglio, che parrebbe veramente di razza, e che ci si rivela talora, con un afflato biblico, degno de' profeti, non viene tutto quanto da un solo tardo ribollimento d'antico sangue generoso che volea farsi credere latino, ma è forse più ancora derivato dal concetto che s'è già fatto Dante della signoria imperiale di Roma, e della virtù tradizionale e provvidenziale del popolo romano, nella formazione di ogni grande città e civiltà. A Dante, la gente che veniva per accrescere Firenze dal contado, pareva ormai soverchia; senza quei nuovi elementi, sembrava a lui che la città avrebbe potuto vivere più compatta e crescere più virtuosa. Forse ei s'ingannava; ma, intanto, questo orgoglio ereditario dinastico non era della sola famiglia Alighieri. Noi l'abbiamo già ritrovato, esaminando, nello scorso anno, i dialoghi di Leon Battista Alberti, in tutta quella nobile e grande casata; e conviene qui aggiungere che quello stesso decoro della famiglia tanto caro agli Alberti, che s'era già rivelato fin da mezzo il trecento, quando Giovanni Dominici indirizzava a Bartolomeo degli Alberti una sua lettera intorno al " Governo di cura famigliare „ dovette porre in bocca a Cacciaguida, che molti vogliono disceso da Elisei venuti da Roma, le lodi degli antenati di Dante, suoi contemporanei, perchè ritornino tutte in lode dell'antica famiglia fiorentina.

Se bene molti di quegli uomini nuovi, discesi ad abitare in Firenze, risalissero anch'essi, come i Cerchi, fino al 1250, ed anche più in là, come i Buondelmonti, e però potessero, al tempo in cui Dante scriveva il poema, contare un già lungo periodo di cittadinanza, e non pochi di essi fossero pure stati, come accennai, nobili e potenti in contado, e portassero in città, con le loro ambizioni, anche molte ricchezze, dalle quali la famiglia di Dante, ben che agiata, era certamente lontana, di modo che, con que' forti e strani elementi, era venuto a costituirsi un popolo nuovo, nel quale non si distinguevano più le diverse origini, era così fitto, nell'animo di Dante, il sentimento della sua antica nobiltà fiorentina e forse della sua origine romana, che ei lo volle consacrare in pagine immortali. Allargatasi la cerchia del Comune oltre il Galluzzo e Trespiano, anche il popolo di Firenze dovea allargarsi; ma Dante non pareva avere in gran pregio altre famiglie fiorentine all'infuori di quelle che, come la sua, avevano posseduto od occupato case entro la cerchia antica, con diritto signorile di *cavallata*, o sia di mantenersi un cavallo. Quando perciò, nel 1280, i famosi conti Guidi, vicarii imperiali, cedettero a nuovi mercanti e banchieri venuti di recente in città, ai Cerchi, ricchissimi, case e terreni in gran parte del Sesto di Por San Piero, dovette apparire più evidente a lui, e ad altri pochi di antico lignaggio, la sostituzione che si veniva facendo di un nuovo stato borghese alla nobiltà antica che aveva signoreggiato da secoli in Firenze. Quindi, ai Cerchi, gente nuova divenuta prepotente, dovette rivolgersi particolarmente il rimprovero de' *subiti guadagni*. Se il Villani pertanto descrive i Cerchi come " salvatichi e ingrati, siccome gente venuta di piccolo tempo in grande stato e potere, „ noi c'immaginiamo facilmente la stima che poteva, pure, nel trattare con essi per alcuna sua faccenda, e nel giovarsene per adire agli ufficii del

Comune, farne Dante. Lo sdegno e il disprezzo di questi nuovi ricchi doveva poi crescere alla vista dello sfarzo che faceano; poichè, al dire dello stesso Dino Compagni, loro parente, [1] " uomini di basso stato, ma buoni mercatanti, e gran ricchi, vestiano bene, e teneano molti famigli e cavagli, e aveano bella apparenza... e teneano gran vita. " I Cerchi, quasi precursori de' Medici, e anch'essi nemici ai Pazzi, sul finire del Duecento, al dire dello stesso Dino, " per lo seguito grande ch'aveano, tenevano il reggimento della città quasi tutto in loro potere; " e ad essi allude, nel canto sesto dell' *Inferno,* Dante stesso, quando come gente campagnuola li qualifica, se bene già divenuti anch'essi *cavalieri,* dopo la battaglia di Montaperti, *parte selvaggia,* quasi sbucata dalle selve, alludendo pure all'aspra tenzone con la parte più civile che era de' Neri, e particolarmente de' Donati e de' Pazzi:

Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.

Questo è presagio della tragedia che avvenne in Firenze tra l'anno 1300 e il 1301, cominciata da battibecchi tra uomini e donne, in un convito, da dispettucci di convenienze e prerogative, da motti mordaci, ora sull'orgoglio de' Donati non ricchi, ora sull'asineria de' Cerchi sfoggianti ricchezze, fin che le due famiglie vennero alle mani, si ferirono, sparsero sangue, si sbandeggiarono, si distrussero a vicenda. Dante queste cose vedeva e notava; e se non potè più trovarsi presente agli ultimi fatti di sangue che ne seguirono, potè bene, come esule Bianco, averne notizia in terra d'esiglio e presupporli anche, perchè di que' frutti sanguigni le

[1] Cfr. Del Lungo, *La Gente Nuova in Firenze* nel volume *Dante ne' tempi di Dante.* Bologna, 1888.

male parole ch'egli avea veramente intese in Firenze dovevano essere state il primo seme.

E pure Dante, per diventare priore, innanzi a quei Guelfi Bianchi, rappresentati principalmente dai Cerchi potenti, avea pur dovuto chinare il capo in Firenze, piegando verso di essi la sua politica, come altri nobili fiorentini aveano già fatto; e il suo odio particolare per Corso Donati spiega forse anche meglio, come egli, a dispetto de' suoi sentimenti sopra la nobiltà e sopra la gente nuova, abbia, in certo modo, veramente parteggiato in Firenze per i Cerchi. Esule, il Guelfo Bianco, per rientrare in patria, e in conformità de' suoi ideali nobiliari, ed imperiali, diventò facilmente Ghibellino; ma, finalmente, sentendo anche più la propria privilegiata grandezza, si avvide di potere, come uomo unico, guardando a cose più alte ed immortali, far parte da sè stesso e mettersi sopra le passioni degli uomini dell'età sua, dopo averle, anch'esso, in parte, con picciol merito, e con poca fortuna, servite.

Dante si credeva forse, per la supposta discendenza avita dagli Elisei, di antica origine romana; ma gli Elisei detti di Roma, onde erano poi venuti essi stessi? Alcuni genealogisti e cronisti dissero con Giulio Cesare, altri con Carlomagno: la cronaca del Malaspini li colloca in via degli Speziali, presso il Mercato Vecchio e presso l'antico Ghetto. Ma il nome di Eliseo, non ne farebbe de' rampolli di que' Cartaginesi, che in onore della loro regina fenicia Didone Elisa, od Elissa, volevano, per l'appunto, chiamarsi *Elisei* od *Elissei?* o pure di biblici Elisei, stabiliti, da prima, in Roma, poscia in Firenze?

E il nome di quella così detta Aldighiera, ma forse meglio Adlighiera, della Val di Po, che un ramo degli Elisei aveva fatto chiamare degli Aldighieri, o Alligheri, o Allaghieri, non era forse anch'esso di prima, remota origine germanica, come, di certo, *Berengario,* o

Béranger, che nel suo diminutivo italiano suona appunto *Gheri*, e come *Berlinghieri,* o *Berlingieri?*

Chi potrebbe ora rintracciare, a traverso la stessa antichità romana e le tenebre del medio evo, la prima origine delle nostre famiglie? Se è già molto grande la confusione, per la mescolanza delle razze in un popolo di cui la storia è lunga e manifesta, quanto maggiore dovrà essere la nostra incertezza nello stabilire la varietà de' sangui che confluiscono in una sola dinastia, per la varietà de' maritaggi!

Quale famiglia ora, per un esempio, più schiettamente e fortemente italiana della dinastia Sabauda? E pure tutte le sue spose e madri, venute da ogni parte d'Europa e di razza diversa, come latina, greca, germanica, anglo-sassone e slava, contribuirono a mutarne la prima figura e l'indole prima, e a crescerle, per numerosi incrociamenti, vigore.

Così è molto possibile che, a preparare all'Italia ed al mondo il genio più italiano e più universale, da remote sorgenti misteriose si muovessero e si combinassero in Roma prima, e in Firenze poi, elementi di una grande varietà di stirpi non ignobili, che il sole della rinascente Etruria dovea fecondare e rendere palesi.

Dante pareva, intanto, sopra ogni cosa compiacersi che la sua famiglia fosse molto antica, pure non ritrovandosi poi veramente e grandemente nobile se non nell'esempio del crociato Cacciaguida.

Se fosse poi vera la supposta, ma tuttora molto incerta discendenza degli Allighieri dagli Elisei, io sospetterei pure che l'amico di Ben Salomon, di cui diremo appresso, vago com'egli era di velare con l'accesa e vivace fantasia di simboli, e di significato mistico, i nomi, le persone e le cose che riguardavano la sua vita ideale, abbia pure tentato di attribuire una singolare nobiltà etimologica alla voce domestica *Eliseo,* quando nel Canto XXVI del *Paradiso,* arzigogolava sulle sil-

labe *I*, iniziale del nome ebraico di *Jehova* o *Iahve*, *Iddio*, e sulla sillaba *El*, Dio, come " sommo bene, che nel *De Vulgari Eloquio* sostiene essere la prima parola detta da Adamo. „ Quando poi egli le riuniva entrambe nella parola *Eli*, " Dio mio, „ ponendole, con San Matteo, in bocca a Cristo Crocefisso, a Cristo Redentore, ed anche quando rammentava *Elia* salito prima d'*Eliseo* al Cielo, *Elia* trasfigurato, *Elia* (*colui al quale Jehova è Dio*), sembra volerci indurre a riconoscere anche nel nome biblico d'*Eliseo* una sua predestinazione mistica, per il viaggio che egli stesso, nuovo Eliseo, rapito da una visione nel Cielo, avrebbe intrapreso in un nuovo *Elisio*, parola che, precisamente, gli sovviene, al primo suo incontro con Cacciaguida.

Così non è, del tutto, impossibile che Dante avesse un'arcana, vaga e nebulosa coscienza divinatrice della remota etimologia del primo nome germanico degli *Allighieri*, riportati non tanto ad un *Aldiger* o *Aldigarius* che ci condurrebbe all'antico tedesco *alde* " antico, „ [1] ma più tosto, ad un *Adliger*, o *Adligarius*, che riuscirebbe ad un *adel* " nobile „ e ad un antico tedesco *adelar* (*adler*) " aquila, „ che gli Allighieri portavano nella loro insegna.

[1] La soluzione glottologica di *Aldo* in *Allo*, *Aldi* in *Alli* essendo anormale e inverosimile nella lingua nostra, e, invece, ovvia, comune, quasi necessaria l'assimilazione di *ad-la*, *ad-le*, *ad-li*, *ad-lo*, in *alla*, *alle*, *alli*, *allo*, tutte le probabilità mi sembra che restino per un originario *Adligarius* di origine germanica, onde avremmo ottenuto normalmente *Alligarius*, *Alligherius*, *Allighieri*. Il casato di Dante trovasi trascritto in più modi, negli antichi documenti *Alageri*, *Alagheri*, *Alaghieri*, *Aldaghieri*, *Aldeghieri* (nella sentenza contro Dante del 7 novembre 1315, fu letto *Dantem Adhegherii*, che potrebbe essere *Dantem Adlegherii*), e latinamente *Allagherius*, *Allegherius* e in Giovanni del Virgilio *Dante Alagerii*. Come da *adlaqueare* è nato *allacciare*, come da *adligare*, l'italiano *allegare*, così, date le forme d'origine germanica *Adlagarius*, *Adlegarius*, *Adligarius*, nulla di più semplice che il passaggio ad *Allagheri*, *Allaghieri*, *Allegheri*, *Allighieri*, *Alligheri*, *Alighieri*.

quasi *aquilarii*, od *aquiliferi*, od *alfieri;* ed essendo l'aquila alta insegna dell'impero romano, anche per lo stemma gentilizio della linea materna, Dante poteva in alcun modo attribuirsi una discendenza dagli antichi signori del mondo.[1]

Ma basti, se non è già soverchia questa divagazione etimologica sugli antichi nomi de' progenitori di Dante, gli Elisei e gli Allighieri, che merita, intanto, uno studio più profondo, degli ebraicisti, dei romanisti e dei germanisti.

Ma, intanto, che le nostre notizie sopra i veri e proprii antenati di Dante, anche dopo le minute ricerche degli spigolistri più pazienti, rimangono molto incerte e confuse, e imbrogliano le nostre idee, tutto ciò che Dante stesso ci fa conoscere, nei Canti XV e XVI del *Paradiso,* è di una limpidezza e trasparenza mirabile.

Lasciamo ora dunque parlare il trisavolo del nostro poeta, che dovea probabilmente della propria famiglia

[1] Dello stemma degli Allighieri non sappiamo nulla di preciso; quelle che il Fraticelli riportò come armi delle famiglie Frangipani ed Allighieri, per dimostrare la provenienza d'una famiglia dall'altra sono ipotetiche, per quel che riguarda gli Allighieri e in ogni modo non possono riferirsi in alcun modo al tempo di Dante; non è poi verosimile che dopo che, al tempo di Cacciaguida si cambiò, per il matrimonio con un'Allighiera, il nome ed il casato, non si prendessero le armi che rispondevano al nuovo nome. Ora nelle armi proprie del padre di Dante si videro veramente degli aquilini; e solo più tardi apparve un'ala d'aquila, nel nome di *Alagherius* vedendosi quasi un *portatore di ala*, come in Adiagheri, Allagheri si scorgeva probabilmente un *portatore d'aquila*. E che nello stemma di *Allaghieri* padre di Dante si vedessero *aquilini* lo dice molto chiaramente il sonetto di Forese, che fa rimprovero a Dante di non avere vendicato il padre, quando fu costretto, forse come guelfo, a levar via gli aquilini, imperiali e pisani, dall'arma degli Allighieri, per sostituirla con altro, probabilmente con una sola ala d'aquila; e forse da quel tempo la famiglia di Dante scrisse il proprio nome con una sola *l*, per conformarlo alla nuova etimologia attribuita al loro nome, ridotto ad *Alageri*, ossia *aligero*.

e nobiltà sapere qualche cosa più di noi, che proviamo soltanto a indovinare:

Sì pia l'ombra d'Anchiso si pôrse,
Se fede merta nostra maggior musa,
Quando in Elisio del figlio s'accorse.
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam coeli janua reclusa.

A questo primo saluto di Cacciaguida, segue un ringraziamento a Dio che concesse a Dante, nuovo Eliseo, di salire, prima che morto, al Cielo:

La prima cosa che per me s'intese:
" Benedetto sia tu, fu, Primo ed Uno,
Che nel mio seme sei tanto cortese. „

Cacciaguida invita quindi Dante a domandargli quello ch'egli desidera sapere; e il poeta gioioso e riverente risponde:

... non ringrazio
Se non col core alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
" O Fronda mia, in ch'io compiacèmmi
Pure aspettando, io fui la tua radice. „
Cotal principio, rispondendo, fémmi.
Poscia mi disse: " Quel da cui si dice
Tua cognazion, e che cent'anni e piue
Girato ha il monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue;
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue. „

Qui il cavaliere Cacciaguida, il quale, poco dopo, ci farà sapere com'egli sia morto crociato in Terrasanta, al tempo dell'imperator Corrado, allude evidentemente al suo proprio figlio Allighiero primo, dal quale la famiglia

di Dante tolse poi cognome durevole, lasciandoci intendere com'egli, non troppo dissimile forse dal suo pronipote, prevaricasse per superbia; onde, come peccatore superbo, dopo oltre cento anni, egli si trovava pur sempre ancora ad espiare i suoi falli intorno alla prima balza del Purgatorio, dove i superbi si umiliano, si rannicchiano, oppressi, come cariatidi, sotto le mensole di certi grotteschi edificii:

Come per sostentar solaio o tetto,
Per mensola, talvolta, una figura
Si vede giugner le ginocchia al petto.

Tale è la pena che il figlio di Cacciaguida, bisavolo di Dante, sopporta dolorosamente.

Gli Indiani credono che, quando nasce un figlio in una casa, questo figlio, che dovrà pur fare solenni funerali e preghiere espiatorie al padre, torrà sopra di sè i debiti, cioè le colpe del padre. E però questo è uno dei motivi principali, per cui si è dato, nell'India vedica, tanta importanza al culto dei *Pitaras,* e dagli antichi Romani così strettamente congiunti, al pari dei Dori, nella tradizione con gli Arii dell'età vedica, al culto dei Mani, dei *Patres,* e, in tutto l' Oriente, al culto degli antenati. Per la stessa credenza, il Cristiano celebra messe, prega e fa penitenza ed elemosine per liberare le anime purganti.

Nella parola indiana *putra,* " figlio, „ scritta anche *puttra,* l'etimologia popolare indiana vide *il purificatore,* ed anche *quello che libera, che salva il padre dall' inferno Put.* Così Cacciaguida spera che le opere virtuose e pie di Dante riescano ad affrettare la liberazione del suo antenato Allighiero primo, dalla pena che lo opprime, perchè possa salire al Cielo. Intanto, Cacciaguida, rappresenta al pronipote la diversa condizione del costume fiorentino nell'età in cui egli visse, in confronto della

età presente, nella quale tengono il campo a Firenze le Cianghelle e i Lapo Salterelli:

Bellincion Berti[1] vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua[2] senza il volto dipinto.
E vidi quel del Nerlo[3] e quel del Vecchio[4]
Esser contenti alla pelle scoperta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
Dei Troiani, di Fiesole e di Roma.
Saria tenuta allor tal meraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello
Qual or saria Cincinnato o Corniglia.

Questa *Cianghella* o *Cianchella* era una bella mondana fiorentina della casa dei Tosinghi, la quale sfoggiava, nello sfarzo degli abiti nuovi, e si traeva dietro, nel modo del vestire, tutte l'altre sue concittadine più incontinenti. Il commentatore, detto l' Ottimo, la qualificò " donna piena di tutto disonesto abito e portamento, e parlante senza alcuna fronte, e alcuno abito o atto pertinente a condizione di donna. "

L'Anonimo Fiorentino: " Questa si fue una donna della Tosa, la quale per tutta questa etade è stata la divinatrice di tutte le novità delle dame negli suoi abiti: è stata molto bella donna; e l'altre triste, credendo parere sì belle, tutte hanno voluto contraffarla. "

Ma le maggiori notizie e più singolari di lei ce le dà Benvenuto da Imola che le raccolse in questa città

[1] Dei Ravignani.

[2] La madre della *buona Gualdrada.*

[3] I discendenti di un Nerlo di Signorello che viveva nel 1079.

[4] Vecchietti o Del Vecchio, nobili antichi fiorentini di parte Guelfa.

stessa, dove Dante forse non potè più vederla, nel tempo del suo soggiorno in Romagna, quando per l'appunto egli componeva questo canto, ma dove pur potè ancora trovar fresca la memoria dello scandalo che aveva dato in Imola questa sua concittadina, già sposa ad un Alidosio imolese, e poi tornata, in vedovanza, a scostumata vita in Firenze.

Dice dunque Benvenuto:

" Questa Cianchella fu una gentildonna del casato della Tosa, la quale venne maritata nella città di Imola ad un certo Lito degli Alidosii, fratello del signor Alidosio, che una volta insieme con Maghinardo Pagano sottrasse Imola alla signoria di Bologna. Intorno a costei io potrei riferire molte cose vere, le quali ho intese dall'ottimo mio Padre Compagno, che, per lungo tempo lesse, lodevolmente ed utilmente, presso la dimora della detta signora. Quindi, poichè l'autore rappresenta costei come una mala femmina, dirò di lei alcun che di piacevole. Essa fu, in vero, donna arrogantissima ed intollerabile; andava per la casa col berretto in capo (diciamo cuffietta), all'uso fiorentino e col bastone in mano, ora bastonando il fante, ora il cuoco. Accadde dunque una volta che ella, essendosi recata alla messa nel luogo dei frati predicatori d'Imola, [1] non discosto da casa sua, un certo frate predicasse a caso. E nessuna signora essendosi levata al suo ingresso, Cianchella, sdegnata e irritata, incominciò a menar le mani ora sull'una, ora sull'altra signora, lacerando all'una i capelli e le treccie, all'altra le bende ed i veli. Alcune non sopportando l'oltraggio, le resero la pariglia; di che, levatosi nella chiesa un grande strepito, gli uomini che stavano a sentire la predica incominciarono a ridere fortemente,

[1] A San Domenico. Qui, evidentemente, il frate commentatore francescano si compiace, a malgrado della carità del prossimo, che San Francesco raccomanda, nel riferire uno scandalo avvenuto in una Chiesa di predicatori Domenicani.

e lo stesso predicatore rise del pari; così la predica cessò, terminando in un gran ridere. Che più? Cotesta donna, morto il marito, se ne tornò a Firenze, e quivi si mostrò vanissima, ed ebbe molti pretendenti e visse assai lubricamente, onde, lei morta, certo frate semplicione, predicando per i suoi funerali, ebbe a dire che in quella femmina era un solo peccato, quello di aver troppo odiato il popolo fiorentino. „

Il Buti, commentando lo stesso passo del *Paradiso,* più indulgente di Dante e di Benvenuto, aggrazia questa Cianchella, dicendo che essa " fu una gentile donna di quelle de la Tosa, la quale fu molto leggiadra e trovatrice di nuove foggie. „

Già nel *Purgatorio,* nel Canto di Forese, la Nella, onesta vedova fiorentina, era stata messa a riscontro con altre sfacciate donne di Firenze, della quale la Cianchella, vedova dissoluta, era divenuta il tipo classico e popolare; Forese, in vero, aveva detto:

O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse per farle ir coperte,
O spiritali o altre discipline?
Ma, se le svergognate fosser certe
Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte;
Chè, se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste che le guancie impeli
Colui che mo si consola con nanna.

Il rimprovero che fa Dante, per bocca di Cacciaguida e di Forese, alla scostumatezza delle donne fiorentine, può trovare il suo riscontro e, in certo modo, il suo commento storico, nelle copiose prediche del con-

temporaneo Fra Giordano da Rivalta, contro il mal costume fiorentino, accompagnate da minacciose pene infernali.

Men generosa e più mordace è l'allusione che fa Dante, nel canto di Cacciaguida, a Lapo Saltarelli, suo compagno di sventura nell'esiglio. Nella sentenza del 1302, con la quale Dante vien condannato in contumacia da Conte Gabrielli ad essere arso vivo come barattiere, Lapo compare secondo, mentre che Dante viene undecimo dell'infame lista. Il giudice Lapo Saltarelli, era, al dire dei varii commentatori, ricco, prodigo, sfarzoso e lascivo. Ma qui, con un po' di malignità, Dante mette a riscontro il nome glorioso di *Cincinnato,* naturalmente *ricciuto,* con Lapo che si faceva artificialmente i ricci. Perciò il postillatore Cassinense scrive: " Questo Lapo Saltarello, giudice dei Saltarelli, tanto coltivò la sua chioma quanto Cincinnato la portava incolta. „ E Piero, il figlio di Dante, alla sua volta, dice: " Fa un confronto, per contrasto, fra messer Lapo, giudice de' Saltarelli di Firenze molto lascivo, con Quinto Cincinnato romano, che fu così detto da' suoi capelli non lisciati. „ E l'Ottimo: " Messer Lapo Salterelli fu di tanti vezzi in vestire, e in mangiare, e cavalli e famigli, che in fra nullo termine di sua condizione si contenne, il quale morì poi ribelle della sua patria, deposti per necessità tutti li predetti ornamenti. „ Lo Anonimo Fiorentino ne fa un " popolare e nato di vile luogo che, per sua leggiadria, menava tutta Firenze. „ Benvenuto da Imola ci rappresenta pure questo Lapo come uomo litigioso, maledico ed avverso a Dante. Ma la vendetta del poeta, continuata e compiuta dalle altezze del *Paradiso,* ci appare ingenerosa. Quando Dante condannava al riso de' posteri quel Lapo cincinnato, il povero giudice era già divenuto povero al pari di lui, e certo avea smesso di lisciarsi la chioma e di farsi i ricci. Lapo era stato, nel suo buon tempo, chiarissimo giureconsulto, potestà a Brescia e Spoleto, più volte

priore in Firenze, e aveva sostenuto anch'esso, prima di Dante, una ambasceria presso Bonifazio VIII, pontefice nuovissimo; cacciato con gli altri Bianchi maggiorenti da Firenze, visse e morì povero come Dante in lungo ed oscuro silenzio, e solamente, dopo la sua morte, nel 1326, vennero restituiti i beni confiscati ai suoi eredi, in riconoscimento de' meriti del figlio Piero, morto nella battaglia di Altopascio, e del fratello Simone, Priore di Santa Maria Novella, divenuto nel 1323 arcivescovo di Pisa. Dante dovette essere, per suo naturale, uomo assai dispettoso, e non sempre seppe mantenersi buon cristiano e perdonare a' suoi offensori; nel suo ricordarsi pertanto, in Paradiso, delle debolezze mondane di un compagno di sventura, per farne nostro eterno zimbello, non ha dato certo un bel documento di pietà cristiana.

Seguitiamo dunque, più tosto, ad ascoltare le altre cose ben chiare che Cacciaguida vuole dirci di sè e della sua discendenza:

A così riposato, a così bello
  Viver di cittadini, a così fida
  Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi die', chiamata in alte grida,
  E nell'antico vostro batisteo,
  Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.
Moronto, fu mio frate ed Eliseo:
  Mia donna venne a me di Val di Pado,
  E quindi il soprannome tuo si fèo.
Poi seguitai lo imperador Currado,
  Ed ei mi cinse della sua milizia,
  Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Retro gli andai incontro alla nequizia
  Di quella legge, il cui popolo usurpa,
  Per colpa dei pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
  Disviluppato dal mondo fallace
  Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martiro a questa pace.

Da questa ultima terzina del canto decimoquinto del *Paradiso,* due cose, intanto emergono: che probabilmente vi era stato un Eliseo nell'antica famiglia, onde Dante discese, e che, tolta in moglie dal cavalier Cacciaguida (certo, d'illustre casato e forse anche ben dotata), un'Allighieri della Valle del Po, per merito di una sola donna, tutto il casato per distinguersi dagli altri consanguinei, posssibilmente Elisei, si nomò degli Allighieri. Ferrara, Parma, Verona, Vicenza si disputano ora la gloria d'aver dato i natali alla nobile progenitrice di Dante; noi non sappiamo in vero nulla più di quanto Dante ce ne ha voluto dire; la Valle del Po è lunga e larga assai; e da Saluzzo a Ferrara potrebbero cercarsi molti luoghi, dove questa famiglia di nome germanico potrebbe avere fermata la sua dimora; ma poichè la tradizione più comune ci richiama, se bene molto incerta, per il commento dell' Ottimo e per la vita di Dante scritta dal Boccaccio, alla città di Ferrara, fino a prove contrarie, possiamo ancora attenerci ad essa, pure rimanendo a chiarirsi onde gli Allighieri sarebbero poi venuti a Ferrara, e tenendosi aperta la via ad ogni maggiore investigazione di queste prime origini della famiglia di Dante, in linea materna.

In tanto, il poeta si compiace evidentemente che, nella sua famiglia si potesse vantare un cavaliere Crociato, morto per la fede di Cristo in Terrasanta; e questo vanto dovea a Dante essere tanto più dolce e naturale, come a certo nemico di quei Pazzi, i quali portano tuttora sulla loro arma quattro croci-spade ed hanno forse allora creato e mantenuto fino a noi, in Firenze, la poetica leggenda che il primo Crociato il quale aveva piantato, duce Tancredi, la Croce sulle mura di Gerusalemme, era stato un Pazzi di Rinieri, di che si vuole pure che sia una reminiscenza il privilegio del carro della Colombina, che il sabato santo si parte ancora dal palazzo de' Pazzi in Borgo degli

Albizzi, nello stesso Sesto, ove gli Allighieri, testimonî non lieti di quel vanto, aveano le case, per muovere di fronte al Duomo. dove, sopra il carro, acceso dalla colomba, simbolo dello Spirito Santo, deve scoppiare un fuoco artificiale, onde i contadini sogliono prendere i loro augurî superstiziosi per l'anno agrario. L'odio che Dante sentiva per Corso Donati dovea estendersi anche a Pazzino, capo, insieme col Donati, di quella parte Nera, onde a Dante ed a Firenze derivarono tanti mali.

Come Dante, perciò, rammenta con evidente compiacimento, nel dodicesimo dell'*Inferno,* il famoso cavaliere ladrone *Rinier Pazzo* insieme con gli altri briganti

Che fecero alle strade tanta guerra,

quasi a riscontro del glorioso Pazzo di Rinieri, crociato di Terrasanta, di che i Pazzi andavano superbi, così, nel canto de' traditori, a dar maggiore infamia all'odiata famiglia, pone Alberto Camicione de' Pazzi, che uccise a tradimento Ubertino suo nipote, e messer Carlino de' Pazzi due volte traditore, prima della repubblica per la parte Bianca, e poi, della parte Bianca, per la repubblica, corrotto da danari. È Camicione de' Pazzi che parla dalla ghiaccia:

Sappi ch'io fui il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.

Il veleno di questo sarcasmo sente l'odio feroce di Dante contro i Pazzi, forse uguale soltanto a quello che egli avea concepito contro i Donati, gente orgogliosa dalla quale egli e la sua famiglia patirono spesso oltraggi umilianti. Il canto di Cacciaguida può dunque avere, per noi, oltre al suo significato massimo, coordinato all'armonia sovrana del poema dantesco, anche un significato particolare di rivendicazione domestica e dinastica, nella quale Dante, glorificando Cacciaguida, sa bene che egli glorificherà pure, innanzi a' suoi nemici

orgogliosi ed ai posteri, sè stesso e la famiglia degli Allighieri. Ed i primi versi del sedicesimo canto sono come la spia rivelatrice di questo sentimento intimo, secreto e profondo del poeta:

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai;
Chè là, dove appetito non si torce,
Dico, nel cielo, io me ne gloriai.

Ora se riguardate bene, a traverso queste strofe, è passata una sottile ironia che il poeta vuole fare di sè stesso. Egli che, tante volte, nella sua vita fiorentina, avrà certamente mostrato, come uomo di buon senso e d'alto ingegno, gran tedio per i ridicoli vanti che i Pazzi, i Donati, ed altri pomposi baroncelli potevano fare in Firenze, de' loro antenati, ora egli, che vive alla corte di quel Cangrande al quale egli assegna, pure l'aquila per insegna sopra una scala, quasi scala del Paradiso, vien proprio nel cielo, a gloriarsi di uno de' suoi antenati, se bene pensi poi che la nobiltà sia manto buono, che può logorarsi e raccorciarsi col tempo, onde, a mantenerlo, sia necessario che i nipoti lo accrescano e lo ristorino con le loro proprie virtù. A Boezio, ben letto da Dante, bastava che non si degenerasse dalla virtù de' maggiori; ma Virgilio, nel sesto dell'*Eneide*, gli aveva pure insegnato *virtutem extendere factis.*

Dante si volge quindi a Cacciaguida, muovendo il discorso da un *voi* che fa sorridere donnescamente Beatrice appartata, tanto le pare solenne e curioso in bocca di Dante; poichè il *voi* si dava soltanto a Cesare, per riverenza e adulazione, come quello che, al dire di Lucano, era tutto " *omnia Caesar erat.* " Nè si potrebbe immaginare rappresentazione più graziosa e più intima di questa scenetta, quasi comica, del cielo, che ci fa comprendere una volta più come, a malgrado de' veli teolo-

gici, che ce la ricoprono, Beatrice che qui ride e si burla di Dante, come già nella *Vita Nuova,* fosse veramente rimasta donna. Essa sorride dunque a quel modo stesso malizioso, e, per un motivo simile a quello per cui nel romanzo della *Tavola Rotonda* al momento in cui Lancellotto baciava la sua Regina, l'ancella si mise a tossire, quasi a renderla accorta del fallo che stava commettendo, ma pure molto bene disposta a compatirlo e quasi a compiacersene:

Dal *voi* che prima Roma sofferìe
  In che la sua famiglia non persevra,
  Ricominciaron le parole mie;
Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
  Ridendo, parve quella che tossìo
  Al primo fallo scritto di Ginevra.

Ma, più tardi, l'affetto vincerà il rispetto, così che Dante, dal *voi* reverenziale passerà, con maggior tenerezza, al *tu.*

Io cominciai: Voi, siete il padre mio
  Voi mi date a parlar tutta baldezza,
  Voi mi levate sì ch'io son più ch'io.
Per tanti rivi, s'empie d'allegrezza
  La mente mia, che di sè fa letizia,
  Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
  Quai fur li vostri antichi, e quai fur gli anni
  Che si segnaro in vostra puerizia.
Ditemi dell'ovil di San Giovanni
  Quanto era allora, e chi eran le genti
  In esso degne di più alti scanni.

Cacciaguida risponde:

Da quel dì che fu detto " Ave „
. . . . . .
  Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
  S'alleviò da me ond'era grave,
Al suo Leon, cinquecento cinquanta
  E trenta fiate venne questo foco
  A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Leone, nome forse di un Eliseo, doveva, dunque, essere il padre di Cacciaguida, il quale prosegue:

> Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
> Dove si trova pria l'ultimo sesto
> Da quel che corre il vostro annual gioco.

Il pallio correva ai tempi di Dante da San Giovanni fino a Porta San Piero, trovandosi le case degli Alighieri presso l'Arco trionfale; ma qui, improvvisamente, Cacciaguida s'arresta nella propria storia, dicendo, in modo manifesto, che, della venuta de' suoi maggiori e della loro condizione, egli non vuole dir altro.

> Basti dei miei maggiori udirne questo;
> Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
> Più è tacer che ragionare, onesto.

Alcuni commentatori vollero spiegare il silenzio improvviso di Cacciaguida intorno a' suoi remoti antenati a grande modestia che gli vieta di amplificare di più le glorie domestiche fondandosi sopra la notizia data dal Boccaccio della venuta di un nobile Eliseo Frangipani da Roma in Firenze ai tempi di Carlo Magno, il quale compiutovi sue faccende, sarebbesi stabilito con la sua famiglia in questa città. Altri commentatori soggiungono, in vece, che Cacciaguida, sembra, più tosto, vergognarsi di ricordare come suo antenato un Frangipani, per aver potuto apprendere in cielo la cattura dell'imperadore Corradino avvenuta col tradimento venale di un brigantesco Frangipani. Ma non è molto probabile che, ove fosse pur vero che gli Elisei provenissero dai Frangipani (del che non abbiamo per ora le prove), Cacciaguida volesse poi far risalire a tutti i suoi maggiori l'onta di quel tradimento, che sarebbe pure in ogni modo rimontata anche a lui, e poteva quindi ricadere su Dante stesso. Dante, invece, sembra, veramente volerci nascondere la prima origine della sua famiglia, che forse era degli

Elisei; e se il mio vago sospetto che i primi Elisei fossero, in tempo remoto, Semiti, quella cura grande che ponè Cacciaguida nel farci sapere ch'egli è veramente cristiano, che fu veramente battezzato in San Giovanni, che sua madre ora è santa, che per il suo nascimento fu detto un'*ave*, ch'egli stesso si tolse una donna degli Allighieri onde a un tratto si mutò cognome a tutta la discendenza, la compiacenza che Cacciaguida prova nel ricordare com'egli sia morto per la fede di Cristo in Terrasanta, ed il nome ebraico di Eliseo fratello, e forse pure quello di Leone, padre di Cacciaguida, [1] parrebbero ragioni sufficienti se non per far credere, almeno per lasciar sospettare, che la vera cristianità e nobiltà sicura degli antenati di Dante incominciasse soltanto da Cacciaguida e dal padre di lui già divenuto cristiano.

Dopo aver detto molto di sè e taciuto diligentemente de' suoi antenati, forse indegni, Cacciaguida prosegue a rappresentare l'antica cittadinanza, non ancora mista di Firenze, e ne nomina le antiche più onorate famiglie, come avrebbe potuto farlo un semplice vecchio cronista; quando esse erano sole e pure, in Firenze, regnavano la pace e la giustizia; ma i Buondelmonti vi portarono discordia e lutto. Qui però la curiosità di Dante non è ancora del tutto appagata; ond'egli vorrebbe ancora che Cacciaguida, come gli ricordò bene una parte del passato, gli predicesse pure l'avvenire, essendo ancora sgomento delle parole gravi e minacciose che, attraver-

[1] Quanto al nome di *Moronto*, pare di origine romanza, come altri nomi proprii: *Morando*, *Morotto*, *Amorotto* italiani, *Morand* e *Morant* francesi, ed avere (come da me richiesto, mi suggerisce il mio dotto collega Ernesto Monaci) riscontro nel *Morault* o *Moraunt* del romanzo di Tristano, dove questo cavaliere muore in difesa della bella Isotta. Intanto, il nome di *Moronto* già dato, nel principio del secolo XI, al fratello di Cacciaguida mi pare buona spia per indicare il tempo in cui il romanzo di Tristano si diffuse in Toscana, nella sua versione francese.

sando l'Inferno, egli aveva, poco innanzi, raccolte dalla bocca sdegnosa di Farinata degli Uberti, che erano presagio dell'esilio suo da Firenze. Cacciaguida può leggere, a sua posta, nella mente di Dio il futuro; e però Dante lo interroga:

Dette mi fur di mia vita futura
  Parole gravi, avvenga ch' io mi senta
  Ben tetragono ai colpi di ventura;
Per che, la voglia mia sarìa contenta
  D' intender qual fortuna mi s'appressa;
  Chè saetta previsa vien più lenta.

Cacciaguida prenunzia:

... di Fiorenza partir ti conviene,
Questo si vuole, questo già si cerca,
  E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
  Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
  In grido, come suol; ma la vendetta
  Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
  Più caramente, e questo è quello strale
  Che l'arco dell'esilio pria saetta.

La patria, i parenti, la sposa, i figli, gli amici, le dolci consuetudini, la casa, i soavi ricordi, tutto si comprende in quell'*ogni cosa diletta più caramente;* il che sia sufficiente a mostrare fin d'ora come s' inganna certamente chi dubitò degli affetti famigliari di Dante. Sopra i mali dell'esilio che lo aspettano vedremo appresso, e così come la sventura abbia ingrandito l'animo di Dante fino al sublime.

Ma intanto è cosa notevole che Dante ci abbia intrattenuti, per tre intieri canti del suo *Paradiso,* con l'antenato Cacciaguida, ch'egli riverisce come *prima radice* ed unica della nobiltà della sua famiglia.

E della nobiltà certamente egli dovea compiacersi anche quando, se bene i Donati gli fossero molesti,

consentì a torsi in moglie una fanciulla di quel nobile e superbo casato, che, dai molti figli che n'ebbe, supponiamo gli sia stata cara. Intanto, però, egli onorava sovra ogni altro il trisavolo Cacciaguida, perchè, più che dalla nascita, più che dal sangue, egli era stato nobilitato dalle virtù; per questa ragione principalmente, Cacciaguida gli pareva davvero un gran nobile, qualunque fosse la sua vera origine, onde non tenendo verun conto di tre generazioni che erano quindi passate tra loro, egli voleva essere direttamente congiunto a lui, come *figlio* a *padre*. Questo richiamo così largo e così alto al valoroso, onesto e pio Cacciaguida ci rivela il vero pensiero di Dante sulla nobiltà, che, per essere così bene e solennemente esemplificato, riesce pure a noi molto più evidente ed efficace.

Quando un nobile, un principe, un re, un imperatore è scostumato o tristo, per quanto di altissimo lignaggio, Dante non gli riconosce più alcuna nobiltà di sangue.

Secondo il pensiero di Dante

> Rade volte discende per li rami
> L'umana probitade;

Così anche la nobiltà; di padre nobile può nascere un figlio vile, e un figlio nobilissimo di padre ignobile; Dante non ammette dunque un'eredità necessaria, intiera e continua; il che spiega pure nell'ottavo canto del *Paradiso:*

> Esser diverse
> Convien dei vostri effetti le radici;
> Per che un nasce Solone, ed altro Xerse,
> Altro Melchisedec ed altro quello
> Che volando per l'aere il figlio perse.
> La circular natura, ch'è suggello
> Alla cera mortal, fa ben sua arte,
> Ma non distingue l'un dall'altro ostello.

Quinci addivien ch' Esaù si diparte
  Per seme da Jacob, e vien Quirino
  Da sì vil padre che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
  Simil farebbe sempre ai generanti,
  Se non vincesse il provveder divino.
Or quel che t'era retro t'è davanti;
  Ma perchè sappi che di te mi giova,
  Un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre natura, se fortuna trova
  Discorde a sè, come ogni altra semente
  Fuor di sua regïon fa mala prova.
E se il mondo laggiù ponesse mente
  Al fondamento che natura pone,
  Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
  Tal che fia nato a cingersi la spada,
  E fate re di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Qui Dante non solo mostra di ritenere che, in una stessa famiglia, il sangue comune non produce individui capaci di uguale nobiltà, ma insegna pure che conviene secondare le vocazioni naturali, svolgendo in ciascuno i buoni germi che natura vi pose. Gli avi, secondo il concetto di Dante, non possono bastare a fare un uomo nobile; un discendente di padre nobile che traligna diviene tosto uomo vile; e tale concetto è dichiarato più volte, in diverse sentenze del *Convito*. " Chi disceso di buoni è malvagio, non solo è vile ma vilissimo. Quegli che dal padre o da alcuno suo maggiore di schiatta è nobilitato, e non persevera in quella, è degno d'ogni dispetto e vituperio più ch'altro villano. Veramente morto il malvagio uomo dire si può, e massimamente quegli che dalla via del buono suo antenato si parte. (Questa è pure una sentenza del *Panciatantra* indiano, che dice: *meglio un non nato, che un figlio degenere, che un figlio imbecille*). Chi dirà nobile per la buona generazione quegli che della buona generazione degno non è? L'uomo vile disceso di buoni maggiori è degno d'essere da tutti scacciato. "

Anzi, in altro passo del quarto libro del *Convito,* Dante, giustiziere sociale, va anche più in là, e, pensando forse pure ad alcun suo ricco e indegno parente, dichiara, esplicito, con alto pensiero di riforma morale e civile, che vale forse meglio dell'odierno collettivismo socialistico: " Chi non è erede della bontà de' suoi maggiori, non dovrebbe ereditare le loro ricchezze. „

Dante stimava la virtù più che la nobiltà; perciò egli dice ancora nel *Convito:* " È nobiltà dovunque è virtù, e non virtù dovunque è nobiltà. La nobiltà si consegue con la virtù propria, o dei maggiori. „

Il credere che la natura stessa faccia dei nobili per eredità, " è causa d'ingiuste reverenze e d'ingiuste vilipensioni le une coi malvagi, le altre coi buoni. „ Dante non accetta poi l'etimologia che deriva *nobilis* da *nosco,* onde l'uomo *nobile* varrebbe latinamente quanto *illustre;* ma, per lui, la voce *nobile* equivale a non vile, ed è l'opposto d'ignobile. La nobiltà rende gli uomini quasi Dei; è dunque un dono divino, che conduce a perfezione; ma bisogna, per ciò, che l'anima sia ben disposta a riceverlo; nè è dono che si comunichi a tutta una schiatta, ma, in una stessa schiatta, soltanto a singolari persone. Qui ancora sentiamo il legittimo orgoglio di Dante, il quale, benchè orgoglioso perchè tra i suoi antenati visse un Cacciaguida, pur vuole, anche nella sua propria gente, fare parte da sè, pensando che l'antico sangue vada congiunto con le opere leggiadre, onde, solamente, può nascere vera nobiltà in una schiatta. Egli crede, dunque, che un buon seme gentilizio possa attraversare parecchie generazioni, senza scoppiarvi e germogliarvi; perciò egli si sente più figlio di Cacciaguida, che del secondo Allighiero padre suo. Ma è poi singolarmente ingegnosa la similitudine che Dante, nel *Convito,* trae dall'Agricoltura: " È da sapere che, siccome a fare una bianca massa convengono vincere i bianchi grani, così a fare una nobile progenie con-

vengono in essa i nobili uomini vincere; dico vincere, per essere più degli altri, sicchè la bontà, con la sua grida, oscuri e celi il contrario che è dentro. E siccome d'una massa bianca di grano si potrebbe levare a grano a grano il formento, e al grano sostituire saggina rossa, e tutta la massa finalmente cangerebbe colore; così della nobile progenie potrebbero li nobili morire a uno a uno, e nascere in quella li malvagi, tanto che cangerebbe il nome, e non nobile ma vile da dire sarebbe. „ Il quale passo del *Convito* potrebbe anche servire di chiosa al decimoquarto canto del *Purgatorio,* dove si rappresenta il tralignare di molte nobili famiglie di Romagna; congratulandosi, infine, il poeta con Ugolino de' Fantolini rimasto senza eredi, gli grida:

O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.

Dante stesso potè, in alcun momento della sua vita, trovandosi in compagnia di gente che vantava nobili antenati, desiderare che anche la nobiltà della sua stirpe antica fosse tenuta in maggior pregio; e la glorificazione ch'egli fa del cavalier Cacciaguida suo antenato, mostra bene ch'egli si teneva pure, per l'antenata Allighiera, e per il figlio che nacque, da quella *prima radice,* di sangue nobilissimo, se bene, come vedemmo, non abbia poi desiderato che si cercassero al di là di Cacciaguida il suo cognome e l'origine della sua famiglia. Ma il vero è che egli, sentendo sovra ogni cosa altamente di sè stesso, del suo grand'animo, del suo potente ingegno, alla nobiltà del sangue antepose poi sempre la nobiltà delle opere virtuose e magnanime, la quale essendo di ogni stato e condizione, può essere conseguita anche da uomini popolari, e da figli di padri nati in basso.

Conchiudendo, possiamo adunque ritener certa l'origine antica in Firenze della famiglia di Dante, rimontando essa, fuori di ogni dubbio, fino al secolo XI; che non gli dispiacesse un po' di nobiltà di sangue lo prova l'essersene gloriato, se bene fosse *poca,* per il ricordo di Cacciaguida, in Paradiso; che, al di là di Cacciaguida, non desiderasse egli stesso fosse tentato di saper altro (se bene in qualche modo sembrasse pur compiacersi che la sua famiglia provenisse, senza volerci dir come, da Roma, e perciò potesse anche distinguersi, per tale provenienza, dalle rozze bestie fiesolane di Firenze, e dalla gente venuta di contado), è cosa troppo evidente, per il silenzio del suo trisavolo intorno alla provenienza e alla qualità de' suoi maggiori.

Si suppone da molti che questi maggiori fossero Elisei; ma nè pur questo è ben certo. Della biografia di Dante noi sapremo sempre poco più di quello ch'egli stesso permise che intravedessimo nelle sue proprie parole. Se pertanto molte nostre curiosità intorno ai primi progenitori di Dante dovranno rimanere insoddisfatte, ci rimangono tuttavia documenti sufficienti fornitici da Dante stesso, nella *Commedia* e nel *Convito,* perchè sappiamo almeno quello che Dante pensava e sentiva veramente intorno alla nobiltà, di cui la miglior parte non è già quella che si eredita, ma quella che, con l'aiuto della volontà intenta al bene, ed inspirata, s'acquista e s'accresce. Ora a noi poco deve importare il conoscere se, per nobiltà di sangue, Dante fosse tra i più umili o tra i più grandi cittadini di Firenze; ci basti che sia certo come, avendo della vera nobiltà un così giusto concetto, egli abbia resa nobilissima la somma della sua vita, e trasfuso nell'opera sua, e, per essa, in noi, i più alti pensieri e i più nobili sentimenti non solo della più nobile tra le genti, ma, possiamo dirlo con legittimo orgoglio italiano, dell'intiera umanità civile.

Chè, se pure volendo, a dispetto di Cacciaguida, spingere troppo oltre le indagini nella genealogia dantesca, per squarciare il velo delle sue parole sospette intorno ai suoi maggiori, venissimo anche, per una non grata sorpresa, un giorno a ritrovare, come accade spesso in qualsiasi ricerca de' più remoti antenati, una prima origine non perfettamente ed esclusivamente aria e latina, potremmo, anche non tenendo conto dell'origine semitica di quel gloriosissimo Cristo nostro che, in Roma meglio che altrove, adoriamo, consolarci con Dante, e per Dante, pensando, che anche ad Ottaviano Augusto, primo imperatore romano, come a discendente, in linea paterna, da una famiglia di liberti, nato forse da schiavi africani, e, in linea materna, da un'ava fenicia ch'era figlia d'un profumiere venuto a stabilirsi dalla Tripolitania in Ariccia, il nobilissimo, orgogliosissimo e viziosissimo Marcantonio rinfacciava un giorno dall' Egitto la sua remota origine bassa e servile; ma questo discendente di liberti poneva intanto, con grande animo, le fondamenta del più civile impero del mondo.

E, se pure noi dovessimo, tra gli antenati di Cacciaguida, scoprirne un giorno alcuno di origine non sospettata fin qui, non ci sgomenteremmo ancora, conoscendo bene, dalle sue parole stesse, quello che Dante pensava della vera nobiltà, la quale egli non solo accrebbe, ornando, accrescendo, *appulcrando* qualche cosa di più insigne alla fama del suo grande Cacciaguida, ma ponendo, alla sua volta, col proprio poema, nella sua gente e nel mondo il più saldo e il più luminoso fra tutti gli imperi, l'impero della luce divina, facendola penetrare nella coscienza umana ed aiutando pure le antiche *bestie fiesolane,* illuminate da lui, a divenire, levando la fronte a Dio, un popolo d'artisti meravigliosi.

LEZIONE SECONDA

La famiglia, la nascita e l'infanzia di Dante.

Poco sappiamo de' primi antenati di Dante; e quel poco dal solo Cacciaguida; ma assai meno ancora del padre e della madre di Dante stesso, che non dovettero essere, in Firenze, personaggi molto notevoli.

Se Dante stesso non ci avesse più volte fatto intendere ch'egli era *veramente fiorentino,* e che l'avevano, come Cacciaguida, battezzato nella chiesa di San Giovanni, sapendosi che Allaghiero o Allighiero suo padre era de' Guelfi, e che Dante nacque nel 1265, quando, cioè, i Guelfi erano stati cacciati di Firenze, si potrebbe sospettare che Dante fosse nato in esiglio. Ma, per che appunto, Allighiero secondo degli Allighieri, non dovette contar molto nella sua parte, e non tutti i Guelfi furono sbandeggiati, è ragionevole il supporre che i Ghibellini, ritornati in Firenze dopo la battaglia di Montaperti, tollerassero che colui il quale dovea essere in breve padre di Dante, rimanesse con altri Guelfi innocui nella città del Battista. Il dispregio grande con cui ne parla Forese Donati, nel suo contrasto poetico con Dante, che esamineremo in una prossima lezione, ov'è trattato come un uomo vile e codardo, può confermarci in questa opinione dello scarso valore attribuito in Firenze al secondo Allighiero; è vero bensì che Forese tratta anche

Dante come un dappoco. Il Boccaccio osserva come " più per la futura prole, che per sè dovea esser chiaro. „ Alcuno de' biografi di Dante suppose, tuttavia, che Allighiero secondo fosse giureconsulto; ma il conte Luigi Passerini, erudito genealogista, attesta: " Tra le varie carte relative ai suoi figli passate tra le mie mani, nelle quali è nominato qual lor padre, giammai trovasi designato con la qualifica di *messere*, inseparabile a quei tempi dal nome di giureconsulto. „

Il padre del secondo Allighiero era Bellincione, e lo zio di lui si chiamava Bello, figli entrambi di Allighiero primo. Dante mette fra i superbi nel *Purgatorio* il suo bisavo Allighiero primo; e Gerì del Bello, nipote del suo avo Bellincione, quindi suo prozio, nell'*Inferno;* dell'avo Bellincione, quantunque fosse già degli Anziani e poi tra i capi di parte guelfa che i Ghibellini dopo Montaperti bandirono confiscandogli i beni, non un motto mai, nè del padre suo proprio. L'avo, del resto, e il padre, Dante perdette in giovane età; il primo, forse innanzi all'anno 1270, ossia nella sua prima infanzia, il padre, nella giovinezza, appena compiuti i primi studî, prima certamente del suo anno diciottesimo; e s'ignora pure quando questo Allighiero secondo fosse nato.

Una sola cosa è ben nota di lui, che egli ebbe due mogli: una certa Bella, della quale s'ignora pure il casato, che diede la vita a Dante, e forse morì di parto, o almeno nella prima infanzia di Dante; può darsi che fosse una cugina di Allighiero secondo, figlia di un figlio del Bello suo zio; e quando perciò Forese, in un suo sonetto, accenna ai del Bello suoi parenti, dai quali non ha speranza di cavar danaro, perchè con essi la famiglia Allighieri si trova in guasto, può darsi che egli alluda pure alla discordia che dovette nascere tra gli Allighieri e i del Bello, nobili, ed agiati, dopo che Allighiero secondo sposò in seconde nozze Lapa figlia di Chia-

rissimo Cialuffi che, per essere di famiglia benestante, ma popolana, non venne forse riconosciuta dai parenti Alligheri del Bello. Questa Lapa, matrigna di Dante, gli diede un fratellastro cui fu imposto il nome di Francesco, il quale era ancora vivo nel 1342; una sorellastra, detta Tana, o Gaetana, che andò sposa a Lapo di Riccomanno Pannocchia, e un'altra sorellastra, di nome ignoto, che sposò un Leone Poggi.

Dante non conobbe dunque affatto, o conobbe assai poco le carezze di sua madre; se Lapa gli fosse buona o cattiva matrigna, ignoriamo; così non sappiamo quale delle due sorellastre di Dante gli siano state amorevoli; nell'opera dantesca si trova un solo accenno all'amore di sorella per il fratello, nel passo della *Vita Nuova,* dove una giovane gentile, sua strettissima parente, lo assistè infermo; che il minor fratello Francesco, uomo del resto pacifico e solamente intento a' suoi affari, amasse e riverisse Dante, prima dell'esiglio, si può argomentare dal nome stesso di Dante ch'egli impose al figlio natogli dalle sue nozze, avvenute intorno all'anno 1297, con Piera di Donato di Brunaccio Caleffi.

Dante non ricorda mai, per nome, alcuno de' suoi prossimi congiunti, nè padre, nè madre, nè fratelli, nè sorelle.

Quando pertanto Forese dice con insolenza a Dante:

> Dio ti salvi la Tana e 'l Francesco,
> Chè col Belluzzo tu non se' in brigata,

mi pare che sia evidente la discordia che esisteva tra le due famiglie, che s'erano ormai divise, dopo che il marito di Donna Bella, rimasto vedovo, avea sposata una Cialuffi, ben dotata, dalla quale sola poteva avere speranza d'ottenere qualche cosa, perchè morta Donna Bella, madre di Dante, gli Allighieri del Bello, onde forse ella proveniva, abbandonarono gli Allighieri Bellincioni, i quali s'erano, in alcun modo, incanagliati, per quel nuovo matrimonio.

Trattato male dai del Bello, alla sua volta, Dante si vendica, ponendo Geri Del Bello, suo prozio, e forse anche più prossimo parente di sua madre Bella, nell'*Inferno* tra i seminatori di scandali e di discordie. Fu ucciso da uno de' Sacchetti, e non vendicato se non dopo trent'anni da un figlio di messer Cione Del Bello degli Allighieri. Il trovar presente, nel 1342, Francesco fratello di Dante alla pace che fu sottoscritta tra gli Allighieri ed i Sacchetti in Firenze, auspice il duca d'Atene, è a me maggiore indizio che tra i Del Bello Allighieri e gli Allighieri di Bellincione fosse una doppia consanguineità, rinnovata per il matrimonio di una Del Bello con Allighiero secondo.

Così, se questa mia congettura avesse fondamento, potremmo dire che, due volte, il buon sangue di Cacciaguida rifluì in Dante, per la via dei Bellincioni e per quella dei Belli; e però questa Donna Bella, per quanto ci rimanga avvolta nel mistero, diverrebbe a noi più sacra, come già la prima Allighiera. Certo è che Dante tratta assai male il suo stretto congiunto Geri Del Bello; ma chi sa se egli non fosse pure, dopo la morte di Donna Bella, come noto seminatore di scandali, autore principale della separazione avvenuta tra gli Allighieri Del Bello, e gli Allighieri Bellincioni; onde, invece di pensare, soltanto, a vendicare il proprio sangue nei Sacchetti, uccisori di Geri Del Bello, egli vendicò forse più tosto il male fatto ai suoi dal prossimo parente di sua madre. Ciò nonostante Dante vuole ancora che sentiamo un senso di pietà verso un parente crudamente ucciso e rimasto invendicato; e, per questa pietà, inspirata dai versi stessi di Dante, chi sa forse che non sia veramente avvenuta, dopo la morte del poeta, la strage di un Sacchetti compiuta dal figlio di messer Cione Del Bello. Quella vendetta del primo morto che Dante, accusato da Forese di poco animo, non avrebbe forse mai fatto da sè, legò invece, con le parole che mise, nell'*Inferno,* in bocca ad un

suo parente; egli stesso, per proprio conto, castiga intanto il mettimale; e dopo queste spiegazioni, il principio del canto decimonono dell'*Inferno* ci si rende forse più drammatico e più evidente:

La molta gente, e le diverse piaghe
  Avean le luci mie sì innebriate,
  Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse; — Che pur guate?
  Perchè la vista tua pur si soffolge
  Laggiù tra l'ombre triste, smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge.
  Pensa, se tu annoverar le credi,
  Che miglia ventidue la valle svolge.
E già la luna è sotto i nostri piedi,
  Lo tempo è poco omai, che n'è concesso,
  E altro è da veder, che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos'io appresso,
  Atteso alla cagion perch'i' guardava
  Forse m'avresti ancor lo star dimesso,
Parte sen gìa, ed io retro gli andava
  Lo duca, già facendo la risposta,
  E soggiungendo: — Dentro a quella cava
Dov' i' teneva gli occhi sè a posta,
  Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
  La colpa che laggiù cotanto costa. —
Allor disse 'l maestro — Non ti franga
  Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello,
  Attendi ad altro, ed ei là si rimanga.
Ch' i' vidi lui appiè del ponticello
  Mostrarti, e minacciar forte col dito,
  Ed udi' 'l nominar *Geri Del Bello*.
Tu eri allor sì del tutto impedito
  Sovra colui che già tenne Altaforte,
  Che non guardasti in là sì fu partito.
O duca mio, la vïolenta morte
  Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
  Per alcun che dell'onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gìo
  Senza parlarmi, sì com'io stimo
  Ed in ciò m'ha e' fatto a sè più pio.

Qui ancora si riconosce bene l'animo di Dante, che, disdegnoso egli stesso, ama e si riconosce nei disdegnosi, come Farinata degli Uberti e Geri Del Bello.

Così egli ad un Allighieri litigioso assegna l'Inferno, ad un Allighieri superbo il Purgatorio, ad un Allighieri glorioso il Paradiso, ed a sè stesso, che li riassume tutti e tre, concede il privilegio di visitare, sovrano incolume, il loro trimundio.

Zii paterni di Dante erano stati, nella sua gioventù, un Gherardo, che viveva ancora nel 1277, e un Brunetto che aveva combattuto, tra la guardia del Carroccio fiorentino, a Montaperti contro i Ghibellini; al che sembra pure alludere Farinata degli Uberti, nel decimo dell'*Inferno,* quando, parlando a Dante, dice de' suoi antenati Allighieri:

> Fieramente furo avversi
> A me ed a' miei primi ed a mia parte,
> Sì che per due fïate li dispersi.

Questo Brunetto, con altri Allighieri, dovette due volte uscir di Firenze, cacciato dai Ghibellini: la prima volta nel 1248, per opera di Federico d'Antiochia, figlio dell'imperadore Federico II, la seconda volta, dopo la vittoria de' Ghibellini a Montaperti.

Ma Dante, ferito dal ricordo orgoglioso di Farinata, alla sua volta, rimbecca, per suo zio Brunetto, che, in verità, egli era ritornato, con gli altri Allighieri, in Firenze, dopo il nuovo bando dato ai Ghibellini, che nel 1300, nell'anno della visione, erano ancora fuori di Firenze, e perciò agli Uberti che erano di quella parte:

> S'ei fûr cacciati, ei tornâr d'ogni parte,
> Risposi lui, l'una e l'altra fiata,
> Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

Allora Farinata, punto sul vivo da quella risposta che gli pare petulante, contrastando, mette Dante sul

doloroso avviso del suo proprio futuro esiglio senza ritorno:

> Ma non cinquanta volte fia raccesa
> La faccia della donna che qui regge,
> Che tu saprai quanto quell'arte pesa,

essendo riuscite vane tutte le pratiche tentate nel 1304 dal pontefice Benedetto XI e dal cardinale Ostiense Niccolò da Prato, per fare rientrar Dante e gli altri fuorusciti guelfi in Firenze.

Ma del padre e della madre di Dante, noi non sappiamo proprio altro, non essendo stata accolta, perchè priva d'ogni fondamento, la congettura di alcuno che attribuì Donna Bella, la madre di Dante, alla famiglia degli Abbati; e precisamente a Durante di Messer Scolaio degli Abbati, il quale avrebbe pure dato il nome a Dante, diminutivo di Durante.

Che il primo nome fosse Durante, lo attesta Filippo Villani, dicendo: " al poeta sul fonte battesimale fu imposto il nome di Durante: ma, sincopato il nome, pel costume dei diminutivi, fu chiamato Dante; " e un documento domestico fiorentino del 1342, che accenna alla condanna ed al bando, ricorda: " quando Durante, detto Dante, del fu Alegherio di Firenze, venne condannato e bandito,... Jacopo del fu Durante, predetto, già chiamato Dante... "

Dante lo chiamavano anche gli amici, e Dante si fa, per maggior intenerimento, chiamare egli stesso da Beatrice nel trentesimo del *Purgatorio:*

> Dante, perchè Virgilio se ne vada,
> Non pianger anco...

e conferma anche più autorevolmente che quello è il suo vero nome, soggiungendo:

> ... mi volsi al suon del nome mio
> Che di necessità qui si registra,

mentre che, fino a quel punto, Dante avea sempre evitato di nominarsi.

Che Dante fosse nato in Firenze, oltre che dal nomarsi più volte Fiorentino, lo dice chiaramente da sè, nel ventesimo terzo dell'*Inferno:*

... I' fui nato e cresciuto
Sovra il bel fiume d'Arno a la gran villa.

Il tempo della nascita di Dante Allighieri si pone nella seconda metà di maggio dell'anno 1265, ricordando egli stesso nel canto XXII del *Paradiso,* di essere nato sotto il segno zodiacale dei Gemelli o Gemini, che a Dante, reso forse un po' superstizioso da' suoi studî astrologici intrapresi con Brunetto Latini, dovea parere specialmente di buon augurio per l'amore e per la gloria che viene dagli studî.

Quando pertanto, dopo avere incontrato San Benedetto nel Cielo, Dante sale nel cerchio celeste della costellazione dei Gemini, se ne compiace, ed esalta sopra tutto quelle stelle:

O gioriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno.
Con voi nasceva e s'ascondeva vosco
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'i' senti' da prima l'aer tosco.
E poi quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ruota che vi gira,
La vostra regïon mi fu sortita,
A voi divotamente ora sospira
L'anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte che a sè la tira.
— Tu se' sì presso all'ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dèi
Aver le luci tue chiare e acute...

Dante, invitato da Beatrice, riguarda in giù, per vedere tutto il cammino già percorso nel salire verso l'empireo:

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere; e vidi questo globo
Tal ch'io sorrisi del suo vil sembiante.

D'uno in altro cielo, scendendo con la vista, egli ritrova e riconosce al fondo la terra:

L'aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni gemelli,
Tutta m'apparve dai colli alle foci,
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

La costellazione dei Gemini, di Castore e Polluce, ossia i due cavalieri crepuscolari della luce, dovette apparire a Dante singolarmente propizia e gloriosa, e forse a questa felice congiunzione di astri, allude pure nel decimoquinto dell'*Inferno* il presagio di Brunetto Latini:

... Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a gloriöso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella;
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.

Dante, come Brunetto Latini, credeva evidentemente all'influsso delle stelle e del cielo sulla natura umana; ma pure serbando, col suo tempo, se bene meno assoluta, una tale opinione, ebbe poi cura d'avvertirci, nel sedicesimo del *Purgatorio,* che il primo impulso che ci viene dagli astri, dai motori celesti, non impedisce il libero arbitrio:

Voi che vivete, ogni ragion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto
  Libero arbitrio; e non fora giustizia
  Per ben, letizia, e, per male, aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
  Non dico tutti, ma posto ch'io 'l dica,
  Lume v'è dato a bene, e a malizia,
E libero voler; chè, se fatica,
  Nelle prime battaglie del ciel, dura,
  Poi vince tutto, se ben si nutrica.

Quando fu levato l'oroscopo della nascita di Dante, i Gemini, nei quali era nato, parvero ad alcuno, e poi a Dante stesso, presagio di gloria; perciò egli chiama gloriose quelle stelle; e il Boccaccio, alla sua volta, potè aggiungere fede al racconto del sogno di Donna Bella incinta di Dante, che, per quanto uomo di fervida immaginazione, egli non avrà, di certo, inventato di sana pianta. Non è raro che, nella famiglia stessa di uomini divenuti famosi, si creino leggende postume sopra i miracoli della nascita e dell'infanzia; ed in Firenze, tra i nipoti dell'Allighieri, il Boccaccio può avere trovato la trama del suo racconto:

" Nè guari lontano al tempo del partorire, per sogno vide qual dovea essere il frutto del ventre suo; comechè ciò non fusse allora da lei conosciuto, nè da altrui, ed oggi per lo effetto seguìto, manifestissimo sia a tutti. Parea alla gentile donna, nel suo sonno, essere sotto ad uno altissimo alloro, posta sopra un verde prato, allato ad una grandissima fonte; e quivi si sentìa partorire un figliuolo, lo quale, in brevissimo tempo, nutricandosi delle sole orbacche, che dello alloro cadevano, e delle onde della chiara fonte, le parea che divenisse un pastore, e s'ingegnasse a suo potere delle frondi dell'albero, il cui frutto l'avea nudrito; ed, a ciò sforzandosi, le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi, non uomo più, ma pavone il vedea divenuto. Della qual cosa, tanta ammirazione le giunse, che ruppe il sonno; nè guari di tempo passò, che il termine debito al suo

parto venne, e partorì uno figliuolo, il quale di comune consentimento col padre di lui, per nome chiamarono Dante. „

Giambattista Giuliani, l'amoroso interprete di Dante, ricordava d'aver letto in un messale francescano, già posseduto da Pietro Bigazzi, del fine del secolo decimoterzo, che allora il sole entrava in Gemini il giorno sedici *Ante Kalendas Junii*. Poichè Dante afferma esser nato in Gemini, deve dunque riportarsi la sua nascita precisa tra il 17 maggio e il 17 giugno. Ma, se è vero quanto narra il Boccaccio nel suo Commento sull'autorità di ser Pietro di Messer Giardino da Ravenna, che, sopra il suo letto di morte, Dante avrebbe detto esser nato nel maggio,[1] conviene definitivamente fissare in questo mese predestinato al suo incontro con Beatrice, la nascita del Divino Poeta.

In Firenze si mostra tra le chiese di San Martino del Vescovo, popolo al quale apparteneva Dante e di Santa Margherita, nel sesto detto di Por San Piero, una modesta casetta come quella ove Dante sarebbe nato. Certo in quel luogo sorgevano le antiche case degli Allighieri. Un documento latino del 1332, citato dal Fraticelli, dice che prima vi abitava Francesco Allighieri il fratello di Dante, trasferitosi quindi nella Pieve di Bagno a Ripoli.

Ma che la casa avita e paterna degli Allighieri posta nel popolo di San Martino non fosse stata atterrata dai Neri si può argomentare per trovarla, nello stesso documento, ricordata tra i beni rimasti indivisi tra Francesco fratello di Dante e i suoi nipoti, Pietro e Jacopo. Forse, per essere rimasta proprietà indivisa tra i due fratelli, Dante e Francesco, si potè salvarla dalla rovina che la condanna personale di Dante richiedeva. Mentre

[1] Morendo Dante in settembre, avrebbe detto " lui avere di tanto oltrepassato il cinquantesimo anno, quanto dal preterito maggio aveva insino a quel dì. „

[illegible] appartenenti ai beni proprii di Dante, vennero, senza [illegible], [illegible] la casa principale di San Martino del Vescovo per essere proprietà non solo [illegible] paterna, [illegible] col suo minor fratello Francesco, [illegible] la Lapa [illegible], vennero probabilmente, salvo Piero, Leonardo Bruni poteva ancora, sui primi del quattrocento, a Leonardo Allighieri, nipote di Piero, venuto a Firenze, mostrare le case di Dante e dei suoi antichi. — Ma che queste case dovessero poi ridursi a quella sola meschina casetta, ove ora sta scritto: *In questa casa degli Allighieri nacque il Divino Poeta*, non è cosa verosimile.

Le case degli Allighieri occupavano certamente molto più spazio di quest'umile tugurio, mal restaurato, e si estendevano dalla piazzetta di San Martino a quella di San Michele, e contenevano un orto dov'era un fico *ficum quam habent ibi juxta murum Sancti Martini* che dava ombra e noia al parroco di San Martino, certo prete Tolomeo, fin dal tempo di Allighiero e Preitenitto, figli di Cacciaguida, che furono perciò minacciati di multa e costretti ad abbatterlo, dietro diffida fatta loro molto solennemente dal prete nell'anno del Signore 1189.

Del battesimo di Dante nella chiesa di San Giovanni abbiamo indizi certissimi nella stessa opera sua. Dino Compagni ci fa noto come, fin d'allora, tutti i cittadini fiorentini, si battezzassero in quella chiesa;[1] e Boccaccio ricordando come Dante desiderasse prendere la corona d'alloro in San Giovanni, spiega: " acciocchè quivi dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi medesimo, per la coronazione, prendesse il secondo. „ Giovanni di Virgilio aveva invitato, con un'egloga latina, l'amico Dante a ricevere in Bologna la corona d'alloro; ma egli scusavasi di non volerla ri-

[1] " Cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti prendeste l sacro battesimo di questa fonte. „

cevere altrove che in patria, ed anzi nel luogo del sacro fonte, dove, se egli stesso non fosse stato battezzato, non avrebbe forse chiamato, con tanto affetto, quel tempio, *il mio bel San Giovanni*, quando, nel diciannovesimo dell'*Inferno*, ricorda un episodio della sua gioventù, in cui dovette parere sacrilego, per avere, volendo salvare la vita ad un tale che aveva voluto ficcarsi entro a uno dei fori del battistero, se pur non era uno dei preti battezzatori, ebbe a colpire con una scure uno di quei fori per farlo più largo, e levare così dalla stretta del marmo il mal capitato che non potea più torsene via.

I' vidi per le coste e per lo fondo,
  Piena la pietra livida di fori,
  D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parèn meno ampli, nè maggiori
  Che quei che son nel mio bel San Giovanni,
  Fatti per luogo de' battezzatori,
L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
  Rupp'io per un che dentro v'annegava;
  E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.

Qui Benvenuto da Imola commentava: " Nella predetta chiesa del Battistero giocherellando alcuni ragazzi, uno più vispo degli altri, si cacciò per uno di questi fori e vi rimase così impieciato con le sue membra da non potersene più, con nessun'arte, con nessuno sforzo, trarsene fuori. [1] Schiamazzando dunque gli altri ra-

[1] Il racconto che si trova nel Landino, che in quei fori entra il prete battezzatore ha del favoloso: per uno di quei fori, il prete dovea tuffare nell'acqua il fanciullo ignudo, secondo l'antico uso cristiano; un ragazzetto avrà voluto cacciarvisi, ed entratovi, per la grossezza del corpo, non se ne potè districare, onde divenne necessario per farlo uscire, rompere il marmo; ma che un ragazzetto non si potesse levare dal foro ove si cacciavano, secondo Ser Landino, i preti battezzatori, non è cosa credibile; la cosa avrebbe solo senso, se quell'uno si potesse riferire non ad un fanciullo, ma ad uno dei battezzatori; e Dante che dovè spesso

gazzi, che non potevano recargli aiuto, s'adunò, in breve, una gran folla; e, poco dopo, nessun sapendo o volendo soccorrere il fanciullo, capitò Dante, il quale era allora de' Priori, [1] e, visto il fanciullo, incominciò a gridare: Che cosa fate, ignoranti che siete? portate dunque un'accetta; e, portata l'accetta, Dante l'afferrò con le mani e colpì la pietra di marmo, e facilmente la ruppe; onde, il fanciullo, quasi risuscitato da morte a vita, potè salvarsi. „

I commenti del Landino e di Benvenuto sono in contradizione, perchè Benvenuto parla di un ragazzo impigliato nel marmo e che sarebbe stato veduto da Dante; ma poichè il poeta ci parla, invece, di un che s'annegava, bisogna credere che, se era un fanciullo, egli, scivolando per uno dei fori nell'acqua sottostante, non si potesse ripescar fuori altrimenti che col rompere tutta la pietra marmorea che lo nascondeva. Forse, il fanciullo penetrato dal foro avrà voluto, come sogliono i ragazzi, curiosare più oltre, e sarà caduto in una parte della vasca ricoperta; e per ripescarlo sarà stato davvero necessario spezzare tutta la pietra. In ogni modo, poichè questo episodio singolare della vita di Dante gli ha permesso di nominare *il suo bel San Giovanni*, noi possiamo veramente credere che lo chiamasse *suo*, come luogo vero del suo fonte battesimale, che era stato pure quello di Cacciaguida, e che dovette essere il Battistero de' suoi proprii figli, non essendo nè pure discoste dal Duomo e da San Giovanni le case degli Allighieri.

recarsi al battistero per battezzarvi alcuni dei numerosi suoi figli, può benissimo aver reso tal servigio ad uno de' preti battezzatori, forse più grosso degli altri; ma tutto questo è molto incerto.

[1] L'informazione di Benvenuto è qui erronea, poichè Dante essendo de' Priori nel 1300, nell'anno della Visione, e Dante dicendo *ancor non è molt'anni*, il fatto va riportato ad alcuni anni innanzi. Dante fu Priore dal giugno all'agosto del 1300; forse Benvenuto avrà voluto alludere al tempo in cui Dante faceva parte di uno de' Consigli del Comune, senza esserne a capo.

Dell'infanzia di Dante, cioè de' primi nove anni della sua vita, nulla sappiamo; egli non permise che leggessimo nulla nel libro delle sue memorie, non parendogli che vi fosse a rilevare cosa alcuna di rilievo; anche il Boccaccio sorvola, dicendo appena; " Lasciando stare della sua infanzia, nella quale assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno: „ ma di questi segni, che non si qualificano, sono piene le biografie degli eroi, de' santi, e de' grandi; non avendo dunque il Boccaccio potuto dirci nulla di preciso, non abbiamo a tenerne conto noi. Ora non sapremmo troppo figurarci un Dante bambino; solamente, se è vero che Donna Bella morì dando alla luce il suo primo ed unico figliuolo, e che Allighiero non tardò molto a torsi in casa come seconda moglie una ricca popolana, Lapa Cialuffi, la madre di Francesco e di Tana Allighieri e dell'altra sorellastra di cui s'ignora il nome, non è probabile che Dante si ricordasse di molte carezze ricevute dalla matrigna, quando, nel suo poema, egli alludeva, con una certa tenerezza ed insistenza, a scene infantili; più tosto è da ammettere che, come primogenito, disposto fin da fanciullo all'osservazione, egli ricordasse le carezze fatte alla nuova famiglia che un'altra madre allevava nella casa Allighieri, e, molto più certamente, le attenzioni amorevoli della sua propria moglie Gemma Donati alla loro numerosa figliuolanza.

Non è cosa verosimile che Dante sia stato un gran bambinaio; e, come non sappiamo immaginarcelo facilmente un bambino simile agli altri, così nemmeno ce lo figuriamo molto carezzante per i suoi figliuoli, se non, come accadde pure al Manzoni, in rari momenti di ozio domestico e di distrazione da' suoi studi e da' suoi affari; tuttavia, si possono ritrovare, nel suo poema, parecchi indizi, ch'egli dovette assistere, in casa propria, innanzi il suo esiglio, ad alcune scene di tenerezza materna e figliale che lo intenerirono; ed è forse qui il luogo di richiamare alla memoria tali passi che ci richiamano se

non alla propria infanzia di Dante, a quella infanzia nella quale egli dovette ritornare, più tardi, spesso, col pensiero per ritrovarsi, come un altro uomo, nel seno della propria famiglia, presso i suoi figliuoletti bambini poppanti o baloccanti, sorprendendone i vezzi, e compiacendosi della loro prima incerta favella.

Chi sa forse se Dante stesso a un suo fratellino, a una sua sorellina o ad un suo proprio figliuoletto, non avrà tenuto sospeso talora in aria il pomo desiderato, per ricordarsene poi nella graziosa e pittoresca immagine del XXIV del *Purgatorio:*

Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponde,
Ma, per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disìo, e nol nasconde.

Rammentava allora Dante alcun tormento che alcun grandicello o il padre suo, avrà fatto provare a lui bambino, o una prova da lui fatta su altri bambini di casa, forse i proprî?

E quella mamma amorosa verso la quale, nel ventesimo-terzo del *Paradiso,* un fantolino, contento del buon latte preso, tende le braccia gioiose per tripudiarle e ballonzolarle sul grembo, non sarà dessa Monna Lapa o Gemma Donati?

... fantolin che 'n ver la mamma
Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
Per l'animo che 'nfin di fuor trabocca.

Questa è certamente pittura di scena domestica molto viva, veduta e vissuta, e forse mestamente rimpianta, ne' deserti tenebrosi dell'esiglio.

Come Dante poi vide il bambino di buon temperamento che, nutrito, sente il bisogno di mostrare la sua

tenerezza alla mamma, egli ne osservò pure alcun altro dispettoso, che, travagliato, forse, da qualche umore cattivo, ricusa il cibo e caccia da sè la nutrice, pure essendo affamato:

La cieca cupidigia che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino
Che muor di fame e caccia via la balia.

E, una terza volta, Dante, nell'undecimo del *Paradiso,* sorprende il bambino lattante e ce lo raffigura in diverso atteggiamento dai precedenti.

Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec'io, per far migliori spegli,
Ancor degl'occhi, chinandomi all'onda
Che si deriva perchè vi s'immegli.

Chi sa quante volte Dante avrà intesa la ninna nanna di Gemma o d'alcuna domestica nutrice che gli faceva chiamare, nel ventesimo terzo canto del *Purgatorio,* il bambino

Colui che mo si consola con nanna,

e ricordare, nel *Paradiso,* con Cacciaguida, l'*idioma* consolatore

Che pria li padri e le madri trastulla!

E chi sa se non si celasse pure alcun tacito rimprovero di Dante ad alcuno dei suoi propri figli che, bambino, egli avrà conosciuto tenerissimo, e poi, in età matura, per alcuna ragione di interesse, inteso forse parlare con irriverenza della propria madre in queste tre terzine molto significative del XXVII canto del *Paradiso:*

Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne'pargoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.

Tale, balbuzïendo, ancor digiuna
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna.
E tal, balbuzïendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disìa poi di vederla sepolta!

Qui abbiamo veramente la possibilità di raffigurar Dante negli intimi recessi della sua famiglia, in atto di osservare, e di notare nella sua memoria scene infantili che lo hanno più vivamente colpito e dilettato.

In un libro tamulico, la *Morale di Tiruvalluvar*, sta scritto che la più bella delle lingue è composta delle prime parole che il fanciullo balbuziente rivolge al padre ed alla madre. Dante ha posto molta attenzione anche a questa loquela, e ne sentì forse maggiormente la soave dolcezza, nelle già remote sue reminiscenze della prima infanzia e de' primi anni di matrimonio, quando, dopo il suo quarantesimo anno, scriveva le cantiche del *Purgatorio* e del *Paradiso*. Perciò egli si richiama, con particolare intenerimento, alla prima favella de' fanciulli alla lingua fanciullesca, povera di parole per esprimersi, e che Dante chiama perciò, nel XXXII dell' *Inferno* soltanto la *lingua che chiami babbo e mamma*, o pure come nell'XI del *Purgatorio*, che chiami *pappo* il cibo, e *dindi* i soldi, lingua povera, ma, per quello che vuol dire, molto espressiva ed eloquente, e che all'orecchio del giovine padre dovette un giorno essere di suono dolcissimo.

Alla brevità della favella dei bambini allude pure Dante, nell'ultimo del *Paradiso*, quasi a significare l'indefinibile con parole umane:

Omai sarà più corta mia favella
Pure a quel ch'io ricordo, che d'infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

L'ammirazione rende muto, e fa balbettare come un fanciullo, o tacere. Perciò Dante, innanzi alla luce

di Dio, dopo averci detto che adoprerà d'ora in là minori parole per esprimere le meraviglie che gli apparvero, di quelle delle quali disponga un bambino che balbetta ancora, finisce col tacere, perchè

All'alta fantasia qui mancò possa.

Quest'ultimo richiamo paradisiaco alla favella della prima infanzia, questo ritorno alla prima innocenza, alla prima semplicità, alla prima ingenuità, è di una tenerezza inesprimibile, e prova come, senza pure averci mai detto nulla de' suoi figli, Dante abbia dovuto accogliere nel l'animo suo, in modo profondo e vivace, i primi moti dell'amor paterno, accomunando così il sentimento proprio a quello di tutti i padri amorosi. S'egli avesse rappresentato, nominandola, o Gemma Donati, od alcuno de' suoi sette od otto figli, chè tanti glie ne diedero i varii biografi, de' quali vedremo, in seguito, sarebbe caduto in evidenti volgarità, pure appagando maggiormente il nostro vivo desiderio di saper qualche cosa di più della sua vita domestica. Ma, egli, della numerosa figliuolanza che ebbe, ne'brevi anni dal suo matrimonio fecondissimo con Gemma Donati, che lo accomunava a tanti altri capi di famiglia, volle soltanto che rimanesse una memoria poetica per l'affetto paterno e materno, dominante nella sua casa, finchè l'esiglio non lo cacciò fuori del suo caldo nido; e di tutti i suoi bambini intese una sola lingua infantile, di cui lo commosse il ricordo per tutta la vita.

Se bene Dante abbia poi scritto nel primo libro del *Convito* che " le cure di famiglia sono impedimento agli studi ", se bene l'esiglio l'abbia diviso dalla moglie, e, per molti anni, anche dai figli, certo egli dovette sentir pure, in modo insolito, la dolcezza degli affetti di famiglia, e osservare profondamente, in Gemma Donati, gli atti pietosi della madre e i moti diversi de' fanciulli.

In quanti modi egli ci volle, per esempio, espresso il timore del fanciullo, cercante rifugio presso la madre! La propria vergogna al cospetto di Beatrice, nel XXX del *Purgatorio*, gli fa ricordare la vergogna dei fanciulli.

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma, veggendomi in esso, io trassi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me...

Se non che, come Dante stesso scrive nel *Convito*, la vergogna de' fanciulli è un buon segno; e questa vergogna fanciullesca, egli espresse in modo così vivace che ci pare di vedere innanzi a noi i figli stessi di Dante, sgridati dal padre o dalla madre; o Dante stesso, fanciullo rampognato:

Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo e ripentuti;
Tal mi stav' io...

Egli avea pur notato come i fanciulli non stiano mai fermi; perciò, nel decimoquinto del *Purgatorio*, dice del raggio tremulo del sole:

Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza;

ed avvertito come il fanciullo passi presto dal pianto al riso, paragonando, nel sedicesimo dello stesso canto, l'anima trasmutabile dell'uomo a fanciullo:

Che piangendo e ridendo pargoleggia.

Chi sa se i suoi propri figli sgridati dal padre, e impauriti, non avranno, alcuna volta, cercato rifugio presso

la madre; quindi, nel XXII del *Purgatorio,* alla materna sua guida celeste, egli ricorre come figlio alla madre:

Oppresso di stupore, alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida;
E quella come madre che soccorre
Subito al figlio pallido e anelo
Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
Mi disse...

E vorremmo pur ritrovare qualche lineamento di Gemma, osservato da Dante, in quel terzetto del primo canto del *Paradiso,* che si riferisce alla sua propria materna guida spirituale del Cielo:

Ond' Ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro.

È questo un vero ritratto di madre severamente e dolcemente amorosa.

E Dante rammenta, in più modi, l'amorosità della madre; ma in modo più efficace, nel XXIII dell'*Inferno:*

Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch'al romore è desta,
E vede presso sè le fiamme accese,
Che prende 'l figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.

Non sarebbe anche questo un ricordo di una scena analoga veduta e vissuta? e quella madre, quasi eroina, non potrebbe essere la nostra povera Gemma non nominata mai, ma pur certamente, come la Marzia del suo Catone, non dimenticata dall'esule poeta?

È cosa consolante il crederlo, tanto più che sembra avvalorata da troppi numerosi indizii della pietà figliale di Dante; chè, se non troviamo un solo accenno alla

propria madre Bella, il non averla forse conosciuta dispensava il poeta dal ricordarla, e se non vediamo nominata e figurata nel suo proprio nome la sposa di Dante e la madre de'suoi figli, in un poema, scritto a gloria di Beatrice, questi silenzi non possono indurci a credere che Dante non avesse fatto esperimento di quei delicati ed intimi affetti domestici, che egli esprime con tanta verità e delicatezza nel santuario della propria casa.

Come il Manzoni non nominò dunque in alcuno de' suoi capolavori Enrichetta Blondel, la mite sposa che lo rese padre di molti figli, ma ce ne lasciò tuttavia indovinare il profilo in alcuni affetti di Ermengarda, della sposa del Carmagnola e di Lucia, così possiamo credere che la figura di madre, quale vien fuori soavissima da varie parti del poema dantesco, è la figura velata di Gemma Donati.

LEZIONE TERZA

Il primo incontro con Beatrice e i primi studii di Dante.

Dante chiamò *puerizia* l'età dell'*infanzia*, e però ci parla due volte del suo primo innamoramento infantile in Beatrice, nella *Vita Nuova*, dove, dopo avere toccato della sua età di nove anni e del suo primo incontro con la fanciulla ch'egli, amando, glorificherà, soggiunge: "ne la mia puerizia, molte volte, l'andai cercando.„ e nel trentesimo del *Purgatorio*, dove accenna al ritrovamento della sua Donna, nel Paradiso Terrestre:

....nella vista mi percosse
L'alta virtù che già m'avea trafitto,
Prima ch'io *fuor di puerizia* fosse.

Ma la vera puerizia o prima giovinezza di Dante, trascorse fra il nono o il decimo e il diciottesimo anno dell'età sua. E di questo periodo sappiamo ancora meno che della sua infanzia, poichè Dante stesso volle nascondercelo, saltando improvviso dai nove ai diciott'anni, nella sua mirabile storia amorosa. Mirabile davvero, fin dal suo primo incominciamento; chè, se ad altri fanciulli può essere accaduto, come a Dante, di accendersi d'amore per leggiadre fanciullette della lora età, e alcuno di questi amori, quasi infantili, che rimane fermo nella memoria,

prese pure una certa poetica vivezza; se anche ad altri spiriti accesi può essere intervenuto, come a Dante, di rimanere presi all'incanto di due luci belle, fin dalla prima età, in nessuno s'operò l'incanto supremo che dovea legare tutta la grande vita ideale di Dante alla sua sola prima idea amorosa.

Perciò, tutte le più minute notizie che si riferiscono a questo straordinario innamoramento hanno per noi un'attrattiva irresistibile.

Incominciamo, intanto, dall'avvertire che le case degli Allighieri stavano poco discoste da quelle de' Portinari, famiglia molto agiata, e potente, discesa da Fiesole. Distando di poco più che cinquanta passi le une dalle altre, i Portinari e gli Allighieri potevano avere frequente e facile occasione di vedersi. Il nome di Portinari fu dato agli ascendenti di Folco, probabilmente perchè le loro case trovandosi presso la Porta San Piero, ne avevano la guardia, come i Della Pusterla a Milano, e alcune famiglie Della Porta altrove, onde essi recavano nella loro arma una porta, sostenuta da due leoni rampanti. Gli Allighieri erano appena benestanti ed i Portinari, invece, ricchissimi, onde il capo della famiglia, Folco figlio di Ricovero, potè fondare a sue spese in Firenze, non molto lontano dalle proprie case, il grande Spedale di Santa Maria Nuova. Questo Folco fu pure uomo di tanta importanza, da poter sedere, tre volte, tra i Priori del Comune, fra gli anni 1282 e 1289, che fu quello della sua morte. Nulla di più probabile dunque che Folco Portinari godesse dell'ossequio del suo vicino Allighiero, padre di Dante, non solo come uomo ricco, ma, ancora, in qualità di uomo grandemente benefico; perciò Dante stesso manda Folco Portinari in cielo, prima della sua Beatrice, dicendo: " di questa vita uscendo, a la gloria eternale sen gio veracemente: „ e se bene egli ponesse la figliuola un poco più su del padre, per la ragione delle ragioni, che è

l'amore, dicendoci che era "*in altissimo grado di bontade*", pure del padre si compiace ricordare nella *Vita Nuova*, ch'egli era, "come da molti si crede, e vero è, *buono in alto grado*."

Questo Folco Portinari avea per moglie una Madonna Cilia de' Caponsacchi; ed era certamente loro figlia quella Beatrice, che andò sposa a Simone de' Bardi. Ora il codice Asburnham, che ci reca il commento di Piero di Dante, e che si trova ora nella Biblioteca Laurenziana, dice precisamente che Dante, come *amasius et procus*, amò questa Beatrice di Folco Portinari e che ne fu pretendente; ma anche questa testimonianza del figlio stesso di Dante si volle mettere in dubbio perchè, in altri codici dello stesso Commento, non si trova più quella preziosa postilla. Il Boccaccio, di cui il padre avea tenuto ufficio nel banco de' Bardi, dice, nel *Commento*, che la Beatrice era veramente la figlia di Folco Portinari, per "relazione di fededegna persona, la quale la conobbe, e fu per consanguineità strettissima a lei". Questa è dunque buona e chiara testimonianza.[1] L'anonimo Fiorentino afferma esplicitamente: "Fue questa giovine figliuola di Folco Portinari e moglie di messer Simone de' Bardi", suffragando ancora all'opinione del figlio di Dante e del Boccaccio, il quale ricorda pure nella *Vita di Dante*, al pari di Giovanni Villani,[2] le feste fiorentine del Calendimaggio, nelle quali "era usanza e degli uomini e delle donne nelle loro contrade, ciascuno in distinte compagnie, festeggiare." Il Boccaccio poi soggiunge: "Per la qual cosa, infra gli altri, per avventura, Folco Portinari, uomo assai onorevole in quei

[1] Uno stretto consanguineo di Beatrice, probabilmente un fratello, richiede quindi Dante perchè scriva in onore di Beatrice, dopo la morte di lei.

[2] VIII, 39 "ogni anno, per tutta la città, per lo calendimaggio, si faceano le brigate e le compagnie d'uomini e di donne, di sollazzi e di balli."

tempi tra' cittadini, il primo dì di maggio aveva i circostanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare; infra li quali era il sopradetto Allighieri, il quale, siccome i fanciulli piccioli, e spezialmente a' luoghi festevoli, sogliono li padri seguitare, Dante, il cui nono anno non era ancora finito, seguitato aveva. Avvenne che quivi, mescolato tra gli altri della sua etade, de' quali così maschi come femmine erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua piccola età poteva operare, puerilmente, si diede con gli altri a trastullare. Era infra la turba de' giovanetti una figliuola del sopradetto Folco, il cui nome era Bice comecchè sempre dal suo primitivo nome, cioè Beatrice, la nominasse, la cui età era forse d'otto anni; assai leggiadretta e bella secondo la sua fanciullezza e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste, che 'l suo picciolo tempo non richiedeva; e, oltre a questo, aveva le fattezze del volto dilicate molto e ottimamente disposte e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi un'angioletta era reputata da molti. Costei adunque, tale quale io la disegno, o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente (il Boccaccio supponeva dunque che Dante fanciullo, come vicino, avesse già veduto, anche senza rivolgerle la parola, altre volte, Beatrice), ma prima possente ad innamorare gli occhi del nostro Dante; il quale, ancorchè fanciullo fosse, con tanta affezione, la bella immagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi mai, mentrechè visse, non se ne dipartì. Quale ora si fosse niuno il sa, ma, o conformità di complessione o di costumi, o speziale influenza del cielo che in ciò operasse; o siccome noi per isperienza, veggiamo nelle feste, per la dolcezza de' suoni, per la generale allegrezza, per la delicatezza de' cibi e de' vini, gli animi eziandio degli uomini maturi, non che de' giovinetti, ampliarsi e divenir atti a poter

leggermente esser presi da qualunque cosa che piace (da questa osservazione materialistica, incominciata con l'accenno alle *prime mense*, emergono insieme la sensualità e l'acume del Boccaccio, nel rendersi conto di certi fenomeni psichici), è certo questo esserne divenuto, cioè Dante, nella sua pargoletta età, d'amore ferventissimo servidore. Ma, lasciando stare de' puerili accidenti, dico che, con l'età, moltiplicarono le amorose fiamme in tanto, che niun'altra cosa gli era piacere, riposo, o conforto, se non il vedere costei. „

Dopo questa testimonianza di un quasi contemporaneo, di tale poi che aveva per lo meno conosciuto in Firenze stretti consanguinei di Dante e della Portinari, perchè dubiterassi ancora dell'esistenza di questa Beatrice, seguendo quel Buti che quasi idealeggiava, come abbiamo udito, anche la *Cianghella*, e più quel tristanzuolo del Filelfo, il quale non poteva, co' suoi gusti volgari, immaginarsi che una donna reale potesse divenire capace d'inspirare tanta idealità in un poeta? perchè dopo aver pure ammesso, per non poterne fare a meno, che Beatrice, prima di beatificarsi in Cielo, spirò veramente le aure fiorentine con Dante, quando tutte le covenienze, tutte le probabilità, tutte le testimonianze più vicine ci accennano Folco Portinari come il padre di Beatrice, per uno spirito ipercritico che mi pare, *sit venia verbo*, stolido ed uggioso, sofisticheremo ancora sulla possibilità che la Beatrice di Dante fosse la Bice Portinari? Ma si volle da molti spoetizzare la Beatrice, come si tentò di spoetizzare la Laura. Certi ideali sono incomodi, e non trovandosi il documento della morte di Bice Portinari ne' Bardi, si dubitò pure che la Beatrice, la quale Dante fa proprio morire in Firenze nel 1290, fosse quella stessa; ma chi sa, se non essendosi trovata alcuna scrittura ed alcuna firma di Dante che scrisse il Divino Poema, la stessa ipercritica non arrivi, un giorno, a sospettare, che la *Divina Commedia* non sia di Dante,

ma essa stessa un'illusione ed una figura simbolica, anzi che la più luminosa fra tutte le realtà del genio umano. Non si arrivò forse, di simbolo in simbolo, fino a vedere con Gabriele Rossetti nella Beatrice la Monarchia Imperiale in contrapposto con la Meretrice che era la Corte Papale?

Il dotto Scartazzini, dopo avere condannato i sistemi simbolici che negano l'esistenza reale di Beatrice, riportandosi ai passi di Dante che si riferiscono al saluto prima concesso, poi negato da Beatrice, al padre di lei, che muore da tutti compianto, alla Beatrice che muore in un dato luogo, in un dato anno e giorno, al fratello di lei, che prega Dante di un componimento poetico in morte di essa, finisce poi egli stesso per conchiudere che non può essere la Bice Portinari moglie di Simone dei Bardi, perchè dall'opera dantesca non appare che Beatrice fosse vicina di casa a Dante. E qual ragione avrebbe egli avuto di dircelo? che cosa poteva importare alla storia del suo amore la vicinanza, posto che non volle neppure nominarci la famiglia della *donna della sua mente,* contentandosi di farci conoscere che il Padre di lei era uomo grandemente virtuoso?

Per lo Scartazzini, Beatrice morì dunque zitella di venticinque anni; non avendole Dante fatto conoscere il casato, la famiglia Portinari, per aver Dante quasi santificato una Beatrice, si sarebbe usurpato, dopo cinquant'anni, quella gloria: e il poeta genealogista Boccaccio si sarebbe prestato ad una tale adulazione.

Ora che una nobile e vaga donzella di gran casato come era certamente, stando alla stessa *Vita Nuova,* Beatrice, morisse nubile a venticinque anni, è cosa molto improbabile. Dante, a partire dal secondo capitolo della *Vita Nuova,* chiama sempre Beatrice *Donna* o *Madonna* e non già *donzella.* Se bene a lei Amore l'avesse *disponsata* fino dai nove anni, il matrimonio *corporeo* dovette esser celebrato con altri, e, secondo ogni probabile, con

Simone de' Bardi, famiglia fiorentissima, con la quale gli opulenti Portinari potevano bene desiderare d' imparentarsi, mentre che, se Dante innamoratosi, non pur diciottenne, si fosse provato a richiederla, a motivo dell'età, e delle modeste ricchezze degli Allighieri, non proporzionate a quelle de' Portinari, avrebbe avuto una sicura ripulsa.

Ma forse Dante, che era agli studi, non seppe neppure dell'avvenuto matrimonio e, al solo ritorno da essi, un saluto cortese della giovine gentildonna potè ridestare e riaccendere il primo amore infantile.

Ma di questo secondo incontro, vedremo altra volta; per ora, fermiamoci al primo incontro di Dante con Beatrice, quale, intieramente conforme al racconto del Boccaccio, lo troviamo rappresentato, nel primo paragrafo o capitoletto della *Vita Nuova;* il sospetto che il racconto sia puramente fantastico e ideologico è una vera aberrazione della critica.

Noi vedremo quanto questa Beatrice di Dante, nella *Vita Nuova,* sia donna, con tutte le delicatezze e gli atteggiamenti di un essere squisitissimo, ma viva, reale, e bene individuata, e come, a questa prima figura di donna reale ed ideale di Dante risponda perfettamente la Beatrice del *Convito,* e più ancora la Beatrice paradisiaca, la quale, di sotto i suoi veli teologici si fa pure, più volte, riconoscere in Cielo da Dante per la sua donna vera, supremamente, sopra la terra, amata.

Ripetiamo dunque e teniamo a mente il veridico e mirabile racconto, preciso ed evidente, della *Vita Nuova:*

" *Nove fiate* già, appresso lo mio nascimento, era tornato *lo cielo de la luce* (il sole), quasi a uno medesimo posto, *quanto a la sua propria girazione* (che si opera in un anno), quando a li miei occhi apparve prima (cioè la prima volta) la gloriosa donna de la mia mente,

la qual fu da molti chiamata da Beatrice, li quali non sapeano che si chiamasse. [1] „

Qui Dante c'insegna dunque che Beatrice allora gli apparve luminosa la prima volta, come colei che diverrà l'alta signora de' suoi pensieri, ch'egli glorificherà nel cielo; ma ciò non toglie ch'egli non l'avesse anche, indifferentemente, veduta prima. Molte fanciulle, molte donne bellissime ci passano innanzi; ma, fin che gli occhi loro non si incontrano coi nostri o non ci parlano, fin che non si muove su le labbra un gentil sorriso, ch'è una forma di bacio ideale, non nasce quella simpatia ch'è primo grande invito all'amore. Dante Allighieri, buon vicino di Bice Portinari, l'avrà dunque materialmente veduta, come suppone il Boccaccio, altre volte, prima del 1° maggio 1274, prima dell'incontro beatifico: ma gli occhi dell'una non essendosi ancora voltati amabilmente sopra l'altro, questi non ne aveva ancora ricevuto l'anima. Il Boccaccio, come abbiamo letto, espertissimo nelle cose d'amore, suppose che il cibo materiale di cui la casa sontuosa di Folco Portinari doveva essere stata larga agli ospiti, mettesse, in quel giorno, in Dante, una particolare allegria che lo predisponeva ad una certa voluttà; e questa, dal corpo giovinetto, si trasferiva alla mente vivacissima e precoce.

Certo l'impressione in Dante fanciullo dovette esser grande e meravigliosa; udiamo dunque il suo proprio racconto:

" Ell'era in questa vita già stata tanto, che, nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'Oriente *de le dodici parti l'una d'un grado;* sì che, quasi *dal*

[1] Io correggo sicuramente e baldamente il *si chiamare* in *si chiamasse*, perchè con questa lievissima alterazione di una *r* in *s* raddoppiata, facili a scambiarsi, si ha un senso limpido ed ovvio, senza tanti arzigogoli, che costringono a forzare la dizione o a supporre lacune improbabili.

principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi da la fine del mio nono. „

Tutto questo è molto particolareggiato; e non avrebbe senso l'inventare che Beatrice avesse *otto anni e quattro mesi,* se quella non fosse stata la vera età della fanciulla di cui l'immagine lo *percosse,* come egli ci ripete nella *Commedia,* " quasi all'uscire dalla sua *puerizia.* „

Così egli ci ricorda l'abito di cui Beatrice fanciulla andava vestita, di color rosso temperato, che non dava nell'occhio, ed era conveniente all'età della fanciulla e alla gentilezza del casato: " Apparve vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovanissima età si convenìa. " Del cinto virgineo di Beatrice Dante non ci riparla più, quando la rivede a diciott'anni, il che può essere conferma dell'opinione che, quando Dante adolescente incontrò nuovamente la donna del suo cuore, essa era già maritata. Dante rivede, a diciott'anni, Beatrice vestita di bianco; ma poco dopo, in sogno, le riappare stranamente, come una donna perfettamente ignuda, avvolta leggermente in un drappo sanguigno, che, spinta da amore, mangiava " dubitosamente „ il cuore di Dante piangendo quindi nelle braccia d'Amore e salendo verso il cielo. Il color sanguigno del drappo risponde probabilmente al cuore stesso di Dante, che dopo avere sanguinato, penetra in seno alla sua donna, ed, in quella trasfusione, si purifica e si beatifica. Altri potè dar altro alla Beatrice reale e corporea; Dante le diede il cuore a nove anni, e se lo lasciò mangiare, per immedesimarsi così in essa, prima ancora che fosse morta, prima di salire con lei alla gloria del cielo.

A nove anni, Dante sentì dunque il primo fremito d'amore, e, ricordandolo, lo espresse in una forma vivacissima:

" In quel punto dico veramente che *lo spirito de la vita, lo qual dimora ne la secretissima camera del mio*

cuore, cominciò a tremar sì fortemente, che apparìa ne li menimi polsi orribilmente; e, tremando, disse queste parole: *Ecce Deus fortior me, qui veniens dominatur mihi.* „

Nella credenza popolare indiana, che si è pure diffusa tra altri popoli indo-europei, il presagio di prossime nozze è indicato da un tremito del braccio destro; così il re Dushyanta, all'accostarsi di Çakuntalâ, sposa predestinata, sente che il braccio destro gli trema. Così Dante ci dirà, in breve, che l'anima sua fu, in quel giorno della sua infanzia, *disponsata* ad amore che lo prese tutto, cioè nel cuore, nel cervello e nel corpo.

" In quel punto, lo spirito animale, lo qual dimora ne l'alta camera, ne la quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliar molto, e parlando specialmente *a li spiriti del viso,* si disse queste parole: *Apparuit jam beatitudo vestra.* „

Dunque incomincia il cuore a presagire il sentimento amoroso; poi la vista della bellezza di Beatrice occupa la mente e la dispone tutta alla beatitudine. Ma, a questo punto, Dante vuole anche farci intendere come l'amore sensuale si mescolerà, alla sua volta, a quel gentile tripudio ideale, spingendolo al desiderio di parlare alla donna amata, forse pure a baciarla; ma la prima cosa gli sarà concessa di rado, l'altra forse non mai, quantunque in quel verso immortale di Francesca:

La bocca mi baciò tutta tremante,

più che il bacio di Paolo, sentiamo forse un primo bacio ineffabile dato o desiderato da Dante.

Egli avea forse letto, in un trattato medievale, *De anima* che: " la *virtù naturale* opera nel fegato, nel sangue ed in altri umori che trasmette per le vene e per tutti i membri del corpo, onde se ne accrescano e nutrano... „

Ora anche questo spirito naturale penetrò in lui, quando egli vide la sua angioletta; e, se bene il freno

dell'arte non gli abbia poi concesso di dir tutto, queste parole dicono abbastanza, perchè si possa tacciare di vera follìa ogni dubbio intorno alla persona reale di Beatrice: " In quel punto lo spirito naturale, lo qual dimora *in quella parte ove si ministra 'l nudrimento nostro,* cominciò a piangere, e, piangendo, disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps.* "

Il Boccaccio volle commentare, senza dubbio, questo passo, quando, nel suo racconto dell'innamoramento di Dante in Beatrice, scorse una relazione tra *le prime mense,* ove la bocca di Dante, ricevendo gradito nudrimento, accolse nuovi umori sanguigni che eccitarono i suoi sensi, e il primo suo impulso ad amare realmente la fanciulla de' Portinari.

Certo è bene che Dante stesso ebbe cura di farci capire come il suo primo amore fosse pieno e signoreggiasse per ogni verso: " D'allora innanzi, dico, che Amore signoreggiò la mia anima, la qual fu a lui sì tosto *disponsata,* e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtate e tanta signoria, per la virtù che li dava la mia immaginazione, che mi convenìa fare *tutti li suoi piaceri compiutamente.* E' mi comandava molte volte che io cercasse per vedere questa angiola giovanissima, ond'io, ne la mia puerizia, molte volte l'andai cercando; e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero (a proposito di *Elena* o di *Ettore*): *Ella non parea figliuola d'uom mortale, ma di Dio.* "

Beatrice fu, in fino a quel tempo, per la sola vista di lei, sovrana non solo de' pensieri, ma, a quanto pare, anche de' primi atti di Dante, se bene egli, amatore profondo quanto timido, facendole, di tempo in tempo, la ronda amorosa, non avesse ancora osato parlarle altrimenti che con gli occhi. La virtù che spirava quel volto idealmente puro dovette bastare a infrenare i moti meno gentili ed onesti del giovinetto; il che, do-

vendo parere meraviglioso ed incredibile in un fanciullo, egli vi accenna appena e sorvola: " E avvegnache la sua immagine, la qual continuamente stava meco fosse baldanza d'Amore a signoreggiare me, tuttavia era di sì nobilissima virtù, che ne un'ora sofferse, ch'Amore mi reggesse senza 'l fedel consiglio della ragione, in quelle cose, là ove cotal consiglio fosse utile a udire. E però che *soprastare a le passioni e atti di tanta gioventudine pare alcun parlare fabuloso,* mi partirò da esse; e, trapassando molte cose le quali si potrebbero trarre da l'esemplo onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte ne la mia memoria, *sotto maggiori* paragrafi. "

Ma, ne abbiamo udito assai, per rimanere persuasi che si tratta non già di un racconto fantastico, ma di una storia veridica, di una forte impressione ricevuta dall'Allighieri, nella sua prima età, e che, se bene talora rattenuta o fuorviata da desiderii diversi, intese poi di continuo a sublimarsi, e a purificarsi, tenendo ben alto il filo di tutta la vita ideale di Dante.

Ma, dopo questo primo avviso, dopo questa prima scossa che Dante riceve, in età di nove anni, egli scompare alla nostra vista, e s'avvolge in una gran nube che, per altri nove anni, ce lo ricopre intieramente.

Come egli abbia vissuto nella sua puerizia, ignoriamo del tutto; se sia stato custodito in casa del padre e della matrigna; se egli abbia, come primogenito, ricevuto i primi ammaestramenti in famiglia, o frequentato le scuole pubbliche, o ancora, come alcuno suppose, se sia stato chiuso in un convento francescano, per destinarlo alla vita monastica, rimane del tutto oscuro per noi; e il provarsi a squarciare il velo di quel grande mistero, del quale Dante stesso ha ricusato di darci la chiave, sarebbe forse alcuna temerità.

Dal nome di Francesco dato ad un fratello di Dante, il nostro egregio professor Giulio Salvadori argomente-

rebbe che Allaghiero od Allighiero, come devoto di San Francesco, abbia offerto Dante bambino al prossimo convento dei Frati Minori in Santa Croce. Ma, se Dante era primogenito, come sembra cosa bene provata dallo Scartazzini, non è, in alcun modo, probabile, che il padre Allighiero, pur ligio dei Francescani, desse il nome di Francesco soltanto al secondogenito, per consacrare poi, in vece, il suo primogenito Dante alla vita del chiostro.

Quando, a nove anni, Dante incontra Beatrice, non dà certo segni di vocazione per una esistenza claustrale; quando egli torna, a diciott'anni, a manifestarsi, nella vita, non ha neppure l'aspetto d'un novizio francescano; se il padre Allighiero morì tra il 1278 e il 1283, quando Dante era minore, si potrebbe anche supporre che i Del Bello, per disfarsene, provvedessero a farlo chiudere, per qualche anno, in alcun convento; ma, se l'anno della morte di Allighiero è sempre molto incerto, i sonetti di Forese Donati contro Dante non sembrano permetterci di metterla molto innanzi all'anno 1285, quando Dante spiegava già liberamente nel mondo tutta l'anima sua ardente, e prende atteggiamenti più mondani che spirituali. Certo, quando egli, poco più che ventenne, si mostrava, in elegante farsetto, a Forese Donati, noi siamo ben lontani dal poterci rappresentare un Dante *cordigliero,* un Dante terziario, un Dante frate minore, quale il Buti afferma ch'egli fosse, commentando quel terzetto del sedicesimo dell' *Inferno:*

Io aveva una corda intorno cinta
E con essa pensai *alcuna volta*
Prender la lonza alla pelle dipinta;
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse inver lo destro lato,
E, alquanto di lungi dalla sponda,
La gittò giuso in quell'alto burrato.

Dante, nell'anno 1300, finge dunque di scendere all'inferno, in abito di penitente, con una corda di terziario cinta intorno al fianco, come forse l'avrà presa alcuna volta, in tempo di quaresima, di digiuno. Egli perciò vuole ancora prendere Gerione simbolo della frode, come si prende la lonza simbolo di lussuria, la quale opera per via di lusinghe, di seduzioni e di fallacie.

Ma il Buti annotava: " Questa corda significa ch'elli fu frate minore; ma non vi fece professione nel tempo della sua fanciullezza, „ e soggiunge: " questa lonza significa la lussuria, la quale l'autore si pensò di legare col voto della religione di San Francesco. „

Dante dice ch'egli soltanto *pensò alcuna volta,* forse prima del matrimonio, a farsi cordigliero, o forse ancora a far penitenza, in alcune stagioni dell'anno, quando vi è *tema di carne,* come dice in un suo sonetto a Forese, per vincere lussuria; ma l'osservazione recisa del Buti, fa addirittura di Dante un terziario, se bene non professo; ora una tale informazione si fonda essa sopra una semplice congettura ingegnosa, suggerita dalla lettura stessa del poema o pure sopra alcun fatto, del quale, il solo Buti avrebbe avuto lontana notizia?

Certo la corda francescana, cinta attorno ai lombi de' frati, è simbolo di castità, di continenza, come la cintura di Beatrice a nove anni, e come la cintura di tutte le vergini. Dante, forse casto fino a' suoi diciotto anni, fino al suo ingresso nel mondo delle passioni, e poi, per intermittenza, ne' giorni quaresimali, poteva forse attribuirsi fino a quell'età, ed in stagioni di penitenza, il cinto, la corda francescana della castità, ed anche desiderarla, per vivere più casto, e vincere così la sua natura sensuale; ma l'avrà egli proprio, materialmente, presa in un convento di San Francesco, e poi lasciata nella vita? O non si dovrà più tosto intendere semplicemente che, naturalmente lussurioso, alcuna volta egli, desideroso di purificarsi, si castigò da sè stesso,

facendo proponimento di vivere casto, per vincere e prendere la vaga lonza seducente? o che si cinse, alcuna volta, da sè medesimo, ai reni la corda di penitenza, e che si diede la disciplina della castità, per mortificare i suoi sensi, nel tempo in cui viveva la sua Beatrice, e più tardi, fors'anco, nelle varie vicende dell' esiglio?

Ma, se noi dobbiamo ammettere veramente, col vecchio Buti, che Dante fu rinchiuso, prima de' diciott'anni, in un convento francescano, diviene assai probabile l'altra congettura del Salvadori che quel convento potesse essere il chiostro di Santa Croce, non remoto, in vero, dalle case degli Allighieri, e dove i Frati Minori avevano le loro scuole, le quali, se meno illustri di quelle de' Domenicani, che spingevano gli studiosi alle maggiori altezze della filosofia medievale, dovevano pure avviare ad una cultura un poco più che elementare.

Se, pertanto, Dante, nella *Vita nuova,* ci avverte che, a diciotto anni, egli avea " già veduto per sè medesimo l'arte del dire parole per rima „ come, assai probabilmente, avrà imparato da sè stesso a disegnare, con ciò, egli ci lascia pure intravedere che qualche cosa d'altro, nella prima età, dovette imparare da alcuni maestri, che, probabilmente, erano frati! Che cosa s'insegnasse una volta nelle prime scuole, ce lo dice la lettera educativa diretta, nella seconda metà del secolo decimoterzo, da Giovanni Dominici a Madonna Bartolomea degli Alberti: " I nostri antichi viddero lume dottrinando la puerizia. La prima cosa che insegnavano, era il *Salterio* e *Dottrina sacra;* e, se gli mandavano più oltre, avevano *moralità di Catone, fizioni d'Esopo, dottrina di Boezio, buona scienza di* Prospero tratta *da S. Agostino,* e *Filosofia d'Eva, Colomba* o *Tres leo naturas,* con un poco di poetizzata *Scrittura Santa,* nello *Aethiopum.* „

Questa, pressappoco, l'istruzione elementare che può avere ricevuta l'Allighieri, nelle prime scuole; ma che, tra i primi libri da lui letti non fosse compreso il libro

De Consolatione di Boezio, lo apprendiamo da lui stesso, quando ci fa sapere, nella *Vita Nuova,* come, solo dopo la morte di Beatrice, per confortarsi, egli si mise " a leggere quello, non conosciuto da molti, Libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato si avea. „ E, a quel tempo soltanto ciò è, nella sua piena adolescenza, possono riferirsi i consigli, suggerimenti, ammaestramenti che Dante ebbe da Ser Brunetto Latini, come pure i suoi primi veri e profondi studî ne' classici antichi; onde, quanto narra il Boccaccio intorno alla famigliarità che Dante ebbe con Virgilio, Orazio, Ovidio e Stazio, va riferito alla sua ben matura adolescenza, cioè agli anni che corsero dalla morte di Beatrice all'anno 1295, in cui egli, trentenne, incominciò a prender parte al governo della cosa pubblica.

Il primo latino di Dante dovea intanto essere poca cosa, e si può argomentare dalla sua propria confessione nel *Convito,* rispetto alla difficoltà che incontrò nella lettura del testo del dialogo di Cicerone *De Amicitia,* di cui probabilmente Ser Brunetto, traduttore di parecchie operette di Cicerone, gli avrà molto raccomandata la lettura. " E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell'*Amistà,* avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, incominciò a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza (cioè di Boezio e di Cicerone), finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di Grammatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea. „ Vedremo più tardi il seguito di questo passo mirabile, che ci pone fra tanto innanzi quel grande autodidatto, il quale interpreterà poi, nel libro del *Convito,* il suo verso applicato a Virgilio:

Vagliami il lungo studio e il grande Amore;

per lo studio amoroso non solo ci s'appresta la materia, ma, per l'amore con cui studiamo, questa s'avviva e s'illumina; segue poi l'uso, che diventa una nobile consuetudine. " Si vuol sapere che studio si può qui doppiamente considerare. È uno studio, il quale mena l'uomo all'abito dell'Arte e della Scienza, e un altro studio, il quale nell'abito acquistato adopera, usando quello; e questo primo è quello che si chiama qui Amore. „

Qui è manifesto l'ardore con cui Dante dovea accingersi ad ogni studio, fargli superare le prime difficoltà, e intravedere, per innamoramento e per acume d'ingegno, molte cose che dagli altri non potevano essere penetrate. Come a lui doveva bastare qualche linea scritta, qualche parola detta da un savio, un motto, un gesto, uno sguardo, un sorriso, per vedere innanzi a sè e creare per noi figure immortali, così noi possiamo facilmente credere che egli non fu pedissequo di alcun maestro e d'alcun trattato, pure accogliendo da ogni parte alcuna scintilla rivelatrice od eccitatrice di alti spiriti nuovi. Perciò hanno per noi un senso profondo quelle altre sue parole del *Convito,* scritte dopo i suoi quarant'anni, ove, pur non volendo passare egli stesso per un gran maestro e dottore di scienza, confessa candidamente di avere appreso più cose da molti dicendo di sè:

" E io che non seggo alla beata mensa (del sapere), ma, fuggito dalla pastura del volgo, a' piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello che da loro cade. „ Noi sappiamo ora che cosa egli ha saputo fare di quelle briciole cadute dalla mensa regale degli Epuloni della scienza medievale. Il Boccaccio fa studiare Dante in patria, a Bologna, a Parigi: " Egli (scrive) li primi inizî prese nella propria patria, e di quella, siccome a luogo più fertile di tal cibo, n'andò a Bologna e, già vicino alla sua vecchiezza, n'andò a Parigi, dove, con tanta gloria di sè, disputando più volte, mostrò l'altezza

del suo ingegno, che, ancora narrandosi, se ne meravigliano gli uditori. „

Si possono ora sollevare parecchi dubbi, intorno a queste pretese disputazioni di Dante all'Università di Parigi; ma i richiami all'arte del minio, che in Parigi chiamano *alluminare* (*enluminer*), al *vico de li strami* dove, nel quartiere latino, Sigieri sillogizzava, alla Senna dove regnava Filippo il Bello, e la rappresentazione evidente e fedele delle tombe ignorate di Arles, sopra le rive del Rodano, rendono probabile la tradizione che Dante, ne' suoi viaggi intrapresi nel tempo dell'esilio, abbia pure visitato la Francia. Tuttavia, i primi, veri e profondi studî classici e filosofici di Dante si devono riferire specialmente agli anni che corsero tra il 1291 e il 1297, cioè tra gli anni ventisei e trentadue dell'età sua. Questi furono certamente, per lui studii liberi, che non miravano tanto a farne un giurisperito, un letterato, un fisico, un astronomo, un teologo perfetto, quanto a innamorare il nostro poeta d'ogni scienza, perchè della scienza appresa si giovasse per la vita e per l'arte sua immortale.

Ma, se lo studio di quegli anni fu il più intenso, se, nel lungo travaglio dell'esiglio, scrivendo il suo poema, Dante potè o dovette, sopra alcuni punti speciali di qualche disciplina, su alcun libro di dottrina più profonda aguzzare nuovamente la sua mente meravigliosa, per allargare ed assodare il suo sapere, se è pur cosa verosimile, che, negli anni più fervidi della sua prima gioventù spensierata e innamorata, quando gareggiava nell'arte di scrivere in rima nel *dolce stil nuovo*, coi più illustri poeti d'amore, già sperando non pur di arrivare alla fama dei due Guidi, ma di superarla, Dante abbia atteso allo studio delle lettere più che non abbia voluto palesarcelo, dal primo scoppiare del suo ingegno nel primo sonetto amoroso in onore di Beatrice, è troppo manifesto che, come egli era stato fanciullo precoce nell' accogliere l'amore, così egli abbia

dovuto, prima di comporre quel mirabile sonetto a cui Guido Cavalcanti, ad alcuni altri poeti risposero, essersi, nella puerizia, bene esercitato nella lettura almeno de' primi poeti italiani, i quali, senza ch' egli fosse andato ad alcuna scuola di poesia, gli avevano, senza dubbio, insegnato la tecnica del verso, quasi per virtù inspirativa.

Ma non v' è forse nella vita di un uomo alcun periodo più difficile a penetrare e ad illuminare che quello in cui si svolge la sua puerizia, quando il fanciullo sta per diventare uomo.

Dante, avendo taciuto su que' nove anni della sua esistenza, noi non possiamo collocarvi nessuna notizia certa, e soltanto ci è lecito argomentare qualche cosa da quello ch' egli divenne poi. Se dai nove ai diciotto anni egli abbia più riveduta Beatrice, e dove, se, in casa o fuori, egli abbia vissuto, se curato o negletto, come e quanto e con chi Dante abbia conversato e studiato, noi ignoriamo perfettamente; non un motto, in tutta l'opera sua, non un segno della sua vita di quegli anni di prodigiosa evoluzione; ogni nostro desiderio di sapere perciò si spunta, ogni nostra indagine o congettura riesce vana. Dante non vuole che conosciamo altro di lui che il suo grande amore; come prima questo si rivelò, come gli riapparve, come, seguendolo, egli s' inalzò e sentì ingrandirsi l'anima sua, come, quando gli parve d'averlo tradito, si pentisse, come, infine, riconoscendo il suo traviamento, sulla via luminosa di Beatrice, egli trovò, penitente, il Cielo. Questa storia dell'amore ideale di Dante, che fu la maggior gloria della sua vita, ci viene, del resto, ridotta a mente da Beatrice stessa nel trentesimo del *Purgatorio*:

Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava, in dritta parte vôlto.

Sì tosto come in su la soglia fui
  Di mia seconda etade, e mutai vita, [1]
  Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita, [2]
  E bellezza e virtù cresciuta m'era,
  Fu' io a lui men cara e men gradita.
E volse i passi suoi per via non vera,
  Immagini di ben seguendo false,
  Che nulla promission rendono intera.
Nè d'impetrare spirazion' mi valse,
  Con le quali ed in sogno e altrimenti,
  Lo rivocai, sì poco a lui ne calse!
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
  Alla salute sua eran già corti,
  Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti;
  E a colui che l'ha quassù condotto,
  Li prieghi miei, piangendo, furon pôrti.

Ma Beatrice, che ha pianto per Dante, vuole ancora vederlo piangere alla sua volta, con lacrime amare di pentimento:

L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
  Se Lete si passasse, e tal vivanda
  Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

[1] Questo *mutai vita* si spiegò: " passai dalla vita mortale alla vita immortale. „ Ma Dante, cosa insolita, ripeterebbe lo stesso pensiero nella terzina seguente; onde si potrebbe forse meglio intendere: " Costui che fanciullo avea disposata l'anima sua alla mia, quando sulla soglia della gioventù, mutai stato, e di donzella divenni donna, non si curò più della sua prima inspiratrice, della sua donna ideale, per correre dietro ad altre donne. Quando poi, morendo, salii al cielo, egli quasi mi dimenticò, per correre dietro ai beni mondani. „

[2] È incredibile come, a malgrado di questo verso, alcuno si ostini ancora a credere che Beatrice non sia mai stata donna.

Prepariamoci dunque al racconto di un dramma passionale, del quale il vero protagonista continuo sarà, nel poema, come nella *Vita Nuova,* Dante stesso.

Possiamo ora collocarvi quanti simboli vogliamo, ma tutta l'opera di Dante vibra a noi d'alta poesia, specialmente perchè l'anima appassionata del poeta vi è passata con tutti i suoi ardori e con tutti i suoi fremiti che il freno dell'arte ha temperati, ma non compressi.

LEZIONE QUARTA

Stazio ombra di Dante. Dante e Forese.

Nella *Vita Nuova,* Dante volle espressi i suoi sentimenti più gentili rispetto all'amore, quali egli li provò da' suoi diciotto al ventesimo quinto anno della sua vita, cioè dal suo secondo incontro in Beatrice, già fatta donna, all'anima della quale s'era *disposato* fanciullo, fino alla morte di quella sua nobilissima inspiratrice. Ma, in quello stesso romanzo d'amore, che dovremo in breve esaminare più dappresso, è già palese il contrasto fra il giovane Allighieri, amatore facile e ardente, vagheggiatore di molte leggiadre sembianze di donne, e il suo pensiero amoroso dominante, che lo attrae, per gli occhi e il sorriso di Beatrice, alle più sublimi spiritualità.

Dante era certamente fatto, come noi, di carne mortale e di spirito immortale; fiacca forse la prima; potentissimo e sovrastante il secondo; e se il poema sacro, venuto fuori dal doloroso esiglio tra le veglie e gli stenti, lo rese poi macro e sparuto, il ritratto che ne serbiamo di Giotto, il quale volle rappresentarlo, qual egli era forse presso i suoi trent'anni, nel palazzo del Podestà di Firenze, ce lo mostra, invece, con volto quasi femmineo, di molta avvenenza, con una bocca sottilmente disdegnosa, ma sfiorata da una certa fine sensualità. Sopra i ritratti di Dante, ritorneremo un'altra volta; ma questo

di Giotto, se bene ci appaia già vestito da magistrato solenne, qual egli doveva essere, come consigliere del Podestà, quando il pittore suo amico ce lo ritraeva, in quel palazzo medesimo, ove Dante dovea spesso condursi, nel 1295, per ragione d'ufficio, se ci reca l'immagine amabile del poeta del *Canzoniere* e della *Vita Nuova,* nella sua più attraente idealità, ci permette pure di ravvisare, sotto la gravità delle spoglie curiali, un elegante attillato cavaliere della società fiorentina sul fine del duecento.

Dante giovinetto, vivo ed appassionato, si gittò presto e facilmente nel mare tempestoso delle passioni. Natura vivace ed impressionabile, come aveva accolto, fanciullo, i primi avvisi d'amore, così adolescente, si lasciò facilmente prendere ai vezzi amorosi delle donne. Quando egli tolse moglie, finchè visse con Gemma Donati, dobbiamo credere che ne fosse marito amoroso, poichè, in quel tempo non lungo, che passò con essa, ne ottenne numerosa famiglianza; ma, in esiglio, più d'una pargoletta, fino presso ai suoi cinquant'anni, lo allettò. Se, pertanto, Beatrice altamente e spiritualmente amata da Dante, ne' sette anni che corsero dal secondo incontro alla morte di lei, col solo suo sguardo puro ed amoroso, valse più che una volta, e, specialmente, nella fine del settennio, a distoglierlo da amori più lievi: se, dopo alcuni anni di matrimonio, egli si rimproverò pure di avere dimenticato alquanto e trascurato il suo primo grande ideale, per correr dietro a cure mondane: se la *Vita Nuova* prepara e la *Divina Commedia* compie la glorificazione del solo amore sovrano di Dante per Beatrice, non è nè probabile, nè verosimile, che, durante i sette lunghi anni del reggimento e spirituale impero terrestre di Beatrice, il nostro poeta non abbia ceduto all'impeto della sua natura amorosa, voluttuosa ed ardente.

Tre passioni, per chi penetri il vero senso di molte pagine del suo poema, appaiono dominanti nella natura

del giovane Dante: la Superbia accompagnata dall'Ira, la Lussuria, non disgiunta da una certa Accidia, la Cupidigia del denaro, sostenuta da una tendenza alla prodigalità ed al fasto.

Ora, senza volere, in alcun modo, negare che Dante abbia desiderato egli stesso che il vizio individuale si applicasse a qualche cosa di più generico che non potesse apparire la sua propria persona, e che il modello primo e personale su cui avea improntato il suo tipo per farlo più vivo, d'individuale divenisse più esemplare ed universale, senza escludere dunque ch'egli abbia poi voluto che, per estensione, nelle tre fiere, delle quali egli mostra, quando si trova, smarrito viaggiatore, nella selva oscura, così grande spavento, avessero simbolo più vasto e più comprensivo, morale e politico, e però rappresentassero, per la superbia, il re di Francia, per la lussuria Firenze, per l'avarizia Roma papale, poichè quel mare di passioni diverse minacciò veramente di sommergere lui stesso, prima che ogni altro, poichè quelle belve micidiali, spaventano in modo così terribile il poeta, e gli contendono il passo nella via del suo viaggio ideale, espiatorio e di perfezionamento, che dovrà condurlo, a traverso il sorriso di Beatrice, alla gloria superna del paradiso, il primo senso che noi dobbiamo dare all'allegoria delle tre belve è, necessariamente, quello che si riferisce al protagonista del gran viaggio ideale, all'autore stesso.

Le tre fiere che arrestano Dante, sopra la via dell'espiazione e della perfezione, hanno per noi un carattere molto più vivace, se noi riconosciamo in esse i tre vizi capitali, onde il poeta stesso si propone di mondarsi, dopo la terza apparizione di Beatrice, che venne a distaccarlo dalle cure terrestri per aprirgli le vie luminose del cielo.

La morale che si può cavare dal poema dantesco, riferita dunque alla vita stessa di Dante, acquista un

significato molto più alto. Beatrice salita in cielo, come in terra avea già, talora, rattenuto, col solo suo sguardo e sorriso, il giovane Dante da alcuni traviamenti pericolosi, apparendogli ora di nuovo, in sogno, dagli splendori del Paradiso, poteva benissimo trasformarsi, innanzi a lui solo, in scienza divina, in teologia; ma non tanto poi che non serbasse alcuna traccia della sua prima natura di donna mortale, di donna reale, che avea già sofferto sulla terra, vedendo come il suo fedele s'allontanava talora da quella via chiara per la quale essa avrebbe desiderato, per sola virtù d'amore, avviarlo e rattenerlo.

Dante si è dunque molto confessato, nella *Vita Nuova* e nella *Divina Commedia,* de' suoi propri grandi peccati. Ora, se gli indizî di superbia e di una certa voluttuosità sono facili a rintracciarsi, espressi qua e là, nella sua più alta poesia, meno agevole sarebbe riconoscere nel poema dantesco alcuna traccia di un Dante avaro. Ma avaro, noi dobbiamo solamente intendere, per lui, avido di ricchezze per prodigarle ed ostentarle, come forse ce lo rivela alcun sonetto di Forese Donati.

Dante, nel trentesimo del *Paradiso,* insegna alla Chiesa che si debbe lasciar l'oro per seminare virtù, le quali fruttano grandemente in cielo, come fecero gli Ebrei pentiti e piangenti in Babilonia, nel tempo della loro cattività:

> Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
> In quell'arche ricchissime, che foro
> A seminar quaggiù buone bobolce!
> Quivi si vive, e gode del tesoro
> Che s'acquistò piangendo nell'esilio
> Di Babilon, ove si lasciò l'oro.

E, nel tempo dell'esiglio, un po' per forza, un po' per dottrina di perfezionata morale francescana, Dante dovette poi stimare le ricchezze come cosa vana per tutti, e non desiderabile per alcuno, più dannosa, in somma, che utile.

Perciò, in una delle sue Canzoni, dice delle ricchezze che:

Non posson quïetar, ma dan più cura.

Si direbbe dunque ch'egli fosse passato, nel tempo della sua gioventù in Firenze, per una tale agitazione.

Così, nel *Convito,* egli cita da Boezio questa sentenza: " Se quanta rena volge lo mare turbato dal vento, se quante stelle rilucono, la Dea della ricchezza largisca, l'umana generazione non cesserà di piangere. " E, nel settimo dell'*Inferno,* Dante si fa proprio dire egli stesso da Virgilio, come da padre ammonitore a figlio che ha errato, alla vista dei prodighi e degli avari:

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Per che l'umana gente si rabbuffa,
Chè tutto l'oro ch'è sotto la luna
E che già fu, di quest'anime stanche
Non poterebbe farne posar una.

La sete dell'oro induce pure al delitto Pigmalione e rende infelicissimo Mida, cui tutto quello ch'ei tocca deve diventare oro. Perciò, Dante, nel ventesimo canto del *Purgatorio,* dopo avere fatto esclamare ad Ugo Capeto contro i suoi discendenti:

O avarizia, che puoi tu più farne,
Po'ch'hai il sangue mio a te sì tratto
Che non si cura della propria carne,

gli fa ricordare alcuni antichi avari, cui l'oro non fece buon pro':

Noi ripetiam Pigmalïone allotta,
Cui traditore e ladro e parricida
Fece la voglia sua, dell'oro ghiotta;
E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda.
Per la qual sempre convien che si rida.

Ugo Capeto rammenta quindi ancora i nomi di Accam, di Safira, di Eliodoro, di Polinestore, di Crasso, a cui i Parti ch'egli avea altra volta spogliati, fecero, per feroce vendetta, trangugiar oro, dicendogli:

> Crasso,
> Dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro.

Ora, un Dante avaro, nel senso comune della parola, noi non ce lo sapremmo, in alcun modo, immaginare, come abbiamo invece molti segni evidenti d'un ante superbo ed iroso, ed alcuni di un Dante lussurioso, per sua propria confessione, quando egli s'accinge a prender Gerione, come talvolta egli soleva prendere la lonza lasciva e perfida. Ma un Dante avido di molte ricchezze e scialacquatore, quando, nella sua gioventù, amava farsi grande e competere coi grandi, per largheggiare come Cesare, non è punto inverosimile. Anzi, a me pare quasi evidente, quando egli, nel *Purgatorio,* ci fa apparire Stazio, e, in quell'incontro, nel luogo dove gli avari e i prodighi pentiti fanno penitenza, finge che, improvvisamente, la montagna tremi, dopo una maledizione alla lupa vorace, che qui non è più la sola corte di Roma, ma il male universale dell'avarizia, quello che, nel mondo, da tutti i tempi e in ogni luogo, fa il maggior numero di vittime:

> Maledetta sie tu, antica lupa,
> Che, più che tutte l'altre bestie, hai preda,
> Per la tua fame, senza fine, cupa.

Dopo questa maledizione, segue una dolce laude di Maria, di cui si esalta specialmente la povertà:

> ... Povera fosti tanto
> Quanto veder si può per quell'ospizio
> Ove sponesti 'l tuo portato santo.

Lo stesso penitente Ugo Capeto avea già lodato la semplicità dell'onesto e povero Fabrizio romano:

... O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.

Dante torna ancora a parlare con grande ammirazione di Fabrizio, nel *Convito* e nel *De Monarchia;* ma qui, nel ventesimo canto del *Purgatorio,* proprio dopo averne udite le lodi, soggiunge ancora:

Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre, per aver contezza
Di quello spirto onde parén venute.

Quando Ugo Capeto finisce di parlare, la montagna trema:

... io sentì' come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui ch'a morte vada.
. . . . . .
Poi cominciò da tutte parti un grido,
Tal che 'l maestro invêr di me si fèo,
Dicendo: non dubbiar, mentr' io ti guido.
Gloria in excelsis tutte, *Deo,*
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde 'ntender lo grido si potèo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor' che prima udîr quel canto,
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compièsi.

Dopo che il tremuoto cessa, e il canto, simile a quello che intesero i Pastori di Betlemme, quando nacque Cristo redentore, si compie, Dante, non osando domandare spiegazione di quel fenomeno strano, procede in silenzio timido e pensoso, quando appare Stazio, quale un'ombra, come Cristo, ai due viandanti che andavano verso Emmaus, dicendo:

Frati miei, Dio vi dea pace.

Stazio spiega che, per avere avuto (come ha Dante) un buon proponimento di mutar vita e di salire più su, verso il Cielo, liberato alfine da ogni segno di peccato, la montagna tremò. Ora a me sembra di sentire in questa spiegazione di Stazio, come un avviso, un presagio della prossima ascensione di Dante stesso, pentito e purificato dalla lebbra dell'avarizia, o cupidigia dell'oro, accompagnata da prodigalità, al Cielo. Stazio ci appare, sulla soglia celeste dell'*Anti-Paradiso*, ch'è il Paradiso terrestre, come già Catone sulla soglia dell'*Anti-Purgatorio*, quasi un riflesso, uno specchio morale di Dante, un suo sdoppiamento ideale. Al punto in cui l'anima virtuosa di Dante, sta per inalzarsi a Dio, incontra Stazio, che Dante crede cristiano; perciò gli fa dire, rivolto a Virgilio, profeta di Cristo:

Facesti come quei che van di notte
E porti il lume dietro e a sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte;
Quindi dicesti: secol si rinnova
Torna giustizia e primo tempo umano
E progenie scende dal ciel nuova;
Per te poeta fui, per te cristiano.

Ma, secondo la tradiziene medioevale, Stazio era stato un cristiano celato; anzi, si dice che, battezzato egli, come Sant'Eustazio, si tenesse nascosto; ma che, sorpreso, al tempo di Domiziano, persecutore de' Cristiani, nel suo segreto, non volendo rinnegare la fede, morisse poi martire, e perciò meritasse di venire compreso tra i santi. La *Tebaide* di Stazio era molto diffusa nel medio evo; era pur nota l'*Achilleide:* meno assai le *Selve;* ma, forse si aveva pure una vaga notizia di un poeta silvestre, di uno Stazio autor di Selve, o vissuto nelle selve, e che era uscito, dalle selve, cristiano. Questo importa avvertire, per rendersi conto del carattere leggendario che prese quindi, per un equivoco

nato fin dai primi secoli del cristianesimo, la figura di Stazio. La confusione leggendaria, nel medio evo, fu tanta, che in un libro monoscritto, *De vita et moribus philosophorum*, si narra che Stazio ebbe due figli, dei quali l'uno si chiamò *Achimenide* (l'Achilleide) e l'altro Tebaide. Forse si può anche notare con Arturo Graf, che, in due versi della *Tebaide*, a crescere la persuasione che Stazio fosse cristiano, si trova già riprovata l'idolatria:

Nulla autem effigies, nulli commissa metallo
Forma dei, mente habitare et pectore gaudet.

Ma la vera ragione per cui Dante chiama *Stazio* " il buon Stazio „ e per cui ne fa un ricco prodigo, non fu ancora avvertita fin qui, mentre che mi pare invece evidentissima. Il *buon Stazio* dantesco che s'è fatto cristiano, si è confuso semplicemente con Sant'Eustazio, suo quasi contemporaneo, che avrebbe vissuto e sarebbe morto per la fede, al tempo di Traiano o di Adriano, come si fa vivere e morire, per la fede, Stazio. Il culto di Sant'Eustazio, cacciatore silvestre, morto martire in Roma, sarebbe stato riconosciuto da papa Silvestro; San Silvestro, o Costantino il Grande avrebbe pure fatto erigere una chiesa alla Vergine Deipara presso la rupe di Sant'Eustachio, a Guadagnolo, tra le selve, fra Tivoli e Palestrina, dove sarebbe apparso Cristo in forma di cervo con una croce tra le corna; e questa croce tra le corna d'un cervo si vede ancora sulla chiesa romana di Sant'Eustachio. In una antica tavola medievale attribuita a un maestro Guglielmo, e riprodotta dai Bollandisti, che Dante potrebbe pure aver veduta, si scorgeva San Silvestro fondatore della chiesa della Vergine, e accanto ad esso un cervo, tra le corna del quale si vede la figura di Sant'Eustazio od Eustachio. Il nome latino e greco cristiano di Sant'Eustachio, è *Eustathios*, *Eustatius*. In

greco la parola *Eu-stathios* significherebbe *bene stante* e *costante,* e si volle riferire alla costanza nella fede cristiana, di questo ricco gentiluomo, che Dio volle provare come Giobbe; nel nome latino *Eustatius* si vide una forma ibrida greco-latina, e perciò un *buon Stazio.* Negli *Acta Sanctorum* onde appare pure che il nome di Eustachio, prima del battesimo, fu *Plakidas,* quello di sua moglie *Traiana* o *Taziana* cambiato, dopo il battesimo, nel nome di *Theopista*, quello dei due figli *Theopisto* e *Agapio,* abbiamo varie leggende di Sant'Eustazio tutte più o meno varianti cristiane della leggenda biblica di Giobbe, di cui il sunto è questo: " Plakidas era un valente capitano (stratêlátês), che andava innanzi a tutti per opulenza e fortuna; egli aveva molti possessi tra i monti della Sabina; era buono, generoso, prodigo; faceva molte elemosine, distribuiva danaro con molta larghezza a tutti i bisognosi, ma seguiva poi la religione idolatrica. A Dio increbbe assai che un uomo così buono divenisse preda del diavolo, ed, essendo Plakidas gran cacciatore, un giorno in cui, con grande compagnia, egli s'era recato alla caccia del cervo, gli apparve in una prateria un gregge di cervi pascolante, e tra questi, un cervo più alto degli altri, che portava tra le corna una croce fulgidissima; il cervo parlò allora con voce umana, e disse a Plakidas: " Perchè tu mi cacci? Io sono Cristo. „ Plakidas si pose in ginocchio ad adorarlo; allora Cristo lo esortò, perchè, essendo egli buono, non solo cessasse di servire il demonio, ma si recasse a Roma dal papa per farsi battezzare. Plakidas prese allora il nome di Eustazio, ricevendo insieme con sua moglie e con due suoi figli il battesimo. Ritornato quindi alle sue selve, Cristo gli riapparve sulla rupe, per avvertirlo ch'egli dovea abbandonare tutte le sue sostanze, volendo Dio provarne la costanza, come di un altro Giobbe. Egli deve prima andarsene in esiglio, perdere tutto, separarsi dalla propria moglie che cadrà in mani straniere, e dai

figli, che, solamente dopo quindici anni di stenti ne'quali gli toccherà pure di prestarsi ad opere servili, egli potrà ritrovare, e riabbracciare. Allora combatterà ancora per l'imperatore Traiano od Adriano e vincerà per esso, in Oriente, ma, tenendo celata la sua condizione di cristiano; quando si saprà, più tardi, a Roma, ch'egli avea ricevuto in secreto, il battesimo, sarà gittato co'suoi alle belve; ma, queste ricusandosi di divorarlo, egli verrà, con la moglie e coi figli, fatto ardere in un toro di bronzo rovente o in una caldaia d'olio bollente; perciò, questo nuovo martire, di cui viveva la tradizione, sarà dalla Chiesa santificato. „

Non ho bisogno di avvertire i punti di contatto che si trovano fra lo Stazio della tradizione medievale che cela il suo essere cristiano, che subisce il martirio e divien santo, e l'Eustazio del Martirologio; fra il *buon Stazio* di Dante e l'*Eustazio* della leggenda cristiana; fra lo Stazio che si purga nel monte di penitenza del troppo danaro disperso e l'Eustazio ricchissimo che prodiga il suo avere; fra lo Stazio medievale che ha due figli, ad uno dei quali si dà il nome di Tebaide, e l'Eustazio di cui uno de'due figli viene rapito, presso l'Egitto, da un leone in un deserto (della Tebaide); fra lo Stazio, autore delle selve, e l'Eustazio cristiano che sulle selve ha signoria e che da un papa Silvestro viene santificato. Tutte queste concordanze non sono intieramente vane per determinare la formazione delle leggende di Stazio e di Sant'Eustazio, che si confusero pure in un solo personaggio dantesco. Ma quest'ombra che ci copre Dante stesso e lo accompagna fino al suo incontro con Beatrice, questo adoratore di Virgilio, che si confonde in quella adorazione con Dante stesso, deve poi servire a Dante anche, perchè questo *buon Stazio*, questo Eustazio che si era fatto cristiano, per Virgilio, *prima* guida, e che è divenuto santo una seconda volta per opera di Dante, che si beatifica insieme con

lui, potea piacere anche più perchè, terminando Dante il *Purgatorio* dopo quindici anni d'esiglio, ne' quali anch'egli era stato, come Eustazio, diviso dalla moglie e dai figli, egli poteva sperare proprio allora il suo ritorno in patria, nel seno della famiglia, già concessa ad Eustazio, con speranza forse di gloria imperiale e di beatificazione celeste, senza più passare per alcun nuovo martirio. Se Catone nel principio dell'Esiglio di Dante, può dunque, come grande amatore della libertà del suo comune, della sua repubblica, convenire a Dante, ne' primi anni in cui va, profugo disperato, per troppo grande amore di libertà e di giustizia, cacciato in esiglio dall'ingrata patria, se Dante può avere alcuna volta, nella disperazione di ogni salute, pensato, come Catone, ad uccidersi per fuggire al servaggio, facendo in tal modo sè stesso ingiusto come Pier delle Vigne contro sè giusto, prima che Cesare arrivi; se Catone lontano dalla sua Marzia, che ebbe cara finchè gli fu presso, può adombrare, in alcun modo, la condizione di Dante, che nel 1301 rimane fuori dal bell'ovile che lo vide nascere, e dalla sua famiglia, quando Dante giunge alla vetta del monte del Purgatorio e conosce già da quasi quindici anni tutte le saette di un doloroso esiglio, lontano dalla patria e da' suoi figli, può bene aver cercato e trovato un'ombra di sè, e della sua fortuna nel *buon Stazio* adoratore di Virgilio, confuso nella tradizione col già ricco e prodigo Eustazio, che si fece cristiano, e conobbe quindi, come Dante, nuovo Giobbe, tutte le sventure, e specialmente sostenne con dolore l'allontanamento della patria, la servitù nell'esiglio, dove Eustazio fu adoperato da contadini ad umili uffici, come Dante dovette esperimentare quanto sapesse di sale

Lo scendere e il salir per l'altrui scale

a quel modo in cui all'Ariosto dovea dolere, più tardi, essendo cortigiano, di fare soltanto il cavallaro d'un Estense.

Noi conosciamo già Dante nella *Vita Nuova* buon schermidore, che, al suo amore per Beatrice, oppone schermo con due figure di donne reali, che la doveano velare.

Questi adombramenti e sdoppiamenti del Genio, per i quali il Poeta ora si nasconde, ora si copre, sono ben noti e famigliari agli studiosi che lessero non superficialmente le opere dello Shakespeare, del Goethe e del Manzoni. Ma, più frequenti si possono forse riconoscere nell'opera dantesca, ove più ancora per fini artistici, che per convenienze morali, domestiche e sociali più volte Dante, per esprimere il suo pensiero, dovette ricorrere ad alcuno schermo, ad alcun'ombra che lo parasse e gli concedesse di esprimere, con maggior vivezza e libertà, quello che egli avea sentito più profondamente.

Certo questi adombramenti vanno intesi *cum grano salis*. Come nel mito, noi vediamo spesso ciascuno degli attributi divini staccarsi dal nume, per divenire persona distinta ed animata, in un nuovo Dio, che ha una figura speciale bene individuata, ed opera quindi e si manifesta per sè, onde, pur serbando molte traccie della sua prima origine, assume una funzione sua propria, con un carattere spiccato che gli appartiene, così nelle figure ideali che il genio dell'artista si pone innanzi, noi possiamo bene vedere molte figure diverse, staccate, ed operanti per sè, ma dobbiamo pur riconoscere, ad alcuni gesti, e ad alcuni accenti rivelatori, la voce intima e profonda del genio che li ha creati; così certe voci di Paolo, di Farinata, di Brunetto, di Pier delle Vigne, di Geri del Bello, dello stesso Ugolino nell'*Inferno*, di Catone con la sua Marzia, di Sordello, di Stazio, di Matelda e Beatrice nel *Purgatorio*, di Romeo e di Cacciaguida, nel *Paradiso*, ci permettono di ritrovare l'anima, i pensieri e gli affetti, il linguaggio proprio e la passione di Dante.

Dopo di ciò, per tornare al primo discorso, onde avevamo preso le mosse per questa breve, necessaria

digressione, il buon proponimento di Stazio e quello di Dante, già mondo de' suoi grandi peccati, essendo pienamente conformi, i due poeti che esperimentarono del pari, dopo la fortuna, le amarezze dell'esiglio, per la loro costanza nella fede, nella loro comune adorazione di Virgilio profeta e della Vergine (la chiesetta di Sant' Eustazio, sorta tra le selve della Sabina, nel luogo del miracolo, era dedicata alla Vergine Deipara, la stessa che, nella sua laude Ugo Capeto, nel canto del *Purgatorio,* esalta per il suo amore della povertà, che le fece scegliere un umile presepio, per deporvi il suo divino portato), acquistano grazia insieme di salire più in alto, ove Virgilio, che deve rimanere nel Limbo, perchè pagano, non ostante la sua profezia, non potrà contendere.

Ed ora mi pare che queste parole messe in bocca a Stazio e che convengono pure perfettamente allo stato psicologico, nel quale Dante si trova, acquistino per noi un significato molto più intenso:

Trèmaci, quando alcuna anima monda
  Si sente, sì che surga, e che si muova
  Per salir su; e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa prova,
  Che, tutta libera, a mutar convento
  L'alma sorprende; e di voler le giova;
Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento
  Che divina giustizia, contra voglia,
  Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io, che son giaciuto a questa doglia,
  Cinquecent'anni e più, pur mo' sentii
  Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremóto e li pii
  Spiriti per lo monte render lode
  A quel Signor che tosto su gl'invii.
Così gli disse. E, perocchè si gode
  Tanto del ber quant'è grande la sete
  Non saprei dir quant'ei mi fece prode.

Stazio (di cui Dante fa, con una tradizione medievale francese, un Tolosano venuto a Roma al tempo di Tito) vien liberato quando il nostro attraversa il luogo dove fanno penitenza gli avari ed i prodighi sperperatori della sostanza; e, quando Stazio si trova libero e in condizione di salire più su, anche Dante acquista nuova prodezza per poggiare alla vetta del monte che deve elevarlo al cielo. Stazio è solo un'ombra gentile della fantasia di Dante innamorata di Virgilio; e il poeta sente bene d'aver tutto immaginato, nello sdoppiarsi ch'egli ha fatto nell'ombra soave del buon Stazio, quando, dopo avergli lasciato dire quello ch'egli stesso pensa, che cioè darebbe, per aver veduto Virgilio vivo al tempo d'Augusto, ancora un anno di più del suo doloroso esiglio (dal Cielo, per Stazio, da Firenze, per Dante)

... per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole,
Più ch'i 'non deggio al mio uscir di bando,

commoventissima esclamazione, perchè, quando Dante compose questo canto, il desiderio del ritorno in patria era in lui intensissimo, con un graziosissimo scherzo di ombre lievi e fugaci, e tutta quella scena mirabile ed alquanto umoristica di Stazio che si china riverente è dovuta ad una sola allucinazione della mente fervida e amorosa del Poeta:

Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor; ma ei gli disse — Frate,
Non far; chè tu se' Ombra, e Ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'Ombre come cosa salda.

Solamente un grande Artista ha il potere magico di trattare così, come cosa salda, le ombre della sua divina fantasia.

Ma perchè giusto la montagna del Purgatorio dovea tremare quando Dante passava nel luogo di penitenza degli avari e de' prodighi? perchè giusto in quel luogo egli incontra quello Stazio che gli somiglia tanto? La tradizione ha fatto del buon Stazio, prima della sua povertà nell'esiglio, un prodigo; Stazio, come Dante, non amò l'oro per sè, ma per prodigarlo: onde in queste parole di Stazio crediamo veramente ravvisare la voce del nostro Poeta.

La tua dimanda tuo creder m'avvera
  Esser ch'io fossi avaro in l'altra vita,
  Forse per quella cerchia dov'io era.
Or sappi ch'avarizia fu partita
  Troppo da me; e questa dismisura
  Migliaia di lunari hanno punita.
E, se non fosse ch'io drizzai mia cura,
  Quand'io intesi là ove tu chiame,
  Crucciato quasi all'umana natura:
" Per che non reggi tu, o sacra fame,
  Dell'oro, l'appetito de' mortali? „
  Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
  Potèn le mani a spendere; e pentèmi
  Così di quel come degli altri mali.
Quanti risurgeran co' crini scemi,
  Per l'ignoranza che di questa pecca
  Toglie 'l pentèr vivendo e negli stremi.
E sappi che la colpa che rimbecca
  Per dritta opposizione alcun peccato,
  Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s'io son tra quella gente stato
  Che piange l'avarizia, per purgarmi,
  Per lo contrario suo m'è incontrato.

Sostituite qui la figura viva e appassionata di Dante all'ombra vana di Stazio, e avrete una preziosa confessione della gioventù del divino Poeta.

Ciò premesso, ci possiamo accostare, con maggior profitto, ad un episodio singolare della gioventù di Dante, che, isolato, potrebbe fuorviare alquanto il nostro giudizio, e parerci, forse, non solo poco edificante, ma quasi scandaloso.

Come Dante, dopo i trascorsi della sua prima gioventù, si è venuto formando un'alta coscienza d'uomo e di cittadino, che lo rendeva molto migliore della sua prima fama, così è da credersi che, se pure egli non poteva coprire del tutto una delle principali debolezze di Forese Donati, che era stata nel vizio della gola, egli, nel dargli posto nel *Purgatorio,* nel salutarlo col dolce nome di fratello, nel rimpiangere con esso il tempo male speso, una volta intorno ai piaceri mondani, lamenta veramente per sè e per Forese il passato soltanto perchè, dopo quel primo errore, l'uno e l'altro si erano poi, con la vita e con le opere, emendati e fatti più nobili.

Giustiziere per tutti, Dante vuole esserlo anche per sè e per i propri amici, e, pur sentendo di scrivere un libro immortale, che gli acquisterà gloria infinita, egli non vuole tuttavia velarci del tutto le sue prime indegnità.

Non di rado accade in nobili nature, che i primi compagni di errori ed anche di stravizî, rimuovendosi dal primo mal passo, s'incontrino quindi, negli anni maturi, sulle vie dell'onore e della virtù, e si vergognino insieme di aver dato cattivo principio alla loro esistenza e malo esempio, ma pure contenti di ritrovare, sul fine della vita, intatto quel primo loro legame amichevole risaldato in più puro e prezioso metallo.

Per questo motivo, il ventesimo terzo canto del *Purgatorio,* dove Dante, nelle altezze del monte di penitenza e di espiazione, si ritrova con Forese Donati, il fratello di Corso e di Piccarda, è de' più soavemente e moralmente suggestivi.

Dante riconosce, dopo tant'anni, l'amico suo Forese alla voce, anche se l'antico sembiante siasi un po' alterato; ma, dopo averne intesa la voce, guardandolo meglio, se bene siano passati molti anni, e il grasso Forese gli apparisse quasi ischeletrito, lo ravvisa con intimo diletto. I golosi, che sulla terra si rimpinzavano sul monte di Penitenza, vengono rappresentati magri; perciò il grasso Forese sfugge, per l'aspetto, al primo riconoscimento del poeta. Ma forse, memore delle prime insolenze che, ne' suoi sonetti giovanili, Dante, destinato a vivere glorioso, gli diresse, Forese adopera la favella sua più dolce nella speranza che l'amico lo risarcisca del primo danno, e ne rinfranchi il buon nome innanzi alle genti. Perciò Forese è il primo a rallegrarsi della rinnovata vista di Dante:

Ed ecco, dal profondo della testa
  Volse a me gli occhi un'Ombra; e guardò fiso;
  Poi gridò forte: *Qual grazia m'è questa?*
Mai non l'avrei riconosciuto al viso,
  Ma, nella voce sua, mi fu palese
  Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
  Mia conoscenza alla cambiata labbia,
  E ravvisai la faccia di Forese.
— Deh! non contendere all'asciutta scabbia,
  Che mi scolora, pregava, la pelle,
  Nè a difetto di carne ch'i' abbia;
Ma dimmi 'l ver di te; e chi son quelle
  Due anime che là ti fanno scorta,
  Non rimaner che tu non mi favelle. —
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
  Mi dà di pianger mo' non minor doglia
  (Rispos'io lui) veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio che sì vi sfoglia.

Poichè Dante, invece di appagar la domanda di Forese, alla sua volta lo interroga, per sapere come di grasso che era il suo volto, siasi tanto mutato e dima-

grato e assottigliato, Forese confessa che quel castigo gli è toccato, per avere, in vita, peccato nella gola.

Quando Dante fingeva questo incontro nel Purgatorio Forese era già morto da cinque anni; ma Dante si meraviglia assai di trovarlo in Purgatorio, anzi che averlo incontrato nelle bolgie infernali tra i grandi golosi; se non che, in quei cinque anni, la moglie di lui, Nella o Giovannella, rimasta vedova, avea serbato costume tanto onesto e fatto tanto bene e pregato tanto per l'anima di lui, che, a malgrado de' suoi antichi peccatacci e peccatuzzi, ora egli ha, pentito, la speranza di salvarsi; ma è da notare specialmente come Dante abbondi nel rilevare l'affetto con cui Forese ricorda, grato, la sua donna rimasta virtuosa e casta, fra tante altre " sfacciate donne fiorentine. „

Ed io a lui: Forese, da quel dì
  Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
  Cinqu'anni non son vôlti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
  Di peccar più, che sovvenisse l'ora
  Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto ancora?
  Io ti credea trovar laggiù di sotto,
  Dove tempo per tempo si ristora. —
Ed egli a me: Sì tosto, m'ha condotto,
  A ber lo dolce assenzio de' martíri,
  La Nella mia, col suo pianger dirotto,
Con suo' prieghi devoti e con sospiri
  Tolto m'ha della costa ove s'aspetta [1]
  E liberato m'ha degli altri giri.
Tant'è a Dio più cara e più diletta
  La vedovella mia, che molto amai,
  Quanto in bene operare è più soletta.

Qui, senza dubbio, il poeta vuol ristorare, con le oneste parole in lode della moglie di Forese, il danno

[1] Cioè dell' Anti-Purgatorio.

che, con altre male parole, in gioventù, aveva fatto alle donne di quella casa, a Monna Tessa, madre dello stesso Forese, e alla giovine sposa. In ogni modo, in questa postuma tenerezza coniugale di Forese per la sua vedovella, Dante sembra volere farci penetrar meglio la bontà e gentilezza d'animo dell'amico e mostrarcene le qualità simpatiche, che ne compensano i difetti e gli antichi errori. E in questo ricordo gentilissimo della Nella, sembra pure intenerirsi l'animo di Dante, il quale al nuovo invito di Forese, che lo chiama fratello,

> Deh, frate, or fa' che più non mi ti celi,

perchè gli dica pure chi siano que' due, Virgilio e Stazio, che salgono insieme con lui il monte pietoso della Misericordia divina, nel fare un merito a Virgilio d'averlo sviato dai piaceri mondani per condurlo alla vista della sua Beatrice, divenuta cosa di Dio, anzi espressione della scienza divina, rammenta, con dolore, il tempo in cui, straviziando insieme, egli e Forese, si erano l'uno all'altro fatta ingiuria:

> Perch'io a lui: — Se tu riduci a mente,
> Qual fosti meco e quale io teco fui,
> Ancor fia grave il memorar presente.
> Di quella vita mi volse costui
> Che mi va innanzi...

A Dante è dunque molto grave il ricordare la sua vita impura d'un giorno, e forse più ancora l'averne lasciato segno in sonetti indegnamente scagliati contro un amico diletto, che, pur troppo, egli non poteva più distruggere, essendo già per la loro stessa malignità e volgarità, molto diffusi. Accade spesso in gioventù che, come facilmente si dà sfogo ad ogni nostro istinto, così si lasci correre, spensieratamente, la parola senza freno e misura, di modo che si scrivano, lì per

lì, cose maligne o laide, anche contro persone dilette, le quali indegnità possono, per brev'ora, divertire le brigate, e fare anche un certo rumore; ma di quel primo rumore siamo poi noi stessi dolenti, quando, in età più matura, temprando gli affetti a nuova virtù, prendiamo dispetto e disgusto di tutto ciò che era stato in noi meschino, e plebeo, e che poteva anche crearci una rea fama d'uomini malvagi. Il canto ventesimoterzo e il ventesimoquarto, dolcissimo e sublime, nel quale si rammenta il caso di Piccarda Donati, sorella di Forese,

> La mia sorella che, tra bella e buona
> Non so qual fosse più,...

sono perciò per noi di una eloquenza ineffabile.

Dante dovea averla conosciuta di persona, questa Piccarda, senza di che non avrebbe forse domandato con tanta premura e con tanto affetto:

> Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda.

In quel canto di confessioni amare, egli rammenta ancora una Gentucca, a pena nata nel tempo della visione, che, crescendo le farà un giorno piacere, ben che molto biasimata, la città di Lucca; ultimo probabile amore, ultima infedeltà di Dante, prima ch'egli (forse nell'anno 1314) nel Paradiso Terrestre, figuri il suo terribile incontro con Beatrice sdegnata. Ma di questo amore di Dante, non più giovane, diremo poi; qui arrestiamoci alla sua amicizia con Forese Donati, che non fu di certo nè vana, nè fuggevole. Il poeta non potrà di certo trattare il suo indegno compagno e svillaneggiatore Cecco Angiolieri con quella stessa generosità che dimostrò verso Forese; il che vuol dire che avea scorto abbondevole in costui quella gentilezza che mancava intieramente all'altro, e che l'amicizia sua per Forese, a

dispetto di quel giovanile disgustoso battibecco in rima, era tanto profonda da potere resistere anche a quelle punture, vincerle e finalmente farle anche dimenticare.

In ogni modo, è consolante, presso un documento molto umano e doloroso della gioventù di Dante, che la nostra venerazione per il poeta vorrebbe poter nascondere, il nostro culto della verità ci obbliga, invece, ad esaminare, che i sonetti quasi burchielleschi di Dante e di Forese abbiano trovato nella cantica del *Purgatorio* una specie di lavacro sublime, che li monda dal loro peccato di origine. Non sempre accade nella vita di poter fare un così grande riparo, una così bella ammenda ai nostri *delicta juventutis;* ed ora la nostra sorpresa nel leggere i sonetti satirici di Dante è così viva, che il primo sospetto dal quale siamo assaliti, è che non siano autentici. Ma non tutte le scosse del genio sono sane; la nostra umanità quando s'abbassa, ci tira al bestiale; quando s'inalza invece, ci solleva fino al divino; Dante stesso si è definito, nel canto stesso di Piccarda, ove vi è pur meglio sentito ed ascoltato:

> ... Io mi son un che quando
> Amore spira, noto; e a quel modo
> Che detta dentro, vo significando.

Ma non sempre spira amore entro di noi; quando s'insinua in vece l'acre dispetto od il livore, anche l'esterno significato della nostra parola si assottiglia; e il solo *rictus* sardonico, amareggiato talora da un po' di fiele, non basta più a creare bella e forte poesia.

In ogni modo, nella biografia di Dante, non è trascurabile questa tenzone di rime burlesche, nella quale amiamo credere che nè l'uno nè l'altro de' due contendenti mettesse veramente il suo cuore. Ma, ben che alcune delle frustate appaiano da una parte e dall'altra sanguinose, non essendo riuscite a guastare per sempre l'amicizia de' due cittadini, compagni ed affini, noi non

dobbiamo credere che, anche oltrepassando da una parte e dall'altra il segno di ogni convenienza, esse fossero poco più che uno scambio giovanile d'impertinenze, in una gara che si credette spiritosa, quale si rivela spesso nei contrasti popolareschi ed anche, pur troppo, nelle tenzoni letterarie.

Che Forese fosse un Donati di Firenze, oltre Piero di Dante lo afferma Benvenuto da Imola, il quale vuole anzi far notare la giustizia distributiva delle pene, nel concetto di Dante che assegna una sede diversa a Corso od Accursio, il quale mette nell'*Inferno*, a Piccarda, che solleva alle altezze del *Paradiso*, a Forese suo compagno ed amico, che egli colloca nel *Purgatorio*.

L'allusione del resto che fa Dante stesso, nella seconda Cantica, a' suoi errori giovanili nella compagnia di Forese, non ci lascia dubbio che sia la medesima persona il Forese goloso della Tenzone, e il Forese che fa penitenza per il vizio della gola.

Ed ora vediamo, se bene con molta ripugnanza, i sonetti stessi, nella loro integrità.

I sonetti furono certamente scritti dopo i vent'anni di Dante; in ogni modo, dopo l'anno 1285, perchè vi si allude già ai lavori intorno al castello di Altafronte, che incominciarono appunto in quell'anno; ma, poichè quell'impresa dagli appaltatori si fece durare parecchi anni, si diffuse il sospetto che gli attendenti o sorveglianti, tra i quali era Dante nostro, avessero il loro tornaconto a non lasciarla finire, perchè vi facevano larghi ed illeciti guadagni. Parrebbe dunque ragionevole il supporre che Dante non vi attendesse fin dal primo anno, ma alquanto più tardi; e però sarà cosa prudente il riferire quelle sfuriate di Dante e Forese agli anni che corsero tra il 1286 e il 1288, ossia tra i ventuno e i ventitrè anni d'età del nostro poeta.

I sonetti sono sei, tre di Dante provocatore, che sfida malamente Forese, a cui dà pure il nomignolo,

forse spregiativo, di Bicci, e tre di Forese, che vuole avere l'ultima parola.

In questo contrasto, ci rincresce il dirlo, la più trista figura la fa il nostro poeta, per la qualità delle ingiurie che scaglia e che riceve; egli primo eccede, toccando la prima volta la moglie, poi la madre di Forese, ed entrando così nel santuario della famiglia, per offendere quello che nella casa vi è di più gentile e di più sacro, la donna. È vero, come abbiamo già veduto, che, per la moglie di Forese, Dante nel *Purgatorio* ha poi fatto grande riparazione; poichè quella Nella che prega e piange ancora nel 1300, per la morte immatura di Forese, è bene quella stessa giovine sposa, che si lagnava già nel sonetto dantesco, d'essere troppo spesso lasciata sola dal marito, rimpiangendo la madre sua di non averla più tosto sposata, potendolo, quasi senza dote cioè " per fichi secchi " ad uno de' ricchi e potenti conti Guidi e d'averla, in vece, lasciata in casa de' Donati, ov'è trattata così male dal marito.

Il primo sonetto di Dante è a pena scherzevole, e non ancora feroce; in fondo, egli rimprovera soltanto all'amico di non essere troppo buon marito, e alla moglie di desiderarlo troppo più che la castità non richiederebbe, ma non ne dice poi altro male:

Chi udisse tossir la mal fatata [1]
Moglie di. Bicci vocato, Forese,
Potrebbe dir che la fosse vernata [2]
Ove si fa 'l cristallo in quel paese;
Di mezzo agosto, la trovi infreddata;
Or sappi che de' far d'ogni altro mese;
E non le val, perchè dorma calzata,
Merzè del copertoio ch'ha cortonese. [3]

[1] Disgraziata.

[2] Che passasse l'inverno in quel paese del Nord, dove l'acqua s'agghiaccia e pare un cristallo.

[3] Verso probabilmente malizioso ed equivoco, alludendo probabilmente ad una coltre di montagna, ad una coltre di Cortona, fatta di lana, di pelo.

La tosse, il freddo e l'altra mala voglia
Non le addivien per umor ch'abbia vecchi,
Ma per difetto ch'ella sente al nido.
Piange la madre, ch'ha più d'una doglia,
Dicendo: Lassa, che, per fichi secchi,
Messa l'avre' in casa il conte Guido. [1]

Fin qui lo scherzo poteva dunque apparire innocente; come rispose ad esso Forese? Non bene, di certo, poichè egli sembra avere voluto alludere a qualche fatto che riguardava in modo meno onorevole il padre di Dante, fingendo Forese di essere andato per la via, in cerca di perle e quattrini, e trova in vece un impiccato; fa perciò, per iscongiuro, a tal vista nefasta, il segno della croce verso levante, mentre che il padre di Dante, stretto dal nodo scorsoio della forca che sta sopra una fossa, nodo insolubile come il leggendario di Salomone, prega Forese di sciogliérlo, *per amor di Dante;* qui s'insinua evidentemente che il padre di Dante avrebbe dovuto impiccarsi, o per avere speso moneta falsa, o per danaro mal tolto e forse non reso ai Donati, e che Dante avrebbe forse dovuto rendere per sodisfare il debito paterno e sostenere così il proprio onore con quello degli Allighieri. Ecco, in ogni modo, il sonetto, che interpreto in modo alquanto diverso da quello di Isidoro del Lungo e del Caspary.

L'altra notte mi venne una gran tosse,
Perch'io non aveva che tenere addosso;
Ma, incontinente che fu dì, fui mosso
Per gire a guadagnare, ove che fosse.

[1] S'attribuisce ancora a Dante il seguente sonetto ad un marito imprudente che introduceva presso sua moglie un tale falso amico che vi andava acquistando troppa dimestichezza:

Chi nella pelle d'un monton fasciasse,
Un lupo e fra le pecore mettesse,
Dimmi cre' tu, perchè monton paresse,
Ch'egli però le pecore salvasse?

Udite, la fortuna ove m'addosse;
Ch' i' credetti trovar perle in un bosso
E be' fiorin coniati d'oro rosso;
Ed i' trovai Alaghier tra le fosse,
Legato a nodo ch' i' non saccio il nome.
Se fu di Salomome o d'altro saggio;[1]
Allora mi segnai verso il levante;[2]
E quei mi disse: per amor di Dante,
Scio' mi; ed io non potetti veder come:
Tornai adrieto, e compie' mio vïaggio.

Assai probabilmente, Forese Donati era rimasto offeso non tanto dalle prime quartine che lo rappresentavano marito randagio, quanto dall'allusione alla dote che la moglie di Forese avea dovuto portare in casa Donati, mentre che i conti Guidi, meno bisognosi di danaro, l'avrebbero ricevuta quasi ignuda; in questa terzina della botta, si ha quindi forse da trovare l'appicco alla risposta, per cui Forese, lasciandosi pur credere d'essere avido egli stesso di fortuna, e andandone in cerca, si trova in vece innanzi ad un appiccato, il quale avrebbe dovuto esser messo sulle forche per danaro male acquistato; la vista d'un appiccato portando sfortuna, Forese si fa tosto il segno della croce e s'allontana, fingendo di avere riconosciuto in quell'appeso il padre stesso di Dante Alaghieri, che avrebbe forse meritato una tal pena.

Dante, dopo tanta villania, non ribatte in alcun modo l'ingiuria fatta alla memoria del padre, ma avverte soltanto che il novo Bicci, il novo ghiottone, non avrà bisogno d'alcun altro nodo, non pur quel di Salomone, perocchè egli verrà soffocato dalle troppe starne o dal troppo castrato ch'ei mangia; nè, per far fortuna e guadagnar danaro avrà bisogno di andarsene a zonzo

[1] Cioè di Mastro Impicca.

[2] Alla vista di un impiccato, il volgo superstizioso suole fare il segno della croce.

quando egli non si raccomandi a San Simone, cioè al babbo che si chiamava Simone, perchè egli conosce un'arte infame, per la quale può fare buon guadagno anche senza muoversi, anche in tempo di quaresima, quando cioè si raccomanda di digiunare e non fare uso di nessuna carne, ma si trovano poi altri espedienti illeciti, de' quali però gli può capitar male, come avvenne già ai figli di Stagno (condannati, a quanto pare, di sodomia). Ma questa nuova ingiuria impostata contro Forese doveva essere una sola maligna e scurrile insinuazione di Dante; alla cosa non credette poi certamente egli stesso; senza di che, come osò per sodomia cacciare nell'inferno il suo proprio venerato maestro Brunetto Latini, non avrebbe di certo risparmiato l'amico Forese; anche dunque, per questo riguardo, il ventesimoterzo canto del *Purgatorio*, vuolsi ritenere come un canto di espiazione, verso l'amico Forese, un giorno indegnamente calunniato.

Ed ora ecco il sonetto di Dante:

Ben ti faranno il nodo Salomone,
Bicci novello, e' petti delle starne,
Ma peggio fia la lonza del castrone,[1]
Chè 'l cuoio farà vendetta della carne.
Tal che starai pur presso San Simone
Se tu non ti procacci dell'andarne;
E 'ntendi che 'l fuggir al mal boccone
Sarebbe tardi omai a ricamparne.
Ma, ben m'è detto che tu sai un'arte,
Che s'egli è vero, tu ti puoi rifare,
Però ch' ell'è di molto gran guadagno;
E fassi a tempo ch' e' téma di carne;[2]
Non hai che ti bisogni scioperare;
Ma ben ne colse male a' fi' di Stagno.

[1] Cioè la coda, adoperata come corda.

[2] In quaresima, quando anche i mariti devono astenersi dall'unione carnale legittima con le loro mogli; ma alcuni trovano compensi altrove.

Come l'amore, spiegandosi, accresce l'amore, così accade che ogni atto o detto nostro ostile, accresca l'odio; entrati nella via della maldicenza villana, Dante e Forese non s'arrestano più, ed aggravano l'ingiuria, facendola sempre più obbrobriosa. Avendo avuto Dante l'imprudenza di accennare all'avidità di uno de' Donati, quasi a gente bisognosa, cupida di danaro, tutto l'orgoglio di casa Donati si risente e si rivela nella fierissima risposta di Forese. I Donati hanno, a loro spese, istituito un ospedale a Porta Pinti; in quell'ospedale di casa Donati, dovrà riparare un giorno anche Dante Alighieri, ridotto ad estrema miseria, se bene intanto egli se ne vada in farsetto, se bene egli abbia spogliato ed impoverito l'ospedale di Santa Maria a San Gallo, se bene mandi talora a domandare elemosina in casa Donati, se bene mangi allegramente alle spese dell'impresa delle mura intorno al Castello d'Altafronte, in piazza de' Giudici di Firenze, che si va lentamente erigendo, con grande sperpero del pubblico danaro. Qui lo scherzo diviene veramente atroce, e la satira si cambia in crudele invettiva; ma, intanto, il vilipendio di Forese può bastare ad avvertirci come il giovine Dante non fosse indifferente al guadagno, se bene ci ripugni il credere che alcun guadagno suo o del padre Allighiero fosse illecito:

Va', rivesti San Gal, prima che dichi
  Parole o motti d'altrui povertate,
  Chè troppo n'è venuto gran pietate,
  In questo verno, a tutti suoi amichi.
Et anche, se tu ci hai per sì mendichi,
  Perchè pur mandi a noi per caritate?
  Dal castel d'Altofronte ha' ta' grembiate,
  Ch' i' saccio ben che tu te ne nutrichi.
Ma ben ti lecerà il lavorare,
  Se Dio ti salvi la Tana e 'l Francesco,
  Chè col Belluzzo tu non se' in brigata.
Allo spedale a Pinti ha' riparare:
  E già mi par vedere stare a desco;
  Ed in terzo, Alighier con la farsata.

Qui è l'estremo veleno; Forese dice: fin che la tua sorella Tana, sposata poi ne' Riccomanni, e tuo fratellastro Francesco (di cui sappiamo già che sopravvisse a Dante, morendo assai vecchio in Firenze e di cui la madre, rimasta vedova di Allighiero era ben dotata), ti assisteranno, tu potrai campare; quanto al cugino Belluzzo o Bellino, discendente di Geri del Bello, non hai da sperar nulla di buono, non essendoti egli benevolo, e forse anch'esso seminator di risse e di scandali, come il padre suo, quel Geri, morto assassinato e non vendicato ancora, che Dante pone nel ventesimo nono dell'*Inferno*.

I versi dell'*Inferno*, i quali ci mostrano Geri quasi villano e minaccioso a Dante, sembrano confermare la poca accoglienza che Dante giovane soleva trovare in quella casa, onde Forese può ben dire ch'ei non era in brigata con Belluzzo di Geri. Perciò Forese prevede pure il giorno in cui Dante scioperato e privo d'ogni soccorso, malgrado il suo farsetto di giovine elegante, ossia la farsa, con cui, da giovine soleva mostrarsi tra i buontemponi e i bellimbusti, dovrà ricoverarsi nell'ospedale de' Donati a Pinti, e sedersi come terzo, con altri due poveretti, al tagliere, alla mensa dell'ospizio.

A questa nuova offesa, Dante perde addirittura le staffe, entra in furore, e non pago d'avere compianta la moglie derelitta di Forese, ora rincara su la sua golosità, e ne vilipende la madre Tessa, madonna Contessa, una delle due mogli di Simone Donati, quasi donna adultera e Forese quasi pubblico ladrone, che tiene suo padre putativo in continua angustia, e co'suoi fratelli, vizio comune del loro sangue, si giova per scialacquare in bagordi, mostrandosi essi verso le proprie mogli cattivi mariti, ossia *buoni cognati*, come quelli che si astengono dall'avvicinarle:

Bicci novel, figliuol di non so cui
S' i' non ne domandassi Monna Tessa,
Giù per la gola tanta roba è messa,
Ch' a forza gli convène or tôr l'altrui.
E già la gente si guarda da lui,
Chi ha borsa allato, là dov'e' s'appressa,
Dicendo: Questi, ch'ha la faccia fessa [1]
È piúvvico ladron negli atti sùi.
E tal [2] giace per lui nel letto tristo,
Per tema non sia preso a lo 'mbolare
Che gli apartèn quanto Giuseppo Cristo.
Di Bicci e de' fratei posso contare,
Che, per lo sangue lor, del male acquisto
Sanno a lor donne buon cognati stare.

onetto indegno; ma nelle contese, l'ultimo che parla, crede sempre aver detto cose tanto terribili, da confondere, annientare l'avversario e, in ogni modo, obbligarlo al silenzio; e non immagina, non prevede ch'egli si attirerà, invece, addosso nuova tempesta e nuovo danno, peggiore assai di quello che egli avea creduto arrecare all'avversario. Dante, nel sonetto che abbiamo testè riferito, avea caricato di una serie d'ingiurie l'amico Forese, dandogli del bastardo, del ladro, dello scialacquatore, del cattivo marito; ma ogni nostra perversità e malignità si sconta, e Dante n'ebbe come ricevuto un altro terribile sonetto, pieno di disprezzo che l'obbligò al silenzio, se bene l'amico offeso, nell'ultimo verso, domandi a Dante che lo imbecchi pure con altro panico, s'egli vuole di più, cioè se desidera che egli imposti per lui una nuova partita, un nuovo conto di dare ed avere, dove troverà meglio dichiarato quello di che intanto l'accusa, che, cioè, dopo avere trascurato di vendicare l'onore del padre suo, per la vergogna che gli fu fatta obbligandolo forse a cambiar l'aquila

[1] Probabilmente con le chianze.
[2] Cioè il padre putativo Simone Donati.

con degli aquilini dall'arma:[1] egli stesso chiede scusa e pace ad ogni suo offensore a pena ne riceve qualche colpo, come se avesse rotto un uomo a pezzi; Forese, nel contrasto, ha dunque l'ultima parola, e questa parola sarebbe micidiale per ogni uomo che non si chiamasse Dante:

Ben so che fosti figliuol d'Alaghieri,
E accorgomene pur alla vendetta
Che facesti di lui, sì bella e netta,
De l'aguglin, ched e' cambiò l'altrieri.
Se tagliato n'avessi uno a quartieri,
Di pace non devevi aver tal fretta;
Ma tu ha' poi sì piena la beretta,
Che non la porterebbon due somieri.
Bono uso ci a' reato, ben tel dico,
Che qual carica te ben di bastone,
Colui ha' per fratello e per amico.
Il nome ti direi de le persone
Che v' ànno posto su; ma del panico
Mi reca, ch' i' vo' metter la ragione.[2]

Dante non rispose più altro; o fosse troppo grave l'ingiuria, od egli stesso già dolente di non avere frenato la lingua maledica e mordace, non volesse prolungare le indegne offese contro un amico, egli non diede a Forese altra imbeccata, ed attese ai fatti suoi senza farne vendetta, e forse anco rappacificandosi con Forese, col quale egli era andato troppo oltre.

Ora, dalla lettura dell'ultimo sonetto di Forese Donati, che cosa dovremmo noi inferirne? Che Dante fosse

[1] Altri interpreta che il padre Allighiero sarebbe stato accusato d'aver spesa moneta falsa con gli acquilini di Pisa, moneta che portava per insegna l'aquila, e che Dante non avrebbe vendicato il padre dall'indegna accusa, e che il padre stesso non se ne sarebbe risentito; onde a Forese dovette parere che padre e figlio fossero entrambi *dappoco*.

[2] Intendi della paura, e de' suoi effetti.

uomo pauroso e vile? Chi può soltanto immaginarlo? No; egli soltanto fu imprudente talora, nel suo linguaggio, nè misurò sempre il danno che poteva portare con le sue frecciate; e però lasciò partire inconsultamente alcune saette. Appena, tuttavia, vide gocciare sangue; a pena lo ferì il lamento della sua vittima; o pure a pena lo vinse il timore d'avere ecceduto, e un senso di pietà sottentrò al primo dispetto, egli mise forse nel rappacificarsi quella premura stessa che avea dimostrato nel suo furioso assalto. Non, dunque, perchè bastonato egli vuole farsi amici i suoi propri castigatori, come insinua Forese, ma perchè l'animo suo buono e generoso non sopporta alcuna lunga guerra con gli amici ed è alieno da ogni discordia. Colui che divenne un gran giustiziere, fu pure un grande pacificatore. Ma, intanto, la prima pace egli voleva sempre fare con sè stesso, domando i proprii risentimenti. Così egli si mostrerà *pio* a quello stesso Geri del Bello suo consanguineo che ritrova nell'inferno, ed egli non solo ristorerà la fama di Nella Donati, ma, quantunque bastonato forte un giorno, da Forese nella giovanile tenzone, per bontà sublime, Dante gli troverà grazia presso il Dio delle Misericordie, e tornerà a chiamarlo col dolce nome di fratello, e gli parlerà con quella soavità di linguaggio, di cui il suono ci penetra ancora nell'animo, come se i due amici di gioventù si fossero veramente ritrovati, riabbracciati, riconciliati e perdonati reciprocamente, innanzi al trono di Dio.

LEZIONE QUINTA

Dante e Beatrice — Primo periodo.

Non potendo avere altra guida per la storia di un amore reale, che Dante ci adombrò ne' veli della *Vita Nuova,* dobbiamo, in questo solo libretto, cercare il profilo veramente umano di Beatrice; ma, se a Dante accadde già, nel volerne, poi che fu morta, ritrarre l'immagine, di disegnare, in sua vece, un angelo, potremo essere scusati noi se, già trasfigurata, in parte, da Dante stesso nel suo racconto, non potremo più ravvisarla qui tutta, e dobbiamo però contentarci di fermare alcune linee quasi botticelliane della figura di lei, che l'avvicina alle donne fiorentine dell'età sua.

Dante la rivede, nel suo diciottesimo anno, e, per la prima volta, ne riceve un breve dolcissimo saluto: " quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire a' miei orecchi; „ e, salutato da lei, se ne va via " come inebriato, „ si ritira nella sua stanza, s'addormenta e sogna la bella donna che dorme " nuda „ leggermente avvolta in un drappo sanguigno, che, svegliata da amore, si pone a mangiare dubitosamente il cuore ardente del poeta; quindi la vaga donna si scioglie in pianto, e, tra le braccia d'amore, dopo essersi nutrita col cuore di Dante, se ne va al cielo. Dante allora non è più padrone di sè, poichè il cuore gli fu rapito. Alla

vaga donna che innamora, i poeti indiani davano già il nome di *manoharinî* o *rapiente l'animo;* e, in numerose tradizioni medievali, che Dante poteva conoscere, anche dal famoso compianto di Ser Blacasso, è fatta menzione d'un cuore rapito, d'un cuore mangiato.

Dante si mostra, tuttavia, molto stupito e turbato dallo strano sogno, e compone quindi il primo suo sonetto amoroso, in forma di quesito, il quale incomincia:

A ciascun'alma presa e gentil core,

indirizzato da lui a tutti i poeti innamorati, ai quali l'anima fu già tolta, perchè gli diano spiegazione del sogno. Tra questi poeti, si noverano il Cavalcanti e Cino da Pistoia, che risposero con le stesse rime; e si cita pure un goffo e sgarbato sonetto di Dante da Maiano; ma sopra l'autenticità delle rime, del resto assai rozze e grossolane, di Dante da Maiano, sono stati sollevati, nel tempo nostro, gravi dubbi dal Borgognoni che le credette contraffazioni del cinquecento.

Il Cavalcanti vide in quel sogno un arcano presagio della morte immatura della donna amata; [1]

Di voi lo core ne portò, veggiendo
Che vostra donna la morte chedea,
Nudrìla d'esto cor di ciò temendo.

Cino da Pistoia, se pure il sonetto è suo, e non più tosto di un Terrino da Castelfiorentino, citato dal Casini, a cui " un codice molto autorevole del secolo XIV è attribuito, „ o pure composto assai più tardi, quando Dante stendeva il libretto della sua storia amorosa, argomen-

[1] Si noti tuttavia che Dante, nel sonetto, nasconde una parte del sogno, non ripetendovi più che egli avea sognato Beatrice "nuda„ come pare l'avesse veramente sognata.

tava, invece, da quel sogno, che quell'amore sarebbe stato cagione di doglie:

Allegro si mostrava Amor, venendo
A te per darti ciò che 'l cor chiedea,
Insieme due coraggi comprendendo;
E l'amorosa pena conoscendo
Che nella donna conceputo avea,
Per pietà di lei, pianse partendo.

Nel sonetto attribuito a Dante da Maiano, Dante viene trattato da sognatore infermo che ha *farneticato;* nè muterà parere:

Nè cangio mai d'esta sentenza mea,
Fin che tua acqua al medico no stendo.

Se Dante ha ricevuto veramente una tale risposta dal suo vicino omonimo di campagna, certo egli la dovette gittar via con dispregio, mentre che sappiamo, invece, come la risposta di Guido Cavalcanti, alquanto più attempato di lui, divenne soave principio della loro nobile amicizia:

" A questo sonetto, scrive Dante stesso nella *Vita Nuova,* fue risposto da molti e di diverse sentenzie, tra li quali fue risponditore quelli cu'io chiamo *primo de li miei amici;* e disse allora un sonetto lo quale comincia:

Vedesti al mio parere onne valore,

e questo fue *quasi* lo principio de l'amistà tra lui e me, quando elli seppe ch'io era quelli chi li avea ciò mandato. Lo verace giudicio del detto sogno non fue veduto allora per alcuno; ma ora è manifestissimo a li più semplici. "

De' poeti amici di Dante ragioneremo altra volta; qui notiamo, intanto, come Dante, uomo di fervidissima

immagin e di una grande sensibilità, non solamente sognasse spesso, ed avesse singolari e stupende visioni; ma, di quelle poeticamente si commovesse, se bene non di tutte poi abbia potuto ricordarsi, come ci avverte lui stesso nell'ultimo canto del *Paradiso:*

Qual è colui che sonnïando vede,
E, dopo il sonno, la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede.
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visïone, e ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.

Dopo quel sogno, Dante si tormenta tanto nel pensiero di Beatrice, che, di quello struggimento amoroso egli porta i segni sul volto e sulla persona; e però ci fa sapere ch'ei divenne " in picciol tempo di sì fraile e debole condizione che a molti amici pesava de la mia vista. „ Ma, se alcuni amici erano forse affezionati a Dante, altri, invece, potevano essere soltanto curiosi di sapere il nome della persona di cui egli era preso così fortemente, argomentando, invidiosamente, che dovesse essere donna di grande bellezza " e molti, pieni d'invidia, già si procacciavano di sapere di me quello ch'io voleva del tutto celare ad altrui. „ Dante s'accorge del " malvagio domandare „ e si accontenta perciò da prima, battendo la campagna, col dire soltanto ch'è Amore che lo ridusse così; ma gli amici indiscreti gli domandano ancora: " per cui t' ha così distrutto questo amore? „ al che egli oppone da prima, come conveniva ad un gentile e savio amatore, un sorriso ed il silenzio: " ed io sorridendo, li guardava e nulla diceva loro. „

Quale grazioso soggetto di quadretto per un fin pittore moderno, questo Dante giovinetto malinconic e dolente, perchè fortemente innamorato, il quale, i vece di rispondere, guarda in silenzio gli amici curio ma pur sorride, con una certa malizia, quasi egli v

glia dire: indovinate, se lo potete; ma non lo saprete mai, di certo, da me.

Di fatto, egli non solo nasconderà il nome della persona, della quale si è fortemente acceso, ma, per non farle alcun torto, metterà pure fra il suo amore e la curiosità altrui, uno schermo. Accortosi pertanto che, nella chiesa, dove si cantano le litanie della Vergine, ed ove egli entrò, più forse a contemplare da lontano la sua Beatrice che a pregare, un'altra giovane gentildonna, che si trovava anch'essa in chiesa, si fosse immaginata che la vista di lui s'appuntasse in lei, e rimanesse piacevolmente illusa dallo sguardo amoroso del giovinetto che s'appropriava, Dante trasse immediato profitto di quell'errore per lui lusinghiero; e, se bene il suo sguardo andasse ancora più lontano ed a miglior segno, pure lasciò volentieri la giovane donna in quel dolce errore, contento, che, per tale difesa, l'amor suo per Beatrice potesse rimanere lungamente coperto. Di un simile espediente si varrà più tardi anche il Boccaccio nella sua *Amorosa Fiammetta*. Intanto udiamo, come di questa sua prima gherminella di vagheggino amoroso, senza troppo scusarsene, anzi compiacendosene forse un poco, Dante stesso abbia consentito a farsi, con una certa arditezza, narratore.

" Un giorno avvenne che questa gentilissima (cioè Beatrice) sedea in parte, ove s'udiano parole de la Reina de la Gloria (le Litanie in onore di Maria Vergine); ed io era, in luogo, dal quale vedea la mia beatitudine; e, nel mezzo di lei e di me, per la retta linea, sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che pareva che sopra lei terminasse; onde molti s'accorsero del suo mirare. Ed intanto vi fùe posto mente, che, partendomi di questo luogo, mi sentii dire appresso di me: " vedi come cotale donna distrugge la persona di costui „; e, nominandola, intesi che dicea di colei, ch'era

stata nel mezzo de la retta linea, la qual movea da la gentilissima Beatrice e terminava ne gli occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che il mio segreto non era comunicato, il giorno, altrui per mia vista. E mantenente pensai di fare di questa gentile donna schermo de la veritade; e tanto ne mostrai in poco di tempo, che il mio segreto fu creduto sapere da le più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti anni e mesi, e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scriverle qui, se non in quanto facesse a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascerò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò, che par che sia lode di lei. „

Giuochetto pericoloso, il quale, per esser durato non solo pochi mesi, ma, anzi parecchi anni, per confessione di Dante stesso, giustifica meglio la rappresentazione che egli si faceva poi della lonza, come animale voluttuoso pieno di vaghe lusinghe e di perfidie. Nel vero, non bastandogli un amore a partita doppia, mentre che la donna della prima difesa è tuttora viva, col pretesto della sua assenza, Dante permette che Amore glie ne mandi una seconda, ed a questa egli fa poi tanta dimostrazione, che la gente ne parla e ne mormora a tal segno, che la cosa giunge fino a Beatrice, la quale toglie allora, con molta ragione, il saluto all'amico, troppo apertamente, infedele.

Il racconto della *Vita Nuova,* per quanto accorgimento abbia messo il poeta nel celare i nomi e i particolari, è di una evidenza grandissima, e prova più cose: che l'amore di Dante per Beatrice era bensì profondo, ma, non bastando ad appagarne tutti i sentimenti e forse tutti i sensi, gli permise alcune distrazioni meno poetiche; ch'egli ricorse a un doppio inganno per illudere due donne e la gente che s'occupava de' fatti suoi; ma che da quella finzione non si lasciò illudere Beatrice stessa, la quale trovò, invece, pericoloso e non

intieramente onesto, quel modo di coprire un grande e vero amore. Con quella divinazione che è propria di ogni donna gentile e veramente amorosa, Beatrice dovette troppo bene capire che il suo poeta non s'appagava già più di quell'amore idealissimo che aveva destato in lei: e che, non potendo fargli cambiare natura, Dante cercava compensi altrove; ma, invece di manifestare apertamente ciò che forse egli sentiva per altre donne, nella sua prima fervida gioventù, col fingere due volte un altro amore ideale, oscurava alquanto il primo. Forse Beatrice avrebbe perdonato più facilmente, come donna, un amatore più animoso e più ardente, verso di lei; ed anco, se voleva adorare lei sola sopra un altare, un amatore randagio di altre donne meno degne, più tosto che tollerare ch'egli, per nascondere alla gente che amava lei, pubblicasse, intanto, i supposti suoi amori ideali per altre. Di questo giuoco, veramente non bello e non degno di Dante, Beatrice, nobilissima e gentilissima, aveva già troppo grande ragione di dolersi in vita; e, abbandonata poi altre volte, dopo la sua morte, dal pensiero amoroso di Dante, che corse, talora, come già vecchio, in Lucca, dietro a nuovi piaceri mondani, se ne dolse ancora fieramente e femminilmente, sulla vetta del Purgatorio, prima di perdonargli e farlo beato in Cielo.

Ed ora vediamo come Dante si destreggi per farci capire che, dal diciottesimo anno al suo ventesimo terzo, cioè dal 1283 a 1288, egli fu capace d'imbastire un triplice amore, di cui uno, senza alcun dubbio, quello per Beatrice, rimasto unico, era e rimase immortale e purissimo, gli altri dovettero a Beatrice stessa, che forse non s'ingannava, apparire colpevoli e viziosi. Nè rimase il suo esempio senza seguaci nella nostra letteratura; il Foscolo, che nell'*Jacopo Ortis,* pensando pure alla Teresa del Léonard, di due Isabelle e di una Teresa autentica fece una Teresa unica, per poi lasciar credere a

tutti singolarmente, che quella Teresa ideale fosse le soltanto, mostrò d'avere alla sua volta, bene appresc questo giuoco insidioso d'amore.

Per la prima donna che dovea servire al nascondimento del suo primo grande amore, intanto, il poeta dettò, per sua propria confessione, molte rime. " Dice che in questo tempo che questa donna era schermo di tanto amore, quanto da la mia parte, sì mi venne una volontà di volere ricordare il nome di quella gentilissima, e d'accompagnarlo di molti nomi di donne, e specialmente del nome di questa gentile donna; e presi li nomi di sessanta le più belle donne de la cittade, dove la mia donna fue posta da l'altissimo sire, compuosi una pistola, sotto modo di serventese, la quale io non scriverò; e non n'avrei fatto menzione, se non per dire quello che componendola, maravigliosamente addivenne, ciò è, che in alcuno altro numero non sofferse lo nome de la mia donna stare, se non in sul nove, tra li nomi di queste donne. „ Dante non dovea forse, come poeta, fare grande stima di questo serventese ingombro di nomi; perciò non volle che entrasse nel suo libretto; e il serventese andò, purtroppo, perduto; ma che fosse abbastanza noto e diffuso tra gli amici di Dante, si può argomentare dal numero *trenta* assegnato all'amica di Lapo Gianni in un famoso sonetto del canzoniere di Dante.

Così, in parecchie delle poesie che Dante può avere composto per queste sue donne che gli fanno schermo, quanto più egli si studia d'imitare lo stile delle sue poesie più nobili e più sentite che Beatrice gli ispira, tanto più ci appare evidente lo strascico e lo sforzo. Il tono è sempre più dimesso in esse, quasi egli scriva da burla, bastandogli di ottenere il suo piccolo intento, che non è già di vincere, per eloquenza di linguaggio amoroso, ed esprimendo fortemente un sentimento vivo, ma di persuadere soltanto la donna che si lusinga, ad arrendersi; udite, per un esempio, il seguente sonetto

che mi pare debba essere uno de' primi diretti alla donna della prima difesa:

Non v'accorgete voi d'un che si muore,
E va piangendo, sì si disconforta?
I' priego voi, se non ven sete accorta,
Che voi 'l miriate per lo vostro onore;
Ei sen va sbigottito in un colore,
Che 'l fa parere una persona morta;
Con una doglia, che negli occhi porta,
Che di levargli già non ha valore:
E, quando alcun pietosamente il mira,
Il cuor di pianger tutto si distrugge;
E l'anima ne duol, sicchè ne stride;
E, se non fosse ch'egli allor si fugge,
Sì alto chiama a voi, poichè sospira,
Ch'altri direbbe: Or sappiam chi l'ancide.

Vi è poi nel *Canzoniere* di Dante, un sonetto molto significativo, col quale, il poeta innamorato di un'altra, che non è Beatrice, vuole in alcun modo scusar sè stesso, dicendo che delle due donne che egli ama, l'una, per bellezza lo trae al piacere, l'altra per virtù lo invita ad opere alte; ma, se questo sonetto fu noto a Beatrice, non è probabile che, come donna, essa abbia molto gustato la sottigliezza di questo ragionamento sofistico ed epicureo:

Due donne in cima de la mente mia
Venute sono a ragionar d'amore;
L'una ha in sè cortesia e valore,
Prudenzia ed onestate 'n compagnia:
L'altra ha bellezza e vaga leggiadria,
E adorna gentilezza le fa onore;
Ed io, mercè del dolce mio Signore,
Stommene a piè de la lor Signoria.
Parlan bellezze e vertù allo 'ntelletto,
E fan question, come un cuor puote stare
Infra due donne con amor perfetto;
Risponde il Fonte del gentil parlare,
Che amar si può bellezza per diletto,
E amar puossi vertù per alto oprare.

Ed ora proseguiamo la nostra lettura del romanzetto amoroso della *Vita Nuova*. " La donna co la quale io avea tanto tempo (probabilmente dal 1284 al 1288) celata la mia volontade (cioè il mio amore per Beatrice), convenne che si partisse de la sopraddetta cittade, e andasse in paese lontano. „

Argomentiamo che il paese fosse in quel d'Arezzo, per la ragione che vedremo tra poco.

Dante quindi soggiunge: " perchè, io, quasi sbigottito de la bella difesa che mi era venuta meno, assai me disconfortai più ch'io medesimo non avrei creduto dinanzi. E, pensando che, se della sua partita io non parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto del mio nascondere, proposi di farne alcuna lamentanza in un sonetto il quale io scriverò. „

Non è vero, senza alcun dubbio, il motivo che il poeta ci adduce; egli era forse alquanto dolente, dopo quattro anni di consuetudine amorosa, per la partenza della donna che gli avea dato conforto e servito di difesa per nascondere quell'amore, che mantenendosi puro, egli avrebbe potuto manifestar prima, come lo manifestò di poi, senza alcun pericolo per Beatrice, senza alcun biasimo per lui stesso. Come gli fu dunque permesso di lodare dipoi largamente Beatrice, gli sarebbe stato concesso anche prima; ma il vero è forse che, dopo il primo saluto di Beatrice, non potendo ottenere altro da lei che gentilezza e incitamento al bene, per virtù d'amore, Dante divagò giovanilmente, d'uno in altro amore, e di due donne ch'egli amò, forse assai meno nobilmente, anzi l'una di esse, la seconda, a quanto pare, viziosamente, egli si valse, come di schermo, per non essere deriso da quelli che lo aveano veduto da principio spasimare e consumarsi per Beatrice. Naturalmente, uomini e donne che lo videro occupato in altra piccola cura amorosa, non si diedero più alcun pensiero de' suoi primi fremiti per la donna ideale; ma, quando

la donna della prima difesa lasciò Firenze, Dante scrisse un sonetto quasi sacrilego, poichè, valendosi di un passo biblico di Geremia, *o vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte, si est dolor sicut dolor meus,* e parafrasandolo, osò ragguagliare il suo piccolo, e qui anche supposto, affanno con quello del profeta d'Israele per la rovina di Gerusalemme; e, non provando probabilmente alcun vero e profondo dolore, per la donna che si allontanava, finse un dolore immenso e duplice, l'uno che dovea servire per la donna amata che era partita, e persuaderla che la sua partenza l'avea oppresso, l'altro per Beatrice, la donna amata prima, che era invece rimasta, ma che poco gli corrispondeva, o per lo meno, non a quel modo forse con cui Dante avrebbe da principio desiderato, e che leggendo i versi dolorosi di Dante per la sua solitudine, e udendo dalla gente che la cagione del dolore non era lei stessa, avrebbe avuto ragione di sdegnarsi di quel doppio inganno. Noi non sappiamo se Beatrice conobbe il sonetto manierato, biblicamente intonato, e provenzaleggiante di Dante; ma, se lo lesse, dovette stupirsi un poco che il suo poeta, senza che lei ne avesse data nuova cagione, dopo parecchi anni rompesse il lungo silenzio, per mostrarsi a un tratto così disperato; la donna gentilissima, che era pure intelligentissima, non avrà mancato di dire: qui gatta ci cova, e cercato d'informarsi della cagione vera di quel simulato così grande dolore. In ogni modo, ecco il sonetto, che sembra muoversi bene e annunciar cose grandi, ma, in verità, non bello, nè per l'indegna finzione, nè per l'iperbole poetica, ma fuor di luogo, con cui s'apre, nè per il linguaggio artificioso con cui si svolge:

O voi che, per la via d'amor passate,
Attendete, e guardate
S'egli è dolor alcun, quanto 'l mio grave;
E prego sol, ch' audir mi sofferiate;
E poi imaginate

S'io son d'ogni tormento ostello o chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,
Ma, per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch' i' mi sentìa dir dietro spesse fiate:
" Deo! per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor have! „
Or ho perduta questa mia baldanza,
Che sì movea d'amoroso tesoro;
Ond' io pover dimoro
In guisa, che di dir mi vien dottanza,
Sì che volendo far come coloro
Che, per vergogna, celâr lor mancanza,
Di for mostro allegranza,
E dentro de lo core struggo e ploro.

Beatrice, se lesse questi versi, dovette dirsi: " e quando mai io diedi a costui tanta baldanza? quando mai poi è accaduto ch' io rendessi lieto costui che una volta, a pena guardato da me, si disfaceva? quando mai ho destato invidia nelle genti, per avere illeggiadrito, quasi beatificato il suo cuore? „ Questo noi possiamo credere che sia avvenuto soltanto più tardi, cioè poco innanzi che Beatrice morisse; ma, negli anni in cui Dante mostrò di amare le due donne dello schermo, sicuramente Beatrice rimase velata e potè credersi dimenticata dal suo poeta; onde il sonetto che abbiamo pur or riferito, più che rallegrarla, potè forse, posto che lo abbia conosciuto, recarle un primo lieve disgusto.

Ma questo certamente s'accrebbe e non tardò a manifestarsi, quando Beatrice comprese che Dante, non pago d'essersi disviato una volta da lei, per correre dietro ad una donna compiacente che attrasse il poeta a dichiararle amore, non rimase poi fedele nemmeno a questo amore di contrabbando e corse, con lo stesso pretesto della difesa, dietro ad altra donna, forse men degna della prima, facendo mormorare la gente.

Se non che, tra uno schermo e l'altro, se la cronologia della *Vita Nuova* è attendibile, avvenne un caso

pietoso che potè disporre l'animo di Beatrice ad alcuna benevolenza verso il suo amatore.

Morì una giovane compagna di Beatrice, la quale andava talora in compagnia di lei, e, cantando di questa donna, Dante dovette commuovere un poco la sua signora.

— Appresso lo partire di questa gentil donna (quella della prima difesa), fu piacere del Signore de gli Angeli di chiamare a la sua gloria una donna giovane di gentile aspetto molto, la quale fu assai graziosa in questa sopradetta cittade: lo cui corpo io vidi giacere senza l'anima in mezzo di molte donne, le quali piangeano assai pietosamente. Allora, ricordandomi che già l'avea veduta fare compagnia a quella gentilissima, non poteo sostenere alquante lagrime; anzi, piangendo, mi propuosi di dire alquante parole de la sua morte in guiderdone di ciò, che alcuna fiata l'avea veduta con la mia donna; „ e scrisse per essa due sonetti, dei quali l'uno parafrasando il *Lugete Veneres Cupidinesque* di Catullo:

Piangete, amanti, poi che piange Amore,

termina con questi versi, riferiti all'Amore stesso:

... io 'l vidi lamentar in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente,
E riguardava verso 'l ciel sovente
Ove l'alma gentil già locata era,
Che donna fue di sì gaia sembianza;

l'altro si scaglia contro la

Morte villana, di pietà nemica

e conclude:

Dal secolo hai partita cortesia,
E ciò ch'è in donna da pregiar, virtute;
In gaia gioventute
Distrutta hai l'amorosa leggiadria
Più non vói, discovrir qual donna sia,
Che per le propietà sue conosciute:
Chi non merta salute
Non speri mai d'aver sua compagnia.

Il che viene a dire che solamente quelli che son degni del cielo, possono ancora sperare di ritrovarla in cielo. E una tal conclusione dovette far supporre a Minich prima, ad altri poi, che si adombrasse in essa la Matelda del Paradiso Terrestre, la quale, come s'ac compagna con Beatrice nel cielo, così la precedette d poco, sopra la terra, nel morire. Lo Scartazzini sup pose, che la Matelda del Paradiso Terrestre nascond in vece la donna della prima difesa. Ma, se riman ormai vano ogni tentativo di richiamare la Matelda dantesca alla contessa Matilde, o ad una quasi Santa Matilde germanica, e, se essa si deve invece cercare con molta maggiore probabilità, tra le donne amorose della *Vita nuova,* forse nè la donna della prima difesa nè questa giovine morta (di cui non sappiamo che abbia fatto nulla in servigio di Dante presso Beatrice, fin al momento in cui morì, nel quale Beatrice non ave veramente ancora beatificato il suo poeta) possono ba stare ad animare innanzi a noi la gran figura di Ma telda, mentre che, come, tra poco, vedremo, assa facilmente, la Primavera del Cavalcanti potrà trasfigu rarsi nella Matelda che coglie fior da fiore nel Paradis Terrestre.

Poco dopo la morte della giovinetta, a Dante con venne prendere parte a una di quelle cavalcate e gual dane che si facevano allora spesso dai Fiorentini, fi quasi sotto Arezzo, a guisa di dimostrazione contro i

nemico col quale stavano per impegnare grave battaglia; e ad una di quelle alludono forse pure que' versi dell'*Inferno:*

> Corridor vidi per la terra vostra,
> O Aretini, e vidi gir gualdane.

La donna della prima difesa s'era allontanata da Firenze, per quelle stesse parti, ma più in là (forse verso Castiglion Fiorentino, Cortona, Anghiari, San Sepolcro; o più lontano ancora). Dante, con l'oste fiorentina, cavalca lungo l'Arno, in compagnia di parecchi altri cavalieri. S'egli prese parte alla piccola impresa dell'assedio di Poggio Santa Cecilia nel 1285, come fu supposto, ciò non monterebbe nella nostra storia presente, poichè Dante stesso ci fa sapere che la sua consuetudine amorosa con la donna della prima difesa durava già da parecchi anni, quando essa lasciò Firenze. Ora è molto probabile che questa partenza sia avvenuta nel 1288, nel quale anno (dopo la vittoria degli Aretini al Toppo, riportata l'anno innanzi) i Fiorentini mossero per l'appunto la prima oste verso Arezzo. E un indizio della presenza di Dante in quei luoghi potrebbe essere anche la menzione ch'ei fa nel XIII dell'*Inferno,* della battaglia di Pieve del Toppo, ove nel 1287 i Senesi erano stati sconfitti dagli Aretini, ed ove, tra gli altri, rimase morto, perchè volle farvisi uccidere, per disperazione, il giovine scialacquatore senese Lano o Arcolano Maconi, che di ricchissimo era divenuto povero, con molti altri della brigata spendereccia.

Ed ora leggiamo quello che intervenne a Dante, durante quella cavalcata:

" Appresso la morte di questa donna alquanti die, avvenne cosa per la quale mi convenne partire de la sopradetta cittade, ed ire verso quelle parti, dov'era la gentile donna ch'era stata mia difesa, avvegnachè

non tanto fosse lontano il termine del mio andare, quanto ell'era (motivo per cui egli non potè, essendo ad oste, fin presso Arezzo, raggiungerla). Tutto ch' io fossi a la compagnia di molti quanto a la vista (cioè, in apparenza, non fosse solo, perchè altri cavalieri erano con lui), l'andare mi dispiacea sì che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia che il cuor sentia, però ch'io mi dilungava da la mia beatitudine (se fosse stata così grande angoscia, non avrebbe accolto così sollecito le nuove consolazioni d'amore). E però lo dolcissimo signore, il qual mi signoreggiava per la virtù de la gentilissima donna, ne la mia immaginazione, apparve come peregrino leggermente vestito (amor farfallino), e di vil drappi (amor volgare). Elli mi parea sbigottito, e guardava la terra, salvo che talora li suoi occhi mi parea che si volgessero ad un fiume bello e corrente e chiarissimo, lo quale sen gìa lungo questo cammino là ov' io era (forse nel Casentino). A me parve che Amore mi chiamasse, e dicessemi queste parole:

" Io vengo da quella donna, la quale è stata tua lunga difesa, e so che 'l suo rivenire non sarà gran tempo: e però quello cuore, ch' io ti facea avere a lei (se bene ei l'avesse già disposato, ed anzi dato a mangiare a Beatrice), la qual sarà tua difensione, come questa era, e nominollami, per nome, sì ch' io la conobbi bene. "

Qui, non volendo immaginare alcuna spontanea perversità di proposito in Dante, per tornare in Firenze, più infedele che mai a Beatrice, poichè egli stesso ci ha fatto sapere che il messaggio d'amore gli veniva dalla donna della prima difesa, ch'egli non poteva raggiungere, e che, per molto tempo non poteva tornare in Firenze, può esser lecito il supporre che Dante, trovandosi nel Casentino, avesse ricevuto da lei una lettera che lo avvertiva della impossibilità di continuare nella prima amorosa consuetudine, ma volendo pure

dargli conforto, gli indicava essa stessa alcuna sua amica, che sarebbe forse stata atta a consolarlo, ma, in tal modo, da impedirgli quindi di scrivere della seconda difesa, come aveva già scritto della prima.

Perciò amore (ossia, come pare probabile, la donna, mezzo innamorata, che scriveva), soggiunge, nella *Vita Nuova:* " Di queste parole, ch' io t' ho ragionato, se alcuna cosa ne dicessi, dillo nel modo che per loro non si discernesse il simulato amore, che ti hai mostrato a questa e che ti converrà mostrare ad altri. „ " E dette queste parole (prosegue Dante autobiografo, nel suo romanzo amoroso) disparve questa mia imaginazione tutta subitamente, per la grandissima parte, che mi parve che Amore mi desse di sè; e, quasi cambiato ne la vista mia, cavalcai quel giorno, pensoso e accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno, cominciai di ciò questo sonetto:

Cavalcando l'altr' ier per un cammino,
Pensoso de l'andar che mi sgradìa,
Trovai Amore in mezzo de la via,
In abito legger di peregrino.
Ne la sembianza mi parea meschino,
Come avesse perduto signorìa;
E, sospirando, pensoso venìa,
Per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: Io vegno di lontana parte,
Ov'era lo tuo cor per mio volere,
E recolo a servir novo piacere;
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch' ella disparve, e non m'accorsi come. „

Così siamo avvertiti che ci accostiamo ad un amore più basso, quasi vergognoso di sè stesso, al quale Dante si abbandona tosto, e in modo, questa volta, purtroppo, così imprudente che la gente ne parla assai male, e Beatrice, sdegnata, gli nega, per segno di offesa patita e di disprezzo, il saluto.

Qui Dante si confessa del suo errore, come nelle altezze del Purgatorio, con una sincerità mirabile, che può divenire esemplare.

" Appresso la mia ritornata, mi misi a cercare di questa donna, che 'l mio signore m'avea nominata nel cammino de' sospiri. E acciò, che 'l mio parlare sia più brieve, dico che in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltre li termini de la cortesia: onde, molte volte, mi pensava duramente. E per questa cagione, ciò è di questa soverchievole voce, che parea che m'infamasse viziosamente, quella gentilissima, qual fu distruggitrice di tutti vizii e reina de le vertudi, passando per alcuna parte, mi negò lo suo dolcissimo salutare, nel qual stava tutta la mia beatitudine. "

Solo chi ha veramente amato conosce la virtù di un saluto cortese della donna amata; come la negata carezza d'una madre amorosa e corrucciata addolora e fa disperare il fanciullo, così Dante conosce soltanto tutto il valore del saluto di Beatrice, dopo averlo perduto. E si può anche aggiungere che Dante diviene vero e grande poeta lirico, solamente quando, privato del saluto di Beatrice, egli deve pur riconoscere il suo torto, provarne rimorso, tormentarsene, e invocare perciò l'aiuto dell'arte consolatrice, per tornare a meritar perdono, ricevere nuovamente la grazia perduta, rivedere, nello sguardo puro della donna sorridente, un lembo di cielo.

Perciò la sua digressione nella *Vita Nuova,* sopra la virtù del saluto di Beatrice, che prepara al sonetto immortale, ha per noi il valore di una postilla preziosissima:

" Dico che, quand'ella apparia da alcuna parte, per la speranza de la mirabile salute, nè un nemico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso. "

Buona risposta, anch'essa, all'accusa di Forese Donati che Dante offeso, invece di vendicarsi, cercava soltanto di rappacificarsi col suo offensore. Dante, innamorato spiritualmente di Beatrice e contento di sè in quella beatitudine, si faceva più mite e poteva facilmente spregiar tutte le piccole offese, reso quasi partecipe egli stesso della natura angelica. Solo chi ha l'animo basso e cattivo non può intendere queste squisitezze; ma, quando ci accostiamo a Dante, dobbiamo tenerci preparati, come ai più alti voli lirici del poderoso ingegno, anche alle più delicate finezze di un sentimento che, per piacere alla donna veramente e grandemente amata, si purifica. Dante prosegue: " chi allora m'avesse domandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente " Amore „ con viso vestito d'umiltà. E quand'ella fosse alquanto propinqua al salutare, un spirito d'Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fori li deboletti spiriti del viso, e dicea loro " andate a onorare la donna vostra. „ ed elli si rimanea nel luogo loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, fare lo potea mirando lo tremore degli occhi miei. „

Notate la profondità dell'osservazione del primo fenomeno amoroso; l'occhio di Dante che mira Beatrice, col desiderio di riceverne il saluto, incomincia a tremare, e porta verso di lei tutta l'anima sua, per accoglierla, a pena egli s'accorge ch'essa è vicina, ossia che pare già disposta a salutare.

Quando poi Beatrice veramente saluta, il commovimento che Dante ne prova, per l'infinita dolcezza, è tanto che anche il corpo, nel quale amore risiede, " molte volte si movea come cosa grave inanimata. Sì che appare manifestamente che ne le sue salute (cioè ne' saluti di Beatrice) abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redondava la mia capacitate. „

Il saluto di Beatrice avea dunque su Dante un potere quasi voluttuoso, che, nello struggergli l'anima per l'interna contentezza, rendeva pure il corpo incapace a sostenere tanta dolcezza.

Ma, quando questo saluto fu negato, venne il pianto e la disperazione, e quel Dante stesso che piangerà più amaramente, rimproverato da Beatrice nel Paradiso Terrestre, per altri trascorsi, per altre infedeltà ch'egli commise verso di essa, dopo che ella fu morta, ci narra intanto com'egli abbia lagrimato, dopo che la Beatrice viva, già offesa da lui con le sue indegne finzioni, non volle più riconoscerlo.

Di donna grandemente amata si può più facilmente sostenere l'odio che l'indifferenza e il disprezzo. Perciò Dante, sentendo troppo tardi il pregio di quello ch'è venuto a mancargli, si dispera e piange. " Dico che, poi che la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che, partito me da le genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime; e poi che alquanto mi fue sollevato [1] questo lagrimare, misimi ne la mia camera là ov' io potea lamentarmi senza essere udito. E quivi, chiamando misericordia a la donna de la cortesia, e dicendo: " Amore, aiuta il tuo fedele, " m'addormentai come un pargoletto battuto, lagrimando. "

Qui Dante si ricordava forse d'alcuna battitura già meritata nella sua infanzia, che lo fece piangere, o, scrivendo intorno al 1300, avrà ripensato ad alcun suo proprio figliuoletto che, dopo il castigo, s' era addormentato fra il pianto?

Dante, come dissi, ha sognato spesso, e, però, addormentatosi allora (forse intorno a' suoi ventitrè anni,

[1] Le stampe hanno *sollenato*, che verrebbe da un *sub-lenire*, *sub-lenare;* ma è più probabile che si tratti d'una falsa lettura dell'amanuense, per il comune *sub-levare*.

col pensiero di Beatrice corrucciata), credette veder ricomparirgli dinanzi lo stesso Amore, per dirgli ch'era tempo di smettere dalle finzioni " Fili mi, tempus est ut praetermittantur simulacra nostra. „ Allora " mi parea ch' io il conoscesse, però che mi chiamava così, come assai fiate ne li miei sonni, m'aveva già chiamato. „

E lo stesso Amore gli fa intendere come sia tempo di concentrarsi in un solo oggetto, come il circolo si concentra in un solo punto, che non si sposta mai dalla sua circonferenza. Sebbene sia poco verosimile che a Dante il quale, in quel tempo non s'era ancora probabilmente occupato di geometria, Amore parlandogli in sogno ricorresse ad una tale similitudine e questo passo possa pure essere una prova di più che Dante compose il presente libretto dopo i suoi trenta anni, cioè dopo aver studiato filosofia, certo si può credere al senso riposto in quella similitudine, e che il rimorso d'aver tradito il primo, il vero, il grande amore per Beatrice, poteva bastare a indurgli nella mente. Ma Amore commenta il suo detto sibillino, che a Dante pareva oscuro, e alla sua domanda perchè Beatrice gli abbia tolto il saluto, risponde:

" Quella nostra Beatrice udio da certe persone, di te ragionando, che la donna la quale io ti nominai nel cammino de li sospiri riceveva da te alcuna noia. „

Qual era questa noia che Dante poteva aver dato alla donna della seconda difesa? Può credersi che Beatrice si mostrasse tanto offesa solo, perchè, poco cavallerescamente, Dante facesse tanta dimostrazione d'amore a quell'altra donna, da comprometterla innanzi a tutti con la sua eccessiva assiduità? ma perchè, allora, poco innanzi, si sarebbe qualificata come viziosa quella consuetudine amorosa da crederla degna di così gran castigo?

La parola *noia* pare qui avere maggior significato che una semplice molestia o un semplice tedio; qui

pare che noia importi danno, come suonerebbe la prima supposta etimologia da *noxia*, e quasi il contrario di *innocenza*.

Amore prosegue, ragionando in sogno, ossia nel dormiveglia della grande coscienza del poeta: " e però questa gentilissima, la quale è contraria a tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa. Onde, con ciò sia cosa che veramente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dichi certe parole per rima, ne le quali tu comprendi la forza ch'io tengo sopra te per lei, e come tu fosti suo tostamente da la tua puerizia. „

Amore vuole, insomma, che Dante si avvegga, se bene un po' tardi, che Beatrice, dopo queste due donne dello schermo, e il molto discorrere che ne ha fatto la gente, ha bisogno di essere persuasa, in modo eloquente, della sincerità del suo amore per essa. Ma, se ha da farle intendere qualche cosa, s' ei vuole commuoverla, si guardi dal parlarle subito, o farle leggere ciò che egli potrà scrivere, senza che Amor possa far l'ufficio suo; ma procuri, più tosto, che alcun musico rivesta prima le sue rime amorose di soavi armonie; Amore farà il resto. Noi sappiamo dall'Anonimo Fiorentino commentatore della Divina Commedia, che Casella *intonò molte canzone e ballate* composte da Dante nella sua giovinezza; perciò questo passo della *Vita nuova* ci diviene molto più chiaro: " Queste parole fa che siano quasi un mezzo, sì che tu non parli a lei immediatamente, che non è degno; e nolle mandare in parte sanza me, dove potessero essere intese da lei, ma falle adornare di soave armonia, ne la quale io sarò tutte le volte che sarà mestieri. „

Dopo quella visione, Dante dice aver composta la Ballata che incomincia:

Ballata, i' vo' che tu ritrovi Amore,

non ancora scevra d'incertezze e di modi artificiosi, ma ove sono intanto notevoli per la biografia di Dante questi pensieri:

Retrova l'Amor pria,
Chè forse non è buon senza lui gire;
Però che quella che ti de' audire,
Se, come credo, è vêr di me adirata
E tu di lui non fossi accompagnata,
Leggeramente ti farìa disnore.

Perchè Beatrice dunque si plachi, è necessario che la canzone sia veramente piena d'amore, che *con dolce sono* s'insinui presso di lei; e avendo forse già lasciato divulgare il sonetto, che abbiamo sopra riferito nel quale si distinguono due amori, l'uno di donna bella, l'altro di donna virtuosa, la nuova ballata s'affretta a lodare in Beatrice anche la bellezza, dicendo di sè:

Amore è qui che, per vostra bieltate
Lo face, come vol, vista cangiare;
Dunque, perchè li fece altra guardare,
Pensatel voi, da ch'e' non mutò 'l core.

Soggiunge quindi che il suo cuore è stato *con sì fermata fede*, ch'esso è pronto a servirla, e, se ella non lo crede, ne domandi ad Amore, e se ancora le fosse grave il perdonare, gli conceda almeno il permesso di morire. Ma egli spera che, Amore parlando a Beatrice in musica, riuscirà a placarla e a ridonare al poeta, il bel sembiante, il saluto, il sorriso della donna amata:

Per grazia de la mia nota soave,
Reman tu qui con lei,
E del tuo servo, ciò che vuoi, ragiona;
E, s' ella per tuo prego li perdona,
Fa'che li annunzi un bel sembiante pace.

Ma non parrebbe che Beatrice offesa si rendesse nè al primo prego, nè agli altri che seguirono, perchè nes-

suno de' componimenti che tennero dietro immediata mente a questa ballata, le toccarono il cuore; Beatrice nemica d'ogni noia, dovette pur trovare noioso il lin guaggio comune degli amatori del suo tempo, più o meno convenzionale. Il poeta dovea dunque trovar altro modo tutto suo e sovrano per vincerla. Si direbb che Beatrice, avendo già fede nel genio squisito ed alat di Dante, lo aspetta e lo accoglie solamente all'ultim varco, all'ultimo volo. Qua e là ne' primi componiment qualche verso può esserle piaciuto per la sua schiettezz e gentilezza, come questo, per esempio:

Tutti li miei pensier parlan d'amore
. . . . . .
E vorrei dire e non so ch'i' mi dica.

Ma, ancora essa non crede nè alla sincerità, nè a vero risorgimento di Dante: perciò, condotto il giovin poeta, da un amico, per distrarlo, ad una festa nuziale dove i cavalieri avrebbero dovuto servire le dame " ne primo sedere a la mensa, „ anche prima di veder Bea trice, Dante sentì un tremito al cuore, ed ebbe un svenimento che male dissimulò, appoggiandosi ad u muro dipinto; il suo turbamento crebbe, quindi, in modo a pena Beatrice si affacciò alla sua vista, che tutt'i suo spiritelli ne furono come sfolgorati, ond'egli apparv quasi trasfigurato alle donne, che ragionandone con *l gentilissima*, si gabbavano di lui; onde l'amico, presolo pe mano, lo condusse " fuori de la veduta di queste donne. Perciò Dante si ritrasse " ne la camera de le lagrime, dove piangendo e vergognandosi, disse fra sè medesimo " se questa donna sapesse la mia condizione, io no credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo ch molta pietà ne le verrebbe. „ Allora egli compose il se guente sonetto alquanto diverso e volgaruccio, che no parrebbe quasi di Dante, se egli non ce lo avesse tra scritto e trasmesso nella sua *Vita Nuova:*

Con l'altre donne mia vista gabbate,
E non pensate donna, onde si mova,
Ch' io vi rassembri sì figura nova,
Quando riguardo la vostra beltate.
Se lo saveste, non poría pietate
Tener più contra me l'usata prova;
Chè amor, quando sì presso a vo' mi trova,
Prende baldanza e tanta securtate,
Che fere tra' miei spirti paurosi,
E quale ancide, e qual pinge di fora,
Sì che solo remane a veder vui;
Ond'io mi cangio in figura d'altrui,
Ma non sì, ch'io non senta bene allora
Li guai de li scacciati tormentosi.

Certo, se questo sonetto pervenne fino a Beatrice, non dovette far esso il miracolo di ridurla a sentimenti più pietosi.

Dante allora si riprova, con due altri sonetti guittoniani, manierati e artificiosi. Bastino per saggio quest ultimi versi del primo:

Le pietre par che gridin: *Moia, moia,*
Peccato face chi allor mi vide,
Se l'alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando che di me gli doglia
Per la pietà che 'l vostro gabbo ancide,
La qual si cria ne la vista morta
De gli occhi, ch'hanno di lor morte voglia.

e questi altri, che possono avere piuttosto invitato al riso che al pianto:

Poi mi sforzo, chè mi voglio aitare:
E così smorto e d'ogne valor vôto,
Vegno a vedervi, credendo guerire;
E s'i' levo gli occhi per guardare
Nel cuor mi si comincia un terremuoto,
Che da' polsi fa l'anima partire.

Prima che da noi, la critica di questi sonetti che Dante compose, innanzi di levarsi come il gran poeta del dolce stil nuovo, dopo che, sentendo l'amore in modo gentilissimo, volle veramente significare soltanto ciò che amore dentro spira, venne fatta, per sua propria confessione, dalle donne amiche di Beatrice, e specialmente da una, dalla quale, un giorno, egli venne così richiesto: " A che fine ami tu questa tua donna, poi che tu non puoi sostenere la sua presenza? „ Dante dichiara che prima egli sperò che Beatrice gli ridesse quel saluto che lo rendeva beato; ora non potendo ottenerlo, amore vuole ch'egli ancora trovi la propria beatitudine nelle parole che lodano la sua donna; allora, dovendo parere alle donne che Dante non fosse stato molto sincero in quella manifestazione poetica de' suoi sentimenti, con molta franchezza una di esse gli manifesta il proprio parere intorno al modo con cui Dante si era espresso: " Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n' hai dette, notificando la tua condizione, avrestù operate con altro intendimento. „ Questa osservazione critica sullo stile poetico che amiamo credere sia stata fatta da quella Vanna di Guido Cavalcanti che dovea essersi avvezzata col suo poeta ad uno stile più limpido e più schietto, e che ritroveremo tra poco legata per l'appunto al ragionamento che si fa nella *Vita Nuova,* intorno alla lirica amorosa, rese vergognoso Dante, e fu probabile motivo per cui il nostro poeta, da quel giorno, mutasse stile: " Ond'io, egli stesso ci narra, pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partìo da loro: e venìa dicendo fra me medesimo: " Poi ch' io ebbi tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato lo mio? „ E però propuosi di prendere per matera del mio parlare, sempre mai, quello che fosse loda di questa gentilissima; *e, pensando molto a ciò* (*sentir* e *meditar* si fa pure dire il giovine Manzoni, dall'Imbonati, come il vecchio Manzoni al Giorgini

che gli domandava un giorno, in che modo, egli avesse potuto scrivere quel capolavoro de' *Promessi Sposi,* rispose semplicemente: *pensandoci su), pareami avere impresa troppo alta matera quanto a me, sì che non ardìa di cominciare; e così dimorai alquanti dì con desiderio di dire e con paura di cominciare.*

Non si possono ora leggere senza una profonda commozione queste parole, pensando a chi le ha dettate, al motivo profondo che le suggerì, agli affetti meravigliosi che ne seguirono per il rinnovamento dello stile poetico italiano.

Nella storia del pensiero umano, non vi è stato forse momento più solenne, più augusto, più sacro di questo, in cui il più gran genio della nostra poesia, visitato non più soltanto da vaghi spiritelli, ma dalla stessa Maestà del Nume, si accolse a meditare sul modo di trarre, dal solo sguardo sfavillante *che porta amore* di una donna grandemente amata, tutta la luce di Dio, per farla vibrar ne' dolci fremiti di una lirica amorosa ineffabile e nel poema che dovea non solamente descrivere fondo a tutto l'universo, ma risospingerlo verso quella prima ed eterna luce.

LEZIONE SESTA

Dante e Beatrice — Secondo periodo.

Con le seguenti parole della *Vita Nuova,* Dante segna il suo ingresso trionfale tra i poeti *dello stil nuovo,* mostrando, con l'arrivare terzo, dopo Guido Guinizelli e Guido Cavalcanti, che l'ultimo arrivato sarebbe divenuto sicuramente, nell'alta gara, il primo:

" Avvenne poi che, passando io per un cammino, lungo lo quale sen già un rivo chiaro molto (forse il Mugnone, o l'Affrico descritto pure dal Boccaccio, confluenti dell'Arno sopra Firenze; presso l'Affrico dovea forse passare Dante per recarsi in villa, o tornandone) presso me giunse tanta volontade di dire, che io incominciai a pensare lo modo ch'io tenesse; e pensare che parlare di lei non si convenia che io facesse, sed io non parlassi a donne in seconda persona, e non ad ogni donna, ma solamente a coloro, che sono gentili, e che non sono pure femmine. „

Ora Dante ha dunque compreso lo sbaglio commesso prima, e sopra il quale una donna gentile lo ha già messo sull'avviso, parlando direttamente a Beatrice, o rivolgendosi, col pretesto di mascherare il suo grande amore purissimo, ad altre donne forse meno candide di Beatrice; perciò, da questo punto, egli seguirà altro

modo, meno volgare, o meno imprudente, nel lodare la sua gran donna: onde prosegue:

" Allora dico che la mia lingua parlò, quasi come per sè stessa mossa (e noi lettori sentiamo ancora adesso questa spontaneità grande di movimento lirico, che parte da un sentimento vero, profondo, e gentilissimo), e disse: *Donne ch'avete intelletto d'amore.* Queste parole io riposi ne la mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento. " Nel poetare, accade spesso che un bel verso significativo ed inspirato, pieno di contenenza ideale, abbia intonato o chiuso un intiero sonetto, o un'intiera Canzone.

Nato, nella mente di Dante quel primo verso, così felicemente mosso, tutto il resto dovea seguire di necessità, quasi corollario di quella prima invocazione inspirata e comprensiva; onde Dante può conchiudere il fedelissimo suo racconto con queste parole: " ritornato a la sopradetta cittade, e pensando alquanti dì, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà di sotto ne la sua divisione. " E il principio della canzone si prosegue con la stessa naturalezza e gentilezza, quasi con l'andamento famigliare di un rispetto popolare tra i più leggiadri:

Donne ch'avete intelletto d'amore,
  Io vo' con voi de la mia donna dire,
  Non perch'io creda sua lauda finire,
  Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando 'l suo valore,
  Amor sì dolce mi si fa sentire,
  Che, s'io allora non perdessi ardire,
  Farei, parlando, innamorar la gente;
E io non vo' parlar sì altamente,
  Ch'io divenissi, per temenza, vile,
  Ma tratterò del suo stato gentile,
A respetto di lei leggeramente,
  Donne e donzelle amorose, con vui,
  Chè non è cosa da parlarne altrui.

Da questo punto, Dante, che dovea pure aver già cominciato i suoi alti studii filosofici, e, ricevuto da maestro Brunetto, che certamente ne misurava il poderoso ingegno, eccitamento a fare e dire cose più alte, alza il tono della sua canzone, nella laude di Beatrice, come di cosa celeste, quasi presagio di quella beatificazione che morendo ella in giovine età, egli le avrebbe preparata nel cielo:

Lo cielo, che non ha altro difetto
Che d'aver Lei, al suo Segnor la chiede.

Anzi, in un verso che dovrebbe parerci profetico se fosse stato scritto quando Beatrice era ancora viva, Dante sembra aver già immaginato un suo viaggio all'Inferno, dove si glorierà d'aver visto Beatrice in terra, prima che gli Angeli la desiderassero alla gloria celeste; Dio parla dunque agli Angeli in questa sentenza:

Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia, quanto mi piace,
Là, dov'è alcun che perder lei s'attende,
E che dirà nello inferno: " o malnati,
Io vidi la speranza de' beati. „

Questi versi sono ora per noi tanto meravigliosi da parere inverosimile che Dante abbia potuto concepirli prima dell'anno 1290. Alcuno suppose pertanto che, solo verso l'anno 1300, quando Dante avea già disegnato, in parte, nella mente, il suo immenso poema, abbia aggiunto questa strofa alla sua prima canzone.

Segue quindi la descrizione dei poteri sovrani che possiede Beatrice:

Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei...
. . . . . .

Chi sia degno di veder lei, si umilia tanto ch'*ogni offesa obblìa.*

Ancor l'ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi l'ha parlato.

La carnagione di Beatrice è bianca, ma di un candore temperato, come quello della perla:

Color di perle ha quasi in forma, quale
Convène a donna aver, non for misura.

Essa poi non solo è bella, ma,

Per esempio di lei, bieltà si prova.

Sono dunque belle, quelle sole donne che possono reggere al confronto con Beatrice, e somigliarle, come dovea essere quella Vanna, che crediamo ritrovare nella *prossimana* di un bel sonetto del *Canzoniere,* come nella Matelda che somiglia tanto, se bene più gaia, a Beatrice e la precede nel *Purgatorio,* e, ad onore della quale, quanto di Beatrice, come ci avverte la chiusa, dovea essere scritto il noto spigliato sonetto, dove una donna vien prima, seguita da Beatrice, *quasi primiera:*

Di donne io vidi una gentile schiera
Quest'Ognissanti prossimo passato,
Ed una ne venìa quasi primiera,
Seco menando Amor al destro lato.
Dagli occhi suoi gittava una lumiera
La qual pareva un spirito infiammato;
Ed i' ebbi tanto ardir, che la sua cera
Guardando, vidi un Angiol figurato.
A chi era degno poi dava salute,
Con gli occhi suoi quella benigna e piana,
Empiendo il core a ciascun di virtute;
Credo che in Ciel nascesse sta soprana,
E venne in terra per nostra salute:
Dunque beata chi l'è prossimana.

Ora, tra le donne più vicine a Beatrice, un altro famoso sonetto del *Canzoniere,* indicandoci per l'appunto, da una parte, l'amica del poeta Lapo Gianni, dall'altra, anzi, prima di Beatrice, la Giovanna del Cavalcanti, possiamo credere che la *prossimana,* che diviene beata presso Beatrice, sia proprio dessa; perció mi piace recar qui il legiadrissimo sonetto, nel quale la donna di Lapo, nominata trentesima nel serventese dantesco in lode di sessanta vaghe donne fiorentine e la Vanna ci vengono precisamente indicate come le più prossime compagne di Beatrice, ed accostandosi ad essa, se non per tutte, certo per molte belle qualità, devono pure apparire le più degne di beatitudine:

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io,
  Fossimo presi per incantamento,
  E messi ad un vassel, ch'ad ogni vento,
  Per mare andasse, a voler vostro e mio.
Sicchè fortuna, od altro tempo rio,
  Non ci potesse dare impedimento,
  Anzi vivendo sempre in noi talento
  Di stare insieme crescesse il disìo.
E *Monna Vanna,* e *Monna Bice* poi,
  Con quella su il numer delle trenta,
  Con noi ponesse il buono Incantatore;
E quivi ragionar sempre d'amore;
  E ciascuna di lor fosse contenta,
  Siccome io credo che sariamo noi.

Questo sonetto appartiene molto probabilmente, ad un periodo, alquanto più inoltrato, nel quale, già cresciuta l'amicizia fra Dante, il Gianni ed il Cavalcanti, e la dolce consuetudine del parlare e conversare insieme, anche le loro donne si avvicinarono maggiormente, e Beatrice, ormai placata dalla dolcezza delle nuove rime schiette e delicate del suo poeta, poteva non pure consentire ad averlo in compagnia, ma desiderarlo; io, nondimeno, l'ho posto qui, perchè l'accenno che si trova

nella canzone a quella letizia d'animo che rende migliore l'uomo il quale vede Beatrice e fa pur beate con lei le donne che l'accompagnano, mi suggerisce quasi i nomi delle due donne che più prossimamente l'accompagnavano nel giorno d'Ognissanti, che forse è stato quello del 1288.

Ed ora, continuando a leggere, fino al suo termine, la canzone diretta alle donne che intendono l'amore, fermeremo particolarmente la nostra attenzione sopra la licenza, nella quele Dante si raccomanda alla propria canzone, di

non restare ove sia gente villana

e soggiunge:

Ingegnati, se puoi, d'esser palese
Solo con donne o con uomo cortese.

Dante stesso poi ci fa sapere che questa bellissima canzone " fue alquanto divolgata tra le genti „ e che un amico, certo lo stesso Cavalcanti, " avendo forse, per le parole udite, speranza *di lui* oltre che degna „ si mosse a pregarlo di definirgli l'Amore; allora, tra i poeti del dolce stil nuovo, egli riprende il motivo più volte ripetuto dal Guinizelli, che avea già scritto questi versi:

Al cor gentil riposa sempre amore,
. . . . . .
Nè fè Amore avanti gentil core...
Nè gentil core avanti Amor natura...
. . . . . .
E prende Amore in gentilezza loco
. . . . . .
Foco d'amore in gentil cor s'apprende...
. . . . . .
Amor. . . vita su cor gentile
. . . . . .
Amor in gentil core prende rivera...

e trova tuttavia il modo di aggraziarlo e renderlo perfetto, scrivendo il sonetto che incomincia:

Amore e cor gentil sono una cosa,
Sì come il saggio in su' dittato pone
. . . . . .

soggiungendo:

Beltate appare in saggia donna più,
Che piace agli occhi sì, che dentro al core
Nasce un desio de la cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d'amore;
E simil face in donna omo valente.

Qui si ritorna, tuttavia, alle sottigliezze scolastiche come in questo altro sonetto di Dante, che gli fa riscontro, e che deve essere dello stesso tempo, ma che il poeta non accolse poi nella *Vita Nuova*, parendogli quello che egli prescelse, a motivo dei primi due versi, di più felice intonazione, ed essendo fors'anco piaciuto di più agli amici suoi, Cavalcanti e Gianni.

Molti volendo dir che fosse Amore,
Disser parole assai; ma non potero
Dir di lui in parte ch' assembrasse il vero,
Nè diffinir qual fosse il suo valore;
E alcun fu che disse ch'era ardore
Di mente, imaginato per pensiero;
Ed altri disser ch' era disidèro
Di voler, nato per piacer del core.
Ma io dico ch'Amor non ha sustanza,
Nè è cosa corporal ch'abbia figura,
Anzi è una passione in disianza;
Piacer di forma, dato per natura,
Sicchè il voler del core ogni altro avanza,
E questo basta fin che il piacer dura.

Qui dunque l'Amore è concepito soltanto come il piacere che nasce dalla contemplazione di una bella

forma; quando perciò il piacere scompare, cessa l'Amore; e, per questo modo più materiale e meno alto di rappresentarsi l'Amore, forse Dante non credette meritevole questo secondo esercizio poetico di stare alla prova col primo, dove l'Amore è fatto più nobilmente riposare nella gentilezza.

E solamente per avere, in conclusione, fatto nascere Amore da cor gentile, Dante potè trovare nuova ed opportuna materia per ricominciare, con più dolce stile, e con maggior verità, le lodi della sua donna, ideando e scrivendo il seguente gentilissimo sonetto che è tutto un tremito amoroso:

Ne li occhi porta la mia donna Amore,
Per che si fa gentil ciò ch'ella mira;
Ov'ella passa, ogni uom vêr lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core,
Sì che, bassando il viso, tutto ismore,
E d'ogni suo difetto allor sospira;
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira;
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza e ogni pensero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente,
Ond'è laudato chi prima la vide;
Quel ch'ella par quand'un poco sorride,
Non si può dire, nè tenere a mente,
Sì è novo miracolo e gentile.

Ma un miracolo è intanto questa nuova poesia, che esprime con tanta verità i più occulti e delicati moti dell'animo; e noi non possiamo immaginarci che, dopo questo sonetto, Beatrice stessa non abbia desiderato rivedere il suo poeta, richiamarlo nella sua grazia, salutarlo con l'usata dolcezza, sorridergli nuovamente, accompagnarsi con lui, in dolci ritrovi, e rendergli in cortesia tanta gentilezza d'amore

Ma, intanto che questa pace soavissima si viene facendo nell'animo di Dante, interviene nella vita di Beatrice un avvenimento assai doloroso; le muore il

padre; e poichè, veramente, in Firenze, l'ultimo dell'anno 1289, morì, onorato di pubblica sepoltura, Folco Portinari, cittadino buono e intieramente onorando, ed il Boccaccio che scrisse di Dante pochi decenni dopo la sua morte, afferma che Beatrice era figlia di Folco Portinari, non può nascere dubbio che egli non fosse il padre stesso di Beatrice; occorre perciò molto maggiore immaginazione da novelliere a supporre il contrario, che ad ammettere quello che la tradizione aveva consegnato come la più genuina espressione del vero.

" Appresso non molti dì passati [dobbiamo quindi collocare tutta questa mirabile evoluzione morale e poetica di Dante nel giro del tempo che corse dal ritorno della cavalcata del poeta nell'Aretino che precedette di alcuni mesi la battaglia di Campaldino e l'episodio di Caprona; e può darsi anche che a Beatrice questa partecipazione del giovine poeta che l'adorava alle imprese guerresche del suo Comune, senza che ci sia bisogno di fare del giovine Dante addirittura un eroe, gli abbia aggiunto un po' di prestigio cavalleresco, che, sull'animo della donna, contribuì sempre ad accrescere la disposizione ad amare], sì come piacque al glorioso Sire, lo quale non negò e la morte a sè, colui ch'era stato genitore di tanta maraviglia quanta si vedea ch'era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo a la gloria eternale sen gio veracemente. "

Il dolore di Beatrice fu assai grande, e si espresse in modo così vivo e sincero, che Dante volle farci penetrare in cuore le lagrime, come già il saluto ed il sorriso, della sua donna amata. Dante non vede già piangere egli stesso Beatrice, intorno alle spoglie mortali del padre morto, ma intende dalle donne che escono dolenti dalla casa del Portinari, come e quanto essa ha pianto, e dopo aver lacrimato egli stesso, e, per il pudore che deve avere, specialmente in un uomo, anche il dolore, nasconde le proprie lacrime: " Allora,

egli scrive, con molta verità di rappresentazione, trapassaro queste donne; ed io rimasi in tanta tristizia che alcuna lagrima talora bagnava la mia faccia, onde io mi ricoprìo con porre le mani spesso a li miei occhi. E se non fosse ch'io attendea udire anche di lei però ch'io era in luogo onde sen giano la maggior parte di quelle donne, le quali da lei si dipartieno [1] io men saria nascoso incontanente che le lagrime m'aveano assalito. E però, dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passaro presso di me, le quali andavano ragionando tra loro, queste parole: " Chi dee mai essere lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna così pietosamente? " Appresso di costoro passaro altre donne, che venìano dicendo: " Questi ch'è qui, piange, nè più, nè meno, come se l'avesse veduta, come noi avèmo. " Altre dicean poi di me: " Vedi questi che non pare esso; tale è divenuto. "

Questa impressione singolare, per cui Dante piange del pianto di Beatrice e si consuma in sè del suo dolore che, non pur veduto, nel momento stesso in cui Folco morì egli s'è vivamente immaginato, per gli effetti che gli apparvero nel viso dolente delle amiche di Beatrice, volle egli rendere in un sonetto, di cui specialmente la chiusa riuscì molto efficace; rivolto, pertanto, alle donne addolorate, Dante le prega così:

... se venite da tanta pietate,
Piacciavi di restar qui meco alquanto,
E qual che sia di lei, nol mi celate;
E veggio gli occhi vostri c'hanno pianto,
E veggiovi tornar sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

[1] Probabilmente, Dante era in istrada per seguire il mortorio; ma, stando all'uscio di casa Portinari, vedeva ed udiva amiche salite su per consolar Beatrice e gli altri della numerosa famiglia Portinari; ma egli stesso non era forse tanto famiglia in quella casa da mescolarsi nel cordoglio intimo famigliare della sua Bice.

Le donne, meravigliate che Dante, pur non essendosi trovato nel cospetto di Beatrice addolorata, ne abbia già ricevuto nel cuore tanta commozione, da trasfigurarlo nel viso, gli dicono parole, ch'egli vuole pure espresse in un sonetto della *Vita Nuova:*

Lascia pianger a noi e triste andare...
Chè nel su' pianto l'udimmo parlare:
Ell'ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l'avesse voluta mirare,
Sarebbe innazi a lei piangendo morta.

Ma anche più eloquente, nel rappresentarci questa sensazione dolorosa, è un altro sonetto che Dante non inserì nella sua *Vita Nuova,* ma che fa parte del *Canzoniere;* esso pare essere stato scritto evidentemente, dopo che il poeta stesso potè rivedere il viso dolente di Beatrice, che forse usciva di casa Portinari per tornare in casa Bardi, circondata dalle sue amiche.

Voi, donne che pietoso atto mostrate,
Chi è esta donna, che giace sì vinta?
Sare' mai quella, ch'è nel mio cor pinta?
Deh, s'ella è dessa, più non mel celate;
Ben ha le sue sembianze sì cambiate,
E la figura sua mi par sì spenta;
Ch'al mio parere ella non rappresenta
Quella, che fa parer l'altre beate.
Se nostra donna conoscer non puoi,
Ch'è, sì conquisa, non mi par gran fatto;
Perocchè quel medesmo avvène a noi.
Ma, se tu mirerai al gentil atto
Degli occhi suoi, cognosceràla poi;
Non pianger più, tu sei già tutto sfatto.

Questa pietà grande che sentì Dante del dolore di Beatrice nella morte del padre, può essere stata onesta e pia cagione d'avvicinare maggiormente la gentildonna al suo poeta, negli ultimi mesi che precedettero la sua morte. Ma non essendo probabile che, nel suo anno di

lutto per la morte del padre, Beatrice siasi condotta a lieti ritrovi, dove Dante potesse goderne il soave aspetto, volendo stabilire una cronologia probabile, conviene riferire ai mesi che precedettero la morte di Folco il periodo più giocondo dell'idillio amoroso di Dante, non ancora divenuto un'elegia. E poichè a questo periodo appartengono pure gli intermezzi ed episodî guerreschi della vita giovanile di Dante, sarà qui forse il luogo di dirne qualcosa.

Noi correremmo rischio, senza alcun dubbio, di esagerare e alterare la figura di Dante, se ci provassimo a farne un eroe, soltanto perchè egli si trovò presente alla battaglia di Campaldino e alla piccola impresa del castello di Caprona nel Pisano. Ma, dal non fare di Dante addirittura un Orlando, al negare, come fece, troppo scetticamente, Adolfo Bartoli, ch'egli abbia tra i giovani cavalieri che andarono ad accamparsi sotto Arezzo e sotto Caprona, fatto, con gli altri, il dover suo, ci corre assai.

La battaglia di Campaldino presso Poppi, sul Casentino, fu vinta dai Guelfi di Firenze sopra i Ghibellini d'Arezzo condotti da Buonconte da Montefeltro, il dì 11 giugno dell'anno 1289, quando Dante aveva ventiquattro anni. Dante era un semplice milite, allora oscuro, o poteva, a pena, esser conosciuto da alcuni poeti; non vi è da stupirsi che i cronisti del tempo non l'abbiano segnalato tra i combattenti; anzi sarebbe cosa meravigliosa che essi l'avessero fatto; ai dubbi veramente soverchi del Bartoli, rispose, del resto, vittoriosamente lo Scartazzini. A noi intanto basta l'affermazione iterata di Leonardo Bruni, il quale afferma aver letto, in una epistola di Dante, (scritta nei primi mesi dell'anno 1300), e che non pervenne, pur troppo, fino a noi, queste parole: " Dieci, anni erano *già passati* dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi del tutto morta e distrutta, dove mi trovai, non fan-

ciullo (cioè adolescente) nell'armi e dove ebbi temenza molta, e, nella fine, allegrezza grandissima, per li vari casi di quella battaglia. „ Il Bruni, che avea riferito questo passo nella sua *Vita di Dante*, lo conferma nella *Historia Fiorentina*, in questi termini molto precisi, dove l'epistola è citata quale documento storico: " Dante... scrive in una sua epistola, che essendo giovane si trovò in quella zuffa; e narra come da principio i nemici furono superiori in tal modo che i Fiorentini grandemente incominciarono a temere, ma che in ultimo ottennero la vittoria. „

Matteo Palmieri, nella *Vita Civile*, raccoglie pure questa tradizione della presenza di Dante a Campaldino, aggiungendo alcuni particolari, che possono apparire fantastici, ma che pur rispondono ad una parte della realtà storica, e alla vivissima pittura che Dante stesso ci fece nel *Purgatorio* dell'episodio di Buonconte da Montefeltro.

Dante, tre giorni dopo la battaglia ricercò tra i morti un suo compagno diletto " studioso di filosofia, erudito di lettere e di studi di buone arti. „ E gli parve che l'amico erudito morto, gli risorgesse innanzi; udiamo il racconto meraviglioso del Palmieri: "... si dirizzarono al provvedere delle sepolture, massimamente da alcuni più scelti e nobili cittadini. Per questo, occupati nel ritrovare i corpi, Dante per più tempo avea cercato del suo caro compagno, che, per ricevute ferite era spogliato della mortal vita; finalmente, venendo dove il corpo giaceva, subito quegli che era lacerato e ferito o resuscitato o non morto che fosse m'è incerto, ma che innanzi a Dante si levò in piè, e simile al vivo, m'è per fama, certissimo. Dante, fuori di sua speranza, vedendolo rizzare, di maraviglia pieno, quasi tutto tremò, e, per buono pezzo, perdè la favella, infino a che, favellando, il ferito gli disse: Ferma l'animo e lascia ire ogni sospetto, perocchè non senza cagione sono, per

ispeciale grazia, mandato da un lume dell'universo solo per narrare a te quello infra le due vite ho in questi tre di veduto. „ Dante vorrebbe sapere come l'amico ferito si sostenne senza nutrimento; ma questi elude la domanda, per dirgli invece come in grazia all'animo ardimentoso di Vieri de' Cerchi, e de' suoi nepoti, crebbe in tutti il coraggio, e si fece impeto più vigoroso contro il nemico, de' quali uno de' capi, Guglielmino di Durfort, diventando più degli altri minaccioso, egli stesso, il compagno di Dante, gli mosse incontro e l'atterrò, ma non senza avere egli stesso ricevuto molte ferite che gli fecero perdere i sensi. Ma, in quello stato tra la morte e la vita, l'amico ebbe un sogno, nel quale parendogli essere trasferito nel mondo della luna, vi scorge l'imperatore Carlo Magno, dicendo tra l'altre cose: " Questo è il confine tra la vita e la morte; da qui in su ogni cosa è eterna letizia ed immortale gaudio; disotto sono tutti i mali, i tormenti, e le pene che sostenere si possono. „ Dante domanda, dopo altre rivelazioni dell'amico sulla vita futura, s' egli sarà degno di " ripassare per quelle luci eterne. " Rispose. Lui solo, l'ardente amore che ti fè per carità delle patria in Campaldino fortemente combattere, ti fa degno a questo. „

Ponendosi da Dante stesso, la visione del viaggio innanzi al suo Priorato, la leggenda di questa visione raccolta dal Palmieri non è priva, per noi d'interesse; il Palmieri conchiude lo strano racconto con queste parole: " Dante, inteso con meraviglia tutte queste cose, volle rispondere, e perchè tu m'hai significato tanto eccellente premio, con ogni diligenza io mi sforzerò seguire in questo, ma il cominciare e cadere il corpo del suo amico morto, fu in un tempo. Onde, poich' ebbe assai invano aspettato si rilevasse, provvide alla sepoltura e ritornossi all'esercito. „

Qualunque importanza si voglia dare ad un racconto leggendario scritto più che un secolo e mezzo dopo

l'avvenimento al quale si riferisce, poichè non discorda dal contenuto dell'epistola dantesca veduta dal Bruni, e dallo stesso racconto della visione del Paradiso, che Dante ebbe forse più d'una volta, poichè egli, come dicemmo, sognava spesso, nella notte, quello ch'egli vagheggiava e sentiva più fortemente nel giorno, noi non abbiamo alcun serio motivo per respingerlo, tanto più che l'evidenza descrittiva dell'episodio di Buonconte Montefeltrano che ci richiama alla battaglia di Campaldino, trae certamente la sua vivezza dal ricordo di chi potè essere spettatore di quella battaglia, e ne seguì con ansia le sorti, partecipandovi, se pure come semplice gregario, da prima con alcuna temenza, infine con quell'ardimento che suol dare la sperata vicina vittoria.

L'argomento del Bartoli contro la presenza dell'Allighieri a Campaldino, perch'egli non riconosce, nel *Purgatorio*, Buonconte fu già dimostrato vano dallo Scartazzini, che scrive: " Se Dante vi fu, non ne segue di necessità che dovesse riconoscerlo nell'altro mondo undici anni dopo, egli che nel mondo di là non riconosce Casella, nè Belacqua, nemmeno l'amico e parente Forese Donati. „ Certo Dante che combatteva nella schiera avversa, tra i militi a cavallo, non avrà facilmente veduto da presso il capitano degli Aretini; ma può benissimo aver saputo, sul luogo, che Buonconte ferito a morte si trovava tra i fuggiaschi, e che il suo cadavere non si era ritrovato, perchè una piena d'acque dell'Archiano lo avea portato via, nell'Arno; e questa piena Dante può avere veduto davvero nel Casentino, per ricordarsene opportunamente nel suo poema. Qui è dunque luogo preciso per rileggere questo episodio descrittivo.

Poi disse un altro: Deh, se quel desio
Si compia, che ti tragge all'alto monte,
Con buona pïetate aiuta 'l mio.

I' fui di Montefeltro; i' son Buonconte.
  Giovanna [1] o altri, non ha di me cura,
  Per ch' i' vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: Qual forza o qual ventura
  Ti traviò sì fuor di Campaldino,
  Che non si seppe mai tua sepoitura?
Oh (rispos'egli) appiè del Casentino,
  Traversa un'acqua ch'ha nome l'Archiano,
  Che sovra l'Ermo [2] nasce in Apennino;
Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
  Arriva' io, forato nella gola,
  Fuggendo a piede e sanguinando 'l piano.
Quivi perdei la vista e la parola.
  Nel nome di Maria finii; e quivi
  Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò 'l vero; e tu 'l ridi' tra' vivi,
  L'Angel di Dio mi prese; [3] e quel d'Inferno
  Gridava: " Oh tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno,
  Per una lagrimetta che 'l mi toglie:
  Ma io farò dell'altro [4] altro governo. „
Ben sai come nell'aer si raccoglie
  Quell'umido vapor che in acqua riede
  Tosto che sale dove 'l freddo il coglie;
Giunse quel Mal Voler, che pur mal chiede,
  Con l'intelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento,
  Per la virtù che sua natura diede.

[1] La moglie di Buonconte. Non rivedutosi Buonconte dopo la battaglia, venne dimenticato.

[2] L'Eremo di Camaldoli.

[3] Qui ancora abbiamo un riscontro con le credenze indiane. Dante fa raccogliere le anime destinate al Purgatorio e quindi alla beatitudine, sulle rive di un fiume, ora il Tevere, ora l'Arno. Così gli Indiani bruciano i loro morti presso un fiume, presso il Gange, per lo più, perchè credono che, per la via dell'acqua corrente, si vada al cielo. Negli usi funebri nostri, si nota ancora in alcune case che si tiene una scodella o un vaso d'acqua presso il morto, e s'apre la finestra, con l'idea che, per quella via, l'anima possa recarsi in cielo.

[4] Cioè dal corpo.

Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo, coperse
Di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento,
Sì che 'l pregno aere in acqua si converse.
La pioggia cadde; e a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse.
E, come ai rivi grandi si convenne,
Vêr lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio, gelato, in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch' i' fei di me, quando 'l dolor mi vinse;
Voltommi per le ripe e per lo fondo;
Poi, di sua preda, [1] mi coperse e cinse.

Alla partecipazione di Dante nella guerra che riuscì alla battaglia di Campaldino allude pure evidentemente quel passo del ventesimo secondo dell'*Inferno:*

I' vidi già cavalier' muover campo,
E cominciare stormo, e far la mostra,
E tal volta partir per loro scampo.
Corridor' vidi per la terra vostra
O Aretini; e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane;
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier' vidi muover ne' pedoni.

Se bene qui, più che la battaglia stessa, si rappresentino soltanto le prime avvisaglie e scorrerie e gli strepiti e i moti diversi dell'oste che sogliono essere preludio alla pugna, non è cosa verosimile che Dante, il quale assistette di certo, per sua confessione, a questi grandi e rumorosi preparativi di guerra sul terreno ne-

[1] Cioè tutto ciò che portava e travolgeva con sè, erbe, zolle, sassi, macerie.

mico, siasi poi allontanato nel giorno stesso della battaglia. I *corridori,* ai quali Dante allude, erano esploratori di guerra, che molestavano il nemico con saccheggi, e venivano talora a scaramuccie, talora, invece, quando vedevano alcun pericolo nell'indugio, cercavano scampo in una fuga precipitosa. Questo fa ancora, negli eserciti odierni, la cavalleria. [1]

Due mesi dopo la battaglia di Campaldino, essendosi i Guelfi imbaldanziti per quella vittoria contro Arezzo, Dante fu, tra i quattrocento Fiorentini, che, nell'esercito della Taglia Guelfa, posero, coi Lucchesi, assedio nell'agosto 1289 al castello di Caprona che era de' Pisani, su la destra riva dell'Arno, e che, dopo pochi giorni d'assedio, dovette arrendersi; e Dante, che, nel canto ventesimo secondo dell'*Inferno,* consegnò un suo ricordo di guerra, ce ne avea già trasmesso un altro nel canto che lo precede; il che prova come, nel tempo in cui l'esule ghibellino scriveva, l'uno dopo l'altro, questi due canti che si collegano molto strettamente, il suo pensiero si richiamava, con una certa compiacenza, ai ricordi della sua gioventù quando, per Firenze guelfa, egli pure s'era accampato. Il timore che egli stesso prova alla vista di tanti diavoli, che possono non obbedire all'ordine di Malacoda perchè lascino passare incolume Dante per le vie infernali, gli suggerisce un riscontro umoristico col timore da lui già osservato nei fanti di Caprona, i quali, lasciati uscir con la vita salva, dopo la resa, nel passare tra le file un po' minacciose, de' Guelfi vincitori e nel persuadersi che erano tanti, e non tutti buoni, aveano mostrato gande paura d'alcun tradimento, per cui dovessero, dalle loro mani, uscire assai malconci:

[1] Veggasi, del resto, per maggiore elucidazione di questo punto, lo studio di Isidoro Dal Lungo, *Guglielmo di Durfo Campaldino,* nel volume *Dante e i tempi di Dante.*

Credi tu, Malacoda, qui vedermi
  Esser venuto, disse 'l mio maestro,
  Sicuro già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?[1]
  Lasciami andar; chè nel Cielo è voluto,
  Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
  Che si lasciò cader l'uncino a' piedi,
  E disse agli altri: Omai non sia feruto. -
E 'l duca mio a me: - O tu che sïedi
  Tra gli scheggion del ponte, quatto quatto
  Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' io mi mossi, e a lui venni ratto.
  E i diavoli si fecer tutti avanti,
  Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti
  Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
  Veggendo sè tra nemici cotanti.
I' m' accostai con tutta la persona,
  Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
  Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
Ei chinavan li raffi, e: Vuoi ch' i' 'l tocchi
  Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
  E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio, che tenea sermone
  Col duca mio, si volse tutto pesto
  E disse: Posa, posa, Scarmiglione.

È probabile che Dante metta pure sulla bocca dei diavoli quelle stesse parole che alcuno de' suoi compagni della Taglia Guelfa, specialmente Lucchesi, avrà veramente dette, nel desiderio di fare alcuno sfregio a quegli odiati nemici, che uscivano incolumi, per patto dal castello. Bonaventura da Imola nell' interpretar questo passo umoristico, c' induce, in ogni modo, col suo commento, a immaginarlo:

" Nell'anno 1289, i Lucchesi con cavalieri e fanti fiorentini si recarono nel mese di agosto, in oste armata, contro la città di Pisa, e assediarono il castello

[1] Propizio.

detto di Caprona. Finalmente i fanti che stavano alla guardia e difesa del castello, si arresero col patto di uscirne salvi. Costoro, uscendo dunque dal castello, passando a traverso l'esercito e vedendo i nemici armati, passavano con grande timore e trepidanti di non essere uccisi, perchè avevano molto offesi i Lucchesi... e qui nota che l'autore si trovava presente in quell'esercito. „

Da quest'impresa di Caprona non trae Dante alcuna occasione di vanto, come egli si astenne dal farsi glorioso per la battaglia di Campaldino; ma se ne serve per una sua ragione d'artista, uso com' egli è a cavar quasi sempre la sua poesia più viva dal vero, cioè dal modo con cui egli osserva la natura e la vita, che gli passa innanzi.

Resta intanto, per ritornare al nostro racconto della gioventù amorosa di Dante, che, s' egli potè, innanzi all'anno 1289, prender parte ad alcuna cavalcata guerresca nell'Aretino, i due fatti di guerra ai quali certamente prese parte nell'estate del 1289, come gli doveano fornire materia per alcuna parte del suo poema immortale, possono essere bastati a distruggere nella fama de' suoi concittadini qualche taccia di viltà che un sonetto di Forese Donati sembrava volergli infliggere ad eterna infamia, e non è cosa improbabile che questo poeta cavaliere, tornando, dopo l'agosto, da Campaldino e da Caprona, senza pure aver compiuto nessun atto eroico, per quella gran ragione che fece sempre piacere Marte a Venere, riuscisse anche più gradito alle donne, e che perciò le più gioconde poesie amorose di Dante debbano riferirsi all'autunno dell'anno 1289, prima cioè della morte di Folco Portinari. Il compianto vivo di Dante per la morte del padre di Beatrice, può quindi avere particolarmente intenerito la vaga gentil donna, rendendo più intenso il suo saluto, più dolce più penetrante il suo sorriso. E, in questo periodo pi soavemente appassionato della vita di Dante, che pr

cedette di pochi mesi la morte di Beatrice, si collocano pure le più delicate, le più perfette delle sue liriche amorose.

Pochi giorni dopo la morte del padre di Beatrice, Dante si ammala; di qual malattia, egli non ci dice, ma essa fu tale da dargli per oltre una settimana grave dolore, forse una febbre nevralgica. Dante dovette più che una volta provare, nella sua vita, specialmente fra i molti disagi dell'esilio, così fitti dolori.

Lo stato febbrile cagiona a Dante una grande debolezza, nella quale egli si lascia sorprendere da pensieri malinconici, da presagi di morte. E questo stato fisiologico e psicologico egli che, tra poco, vedremo essere stato medico sapiente, si prova, nella *Vita Nuova*, a rappresentarci:

" Appresso ciò pochi dì, avvenne che in alcuna parte de la mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, ond'io soffersi, per nove dì, amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenìa stare come coloro li quali non si possono muovere. Io dico che nel nono giorno sentendo un dolore quasi intollerabilmente, a me giunse un pensiero, lo quale era de la mia donna. „ E allora s'immagina che Beatrice debba morire, e, di farnetico in farnetico, la vede già e la piange morta, sente donne scapigliate che si dolgono di quella morte, gli par che il cielo s'oscuri, che le stelle s'impallidiscano, che gli uccelli cadano a terra, che la terra tremi; e scorge una moltitudine d'angeli, i quali, preceduti da una nuvoletta, cantano *osanna in excelsis;* " e per questo, egli soggiunge, mi parea andare per vedere lo corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fue sì forte la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta; e pareami che donne la covrissero, ciò è la sua testa, con un bianco velo; e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umilitade, che parea che dicesse: " Io sono a vedere lo principio de la pace. „ Allora Dante vedendo la morte

così bella in Beatrice, desidera egli stesso morire, e invoca la morte per sè, desideroso di raggiungere la sua Beatrice, in Cielo, ond'egli esclama: " O anima bellissima, come è beato colui che ti vede! „

Sogni e delirii d'infermo, che fecero tremare per Dante chi lo assisteva, e, probabilmente, una delle sue sorelle, forse quella Tana nominata da Forese Donati, che lo sovveniva nei suoi bisogni o l'altra d'altro nome sposa a Luigi Poggi. " E dicendo io queste parole, prosegue Dante, con doloroso singulto di pianto, e chiamando la morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo 'l mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero solamente per lo dolore de la mia infermitade, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero di me, ched io piagnea, per lo pianto che vedeano fare a questa; onde facendo lei partire da me, *la quale era di propinquissima sanguinità congiunta,* elle si trassero verso me, per isvegliarmi, credendo ch'io sognasse, e diceanmi: " Non dormire più „ e " non ti confortare. „ E, parlandomi così, sì mi si cessò la forte fantasia entro in quello punto che ch'io volea dire: " O Beatrice, benedetta sie tu. " E già detto: „ O Beatrice " quando, riscotendomi, apersi li occhi, e vidi ch'io era ingannato; e con tutto ch'io chiamasse questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi potettero intendere, secondo il mio parere. „

Le donne, quando Dante è tornato in sè gli domandano perchè piangesse e di che egli avesse avuto tanta paura; Dante dice loro quello che egli avea veduto in quel dormiveglia, tacendo però il nome della sua gentilissima. Sanato poi di quella infermità, scrisse, in memoria, però che gli parve " amorosa cosa da udire „ la canzone che incomincia:

Donna pietosa e di novella etate.

dove racconta in rima ciò che gli intervenne, quasi con le stesse parole del racconto che ci ha lasciato in prosa, e che sembra tutto veridico.

Ma, come accadde spesso, nell'età nostra al Manzoni, il quale, dopo alcuna infermità, e negli intervalli tra un dolore fisico e l'altro, scrisse le sue cose più belle, perchè la cessazione del dolore concede uno stato di riposo che somiglia a voluttà e consente allo spirito una elasticità, e un'agilità non prima esperimentata, così Dante, uscito di quella dolorosa malattia, cessato il vano immaginare. entrò in una specie di benessere che gli permise ancora di guardare con animo giocondo la vita, e di sentire la letizia del suo grande e purissimo amore. Beatrice, che egli avea veduta morta in sogno, sopravvivendo ancora a quel sogno, anche Dante cessa d'invocare la morte, e si compiace di potersi ancora rallegrare nel cospetto della sua donna; allora l'Amore, ch'egli personifica adesso in Beatrice gli appare pieno di contentezza, a tal segno che Dante non riconosce più sè stesso: " Certo, egli scrive, mi parea avere lo core sì lieto, che non mi parea che fosse lo mio core, per la sua nuova condizione. E poco dopo, queste parole, che lo core mi disse con la lingua d'Amore, io vidi venire verso me una gentile donna, la quale era di famosa beltade e fu già molto donna di questo primo mio amico. "

Notisi intanto quel *fu* che c'induce a credere morta questa donna gentile, quando Dante scriveva la *Vita Nuova*.

Egli avea sognata morta Beatrice: ma poich'essa vive ancora, per poco, sopra la terra, viene preceduta da un'altra bellissima donna, che si chiama Giovanna, che fu amata da Guido Cavalcanti, e alla quale vien dato il soprannome di Primavera. Questa donna che si chiama, nella *Vita Nuova*, Giovanna, o Vanna, se bene ne' suoi versi il Cavalcanti non la nomini, fa innanzi a

Beatrice lo stesso ufficio che Giovanni precursore di Cristo; con etimologia puerile, Dante vuol farci intendere che Giovanna si chiama pure *Primavera* come colei *che verrà prima.* " E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua bieltade, secondo che altri crede, imposto l'era nome Primavera; e così era chiamata. E, appresso lei guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. (Beatrice, come abbiamo veduto, segue sempre monna Vanna, quasi sua precorritrice). Queste donne andaro presso di me così l'una appresso l'altra, e parve che Amore mi parlasse nel cuore, e dicesse: " Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d'oggi; chè io mossi lo imponitore del nome (cioè, Amore) a chiamarla così *Primavera*, ciò è, *prima verrà*, lo die che Beatrice si mostrerà dopo la immaginazione del suo fedele. E, se anco voli considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire *prima verrà*, però che lo suo nome Giovanna è da quello Giovanni, lo qual precedette la verace luce, dicendò: *ego vox clamans in deserto; parate viam Domini.* Onde io poi ripensando, propuosi di scrivere in rima al mio primo amico (cioè, al Cavalcanti), tacendomi certe parole le quali pareano da tacere, credendo io che ancora lo suo cuore mirasse la bieltade di questa Primavera gentile. „ E allora Dante scrive il sonetto che incomincia:

Io mi senti' svegliar dentro lo core,

ove sono questi versi significativi:

Guardando in quella parte, onde venìa,
  Io vidi monna Vanna e monna Bice,
  Venire invêr lo loco là ov'io era,
L'una appresso de l'altra maraviglia;
  E sì come la mente mi ridice,
  Amor mi disse: quell'è Primavera.
E quell'ha nome Amor, sì mi somiglia.

In Toscana si dà il nome di Primavera alla *primula* ed anche alla *margheritina:* Dante, nel trentesimo del *Paradiso*, chiama *primavera* i fiori e le erbe di quella stagione; si crede poi che si riferisca a questa Giovanna la ballata del Cavalcanti che incomincia:

Fresca rosa novella, piacente primavera.

Il Bartoli contò fino a sei o sette le donne amate da Guido Cavalcanti, e pur non vi trovò nominata questa Giovanna o Vanna, così bene specificata da Dante; essa dovette dunque avere pure altri nomi poetici, e in ogni modo essere rimasta, all'ultimo, dal Cavalcanti, dimenticata o negletta, come ci fanno credere quelle parole: " credendo io che ancora lo suo cuore mirasse la bieltade di questa primavera gentile. „ E chi sa forse che quell'abbandono non pure sia stato cagione di morte immatura a questa Giovanna, e che le parole *fu, già molto, donna* indichino che, al tempo in cui Dante scriveva la *Vita Nuova*, essa era già morta da alcuni anni, come Beatrice?

In ogni modo, non potendosi riferire alla contessa Matilde di Canossa, la umiliatrice dell'Impero, la *Matelda* del *Purgatorio,* non essendo in alcun modo probabile che Beatrice accettasse per guidatrice di Dante a lei alcuna delle due donne della difesa, che avevano soltanto allontanato sulla terra, l'animo di lei da Dante, nè potendosi ammettere che la giovane donna morta dopo la partenza della donna della prima difesa, alla quale Dante non avea mai parlato, se bene l'avesse veduta in compagnia di Beatrice, potesse bastare perchè egli la venisse glorificando nel Paradiso Terrestre, dandole tanta gran vita quanta ne ha veramente la Matelda, a me pare poter conchiudere che la riveletrice del dolce stil nuovo, a Dante, la Monna Vanna, o Giovanna, o Primavera, è proprio la *prossimana di Beatrice,* quasi

beata con lei e per lei, e che come prenunzia Beatrice " luce verace " a Dante poco prima che Beatrice muoia, al modo con cui San Giovanni precorre e prenunzia il Cristo, è una sola persona con la Matelda che conduce, camminando tra i fiori, l'amoroso poeta al cospetto di Beatrice.

Noi vediamo in Dante una preoccupazione quasi continua a cercare una significazione simbolica alle cose

[1] Lo Scartazzini, il più erudito scrittore nella letteratura dantesca, ha, nella sua *Enciclopedia*, enumerato così le varie opinioni intorno alla Matelda: 1° Matelda è la celebre contessa di Toscana, o di Canossa, l'amica di papa Gregorio VII e di Santa Chiesa. Così tutti i commentatori antichi (tranne l'*Ottimo* il quale non parla che di Lei) e la maggior parte dei moderni, sino al Corsi, al Poli ecc. 2° Matelda è santa Matilde, moglie di Arrigo I l'Uccellatore, madre di Ottone il Grande, morta nel 968. Così M. A. Caetani (Matelda nella Divina Foresta, Roma 1857), con pochi seguaci. 3° La *dama soletta* è santa Matilde di Hackenborn, monaca benedettina del convento d'Helpede, presso Eisleben nella Sassonia prussiana, morta verso il 1310. Così Lubin (*La Matelda di D.* Graz 1860). 4° Quella donna è suora Matelda di Magdeburgo detta la regina, autrice del libro *Fliessendes Licht der Gottheit*, scritto verso il 1250, nel quale si trova qualche riscontro co' versi di Dante. Così Preger (*Dante's Matelda*, Monaco, 1873). 5° La Matelda Dantesca è la Donna Gentile della *Vita Nuova* e del *Convito*. Così il Goeschel (*Voirsträge und Studien über Dante Al.*, Berl. 1863) seguito dal Picchioni, dal Notter, e da altri (recentemente dal Pascoli). 6° La Matelda Dantesca è l'amica di Beatrice, della cui morte si parla Vita N. c. VIII. Così Minich (*Sulla Matelda di Dante*, Venezia, 1862). 7° Questa Matelda è Monna Vanna, amante di Guido Cavalcanti, amica e compagna di Beatrice. Così Sante Bastiani (La Matelda e lo Stazio nella Divina Com., Napoli, 1865). 8° La Matelda Dantesca è quella *donna dello schermo* della quale si parla *Vita N.* c. V-VII. Così Scartazzini i *Comm. Lips*, e *Jahrbuch des Deutschen* Dante Gesellschaft). 9° La Matelda di Dante non è un personaggio storico, ma un simbolo, una creazione indipendente dalla storia. Così V. Barelli, H. Grieben ed ultimamente M. Mandalari, *Matelda*, Roma 1892).

e persone che ama; e non è impossibile che avendo egli appreso da alcuno il valore etimologico della parola *Mathesis,* anche nella *Mathelda* egli vedesse una *divinatrice,* una *insegnatrice* perfetta, una *intenditrice,* e donna squisita che meglio intende, la dimostratrice, la rivelatrice della prima, della vera luce, la prossimana della vera Beatrice, la quasi Beatrice, quale ci appare la Giovanna, la Primavera, quella che prima verrà, come l'alba biancheggiante precede l'aurora fiammeggiante, come la primavera che si manifesta con le margheriritine e con le primule precorre la primavera trionfante nella piena luce del sole. E la lunga disquisizione che segue nella *Vita Nuova,* alla presentazione della Giovanna Primavera *che fu,* molti anni addietro, signora della poesia di Guido Cavalcanti, intorno al rinnovamento della poesia amorosa, per mezzo de' poeti volgari, ci può condurre a questa equazione: Dante sta come poeta dal dolce stil nuovo al suo amico Cavalcanti, come la Giovanna Primavera Matelda sta a Beatrice. Guido, è prima guida, primo insegnatore a Dante, come Giovanna Primavera Matelda è guidatrice verso Beatrice, luce verace. Il soave simbolo nato da una splendida realtà, che crea il dolce stil nuovo nella lirica amorosa, si prosegue nel Paradiso Terrestre, ove la lirica dantesca si sublima, con l'aiuto di Matelda e di Beatrice, per toccare i confini dell'inno epico.

Ed a me pare ancora di sentire la voce stessa di Dante gridarci il nome e il significato della sua affascinante Matelda, quando al fine del suo discorso sopra la nuova scuola poetica, dove ci dice che Ovidio stesso, gran maestro d'amore a tutto il medio evo, rappresentò l'amore con figura e linguaggio d'uomo, scrive questa pagina sfavillante di luce immortale: " Per Ovidio parla Amore, sì come se fosse persona umana nel principio del libro ch'ha nome *Remedio d'Amore*; quivi: *Bella mihi, video, bella parantur, ait.* E per questo puotè es-

sere manifesto a chi dubita, in alcuna parte di questo mio libello. E acciò che non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che nè li poeti parlano così senza ragione, nè quelli che rimano deono parlare così, *non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; però che grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto vesta di figura o di colore retorico, e domandato, non sapesse denudare le sue parole da cotale vesta in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente.* „

Quale grande avvertimento e ammonimento ci dà in queste parole Dante per il modo d'interpretare l'opera sua poetica! egli pure, come l'età sua, si compiace di simboli, ma non dal simbolo cava la sua alta e profonda poesia, si bene da una verità, da una realtà profondamente sentita, la quale merita d'allargarsi alla luce sovrana del simbolo. E tutto ciò egli ci dice proprio e meravigliosamente a proposito della Giovanna amica del Cavalcanti, annunziatrice di Beatrice. Sofisticheremo adesso più in là per cercare la figura reale che s'ascondeva sotto il nome di Matelda? Pensiamo intanto che questo è proprio l'ultimo episodio della *Vita Nuova* che precede la morte di Beatrice, e teniamo bene a mente, che, dopo questa presentazione della Giovanna Primavera, e dopo la discussione sopra il rinnovamento della lirica amorosa ne' nostri poeti volgari, Dante pone il suo sonetto immortale, che fu detto il più bel sonetto di nostra lingua e di nostra letteratura:

" Questa gentilissima donna, di cui ragionato è ne le precedenti parole, venne in tanta grazia de le genti, che, quando passava per via, le persone correano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestade giungea nel cuore di quella, che non ardia di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo mo-

sì come esperti, mi potrebbero testimoniare a chi nollo credesse. „

Dante non s'appaga dunque, per rappresentarci la virtù singolare e meravigliosa del saluto di Beatrice, delle sue proprie impressioni, ma invoca la testimonianza di altre persone che salutate già da Beatrice, si trovarono, al par di lui, profondamente turbate e confuse. Provatevi ancora a dubitare della realtà di questa Beatrice, dopo qnanto Dante notò, poco innanzi, intorno ai poeti che, dopo avere immaginato un innamoramento, non sanno poi ritrovare la realtà che diede motivo a quella immaginazione.

Dante prosegue:

" Ella coronata e vestita d'umiltade, s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedea e udìa. Diceano molti, poi che passata era: " Questa non è femina, anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo. „ Ed altri diceansi: " Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Segnore che sì mirabilemente sae adoperare! „ Io dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti li piaceri, che quelli che la miravano comprendeano in loro una dolcezza onesta e soave tanto che ridire nollo sapeano; nè alcuno era lo quale potesse mirare lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano virtuosamente. Onde io, pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile de la sua loda, propuosi di dire parole, ne le quali dessi ad intendere de le sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciò che non pur coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sappiano di lei quello che per le parole ne posso fare intendere. Allora dissi questo sonetto, il quale comincia così:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogne lingua devén tremando muta,
E gli occhi no l'ardiscon di guardare.

Ella si va, [1] sentendosi laudare,
Benignamente e d'umiltà vestuta [2]
E par che sia una cosa venuta
Dal cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per li occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender nolla può chi nolla prova.
E par che de le sua labbia si mova
Un spirito soave pien d'amore,
Che va dicendo all'anima " sospira. „

Quando scrisse questo sonetto, Dante dovette sentire veramente che egli avea, nella lirica amorosa, per profondità di sentimento, per naturalezza di espressione, suparati i due Guidi, il Guinizelli e il Cavalcanti, primi maestri del dolce stil nuovo, i quali avevano già detto, ma meno bene, qualche cosa di simile, e se ne ricordò nell' undecimo canto del *Purgatorio;* non senza un po' d'orgoglio, con quel *forse,* che, pare riserbato e modesto, ed a cui rassomiglia pur tanto il *forse non morrà* del *Cinque Maggio* manzoniano.

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Per gli altri suoi versi della *Vita Nuova,* Dante aveva aggiunto una specie di didascalica, nella quale, a renderli più chiari, li ripartiva in temi distinti per questo

[1] Il Casini raffronta opportunamente i versi del Guinizelli:

Passa per via adorna e sì gentile
Che lassa orgoglio a cui dona salute.

[2] Il Casini riscontra questi versi, meno felici, del Cavalcanti, che furono forse diretti a quella Giovanna che rassomiglia tanto a Beatrice, come le rassomiglia, quantunque meno altiera, la Matelda.

Deh! che rassembla quando gli occhi gira,
Dica: Amor, chi i' nol potria contare;
Cotanto d'umiltà donna mi pare
Ch'ogni altra veramente la chiam'*ira*.

sonetto; invece, egli s'astiene da ogni dichiarazione, dicendo soltanto: " questo sonetto è sì piano ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non abbisogna d'alcuna divisione; " solamente egli insiste ancora sopra la particolar grazia che acquistano presso Dio le donne che vanno con lei:

Vede perfettamente ogne salute
Chi la mia donna tra le donne vede,
Quelle che vanno con lei son tenute,
Di bella grazia a Dio render merzede.

Ora, poichè nessuna fu più prossima di Beatrice che la Giovanna del Cavalcanti, questa pure dovrà divenire la più beata in cielo presso Beatrice, ossia trasfigurarsi, come dissi, nella Matelda.

Detto ciò, che per noi è veramente essenziale a intendere l'episodio di Matelda e di Beatrice, nel *Purgatorio,* Dante non scrive più altro de la sua donna, prima che essa muoia; o, per essere più esatti, egli si provò ancora una volta a scrivere una canzone per dimostrare la virtù sovrana dell'amore di Beatrice sopra gli spiriti del poeta, ma, venutegli meno dopo aver già poggiato così alto, l'ispirazione si fermò alla prima stanza; e non andò più oltre. Per questa unica stanza vien detto:

...prende Amore in me tanta vertute
Che fa gli spirti miei gire parlando;
Ed escon for chiamando
La donna mia, per darmi più salute.

Ma forse questa medesima stanza venne aggiunta nella *Vita Nuova* da Dante, solo quando egli, nella primavera del 1300, a quanto pare, cioè, dopo dieci anni dalla morte di Beatrice, ritornò col pensiero amoroso ad essa, deplorò i suoi passati trascorsi, e si preparò a farne sublime ammenda, esaltando, in quell'amore purissimo ed immortale, tutto il suo genio.

LEZIONE SETTIMA

Dopo la morte di Beatrice.

Come la sua Beatrice sia morta, Dante non ha voluto dirci: del come sia morta Bice Portinari, da le cronache del tempo, non ci giunse notizia. Ma l'avere Dante segnato, come data precisa per la morte di Beatrice, il 9 maggio dell'anno 1300, e, da quel giorno nove, preso nuova occasione a confermarsi nella predestinazione di lei alla divina perfezione, ci assicura che, proprio in quel giorno del mese di Maria, avvenne il trapasso che rese dolente Dante e tutta la città di Firenze, la quale non se ne sarebbe forse accorta, se la giovane gentildonna, precocemente morta, non fosse nata e vissuta nelle due nobilissime e potenti famiglie, quali erano i Portinari ed i Bardi.

Dopo avere di sè beatificata la Terra, con la sua virtù, Beatrice, nel mese di Maria, sale dunque beata nel cielo della Vergine. Allora, Dante dovrebbe cantare le lodi di questa beata; ma non lo fa ancora, per tre ragioni: la prima è che egli uscirebbe fuor del suo proposto nel libretto della *Vita Nuova,* dove racconta di persone vive incontrate nella sua prima gioventù e che si riferivano in alcun modo a Beatrice; la seconda è che egli non si trova ancora ben preparato a dire degnamente le laudi della nuova beata; la terza ragione che Dante adduce è il timore ch'egli paia lodar sè stesso, lodando molto

Beatrice; il quale timore ci sorprende un poco. Che cosa ha egli voluto dire con ciò? perchè deve egli apparire *laudatore* di sè medesimo, e meritarne biasimo, lodando Beatrice? forse perchè, come già, da principio, la donna della prima difesa gli diede, ricoprendo Beatrice, gaiezza e baldanza, all'ultimo, Beatrice lo avea beatificato, rispondendo all'amor suo? perchè colei che gli angeli avevano desiderata per il cielo era stata di Dante, alcun tempo, sopra la terra, di modo ch'egli si sarebbe avvicinato, in quella beatitudine, da sè stesso, alla condizione angelica? Checchè ne sia del vero sentimento che induce Dante a tacere qui le lodi maggiori di Beatrice, per lasciare, com'egli dice, tale trattato ad altro chiosatore, noi sappiamo il nome di questo chiosatore, che fu l'amico suo Cino da Pistoia. Solamente, come non pare che il libretto della *Vita Nuova* sia stato scritto da Dante immediatamente o poco dopo la morte di Beatrice, ma solo dieci anni dopo, prima del suo Priorato, e, forse, prima di por mano al suo grande poema, così è verosimile che la canzone in lode di Beatrice sia stata scritta anch'essa sul principio dell'anno 1300, quando Dante stava, per l'appunto, scrivendo la *Vita Nuova,* se bene, dal principio stesso della canzone di Cino, appai non esser quella la prima ch'egli scrivesse per Dante,[1]

Avvegna ch' i' aggia più volte, per tempo,
Per voi, richiesto pietate et amore,
Per confortar la vostra greve vita,
E' non è ancor sì trapassato il tempo,
Che 'l mio sermon non trovi il vostro core
Piangendo star con l'anima smarrita,
Tra sè dicendo: Già sarà in ciel gita,
Beata cosa com' chiamava il nome.

[1] Questa canzone, pubblicata da Isidoro Del Lungo, e niata dal prof. Leoni, venne, in occasione del Centenario l'Esposizione di Beatrice, nel maggio del 1890 in Firenze, in omaggio, dal Comune di Firenze, alla soave Beatrice nuova Italia, Margherita di Savoia.

Qui appare bene evidente, che Cino, dopo avere già più volte consolato Dante dolente per la morte di Beatrice, ora che egli lo vede ancora fermo, dopo tant'anni, nel medesimo pensiero di lei, che non solo è già Beata, ma Beatrice, come il suo nome stesso diceva, torna, per compiacere il poeta innamorato, a ravvivarla nella sua beatitudine.

Cino si mostra dispiacente di non potere in persona recare conforto a Dante; perciò, egli si prova, coi versi, a recargli alcuna consolazione. Rappresenta dunque che, in questo mondo, si vive con angoscia e con noia, e che, perciò, è meglio uscirne che rimanervi; ma, specialmente ai buoni che meritano un premio in paradiso:

Beata l'alma che lassa tal pondo
E va nel ciel dov'è compita gioja!

Dante non dovea più dolersi, ma rallegrarsi della morte di Beatrice, perchè essa, con l'arrivarvi, ha, finalmente, reso il cielo perfetto. Dante, che l'amò tanto, si sublima ora con essa:

Di che vi stringe il cor pianto ed angoscia,
Che dovreste d'amor sovragioire,
Che avete in ciel la mente e l'intelletto?
Li spirti vostri trapassâr da poscia,
Per sua virtù, nel ciel.

Ed ecco qui maggiormente dichiarato come Dante potesse credere di lodar sè stesso lodando molto Beatrice, poichè, seguendola col pensiero nel cielo, egli diviene simile ad essa; ora, se cotesto Dante può lasciar dire da Cino, non potrebbe dirlo da sè, senza pericolo d'essere accusato di essersi voluto esaltar troppo. Cino non vuole dunque veder più triste, anzi, in figura di morte, l'amico suo,

Però che Dio locata l'ha fra suoi,
Et ella ognora dimora con voi.

Se Dante si dispera, può morirne, e, morendo disperato, forse, egli non potrebbe, come suicida, riveder più la sua salute, mentre che, avendo Dante disposata fin dall'età di nove anni l'anima sua a quella di Beatrice, potrà in Cielo riabbracciarla:

Da sì grave pesanza
Traete il vostro core omai, per Dio,
Che non sia così rio
Ver l'alma vostra, che ancora ispera
Vederla in cielo star ne le sue braccia. „

Se Beatrice, sopra la terra, dovea parere una meraviglia, nel cielo a cui tanto somigliava, è, invece, al suo posto naturale, dove, ricevuta dagli angioli " con dolce canto e riso, „ ascende pure lo spirito di Dante. Ma il commento più esplicito delle parole sopra citate intorno alla terza cagione che mosse Dante a tacere sulle lodi di Beatrice, ci viene dato dalle ultime parole della canzone di Cino, suo vero chiosatore:

Lassù parla di voi con quei Beati,
E dice loro: " In mentre che io fui
Nel mondo, ricevetti onor da lui,
Laudando me ne' suoi detti laudati. „

Questo Dante non avrebbe mai potuto dire da sè; ma è contento che lo dica l'amico suo Cino per lui; e questa nota ultima sopra il piacere che prese Beatrice negli ultimi versi di Dante, e, probabilmente, nel meraviglioso sonetto sopra il saluto della sua donna, che dovette esser lodatissimo, attestata, così manifestamente, dall'amico di Dante, è buona testimonianza a noi non solo della realtà di questo grande amore dantesco, ma anche del modo con cui si svolse, e con cui fu, prima che morisse, gradito da Beatrice stessa.

Non potendo dunque o non volendo Dante indugiar più oltre nelle lodi di Beatrice, ricorre negli ultimi pa-

ragrafi della *Vita Nuova*, a qualche altro espediente, per esaltarla, senza parere ch'egli volesse lodar sè stesso. Segue perciò la discussione sopra la virtù del numero nove, che, tante volte, venne, nella vita di Beatrice, a significarne la perfezione, concludendosi: " Se 'l tre è fattore per sè medesimo del nove, e così il fattore de' miracoli è tre, ciò è Padre, Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono tre ed uno, questa donna pare accompagnata da questo numero del nove e dare ad intendere, ch'ella era un nove, cioè uno miracolo, la cui radice, ciò è del miracolo, è solamente la mirabile Trinitade. „

Accade, nella nostra grande allegrezza, come in ogni nostro grande dolore, di vedere sovente intorno a noi tingersi il mondo del colore dei nostri pensieri; e così a Dante, morta Beatrice, la città di Firenze appare vedova, sconsolata, desolata, spoglia d'ogni dignità; e però gli viene in mente d'indirizzare " a li principi de la terra, „ cioè ai principali cittadini di Firenze, ai signori che devono condolersi con lui della morte della vaga gentildonna, un'epistola latina, deploratoria, che s'intitola con le parole solenni del testo biblico di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas?* ma, perchè l'epistola fu da lui scritta in latino, e il libretto della *Vita Nuova* venne dedicato poi a quel suo amicissimo Guido Cavalcanti, che ha in disdegno il latino e vuol far trionfare, in sua vece, il nostro bellissimo volgare, Dante si astiene, per riguardo di lui, a trascrivercela; il che, del resto, ci dichiara egli stesso, in modo molto esplicito, con le parole seguenti:

" Se alcuno volesse me riprendere di ciò ch'io non iscrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene, però che lo 'ntendimento mio non fue dal principio di scrivere altro che per volgare; onde, con ciò sia cosa che le parole che seguitano a quelle che sono allegate, sieno tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se le scrivessi, e simile intenzione so che

ebbe questo mio primo amico, a cui io ciò scrivo, ciò è ch'io li scrivessi solamente in volgare [1]. „

Non pago, tuttavia, Dante, d'essersi doluto della morte della sua donna, in latino, coi principali della sua terra, valendosi del volgare, meglio inteso da essi, compone una canzone che chiama pietosa, e vuole che quelle stesse donne e donzelle, le quali si erano già rallegrate delle altre canzoni di Dante, ricevano anche questa, come più atte a comprenderla:

Pietosa mia canzone, or va piangendo;
E ritruova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che se' figliuola di trestizia,
Vatten disconsolata a star con elle.

Dante ci avverte di avere scritta questa canzone, per solo disfogo di dolore; ma solo ad alcune donne gentili si rivolge, non a tutte le donne.

Ora s' i' voglio sfogar lo dolore,
Che a poco a poco a la morte mi mena,
Convïenmi parlar traendo guai.
E perchè mi ricorda che io parlai
De la mia donna, mentre che vivìa,
Donne gentili, volentier con vui,
Non voi' parlare altrui,
Se no a core gentil che in donna sia.

[1] Qui il Casini annota: " Che la *Vita Nuova* fosse dall'Alighieri inviata o dedicata al suo amico vivente, non può esser dubbio per chi consideri queste parole: ma non mi pare egualmente certo che il sonetto del Cavalcanti: *I' vegno il giorno a te 'nfinite volte* sia, come sostiene il D'Ovidio, la ricevuta o il ringraziamento per quella dedica. L'equivoco è derivato dall'aver male inteso questi versi del sonetto stesso:

Che tutto le tue rime avea ricolte
Di me parlavi, sì coralmente,

che significano: " Tu parlavi di me così affettuosamente, che io ti ricambiavo leggendo, considerando, ricogliendo ogni manifestazione del tuo animo, tutte le tue poesie. „

Beatrice non è salita al cielo, tra gli angeli, come le altre creature, per disfacimento delle sue spoglie mortali, ma, soltanto, per le sue virtù soprannaturali:

No la ci tolse qualità di gelo
Nè di calore, come l'altre face,
Ma solo fue sua gran benignitate.

Essendo cosa di cielo, al cielo destinata, Beatrice non poteva rimanere lungamente sopra la terra; e perciò il cielo la trasse dal mondo a sè:

Perchè vedea ch'esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.

Ma la terra tutta quanta, se ha senso alcuno di gentilezza, deve, intanto, dolersi e piangere amaramente per avere perduto un così gran bene. E, più degli altri, ha da lamentarsene Dante stesso, di cui, per quella morte, il cuore straziato rimase come " diviso, " onde gli è cresciuto il desiderio della morte:

E spesse fiate pensando a la morte,
Vienmene un disìo tanto soave,
Che mi tramuta nel core lo viso.

Il dolore è tanto, per quella forte immaginazione, e lo investe così penosamente, ch'egli non lo può celare, e deve perciò appartarsi dalla gente, ritrarsi a piangere nella solitudine, e qui gridare almeno il nome di Beatrice, per averne conforto; il che è proprio de' grandi innamorati, i quali, nominando, talora, ad alta voce, la creatura grandemente diletta, s'immaginano quasi di farla più vicina e presente; il quale sentimento naturale Dante ci espresse in modo vivissimo:

Quando lo imaginar mi tien ben fiso,
Giungemi tanta pena d'ogni parte,
Ch'io mi riscuoto per dolor ch' i' sento;

E sì fatto divento
Che da le genti vergogna mi parte.
Poscia, piangendo, sol nel mio lamento,
Chiamo Beatrice, e dico: " Or se' tu morta? „
E, mentre che la chiamo, me conforta.

Così gli antichi Romani, chiamavano tre volte ad alta voce il morto, prima di dargli l'ultimo vale, con tenero desiderio, per quella solenne evocazione, di richiamarlo a vita.

Ora, Dante sa benissimo che Beatrice non potrà più avere altra vita che spirituale per lui; ma, tenendo ben fiso lo immaginare, egli la ravviva nella mente, per modo, che crede ancora rivederla ed esserne consolato.

Questa canzone è stata certamente scritta alcun tempo dopo la morte di Beatrice, e forse assai presso al compleanno di quel doloroso avvenimento; essa sembra poi quasi prepararci all'impietosimento della donna gentile, che, per alcuni anni, distrarrà Dante dal suo pensiero sovrano.

Pianger di doglia e sospirar d'angoscia
Mi strugge 'l core ovunque sol mi trovo,
Sì che ne 'ncrescerebbe a chi 'l vedesse;
E quale è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo,
Lingua non è che dicer lo sapesse;
E però, donne mie, pur ch'io volesse,
Non vi sapre' io dir ben quel ch'io sono,
Sì mi fa travagliar l'acerba vita;
La quale è sì 'nvilita
Che ogn'om par che mi dica: " Io t'abbandono „

Come soglionsi abbandonare finalmente i morti, così Dante, tramortito per dolore, si sente abbandonato da tutti, e, come cosa morta, si viene disfacendo.

Al compimento d'un anno dalla morte di Beatrice, uno stretto parente di Bice Portinari, certo un suo fratello, forse Manetto o Ricovero, vorrebbe onorare la

memoria della sorella, con alcun verso; e si rivolge però all'amico Dante, poeta ormai ben noto per le sue rime, affinchè scriva nel nome di lui " alcuna cosa per una donna che s'era morta; e simulava sue parole, acciò che paresse che dicesse d'un'altra la quale morta era certamente. „ Dante s'accorge benissimo che l'amico gli tace, per delicatezza, il nome di Beatrice, sia per non rinfrescarne all'amico il dolore, non potendo il fratello di Bice ignorare quanto il poeta l'avea amata, sia per decoro della casa: quindi, egli fa un sonetto per conto dell'amico, che potesse parere opera del Portinari, il quale sonetto incomincia:

Venite a 'ntender li sospiri miei;

ma, tosto, Dante stesso s'accorse che il sonetto, anche attribuito ad altri, per essere chi gli avea richiesto il sonetto, così stretto parente di Beatrice, era troppo povera cosa, e perciò dovette pure sembrargli troppo meschino il servigio reso " a così distretta persona di questa gloriosa „; prima, dunque, di consegnare all'amico Portinari, il sonetto, aggiunse altre due stanze più espressive d'una canzone, l'una delle quali esprimesse il sentimento del fratello di Beatrice, l'altro i proprii, in modo che si potesse capire che una stanza era per una sorella, e l'altra per una donna amata, distinzione che, nel sonetto, non si vede; ecco del resto, in proposito, le parole stesse, assai chiare ed aperte di Dante: " Poi che detto ebbi questo sonetto, pensandomi che questi era, a cui lo intendeva dare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi parea lo servigio e nudo a così distretta persona di questa gloriosa. E però anzi che li dessi questo soprascritto sonetto, sì dissi due stanzie d'una canzone; l'una per costui veracemente; e l'altra per me, avvegna che paia l'una e l'altra, per una persona, detta, a chi non guarda sottilmente. Ma, chi sottilmente le mira, vede bene che

diverse persone parlano; acciò che l'una non chiama sua donna costei, e l'altra sì, come appare manifestamente. Questa canzone e questo soprascritto sonetto lo diedi, dicendo io lui che per lui solo fatto l'avea. „

Quando si legge Dante, conviene sempre *guardare sottilmente,* com'egli stesso ci avverte; perciò, nella prima stanza, il fratello dice: *la donna, ond'io vo sì dolente,* che poteva essere una madre, una sorella, un'amica, una estranea; nella seconda stanza, Dante, il vero autore della canzone, la chiama *la donna mia;* ma, come il fratello della Portinari non s'accorse, certamente, di quella sottigliezza, così probabilmente non ce ne saremmo accorti noi, se Dante stesso non avesse avuto cura di farcela avvertire.

Nella prima stanza, il fratello di Bice si mostra solo desideroso di voler morire, per l'affanno che prova di quella morte, ed esclama: " Anima mia, che non ten vai? „ e chiama la morte: " come soave e dolce riposo, „ nella seconda stanza, Dante vede la sua donna intieramente beata: e perciò, nel suo desiderio di rivederla, si contiene pure un gentile e pio ardore di venire a far parte della sua somma beatitudine:

A lei si volser tutti i miei disiri,
Quando la donna mia
Fu giunta de la sua crudelitate;
Per che il piacere de la sua bieltate
Partendo sè da la nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande,
Che per lo cielo spande
Luce d'amor, che gli angeli saluta,
E lo intelletto loro alto, sottile
Face meravigliar, sì v'è gentile.

Qui ci sembra già presentire il verso paradisiaco che ci avvolgerà nella sua gran

Luce intellettüal piena d'amore.

Dopo avere, con questa stanza, nel sodisfare l'amico suo e fratello di Beatrice, sfogato in rima il proprio sentimento, e figurata la sua donna tra gli angeli, Dante per celebrare, in modo migliore, l'anniversario della morte di lei, si prova a ritrarne l'immagine per disegno: " In quello giorno, nel quale si compiea l'anno, che questa donna era fatta de li cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte, ne la quale, ricordandomi di lei, disegnava sopra certe tavolette. „

Probabilmente, Dante disegnava in aperta campagna, lungo l'Africo, o lungo il Mugnone, in luogo dove passava gente; poichè, mentre che egli stava disegnando il suo angelo beatriciano, una compagnia di signori, forse del magistrato, si soffermò, inosservata, per alcun tempo, a riguardare quello che Dante stava facendo. " E mentre io lo disegnava, volsi li occhi, e vidi, lungo me, uomini a li quali si convenia di fare onore. E' riguardavano quello che io faceva; e, secondo che mi fu detto poi, elli erano stati già alquanto anzi che io me ne accorgesse. Quando li vidi, mi levai, e, salutando, loro dissi: " Altri era testè meco, però pensava „ (cioè Beatrice era con me; perciò io era sopra pensieri e non mi avvidi di voi). Onde, partiti costoro, ritornai a la mia opera del disegnare de li angeli; e facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole, quasi per annoale (ossia ricordo d'anniversario), e di scrivere a costoro, li quali erano venuti a me. „

Dante, temendo forse essersi mostrato sgarbato con que' signori che gli erano passati accanto, e ai quali, assorto nel suo disegno e ne' suoi pensieri, non aveva posto mente, viene a spiegar loro in un sonetto, principiato due volte in modo diverso, come fosse quello il compleanno della morte della sua donna, commentando loro, per tal modo, quell'*altri era testè meco*, che a quegli ottimati doveva essere alquanto misterioso;

Era venuta ne la mente mia
  Quella Donna Gentil, cui piange Amore,
  Entro 'n quel punto che lo su' valore
  Vi trasse a riguardar quel ch'i' facìa.
Amor, che ne la mente la sentìa,
  S'era svegliato nel distrutto core,
  E diceva a' sospiri: "andate fore„
  Per che, ciascun, dolente, sen partìa.
Piangendo, usciron fuor de lo mi' petto,
  Con una voce che sovente mena
  Le lagrime dogliose, a gli occhi tristi;
Ma quelli che n'uscian con maggior pena,
  Venian dicendo: " O nobile intelletto,
  Oggi fa l'anno che nel Ciel salisti. „

Poco dopo il compleanno, avvenne a Dante addolorato, un caso che dovea forse avere una grande importanza nella sua vita, poichè, con molta probabilità, " la gentile donna giovane e bella molto „ che lo guardò pietosamente dalla finestra, mentre che egli passava pieno de' suoi pensieri malinconici, fu quella Gemma Donati che, indi a pochi mesi, nell'anno 1291, Dante dovea condursi in moglie.

Questi innamoramenti dalla finestra, ne' paesi del settentrione, dove le finestre rimangono sempre chiuse, possono recare stupore; ma, nel mezzogiorno, nella vita del duecento e del trecento, doveano essere frequenti e comuni.

Dante, nel *Purgatorio,* si commove fino alle lagrime, quando, insieme con gli angeli, Matelda lo compatisce innanzi a Beatrice; così, nella *Vita Nuova,* egli non può trattenere le lagrime, quando s'accorge che la giovine donna pietosa s'intenerisce alla sua vista.

Alcuno volle, che, per questa conformità d'ufficio pietoso, questa donna adombri la Matelda: e, se questo potesse essere, converrebbe escludere l'adombramento di Gemma Donati, della quale sappiamo che sopravvisse a Dante, e non poteva perciò in nessun modo venire beati-

ficata come Matelda in cielo. Ma, nel *Purgatorio,* sono, specialmente, gli Angeli che cantano per impietosire Beatrice e commuovono perciò Dante fino alle lacrime.

Così fui senza lacrime e sospiri
  Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
  Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poi che 'ntesi, nelle dolci tempre,
  Lor compatire a me, più che se detto
  Avesser: " Donna, perchè sì lo stempre? „
Lo gel che m'era intorno al cuor ristretto,
  Spirito ed acqua fèssi, e con angoscia
  Per la bocca e per gli occhi uscì dal petto.

Vi è dunque somiglianza di sentimento, ma non di persone, tra questo passo di *Purgatorio* e il seguente della *Vita Nuova:* " Onde io, accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere se altri mi vedesse; allora vidi una gentile donna giovane e bella molto, la quale, da una finestra mi riguardava sì pietosamente, quanto a la vista, che tutta la pietà parea in lei accolta. Onde, con ciò sia cosa che, quando li miseri veggiono di loro compassione altrui, avendo pietade di loro, io sentii allora cominciare li miei occhi a volere piangere. „

Ma, perchè egli teme di apparir vile, lasciandosi scorgere in pianto da una donna, Dante si allontana, e spiega in un sonetto diretto alla stessa donna pietosa, della quale incomincia ad innamorarsi, il motivo del suo improvviso allontanamento.

Allor m'accorsi che voi pensavate
  La qualità de la mia vita oscura,
  Sì che mi giunse ne lo cor paura
  Di dimostrar con gli occhi mia viltate,
  E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
  Che si movean le lagrime dal core
  Ch'era sommosso de la vostra vista.

Certo, in più d'una donna, tra le amiche di Beatrice, vedendo il giovane Dante così profondamente addolorato per la morte di lei, e, avendo forse notizia di alcune sue rime dolorose, si sarà destato un sentimento di pietà e alcun desiderio di consolarlo; ma, perchè una più che le altre lo confortò, ch'egli rivide spesso, e perchè poco dopo seguì il matrimonio di Dante con Gemma Donati, amiamo credere che la donna pietosa fosse proprio dessa, se bene il poeta ci parli di una *giovane donna* e non di alcuna donzella: " E certo molte volte, non potendo lagrimare, nè sfogare la mia trestizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fori de li miei occhi, per la sua vista. "

Dante, tuttavia, non può più piangere, quando la rivede, perchè, nel contemplarla, egli prova certamente un nuovo diletto, che gli ferma le lagrime; il quale sentimento, il poeta esprime candidamente nelle terzine di un sonetto, l'ultimo verso del quale è di una semplicità ed efficacia che oggi diremmo manzoniana:

Io non posso tener li occhi distratti
Che non riguardin voi spesse fïate,
Per desiderio di pianger ch'elli hanno;
E voi cresceste sì lor volontate,
Che de la voglia si consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

Dante stesso teme di mostrarsi infedele a Beatrice, mostrando di compiacersi troppo nella vista della donna pietosa e ce lo dice apertamente:

" Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla: onde, molte volte me ne crucciava nel mio cuore ed aveamene per vile assai; onde, più volte, bestemmiava la vanitade de li occhi miei. "

Nessuno ha sentito più forti i pungoli amari del rimorso che Dante; nessun poeta è sceso forse più ad-

dentro di lui nei penetrali della coscienza; nessuno mostrò animo così ardito a confessarsi e rimproverarsi d'ogni trascorso; e però, anche quando egli si stava già rapito nella vista di colei che doveva forse divenire la sua compagna, ripensando a Beatrice, accusò gli occhi suoi, che guardavano troppo volentieri il nuovo vago sembiante di donna.

La vostra vanità mi fa pensare
E spaventami sì, ch'io temo forte
Del viso d'una donna che vi mira;
Voi non dovreste mai se non per morte,
La vostra donna, ch'è morta, obliare.
Così dice il mio core, e poi sospira.

Quest'ultimo verso fa riscontro mirabile con quell'altro famoso:

E va dicendo all'anima sospira,

ch'era diretto a Beatrice; e questo nuovo sospiro per un'altra donna è amareggiato dal rimorso per la Beatrice obbliata; onde il nuovo sospiro ha una doppia cagione, che gli dà un carattere quasi drammatico.

Ma Dante si lascia finalmente persuadere da Amore, che vuole condurlo a riposarsi in quella nuova vista che lo diletta e lo conforta; se non che, egli non si mostrò poi tanto oblioso di sè stesso che, anche in mezzo a quel nuovo rapimento, egli non si accusasse ancora d'alcuna viltà. Allora egli si prova a ragionare, per far tacere la prima voce della coscienza, col gridare a sè stesso: " Or tu se' stato in tanta tribulazione; perchè non ti vuoli tu ritrarre da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento d'Amore, che ne reca li desii d'Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, com'è quella de gli occhi della donna, che tanto pietosa ci s'ha mostrata. „ Ha, pur troppo, i suoi pannicelli caldi

anche la nostra coscienza turbata o addormentata, e se ne giova talora; e Dante, già nuovamente innamorato della donna dal volto pietoso, le indirizza il seguente sonetto:

Gentil pensiero, che parla di vui,
Sen vene a dimorar meco sovente,
E ragiona d'amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.
L'anima dice al cor: " Chi è costui,
Che vene a consolar la nostra mente?
Ed è la sua virtù tanto possente
Ch'altro penser no lascia star con nui? „
E le risponde: Di anima pensosa,
Questi è uno spiritel novo d'amore,
Che reca innanzi me li suoi desiri;
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse de li occhi di qualche pietosa,
Che si turbava de' nostri martìri.

Così scriveva alla nuova innamorata Dante nel 1291, poco più che un anno dopo la morte della sua Beatrice; ma ricogliendo e rileggendo questi versi dopo altri nove anni, quando egli, nuovamente visitato dal pensiero di Beatrice, che dovea spirargli nella mente l'idea del *Paradiso,* si accinse a narrarci la storia dei suoi amori giovanili, egli li giudicò poi molto severamente scrivendone così: " Dissi questo sonetto, il quale comincia *Gentil pensiero;* e dice *gentile* in quanto ragiona di *gentile donna;* chè, per altro, era *vilissimo.* „

Dopo questo sonetto, forse immediato, avvenne il matrimonio di Dante con Gemma Donati; ed è molto ragionevole il supporre che la donna pietosa, la quale avea compatito al dolore di Dante innamorato, per la morte di Bice Portinari, fosse quella medesima, che dovea quindi, per dieci anni, dal 1291 al principio del 1301, divenirgli buona compagna. Ma, al termine dei nove anni di matrimonio, cioè verso la primavera

del 1300, Dante ebbe una nuova visione della sua *gentilissima,* alla quale in età di nove anni s'era *disposato,* e, sentendo un grave rimorso di non essersi appagato di essa, d'essersi allontanato da lei, per correre dietro a' piaceri mondani, imprese a scrivere il libretto della *Vita Nuova* per prepararsi a sentire e comprender meglio quella esaltazione poetica che lo porterà a beatificare Beatrice nel cielo, anzi a creare il suo Paradiso per lei. Non potendo più amarla sopra la terra come creatura mortale, egli se la figura immortale nel Cielo della Gloria divina, dove, nessun affetto che lo leghi alla terra, potrà più contendergli di raggiungerla; solamente, per non offender forse, con una rappresentazione troppo reale, sentimenti che gli erano pur sacri, gli piacque in cielo adombrarla alquanto, con i veli della Teologia.

Dante non ci precisa il giorno e l'anno in cui gli riapparve la sua sposa di nove anni; ma, da quell'insistenza che pone nel segnare l'ora nona per quella visione, come avea posto nove anni dalla prima all seconda visione di Beatrice, dai nove ai diciott'anni, così mi sembra probabile, che, dal giorno della sua infedeltà alla memoria di Beatrice, quando essendosi disposato fanciullo a lei, andò quindi sposo, con amore, a Gemma Donati, dovessero essere passati nove anni, e che perciò il giorno sia da collocarsi nella primavera dell'anno 1300.

Ed ora udiamo il racconto della nuova visione: " Contra questo avversario de la ragione si levóe un die, quasi ne l'ora de la nona, una forte imaginazione in me; chè mi parve vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, co le quali apparve prima a li occhi, e pareami giovane in simile etade ne la quale io primieramente sì la vidi. Allora cominciai a pensare di lei; e, ricordandomi di lei secondo l'ordine del tempo passato, lo mio cuore si cominciò dolorosamente a pentire de lo desiderio a cui sì vilmente s'avea lasciato possedere alquanti die (allude ai giorni

ne' quali per avere accolto amorosamente la pietà della donna, si decise, in fine, al matrimonio) contra la costanzia de la ragione; e discacciato presto cotale malvagio desiderio, sì si rivolsero tutti li miei pensamenti a la loro gentilissima Beatrice. E dico che d'allora innanzi (cioè dal principio del 1300 fino all'incontro di Beatrice nel viaggio sovrannaturale) cominciai a pensare di lei sì con tutto lo vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; però che tutti quasi diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partìo di noi. E molte volte avvenìa che tanto dolore avea in sè alcuno pensero, ch'io dimenticava lui, e là dov'io era.

"Per questo raccendimento de' sospiri, si raccese lo sollevato lagrimare in guisa che li miei occhi pareano due cose, che desiderassero pur di piangere; e spesso avvenìa che, per lo lungo continuare del pianto, dintorno a loro sì facea un colore purpureo, lo quale suole apparire per alcuno martirio che altri riceva."

Dante avea dunque, per cagione di quella Beatrice, che lo farà pur piangere, gli occhi rossi dal pianto, ed osserva che si sarebbe quasi detto ch'egli avesse una infiammazione agli occhi, malattia ch'egli dovea pure conoscere per prova, come rileviamo da un passo del terzo libro del *Convito*, che illustra una delle sue canzoni filosofiche scritte prima dell'esiglio, se bene in questo passo si parli degli occhi affaticati, quasi annebbiati, che vedono le cose in ombra: "...l'occhio, lo quale per infermità e per fatica si trasmuta in alcuno coloramento e in alcuna debilità; siccome avviene spesse volte, che, per esser la tunica della pupilla sanguinosa molto, per alcuna corruzione d'infermitade, le cose paiono quasi tutte rubiconde; e però la stella ne pare colorata. E, per essere lo viso debilitato incontra in esso alcuna disgregazione di spirito, sicchè le cose non

paiono unite, ma disgregate, quasi a guisa che fa la nostra lettera in sulla carta umida. E questo è quello per che molti, quando vogliono leggere, si dilungano le scritture dagli occhi, perchè la immagine loro venga dentro più lievemente e più sottile; e in ciò più rimane la lettera discreta nella vista. E però puote anche la stella parere turbata; e io fui esperto di questo l'anno medesimo, che nacque questa canzone, che, per affaticare lo viso molto, a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareno tutte d'alcuno albore ombrate; e, per lunga riposanza in luoghi oscuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell'occhio con acqua chiara, rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista. „ Un medico non avrebbe descritto meglio di così una malattia d'occhi; ma, come vedremo tra poco, Dante, se non esercitò di proposito la medicina, non solo era ascritto all'arte de' medici, ma fu buon medico egli stesso.

Dante compone quindi un sonetto, per illustrare quanto ci ha detto in prosa sopra agli occhi suoi

> ... che paion due disiri
> Di lagrimare e di mostrar dolore.

Il pensiero di Dante si rivolse tutto a Beatrice soltanto, dopo il 1300; il che non toglie che, fin dal 1291, quando la donna pietosa lo inteneri, quando si sposò con Gemma Donati, quando, proseguendo gli studii poetici e filosofici scrisse parecchie di quelle canzoni che illustrò poi nel *Convito,* durante l'esiglio, più volte (ma più spesso poi) il pensiero sovrano della sua prima gran fiamma spirituale, con alcun rimorso, destasse i suoi spiriti ed estri poetici.

Ma, avendo Dante stesso collocato nell'anno trecento la grande visione del suo viaggio, non potendosi negare lo strettissimo legame dell'ultima parte della *Vita Nuova* con la cantica del *Paradiso,* e precedendo il pa-

ragrafetto della ricomparsa a Dante di Beatrice fanciulla il quarantesimo paragrafo, nel quale si tocca evidentemente de' pellegrini che, per il Giubileo dell'anno trecento, si recavano a Roma da tutto il mondo cristiano, per adorarvi la creduta vera immagine di Cristo, ogni probabilità rimane per credere anche il sonetto

Lasso, per forza di molti sospiri

contemporaneo alla redazione degli ultimi capitoletti della *Vita Nuova* che collochiamo sul principio dell'anno 1300:

" Dopo questa tribulazione, Dante scrive, avvenne, in quel tempo che molta gente va (altri testi recano *andava:* ma la lezione *va* è da preferirsi, poichè il Giubileo era cosa presente per Dante, quando egli terminava il suo libretto, incominciato forse nel maggio 1299, cioè nove anni dopo la morte di Beatrice, e terminato nel 1300, cioè nove anni dopo il suo matrimonio amoroso con Gemma, che dovette talora apparirgli come una infedeltà alla memoria di Beatrice) per vedere quella immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio, de la sua bellissima figura, la quale vede la mia Donna gloriosamente, che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi mezzo de la cittade (certo la via del Corso, che taglia proprio Firenze nel mezzo, e dove sorgevano, per l'appunto, le case dei Portinari, altro indizio prezioso per l'origine della famiglia di Beatrice), ove nacque e vivette e morìo la gentilissima donna, li quali peregrini andavano, secondo che mi parve, molto pensosi. Ond'io pensando a loro dissi fra me medesimo: questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno niente, anzi li loro pensieri sono d'altre cose che di queste qui, che forse

pensano de li loro amici lontani, li quali noi non conoscemo. „

Intanto, noi riconosciamo l'animo di Dante nella delicatezza di questo pensiero scrutante il motivo che può far doloroso il volto de' pellegrini che, passando per Firenze, s'avviano a Roma! Di questi pellegrini stranieri che si recavano a venerare in Roma l'immagine di Cristo, dovuta alla pietà di Santa Veronica, Dante si ricordò ancora nel canto trentesimo primo del *Paradiso:*

Quale è colui che, forse di Croazia,
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia...

Se invece di stranieri, que' pellegrini, que' Romei fossero stati gente devota del contado, invece di passar dolenti, per il pensiero de' loro cari, non troppo lontani, attraversando la via del Corso, e passando innanzi alle case dei Portinari, avrebbero forse rivolto un pensiero dolente alla dipartita di Beatrice; ma questo, essi, che venivano da lontani paesi, non sapevano, e però dovettero, per commuoversi, fermarsi ad ascoltare il sonetto che Dante loro indirizzava:

Deh peregrini, che, pensosi, andate
Forse di cosa che non v'è presente,
Venite voi da sì lontana gente,
Com'a la vista voi ne dimostrate?
Chè non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che néente
Par che 'ntendesser la sua gravitate?
Se voi restate, per volerla udire,
Certo lo cor de' sospiri mi dice
Che, lagrimando, n'uscireste pui.
Ell' ha perduta la sua Beatrice
E le parole ch'óm di lei può dire,
Hanno vertù di far piangere altrui.

Nel tempo nostro, avviene ancora che persone salite in alcuna fama siano richieste da donne gentili di rime e prose per ornarne il loro albo, bianchi sepolcri di polve assai lieve; le donne care ai nostri poeti del duecento e del trecento parevano avere altra ambizione più nobile, quella di eccitare il genio poetico a raffinare il suo pensiero, assottigliando l'espressione in modo da parer non solamente cosa nuova, ma quasi divina.

E l'ultimo sonetto che Dante pose nella *Vita Nuova* in lode di Beatrice gli fu, per l'appunto, domandato da donne gentili, e riuscì un primo poetico vagheggiamento di quella luminosa Beatrice, alla quale egli dedicherà in breve la parte più sublime del poema sacro:

" Poi mandaro due donne gentili a me pregando che io mandassi loro di queste mie parole rimate; onde io pensando la loro nobiltà, proposi di mandare loro e di fare una cosa nuova, la qual io mandassi a loro con esse, acciò che più onorevolmente adempiessi li loro prieghi. "

Con altri due sonetti già fatti, Dante manda dunque alle due donne gentili il sonetto seguente, composto per quella occasione, quasi a fare intendere che tutto il suo pensiero è già sollevato fuor della terra e rapito nel cielo.

Oltre la spera che più larga gira
  Passa il sospiro ch'esce del meo core;
  Intelligenza nova, che l'amore,
  Piangendo, mette in lui, pur se lo tira.
Quand'elli è giunto là dove disira,
  Vede una donna che riceve onore.
  E luce sì, che per lo suo splendore.
  Lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal, che, quando 'l mi ridice,
  Io non lo intendo, sì parla sottile
  Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io che parla di quella gentile,
  Però che spesso recorda Beatrice
  Sì ch'i' lo 'ntendo ben, donne mie care.

Il poeta di Siena, Cecco Angiolieri, a questo sonetto di Dante, che dovette presto divulgarsi, oppose, allora, un suo goffo e sgarbato sonetto, in cui volle notare il poeta di contradizione, perchè in una strofa avea detto che egli non intende il sottile parlare d'amore, e, in altra strofa, disse invece, che, avendo udito il nome di Beatrice, egli ora intende perfettamente le parole d'amore. [1]

Dante non degnò di ricordare il mediocre sonetto dell'Angiolieri, nella illustrazione che fece, del proprio sonetto, nella *Vita Nuova*, se bene paia quasi rispondergli, dove si esprime così: " dico che, avvegna che io non possa intendere là, ove lo pensero mi trae, ciò è a la sua mirabile qualitade, almeno intendo questo, ciò è che tutto è lo cotal pensare, de la mia donna, però ch'io sento lo suo nome spesso nel pensiero. "

Il nome, con l'immagine di Beatrice, urge dunque per modo la mente di Dante, che, d'ora in là, egli si trova tutto assorto in quel pensiero e non può perciò più pensare ad altri che a lei beata. Altra scusa del suo non intendere alla prima, quello che è avvenuto di Beatrice, Dante, senza nominare l'Angiolieri, e gli altri cui era forse apparso oscuro e contradittorio il sonetto, ci fornisce in queste altre parole del terzo libro del *Convito:* " Se la mia considerazione mi trasportava

[1] Il sonetto dell'Angiolieri è questo:

Dante Allighier, Cecco, 'l tu' serv'amico,
Si raccomand'a te, com'a segnore;
E si ti prego, per lo Dio d'amore,
Il qual è stato un tu' signor antico,
Che mi perdoni s'i' spiacer ti dico,
Che mi dea sicurtà 'l tu' gentil cuore,
Quel ch'i' ti dico e di questo tenore.
Ch'al tu' sonetto in parte contradico,
Ch'al meo parer nell'una muta dice
Che *non intendi su' sottil parlare*,
A que' che vide la tua Beatrice;
E, puoi, *hai detto a le tue donne care*
E puo' lo 'ntendi; e dunque contradice
A sè medesimo questo tu' trovare.

in parte dove la fantasìa veniva meno allo intelletto, se io non poteva intendere, non sono da biasimare. „

Come nel canto de' Serpenti, ove due serpenti si confondono in uno solo, in modo, tuttavia, da non lasciar distinguere nè un nè due, così in questo sonetto dove si prepara la transubstanziazione di Beatrice, la conversione della donna reale amata sulla terra da Dante, in una figura celeste, che dovrà quindi adombrare la Teologia, rimane per Dante stesso qualche cosa d'*indistinto,* d'inesplicabile, di misterioso, come forse il mistero della Trinità, dove le tre persone reali diventano una sola persona ideale, il trino diventa uno; ora questo intendere e non intendere di Dante, che, a traverso una nebulosa, sentendo nominare Beatrice, la ravvisa sublimemente trasfigurata, è un alto avviso, a noi tardi commentatori, perchè ci guardiamo dall'abusare dei simboli danteschi. Dante ha voluto collocare la donna spiritualmente amata nel più alto de' cieli, e rivestircela della luce stessa di Dio; ma, per quanto sia grande il suo immaginare, egli teme poi di non poter ritrarre quella nuova figura, e gli occorre perciò, a vederla meglio, ricontemplarla da presso, nel luogo stesso della sua beatitudine; allora egli ha il gran sogno, la grande visione di un viaggio sovranaturale nel trimundio, e scrive l'ultimo paragrafo della *Vita Nuova:*

" Appresso questo sonetto, apparve à me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose, che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta, infino tanto che io potessi più degnamente trattare di lei.

E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'e[illegible] sa veramente. (In quest'accenno, noi non abbiamo [illegible] tanto un riferimento ai profondi studii filosofic[illegible] teologici già intrapresi e mandati molto innanzi [illegible] Dante, ma un indizio che, quando egli scrisse q[illegible] capitoletto storico, egli avea già posto mano al p[illegible] sacro). Sì che, se piacere sarà di Colui a cui tu[illegible]

cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni (e a compiere il poema Dante durò dai quindici ai venti anni), io spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui, che è Sire de la cortesia, che la mia anima sen possa gire a vedere la Gloria de la sua Donna, ciò è di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira ne la faccia di Colui, *qui est per omnia saecula benedictus.* „

Questa invocazione a Dio avrebbe potuto stare in fronte del poema immortale. E, per quanto sia scritta in prosa, se si pensi all'alto sentimento che dettò l'epilogo della *Vita Nuova*, essa ha le vibrazioni della più alta poesia cristiana.

LEZIONE OTTAVA

Gemma Donati.

Arduo cimento rintracciare la figura di donna, che, nella vita di Dante, dopo quella di Beatrice, dovette contare più, anzi nella vita reale del poeta contò forse quanto Beatrice Portinari nella vita ideale, quando Dante stesso pose uno studio continuo a sopprimere tutto ciò che potesse all'opera sua immortale dare contingenza di volgarità meschina e personale.

Ma, poichè abbiamo già detto più volte che in ogni adombramento artistico del pensiero di Dante è passata, sia pure fuggevole, un'impressione immediata che lo colpì più vivamente e che poteva fornirgli materia di poetica immaginazione, è obbligo nostro aguzzare maggiormente la mente, per ritrovare, se non tutto il sembiante di Gemma Donati, alcune delle linee che possano permetterci di riconoscere il sentimento più probabile e più continuo del divino poeta rispetto a colei che in Firenze, da prima, si mosse a grande pietà del suo primo grande dolore, e poi gli dovette essere per dieci anni compagna devota; e che, nel tempo dell'esiglio, continuò, senza alcun dubbio, a occuparsi de' figli dal padre derelitti e degli affari, per salvare, almeno, quanto più si poteva, alla figliuolanza, dal certo disastro che l'esiglio e le condanne avevano inflitto alla famiglia di Dante Alighieri.

Rimanendo per noi, non solo probabile, ma quasi certo che la donna pietosa, la quale raccoglie le lacrime e i sospiri di Dante per la morte di Beatrice, sia quella stessa che gli divenne moglie, sapendo noi che essa era dei Donati, gioverà ora richiamarci alla memoria quanto sappiamo delle relazioni di Dante con questa potente famiglia fiorentina.

Se tra gli Allighieri e i Donati vi fosse già affinità, prima del matrimonio di Dante con Gemma, ignoriamo; ma lo possiamo supporre dalla grande famigliarità che si notava già tra i Donati e gli Allighieri, specialmente tra Dante e Forese, prima di quel matrimonio. Quella affinità più o meno lontana potè forse essere uno dei motivi che indussero i parenti, morta Beatrice, a favoreggiare un nuovo parentado, rendendo più strette le relazioni tra le due famiglie, e a far meno discari a Dante tutti quelli che erano affini alla donna pietosa, come un passo del *Convito* ce ne assicura.

I Donati erano famiglia in Firenze assai potente, di parte guelfa e ad essa dovevasi in gran parte la costruzione della chiesa di San Pier Maggiore. Il più illustre di quella famiglia, contemporaneo di Dante, fu certamente Corso, fratello di Forese e di Piccarda, capo autorevole di quella parte Nera, alla quale Dante guelfo, partigiano de' Bianchi, dovette mostrarsi ostile, se bene poi, come priore, s'ingegnasse di comporre le discordie tra Neri e Bianchi, esigliando i capi dell'una e dell'altra parte, come possibili perturbatori della pace cittadina.

Ma, in quell'opera di paciere pubblico, forse egli suscitò a sè più odio che amore, irritando i capi delle due parti; onde, quando Corso, con la sua parte, ebbe il disopra, Dante si ritrovò al tutto indifeso. Noi giudichiamo ora facilmente la vita del fiero cittadino Corso Donati, secondo l'amore che portiamo a Dante, il quale ne patì gravissima offesa e danno perpetuo; e però

paiono unite, ma disgregate, quasi a guisa che fa la nostra lettera in sulla carta umida. E questo è quello per che molti, quando vogliono leggere, si dilungano le scritture dagli occhi, perchè la immagine loro venga dentro più lievemente e più sottile; e in ciò più rimane la lettera discreta nella vista. E però puote anche la stella parere turbata; e io fui esperto di questo l'anno medesimo, che nacque questa canzone, che, per affaticare lo viso molto, a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareno tutte d'alcuno albore ombrate; e, per lunga riposanza in luoghi oscuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell'occhio con acqua chiara, rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista. „ Un medico non avrebbe descritto meglio di così una malattia d'occhi; ma, come vedremo tra poco, Dante, se non esercitò di proposito la medicina, non solo era ascritto all'arte de' medici, ma fu buon medico egli stesso.

Dante compone quindi un sonetto, per illustrare quanto ci ha detto in prosa sopra agli occhi suoi

> ... che paion due disiri
> Di lagrimare e di mostrar dolore.

Il pensiero di Dante si rivolse tutto a Beatrice soltanto, dopo il 1300; il che non toglie che, fin dal 1291, quando la donna pietosa lo intenerì, quando si sposò con Gemma Donati, quando, proseguendo gli studii poetici e filosofici scrisse parecchie di quelle canzoni che illustrò poi nel *Convito,* durante l'esiglio, più volte (ma più spesso poi) il pensiero sovrano della sua prima gran fiamma spirituale, con alcun rimorso, destasse i suoi spiriti ed estri poetici.

Ma, avendo Dante stesso collocato nell'anno trecento la grande visione del suo viaggio, non potendosi negare lo strettissimo legame dell'ultima parte della *Vita Nuova* con la cantica del *Paradiso,* e precedendo il pa-

Paradiso, pur facendoci essa stessa, conoscere quello che di essi diceva il popolo fiorentino, il quale aveva già loro imposto il sopranome spregiativo di *malefammi* secondo che narra il Villani:

> Uomini poi più a mal ch'a ben usi
> Fuor mi rapiron dalla dolce chiostra.

Alluda egli poi ai Donati Neri o ai Cerchi, che avevano acquistata nuova signoria, la quale dovette a Dante parer fellonia, è possibile ancora che, nell'allusione del 16° del *Paradiso*, alla porta di San Piero Maggiore, si confondessero, ormai, nel pensiero di Dante, due fellonie, quella dei Donati e quella de' Cerchi:

> Sovra la porta ch' al presente è carca
> Di nuova fellonia, di tanto peso,
> Che tosto fia iattura della barca.

Così pure egli, imparentato coi Donati, sembra, nello stesso canto, rinfacciare ad uno degli Adimari che occuparono i beni confiscati a Dante, la mala accoglienza che era stata fatta dai fieri Donati al parentado con un Adimari.

> L' oltracotata schiatta che s' indraca
> Dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente,
> Ovver la borsa, com' agnel si placa,
> Già venìa su; ma di piccola gente;
> Sì che non piacque ad Ubertin Donati
> Che 'l suocero il facesse lor parente.

Non più di così per i Donati, nè contro di essi nel poema.

Secondo il racconto del Boccaccio, il matrimonio di Dante con Gemma Donati sarebbe avvenuto, per opera de' parenti, inteneriti e impietositi al soverchio dolore

che oppresse il poeta dopo la morte della sua Beatrice: " La qual cosa veggendo li suoi parenti, acciocchè del tutto non solamente de' dolori il traessino, ma il recassero in allegrezza, ragionarono insieme di volergli dar moglie, acciocchè come la perduta donna gli era stata di tristizia cagione, così di letizia gli fosse la nuovamente acquistata. E, trovata donna giovane, quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni che più loro parvero induttive, la loro intenzione gli scoprirono. „

Anche il Fraticelli, autore, col Balbo, d'una delle migliori vite, che, data la scarsità di notizie certe, siano state scritte di Dante, riteneva che quella Gemma Donati, che Dante sposò, fosse la donna pietosa della *Vita Nuova*, inducendolo maggiormente in tale persuasione, la vicinanza delle case di Manetto Donati, padre di Gemma, e quelle degli Allighieri. Ecco, del rimanente, le proprie parole del Fraticelli: " Nell' anno 1292, e nella sua età di anni venti sette, prese in moglie quella Gemma di Manetto Donati, non propriamente di quella famiglia, ond' era il celebre Corso, che avea le sue case e le torri sulla piazza di San Piero (oggi Mercatino), ma di quella probabilmente (affine all' altra) che abitava sulla piazzetta della Rena, che, pur fino a' nostri giorni, si è continuata a chiamare la piazza de' Donati. Or, poichè le case degli Alighieri rispondevano a tergo contro a quelle de' Donati, io ho sempre avuto il sospetto, che la gentil donna, giovane e bella, la quale, dopo la morte di Beatrice, guardava Dante molto pietosamente, *sicchè tutta la pietade pareva in lei accolta*, non altra fosse che quella, ch'egli poi prese in moglie. „

Ma a me, documento più che ogni altro eloquente e luminoso, appare il cominciamento del terzo libro del *Convito*, dove Dante ragiona del suo *secondo amore*, ed allude chiaramente alla *donna pietosa* che gli di-

ventò moglie: " Così come nel precedente trattato si ragiona, lo mio secondo amore prese cominciamento dalla misericordiosa sembianza di una donna; lo quale amore poi, trovando la mia vita disposta al suo ardore, a guisa di fuoco, di picciola in gran fiamma s'accese; sicchè non solamente vegghiando, ma, dormendo, lume di costei nella mia testa era guidato. E quanto fosse grande il desiderio, che amore di vedere costei mi dava, nè dire, nè intendere si potrebbe. E non solamente di lei era così desideroso; ma di tutte quelle persone che alcuna prossimitade avessero a lei, o per familiarità o per parentela alcuna. Oh quante notti furono, che gli occhi dell'altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei nell'abitacolo del mio amore fisamente miravano. E, siccome lo multiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi, chè stare ascoso è impossibile, volontà mi giunse di parlare d'amore, il quale del tutto tenere non potea. „

E più ancora eloquente è quanto Dante ci lasciò scritto nel secondo capitolo del secondo libro del *Convito,* ove appare evidentissima l'allusione a Gemma Donati: " Cominciando dunque, dico che la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli angioli, e in terra colla mia anima, quando quella gentil donna, di cui feci menzione nella fine della *Vita Nuova,* apparve, primamente, accompagnata d'amore, agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente. E siccom'è ragionato per me nello allegato libello, più da sua gentilezza che da mia elezione, venne ch'io ad essere suo consentissi; chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fero massimamente amici; e così fatti dentro lei, poi fèro tali (furo tali?), che 'l mio beneplacito fu con-

tento a disposarsi a quella immagine. Ma, perocchè non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole alcuno tempo e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrarii che lo impediscono, convenne prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rôcca della mia mente. „ Queste e le parole seguenti sono di una evidenza autobiografica miracolosa; ed è cosa vana e puerile arzigogolare sui simboli, dove Dante ha voluto essere così esplicito, nello spiegarci il motivo che lo indusse a scrivere le due famose canzoni che incominciano: *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete,* e *Amor che nella mente mi ragiona,* inspirate dall'amore per Gemma Donati, ma dove trionfa finalmente il pensiero sovrano d'una creatura perfetta, già divenuta una cosa divina e immortale.

Che Gemma Donati, moglie di Dante Alighieri, fosse figlia di Manetto Donati appare certo da un istrumento dell'anno 1332. Manetto de' Donati viene a pena nominato nel 1278 tra i firmatari di un patto del Comune di Firenze coi padri Umiliati di Firenze.

La madre di Gemma si chiamava Maria, ed è rammentata nel testamento che essa fece nell'anno 1315, quando Dante era ancora vivo, ed ove è detto: " Così volle che de' suoi beni si diano e paghino alla signora Gemma, figlia sua, moglie di Dante Alighieri di Firenze, alla morte della testatrice, trecento libbre di piccoli fiorini, purchè da detto Dante o da' suoi eredi, i predetti eredi della signora Maria, si trovino esclusi e sciolti da qualsiasi obbligo, nel quale si trovassero obbligati o legati per qualsiasi motivo, a cagione dello stesso Dante, a qualsiasi persona o persone. „ Nè Manetto, nè Maria Donati, genitori di Gemma, dovevano, tuttavia, essere personaggi molto importanti in Firenze.

Quale età Gemma avesse quando sposò Dante, ignoriamo; supposto che potesse essere intorno ai vent'anni quando, sul fine del 1291 o sul principio del 1292, sposò l'Alighieri, essendo sopravvissuta a Dante, ed ancora viva nel 1338, essa avrebbe toccato circa i sessant'anni dell'età sua. Era già morta certamente nell'anno 1342. Quando Dante fu cacciato in esiglio, Gemma non lo seguì di certo nella via dolorosa, dovendo attendere ai figli che erano in tenerella età, e valersi pure del suo parentado con la parte dei Donati avversa a Dante, per difendere, quanto si poteva, contro la rabbia delle parti, la poca sostanza minacciata de' figli. Il Boccaccio, con molta probabilità, si mostra storico veridico quando afferma che Dante lasciò Gemma in Firenze " insieme coll'altra famiglia, male per picciola età alla fuga disposta; di lei sicuro, perciò che di consanguinità la sapeva ad alcuno dei principi della parte avversa congiunta... Era alcuna particella delle sue possessioni della donna col titolo della sua dote dalla cittadina rabbia stata con fatica difesa, de' frutti della quale essa sè e i piccioli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva. "

L'aver scelto donna tra i Donati può essere stato a Dante cagione di amarezze, indipendenti dalle qualità personali della sua donna; il che fece al giudizioso Balbo osservare: " Il matrimonio di Dante colla Gemma Donati lo dovette cacciare in un vespaio di punture ed ire e inimicizie, indipendenti forse da Gemma, ma non operanti a rendergliela cara. Tutto ciò mi par quasi certo; ma il volercisi addentrar più, sarebbe simile, e non più veritiero, a quei pettegolezzi i quali appunto si fanno ne' vicinati per ispiegare e render piacevoli le storie altronde non ben sapute. "

Che la vita domestica di Dante, dall'anno 1292 al 1301, sia stata relativamente tranquilla, agiata, e felice, si può argomentare dal non aver trovato nessun fatto che provi il contrario, ma, specialmente, dalla

numerosa figliuolanza ch'ebbe Dante in quel decennio, la quale dimostra com'egli fosse non solo intento agli studii e si preparasse a prendere una parte operosa ne' pubblici affari, ma attendesse alla famiglia, e vi riposasse la mente.

È incerto il numero e il nome di alcuno de' figli di Dante; il Filelfo nomina Pietro, Jacopo, Aligherio ed Eliseo; Giuseppe Pelli, e il Balbo con lui, ne ricorda sette: Pietro, Jacopo, Gabriello, Alighiero, Eliseo, Bernardo, Beatrice; il Fraticelli converte Bernardo, in una figlia, ed osserva che Eliseo ed Alighiero morirono in tenera età. Il Passerini parla di sei figli, dando a Beatrice una sorella di nome Imperia.

Le notizie più sicure sopra i figli di Dante ci vengono così ristrette dallo Scartazzini.

" Indubbia, perchè documentata, è l'esistenza di quattro figliuoli di Dante che sopravvissero al padre: Pietro, Jacopo, Antonia e Beatrice, con che naturalmente non è esclusa la possibilità che altri ne avesse, i quali o gli premorirono, o dei quali non è giunta a noi veruna notizia. Beatrice vestì, probabilmente dopo la morte del padre, l'abito religioso nel monastero di Santo Stefano, detto dell' Uliva, in Ravenna. A costei i capitani d'Or San Michele a Firenze mandarono, nel 1350, per mezzo di Giovanni Boccaccio, un sussidio di dodici fiorini d'oro.

" Di Antonia si ha una sola notizia in un documento del 3 novembre 1332, dal quale risulta che in quel tempo era tuttora vivente. Jacopo si addisse nella sua gioventù al clero e nell' 8 ottobre 1326 prese dal vescovo di Fiesole i due primi ordini clericali; quindi ebbe il canonicato di una pieve di San Giorgio, nella diocesi di Verona. Più tardi spogliò le vesti ecclesiastiche, avendo combinato un matrimonio con Jacopa di Bigliotto degli Alfani, il qual matrimonio sembra però che non avesse mai effetto. Nel 1342, riscattò i

beni del padre che erano stati confiscati. Cessò di vivere qualche tempo dopo, poichè nel 1349 era già passato ai più. La sua discendenza maschile si spense ne' suoi figliuoli; sua figlia Alighiera ebbe un nipote, Manfredo di Bernardo Manfredi. A Jacopo si attribuisce un breve e magro commento della *Divina Commedia.* — Pietro si stabilì a Verona, dove fu giudice, e ripetute volte vicario del Potestà. Morì nel 1364 a Treviso. Gli è attribuito un erudito Commento all' intera *Divina Commedia.* La sua discendenza si estinse nel secolo XVI con una Ginevra, maritata nel 1549 al conte Marcantonio Sarego di Verona. „

Da queste notizie, ricaviamo dunque, con molta probabilità, che Dante ebbe da Gemma almeno sei figli; che, quando avvenne l'esilio del Poeta, i figli essendo di piccola età, alcuno forse ancora in fasce, essi dovettero rimanersene con la madre; che, due, per lo meno, de' figli attesero onorevolmente agli studî, Pietro e Jacopo, ma ignoriamo poi se l'abbiano fatto, presso la madre, o richiamati dal padre esule, nel tempo in cui egli si trovava, forse un po' meno disagiato, a Verona.

Io ho già richiamato alcuni esempi del poema, i quali c'inducono a sospettare che Dante, dalle osservazioni domestiche fatte, nel seno della propria famiglia, tra gli anni 1293 e 1301, traesse i principali documenti alla sua poesia per la rappresentazione della tenerezza de' figli pargoletti verso la madre, e della madre amorosa verso i figli.

E tutto c'induce a credere che Dante siasi pure dimostrato in Firenze affettuoso consorte e padre.

Non sapendosi quasi che nulla di quanto fece Gemma Donati in Firenze, dopo l'esiglio di Dante, il silenzio del poeta sopra di lei in tutta l'opera sua, fece a molti sospettare che Dante non l'abbia molto amata prima e quasi l'odiasse poi. Fu, anzi, a proposito della moglie di Dante, indegnamente pronunciato il nome di Xantippe, la

molesta moglie di Socrate. Giudizi temerari, che non si fondano sopra nessuna prova. Per il tempo in cui Dante convisse con Gemma, tutto induce a credere che, almeno fino ai giorni del priorato, e poi dell'ipotetica ambasciata a Roma, quando, in ogni modo, il marito di Gemma si pose apertamente di fronte a Corso Donati, nessun dissenso aperto nascesse in casa sua per motivi politici. Dante esule, la moglie dovette quindi provvedere principalmente a sostenere le ragioni dei figli innocenti, quando Firenze, nel furore delle parti, voleva far vendetta anche ne' figli dell'odio suo contro l'esule cittadino proscritto; ed io penso, veramente, che, dalla vicina Pisa, quando Dante condensava nel canto di Ugolino tutto il suo sdegno contro il furor partigiano che puniva anche i figli per colpe attribuite ai padri, nel governo della cosa pubblica, egli avesse troppo presenti le sentenze fiorentine contro sè stesso, che avea avuta voce d'essere stato barattiere, nell'esercizio degli affari del comune; onde, ov'egli grida:

> Chè se 'l conte Ugolino avea voce,
> D'aver tradito te dalle castella,

ci è troppo facile il sostituire:

Chè se Dante Alighieri avea voce, per sentire tutta l'acerbità del lamento che segue, dopo avere non solo provato egli stesso *le fami* e i *freddi*, del duro esiglio, e troppo sentito, da lontano, che i propri figli vivevano a Firenze tra pericoli e stenti:

> Non dovéi tu i figliuoi porre a tal croce;
> Innocenti facea l'età novella.

Siamo dunque almeno un po' indulgenti a questa Gemma Donati, che, nell'esiglio di Dante, dominata forse dall'amor materno, non avea più altra cura che quella di salvare, quello che si poteva, della roba de' figli.

Quale sia stato il contegno della quasi vedovata donna dell'Alighieri ignoriamo. È cosa possibile che, per non inimicarsi del tutto coi Donati, essa abbia mostrato di parteggiare per essi, e siasi, anzi, come si crede, ricoverata in casa loro. Il Boccaccio scrive, nella *Vita di Dante:* " A Dante, nel suo sbandimento, per furore della parte contraria, furono saccheggiate, ed arse le case, e confiscati i beni; e Donna Gemma, con fatica sua, alcuna piccola particella delle sue possessioni con titolo di dote, dalla cittadina rabbia difese, de' frutti della quale ella sè e i piccoli figliuoli di lui, assai sottilmente reggea; per la quale cosa, povera, con industria disusata, le convenne il sostentamento di sè stessa procacciare. "

La verità vera ci rimane nascosta. Che la vita a Gemma e ai figli di Dante, specialmente nei primi anni dell'esiglio, dovesse essere dura e tormentosa non peniamo a crederlo; con quale dignità per sè, con quale riguardo per l'onore e la fama del marito, la Donati abbia mantenuta la numerosa prole, ci è del tutto ignoto. Pur troppo, vi sono due note nel poema che, se si riferiscono a ricordi personali, potrebbero forse offuscare alquanto il primo buon nome della moglie dell'Allighieri; se Dante ricongiunto con alcuno de' figli nell'esiglio, intese da loro qualche lamento sulla madre rimasta in Firenze a guardare studiosamente la roba, la strofa del XXVI del *Paradiso* potrebbe aver per noi un senso penoso:

E tal, balbuzïendo, ama ed ascolta
La madre sua che, con loquela intera,
Disìa poi di vederla sepolta.

Più grave ancora, ma ci ripugna il crederlo, se si dovesse riferire a Gemma, l'altra strofa dove s'allude alla facile infedeltà della donna, che, per tener vivo l'amore, ha bisogno del continuo solletico de' sensi; ed

una tale strofa farebbe, in vero, singolare contrasto a quella in cui si loda, in vece, la grande castità della giovane vedovella di Forese Donati:

Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta.

Pensava forse, l'Allighieri, con pena, nello scrivere queste parole in onore di Nella Donati, al diverso possibile contegno della sua Gemma?

Tra le industrie *inusate,* per le quali si procacciava di rimediare allo stato della vita, dopo l'esiglio del poeta, alla quale allude il Boccaccio, ve n'era, forse, alcuna meno onesta, che dovesse turbare il poeta ramingo e rendergli forse meno cara la madre de' figli, la prima sua compagna amata?

O avrebbe egli provato a consolarsi nel pensiero della casta Marzia, concessa da Catone ad Ortensio?

Ora, poichè io veggo sicuramente in quel Catone, messo a guardia del Purgatorio, come in Stazio che accompagna Dante verso il Paradiso Terrestre, un adombramento della figura di Dante, esule, amatore di libertà, e che, stava già, come Catone, quasi per morire, e

Libertà va cercando ch'è sì cara
Come sa chi per lui vita rifiuta,

quando Virgilio prega Catone in nome della moglie Marzia che è nel Limbo, e che desidera rimanere, in grazia di Catone, ed essere tenuta per *sua,* essendosi serbata casta anche tra le braccia di Ortensio, al quale il marito l'avea concessa soltanto per ottenerne un figlio, onde, ottenuto il figlio, Marzia chiese tosto la grazia di ritornare presso il marito Catone, onde può essere nominata nel Limbo, insieme con Lucrezia e Cornelia, tra le donne

caste e virtuose, ci riesce alquanto strano il rifiuto di Catone, che, in vita, l'aveva pure ricevuta in tanta grazia, e che non vuole sentirne altrimente parlare, come di persona a lui divenuta estranea ed indifferente:

Di Marzia tua che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni;
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Làsciane andar per li tuo' sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni.
— Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch' i' fui di là (diss'egli allora),
Che, quante grazie volle da me, féi.
Or, che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può, per quella legge
Che fatta fu quand' i' me ne usci' fuora,
Ma se Donna del Ciel ti muove e regge,
Come tu di', non c'è mestier lusinga,
Bastiti ben, che per lei mi rechegge.

Qui mi pare che si trovino veramente messe a riscontro Beatrice e Gemma Donati; nelle parole con le quali Catone allude alla sua Marzia, si sente il rimpianto di una donna veramente e profondamente amata in vita, ma ora divenuta quasi molesta alla memoria; riferite a Catone e a Marzia, tali parole riescono assai misteriose; se, invece, quel fiume al di là del quale, Catone adombrante il poeta, si dice uscito, anziche il fiume della vita, è il Tevere per il romano e l'Arno per il fiorentino, che ne uscì sbandeggiato, se la legge per cui l'esule non può più rivedere la sua Marzia è la legge d'esiglio, che separò pur Dante dalla sua Gemma, la quale non volle o non potè seguirla, l'amarezza del rimpianto appare più viva.

Dante sente continuo il bisogno di darsi guide spirituali per il suo perfezionamento; ora è Virgilio, ora è Catone, ora Stazio, ora Sordello, che fa parte da sè stesso, ora San Bernardo, devoto della Vergine, e, supremamente,

Beatrice la sua guida spirituale. Bisogna dunque, per avvicinarsi a Virgilio, a Catone, a Stazio, a San Bernardo, a Beatrice, acquistare una maggiore dignità spirituale. Catone non riconosce, evidentemente, una tale dignità alla sua Marzia. Egli l'amò e stimò come donna virtuosa in vita; ma, fatto ormai uomo divino, non può assumerla nella sua divinità; perciò egli disdegna, nel primo canto del *Purgatorio,* il suffragio della sua Marzia rimasta una creatura come un'altra, mentre che si mostra invece intieramente disposto ad accogliere il prego ed ogni desiderio della beata Beatrice. Dante ci dice esplicitamente nel quarto libro del *Convito:* " E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone? Certo nullo. „

Con questo altissimo concetto che Dante manifesta della virtù divina di Catone, non è grande meraviglia che egli, pareggiandosi quasi ad esso, almeno nel desiderio di emularne la grandezza e la virtù, già prossimo ad ascendere al cielo, non trovi più degna di sè come compagna nella nuova vita spirituale alla quale assurse, scrivendo il *Purgatorio,* quella Gemma Donati, che gli fu buona compagna nel tempo in cui egli visse con lei sulle rive dell'Arno, come non è già più degna la stessa Marzia, che piacque a Catone e ad Ortensio, pur rimanendo fedele, con la memoria dell'affetto, al solo Catone; e, a conversare con l'anima, fatta superiore e divina di Catone, come con l'anima purificata di Dante e tutta rivolta alle cose del cielo, occorrono persone meno mondane che non siano state e rimaste Marzia e Gemma.

Tale mi appare possibile il significato intimo delle parole con le quali Catone distingue l'affetto che egli ebbe per Marzia in vita, da quello che egli può continuarle in morte; Marzia è nella memoria di Catone come Gemma in quella di Dante esule; ma all'una ed all'altra sovrasta il pensiero di una figura non più terrena, quella di Beatrice, la sola che può mantenere eterno

e sovrano il suo dominio spirituale. Questo è pure il pensiero delle prime due canzoni amorose e filosofiche del *Convito*, alle quali Gemma diede la prima occasione e inspirazione, e Beatrice il supremo significato ideale.

Per dire il vero, la pagina del *Convito* che riguarda la *Marzia* di Catone, piena di arzigogoli scolastici, e di sottigliezze metafisiche, è fatta più per confondere le nostre idee che per chiarirle; si direbbe anzi quasi in contradizione col testo del *Purgatorio;* perchè, là dove, nel primo canto del *Purgatorio,* appare un certo disdegno di Catone, fatto quasi divino, per la sua moglie Marzia, nel *Convito*, si nota ancora un certo studio, per ricondurre Marzia in grazia di Catone. Nel ventesimo ottavo capitolo del quarto libro del *Convito,* Dante sembra già rivelarsi innanzi a noi in uno stato tale di perfezionamento spirituale, da farlo credere degno di contemplare creature divine. Perciò egli dice, ricordando forse qualche onoranza, della quale egli stesso era già stato fatto segno, al ritorno di alcun viaggio, forse d'alcuna ambasceria: " E siccome a colui che viene di lungo cammino, anzi ch'entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro i cittadini di quella, così alla nobile anima si fanno incontro quelli cittadini della eterna vita; e così fanno per le sue buone operazioni e contemplazioni, che già essendo a Dio renduta, e astrattasi dalle mondane cose e cogitazioni, vedere le pare coloro che appresso di Dio crede che sieno. „

Quindi Dante, dopo avere addotto l'esempio di Lancillotto del Lago che si fece romito, e di Guido I da Montefeltro, che morì francescano, sembra quasi scusare sè stesso di non avere fatto il medesimo, perchè legato in matrimonio, soggiungendo: " non torna a religione pur quelli che a San Benedetto e a Sant'Agostino e a San Francesco e a San Domenico si fa d'abito e di vita simile, ma eziandio a buona e vera religione si può tornare in matrimonio stando, che Iddio non vuole religioso

di noi se non il cuore. „ Queste erano pure, del resto, le idee che dominavano nella nuova religione de' Frati Gaudenti, ben nota a Dante.

Ma, se, fino a questo punto, tutto è chiaro e semplice, e consuona intieramente col sentimento del nostro poeta, noi lo possiamo seguir meno nelle distinzioni che seguono, citandosi l'autorità di Lucano nella *Farsaglia*: " Dice che Marzia tornò a Catone, e richiese lui e pregollo che la dovesse riprendere nell'età quarta. Per la quale Marzia, s'intende la nobile anima; e potemo così ritrarre la figura a verità; Marzia fu vergine, e in quello stato, significa l'adolescenza; poi venne a Catone, e in quello stato significa la gioventute; fece allora figli, per li quali si significano le vertù che di sopra si dicono convenire alli giovani; e partissi da Catone e maritossi ad Ortensio, per che significa che vi partì la gioventute, e venne la senettute, fece figli di questo anche, per che si significano le vertù che di sopra si dicono convenire alla senettute, e Marzia vedova fatta (per lo quale vedovaggio si significa lo senio, — simbolismo vacuo ed artificioso, che manca d'ogni base e consistenza), tornò, dal principio del suo vedovaggio, a Catone, per che, significa, la nobile anima dal principio del senio, tornare a Dio. E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio che Catone? Certo nullo. E che dice Marzia a Catone? Mentre che in me fu il sangue (cioè la gioventute), mentre che in me fu la maternale vertute (cioè la senettute; far la vecchiaia sinonimo di maternità, con tutto il rispetto dovuto alla memoria di Dante, è una vera aberrazione), che ben è madre dell'altre vertudi, siccome di sopra è mostrato, io, dice Marzia, feci e compiei tutti li suoi comandamenti, cioè a dire, che l'anima stette ferma alle civili operazioni. Dice: E tolsi due mariti, cioè a due etadi fruttifera sono stata. Ora, dice Marzia, che 'l mio ventre è lasso, e ch'io sono per li parti vôta, a te mi ritorno, non

essendo più da dare ad altro sposo; cioè a dire, che la nobile anima conoscendosi non avere più ventre da frutto, cioè li suoi membri sentendosi a debile stato venuti, torna a Dio, cioè a colui che non ha mestieri delle membra corporali. E dice Marzia: dammi li patti degli antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio; ch'è a dire che la nobile anima dice a Dio: dammi, Signor mio, omai lo riposo; dice: dammi almeno ch'io in questa tanta vita sia chiamata tua. E dice Marzia: due ragioni mi muovono a dire questo: l'una è che, dopo me, si dica che io sia morta moglie di Catone; l'altra si è che, dopo me, si dica che tu non mi scacciasti ma di buon animo mi maritasti. „ Tutto ciò sente quasi il delirio; ma, se gli argomenti scolastici, che Dante adduce nel *Convito*, per indurre Catone non solo a riprendere in grazia la sua Marzia, ma a farne, come creazione " a Dio graziosa, „ la " sposa di Dio, „ sembrano inalzare la moglie del fiero Uticense, Catone, nel primo canto del *Purgatorio*, finisce per ripudiarla, come non fornita di sufficiente dignità spirituale, e le sostituisce, invece, senza alcuna peritanza, Beatrice.

Se la logomachia del quarto libro del *Convito*, come par certo, precedette, nella sua composizione, il primo canto del *Purgatorio*, convien dire che Dante poeta abbia trovato altre ragioni da quelle che erano parse buone per far grazia a Marzia. Se Catone avesse ascoltato Virgilio supplicante in nome di Marzia, perchè in grazia di lei aprisse a Dante le vie del cielo, Beatrice non avrebbe avuta alcuna ragione di apparire; ma, come Marzia non avea virtù di spingere verso Dio alcuna creatura, tanto meno forse Dante poteva riconoscere un tal potere alla sua Gemma, che si trovava ancora nel mondo, quasi in un limbo; onde, se l'ideale di Dante è il divino Catone, egli, per mantenerlo nella sua divinità, gli fa quasi nuovamente ripudiare quella Marzia, cui fu già tanto compiacente, fin che visse con lei, ma

che non può essere sufficiente ad illuminare le vie del cielo a Catone ed a Dante, ugualmente assetati di perfezione divina.

Se, come Marzia, col consenso del marito Catone, fu di Ortensio, Gemma Donati, quasi vedova di Dante, appartenne ad altri, nessuno può dire. Certo, se vi è adombramento di Dante in Catone, può nascere sospetto che in Marzia si adombri Gemma.

Che Dante credesse doversi nel matrimonio serbare castità, ce lo dice apertamente nel canto ventesimo del *Purgatorio*:

...donne
Gridavano e mariti, che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.

Ch'egli stesso siasi serbato, fin che visse con Gemma, buon marito, vorremmo crederlo; osservante le leggi del matrimonio, egli fu sicuramente, rispettoso della santità della famiglia, della quale aveva, senza dubbio, un nobile concetto; nel *De Monarchia,* rappresentandosi la famiglia come un piccolo stato, Dante riconosce la necessità che essa abbia un capo, il quale debba preparare a ben vivere i membri di essa. Solamente a Dante stesso possono essere mancati il tempo e il modo di occuparsi particolarmente della propria. Che gliene dolesse molto non pare, a giudicarne da quel passo del primo libro del *Convito,* ove egli ritiene le cure domestiche, come le civili, quale ostacolo ed impedimento allo studio dell'ultima perfezione della nostra anima. " Di fuori dall'uomo possono essere due cagioni intese, l'una delle quali è induttrice di necessità, l'altra di pigrizia. La prima è la cura famigliare e civile, la quale convenevolmente a sè tiene degli uomini il maggior numero, sicchè in ozio di speculazione essere non possono. L'altra è il difetto del luogo ove la persona è nata e nu-

drita, che talora sarà da ogni studio non solamente privato, ma da gente studiosa lontano. „

Dante si rallegra d'aver potuto studiare, e cogliere dalla mensa de' sapienti quello che ne cadeva, e di potere alla sua volta offrirne qualche cosa in pascolo agli altri.

Il che egli fa poi regalmente nel *Convito*. Ma, intanto, dobbiamo avvertire come a Dante, non meno che al Manzoni, il periodo più studioso della vita è pure stato quello delle sue contentezze domestiche. I materiali preziosi della *Vita Nuova*, delle *Canzoni Filosofiche*, del *Convito*, e, in parte, del poema, furono sicuramente preparati in quegli anni, che vanno dalla morte di Beatrice all'esiglio.

Anche la famiglia ha, sicuramente, le sue piccole agitazioni e tempeste e i suoi piccoli drammi; le cure domestiche, gli affari, le ansie e trepidazioni per la vita de' figli, creano al capo di casa che attende agli studii più d'un affanno; e a Dante quando, per adire ai pubblici uffizi, convenne pure indebitarsi, come vedremo, certo, anche prima dell'esiglio, dovettero più che una volta affacciarsi alla mente fantasmi meno sereni. Ma il vero è che il rifugio domestico, la pace santa della casa, la gioia dei figli, ed amiamo anche credere la tenerezza di Gemma Donati, gli avranno cresciuta lena, vigore e desiderio di vincere ogni lotta, per uscirne con onore e prepararlo degnamente agli eventi futuri.

LEZIONE NONA

Dante medico e speziale.

Toccando dei sonetti di Forese a Dante e della figura di Stazio nella *Divina Commedia*, abbiamo già vagamente intraveduto un Dante spendereccio, e bisognoso di danaro.

Questo danaro che gli occorreva, nella prima gioventù, per menare tra i gentiluomini eleganti dell'età sua una vita gaia e signorile, dovette divenirgli più urgente e necessario quando, verso i trent'anni, egli fu pure costretto a brigare, tra gli altri cittadini, per adire i pubblici uffici, che, in quel tempo, non si potevano conseguire in Firenze innanzi il trentesimo anno, e senza essere stati già ascritti ad una delle arti maggiori.

Che Dante, prima de' trent'anni, abbia atteso a qualche affare, la sua sorveglianza all'edificio di Altafronte, cui alludeva, con qualche malignità, un sonetto di Forese, lo dimostra; ma questa doveva essere intrapresa privata, se pure il Comune, in qualche modo, vi sovrintendeva; in ogni modo l'ufficio di attendente a quella fabbrica, non dovea essere di quelli che richiedevano alcuna speciale dignità nel cittadino che lo copriva.

Ma, quando Dante, già bene preparato dai molti e fervidi studi, si dispose, sul serio, a partecipare, come

cittadino, alla vita pubblica, gli convenne pure eleggersi un'arte propria, e, forse nel tempo stesso, o poco dopo, trovare il modo di allargare la propria fortuna, per ottenere più alti uffici e sostenerli col dovuto decoro.

Nella via degli Speziali, a Firenze, abitavano, allora, gli Elisei, coi quali gli Allighieri erano congiunti; e non è cosa improbabile che alcuno degli Elisei, specialmente se il sospetto che la prima remota origine di quella famiglia fosse orientale, tenesse bottega di speziale, che dovea perciò rifornirsi dall'Oriente di quasi tutte le droghe e spezie, e di tutte quelle curiosità, che si vedevano, una volta, specialmente nelle antiche farmacie. Da un istrumento del 1332 rileviamo che un contratto degli Allighieri è stato fatto nella casa dei medici, degli speziali e dei merciai; nella stessa casa degli speziali dovevano dunque ritrovarsi le merci rare, specialmente quelle di lontani paesi.

La bottega dello speziale, nel medio evo, era, può dirsi, il luogo principale di richiamo, alla cittadinanza colta, ed agli uomini che venivano, per motivo di traffico, dall'Oriente.

Ora essendo noto quanto facili e grandi mercatanti nell'Europa, nell'Africa e nell'Asia fossero, in particolar modo, gli antichi Fiorentini, le botteghe fiorentine di speziale doveano essere ricche più delle altre di oggetti di provenienza orientale.

Ma vi ha di più. In un tempo, nel quale, all'infuori di quelle de' conventi, non vi erano altre librerie (nè i cartolai, nè i librai tenevano, prima di Vespasiano da Bisticci, in Firenze, speciale bottega), la bottega dello speziale vendeva pure oggetti di cartoleria e libri.

La farmacia diveniva perciò luogo di ritrovo non solo de' medici, ma della gente letterata ed erudita, che vi poteva curiosare tra' manoscritti, oggetti singolari, disegni, carte e novità di ogni specie, che vi affluivano. Quivi doveano trattenersi gli amanuensi: quivi si avviò

il primo commercio de' libri. Dalla bottega di speziale fiorentina particolarmente si rifornivano, allora, per molti generi, le botteghe straniere, in particolar modo, inglesi; e poichè, al tempo di Dante, si dava alla bottega il nome generico di *stazione*, e, più specialmente, a quelle botteghe, dove la gente soleva trattenersi più lungamente, è avvenuto che, nella lingua inglese, *stationery* si chiamò quindi la *libreria* e *cartoleria*, *stationer* il *libraio* e *cartolaio*. Il Boccaccio ci dice, esplicitamente, nella sua *Vita di Dante*,[1] come Dante sostò, un giorno, alla *stazione* d'uno speziale senese, dove gli fu mostrato un libro raro e famoso, che egli si pose tosto avidamente a leggere, rimanendovi assorto, per modo, che non si accorse d'alcuno strepito che facevano intorno a lui i festaioli della città.

[1] Narra il Boccaccio: " Niuno altro fu più vigilante di lui, e nelli studi, e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse; intantochè più volte e la sua famiglia e la sua donna, se ne dolsero... Ne' suoi studi fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea in tanto che niuna novità che s' udisse, da quelli il potea rimuovere. E, secondo che alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli, essendo una volta, fra l' altre in Siena e avvenutosi per accidente alla *stazione* (bottega, *apotheca*, onde il nome di *apothicaire*, dato in Francia allo speziale) e quivi statogli recato un libretto davanti promessogli, tra' valentuomini molto famoso, nè da lui giammai stato veduto, non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era, si pose col petto, e messosi il libretto, davanti, quello cupidissimamente cominciò a leggere... „

Dante non vede nulla della festa che si fa intorno a lui... " mai non fu alcuno che muovere di quindi il vedesse, nè alcuna volta levare gli occhi dal libro. Anzi, postovisi quasi a ora di nona, prima fu passato vespero, e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch'egli da esso si levasse, affermando poi ad alcuni che 'l domandarono: *come s'era potuto tenere da riguardare a così bella festa, come davanti a lui s'era fatta. — Sè niente avere sentito...* „

Date queste notizie certe della vita di quel tempo, noi non abbiamo a durare molta fatica per ispiegarci come Dante, dovendo inscriversi ad un'arte nobile, abbia prescelta, per ragione de' suoi gusti d'uomo studioso, quella degli speziali e de' medici ch'era tutta una cosa. La famigliarità acquistata pertanto da Dante con le cose dell'Oriente e con le cose della medicina, non si spiega altrimenti che con le sue lunghe e frequenti stazioni nella bottega degli speziali fiorentini, ch'era diventata, nel medio evo, una specie di Università popolare. Chè, se moltissimo Dante apprese, senz'alcun dubbio, dalla solitaria meditazione sopra i libri che gli vennero alle mani, e molto anche forse nelle scuole conventuali, non meno egli deve avere appreso dal suo abito di conversare, al quale allude pure il suo biografo Leonardo Bruni: " Era mirabil cosa, egli scrive, che, studiando continuamente, niuna persona sarebbe paruto ch'egli studiasse, per l'usanza lieta e conversazion giovanile. Per la qual cosa, mi giova riprender l'errore di molti ignoranti, i quali credono niuno essere studiante, se non quelli che si nascondono in solitudine ed in ozio; e io non vidi mai niuno di questi camuffati e rimossi dalla conversazione degli uomini, che sapesse tre lettere. L'ingegno alto e grande non ha bisogno di tali tormenti; anzi, è verissima conclusione e certissima, che quelli che non apparano tosto, non apparano mai; sicchè stranarsi dalla conversazione è al tutto di quelli che niente son atti col loro basso ingegno ad imprendere. "

L'arte de' medici e speziali, alla quale Dante si ascrisse, era la sesta delle sette arti maggiori. Dante non essendo mercante, avrebbe potuto soltanto appartenere alla prima delle arti, rappresentata dai giudici o notai, od a quella de' medici e speziali, per le ragioni particolari, che doveano fargliela preferire, e apparire, come a uomo di larga coltura, più importante delle altre. " L'arte de' medici e speziali, cui Dante s'ascrisse, scriveva già il Fraticelli, non s'occupava solo delle

droghe medicinali, ma faceva in particolare l'importante commercio delle spezierie e dei prodotti di tutto l'Oriente, non escluse le pietre e le perle preziose. Ella era perciò una delle principali, e procurava molto guadagno a Firenze. I ragguagli che ne dà il Pegolotti, scrittore del secolo XIV, provano che le merci orientali erano da' Fiorentini portate non solo in Firenze pel consumo della città, ma ben anco in paesi esteri, e particolarmente negli scali di Ponente, in Francia, in Fiandra e in Inghilterra. „

Della pratica che Dante avea coi medici, oltre la sua dottrina nella scienza d'Ippocrate e di Galeno, potrebbero far fede alcuni consigli sparsi nelle sue opere; così nel *De Monarchia* s'avverte il medico di tentare ogni altro rimedio, prima di ricorrere coi malati alla prova del ferro e del fuoco. Nello stesso libro, egli si burla del medico che prepara l'impiastro, prima che ci sia il male " Stultus esset medicus, qui ante nativitatem, pro apostemate futuro, illi empiastrum conficeret. „ Si ritenne anzi che Dante, da principio, abbia coltivato di proposito la medicina; il che fece scrivere al Varchi: " Dante tenne le cose della medicina in tal conto, da divenirne dottissimo: „ non è, in ogni modo, da trascurarsi l'opinione che Dante stesso aveva dell'arte alla quale egli s'era ascritto. Egli cita, nella *Commedia* e nel *Convito,* tra i medici famosi, Ippocrate e Galeno, Avicenna ed Averroè; e, tra i suoi contemporanei, nel dodicesimo del *Paradiso,* ricorda forse pure il medico fiorentino Taddeo, morto *ottuagenario* a Bologna, dove insegnava, nel 1296. [1]

Non per lo mondo, per cui mo' s'affanna,
Diretro ad Ostïense ed a Taddeo.
Ma, per amor della verace manna.

[1] Se pure il *Taddeo* nominato da Dante insieme col Cardinale d'Ostia canonista, non è il giureconsulto bolognese, Taddeo Pepoli.

Dante dovea poi avere della professione del medico, come di quella di giureconsulto, un concetto nobilissimo; perciò, nell'undecimo del *Paradiso,* biasima giuristi, medici, preti, e uomini di Stato, intenti a basse cure:

Chi dietro a jura, e chi ad *aforismi,*
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio:
Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava, e chi si dava all'ozio.

E vuole poi che legisti e medici facciano, nella loro professione, distinzione tra consiglio e consiglio che essi dànno. Gli uni, generici, quasi dono di sapienza divina, dovendo essere gratuiti, per gli altri che riguardano più dappresso l'arte apparata con fatica e dispendio, si può ricevere compenso; onde, nel quarto del *Convito,* egli scrive: " questo cotale prudente non attende i dimandati consigli; ma proveggendo per lui, senza richiesta, colui consiglia; siccome la rosa, che non pure a quello che va a lei per lo suo odore, rende quello, ma eziandio a qualunque appresso lei va. Potrebbe qui dire alcuno medico o legista; dunque porterò io il mio consiglio e darollo eziandio che non mi sia chiesto, e della mia arte non avrò frutto? Rispondo come dice nostro Signore: " A grado ricevo, se a grado è dato. " Dico adunque, messer lo legista (e al medico) che quelli consigli che non hanno rispetto alla tua arte, e che procedono solo da quel buono senno che Iddio ti diede (che è prudenzia della quale si parla) tu non dèi vendere a' figliuoli di colui che te l'ha dato; quelli che hanno rispetto all'arte, la quale hai comperata, vender puoi. "

Non consta, in vero, che Dante stesso abbia mai esercitato egli stesso la medicina, per cagione di lucro;

ma è possibile, tuttavia, che avendo appreso l'arte, sia stato medico frequente a sè stesso, e che, molte volte, nella sua famiglia, e nella sua vita randagia, abbia dovuto assistere e sovvenire de' suoi consigli numerosi infermi. Le molte e spesso profonde e originali osservazioni mediche che si trovano sparse nelle sue opere, dimostrano come una grande conoscenza delle varie infermità, così un lungo abito di scrutare il male ne' suoi sintomi e ne' suoi effetti. Egli, in vero, sembra avere, come potrebbe farlo un moderno biologo, studiato tutti i fenomeni della vita, nei loro più minuti particolari. Incominciando dalla generazione e dalla nutrizione del feto, egli ci dà nel XXV del *Purgatorio,* per bocca di Stazio, un intiero trattato sul principio della vita:

Sangue perfetto, che mai non si beve
  Dalle assetate vene, si rimane
  Quasi alimento che di mensa leve.
Prende nel cuore a tutte membra umane
  Virtute informativa, come quello
  Ch'a farsi quelle per le vene vàne.
Ancor digesto, scende ov'è più bello
  Tacer che dire; e quindi poscia geme
  Sovr'altrui sangue in natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
  L'un disposto a patire e l'altro a fare
  Per lo perfetto luogo onde si preme!
E giunto lì, comincia ad operare,
  Coagulando prima, e poi avviva
  Ciò che, per sua materia, fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva,
  Qual d'una pianta, in tanto differente
  Che quest'è in via, e quella è già a riva,
Tanto ovra poi, che già si move e sente,
  Come fungo marino; quindi imprende
  Ad organar le posse ond'è semente.
Or si piega, figliuolo, or si distende
  La virtù ch'è dal cuor del generante,
  Dove Natura a tutte membra intende.

Ma, come d'animal divenga fante,
Non vedi tu ancor; quest'è tal punto,
Che più savio di te già fece errante,
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi che sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge, lieto
Sovra tant'arte di Natura, e spira
Spirito novo di virtù repleto,
Che ciò che trova attivo, quivi tira
In sua sustanzia; e fassi un'alma sola,
Che vive e sente e sè in sè rigira.
E, perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del sol, che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola;
E, quando Lachesis non ha più lino,[1]
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano e 'l divino.

Certo potrebbe essere a noi motivo di non poca meraviglia l'udire tanta dottrina biologica in un semplice poeta, qual era il vecchio Stazio; ma, quando abbiamo già stabilito che lo Stazio del *Purgatorio* dantesco è un'ombra, uno sdoppiamento, un aspetto particolare della ricca e varia natura del nostro poeta, e che Dante, oltre al saper tutto quello che si sapeva all'età sua intorno alle cose naturali, sembra pure avere, con mirabile divinazione, intuito alcune moderne scoperte scientifiche, in questo finto alunno di Stazio che chiede e dà responsi alla più alta scienza medievale, noi dobbiamo inchinarci come innanzi ad un dottore meraviglioso. Certo Dante faceva capo, quasi sempre, ad Aristotele, a Cicerone, a Seneca, a Boezio, ad Alberto Magno, a S. Agostino, a S. Tommaso; ma, pure ritraendone la dot-

[1] Cioè, quando la parca cessa di filare il lino della vita.

trina, egli l'allarga talora, e l'esemplifica in un modo suo proprio originale. Perciò dopo avere, nel quarto del *Convito* (scritto prima del 1309, quindi, prima del *Purgatorio,* ove pertanto Stazio parafrasa in versi il trattato di Dante), ricordato varie opinioni di filosofi antichi intorno al principio di vita, conchiude: " Se ciascuno fosse a difendere la sua opinione, potrebbe essere che la verità si vedrebbe essere in tutti. Ma, perocchè, nella prima faccia, paiono un poco lontane dal vero, non secondo quelle procedere si conviene, ma secondo l'opinione d'Aristotele e delli Peripatetici. „ Egli anticipa quindi la dottrina dichiarata nel poema. " E però dico che, quando l'umano seme cade nel suo ricettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la vertù dell'anima generativa, e la vertù del cielo, e la vertù degli alimenti legata, cioè la complessione del seme.

" Esso matura ed ispone la materia alla vertù formativa, la quale diede l'anima generante; e la vertù formativa prepara gli organi alla vertù celestiale, che produce dalla potenzia del seme l'anima in vita; la quale, incontanente produtta, riceve dalla vertù del motore del cielo lo intelletto possibile; il quale potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali; secondochè sono nel suo produttore, e tanto meno quanto più è dilungato della prima intelligenzia. „ Ma qui Dante s'interrompe, sorpreso da un grave dubbio: " Non si maravigli alcuno, s'io parlo sì, che pare forte a intendere; chè a me medesimo pare maraviglia, come cotale produzione si può pur conchiudere e collo intelletto vedere; e non è cosa da manifestare a lingua, lingua dico veramente volgare; per che io voglio dire come l'Apostolo: " O altezza delle divizie della sapienza di Dio, come sono incomprensibili i tuoi giudizii, e investigabili le tue vie. „ Prosegue quindi Dante a rappresentare la diversa ricettività dell'anima divina nell'uomo, secondo la sua naturale disposizione: " E perocchè la complessione del

seme può essere migliore e men buona; e la disposizione del seminato può essere migliore e men buona; e la disposizione del cielo a questo effetto può essere buona e migliore e ottima, la quale si varia nelle costellazioni (già abbiamo veduto come Dante, che si compiaceva d'essere nato ne' Gemelli avesse una fede superstiziosa nell'influsso delle stelle sopra i nascimenti) che continovamente si trasmutano; incontra che dell' umano seme e di queste vertù più e men pura anima si produce; e, secondo la sua purità, discende in essa la vertù intellettuale possibile, che detta è, e come detto è. E, s'elli avviene, che, per la vertù dell'anima ricevente, la intellettuale vertù sia bene astratta e assoluta da ogni ombra corporea, la divina bontà in lei multiplica, siccome in cosa sufficiente a ricevere quella; e quindi si multiplica nell'anima di questa intelligenza, secondochè ricever può; e questo è quel seme di felicità, del quale al presente si parla. — E sono alcuni di tali opinioni, che dicono; se tutte le precedenti vertù s'accordassero sopra la produzione di una anima nella loro ottima disposizione, che tanto discenderebbe in quella della deità, che quasi sarebbe un altro Iddio incarnato; e questo è quasi tutto ciò che, per via naturale, dicere si può. „

È cosa mirabile la concordanza di questa dottrina, con una parte delle dottrine che si trovano espresse nelle indiane *Upanishad*, antichi trattati filosofici dei quali sicuramente Dante non poteva avere nessuna conoscenza nè diretta nè indiretta; ma, poichè non erano ignote del tutto a Dante le dottrine pitagoriche, [1] le quali hanno tanti punti di contatto con gli antichi sistemi di filosofia e cosmogonia indiana, noi non dobbiamo troppo meravigliarci se ritroviamo talora nell'opera dantesca indizi di principî filosofici comuni alla filosofia indiana. Ma Dante,

[1] Pitagora riteneva già il seme umano come la schiuma più pura del sangue.

cristiano, ravviva poi e fortifica la sua dottrina negli insegnamenti de' padri della Chiesa; perciò, il capitolo del *Convito* che, suggerendo poi quasi le parole al *buon Stazio* del *Purgatorio,* espone il principio della generazione, termina, con la perorazione di un vero oratore cristiano: " Oh buone biade e buona e mirabile sementa! e oh ammirabile e benigno seminatore, che non attendi se non che la natura umana t'apparecchi la terra a seminare! oh beati quelli che tal sementa coltivano come si conviene! Or è da sapere che il primo e nobile rampollo che germogli di questo seme per essere fruttifero, si è l'appetito dell'animo il quale in greco è chiamato *hormen:* e se questo non è bene retto e sostenuto diritto per buona consuetudine, poco vale la sementa, e meglio sarebbe non essere seminato. E però vuole Santo Agostino, e ancora Aristotile nel secondo dell'*Etica,* che l'uomo s'ausi a ben fare e a rifrenare le sue passioni acciocchè questo fallo che detto è per buona consuetudine induri e riformisi nella sua rettitudine sicchè possa fruttificare e dal suo frutto uscire la dolcezza dell'umana felicità. „

Queste ultime parole ci mostrano fin a qual segno Dante fosse idealista, e come in mezzo a tutti i travagli della sua vita, gli rimanesse fermo nella mente il pensiero di adoperarsi a crescere, nel mondo, il numero de' felici.

Dante ha pur bene osservato i fenomeni della circolazione del sangue; onde, in una canzone amorosa, riferisce al riflusso del sangue al cuore, il pallore del viso:

> E 'l sangue, ch'è per le vene disperso
> Fuggendo, corre verso
> Lo cor che 'l chiama, *ond'io rimango bianco.*

Egli nota pure, nel primo dell'*Inferno,* gli effetti della paura che *fa tremar le vene e i polsi.* E l'ansia,

l'affanno esprime in modi diversi; così, nello stesso canto la *lena affannata* di chi è spaventato; nel *Convito,* accenna alla sete di un petto ansante per febbre, alludendo alle ricchezze che, invece di saziare e dar refrigerio, " danno e recano sete di *casso* (*la cassa del petto*), e, nel XXIV del *Purgatorio,* ci rappresenta l'affanno di chi ha molto trottato:

E come l'uom che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni e si passeggia,
Fin che si sfoghi l'affollar del casso.

La circolazione del sangue, interrotta od alterata da qualche impressione troppo viva, può trascolorare il viso, facendolo ora pallido, ora rosso; lo stesso desiderio di morire altera il sembiante e il colore del poeta; onde, nelle *Rime,* si legge pure:

Spesse fiate, pensando alla morte,
Me ne viene un desìo tanto soave,
Che mi trasmuta lo color del viso.

Aristotile poneva il cervello in diretta relazione con la spina dorsale di cui sarebbe principio; così Dante nel XXIX dell'*Inferno* fa dire a Bertram del Bornio, cattivo consigliere di principi, e seminatore di discordie tra padre e figlio:

I' feci 'l padre e 'l figlio in sè rubelli.
Achitofèl non fè più, d'Absalone
E di David, co' malvagi pungelli.
Per ch' i' parti' così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso,
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.

Gli effetti della febbre, certo sperimentati più volte in sè e osservati ne' suoi cari malati, Dante descrive a

più riprese, e talora, in modo vivissimo, come nel XVII dell'*Inferno:*

Qual' è colui ch' ha sì presso 'l riprezzo [1]
Della quartana, ch' ha già l'unghie smorte.
E trema tutto, pur guardando il rezzo.

Tra gli effetti frequenti della febbre Dante nota lo sbadiglio, e lo avverte nel XXV dell'*Inferno:*

... sbadigliava
Pur come sonno o febbre l'assalisse.

Delle febbri perniciose avverte il puzzo e lo rileva nel trentesimo dello stesso *Inferno:*

Per febbre acuta gittan tanto leppo.

L'opposto della febbre può essere l'assiderazione, il congelamento del sangue; e di questa assiderazione gli indizii ci sono fatti palesi nel trentesimo secondo canto della prima cantica, in modo efficacissimo:

Livide, insin là dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in rota di cicogna;
Ognuna in giù tenea vôlta la faccia.
Da bocca il freddo e dagli occhi 'l cuor tristo,
Tra lor, testimonianza si procaccia.
. . . . . .
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciâr su per le labbra; e 'l gelo strinse
Le lagrime tra essi, e risserrolli.
. . . . . .
Poscia vid' io mille visi, cagnazzi
Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre che andavamo invêr lo mezzo
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell'eterno rezzo...

[1] Brivido.

Dante dovea ricordare, senza dubbio, le impressioni di qualche ghiacciaio alpino, per potere, con tanta evidenza, esprimere le impressioni del freddo innanzi alla ghiaccia infernale. Forse egli vide il Danubio ghiacciato nel verno a Vienna, se pur si spinse tant'oltre verso settentrione: ma, senza alcun dubbio, dovea ricordare, per averlo visto, qualche ghiacciaio alpino, e il Tabernich, alto monte della Schiavonia, e Pietrapana (Petra Apuana), il più alto monte delle Alpi Apuane:

Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Osterrich,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com'era quivi; chè, se Tabernich
Vi fosse su caduto, o Pietrapana
Non avrìa, pur dall'orlo, fatto cricch.

Per quanto dunque Dante ritragga molta parte del suo sapere, e mostri specialmente di non volersi distaccare dagli insegnamenti di Aristotile, che, per lui, era il Filosofo per eccellenza, il maestro dei Filosofi, il maestro perfetto dell'umana ragione, il più e il meglio di quelle osservazioni che gli forniscono alta materia poetica, sono poi quasi sempre tratti dalla propria esperienza della vita e da una forte e viva impressione personale. E, per la medicina, egli fece sicuramente grande esperienza sopra sè stesso e sugli altri.

Vi ricordate con quale evidenza, nel trentesimo dell'*Inferno,* Dante ci rappresenta lo stato dell'*idropico?*

In Toscana si suol dire di una donna gravida e di un idropico, che ha *la pancia agli occhi;* ora vediamo come Dante ci raffigura l'idropico:

I' vidi un, fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto;
La grave idropisìa che sì dispaia
Le membra con l'omor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,

Faceva lui tener le labbra aperte
  Come l'etico fa, che, per la sete,
  L'un verso 'l mento, e l'altro in su riverte...
. . . . . .
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
  Rispose quei, ch' aveva enfiata l'epa,
  E sieti reo, che tutto 'l mondo sàllo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
  Disse 'l Greco, la lingua; e l'acqua marcia,
  Che 'l ventre innanzi agli occhi ti s'assiepa.

Così Dante ha bene osservato l'epilettico, il quale, risorgendo dal mal caduco, guarda smarrito e confuso intorno a sè; perciò nel XXIV, egli può facilmente ricorrere a questa viva similitudine:

E quale è quei che cade, e non sa como,
  Per forza di démon ch' a terra il tira,
  O d'altra oppilazion che lega l'uomo;
Quando si lieva, che intorno si mira,
  Tutto smarrito dalla grande angoscia,
  Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira,
Ed era il peccator, levato poscia.

Così Dante, nel XX dell'*Inferno,* esprime, con molta evidenza, i contorcimenti dei paralitici:

Mirabilmente apparve esser travolto
  Ciascun tra 'l mento e il principio del casso,
Chè, dalle reni era tornato 'l volto;
  E indietro venir li convenìa
  Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse, per forza di paralisìa
  Si travolse così alcun del tutto.

Che Dante conoscesse l'uso del salasso, si può argomentare facilmente dalla similitudine del IX del *Purgatorio:*

Come sangue che fuor di vena spiccia.

Gli effetti della scabbia sono dal Poeta resi, con una evidenza mirabile, nel XXIX dell'*Inferno:*

E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato dal signor-so,
Nè a colui che mal volentier vegghia,
Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè, per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso.
E sì traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardove le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.

Forse Dante stesso, ne' suoi lunghi viaggi, talora disastrosi, per monti e piani, con passaggi frequenti dal caldo al freddo, dal freddo al caldo, avrà sperimentato il dolore e la smania di quell'irritazione alla pelle, che richiede veramente l'uso della striglia, per ottenerne sollievo.

Così il poeta ramingo dovette attraversare più che una volta luoghi malsani e paludosi, e ricordarsene poi, come del pantano intorno a Mantova, descritto nel XX dell'*Inferno:*

... Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po;
Non molto ha corso, chè trova una lama
Nella qual si distende e la impaluda.[1]
E suol di state talora esser grama.

Dante si distende pure e torna spesso, nell'opera sua, sopra le varie forme de' patemi d'animo; così non gli sfugge come l'eccesso del dolore possa talora condurre

[1] Così nel XXIX dell'*Inferno*, ci rappresenta gli effetti micidiali delle Maremme Toscane e Sarde:

Qual dolor fora se degli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre
E di Maremma e di Sardegna i mali
Fossero in una fossa tutti insembra,
Tal era quivi; e tal puzzo n'usciva
Qual suole uscir dalle marcite membra.

a pazzia; vede, perciò, il suo Mosca Lamberti, nel XXVIII dell'*Inferno,* andar via come un pazzo:

> .. accumulando duol con duolo,
> Sen gìo come persona trista e matta.

Anche del mal d'occhi Dante s'è occupato; e non solo egli distingue, nell'*Inferno,* i presbiti, che vedono le cose lontane e non le vicine:

> Noi veggiam come quei ch'ha mala luce,
> Le cose, disse, che ne son lontano;
> Cotanto amor ne splende il Sommo Duce;
> Quando s'appressano, o son, tutto è vano
> Nostro intelletto; e s'altri, non ci apporta,
> Nulla saprem di vostro stato umano,[1]

ma, nel III del *Convito,* egli trova pure il modo di indicare un espediente provato da lui stesso, e già da noi citato, per la malattia degli occhi, dopo avere esposta largamente tutta la sua dottrina sopra la virtù visiva.

In quel passo, ritroviamo facilmente Dante già medico di sè stesso, prima del suo esilio, nel tempo in cui egli attendeva con maggior fervore agli studi. E questo esempio, con alcuni altri diffusi nell'opera dantesca così varia e, per tanta parte, così suggestiva, ci mostra meglio come non dovesse punto essere accidentale la scelta dell'arte de' medici e speziali fatta dal poeta, quando egli si determinò ad entrare nella vita pubblica fiorentina.

Essendo poi la medicina arte di vita, Dante, profondo osservatore della natura umana, a questa disciplina pose principale attenzione, dovendo parergli, come già agli antichi sapienti, che la salute del corpo fosse buon fondamento a quella dell'anima, e necessario strumento di quella perfezione morale, ch'egli considerava, col suo maestro Aristotile, principale autrice e fondatrice dell'umana felicità.

[1] *Inf.*, X, 100.

LEZIONE DECIMA

Le condizioni economiche di Dante in patria
Nuovo idillio amoroso - I debiti di Dante.

Nella vita d'ogni scrittore, de' grandi come de' piccoli, ma, più significativamente, dei grandi, per quanto, negli uomini di studio, le cure ideali debbano soverchiare le materiali, ha sempre avuto una parte essenziale la sua condizione economica. Di essa si risente spesso l'opera letteraria; e molte opere d'arte non furono forse condotte a quella perfezione di cui l'ingegno dell'autore le avrebbe rese capaci, se non solo l'ambiente in cui visse, ma i mezzi di fortuna l'avessero secondato, perchè la necessità di provvedere ai bisogni urgenti della vita, o gli affanni che tolgono ogni tranquillità allo spirito, impedirono, più che una volta, quella calma e serenità, senza le quali anche l'estrinsecazione artistica del nostro pensiero può trovarsi perturbata e confusa. Chè, se, talora, un animo e intelletto superiore può astrarsi per modo da ogni meschina e dolorosa realtà, da trovarsi come rapito fuori del mondo qual'è, per librarsi in alto, e vagheggiare, sopra le idee volgari, un fantasma ideale che gli appare divino, questi esempî, nel porci innanzi ad artisti veramente privilegiati e capaci di farci vedere miracoli, non esclude tuttavia, che ammettiamo come, anche in questi casi, o per ragione di contrasto, in seguito ad una lotta secreta, tra lo spirito vittorioso e la materia, vinta e domata, il

primo impulso a sublimarsi venne da una ribellione contro la natura resistente o contro la fortuna avversa, e che perciò l'ambiente, come la condizione economica, ha una parte notevole nell'esito finale di un'opera artistica o letteraria.

Di queste intime lotte nessuno potrebbe fare sicuramente una storia ben documentata; ma, ove si potesse fare, si troverebbero talora molte ragioni d'arte che altrimenti ci rimangono inesplicabili. In ogni modo, non mi pare che sia lecito escludere, studiando la vita di Dante, ogni indagine sopra i suoi beni di fortuna, per rendersi conto non solo di certi suoi atti pubblici, ma anche di alcuni suoi accenti ed atteggiamenti artistici.

Noi abbiamo già accennato, rappresentandoci Stazio, come un adombramento di uno de' numerosi aspetti ne' quali Dante suole, per mezzo di un'arte sovrana, rivelarsi, alla cura che l'Allighieri, nella prima età, ebbe, forse, soverchia della ricchezza. Ora, dobbiamo esaminare, con l'aiuto di alcuni documenti, come (i beni paterni, materni e quelli dotali di Gemma non bastando già più a mantenere la figliuolanza che cresceva e il decoro necessario, per sostenere nella repubblica i più alti uffici), nel 1297, sia stato necessario a Dante indebitarsi gravemente; come, infine, la sua condizione di esule, lo abbia, ridotto a povertà quasi estrema, obbligandolo perciò, nel bisogno,[1] a cercar lavoro, mendicando, come il suo Romeo, la vita *a frusto a frusto*.

Delle case antiche che possedevano gli Allighieri nella parrocchia di San Martino detto del Vescovo, in

[1] Una sola volta (nel XXV del *Purgatorio*) Dante adopera la parola *bisogno*, ma non nel senso di *stento*, di difetto di sostanza; ma, con immagine realistica, egli ci rappresenta la fretta di chi è spinto da un bisogno naturale a correre, senza curarsi d'altro:

Perchè, come fa l'uom che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge.

Firenze, abbiamo già toccato, parlando degli antenati e della nobiltà di Dante.

Che Dante, dopo la morte del padre, fosse alquanto bisognoso, e dovesse ricorrere alla matrigna, alla sorellastra Tana, e talora agli stessi Donati, non bastandogli a mantenersi in quella signoria, che l'età spendereccia e il costume elegante parevano richiedere, le *grembiate* di danaro che alcun maligno gli attribuiva per i guadagni illeciti che si supponeva facesse nelle prolungate opere del castello d'Altafronte sull'Arno, si può facilmente argomentare dai sonetti di Forese Donati.

La seconda moglie di Allighiero, quantunque popolana, era ricca; non così forse la prima moglie Bella, madre di Dante; perciò le condizioni di fortuna di Dante, rispetto a quelle del suo fratellastro Francesco e delle sorellastre, erano molto svantaggiate; quindi, quando a Dante occorse procacciarsi altro danaro, per le spese che egli dovette incontrare ne' nuovi uffici, prima del priorato, gli convenne ricorrere al credito del fratellastro, secondato forse in questo servizio importante che gli fu reso, dalla Tana e dalla giovanissima cognata, Piera, figlia di Donato Brunacci, che, in quell'anno per l'appunto, era entrata nella famiglia Allighieri, come sposa.

Il nome di Durante o Dante dato al primo figlio di Francesco Allighieri, prova già che il fratellastro e la giovane cognata dovettero avere per Dante una singolare affezione.

E forse questo indizio è bastato perchè alcuno argomentasse che potesse essere Piera Brunacci quella donna che si trova adombrata in quelle quattro canzoni amorose dette *pietrose*, perchè vi ricorre frequente la parola *pietra*.

Lo Scartazzini suppose dette canzoni scritte da Dante in patria, prima dell'esiglio; sarebbe quindi necessario cercare in Firenze, innanzi al 1300, la *pargoletta* adombrata sotto il nome di Pietra.

Ma, come potrebbe essere la cognata, che, per quanto giovane, non poteva chiamarsi *pargoletta?*

Sembra poi difficile separare questa Pietra *pargoletta* da quell'altra *pargoletta* montanina, inghirlandata di fiori, per la quale Dante scrisse canzoni, ballate e sonetti nel tempo in cui, essendo profugo, rimase ospite dei conti Guidi nel Casentino.

Ad ammettere che la *pargoletta* cantata nelle canzoni dette *pietrose* fosse Piera Brunacci, si oppone pure il sentimento che avea Dante del dovere reciproco de' cognati, e la qualità di donna maritata che, per quanto giovanissima, aveva in ogni modo la tenera sposa di Francesco Allighieri, onde Dante non avrebbe mai potuto chiamarla altrimenti che, per un vezzo di molta tenerezza, *pargoletta*, come altri direbbe *piccina*.

La stessa ragione ci vieta di ricercare la Pietra nella Gentucca lucchese, perchè, secondo ogni probabilità, quella *femmina* lucchese che fece, quantunque biasimata, piacer Lucca a Dante, e che non aveva ancora le bende vedovili, quando, nel 1300, Buonagiunta presagiva a Dante quell'innamoramento, non solo non doveva essere una vergine, una pargoletta, ma, anzi, una vedova non molto casta, quando, nel 1314, essa rendeva più lieto all'esule poeta il soggiorno di Lucca.

Ora, come nel 1300, Buonagiunta, antivedendo i tempi, presagiva a Dante un suo amore futuro, per la stessa ragione, può ben darsi che Beatrice presaga, quantunque la visione del poema dantesco si finga nell'anno 1300, veda già la *pargoletta*, che, secondo ogni probabilità, dovette essere una montanina casentinese.

Minore probabilità vi è ancora che la *pargoletta* delle canzoni *pietrose* fosse Pietra degli Scrovegni o Scrovigni padovana, quando sappiamo quale pena infligga, nel canto decimosettimo dell'*Inferno*, il terribile poeta, a Reginaldo degli Scrovegni, famoso usuraio nel suo tempo, che, quantunque ancora vivo nel 1300, Dante caccia già

nell'inferno, tra gli usurai. Quel Reginaldo andò nel 1308 al papa Benedetto XI a Roma, per ottenerne, con danaro, il perdono del suo peccato d'usura, e sembra averlo ottenuto; ma, se Dante seppe di quel mercato simoniaco, non solo non dovea perdonargli, ma, per suo conto, dispregiarlo maggiormente, ed anticipargli, come, in forma di minaccia, a Bonifazio, il supplizio infernale. E pure quello Scrovegno, quantunque usuraio, aveva fama di uomo pio e generoso; per lui Giotto dipinse la famosa cappella detta degli Scrovigni, o dell'Arena. Dante vi fu nell'anno 1306; ma è egli immaginabile che, essendo innamoratissimo di una Pietra degli Scrovigni, si preparasse, nel tempo stesso, a vituperare ed infamare, col suo poema, il nome di quella famiglia?

In ogni modo, le canzoni dette *pietrose,* ci pongono innanzi a un nuovo forte innamoramento di Dante.

Noi abbiamo già, toccando delle osservazioni mediche del Poe a, citato alcuni versi di una di quelle canzoni; le immagini di essa sono così vive, che non si può ammettere si trattasse d'un amore simbolico, come alcuno suppose. Quando dunque, nella prima canzone *pietrosa,* il poeta ci dice che l'amore è quello stesso che toccò Didone, rendendola infedele alle ceneri di Sicheo, ci avverte bene che si tratta di un amore fortemente sentito, e non immaginario.

La prima canzone *pietrosa* incomincia:

Così, nel mio parlar voglio esser aspro,
Come è negli atti questa bella Pietra,
La quale ogn'ora impetra
Maggior durezza, e più natura cruda,
E veste sua persona d'un diaspro.

Siamo dunque innanzi ad una donna, che resiste ancora alle prime domande amorose. Il poeta prosegue:

Non trovo scudo, ch'ella non mi spezzi,
Nè luogo, che dal suo viso m'asconda,
Ma, come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima,
Cotanto del mio mal par che si prezzi,
Quanto legno di mar, che non leva onda.

Piera o Pietra si mostra dunque indifferente, e ritrosa; ma il poeta, che, nella *Vita Nuova*, ci aveva narrato come, due volte, egli s'era coperto con due donne che gli servirono di difesa, per non rendere manifesto il suo amore per Beatrice; così qui ancora si studia di non rendere troppo manifesto un amore, forse malefico, certo non legittimo e contrario a virtù, che, da principio, forse, non venne corrisposto:

Che più mi trema il cor, qualora io penso
Di lei in parte, ove altri gli occhi induca,
Per tema, non traluca
Lo mio pensier di fuor sicchè si scopra,
Ch'io non fo della morte, che ogni senso
Colli denti d'Amor già si manduca;
Ond'ogni pensier bruca
La mia virtù, sicchè n'allenta l'opra,
El m'ha percosso in terra, e stammi sopra
Con quella spada, ond'egli uccise Dido,
Amore, a cui io grido,
Mercè chiamando, ed umilmente il priego;
E qui d'ogni mercè par messo al niego!
Egli alza ad or ad or la mano, e sfida
La debole mia vita esto perverso,
Che, disteso e riverso
Mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco;
Allor mi surgon nella mente strida,
E 'l sangue ch'è per le vene disperso,
Fuggendo, corre verso
Lo cor che 'l chiama; ond'io rimango bianco;
Egli mi fere sotto il braccio manco
Sì forte che 'l dolor nel cor rimbalza.

Dante vorrebbe che Amore squarciasse il cuore a lei, come lo squarciò a lui stesso, e ch'essa caduta nel caldo

burrone della passione amorosa, gridasse tosto al poeta per soccorso, ond'egli potesse, per salvarla dal precipizio, cacciarle tosto le mani tra i capelli biondi e crespi:

Oimè, perchè non latra
Per me, com'io per lei nel caldo borro?
Che tosto griderei: Io vi soccorro;
E farei volentier, siccome quelli,
Che ne' biondi capelli,
Ch'Amor, per consumarmi, increspa e dora,
Metterei mano, e sazierèmi allora.
S'io avessi le bionde treccie prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliandole, anzi terza,
Con esse passerei vespro e le squille,
E non sarei pietoso, nè cortese;
Anzi farei, come orso, quando scherza:
E, s'Amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille;
E suoi begli occhi, onde escon le faville,
Che m'infiammano il cor, ch'io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir, che mi face;
E poi le renderei, con amor, pace.

Provatevi ora, in queste strofe calde, vive, quasi feroci nel loro impeto voluttuoso, a vedere anche un lontano adombramento della filosofia, e non capirete più nulla; mentre che è troppo evidente che qui si cela un forte amore di contrabbando, al quale la donna o la vergine resiste.

Nella seconda canzone che incomincia

Amor, tu vedi come questa donna
La tua vertù non cura in alcun tempo;

il poeta torna a lagnarsi della freddezza della donna amata, dura e fredda come pietra, intorno alla quale parola egli fa continui bisticci, degni di un seicentista, ed in questa seconda canzone, un simbolista potrebbe forse ravvisar talora la filosofia, se noi non fossimo, per

parte nostra, avvezzi a vedere i poeti più immaginosi transubstanziare la creatura da essi adorata.

In lei s'accoglie d'ogni beltà luce;
Così di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core, ove non è tua luce;
Perchè negli occhi sì bella mi luce
Quando la miro, ch'io la veggio in Pietra,
O in altra parte, ch'io volga mia luce.
Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d'ogni altra donna.
Così foss'ella più pietosa donna
Ver me che chiamo, di notte e di luce,
Solo per lei servire, e luogo e tempo,
Nè per altro desìo viver gran tempo.

Nella terza canzone in onore di Pietra, che incomincia:

Io son venuto al punto della rota,

siamo avvertiti che questa Pietra dovea essere donna assai giovane,

Chè gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta di tempo,
Ma donna gli mi dà, ch'ha picciol tempo.

La bella stagione è già passata ed è giunto il verno, ma ciò non porta che il cuore del poeta si raffredd

Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la vertù d'Ariete,
Per adornare il mondo, e morta è l'erba;
Ed ogni ramo verde a noi s'asconde,
Se non se in pino, in lauro, o in abete,
O in alcun, che sua verdura serbi,
E tanto è la stagion forte ed acerba,
Ch'ammorta gli fioretti per le piagge,
Gli quai non posson tollerar la brina;
E l'amorosa spina
Amor però di cor non la mi tragge;
Perch'io son fermo di portarla sempre,
Ch'io sarò in vita, s'io vivessi sempre.

Qui Dante parrebbe pure alludere alla sua età ormai senile, nella quale egli non ha ancora potuto estinguere l'amore, che, del resto, non s'estinguerà fin ch'egli viva, se pure la sua vita fosse eterna; preziosa confessione che Dante fa della sua grande amorosità; ma, se questa canzone, com'è probabile, anzi che in Firenze, fosse stata composta nell'esiglio, dovrebbe certamente riferirsi ad alcuna giovinetta da lui conosciuta nel tempo del suo esiglio, e secondo ogni verosimiglianza ad una montanina, che potèa davvero avere *picciol tempo,* ed essere *pargoletta,* quando Dante se ne innamorò; allora in questa *pargoletta* che a Dante, esule e barbuto, quasi vecchio, piacque troppo, dovremmo ravvisare davvero la *pargoletta,* per la quale, con sentimento tutto femminile, nel Paradiso Terrestre, Beatrice, già presaga di danno futuro, fa a Dante così aspro rimprovero.

Nella canzone, il poeta sembra volersi proprio confessare d'esser rimasto amatore impenitente; perciò egli conchiude:

Ed io della mia guerra
Non son però tornato un passo addietro;
Nè vo' tornar, che, se 'l martiro è dolce,
La morte de' passare ogni altro dolce.
Canzone, or che sarà di me nell'altro
Tempo novello e dolce, quando piove
Amor in terra da tutti li cieli?
Quando per questi geli
Amore è solo in me, e non altrove?
Saranno quello ch'è d'un uom di marmo,
Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

Da questa licenza appare che il nuovo innamoramento, avvenne, in ogni modo, nel verno; se, a primavera, non si sgelerà il cuore della pargoletta Pietra, anche il poeta rimarrà pietrificato ed insensibile. I vecchi commentatori in questa pargoletta cantata da Dante nelle sue rime, vollero vedere la poesia, come in Bea-

trice la teologia, che lo rimprovera per avere lasciata la scienza profana per la divina. Benvenuto da Imola cerca conciliare il simbolo con alcuna realtà, riconoscendo nella pargoletta del *Purgatorio* la Gentucca: " Ista fuit juvencula virgo de civitate Lucana, cujus amore captus aliquando post mortem Beatricis. Et potest intelligi de scientia poetica quae maxima pulchra est et delectabilis competit juvenilibus. „ E le parole di Beatrice si prestano veramente ad una duplice interpretazione, quantunque mi sembri inverosimile che la *pargoletta* adombrasse la Gentucca *femmina* e probabile vedova.

Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Di retro a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.

La quarta canzone che incomincia:

Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra

si collega strettamente con la precedente; perciò ancora il poeta fa intendere come, a malgrado del v erno, il suo desiderio amoroso non si raffreddi:

E 'l mio desio però non cangia il verde;
Sì è barbato nella dura pietra,
Che parla e sente, come fosse donna.

Ma la *nova donna*

Si sta gelata come neve all'ombra.

Commentando il passo del *Purgatorio*, ove Beatrice rinfaccia a Dante l'amore della *pargoletta*, l'*Ottimo* in-

terpretava: " Dice che, nè quella giovane, la quale elli nelle sue rime chiamò *pargoletta*, nè quella Lisetta, nè quell'altra *montanina, nè quella nè quell'altra lì* dovevano gravare le penne delle ali in giù. „

Ora la quarta canzone parrebbe veramente riportarci dalla città alla montagna casentinese; la pargoletta dalle treccie bionde, che Dante avrebbe voluto tirar su da un burrone per i capelli, ci si ripresenta quasi in abito di pastorella. Il poeta vorrebbe perciò ritrovarla *in un bel prato d'erba, innamorata;* e quivi con una curiosità scabrosa, degna del pastorello Dafni, nell'idillio di Longo Sofista, il poeta soggiunge:

> ... mi torrei dormir in Pietra
> Tutto il mio tempo, e gir pascendo l'erba,
> Sol per vedere u' suoi panni fanno ombra.

Piera Brunacci, moglie di Francesco Allighieri, ci diede occasione e pretesto a questa digressione sopra un nuovo idillio amoroso di Dante. Per rispetto a Dante, a Gemma Donati, ed a Piera Brunacci noi non possiamo collocare questo amore di contrabbando al tempo che precedette l'esiglio. Ma l'accenno di Beatrice ad una *pargoletta,* per cui Dante le fu infedele, quando non si voglia pensare che Beatrice rimproverasse Dante d'essersi innamorato nella giovine Gemma Donati che egli quindi sposò, ci costringerebbe a pensare che il nostro poeta, prima del suo esiglio, avesse corso dietro a qualche altro lieve amore, di cui le quattro Canzoni dette *pietrose* sarebbero forse documento. La tendenza dei poeti del duecento e del trecento a vedere nella donna amata, se anche maritata, una vergine pastorella, una ninfa agreste potrebbe anche indurre alcuno ad ammettere, sia pure con pena, che per non scoprire il suo amore per la giovanissima cognata Piera, Dante la cantasse qual *pargoletta;* ma a noi, che escludiamo una tale ipotesi, basti

qui, poichè alcun critico riferì pure a Piera Brunacci le così dette *Canzoni pietrose,* avere soltanto richiamato l'attenzione sopra questo episodio lirico idillico della vita di Dante, perchè dalle quattro canzoni dette pietrose, e da altre congeneri, vien pure fuori qualche scatto del suo vivo temperamento amoroso.

Dell'innamoramento di Dante in una giovinetta del Casentino ha, del rimanente, permesso egli stesso che fossimo abbastanza largamente informati, non solo per alcune sue rime, sonetti, ballate e canzoni, ma specialmente, in modo evidentissimo, per l'epistola latina, al suo amico e protettore Moroello Malaspina, scritta, probabilmente, tra il 1306 e il 1310, dal Casentino, ove sappiamo che Dante fu più volte ospite de' conti Guidi, ed ove, dalla Lunigiana, egli s'era ricondotto. Quivi dunque nuovamente s'innamorò in modo improvviso e straordinario, e di questo strano innamoramento egli medesimo ci rende conto: " Egli dunque m'avvenne che, dopo la mia separazione da quella Curia, per me poscia sospirata, nella quale, siccome spesso con ammirazione vedeste, mi fu lecito seguire gli uffici di libertà, come prima, con tutta sicurezza e senza guardia, posi le piante sulle rive dell'Arno, ad un tratto, ohimè!, come folgore dal cielo scendente, m'apparve, non so come, una donna, a' miei principî, a' miei costumi, e alla mia fortuna pienamente conforme (una nuova donna ideale, dunque; e non è meraviglia perciò che, se la pargoletta fu dessa, Beatrice se ne offendesse tanto). Oh come nel suo apparire rimasi stupito! Ma lo stupore, per lo spavento, cessò. Perocchè, siccome a' baleni succedono tostamente i tuoni, così appena ebbi visto il lampo della di lei bellezza, amore terribile e imperioso m'ebbe in sua potestà. E questo feroce, come signore dalla patria cacciato, il quale, dopo lungo esilio, nelle sue terre violento ritorni, tutto ciò che, dentro di me, era a lui contrario, o spense, o sbandì, o incatenò. Spense dico quel lodevol

proposito, ond'io mi teneva lungi dalle donne e dai canti amorosi; e le assidue meditazioni, per le quali io specolava le cose del cielo e della terra, ampiamente, quasi sospette, sbandì, e finalmente, perchè l'anima mia non più si ribellasse contro di lui, incatenò il mio libero arbitrio; cosicchè mi sia forza voltarmi non là dove voglio io, ma là dove vuol egli. In me dunque regna amore, non valendo in contrario alcuna mia virtù; e di qual guisa mi governi, fuor del seno della presente, potrete più sotto cercarne. „

Confessione più esplicita del suo amore montanino, sentito dopo i suoi quarant'anni, Dante non avrebbe potuto lasciarci; nè può esser dubbio che egli, in quell'occasione, mandasse al Malaspina la canzone che incomincia

Amor dacchè convien pur ch'io mi doglia

ov'è questa stanza significativa,

Così m'hai, concio, Amore, in mezzo l'alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte.
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi
Mercè del fiero lume,
Che, *folgorando*, fa via alla morte.

Noi rammentiamo come, cavalcando presso l'Arno nel Casentino, Dante giovine, secondo il racconto della *Vita Nuova*, avesse già ricevuto un messaggio d'amore, che lo spinse tosto verso la donna della seconda difesa; ond'egli, ora, può ben dire, nel nuovo innamoramento, avvenuto nel luogo stesso, presso lo stesso fiume, che Amore, in quel luogo, ha sopra di lui un particolare impero. Nella stessa canzone, Dante, omai già sviato dagli amori, intento a cose serie, ad alte cure, ai più

nobili studî, e già alquanto innanzi negli anni, esclama con ragione:

Chi crederà ch'io sia omai sì colto?

Dante ripete, nella canzone, che l'immagine che gli presenta la nuova donna amata è conforme al suo ideale:

Vaga di sè medesma, andar mi fàne
Colà, dov'ella è vera,
Come simile a simil correr suole.

L'assenza della donna prima vagheggiata e sorridente lo rende come disfatto:

Quando risurgo, e miro la ferita
Che mi disfece, quando fui percosso,
Confortar non mi posso,
Sicch'io non tremi tutto di paura;
E mostra poi la faccia scolorita,
Qual fu quel tuono, che mi giunse addosso;
Chè, se con dolce riso è stato mosso,
Lunga fïata poi rimane oscura,
Per che lo spirto non si rassicuri.

La chiusa della canzone poi ha un singolare movimento, che pare di affetto dell'esule per la patria sempre desiderata, e pur troppo, invece, riesce a dimostrarci il contrario; anzi, se si pensa che in Firenze vivea, forse dolente per l'assenza del marito, Gemma Donati, rimaniamo soltanto stupiti che Dante volesse far sostare la canzone, prima d'arrivare a Lucca, nella sua città natale:

O montanina mia Canzon, tu vai:
Forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
Che, fuor di sè, mi serra,
Vota d'amore e nuda di pietate;
Se dentro v'entri, va dicendo: Omai
Non vi può fare il mio signor più guerra;
Là, ond'io vengo, una catena il serra,
Talchè, se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar qui libertate.

L'amore casentinese è dunque così forte, così grande, che Dante stesso ormai sembra temere, che, ove pure i Fiorentini impietositi avessero riaperte le porte all'esule, difficilmente la catena amorosa gli avrebbe permesso di muoversi. E in una tale confessione d'un doppio tradimento a Gemma Donati e a Beatrice, noi abbiamo un motivo di giustificare più largamente la grande severità, quasi spietata, di Beatrice, posto sempre, che Beatrice, a costo di un anacronismo, volesse e potesse, fin dal 1300, come presaga, rimproverar Dante di colpe amorose che egli avrebbe commesse nel tempo dell'esiglio, e che, per essere forse state più d'una, confondono alquanto le nostre idee e accrescono la difficoltà dell'interpretazione del suo *Canzoniere* amoroso.

Si comprende poi, come se la ballata di Dante che incomincia

Io mi son pargoletta bella e nova,

fu dal poeta composta, in quel tempo medesimo, per donna o donzella che gli parve ideale, di que' versi particolarmente si potesse dolere Beatrice, ricordando, pur troppo, per essi, nel Paradiso Terrestre la nuova *pargoletta* che l'avea sostituita in terra nel potere di far Dante beato.

Anche la nuova pargoletta è scesa dal cielo per tornarvi, dopo avere con la sua luce innamorato, su la terra, di sè chi la vide.

Io mi son pargoletta bella e nova;
E son venuta per mostrarmi a vui,
Delle bellezze e loco, dond'io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora,
Per dar della mia luce altrui diletto;
E chi mi vede, e non se ne innamora,
D'amor non averà mai intelletto,
Chè non gli fu in piacere alcun disdetto,
Quando natura mi chiese a Colui
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.

Ciascuna Stella negli occhi mi piove
Della sua luce, o della sua vertute;
Le mie bellezze sono al mondo nove [1]
Perocchè di lassù mi son venute,
Le quai non posson esser conosciute,
Se non per conoscenza d'uomo, in cui
Amor si metta, per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
D'una angioletta, che ci è apparita.
Ond'io che, per campar, la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Perocch'io ricevetti tal ferita
Da un ch'io vidi dentro agli occhi sui,
Ch'io vo piangendo, e non m'acquetai pui.

Dante che rappresentava la lonza per simbolo di lussuria ad un tempo e di frode, ne conosceva bene, per lungo e vario esperimento, tutte le lusinghe, tutti gl'inganni; e il suo *Canzoniere*, che attende ancora un largo commento, fine e diligente, che lo illustri, ne porta numerose traccie Le immagini delle molte donne amate da Dante e da lui, quasi sempre, travestite, non sono facili a cogliersi; parecchie dovettero pure facilmente dissiparsi nel suo pensiero, perchè apparse veramente in forma di lieve e fugace fantasma, come entro una nube lieve e peregrina.

Deh nuvoletta che 'n ombra d'Amore
Negli occhi miei di subito apparisti
Abbi pietà del cor che tu feristi
Che spera in te, e desiando muore.
Tu, nuvoletta, in forma più che umana,
Foco mettesti dentro alla mia mente
Col tuo parlar, ch'ancide;
Poi, con alto di spirito cocente

[1] Qui ancora vi può essere equivoco fra *nuove* e il numero *nove*, che Dante riteneva come perfetto e proprio della sola Beatrice: ora Beatrice, se la ballata non era per lei, poteva giustamente ritenersi offesa di vederlo attribuito ad altra *pargoletta*.

Criasti speme, che 'n parte m'è vana.
Laddove tu mi ride;
Deh non guardare, perchè a lei mi fide;
Ma drizza gli occhi al gran disìo, che m'arde:
Chè mille donne già, per esser tarde,
Sentito han pena dell'altrui dolore.

Qui abbiamo la nuvoletta; altrove la pietra che s'indura; in altra graziosa ballata, la donna amata, come una figura botticelliana, si riveste di fiori, e prende anzi, il nome di Grillandetta e di Fioretta:

Per una ghirlandetta
Ch'io vidi, mi farà
Sospirare ogni fiore.
Vidi a Voi, Donna, portare
Ghirlandetta di fior gentile,
E sovra lei vidi volare
Angiolel d'Amore umìle.
E, nel suo cantar sottile,
Diceva: Chi mi vedrà
Lauderà il mio Signore.
S'io sarò là dove sia
Fioretta mia bella e gentile,
Allor dirò alla donna mia
Che porta in testa i miei sospiri;
Ma, per crescere i desiri,
Una donna ci verrà
Coronata dall'Amore.
Le parole mie novelle,
Che di fior fatto han Bellata,
Per leggiadria ci han tolt'elle
Una veste ch'altrui fu data:
Però ne siate pregata,
Qual uomo la canterà,
Che a lui facciate onore.

L'eco de' frequenti sospiri di Dante nuovamente innamorato giungendo fino al cielo di Beatrice, non doveano certamente commuoverla d'altro che di sdegno.

E, se non è più Beatrice stessa la *donna disdegnosa*, alla quale è rivolta la ballata che incomincia

Voi che sapete ragionar d'Amore,

nel ritrovare, per altra donna, come in un ritornello, espressi gli stessi sentimenti già significati nella *Vita Nuova*, noi ci troviamo facilmente d'accordo nell'approvare la molta severità di Beatrice verso il suo poeta fedifrago. La stanza seguente ci appare, in vero, come una singolare parafrasi e variante del più famoso sonetto del giovine Dante:

Tanto disdegna qualunque la mira,
Che fa chinare gli occhi per paura;
Che d'intorno da' suoi sempre si gira
D'ogni crudelitate una pintura:
Ma, dentro, portan la dolce figura,
Che all'anima gentil fa dir: Mercede:
Sì vertüosa, che, quando si vede,
Trae li sospiri altrui fora del core.

Coi versi della ballata sembrano pure concordare pienamente quelli di un sonetto di Dante, ov'è detto:

Chi guarderà giammai senza paura
Negli occhi d'esta bella pargoletta?

Dante amò dunque, certamente, nel tempo dell'esiglio, alcuna pargoletta, alla quale attribuì qualità ideali poco dissimili da quelle che gli fecero sublimemente e sovranamente esaltar Beatrice.

Il vero imbroglio, e il vero imbarazzo in cui ci mette e ci lascia l'esame del *Canzoniere amoroso* di Dante è la possibilità che le pietre e le pargolette, come le donne gentili, come le donne della difesa, amate, in vario tempo, e in varî siti, da Dante, siano state molte, o almeno più

che una. La frequenza delle infedeltà amorose al pensiero di Beatrice, che pur rimase, finalmente, sovrano e trionfale, ed oscurò, a pena Dante salì alle altezze del paradiso, tutte le altre sue passioni e passioncelle amorose, rende molto difficile e pericolosa ogni affermazione troppo precisa sopra la qualità specifica degli amori danteschi, se bene non ci possa rimanere alcun dubbio intorno alla loro realtà, e divenga impossibile ogni tentativo nostro per dichiararli simbolicamente.

Ma, per tornare alla cognata Piera, ci basti che Dante, padrino del primo figlio di suo fratello Francesco, e compare di Piera Brunacci, abbia dovuto, finchè rimase in patria, serbare affettuosi rapporti col fratello e con la giovane cognata. E questi rapporti cordiali poterono pure agevolare, nell'anno stesso del matrimonio di suo fratello, il contratto che Dante fece con Francesco Alighieri per un debito assai vistoso, secondo che si rileva da un documento latino, pubblicato la prima volta, nel XII vol. delle *Delizie degli Eruditi Toscani*, dal padre Ildefonso, e che diceva: " Nell'anno 1297, ai 23 dicembre, indizione undecima, Dante e Francesco, fratelli e figli del fu Alagherio degli Aligherii, del popolo di San Martino al Vescovo, ricevettero in imprestito da Jacopo figlio di Lotto de' Corbizzi del popolo di San Pier Maggiore, che impresta per sè e per Pannocchia Riccomanni del popolo di San Procolo, quattrocento ottanta fiorini d'oro, con fideiussone del signor Durante figlio del signor Scolaio degli Abbati, del signor Manetto figlio del signor Donato de' Donati, di Alamanno del fu signor Boccaccio degli Adimari, del signor Spigliato da Filicaia, obbligantisi in solido. „

L'accordo tra Dante e il suo fratellastro Francesco doveva allora essere pieno; Dante primogenito, già noto per i suoi versi, per i suoi studî, per il suo alto ingegno, era certamente meno agiato di suo fratello Francesco, di cui la madre Lapa avea portato in dote alla casa

Allighieri nuovi beni da esser divisi poi tra i soli figli nati dalle seconde nozze; quindi Francesco poteva forse ottenere maggior credito di suo fratello Dante per contrar debiti; e forse il matrimonio di sua sorella Tana con un Riccomanni, e quello di Francesco con Piera Brunacci accrescendo il parentado può anche avere agevolato la via a trovare quel danaro che dovea, più che a Francesco, occorrere forse a Dante, già in via di diventar grande.

Fin dall'anno precedente, Dante per poter sedere nel Consiglio de' Cento avea dovuto pagare una tassa erariale cospicua.

Ma l'anno appresso, gli occorse una somma assai maggiore, non solo più per le spese domestiche, che gli cagionava la prole crescente, ma per i nuovi uffici che Dante avrebbe dovuto sostenere; perciò si tolsero a prestito, dai due fratelli, quattrocento ottanta fiorini d'oro, che dovevano allora corrispondere a trentasette mila dell nostre lire, somma, per quel tempo, rilevantissima. De mutuanti Lotto Corbizi, l'uno era confinante ne' beni det *Le Radola* che gli Allighieri possedevano in San Minia a Pagnolle, a settentrione di Fiesole; l'altro, Pannocc di Riccomanno era fratello d'un cognato, ossia del ma della Tana, sorellastra di Dante; più tardi la figli Francesco Allighieri e di Piera Brunacci di nome Antonia, si accasò alla sua volta con un Lapo di Riccom nno del Pannocchia. Tra i mallevadori nel contratto per quel debito di Dante figura un Manetto di Messer Dona o de' Donati. Onde, si può ritenere che per un verso, la famiglia dove Dante avea trovato moglie, ed i paren i della Tana per l'altro, si accordassero, nel sostenere la f rtuna e il credito de' due fratelli. Sembra poi che, nel m edesimo anno 1297, Dante e Francesco riconoscessero insieme un altro debito di duecento settantasette e mezzo fiorini d'oro, che avrebbero portato il complesso de' debiti contratti, in quel solo anno, dai due fratelli Alli-

ghieri con Andrea di Guido de' Ricci, ad una somma che s'accostava alle cinquantasei o cinquantasette mila lire. Ci consta poi come Dante, due anni appresso, s'indebitò pure particolarmente col suo minor fratello Francesco. Una parte di quel danaro tolto ad imprestito servì certamente all'acquisto di nuove terre, per crescere stato alla famiglia; ma un'altra parte dovette pure rimedirea alle spese che Dante ebbe ad incontrare, ne' suoi varî uffici di magistrato, ne' suoi viaggi, forse pure nelle sue ambascerie.

Dante sapeva bene che i debiti, un giorno o l'altro, si devono pur pagare; nel decimo del *Purgatorio,* egli avverte pure i peccatori,

> Come Dio vuol che il debito si paghi
> *Solvendo* così il *nodo* del peccato,

ed egli si esprime pure, in modo analogo, nel sedicesimo e nel ventesimoterzo della stessa cantica. Ma, pur troppo, i debiti da lui contratti in quell'anno 1297 e nel seguente, egli stesso non potè mai saldare, e si poterono soltanto pagare, dopo la sua morte, dal fratello Francesco, per la parte sua, e dai figli Jacopo e Piero per la parte di Dante. Ed i debiti contratti direttamente da Dante col proprio fratello Francesco, i figli del poeta saldarono pure, finalmente, dopo molti contrasti e litigi, nell'anno 1332. Uno strumento latino di quell'anno dice:

" Francesco del fu Alagherio degli Allighieri, che abitava nel popolo di San Martino di Firenze, ed oggi abita nel popolo della Pieve di Ripoli, e il signor Piero giudice, e Jacopo fratelli, figli del fu Dante di Allagherio degli Allighieri, del popolo di San Martino al Vescovo, Niccolò del fu Foresino dei Donati, procuratore del detto Pietro, firmò un compromesso innanzi a Lorenzo Alberti di Villamagna, e a Neri Naddi, Neri di Giovanni Minuto, testimonii; dato nel popolo di

Santa Cecilia. I beni del detto Francesco e del signor Pietro, e Jacopo degli Allighieri erano ancora indivisi fra loro. „ L'istrumento enumera quindi i beni, cioè, il podere con casa di Camerata, un pezzo di terra e un casolare nel popolo di Sant'Ambrogio, un podere nel popolo di San Miniato di Pagnolle, varii altri pezzi di terra, appartenenti per la metà a Francesco. " Francesco, proprietario dei beni descritti, per la sua metà, vendette il podere di Camerata a Giovanni di Manetto Portinari, e con una parte del ricavo di quella vendita i figli di Dante pagano un debito di centoventicinque buoni e legali fiorini d'oro, che detto Dante confessò di aver ricevuto in imprestito da detto Francesco con istrumento rogato di mano di Ser Guido Benivieni di Guido Ruffoli di Firenze, notaio, nell'anno 1299, indizione dodicesima, il 14 marzo, e di un altro debito di ottanta fiorini d'oro, che ebbe ad imprestito dal detto Francesco, per atto pubblico, fatto sotto l'anno del Signore 1300, nella tredicesima indizione, il 2 giugno, per mano di Ser Uguccione del signor Aghinetti notaio. „ Dopo aver fatta menzione di questi due debiti domestici contratti da Dante proprio nell'anno dell'ambasceria di San Gimignano, e nei mesi del suo Priorato (tanto è vero che, per non fare il pubblico barattiere, egli doveva ancora ricorrere al credito famigliare), i figli di Dante fanno promettere nello strumento allo zio Francesco, che egli non li molesterebbe mai " per i beni che già furono di Dante, per occasione di dote e d'istrumento di dote della signora Lapa, madre del detto Francesco, e figlia del fu chiarissimo Cialuffi, e moglie del fu Allighieri: e neppure per occasione della signora Piera, moglie del detto Francesco, e figlia del fu Donato Brunacci. „ I figli Piero e Jacopo promettono alla loro volta di pagare trenta staia di grano allo zio Francesco, fin che i beni di Dante siano cavati dai beni dei ribelli e banditi del Comune di Fi-

renze, e di non molestare il podere di Camerata, con l'occasione (o sia col pretesto) della dote della signora Bella, già madre di Dante ed avola dei detti Jacopo e signor Pietro e moglie del fu detto Alagherio, e neppure, per la dote " della signora Gemma vedova e già moglie del fu Dante sopradetto, e figlia del fu signor Manetto De Donati. „ Detto Francesco fu erede di Jacopo del fu Lotto dei Corbizzi. Dato a Firenze nel popolo di Santa Cecilia, nelle case de' medici, speziali e merciai il 16 maggio dell'anno del Signore, 1332, essendo testimoni Giovanni di Ser Reddito del popolo di San Lorenzo, Lapuccio Tinucci, Ser Spigliato Dini notaio del popolo di Santa Margherita. „

Nell'aridità desolante di questa prosa notarile, quanta somma di contrasti e di dolori di Dante si possono celare ed argomentare! Se si contentava di vivere borghesemente tranquillo, come suo fratello Francesco, alieno da ogni pubblico affare e solo intento ai suoi negozii privati, Dante poteva forse mantenere tutti i suoi beni, ingrandirli, vivere agiato, sereno, senza cure. Noi non sappiamo se quel Francesco che imprestava danaro a Dante prima del suo infortunio, gli sia poi stato ugualmente liberale e generoso durante l'esiglio. Vi è qualche motivo per dubitarne; forse i Fiorentini, nemici a Dante, perseguitarono pure un po' anche lui come tutti gli Allighieri; e, per questo motivo forse, Francesco, disgustato e tediato, lasciò la casa paterna, per ritrarsi a vivere in un podere di San Piero a Ripoli. Ma è certo ch'egli ebbe gravi contese, per motivo d'interessi, coi figli di Dante, le quali ebbero fine soltanto dopo il compromesso dell'anno 1332; e che, durante l'esiglio del fratello, egli ebbe molta cura di salvare la roba sua dal pericolo che correva quella del grande bandito; ma a questa stessa cura si deve poi se le case e le terre rimaste indivise tra i due fratelli, e perciò fondo comune di patrimonio avito, non corsero la stessa sorte della so-

stanza inscritta al solo nome di Dante che andò in potere degli Adimari, onde i figli, morto il padre e cessato il bando, poterono ancora, pagati i debiti paterni, ricuperare una parte del loro avere, custodito e difeso dalla loro madre Gemma e dal fratellastro det poeta.[1]

A noi basti, fra tanto, avere rilevato come Dante ebbe, tra gli altri travagli, anche quelli de' suoi minuti affari privati, i quali mettendogli la pesante catena dei debiti ai piedi, lo resero quindi, per tutto il resto della vita, schiavo del bisogno, e, nel pensiero della numerosa famiglia, gli accrebbero angustia e tormento. Quando, pertanto, egli potè, col suo pensiero sovrano, inalzarsi sopra tutte le realtà meschine, che tendevano a farne un uomo misero, noi abbiamo, nel suo esempio, un grande ammaestramento, ed un grande conforto per non lasciarci sopraffare ed avvilire dalle necessità della vita, che paiono spesso urgenti ed imperiose, ma non sono mai tali che gli spiriti eletti non possano, levando il pensiero più alto, se non distruggerle, farle almeno tollerabili, nella visione di un mondo più sereno e più luminoso.

[1] Quale contegno tenessero i mallevadori dei debiti contratti in Firenze da Dante, ignoriamo. Dal vedere tra i mallevadori uno Scolaio degli Abati, quando si pensi al mal governo che Dante fa della testa di Bocca degli Abati nel suo *Inferno*, e un Adimari, si potrebbe, tuttavia, sospettare che essi siansi mostrati assai molesti sollecitatori.

LEZIONE UNDECIMA

I nemici di Dante.

Si fece un merito ad Alessandro Manzoni di non avere, nella sua lunga vita, suscitato incontro a sè alcuna fiera inimicizia, mentre che egli potè contare sopra uno stuolo eletto d'amici veramente devoti, che non solo lo circondarono d'affetto, ma gli crearono quasi un'aureola ed una fortezza, per la quale non era quasi permesso avvicinare il grande lombardo, senza respirare prima quell'aura di simpatia che lo avvolgeva.

Dante non ebbe tale fortuna. La sua vita raminga ed agitata, e il suo temperamento stesso gli impedirono di crearsi un solo ambiente simpatico, nel quale tutta la sua grandezza fosse compresa e venerata.

Le sue proprie passioni e quelle degli altri fecero talora strazio della sua esistenza, che dovette essere molto disuguale, e impedire, in certo modo, la formazione immediata dell'idolo, necessaria ad ogni culto umano. Il tempo solo gli ha creato un ambiente universale degno del suo vasto genio, e, in questo solo ambiente di secoli e di paesi civili, egli ha potuto veramente grandeggiare in tutta la sua luminosità.

Ed ora, a distanza, le sue stesse passioni ci attirano a lui, e ci commuovono. S'egli fosse stato un uomo esente di passioni; s'egli le avesse vinte subitamente

tutte, per santificarsi, forse lo venereremmo, come un santo, tra gli altri santi; mentre che, invece, tra gli uomini della nostra gente, egli ci appare unico e meraviglioso, perchè, avendo amato ed odiato fortemente, al sommo della vita, finì, per recare, sublimato, a Dio, il fiore del suo sentimento più puro, del suo pensiero più luminoso, e, col magistero dell'arte, che ha quasi del sovranaturale, tanto è superiore ad ogni nostra possa, esprimerlo con un linguaggio che ci appare divino.

Degli amici e nemici che Dante incontrò nel suo esiglio non sappiamo molto; quanto gli fossero amici i Malaspina, gli Scaligeri, i da Polenta, che lo accolsero, come ospite, non sappiamo bene, essendo pure assai difficile distinguere, in una stessa persona grande, la qualità di mecenate e di padrone benevolo da quella di amico vero e schietto; così, dove Dante castiga con le pene infernali e col disprezzo persone da lui conosciute nel tempo del suo esiglio, ignoriamo quasi sempre i motivi personali che lo indussero a severità, mentre che si può, nel maggior numero de' casi, affermare che que' Fiorentini, de' quali egli fece più aspro governo nel suo *Inferno*, furono veri e odiati nemici personali, de' quali Dante, iracondo e vendicativo, ha voluto far vendetta tremenda.

Il Poeta stesso ci ha fatto intendere più volte quello ch'egli intende per nemico, il quale gli appare un odiatore ed un offensore. La stessa carità illuminante, dal poeta personificata in Lucia, gli appare " nimica di ciascun crudele. „

Non si può amar molto le cose buone, senza avere incontro a sè gli avversarî del bene, che a Dante appaiono intieramente meritevoli di odio. Dio stesso, che è somma carità, deve avere i suoi nemici; e quelli che non sanno essere nè grandi amici, nè grandi nemici, sono, secondo il pensiero di Dante,

A Dio spiacenti ed ai nemici sui.

Quindi Pluto che Dante considera, come Dio della ricchezza, spirito intieramente malefico, viene rappresentato, come *gran nemico*, autore, insieme con la superbia e la lussuria, della maggiore infelicità umana. Secondo il sentimento dantesco, che non è certamente evangelico, è buona cosa ai nemici recar danno; onde, anco nel canto de' barattieri, dove si fa tormentar molto dai diavoli il sardo Frate Gomita, *barattier non picciol ma sovrano*, vicario e fattore di Nino Visconti, donno o giudice di Gallura, caro a Dante, si trova pur modo di lodarlo d'essere stato acerbo ai nemici del suo signore:

... ebbe i nemici di suo Donno in mano,
E fè lor sì che ciascun se ne loda.

A San Domenico, nel *Paradiso*, lodato da San Bonaventura, francescano, vien fatto merito di esser stato

... l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo.

Già il Poeta aveva licenziata una canzone amorosa con questa strofa:

Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m'ha ferito il core, e che m'invola
Quello, ond'io ho più gola;
E dàlle per lo cor d'una saetta;
Chè bell'onor s'acquista in far vendetta.

Questo verso, quantunque inserto in una canzone d'amore, è molto significativo e c'illumina pienamente sopra i sentimenti di Dante, quando egli odia. In questo spirito vendicativo egli segue assai più le ferocie implacabili del Dio biblico che la pietà infinita del Dio cristiano; perciò egli chiama gli stessi diavoli *le vendette di Dio*.

Dante riconosce pure la bontà e mansuetudine di Pisistrato, che, invitato a castigare chi avea osato baciarne la figlia, risponde benigno e mite:

> Che farem noi a chi mal ne desira
> Se quei che ci ama è per noi condannato?

Ma qui è forse pure maggior condiscendenza paterna che vero impero di sè stesso, nel vincere l'iracondia.

Dante sa troppo bene che l'odio nasce da un amore mal diretto per un falso bene; l'uomo può in tre modi amare male, cioè per superbia, per invidia, per ira, ma sempre, dov'egli eccede, è spinto da amore, sementa in noi

> ... d'ogni virtute
> E d'ogni operazion che merta pene,

il che spiega più diffusamente Virgilio a Dante nel XVII del *Purgatorio:*

> Che 'l mal che s'ama è del prossimo, ed esso
> Amor nasce in tre modi in vostro limo.
> È chi, per esser suo vicin soppresso,
> Spera eccellenza; e sol per questo brama
> Ch'el sia di sua grandezza in basso messo.
> È chi potere, grazia, onore e fama
> Teme di perder per ch'altri sormonti,
> Onde s'attrista, sì che 'l contrario ama.
> Ed è chi per ingiuria par ch' adonti,
> Sì che si fa della vendetta ghiotto,
> E tal convien che 'l male altrui impronti.

Dante odiò certamente assai meno da vecchio che da giovane; dopo avere disfogato, nella cantica dell'*Inferno,* quasi tutto il suo sdegno contro i proprii nemici, egli dovette sentirsi come placato, e più disposto al perdono; perciò potè, nell'epistola diretta ai principi e popoli per la calata di Enrico di Lussemborgo, invi-

tarli a concordia ed a perdonare: " Perdonate, perdonate oramai, o carissimi, che avete con me patito ingiurie, affinchè il Pastore Ettoreo vi riconosca come pecorelle del suo proprio ovile. „ E forse, in quel tempo, Dante scrisse pure il tredicesimo canto del *Purgatorio,* dove gl'invidiosi, che si purgano del loro peccato, sentono per l'aria la voce di Cristo: *amate da cui male aveste.* Perciò l'Angelo potè allora radere e cancellare dalla fronte di Dante, divenuto finalmente cristiano, il segno del P. che si riferiva all'invidia, avendo, col perdonare agli altri, meritato egli stesso di giungere al *passo del perdono.*

Ma nell'*Inferno,* sono sentimenti ed accenti diversi.

Quivi la *vendetta* di Jehova si fa sentire in tutta la sua terribilità; s'incomincia con la pena inflitta agli angeli ribelli (Canto VII, 12).

..... ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.

Tutte le pene infernali, delle quali Dante è doloroso spettatore, sono un segno della vendetta di Dio (Canto XIV, 16):

Oh vendetta di Dio, quanto tu dèi
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

Con questa strofa suggestiva, Dante vuole che prendiamo sul serio la sua rappresentazione poetica, e che ne facciamo argomento di moralità; il che spiega pure la maggior diffusione che acquistò, dopo Dante, la superstiziosa credenza dell'Inferno, materialmente concepito, divulgatasi e resa maggiormente popolare dalle due rappresentazioni dell'Orcagna, negli affreschi di Santa Maria Novella e del Camposanto di Pisa.

Ma Dante, nello scrivere l'*Inferno,* sentiva ancora tutte le passioni del suo tempo; perciò fa quasi un me-

rito a Geri del Bello suo consanguineo, quando egli, nel XXIX Canto dell'*Inferno,* si risente perchè gli Allighieri non abbiano ancora vendicata la sua morte:

O duca mio, la vïolenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun che dell'onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gìo
Senza parlarmi, sì com'io stimo;
Ed in ciò m'ha e' fatto a sè più pio.

Dante, nella fierezza di Geri, riconosce ancora sè stesso; e forse queste due terzine furono pure suggestive di quella vendetta invocata che in Firenze non si tardò a compiere.

La giustizia infernale è spietata ed inesorabile. Dante stesso dice nel ventesimo dell'*Inferno:*

Qui vive la pietà quand'è ben morta.

Perciò egli stesso, giustiziere tremendo, si mostra più che una volta crudele e spietato ai delinquenti che scontano le pene infernali. Così, pregato dal frate gaudente Alberigo de' Manfredi faentino, infame traditore, che avea tradita l'ospitalità, facendo trucidare, al fine d'una cena, un suo odiato congiunto e il figlio di lui innocente, pregato, dico, da lui, perchè gli levi dal viso i duri veli delle lacrime ghiacciate, ed egli possa dare un po' di sfogo al vivo dolore, Dante non solo promette che gli renderà un tale servigio se vuole soltanto rivelarsi, ma per rendere più fiducioso Alberigo, e allettarlo a parlare soggiunge:

... s'i' non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna;

Allora Alberigo si scopre; e, confessatosi, torna a raccomandarsi al poeta, perchè tenga la sua promessa:

Ma distendi oramai in qua la mano;
Aprimi gli occhi. — Ed io non glieli apersi,
E cortesia fu lui esser villano.

Sta bene che Sant'Agostino (*De Evangelio*) dica: " Non ogni cosa che si finga è menzogna, ma quando fingiamo cosa che niente significa di vero, allora è menzogna; ma quando la finzione nostra risponde a un qualche significato, non è menzogna, ma una certa figura di verità: „ ma la finzione di Dante per istrappare la confessione di Alberigo non è punto bella.

Se, nella nota leggenda medievale di San Brandano, Dio stesso concede a Giuda pietosamente un giorno di riposo e di tregua ogni settimana, la domenica, in cui debbono cessare le pene crudelissime che lo martellano, non può certamente piacere in Dante cristiano questo nuovo strazio ch'egli dà, dopo averlo, per un istante, illuso, all'anima d'un traditore; nè ci persuade la chiusa di Brunone Bianchi: " E questa mia scompiacenza e mancanza di parola fu una giustizia, anzi una gentilezza, se si guarda a quel peggio che meritava un uomo sì scellerato; „ chè quando s'attribuisce a Dio il potere di una somma e inesorabile giustizia, ogni aggravamento umano di questa pena divina diviene un eccesso.

Ma Dante, negli anni primi del suo esiglio, quando l'animo suo dovette essere maggiormente agitato, la memoria delle offese patite più fresca e più acerba, il vero incontro con la sua Beatrice ideale ancora lontano, frenò di rado i suoi sdegni, non tutti ugualmente magnanimi; e più che altrove si rivelò in tutto l'impeto dell'ira, nella vendetta infernale ch'egli fece contro gli Adimari, che erano venuti in possesso di una parte delle sue sostanze, dopo il bando.

Il canto di Filippo Argenti è un vero canto d'odio e di vendetta. In Filippo Cavicciuli degli Adimari, detto, come si crede, Argenti, perchè uso, come ci fa

sapere Pietro di Dante, a ferrare d'argento i suoi cavalli, uomo ambizioso ed iracondo, Dante trovò modo di concentrare tutto il suo odio represso contro gli avversarii della sua famiglia, la *schiatta oltracotata*, svergognati dal poeta, nella loro boria, anche nel *Paradiso*, dove si rimprovera a Bellincion Berti d'avere sposato una figliuola ad un Adimari, quando s'era già data in isposa un'altra figlia ad Ubertino Donati. Certo, checchè ne pensasse Dante, gli Adimari erano tra le più ricche e potenti famiglie di Firenze. Ma l'odio domestico, come l'odio di parte, è talora forsennato; Dante pone studiosamente tra i sodomiti Tegghiaio Aldobrandi, che era degli Adimari. Ma specialmente ebbe egli a dolersi di Boccaccio o Boccaccino Adimari, che, avendone occupato i beni, quando il poeta fu cacciato in esiglio, rimase in Firenze tra i suoi più implacabili oppositori, perchè non potesse rientrare in patria.

Ma, se è vera la notizia che si trova nel Commentatore Anonimo Laurenziano che Filippo Argenti degli Adimari " una volta avendo questione con Dante, diede uno schiaffo a Dante perchè erano di diverse e contrarie parti, „ aggiungendosi dal medesimo commentatore che " sempre fu inimicizia massima fra loro due, „ non abbiamo da cercare più lontani motivi della pronta vendetta, che, sul principio dell'*Inferno*, nell'ottavo canto, Dante fece di sè nella persona dell'Argenti Adimari, che tutti gli annotatori di Dante rappresentano, del resto, uomo ricco, superbo, iracondo e bizzarro. Benvenuto da Imola, il meglio informato forse tra i commentatori, sopra i casi della cronaca contemporanea, ci dà di Filippo Argenti il seguente ritratto: " Uomo certamente superbissimo, pieno d'iracondia, senza virtù o civiltà, spiacevolissimo, perchè era di una schiatta assai numerosa, bello e forte e ricchissimo, tutte cose che gli davano materia di farsi arrogante, odiava in supremo grado il popolo fiorentino; aveva un cavallo,

ch'egli soleva chiamare il cavallo del popolo fiorentino, il quale egli prometteva a quanti lo richiedevano di danaro in imprestito; il mattino il cavallo era bardato per tempo e veniva consegnato al primo che appariva; sopraggiungendo gli altri, veniva loro risposto: sei giunto troppo tardi; sei stato prevenuto; così egli eludeva la speranza di molti, e ne prendeva spasso facendo delle grandi risate. „ Il Boccaccio confermando la notizia data da Piero di Dante, soggiungeva ch'egli era del ramo Adimari detto de' Cavicciuli " cavaliere ricchissimo, tanto che esso alcuna volta fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d'ariento, e da questo trasse il soprannome. Fu uomo di persona grande, bruno e nerboruto e di meravigliosa forza, e più che alcuno altro iracondo, eziandio per qualunque menoma cagione. „

A questo gran prepotente nato di famiglia *che s'indraca dietro a chi fugge,* come fecero gli Adimari, dando di piglio negli averi di Dante fuggiasco, il poeta, vivo o morto che l'Argenti fosse, quando egli si propose di farne strazio, facendolo levare innanzi a sè brutto di fango, s'appiglia con un malanimo che discopre tutto il suo astio; e non solo non s'accorge che quell'ira sua potrebbe esser nuovo peccato degno di gran pena; ma, anzi, se ne fa lodare da Virgilio, sua coscienza estrinsecata, come di un bel movimento; infine, quando vede il suo nemico ben malmenato ne loda e ne ringrazia Dio. Tutto ciò è sicuramente umano; e, drammaticamente, offre materia ad una scena di una potenza meravigliosa; ma avrebbe pur meritato che l'Angelo del Purgatorio, prima di radergli dalla fronte il segno del peccato dell'ira lo avesse castigato un po', se maggior penitenza della faticosa ascensione del monte d'espiazione non fosse già stato a Dante il lungo travaglio dell'esiglio resogli più aspro dal feroce orgoglio degli Adimari

Dopo di ciò rileggiamo pure il passo che tocca di Filippo Argenti, il quale, già molto chiaro per sè, per la

conoscenza che abbiamo della passione di Dante, memore di fieri oltraggi ricevuti, acquista maggiore evidenza:

Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E, sol quand' io fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,
Segando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un, pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S'i 'vegno, non rimango.
Ma, tu, chi se', che sì se' fatto brutto?
— Rispose: vedi, che son un che piango.
Ed io a lui: — Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch'i' ti conosco, anco sie lordo tutto. —
Allora stese al legno ambe le mani;
Per che 'l maestro, accorto, lo sospinse,
Dicendo: Via, costà con gli altri cani. —
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s'incinse.
Que' fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è, che sua memoria fregi;
Così s'è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: — Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo dal lago. —
Ed egli a me: — Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sara' sazio;
Di tal disìo converrà che tu goda. —
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Chè Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: — A Filippo Argenti!
Lo Fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti;
Quivi 'l lasciammo; chè più non ne narr

Avendo lasciato il suo superbo nemico, nel brago infernale, Dante non ha più bisogno d'altro; la sua vendetta è compiuta; anch'egli, ha ripreso *dattero per figo*, ossia reso ad usura l'ingiuria ricevuta, come quel frate Alberigo che, nella ghiacciaia, sconta il frutto del suo doppio tradimento.

Ad alcuno de' dannati nell'*Inferno*, Dante si mostra particolarmente ferocissimo: vedemmo già come abbia trattato Frate Alberigo e l'Argenti; così non perdona quel Bocca degli Abbati, guelfo vile che tradiva a Montaperti la sua parte, tagliando la mano a Jacopo de' Pazzi che recava lo stendardo della cavalleria fiorentina, cagionando perciò grande scompiglio nell'oste guelfa, e assicurando per tal modo la vittoria ai nemici ghibellini. La memoria dolorosa della rotta di Montaperti era rimasta assai viva in Firenze, che corse allora gran pericolo di venire distrutta; la sola magnanimità di un nemico ghibellino, del generoso Farinata, impedì quella rovina; ma la famiglia degli Allighieri, quando nacque Dante, essendo guelfa, dovea riguardare con sospetto tutte quelle famiglie ghibelline che avean preso parte alla grave battaglia e con particolare disprezzo que' Guelfi che avevano tradito la loro parte. Gli Abati erano stati più volte, e in modo vile, cagione di danno grave a Firenze; Dante mette pure tra i ladri, nel ventesimoquinto dell'*Inferno*, un Buoso Abati che altri vogliono fosse de' Donati; certo gli Abati, i Donati, i Pazzi e gli Adimari dovettero essere mal visi a Dante; ma, contro Bocca degli Abati, egli sembra avere un più forte dispetto, e lo rende manifesto. Il traditore della sua patria lo sdegna più fortemente d'ogni altra maniera di peccatori; perciò egli assegna ai traditori l'estremo e il più crudele supplizio; e, se non si aggiunge pure un po' di dispetto domestico, per alcun danno che gli Allighieri abbiano avuto a sostenere, per cagione di un Abati,

nel tempo della battaglia di Montaperti, e forse Dante stesso per quello Scolaio degli Abati, già mallevadore d'un suo debito, quasi nell'epilogo dell'*Inferno*, il poeta sembra, in ogni modo, voler punire da sè stesso, giustiziere implacabile, quello che a lui cittadino, devoto alla patria, appariva il pessimo fra gli umani delitti:

E, mentre ch'andavamo invêr lo mezzo
  Al quale ogni gravezza si rauna,
  Ed io tremava nell'eterno rezzo;
Se voler fu, o destino, o fortuna,
  Non so; ma, passeggiando tra le teste,
  Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo, mi sgridò: — Perchè mi peste?
  Se tu non vieni a crescer la vendetta
  Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: — Maestro mio, or qui m'aspetta,
  Sì ch'i'esca d'un dubbio per costui;
  Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette. Ed io dissi a colui,
  Che bestemmiava duramente ancora:
  — Qual se' tu che così rampogni altrui? —
— Or tu chi se' che vai per l'Antenòra,
  Percotendo (rispose) altrui le gote,
  Sì che, se vivo fossi, troppo fora? —
— Vivo son io; e caro esser ti puote,
  Fu mia risposta, se domandi fama,
  Ch' i' metta 'l nome tuo tra l'altre note. —
Ed egli a me: — Del contrario ho io brama.
  Lèvati quinci e non mi dar più lagna;
  Che' mal sai lusingar per questa lama. —
Allor lo presi per la cuticagna,
  E dissi: " E' converrà che tu ti nomi
  O che capel qui su non ti rimagna. „
— Ond' egli a me: — Perchè tu mi dischiomi,
  Nè ti dirò chi i' sia, nè mostrerotti,
  Se mille fiate in sul capo mi tomi. —
— I' avea già i capelli in mano avvolti,
  E tratti glien avea più d'una ciocca,
  Latrando lui con gli occhi in giù raccolti:

Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss'io non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor; ch'alla tu' onta,
I' porterò di te vere novelle. —
Va' via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta.

Così tre volte, con mirabile magistero d'arte, Dante ci rappresenta una scena consimile, mostrandosi spietato esecutore di giustizia divina, contro un malfattore; Frate Alberigo, Filippo Argenti, Bocca degli Abbati sono trattati ad un modo; e pure, quanta varietà di atteggiamenti e di evidenza rappresentativa, quel Dante stesso poi che c'impietosisce sulla sorte di Pier delle Vigne e ne rinfresca la fama nel mondo, dopo averne fatto gemere l'anima per avere schiantato, scerpendolo, un ramoscello dal pruno ove stava chiusa e dolente, si fa acerbissimo con Bocca traditore, e ne strappa a ciocca a ciocca i capelli dalla nuca, per lasciarlo andare soltanto, quando ne può ridire, per crescergli infamia, il nome, con quel sentimento stesso che fa parlare il conte Ugolino:

Ma, se le mie parole esser dèn seme
Che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,
Parlar e lagrimar vedrà' mi insieme.

Osservò già il Tommasèo come Dante abbia immaginato e fabbricato il suo *Inferno*, specialmente per i suoi Fiorentini e Toscani. Ferito in quello che avea di più caro, il sentimento della patria, da' suoi propri concittadini, egli non li risparmia, e fa anzi che sia un buffone ben noto a Firenze, il dannato Ciacco, bello spirito goloso, che di Firenze dica ogni male, e presagisca ogni danno, quasi di città dove a pena rimangono più due giusti (Dante stesso e Guido Cavalcanti):

Noi passavam su per l'ombre che adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean, per terra, tutte quante,
Fuor d'una, ch'a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.
— O tu che se' per questo inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai.
Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.
— Ed io a lei: — L'angoscia che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch' i' ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se' che in sì dolente
Luogo se' messa, e a sì fatta pena,
Che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente:
Ed egli a me: — La tua città, ch'è piena,
D' invidia, sì che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.[1]
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco.
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
Ed io, anima trista non son sola;
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa. — E più non fe' parola. —
Io gli risposi: — Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì che a lagrimar m'invita;
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita;
S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: - Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue; e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre Soli; e che l'altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
Alte terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Comecchè di ciò pianga e che n'adonti.

[1] Questo proverebbe che Ciacco avea lungamente vissuto in Firenze, ma che non vi era nato.

Giusti son duo; ma non vi sono intesi;
Superbia, invidia, e avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cuori accesi.
Qui pose fine al lagrimabil suono.

Qui i giusti rimasti a Firenze, nella primavera del 1300, al tempo della visione, appaiono due, Dante e Guido; ma, quando, alcuni anni dopo, Dante componeva la canzone che incomincia:

Io sento sì d'Amor la gran possanza,

il Cavalcanti era già morto, e, ciò non ostante, i due giusti rimasti a Firenze, eran già divenuti tre, integrandosi così forse il pensiero biblico de' cinque giusti della Pentapoli, due de' quali sarebbero sempre stati il Cavalcanti e Dante stesso. La strofa di licenza sembra tuttavia avere in origine appartenuto non già a questa canzone filosofico-amorosa, ma più tosto ad alcuna canzone politica, che non conosciamo:

Canzone, a' tre men rei di nostra terra
Te n'andrai, anzi che tu vadi altrove;
Li due saluta; 'l terzo vo'. che prove
Di trarlo fuor di mala sella impria;
Digli, che il buon col buon non prende guerra;
Prima, che co' malvagi vincer prove;
Digli, ch'è folle chi non si rimove,
Per tema di vergogna, da follia;
Che quegli teme, ch' ha del mal paura.
Perchè, fuggendo l'un, l'altro si cura.

Dante si mostra generalmente compassionevole per i vizî di lussuria, di gola e d'accidia; il goloso Forese Donati e l'accidioso Belacqua sono perciò trattati in modo blando, come questo Ciacco. Ma, egli non risparmia poi i superbi, gl'invidiosi, i frodolenti, i barattieri, i traditori d'alcuna forma; ogni senso di pietà rimane muto, per essi, e, se alcuno di questi indegni recò al poeta

offesa e danno personale, fin che egli scrive l'*Inferno*, se ne ricorda, anche troppo, divenendo talora ingiusto e crudele.

L'autore dell'*Inferno* è sicuramente l'uomo appassionato, dell'età sua, che non si contiene, che non si frena e disfoga tutto il suo livore contro i nemici proprî e della sua città; ed uno de' maggiori nemici gli apparve sicuramente il papa Bonifazio VIII. È messa ora in dubbio dalla critica storica l'ambasceria di Dante a Roma presso la Corte papale; ma è certo che, senza le mene del papa simoniaco, la parte Nera non avrebbe trionfato e Dante non sarebbe stato cacciato in esiglio.

Dante odiava quindi forse Bonifazio VIII quanto Corso Donati; perciò, egli se ne vendica, fingendo, nel diciannovesimo dell'*Inferno*, che un altro papa simoniaco, Niccolò III Orsini, confitto tra i dannati, che hanno le gambe arse, scambi Dante che lo interroga con lo stesso Bonifazio tuttora vivo, nel tempo della visione, ma certamente già morto, quando il poeta scriveva questo canto diciannovesimo, poco dopo l'anno 1304. Perciò, come gli è stato poi facile nel nono del *Paradiso* (scritto dopo il 1315), predirne la morte, prenunciando che il Vaticano sarebbe presto liberato dalla presenza di un tal papa adultero, prevaricatore, rapace, lupo del suo gregge, così Dante fa, per l'inganno di Niccolò III, prevedere che papa Bonifazio VIII sarà in breve condannato alla medesima pena, di cui geme il suo predecessore.

Allor venimmo in su l'argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato e arto.
E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sì mi giunse al rotto
Di quel che si piangeva con la zanca.
— O qual che se', che 'l di su tien disotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa' motto. —

Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch'è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa.
Ed ei gridò: — Se' tu già costì ritto?
Se' tu già costì ritto, Bonifazio,
Di parecchi anni[1] mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio
Per lo qual non temesti torre a 'nganno
La bella donna, e di poi farne strazio? —
Tal mi fec' io quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: — Dilli tosto:
Non son colui, non son colui che credi —
Ed io risposi come a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi,
Poi, sospirando e con voce di pianto,
Mi disse: dunque che a me richiedi?
Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto.
E veramente fui figliuol dell'Orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che, sù l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sott'al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi
Allor ch'i' feci il subito dimando.

Se Dante non avesse odiato quanto e come seppe odiare, la cantica dell'*Inferno* non sarebbe nata; perchè, se il *Purgatorio* è una mesta e profonda elegia, se il *Paradiso* una dolce e sublime preghiera, l'*Inferno* è una tempesta piena di saette, mosse dallo sdegno archilocheo del poeta in più modi offeso; e in questa cantica si rese pure palese tutto il vigore titanico dell'ingegno dantesco. Lo sdegno del poeta è quasi sempre magnanimo

[1] Cioè di quattro.

e muove da alta cagione, mentre che l'ira senza causa appare cosa bestiale, e rende anche deformi le sembianze del viso umano. Ma non di rado accade che le ragioni personali di Dante s'accordino con le ragioni etiche che possono sollevare allo sdegno ogni coscienza onesta; allora le sfuriate del poeta e le sue vendette prendono una forma vivacissima piena di evidenza drammatica.

Dante, a scusare i proprî impeti, dovette leggere in una epistola di San Gerolamo che l'*adirarsi* è *dell'uomo*, e perciò, nel mezzo del cammin della sua vita, nel maggior tumulto delle sue passioni, sdegnarsi spesso e disfogare la piena dell'animo offeso e concitato; ma egli, più che una volta, si è poi sdegnato più che la retta ragione non consenta, e si fece allora quasi diavolo tormentatore ai proprî nemici.

San Tommaso avea già notato nella *Somma*, che *la vendetta si appetisce sotto colore del giusto o dell'onesto che alletta con la sua dignità.*

E Dante si lasciò forse troppo spesso allettare da questa apparenza fallace di cosa giusta ed onesta, che per lo più è soltanto un inganno della nostra propria debolezza. Se bene il Cristianesimo si fondasse sopra il Giudaismo che, come ogni religione semitica, approva la vendetta, la legge del taglione; se bene qualche traccia di questa origine sia pur rimasta nella dottrina cristiana, il privilegio di questa dottrina sta principalmente nel principio del perdono alle offese. Dante che cantò pure la gloria del gran Pellicano, il quale scese dal Cielo a sacrificarsi per tutta l'umanità, ed anche per i suoi proprî nemici, per quelli che gli avean fatto del male, non mirò poi per sè stesso a tanta perfezione ed a tanta santità, da dimenticare le offese patite in patria, e poi quelle che gli resero più travaglioso l'esiglio. Egli si lasciò dunque vivere, secondo che il proprio temperamento lo portava; ma il tempo smorzò, senza alcun

ɔio, in lui, una parte di quegli spiriti soverchiate infiammabili; e, invece di perseguitare, più oltre, l'odio i suoi indegni offensori, preferì, al fine, guar- e passare con disprezzo; allo sdegno successe il di- ;no, e una specie d'acquiescenza nella serena contem- ione artistica di cose più alte e più pure.

LEZIONE DODICESIMA

Gli Amici di Dante (nell'Esilio).

Sereniamo ora la mente nel pensiero degli amici che Dante seppe farsi e mantenersi fedeli, come già sentimmo alcun disagio, quando seguimmo il Poeta negli eccessi iracondi contro i suoi nemici personali.

È sempre più gran signore chi ama che chi odia; l'odio fa male, scriveva a me, quasi moribondo, un grande odiatore dell'età nostra, Francesco Domenico Guerrazzi; il governo dell'ira richiede maggiore grandezza, che non sembri darne segno lo sfogo di essa. L'odio poi è quasi sempre sterile, o capace soltanto di male; l'amore solo è fecondo, e, quando è vero e forte amore, provvido sempre e benefico.

Già vedemmo come Dante sia stato, nel pensiero di Beatrice, a malgrado di qualche vagabondaggio, il più sublime ed amoroso degli amanti; ma, tutta la sua affettività egli non riportò poi esclusivamente sopra la donna; egli sentì, pure, in modo superiore, l'amicizia, e quella stessa virtù che riponeva nella gentilezza di un amore sovrano, la riconobbe pure, nella vera e forte amicizia. Ciò che Dante pensasse dell'ami-

cizia, lo possiamo rilevare specialmente dalle pagine del *Convito,* ove egli ne discorre spesso; e, sebbene la sua prima dottrina sia quella stessa di Cicerone e di San Tommaso d'Aquino, appare poi sempre originale il modo in cui le idee altrui, passando per l'anima di Dante, si trasformano e si accrescono in un sentimento nuovo.

Nell'ottavo capitolo del primo libro del *Convito,* sta scritto:

" L'operazione della virtù per sè dee essere acquistatrice d'amici; conciossiacosachè la nostra vita di quelli abbisogni, e 'l fine de la virtù sia la nostra vita essere contenta. "

L'amicizia dunque, nel pensiero di Dante, è un bisogno dell'uomo; ma egli ripete ancora, dall'Etica di Aristotile, nel quarto libro del *Convito* (cap. 25), che " noi non potemo avere perfetta vita senza amici. "

Se non che, tra le amicizie, soggiunge quindi che le meglio fondate sono quelle che nascono nella prima età: " la maggior parte dell'amistadi si paiono seminare in questa età prima, perocchè in essa comincia l'uomo a essere grazioso, ovvero lo contrario; la qual grazia s'acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare. "

Il significato di queste brevi parole è alto e profondo e merita di essere lungamente meditato.

" Dolcemente e cortesemente parlare, dolcemente e cortesemente servire e operare, " ecco, in questa sola sentenza di Dante, un intiero capitolo di etica inspiratrice, che giova non solo come buona guida ad acquistare virtuose amicizie, ma anche a mantenerle.

Noi abbiamo inteso, nell' *Inferno,* le parole dell'odio; ma, leggendo il *Purgatorio* e il *Paradiso,* sentiremo tutta la dolcezza che insinuò nell'animo di Dante il grande affetto per gli amici.

Come Dio, con le sue grazie, si fa amiche le anime (*Par.*, XXV, 90):

Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche,
Dice Isaia che, ciascuna vestita
Nella sua terra, fia di doppia vesta
E la sua terra è questa dolce vita!

Così Dante alludendo nel XVII del *Paradiso* alla cortesia e liberalità del *Gran Lombardo,* Bartolomeo Della Scala, di cui, ne' primi anni dell'esiglio, era divenuto amico, lo mostra quasi, a suo riguardo, nello stesso aspetto della provvidenza divina, la quale concede le grazie prima che chieste, ai prediletti:

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che 'n su la scala porta il santo uccello;
Ch' in te avrà sì benigno riguardo
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.

Ma Dante ritiene che uno dei primi doveri dell'amicizia virtuosa sia il consigliar bene l'amico; perciò, anche s'egli teme alcun danno futuro, vuole che Cacciaguida suo trisavolo lo scorti de' suoi savii consigli nella via lunga e dolorosa del minacciato esiglio:

Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede e vuol dirittamente ed ama.
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal ch'è più grave a chi più s'abbandona;
Per che di provedenza è buon ch' io m'armi,
Sì che, se luogo m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri, per miei carmi.

Quando Dante si faceva predir l'esiglio da Cacciaguida, continuando la finzione della visione avuta nella primavera dell'anno 1300, egli aveva già scritto e divul-

gato, nella sua prima forma, la cantica dell' *Inferno*, la quale forse, per l'odio che vi si scatena, gli aveva accresciuto il numero de' nemici, rendendoli a sè più fieri, e forse pure tutta la cantica del *Purgatorio*, dove l'odio già si tempera e s'acqueta nel desiderio più intenso e nell'estrema speranza di trovare ancora dolce ed onorato ricovero nella patria diletta! Ma svanita, a quanto pare, dopo l'anno 1316, ogni speranza di ritorno in patria, dove, per essere ricevuto in grazia, il Poeta avrebbe dovuto umiliarsi e ricever nota d'infamia, Dante, nel presentimento della sua immortalità, non solo non si mostra disposto a rinnegare nulla di quanto ha già scritto, ad eterna vergogna de' suoi nemici, ma, contrariamente a quanto si era fatto dire dall'umiliato Oderisi da Gubbio, nel *Purgatorio*, intorno alla brevità delle fama, si fa pur crescere coraggio da Cacciaguida, altra anima sua, nel divino poema, per proseguire a dire altamente il vero, ormai sicuro che il tempo, gran giustiziere, sarà per dargli intieramente ragione. Quindi, arditamente, levando sè sopra sè stesso, prosegue:

Giù per lo mondo senza fine amaro
  E per lo monte del cui bel cacume
  Gli occhi della mia donna mi levaro,
E, poscia, per lo ciel, di lume in lume,
  Ho io appreso quel che, s'io ridico,
  A molti fia savor di forte agrume.
E, s'io al vero son timido amico,
  Temo di perder vita tra coloro
  Che questo tempo chiameranno antico.

Allora Cacciaguida, ombra e coscienza avita di Dante stesso, sorride divinamente, e si accende di più vivo splendore, quasi a far chiara la gloria futura del suo pronipote:

La luce in che rideva il mio tesoro,
  Ch' io trovai lì, si fe' prima corusca,
  Quale a raggio di Sole specchio d'oro;

Indi, rispose! Coscïenza fusca,
O de la propria o de l'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna.
Che, se la voce tua sarà molesta,
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sara digesta;
Questo tuo grido farà come 'l vento,
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d'onor poco argomento.

A queste magnifiche note paradisiache, possono essere buon corollario parecchie sentenze del *Convito*. Nell'ottavo capitolo del primo libro, come dicemmo, Dio benefica ogni creatura al modo stesso del Gran Lombardo, che previene il desiderio di Dante profugo e suo ospite: " Puotesi la pronta liberalità in tre cose notare... la prima è dare a molti; la seconda è dare utili cose; la terza è, senza essere domandato il dono, dare quello. Chè dare e giovare a uno è bene; ma dare e giovare a molti è pronto bene, in quanto prende simiglianza da' benefici di Dio, ch'è universalissimo benefattore. Ancora dare cose non utili al prenditore pure è bene, in quanto colui che dà mostra almeno sè essere amico; ma non è perfetto bene, e così non è pronto; come quando un cavaliere donasse a un medico uno scudo (*per difendersi in guerra*), e quando il medico donasse a un cavaliere scritti gli aforismi d'Ippocris, ovvero li tecni (*i trattati tecnici*) di Galieno, perchè li savii dicono che la faccia del dono dee essere simigliante a quella del ricevitore, cioè, che convenga con lui e che sia utile... La terza cosa, nella quale si può notare la pronta liberalità, si è dare non domandato; perciocchè dare 'l domandato, è da una parte non virtù, ma mercatanzia; perocchè quello ricevitore compera, tuttochè 'l datore non venda; perchè dice Seneca che

nulla cosa più si compera, che quella dove e' prieghi si spendono. Onde, acciocchè nel dono sia pronta liberalità, e che essa si possa in esso notare, allora si conviene essere netto di ogni atto di mercatanzia; e così conviene essere lo dono non domandato. „

Così, nel quarto libro del *Convito*, scusandosi Dante d'aver talora osato contradire all'opinione di Aristotile e a quella dell'Imperatore, adduce in sua difesa l'autorità stessa del gran maestro, che diede occasione all'adagio latino: *Amicus Plato, magis amica veritas*. Dante, dunque, scrive: " Io che, in questo caso, allo imperio reverenzia avere non debbo, se la disdico, irriverente non sono, ma sono non reverente, che non è tracotanza, nè cosa da biasimare. Ma tracotanza sarebbe l'essere reverente, se reverenzia si potesse dire, perocchè in maggiore e in più vera irriverenzia si caderebbe, cioè della natura e della verità. — Da questo fatto si guardò quello maestro de' filosofi, Aristotile, nel principio dell'*Etica*, quando dice: Se due sono gli amici, e l'uno è la verità, alla verità è da consentire. „

Grande insegnamento, e grande esempio, degno di essere molto osservato e seguito specialmente dai principi, i quali, talora, alienano da sè, abbandonano e forse pure castigano scrittori sapienti, devoti al principato, perchè talora essi vengono a mostrarsi della maestà regia e del decoro del principe più solleciti, che il principe, spensierato e male corteggiato, in ispecie, se debole, alcuna volta, facilmente trascura.

Per questo stesso motivo, Dante aveva già scritto, con molta gentilezza, nel secondo libro del *Convito:* " Non dee l'uomo per maggiore amico dimenticare li servizii ricevuti dal minore; ma, se pur seguire si conviene l'uno e lasciar l'altro, lo migliore è da seguire, con alcuna onesta lamentanza, l'altro abbandonando; nella quale dà cagione a quello che segue, di più amore. „

Nel terzo libro del *Convito*, Dante pone la bella sentenza " che più licito nè più cortese modo di fare a sè medesimo onore non è che onorare l'amico. „

Quindi, egli osserva, come la vera e propria amicizia nasca soltanto fra uguali. " Conciossiacosachè intra dissimili amistà esser non possa, dovunque amistà si vede, similitudine s'intende; e, dovunque similitudine, s'intende corre comune la loda e lo vituperio. E di questa ragione due grandi ammaestramenti si possono intendere: l'uno si è, o non volere che alcuno vizioso si mostri amico, perchè in ciò si prende opinione non buona di colui cui amico si fa; l'altro si è, che nessuno dee l'amico suo biasimare palesemente, perocchè a sè medesimo dà del dito nell'occhio, se ben si mira la predetta ragione. La seconda ragione fu lo desiderio della durazione di questa amistà; onde è da sapere che, siccome dice il filosofo nel nono dell'*Etica*, nell'amistà delle persone dissimili di stato conviene, a conservazione di quella, una proporzione essere intra loro, che la dissimilitudine a similitudine quasi riduca, siccome intra 'l signore e 'l servo. Chè avvegnachè 'l servo non possa simile beneficio rendere al signore, quando da lui è beneficato, dee però rendere quello che migliore può con tanta sollecitudine e franchezza, che quello ch'è dissimile per sè si faccia simile per lo mostramento della buona volontà, la quale manifesta l'amistà, e ferma, e conserva. Per che, io considerando me minore che questa donna, e veggendo me beneficato da lei, mi sforzo di lei commendare, secondo la mia facultà, la quale, se non simille è per sè, almeno la pronta volontà mostra che, se più potessi più farei, e così si fa simile a quella di questa gentil donna. „

Ho riferito, per intiero, questo passo importante del *Convito*, perchè mi sembra pure indicarci il modo con cui Dante, nell'esiglio, dovette comportarsi verso i grandi signori ch'egli avvicinò e dai quali egli si sentiva be-

neficato; con una nobile lode, egli cercò spesso di diminuire quella che, agli occhi del volgo, poteva apparire distanza fra lui e i suoi protettori, si chiamassero Alessandro di Romena, Moroello Malaspina, Uguccione, Cangrande, Guido da Polenta, ecc. Chè, se a questi ultimi, in persona di Guido Novello, suo Mecenate ed amico, Dante non potè più (per avere già dedicato in Verona, fin dall'anno 1317, a Cangrande i primi canti del *Paradiso,* e, poco di poi, forse l'intiera cantica) rendere in Ravenna altrimenti onore nel poema stesso, essendo Guido probabilmente fanciullo quando Dante immaginava avvenuta la sua visione, dalle carezze di una sublime poesia, quasi paradisiaca già concesse, nello stesso *Inferno*, a Francesca Polentana che ebbe tragica morte in Rimini, e intese a destare per essa un senso di pietà profonda, e dalla nobile menzione che il poeta trovò pur modo d'inserire nel ventesimo settimo canto dell'*Inferno* sopra l'aquila dei signori da Polenta che distende le sue ali protettrici da Ravenna a Cervia, si può forse argomentare che, nel tempo in cui visse in Romagna, Dante abbia ripreso nelle mani la prima cantica, forse riscrivendone pure, quasi per intiero, il quinto canto, che fa nei Malatesta le vendette postume dei Polentani, e il ventesimo-settimo dove s'introduce un così largo discorso intorno ai signori di Romagna. Nell'epistola poi del 1321, [1] che Dante divenuto ambasciatore di Guido da Polenta, diresse da Venezia, al suo nuovo signore, di cui loda la cortesia regale, argomentiamo quanto il poeta l'onorasse. Nè Dante si appaga di lodare quelli che egli ha molto amato, ma spera pure, evidentemente, a giudicarne dal desiderio che infonde nelle anime degli Eletti, rivederli, come esse pur vogliono, ne'loro stessi primi sembianti,

[1] Posto che non sia stata fabbricata da quel grande falsario che fu il Doni.

nella vita futura, quando accenna al padre, alla madre, [1] a tutte le persone care, le quali, quantunque godano già di lor beatitudine, nell'eterna fiamma di Dio, pure saranno assai meglio riconoscibili quando riprenderanno, nel giorno del giudizio, anche le loro sepolte carni, se bene, ormai, non più soggette ad alcuna passione:

Ma sì come carbon che fiamma rende,
E, per vivo candor, quella soverchia
Sì che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor che già ne cerchia
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia;
Nè potrà tanta luce affaticarne,
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne;
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer: amme,
Che ben mostrar disìo de' corpi morti.
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per gli padri e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

In ogni modo, si può dire che Dante sentì veramente l'amicizia, con quella stessa gentilezza e profondità con cui sentì l'amore; si ricordi, con quanta delicatezza, Virgilio rivolgendosi a Stazio, che gli è caro quanto Dante (e i tre poeti che salgono insieme verso il cielo, si fondono e si compiono in una trinità ideale) teme offenderlo, mostrando stupore nel ritrovarlo alla balza del monte, dove si purga l'avarizia. Noi già sappiamo come Stazio, invece di Dante, abbia risposto che egli scontava la pena del vizio opposto, cioè la sua prodigalità spensierata; ma il modo con cui Virgilio provoca la ri-

[1] Qui il mio carissimo amico, professore Ciro Trabalza, crede pure ritrovare un segno d'affetto, di Dante, per i suoi proprii genitori; ed egli può aver ragione.

sposta di Stazio viene suggerito a Dante da un senso squisitissimo de' riguardi dovuti all'amico:

... Virgilio cominciò: Amore,
Acceso da virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde, dall'ora che, tra noi, discese
Nel limbo dello inferno Giovenale, [1]
Che la tua affezion mi fe' palese,
Mia benvolenza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e, come amico, mi perdona
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E, come amico, omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro il tuo seno,
Luogo avarizia tra cotanto senno
Di quanto, per tua cura, fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.

In questo sorriso di Stazio, ci è facile sorprendere lo stesso sorriso di Dante che accoglie con benevolenza anche un sospetto indegno, perchè s'accorge come sia nato soltanto da un errore dell'amico, il quale viene perciò facilmente scusato:

Veramente più volte appaion cose
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose. [2]

[1] Dante avea di Giovenale, nobilmente sdegnoso, un grande concetto, come dimostra pure, citandolo due volte, nel quarto libro del *Convito*, a proposito del male che proviene dalle ricchezze, e della poca stima che si deve fare dei discendenti degeneri di antichi nobili, e virtuosi e grandi, per opere mirabili.

[2] In verità, la sorpresa di Virgilio può far sorprendere e far sorridere anche noi, posto che egli mostra avere già dimenticato come, nel quarto girone dell'*Inferno* (VII canto), gli avari e i prodighi fossero sottoposti alla stessa pena.

I più grandi amici, come vedremo, Dante li ebbe certamente fin che egli dimorò in Firenze, e per la ragione ch'egli stesso adduce nelle parole già citate del *Convito,* che le migliori amicizie sono quelle che si contraggono in gioventù, e perchè, come scrive nell'Epistola all'Amico Fiorentino (con molta verosimiglianza il padre Brunacci, fratello della sua cognata Piera) " raramente incontrò agli esuli di ritrovar degli amici.[1] „

Io ho già detto, in proposito della dottrina di Dante intorno agli amici non uguali o dissimili, che cosa possiamo pensare della natura dell'amicizia, che egli potè contrarre nel Casentino per i conti di Romena, in Lucca per Uguccione, in Lunigiana per i Malaspina, a Verona per Cangrande, a Ravenna per il signore da Polenta. Del conte Alessandro di Romena tesse Dante il panegirico, in una epistola consolatoria diretta, dopo la sua morte, ai superstiti nipoti Oberto e Guido.

L'epistola incomincia, magnificando le qualità dell'estinto, in termini alquanto ampollosi, quasi cortigianeschi e che diremmo ora marineschi o seicentistici:

" L'illustre conte Alessandro vostro zio, l'anima del quale ne' passati giorni tornossi a quella patria celeste donde era venuta, fu mio signore; e la memoria sua, fino a tanto ch'io viva, signoreggierà lo spirito mio; perocchè la sua magnificenza, la quale ora sopra le stelle è di degno premio largamente guiderdonata, fecemi essere suo vassallo, da anni (*ab annosis temporibus*).

[1] Cino da Pistoia, che Dante incontrò forse a Bologna, gli era già amico dal tempo in cui Dante stava in Firenze, come dimostra bene la canzone in morte di Beatrice; da Ravenna poi, come le Egloghe ci rendono evidente, il poeta che traeva il suo nome da quel Virgilio, che era stato primo duca a Dante nel suo viaggio sovranaturale, potè, forse più in grazia di quel nome propizio, che per altri meriti, trovar grazia presso il vecchio poeta, ormai al riparo dei danni della fortuna, ma pur sempre gravemente crucciato e dolente del bando crudele dalla sua città natale.

E, veramente, questa virtù, accompagnatasi in lui con le altre, illustrava il suo nome innanzi a' titoli degli italiani eroi. E che altro le eroiche sue insegne dicevano, se non: " mostriamo la sferza de' vizii discacciatrice, „ portando egli all'esterno sferza d'argento in campo vermiglio, e, dentro di sè, intelletto amico delle virtù e respingitore de' vizii? Dolgasi dunque, dolgasi la più nobile progenie toscana, che s'illustrava di tanto personaggio; e dolgansi tutti gli amici e vassalli suoi, le speranze de' quali la morte crudelmente percosse. E, fra questi ultimi, ahi misero! ho da dolermi pur io, che, dalla patria cacciato, ed esule immeritevole, fisso ognora la mente nelle mie disavventure, m'andava in lui, tuttavia, racconsolando di cara speranza. „

Nel fine della lettera, Dante, con pietoso lamento, si scusa di non aver potuto, a cagione della grande povertà, prendere parte alle esequie dell'illustre estinto:

" Io poi, oltre di questo, come vostro servitore, scusomi presso la discrezione vostra di non aver preso parte alle dolorose esequie, perchè non negligenza, nè ingratitudine me ritenne, ma l'improvvisa povertà che dall'esilio mi venne. Costei, siccome fiera persecutrice, privo d'armi e di cavalli [1] m'ha cacciato omai nell'antro di sua prigionia; e avvegnachè io faccia ogni sforzo per rilevarmi, infino a qui ella prevale, e macchina l'empia di ritenermi tuttavia fra i suoi artigli. „

L'epistola deve essere stata scritta, nel 1305, anno in cui il conte Alessandro di Romena morì. Dante, per rientrare ad ogni modo in patria, con gli altri Bianchi ghibellineggianti, s'era associato ai Ghibellini; capitano dei Ghibellini riuniti in Arezzo era stato il conte Ales-

[1] Ecco un lamento significativo, che ci prova come Dante, nei primi anni del suo esiglio, ricordasse ancora troppo il tempo, in cui, giovane elegante, prendeva parte alle cavalcate dei nobili fiorentini.

sandro di Romena, circondato da un consiglio di dodici, del quale, al dire di Leonardo Bruni, Dante faceva pur parte.

E, nel nome di quel conte di Romena e per quel Consiglio, Dante aveva pure composta assai probabilmente una lettera diretta a Niccolò Albertini da Prato, che, nel principio del 1304, papa Benedetto XI aveva mandato paciero in Toscana. Di quei dodici consiglieri il più letterato era sicuramente Dante; e, poichè, i sentimenti dell'epistola s'accordano nella magnanimità, con quelli che avevano mosso Dante priore, a sbandeggiare i capi de' Bianchi e i capi de' Neri per pacificare, con un nuovo riordinamento civile, la città discorde, non pare che si debba attribuire ad altri che a lui la lettera, la quale va sotto il nome del conte Alessandro di Romena. L'autore dell'epistola mira specialmente a persuadere che la parte bianca prese le armi per la sola salute della patria, bramata da essa ardentemente, e promette, in nome di tutti i Bianchi, vinti e dispersi, che, per amor di concordia, essi deporranno le armi, lasciando al cardinal d'Ostia di comporre ogni dissidio.

L'accento dell'epistola può dunque esser bene quello di Dante.

Come i nipoti Guido, ed Oberto abbiano poi corrisposto alle aspettative di Dante non sappiamo; Dante tornò certamente dopo il 1306, nel Casentino, e vi s'innamorò, per un tempo assai lungo; ma non pare, pur troppo, ch'egli avesse, finalmente, a lodarsi troppo de' nipoti, tra i quali dovea pure essere, oltre Guido, a cui la lettera di condoglianza del 1305 era diretta, quell'altro Alessandro di Romena, che maestro Adamo, falsario, nel trentesimo dell'*Inferno*, aspetta e desidera aver compagno di supplizio, insieme col conte Guido e col conte Aghinolfo di Romena, monetari falsi, che lo avevano istigato a coniare falsi fiorini d'oro nel castello di Romena.

In ogni modo, è grande vendetta quella che Dante ne prende, terminando la sua prima cantica, per le parole di maestro Adamo Bresciano:

O voi che senza alcuna pena siete,
E non so io perchè, nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo,
Io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi e non indarno,
Chè l'immagine lor via più m'asciuga
Che'l male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo ov' io peccai
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma, s' io vedessi qui l'anima trista
Di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.

Il conte Oberto di Romena, uno de' nipoti del conte Alessandro di Romena, quello ch'era stato amico e buon signore di Dante, viene risparmiato; forse egli era stato a Dante più benigno degli altri conti di Romena: o forse egli s'era mostrato meno avverso de'suoi congiunti ad Arrigo settimo, quando Dante riponeva in questo imperatore tedesco tutte le sue maggiori speranze. In ogni modo, corre un abisso tra l'epistola del 1305 ai nipoti del conte Alessandro di Romena, e questo canto trentesimo che infama un nuovo Alessandro di Romena, del quale si sa che, nel 1316, era ancora vivo insieme con un conte Guido, già morto nel 1300, ma che poteva, forse, nell'opinione del volgo confondersi con un Conte Guido tuttora vivo.

Ed è molto verosimile che, divulgatasi la prima cantica appena terminata, e venuta a notizia dei conti di Romena, questi diventassero a Dante più fieri nemici. Dante avrebbe forse potuto ancora emendare, in una nuova edizione, alcune parti dell'*Inferno*, come certamente qualche canto, prima di compiere il poema, egli riscrisse da capo o modificò; ma le parole che si fa dire da Cacciaguida e quelle che soggiunge egli stesso al trisavolo, ci rendono avvertiti come il Poeta non fosse in alcun modo disposto a perdonare a' suoi nemici, ed a fare alun atto di viltà e sottomissione, per placarli. Come, nel 1317, egli non volle rientrare in Firenze, con infamia, così egli sdegna d'infamarsi da sè stesso, mostrandosi timido amico di quello che gli appare il vero ed il giusto, e perciò ricusa di sopprimere quanto avea già scritto in danno di potenti i quali aveano avuto fama di tristi, o tali, finalmente, gli apparvero.

Se non che questo canto di maestro Adamo, sul quale Dante s'indugiò tanto da stare a sentire anche il suo volgare litigio col greco Sinone, e meritarne perciò rimprovero dalla sua seconda coscienza più raffinata, cioè da Virgilio, ci mette in non lieve imbarazzo, per il giudizio che si può fare dell'etica dantesca.

Se Dante serbava così buon ricordo de' benefici, per i quali sentivasi obbligato verso il conte Alessandro di Romena, da figurarselo, nell'epistola del 1305 ai nepoti, già assunto *tra i beati nella superna Gerusalemme*, e da promettere ai nepoti che la sua memoria, fin che viva, signoreggierà lo spirito suo, come mai può egli aver provato tanta compiacenza nel vituperare, dopo il 1306, i conti Alessandro, Guido e Aghinolfo di Romena, uno de' quali sarà forse stato padre di quei Guido od Oberto, nipoti del capitano de' Ghibellini in Arezzo, ai quali Dante augurava pure che, come avevano eredato i beni di fortuna, imitassero e proseguissero gli egregi costumi dello zio?

Quando, dall'ospizio del Malaspina in Lunigiana, Dante, dopo il 1306, forse a più riprese, come uomo innamorato, se ne tornò nel Casentino, si deve supporre che, da alcuno de' conti di Romena, sia stato bene accolto; senza di che, a mal grado del suo nuovo forte innamoramento, mal si comprenderebbe la possibilità di que' prolungati ozii casentinesi.

Al marchese Moroello Malaspina, Dante scrive dal Casentino come un uomo, anzi *servo* devotissimo, che gli era legato *per vincoli di gratitudine*, ma che intanto non si poteva già più muovere da quelle rive d'Arno, trattenuto da amore. Ma, se noi mettiamo insieme con questa lettera, il fine della precedente con la quale Dante scusavasi di non aver potuto, perchè povero, venire ad assistere alle esequie del conte Alessandro di Romena, pare lecito argomentare che, in risposta a quella lettera, alcuno de' nipoti l'abbia invitato a tornare nel Casentino per trattenerselo in cortese ospizio. Ora, non sappiamo che cosa sia avvenuto al fine di quel soggiorno, che finì nel 1311; ma, per quanto disgusto, Dante possa, all'ultimo, avere provato che lo decise a lasciare finalmente il soggiorno dei castelli casentinesi, rimane inspiegabile l'oblìo de' beneficii ricevuti da quella potente famiglia, per eternare soltanto l'infamia attribuita ai conti di Romena, i quali avevano fatto coniar moneta falsa fiorentina, in un tempo in cui essi trovavansi in guerra col Comune di Firenze. Se la lettera di Dante ai Fiorentini che si vuole scritta il 31 marzo dell'anno 1311, e quella ad Arrigo Settimo, scritta il 16 aprile, " ne' confini di Toscana, presso le sorgenti dell'Arno, l'anno prima del felicissimo passaggio d'Arrigo Cesare in Italia „ sono autentiche, noi possiamo argomentare che il soggiorno di Dante nel Casentino si è prolungato assai. Forse il contegno ostile dei conti di Romena verso il nuovo paciero d'Italia, in cui Dante riponeva tutte le sue speranze, gli spiacque troppo e

fu motivo perchè egli lasciasse malamente quell'ospizio. In qual castello veramente Dante scrivesse, se a Porciano od a Poppi, od a Romena, nessuno potrebbe ora accertare; ma sembra probabile che il maggior favore, la maggior protezione Dante l'ottenesse dai più potenti signori del Casentino. Come si sdegnasse, come si risolvesse, dopo il 1311, rimaneggiando forse alcuna parte dell' *Inferno,* ad oscurare la memoria d'una famiglia dalla quale egli avea pur ricevuto alcun beneficio insigne, è doloroso ignorare; poichè si vorrebbe pur trovare a Dante alcuna grande scusa della peggiore fra tutte le contradizioni, che è l' ingratitudine.

Così è ancora possibile che Dante, dopo avere molto esaltato Cangrande della Scala, anzi dedicatogli i primi canti del *Paradiso,* e direttagli, senza però finirla, a guisa di commento illustrativo del primo canto, la più famosa delle sue Epistole, lasciasse, disgustato, anche la corte veronese, per cercar miglior rifugio in Ravenna. In quella corte Dante, forse più che in ogni altra, ha vissuto; in quella corte, ove fu due volte onorato e beneficato, da Bartolomeo, prima, e poi da Cangrande, ebbe pure occasione di vedere e patire l'invidia de' cortigiani, gl' ignobili lazzi de' buffoni troppo onorati; perciò, nello stesso canto, che vorrebbe essere profetico, di Cacciaguida, ove si magnifica la gloria di due Scaligeri, Bartolomeo e Cangrande, può darsi che si trovi pure una strofa amara, allusiva a quello di cui Dante esule ebbe pure a dolersi, salendo le loro scale, e mangiando il loro pane:

> Tu proverai sì come sa di sale
> Il pane altrui e com'è duro calle
> Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

Dell'amicizia devota che Dante profugo professò al suo primo ospite e signore, Bartolomeo della Scala, presso il quale riparò, prima che morisse il 7 marzo

dell'anno 1304, i versi già riferiti ci dicono tutto quello che ne sappiamo; Benvenuto da Imola commenta le parole sul *Gran Lombardo*, scrivendo: " Costui, del quale l'autore parla, fu un certo signor Bartolomeo della Scala, che venne chiamato capitan Bartolomeo; il quale ottenne dall'Imperatore il capitanato di Verona; a lui primo l'autore ricorse, e ne ricevette provvisione. „

Alcuno suppose che il *Gran Lombardo* fosse Alberto della Scala, fratello di Bartolomeo e di Congrande; ma, oltre che questi morì nel 1301, quando Dante era ancora in Firenze e non poteva perciò essere ospitato da lui in Verona, basta a rimuovere una tale congettura il fatto che Dante stesso biasima, prenunciandone nel 1300 la prossima morte nel 18° del *Purgatorio*, questo stesso Alberto, per avere nominato Abate di San Zeno in Verona un proprio bastardo, in quello stesso monastero, dove al tempo del Barbarossa visse già un altro abate, che ora si lagna con Dante della nuova illegittima intrusione, venuta a profanare il suo convento:

Io fui abbate in San Zeno a Verona
  Sotto lo impero del buon Barbarossa,
  Di cui, dolente ancor, Melan ragiona.
E tale ha già l'un piede entro la fossa
  Che tosto piangerà quel ministero
  E tristo fia d'avervi avuto possa,
Perchè suo figlio, mal del corpo intero
  E della mente peggio, e che mal nacque,
  Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse o s'ei si tacque,
  Tant'era già di là da noi trascorso;
  Ma questo intesi, e ritener mi piacque.

Non solo quest'ultimo verso esclude ogni possibile richiamo di Alberto della Scala al Gran Lombardo, ma sembra mostrare un certo desiderio di far dispetto

a chi ne lodava forse troppo l'antico savio reggimento. Per questo biasimo inflitto alla memoria di Alberto e per il massimo motivo che Dante non poteva esserne ospite, il Gran Lombardo può essere soltanto Bartolomeo figlio di Alberto, il quale, essendo morto, soltanto, nel 1304, ebbe tempo di accogliere Dante esule, nel *primo ostello;* chè, se alcun interprete suppose pure che il Gran Lombardo potesse essere Alboino della Scala, fratello di Bartolomeo e di Cangrande, basta ad escludere una tal congettura, alquanto balzana, la lettura del passo del quarto libro del *Convito*, dove, per via di comparazione, sostenendosi che la parola *nobile* non significa (come la sua vera etimologia latina indicherebbe) *conosciuto,* ma *non vile,* si esclude quasi che Alboino possa chiamarsi vero nobile. " Ben sono alquanti folli che credono che, per questo vocabolo *nobile,* s'intenda essere da molti nominato e conosciuto; e dicono che viene da un verbo che sta per conoscere, cioè *nosco;* e questo è falsissimo (pur troppo, qui Dante sgarra); chè, se ciò fosse, quelle cose che più fossero nominate e conosciute in loro genere, più sarebbono in loro genere nobili; e così la guglia di San Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo; e Asdente, il calzolaio di Parma (che prediceva il futuro al tempo di Federigo II e che Dante caccia all'*Inferno* tra i falsi indovini) [1] sarebbe più nobile che alcuno suo cittadino, e Albuino della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio. Queste parole di Dante sono veramente velenose per Alboino della Scala, il quale deve essersi mostrato, con Dante e con altri, avaro ed ingeneroso; perciò Alboino viene messo a riscontro con Guido da Castello, il quale a molti poveri

[1] *Inf.* XX:

Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente
Ch'avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

gentiluomini Francesi che passarono da Reggio diede armi e cavalli, colmandoli di ogni liberalità e cortesia, ed acquistando perciò ottima fama tra essi; e Dante stesso lo esalta nel sedicesimo canto del *Purgatorio*, con una strofa, dove Guido di Castello viene lodato con altri due vecchi signori liberali, ond'è da supporre che il Poeta, con tale strofa, intenda pagare lo scotto d'alcuna cortese ospitalità ricevuta presso que' tre signori, nei primi anni dell'esiglio.

In sul passo ch'Adige e Po riga,
  Solea valore e cortesia trovarsi
  Prima che Federigo avesse briga.
Or può sicuramente indi passarsi
  Per qualunque lasciasse, per vergogna
  Di ragionar coi buoni, ad appressarsi.
Ben v'én tre vecchi ancora, in cui rampogna
  L'antica età la nuova, e par lor tardo
  Che Dio a miglior vita li ripogna.
Corrado da Palazzo [1] e 'l buon Gherardo [2]
  E Guido da Castel che me' si noma,
  Francescamente, il semplice Lombardo.

Molto probabilmente, Alboino della Scala sarà stato così scortese a Dante, quanto cortese gli si mostrò, in vece, al suo passaggio per Reggio, Guido di Castello, quanto liberali e graziosi gli furono, certamente, i fratelli di Alboino, Bartolomeo e Cangrande; e Dante che non sembra dimenticare alcuna offesa, come ha voluto prender ricordo di un fallo di Alberto Scaligero, così non ne risparmia il figlio Alboino, che a lui dovette, per le sue opere, apparire ignobile.

Ed, ora, accostiamoci alla figura del maggior signore che sia stato amico di Dante, Cangrande della Scala, di cui l'immagine volle il poeta rimanesse profondamente impressa nella nostra memoria.

[1] Gentiluomo bresciano.
[2] Gherardo da Camino di Trevigi.

Cacciaguida predice a Dante, nel 1300, quando Cangrande aveva soli nove anni, la gloria che questo fanciullo avrebbe, tra pochi anni, conseguita. Ricordato Bartolomeo, che gli avrebbe dato il primo benigno ostello, in Verona, Cacciaguida avverte il pronipote che, alla Corte di Bartolomeo Scaligero, egli avrebbe incontrato il giovinetto suo fratello Cangrande, tacendo di Alboino che, successo al fratello Bartolomeo nella signoria di Verona, non dovette apparire a Dante signore di gran nobiltà. Forse Alboino aveva negato a Dante quell'ospizio che il fratello Bartolomeo prima, cioè innanzi il 1304, e il fratello Cangrande poi, cioè innanzi il 1317, gli concesse largo e cortese.

Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì, da questa stella forte [1]
Che notiaili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, chè, per nove anni,
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma, pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni:
Parran faville de la sua virtude, [2]
In non cura d'argento nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora, sì che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente;
Cambiando condizion ricchi e mendici.
E porteranno scritto nella mente
Di lui; ma nol dirai; [3] e disse cose
Incredìbili a quei che fia presente.

[1] Cioè della stella di Marte in cui sta pure il guerriero Cacciaguida.

[2] Cioè, prima che il papa Clemente V, nativo di Guascogna, inganni l'imperatore Arrigo settimo, cui aveva fatto false promesse, cioè tra gli anni 1811-13, quando Cangrande attinse l'età di vent'anni.

[3] Stupenda figura rettorica di reticenza.

Da questo discorso profetico di Cacciaguida, appare evidente che Cangrande dovette mutare intieramente la condizione di Dante, e, di mendico, farne nuovamente un cavaliere ornato, quale Dante voleva essere, un poeta cortigiano, con armi e cavalli, come dovea apparire, secondo messer Baldassare Castiglione, il perfetto cortigiano.

Per alcuni anni, il soggiorno di Dante in Verona presso Cangrande della Scala, dovette essere così agiato e lieto, che egli pensò a richiamare da Firenze presso di sè Piero e Jacopo. Il primo, suo futuro commentatore, si trattenne poi in Verona, dove fondò poi da sè stesso una nuova discendenza, coprendovi ufficio di giudice e di vicario del potestà; il secondo si avviò, da prima, allo stato ecclesiastico ed ebbe un canonicato nella Pieve di San Giorgio nel Veronese; ma poi, deposto l'abito, tornò in Toscana, vi s'accasò, e vi morì quasi sessantenne.

Questa possibilità che Dante ebbe di richiamare e mantenere presso di sè, in Verona, per far meglio studiare e collocare onorevolmente i propri figli già adulti, ci spiega la lode data a Cangrande di mutar stato ai mendichi. Ma più grande e più diretta lode a Congrande s'incontra nell'epistola a lui indirizzata per dedicargli la cantica del *Paradiso* ed iniziarne il commento in quel modo largo con cui nel *Convito*, Dante aveva intrapreso ad illustrare le proprie canzoni filosofiche. Ma, come il *Convito*, di quattordici canzoni, ne illustrò sole tre, rimanendo interrotto, così, sebbene quella parte d'epistola a Cangrande che si è conservata sia già molto estesa, ci conduce soltanto a dichiarare il principio del primo canto del *Paradiso*.

Forse Dante riconobbe la difficoltà e la noia dell'intrapresa; sentì la grave mole del commento che s'accingeva a scrivere; per ciò, desideroso di sdebitarsi subito verso la grande liberalità del suo nuovo signore, gli offrì quanto avea di meglio, se bene non ancora finita, la più

sublime delle tre cantiche in cui avea diviso il suo poema. Ma, essendo quasi impossibile che il commento accompagnasse immediato l'opera poetica, egli pose mente sopra ogni cosa a terminare la cantica incominciata, e si tenne pago, per l'onore di Cangrande, dell'onore che gli fece con le alte parole de' Cacciaguida, della dedicazione della intiera cantica, e d'avere, col principio del suo trattato illustrativo, fatto intendere, in forma d'epistola, l'importanza del dono, con cui a' beneficii passeggeri rendeva grazie immortali.

Il proemio dell'epistola si riduce a quattro capitoletti, ne' quali si contiene la vera lettera dedicatoria; dopo di essi, incomincia un vero e proprio trattato espositivo. Per ora, al solo proemio noi porremo attenzione, poichè esso esprime magnificamente la stima che facea Dante dell'amicizia che si può avere coi grandi; e ci rende palese, a nostra consolazione, come, intorno al cinquantesimo anno dell'età sua, i lunghi travagli di un esiglio sconsolato e di una dura povertà avessero trovato fine in Verona, per la magnanimità di un vero estimatore della grandezza dell'esule poeta. Il proemio dell'epistola avendo un grande valore autobiografico, va dunque riletto per intiero.[1]

Incominciamo dall'intitolazione:

" Al magnifico e vittorioso signore, il signor Cangrande Della Scala, vicario generale del sacratissimo cesareo principato nelle città di Verona e Vicenza, il suo devotissimo Dante Alighieri, fiorentino per nascita non per costumi, augura vita per diuturni tempi felici ed incremento perpetuo del nome glorioso. "

Florentinus natione non moribus; in queste prime parole, è un disdegno manifesto verso Firenze, che continuava, per malanimo dei cittadini, ad impedire al grande fuoruscito il ritorno al dolce loco natio, onde Verona

[1] Seguo la versione dal latino che ne diede Pietro Fraticelli.

sembrava dovere ricoverarlo in ultimo rifugio, come gli avea concesso il primo ostello. Chè, se nell'ultimo anno della sua vita, il poeta si condusse poi a morire in Ravenna, o per qualche disgusto provato nella corte degli Scaligeri, o per più larghe profferte fattegli dal signore Polentano, rimase sempre a Cangrande la gloria d'avere posto fine alle dolorose peregrinazioni di Dante.

Ed ora ecco l'esordio dell'epistola:

" L'inclita laude della magnificenza vostra, che la vigile fama, volitando, diffonde, tragge gli uomini in così varia sentenza, che gli uni esalta a sperare di loro prosperità, gli altri piomba nel terrore di loro esterminio. Veramente un simile encomio, superiore a qualunque impresa lodata mai nei moderni, io giudicava talvolta essere dal suon della fama ampliato, ed il vero oltrepassare d'assai. Ma, perchè una lunga incertezza non mi tenesse di troppo dubbioso, come la regina di Saba mosse a Gerusalemme e Pallade ad Elicona, così io venni a Verona ad esaminare cogli occhi propri le cose udite. E quivi le vostre magnificenze io vidi; vidi pure i beneficii e n'ebbi parte; e, come per l'avanti sospettava il soverchio nei detti, così di questi conobbi dappoi essere i fatti stessi maggiori. Per lo che addivenne che, come per le cose soltanto udite, io vi era con una certa soggezione dell'animo in prima benevolo, così, al primo vedervi, vi divenni devotissimo e amico. „

Qui Dante, profondo conoscitore del cuore umano, prevede la malignità del volgo invidioso, che non si rende facilmente ragione del come un nobile scrittore possa sentirsi perfettamente degno dell'amicizia di un gran principe, e però soggiunge:

" Nè giudico che, assumendo il nome d'amico, possa incorrere, come forse alcuni obietterebbero, nella taccia di prosuntuoso, essendochè, pel sacro vincolo dell'amicizia, si leghino non tanto gli uomini fra loro eguali, quanto i disuguali. Perocchè, se si guardi alle amicizie

dilettevoli ed utili, a chi ben guarda, apparirà che i personaggi preminenti si stringono il più delle volte a' loro minori. E, se si guardi all'amicizia, per sè stessa verace e fedele, non forse apparirà che di parecchi illustri e grandi principi furono amici uomini per fortuna oscuri, ma per onestade preclari? E perchè no?, conciossiachè l'amicizia pure fra l'uomo e Dio non sia impedita dall'immensa distanza. Chè, se alcuno stimasse indegno ciò che qui si asserisce, ascolti lo Spirito Santo, che dichiara aver dell'amicizia sua, fatto partecipe alcuni uomini. Imperocchè, nel libro della *Sapienza*, si legge come " ella è un tesoro infinito per gli uomini, e coloro che ne fanno uso hanno parte nell'amicizia di Dio. „

Qui Dante sente tutta la sua nobiltà quasi divina, e perciò biasima i meschini e stolidi giudizî del volgo:

" Ma il volgo ignorante forma giudizii senza discernimento, e, come stima il sole della grandezza d'un piede, così circa l'una cosa e l'altra è per la sua credulità ingannato. „

Così, in una leggenda indiana, il mostro Bâli, ignorante padrone del mondo, vedendo il Dio solare Vishnu in figura di nano, ingannato da quella apparenza, gli concede, sorridendo, con disprezzo, i tre passi che il nano gli chiede; allora Vishnu allunga un passo e con esso occupa tutta la terra; ne allunga un secondo e con esso occupa tutta l'aria; ne allunga un terzo e con esso misura il cielo, rimanendo, come il piccolo sole accennato da Dante, signore dell'universo.

Dante prosegue, con sincerità e fierezza, la sua dichiarazione che deve giustificare innanzi a tutti il titolo di amico di Cangrande ch'egli s'appropria, fattosi, per sapienza, uguale al principe, quantunque nato in diversa condizione di fortuna:

" Quelli però cui è dato conoscere l'ottimo che è in noi, non debbono seguir le vestigia del gregge; chè anzi sono tenuti a far fronte a' suoi errori; perciocchè,

vigorosi per l'intelletto e per la ragione, e dotati di una certa divina libertà, da nessuna consuetudine sono tiranneggiati. Nè è ciò da maravigliare, essendochè non essi dalle leggi, ma le leggi da essi prendano direzione. Appare dunque quello che di sopra dissi: esser io, cioè, devotissimo ed amico, ma non pertanto prosuntuoso. „

Dopo essersi così superbamente presentato ed annunciato al suo signore e protettore, per fargli sentire tutto il pregio dell'amicizia d'un sapiente, Dante incalza:

" Adunque, anteponendo a tutto l'amicizia vostra sì come un tesoro carissimo, questa desidero, con diligente provvidenza ed accurata sollecitudine, conservare. Però, come ne' dommi della morale filosofia s'insegna che, a pareggiare e conservar l'amicizia fa d'uopo alcun che d'analogo, così a retribuzione de' fattimi benefizii è per me sacro di seguire l'analogia; per questo, io riguardai attentamente e più volte quelle cosarelle che avessi potuto donarvi, e le segregate posi a disamina, cercando per voi la più grata. Nè alla stessa preminenza vostra ritrovasi cosa più confacevole che quella sublime cantica della *Commedia*, la quale è decorata del titolo di *Paradiso* (*quam Comoediae sublimem canticam, quae decoratur titulo Paradisi;* nello scriverla, Dante sentì sè stesso più volte sublimarsi a Dio); e questa, con la presente epistola, come con propria epigrafe dedicata, a voi intitolo, a voi offero, a voi finalmente raccomando. „

Assai probabilmente, Dante scrisse questo proemio dopo avere, nel decimosettimo canto del *Paradiso*, magnificato Cangrande con le parole del suo grande trisavolo Cacciaguida; in ogni modo, dalle parole che seguono, appare certo che Dante fece la sua dedicazione nel primo anno della sua dimora presso Cangrande.

" L'ardente affetto non pur mi lascia passar questo semplicemente sotto silenzio; chè da tal donazione può sembrare si conferisca più fama ed onore al donat-

che al donante; chè anzi, con quel titolo parea a coloro che vi avevan posto attenzione, aver io espresso il presagio della crescente gloria del vostro nome; lo che è del proposito. Ma, novello nella grazia vostra, che tanto apprezzo, poco di mia vita curando, mi affretterò più avanti inverso la mèta. Però, compiuta la formula dell'epistola, imprenderò succintamente, come a modo d'espositore, a trattare alcune cose, per introduzione dell'opera offerta. „

I fatti d'arme gloriosi per i quali Cangrande della Scala apparve, tra gli anni 1313 e 1329, agli Italiani un insigne guerriero, e gli atti del suo reggimento in Verona, sono ora, del tutto, dimenticati, e il nome di Cangrande, come quello di Bartolomeo, si perderebbero con altri molti di quasi oscuri signorotti di quell'età; ma il genio di Dante ebbe virtù di sacrare all'immortalità ogni terra, ogni uomo ch'ei ricordò; e a Cangrande, per la splendida riconoscenza del poeta beneficato, rimane e rimarrà sempre massima gloria, quella d'avere sollevato le pene del vecchio Dante ramingo, d'averlo degnamente accolto, onorato e confortato. Può dunque alcuna volta più la gloria d'esser buono che quella d'esser forte, quando il beneficio si estende ad ingegni sovrani, ed a cuori magnanimi; ora, se Cangrande ha beneficato Dante, il premio immortale che ne ricevette fu tale, che nessun gran principe benefattore può vantarsi d'aver ricevuto mai dono più alto e più sublime. Se Dante dunque, come abbiamo veduto, si è, talvolta, vendicato così bene, da parere che si vendicasse troppo, in compenso poi, quando egli si mostrò grato, centuplicò il beneficio ottenuto, quasi dispensatore di grazie divine.

LEZIONE TREDICESIMA

Gli Amici di Dante.

(PARTE SECONDA).

Brunetto Latini - Guido Cavalcanti.

Gli affetti più soavi, più teneri, più sicuri sono quelli che nascono nella prima età; Dante lo ha sentito e lo ha detto. È dunque tempo di ricercare, nell'opera di lui, i nomi e la figura de' suoi migliori amici.

Di Forese Donati abbiamo già ragionato, e veduto come cuocesse, a Dante, ormai vecchio, e fosse molesto, il ricordo delle offese che, ne' primi anni spensierati e un po' scioperati, egli aveva recato allo sposo di Nella, al fratello di Piccarda.

Secondo, si affaccia a noi, per ordine di tempo, un uomo, che gli è stato forse, ad un modo stesso, maestro ed amico; io dico di Brunetto Latini.

Con gran pena, noi ritroviamo Brunetto Latini cacciato nell' *Inferno*, a scontare la pena d'un delitto ignominioso; ma la stessa pena proviamo forse nel ritrovare, tra i dannati, Francesca da Rimini, Ciacco, Pier Delle Vigne, Farinata, Ugolino, che Dante mostra pure d'onorare e d'amare. Dante, nello scrivere la sua prima cantica, aveva forse fretta di dare posto a tutte le persone che, già morte, gli erano rimaste più vive nella memoria.

Stando a Pisa, v'intese forse i casi di Pier delle Vigne che si vuole vi sia morto suicida, e di Ugolino, sul tradimento del quale Dante stesso ci lascia dubbiosi. Il nuovo Ghibellino ha, senza dubbio, alcuna simpatia per queste figure di Ghibellini, come la dimostrò per Farinata, negli accenti del quale sentiamo la stessa magnanimità di Dante. E, per tutti questi dannati, Dante sente ed inspira vera pietà. Li mette nell'inferno per non avere altro posto ancora dove collocarli; e da quattro di essi, Ciacco, Farinata, Brunetto, Vanni Fucci si fa predire il doloroso esiglio, con arte meravigliosa, ritornando più volte sopra lo stesso tema, per variarlo in modo poetico e con nuova efficacia, come poi lo rappresenterà altre volte, nel *Purgatorio*, e, in modo sublime e paradisiaco, ne' canti di Romeo e di Cacciaguida.

Ma, per tornare a Ser Brunetto, che Dante sembra meravigliarsi e dolersi di trovare tra i dannati, per un vizio infame, non possiamo credere che il discepolo abbia, primo, voluto accusare ai posteri il maestro, se non fosse stata, pur troppo, divulgata quella rea fama, per colpa del maestro stesso.

L'autore del *Pataffio*, libro plebeo ed osceno, che Brunetto Latini può bene aver desiderato che si dimenticasse, ma che rimaneva per il segretario del comune fiorentino un accusatore continuo, aveva già rivelato i suoi istinti un po' bestiali; ma, se Dante, con gli altri fiorentini, non può dimenticare i *delicta juventutis* che facevano torto al nome del maestro, egli viene poi a risarcirne il buon nome, confessandosi d'avere appreso primamente da Ser Brunetto, *come l'uom si eterna*, e questo sicuramente, per merito di altre poesie più nobili, degli insegnamenti rettorici e politici dati da Brunetto Latini, ne' proemi alle sue versioni da Cicerone, nel *Tesoro* e nel *Tesoretto*. Il *Tesoretto* contiene pure una visione, che, se non diede a Dante, come alcuno volle, l'intiero concetto della sua propria, giovò, senza dubbio,

a determinare il giovine autore a scegliere, per il suo poema, la forma allegorica.

Ma Dante vedea specialmente glorioso il suo maesro per la sapienza racchiusa in quella vasta enciclopedia medioevale che era il *Trésor* di Brunetto Latini, voltato poi in italiano da Bono Giamboni suo contemporaneo fiorentino, ma di vent'anni più giovane.

Dante sembra riferirsi al *Pataffio* quando, nel *De Vulgari Eloquentia,* biasima Brunetto di non avere eletto per la poesia italiana il volgare illustre; ma egli stesso ha poi cura di salvare dall'oblio il Tesoro, con le ultime parole che si fa dire nel XV° dell'*Inferno,* da Ser Brunetto:

> Di più direi, ma 'l venir e 'l sermone
> Più lungo esser non può, però ch'io veggio
> Là surger nuovo fumo dal sabbione.
> Gente vien con la quale esser non deggio;
> Siati raccomandato 'l mio *Tesoro,*
> Nel quale io vivo ancora, e più non chieggo.

Nella giustizia di Dante, si fa molta distinzione, tra dannato e dannato: e se, per certi vizii, come quello di lussuria, egli relativamente infligge pene blande, la bufera, il vento che mai non resta per gli adulteri, la pioggia di fuoco per i sodomiti costretti per evitarne la scottatura frequente che lì arriva, a correre e fuggire perpetuamente, il poeta, anche in uno stesso vizio, non vuole poi confusi quelli che furono soltanto viziosi, con quelli che, a malgrado d'un vizio reo, acquistarono poi altra fama di nobiltà per opere degne, com'era veramente il caso di Brunetto Latini, a cui giovane la fama popolare attribuì, senza dubbio, costumi pessimi, ma che Dante conobbe soltanto come uomo grave, amabile ed intieramente paterno, quando egli ebbe a conversare con lui. Dante frequentò, probabilmente, la compagnia del dittatore Ser Brunetto, dal 1280 al 1294,

anno in cui questi morì; Dante aveva ventinove anni, quando Brunetto già ne contava settantaquattro, e soli quindici, quando Brunetto ne aveva ben sessanta; le loro relazioni furono dunque come tra padre e figlio, ma pure assai famigliari, come si può anche argomentare dagli atti e dalle parole, al loro incontro nel sabbione infernale:

Così adocchiato da cotal famiglia,
  Fui conosciuto, da un che mi prese
  Per lo lembo, e gridò: qual meraviglia!
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
  Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
  Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto;
  E, chinando la mano alla sua faccia,
  Risposi: Siete voi qui, Ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
  Se Brunetto Latini un poco teco
  Ritorna indietro e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven' preco;
  E, se volete che con voi m'asseggia,
  Faro'l, se piace a costui; chè vo seco.

Quanta naturalezza di discorso, e com'è evidente che Dante vuole rimettersi, con Brunetto Latini, nello stesso atteggiamento, in cui, essendo vivo, dovette trovarsi più volte, passeggiando con lui sulle rive del Mugnone o dell'Africo, e, sostando e sedendo, per accoglierne, con maggior diligenza, gli alti insegnamenti. E, in quanti modi diversi, Dante esprime il desiderio de' dannati, ai quali vuole essere pietoso, di trattenersi a ragionare con lui! L'*Inferno* è pieno e fragrante, anche in mezzo a' suoi tenebrori, di questa gentilezza dantesca.

Dante passeggia con Virgilio sull'argine del sabbione, perciò, egli sta più alto di Brunetto; quindi si comprende come il maestro, per arrestarlo, lo tiri per

il lembo della veste, e come, seguitando adagio il cammino, l'uno in basso, l'altro in alto, Dante, per raccogliere le parole del maestro, chini il capo reverente. Anche un'altra volta Dante chinerà il capo, per udire quello che gli dirà un papa simoniaco contro un altro papa simoniaco; ma allora, egli troverà un altro motivo artistico, un'altra immagine poetica, per esprimere quell'atto; non sarà più il figlio che si china riverente per udire quello che vuole dirgli il padre, ma il confessore che si piega per raccogliere l'ultima confessione d'un delinquente dannato a morte.

Così, Dante e Virgilio sull'argine, Brunetto più giù, proseguono lentamente la via, ragionando fra loro maestro e discepolo; Brunetto ricorda come in vita ei s'era bene accorto dell'ingegno e dell'animo grande di Dante, come della sua predestinazione alla gloria:

... Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a gloriöso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella;
E, s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.

Brunetto Latini si scaglia quindi contro i Fiorentini, che chiama bestie fiesolane, troppo dissimili da Dante e dai pochi discendenti degli antichi Romani rimasti a Firenze. Dolendosi Brunetto d'esser morto, quando Dante per quello che si disponeva a fare in pro della sua città, avrebbe avuto maggior bisogno d'esser confortato all'opera generosa di concordia e di pace, alla quale egli si accinse negli anni 1300 e 1301, Dante risponde a tono con parole assai tenere per il maestro:

Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando;

Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accuora,
La cara e buona immagine paterna,
Di voi, nel mondo, quando, ad ora ad ora,
M'insegnavate come l'uom s'eterna;
E quant'io l'abbo in grado, mentre io vivo,
Convien che nella lingua mia si scerna.

Ad assicurare poi il maestro che i suoi insegnamenti non andavano perduti e che le sue terze rivelazioni sopra il futuro esiglio, non sono venute a disanimarlo, ma l'armeranno invece di una maggior fortezza d'animo, Dante, ricordandosi, ad un tratto, che gli sta presso la sua alta guida spirituale, Virgilio, ne parafrasa delicatamente quella sentenza del quinto dell'*Eneide,* ov'è detto: *superanda omnis fortuna ferendo est:*

Ciò che narrate di mio corso scrivo
E serbolo a chiosar, con altro testo,
A donna che 'l saprà, s'a lei arrivo. [1]
Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscïenza non mi garra,
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra;
Però giri Fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora, in su la gota
Destra, si volse 'ndietro e riguardommi,
Poi disse: Ben ascolta chi la nota.

Dante non poteva farsi dare del plagiario da Virgilio con miglior garbo.

Dopo di ciò, il poeta vorrebbe pur sapere qualche cosa della molta compagnia che va con Ser Brunetto, ed apprende

... che tutti fur cherci
E letterati pure e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.

[1] Questo verso mostra ad evidenza, come Dante, scrivendo l'*Inferno*, già pensava alle parole che si farebbe dire, più tardi, da Cacciaguida: ma più che chiosatrice, Beatrice sarà poi confortatrice.

Ricorda, intanto, il maestro grammatico Prisciano, il maestro giureconsulto Francesco d'Accorso, il Vescovo fiorentino Andrea de' Mozzi, morto a Vicenza,

Ove lasciò li mal protesi nervi.

Ma non può nominarne altri, perchè altra gente, altra mala compagnia peggiore sta per sopragiungere, con la quale Brunetto non vuole mescolarsi:

Di più direi, ma 'l venir e il sermone
Più lungo esser non può, però, ch'io veggio
Là surger nuovo fumo; dal sabbione
Gente vien con la quale esser non deggio.

Non sappiamo se Dante abbia letto il *Tesoro* del maestro nel testo francese, o nella versione del Giamboni; se egli scorse la traduzione italiana, dovette più che una volta avvertire l'impaccio che dovè provare, alcuna volta, il traduttore, nel rendere i termini dottrinali, e perciò forse ancora, come legislatore ch'egli fu veramente di nostra prosa, come di nostra poesia, tentò, nel *Convito,* di rendere illustre il volgare italiano, con discorso frequente di alta poesia, di morale e di filosofia.

Dal *Tesoro* di Ser Brunetto Dante può avere appreso le nuove notizie della bussola, della calamita, dei due poli, della rotondità della terra, degli antipodi; il che non è poi di piccola importanza per determinare la topografia dell'*Inferno* e del *Purgatorio* dantesco.

Ma qui basti accennare quanto Ser Brunetto ci lasciò scritto nel suo *Tesoro* intorno alla castità.

Come egli sia rimasto in esiglio in Francia, tornando, quarantenne, nel 1260, da un'ambasciata per conto del Comune di Firenze al re Alfonso di Castiglia, e apprendendo, in Navarra, da uno scolaro reduce da Bologna, che i Guelfi fiorentini erano sbandeggiati da Firenze, ci raccontò egli stesso nel primo capitolo del

Tesoretto, e nel secondo libro del *Tesoro.* Sappiamo come, smarrito in una selva, nel *Tesoretto,* Brunetto Latini assuma per sua guida Ovidio, il poeta degli amori, mentre che Dante vorrà darsi una guida più pura e spirituale, seguendo le orme di Virgilio. Ma la migliore guida fu certamente, in vita, a Brunetto Latini, un valente e liberale amico fiorentino, che lo assistette nel tempo dell'esiglio, e gli fornì il modo di scrivere il *Tesoro,* che gli venne pure dedicato.

È utile vedere come il maestro di Dante che lo confortò nella via della gloria, sentisse l'amicizia e la gratitudine. A quell'amico si allude nel proemio al vo - garizzamento della rettorica di Cicerone, fatta da Brunetto:

" Là trovò un suo amico, della sua cittade e della sua parte, e molto ricco d'avere, ben costumato e pieno di gran sénno, che gli fece molto onore e molta utilitade, e perciò l'appellava suo porto, siccome in molte parti di questo libro pare apertamente, ed era molto buono parlatore naturalmente, e molto desideroso di sapere ciò che li savi avevano detto intorno la retorica. E, per lo suo amore, questo Brunetto Latino, lo quale era buono intenditore di lettere, si mosse a fare questa opera, nella quale mette innanzi il testo di Tullio per maggiore fermezza, e poi mette e giugne di sua scienza, e dell'altrui, quel che ne fa di mestieri. „

Come Dante, nella *Vita Nuova,* non nomina quello che era il suo migliore amico, così Brunetto nel dedicare il *Tesoro,* dove ha raccolto tutto l'oro della sapienza dell'età sua, dice soltanto: " E però che 'l *Tesoro* ch'è qui non dee esser dato se non a persona sufficiente a sì alta ricchezza, lo darò io a te, bel dolce amico, che tu ne se' ben degno, secondo il mio giudicamento. „ La nostra curiosità non rimane appagata, ma quanto meno goffa e sgarbata è la lode data in un modo così discreto! di quanta maggiore eleganza e squisitezza il dit-

tatore di epistole dovette essere, con tali esempii, suggeritore a Dante stesso!

Giovanni Villani loda il sapere di Brunetto Latini, e gli fa specialmente merito d'essere stato cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e farli scorti in ben parlare ed in sapere giudicare e reggere la nostra repubblica; „ ma lo taccia, in pari tempo, di " uomo mondano. „ In questo giudizio d'un cronista, quasi contemporaneo, noi ritroviamo pressapoco il Ser Brunetto di Dante. Nella seconda metà del trecento, Filippo Villani, nipote di Giovanni, aggiungeva alle prime lodi che egli era stato " motteggevole, dotto ed astuto, e di certi motti piacevoli abbondante, non però senza gravità e temperamento di modestia, la quale faceva alle sue piacevolezze dare fede giocondissima di sermone piacevole, il quale spesso moveva a riso; „ ma lo rimproverava quasi perchè " con più severo animo le ingiurie della furiosa patria non avesse potuto con sapienza, sopportare. „ Del maggior torto, che ne fece un dannato di Dante, al tempo di Filippo Villani, non dovea più conservarsi memoria in Firenze.

Il *Tesoretto* precedette di poco il *Tesoro,* e ne fu come l' introduzione in versi. Brunetto, incontra il Dio d'Amore, che ha per cancelliere della sua corte il poeta Ovidio. Con esso, il poeta Brunetto s'accompagna, ma per andare finalmente a confessarsi da un frate a Mompellieri, facendo ammenda de' suoi peccati e de' suoi trascorsi, e procedere verso l'Olimpo, (che risponde, in qualche modo, al primo colle luminoso dell'*Inferno,* trasformato da Dante, nel *Purgatorio,* in monte di penitenza); quivi incontra Tolomeo, che deve mostrargli la via de' cieli; ma, dall'Olimpo, Ser Brunetto non salì più in alto, e troncò il suo canto per attendere a scrivere in prosa il *Tesoro,* in francese perchè si trovava in Francia, e perchè riteneva che il francese, oltre che il più divulgato, era pure il più *délitable* (dilettevole) dei

linguaggi, opinione nella quale, come si rileva del primo libro del *Convito,* Dante vecchio non sembrava consentire. Che cosa abbia deciso il poeta a convertirsi in Francia, dalla sua mondanità, noi ignoriamo; certo, nella vita di Brunetto quarantenne, deve essere avvenuto qualche fatto straordinario, che non solo lo determinò a mutar vita, ma lo indusse pure a farla mutare al *bello e dolce amico,* cui dedicò il *Tesoro;* onde, nel *Tesoretto,* rivolgendosi all'amico, poteva già dirgli:

E poi ch' io son mutato,
Ragion è che tu muti;
Chè sai che siam tenuti
Un poco mondanetti.

Questo appar segno di pentimento; ora può nascere alcuna meraviglia che Dante, il quale concede la semigrazia del *Purgatorio* a molti pentiti, non abbia usato una tale carità a Ser Brunetto; se non che, dal modo stesso in cui, poco più che quarantenne, Ser Brunetto, ragiona più volte nel *Tesoro,* della castità, il suo glorioso alunno argomentò forse che Brunetto non fosse ancora in quel pentimento intieramente sincero, e che, anche dopo avere scritto il *Tesoro* in Francia, il Dittatore portasse ancora un po' della sua prima mondanità a Firenze; in ogni modo, ecco, in qual modo blando, Ser Brunetto ragiona della sensualità. La prima volta, nel diciottesimo capitolo del sesto libro, dice: " Conviensi che l'uomo contrasti alli desiderii delle dilettazioni, però che, se l'uomo si lascia vincere, la ragione rimane disotto al desiderio dell'uomo affamato. Però conviene che l'uomo abbia maestro infino da garzone, secondo il cui comandamento egli viva, ed altrimenti rimarrà con lui lo desiderio, infino che sarà grande. E però ci conviene ben studiare, acciò che la ragione rimagna di sopra al desiderio, ovvero alla concupiscenza. „

Nel capitolo 31° dello stesso libro, Ser Brunetto allude alla sodomia; loda bensì la castità, e condanna

il vizio infame; ma il precettista non si sdegna poi troppo: "La castità sì è bella cosa, però che l'uomo si diletta in quello che si conviene, e quando e quanto e dove e come. Anche è una dilettazione secolare (*li deliz dou siecle*), la quale è partita dal movimento della natura, ed è senza comparazione cosa più vituperevole che la fornicazione o l'adulterio, cioè giacere l'uno maschio con l'altro. „

Se il maestro condannava il vizio, perchè dunque lo praticava?

Era dunque veramente pentito Ser Brunetto, quando segnava una tale condanna, nel suo *Trattato de' Vizi e delle Virtù,* fondato sull'*Etica* di Aristotile, che è poi divenuto uno dei libri del *Tesoro?* Se veramente Brunetto scrisse quel libro, prima dell'esiglio, e poi lo traslatò in francese, per collocarlo ed allargarlo nella sua enciclopedia, esso fu scritto in un tempo, nel quale il precettista era forse ancora intaccato del vizio infame, e però egli dovea parere tanto più biasimevole a Dante, che vedeva come, pure vedendo e predicando il bene, il maestro, ad imitazione del suo Ovidio, poteva ripetere il famoso *video meliora, proboque, deteriora sequor.*

Nel trentesimo settimo libro del *Tesoro* Brunetto, seguendo Aristotile, aveva scritto: "Li vizii delli costumi sono tre molto rei, dalli quali dee l'uomo fuggire, cioè malizia, crudeltà e lussuria degli uomini bestiali, „ e soggiungeva ancora: " E sono altri uomini, li quali sono di natura di bestia in seguitare loro desiderii e loro dilettazioni; e questi cotali sono da assimigliare alla simia ed a' porci. E gli uomini che seguiscono le loro volontadi sono detti Epicuri, cioè uomini che non pensano se non del corpo. „ Virgilio stesso poi richiama alla memoria di Dante, parafrasandole, due sentenze di Ser Brunetto, tratte dall'*Etica* di Aristotile, quando accenna, nell'undecimo dell'*Inferno,* alle pene a cui de-

vono andar soggetti i violenti, e specialmente quelli che operano contro natura:

Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade;
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma e Caorsa,
E chi spregiando Dio, col cuor favella.

Dante mostra meravigliarsi perchè, pure puniti, i lussuriosi, gl'iracondi, i golosi, i prodighi e gli avari siano meno castigati di altri dannati; Virgilio allora che sa come Dante abbia pure letto l'*Etica* d'Aristotile, forse nella parafrasi francese di Ser Brunetto, ma possibilmente anche in quella cattiva versione italiana, ch'egli biasima nel *Convito*, lo rimprovera quasi di distrazione, perchè non abbia distinto l'uomo lussurioso e incontinente dall'uomo bestiale.

Ed egli a me: perchè tanto delira
Disse lo ingegno tuo da quel ch'e' suole,
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole
Con le qual la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che 'l Ciel non vuole:
Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su, di fuor, sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.

Nello stesso trattato delle *Virtù e de' vizii* inseriti nel *Tesoro*, Ser Brunetto dovette pur citare, a suo proprio ammaestramento, le parole di Cicerone, e però scrive nel settimo libro del *Tesoro:* "Tullio dice: Lussuria è

laida in tutto tempo; ma troppo laida è in vecchiezza; e, se intemperanza è con essa, ciò è doppio male; chè a vecchio s'appiglia l'onta, e la intemperanza del vecchio fa il giovane meno savio. E di ciò Giovenale disse: Gli esempi de' nostri primi padri, che furono dinanzi a noi ci corrompono più tosto; chè noi siamo leggieri a seguire laidezza e malvagità. „

Evidentemente, Ser Brunetto s'arma del consiglio e precetto de' savii, per esaltare la castità, e biasimare il vizio opposto; il che fa specialmente, allargando un poco il discorso nel ventesimo settimo capitolo del settimo libro, in cui torna a ragionare: *Della castità:* " Castità è a domare lo diletto del toccare, per temperamento di ragione. Salustio disse: Se la volontà di lussuria segue lo coraggio e ne ha signoria, lo coraggio non ha podere di ben fare. Seneca dice: Diletto è fragile e corto, e di tanto come si fa più volonterosamente, dispiace più tosto; e alla fine conviene che egli si penta, o egli abbia onta. In lussuria, non ha nessuna altra cosa che sia avvenente alla natura dell'uomo, anzi è bassa e cattiva, però che viene dall'opera del villano membro (*i protesi nervi* di Dante). Tullio dice: Laida cosa è, che molto si fa biasimare, lo inchinare la franchezza dell'uomo alla servitù del diletto, e fare di suo travaglio altrui voluttà. Egli sovviene tuttodì al forte uomo e savio, che benevola natura d'uomo sormonta alle bestie, che elle non amano se non diletto, e a ciò mettono tutto loro sforzo; ma cuore d'uomo intende ad altre cose, cioè a pensare, e a comprendere. E però, se alcuno è troppo richiesto di diletto, guardisi che non sia di lignaggio di bestia; ma, s'egli è savio, e volontà l'assale, egli si riprende a poco a poco per vergogna. „

Con questi *ma,* e *se, a poco a poco,* Brunetto Latini ci prepara a quell'esercizio di restrizioni mentali, delle quali alcune scuole gesuitiche hanno fatto abuso, col rendere la moralità una cosa molto elastica, allargando

a dismisura le braccia della divina misericordia. E il resto del capitolo sembra fatto più tosto per attenuare che aggravare la colpa de' lussuriosi, ai quali si raccomanda principalmente la prudenza e la discrezione. " Guardate dunque che 'l diletto non abbia signoria sopra di noi; chè fa molto sviare l'uomo da virtude. Però disse la Santa Scrittura: "Se tutta tua opera non è casta, sia privata. „ Lussuria e vino confondono la scienza dell'uomo, e mettonlo in errore della fede, chè certo chi bene considera la natura di castità, che è per domare il diletto del toccare, egli troverà che 'l diletto è in due modi: uno ch'è per lussuria, un altro che è dell'altre membra; siccome ornare di robe, e bagni e arnesi, e di giuoco di dadi, e di cotali altre cose che corrompono la vita dell'uomo se le sono dismisurate; ma chi le fa alcuna volta, e temperatamente, e senza malvagia volontà, l'uomo lo deve bene sofferire, s'egli non peggiora sè, nè lo suo onore, nè le sue cose. „

Consigli non privi di pericolo, e che sembrano bene avvertirci che la bestia umana, anche in Ser Brunetto, che mirava, col nobile ingegno, a cose immortali, anche invecchiando, anche mutando pelo, non avea perso intieramente il vizio; e questo rimanga, per noi, grande argomento per scusar Dante se, anche onorando assai Ser Brunetto per le molte belle cose che gli aveva, senza dubbio, rivelato, con la lettura del *Tesoro*, e con i commenti a viva voce di alcune parti di esso, lo lasciò poi stare nell'Inferno, pur castigandolo con pena meno crudele di quella che fa dolorare, di continuo, in modo da farli spasimare, altri dannati.

Dante apprese certamente da Brunetto Latini molto di quello ch'ei seppe; ed ebbe dalla sua enciclopedia notizia di un gran numero di libri ne' quali si è quindi sprofondato, per suo proprio conto, cavandone altra luce ed altra fiamma, Brunetto gli diede forse il primo indizio, invogliandolo a cercare più oltre. Ma più ancora che

dalla meditata lettura solitaria del *Tesoro,* Dante dovette, *ad ora ad ora,* prendere norma alla sua propria rettorica ed alla propria politica dalle alte parole che gli rivolse, in un conversare amichevole, il vecchio segretario del Comune fiorentino.

Ed egli e Guido Cavalcanti furono, senza alcun dubbio, i primi grandi istitutori di Dante.

Più anziano di Dante di ben quindici anni, Guido era già illustre fra i poeti del suo tempo, quando il giovine Allighieri s'affacciava, per la prima volta, alla vita dell'arte. Nato nel 1250, il Cavalcanti morì nel 1301, pochi mesi dopo il suo ritorno da Serezzano, e, a quanto pare, di febbre maremmana.

Accade spesso ai giovani, che amano la gloria, di cercarla muovendo sopra le traccie d'un illustre anziano, di cui hanno saputo coltivarsi la benevolenza ed acquistare l'amicizia. Così Dante si tolse, nella sua gioventù, come guide letterarie, Brunetto Latini, già settantenne, e Guido Cavalcanti, quasi quarantenne; si giovò de' loro consigli; si mostrò docile ai loro suggerimenti; e tolse da essi frequente inspirazione per diventare più nobile cittadino, più nobile scrittore. Ebbe altri amici e compagni, in Firenze, come Forese e Lapo Gianni, Casella e Giotto; ma il suo primo e migliore amico gli rimase pur sempre Guido Cavalcanti.

Non meravigliamoci, tuttavia, se Dante, il quale mette il suo venerato Ser Brunetto all'inferno, vi caccia pure, tra gli Epicurei, Cavalcante, il padre del suo Guido. Dante dovea sentirsi veramente romano come i due Bruti, e come i due Catoni, o se vogliamo anche, biblicamente feroce, nel fare giustizia, occorrendo, altresì sopra le persone a lui più care; e come trovò tanta forza di animo da bandire il suo grande amico, capo dei Bianchi, da Firenze, per confinarlo in quel Serezzano, dove Guido trovò forse il germe di quella malattia che lo condusse un anno dopo ad immatura morte,

Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accuora,
La cara e buona immagine paterna,
Di voi, nel mondo, quando, ad ora ad ora,
M'insegnavate come l'uom s'eterna;
E quant'io l'abbo in grado, mentre io vivo,
Convien che nella lingua mia si scerna.

Ad assicurare poi il maestro che i suoi insegnamenti non andavano perduti e che le sue terze rivelazioni sopra il futuro esiglio, non sono venute a disanimarlo, ma l'armeranno invece di una maggior fortezza d'animo, Dante, ricordandosi, ad un tratto, che gli sta presso la sua alta guida spirituale, Virgilio, ne parafrasa delicatamente quella sentenza del quinto dell'*Eneide,* ov'è detto: *superanda omnis fortuna ferendo est:*

Ciò che narrate di mio corso scrivo
E serbolo a chiosar, con altro testo,
A donna che 'l saprà, s'a lei arrivo. [1]
Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscïenza non mi garra,
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra;
Però giri Fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora, in su la gota
Destra, si volse 'ndietro e riguardommi,
Poi disse: Ben ascolta chi la nota.

Dante non poteva farsi dare del plagiario da Virgilio con miglior garbo.

Dopo di ciò, il poeta vorrebbe pur sapere qualche cosa della molta compagnia che va con Ser Brunetto, ed apprende

... che tutti fur cherci
E letterati pure e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.

[1] Questo verso mostra ad evidenza, come Dante, scrivendo l'*Inferno*, già pensava alle parole che si farebbe dire, più tardi, da Cacciaguida: ma più che chiosatrice, Beatrice sarà poi confortatrice.

Ricorda, intanto, il maestro grammatico Prisciano, il maestro giureconsulto Francesco d'Accorso, il Vescovo fiorentino Andrea de' Mozzi, morto a Vicenza,

Ove lasciò li mal protesi nervi.

Ma non può nominarne altri, perchè altra gente, altra mala compagnia peggiore sta per sopragiungere, con la quale Brunetto non vuole mescolarsi:

Di più direi, ma 'l venir e il sermone
Più lungo esser non può, però, ch'io veggio
Là surger nuovo fumo; dal sabbione
Gente vien con la quale esser non deggio.

Non sappiamo se Dante abbia letto il *Tesoro* del maestro nel testo francese, o nella versione del Giamboni; se egli scorse la traduzione italiana, dovette più che una volta avvertire l'impaccio che dovè provare, alcuna volta, il traduttore, nel rendere i termini dottrinali, e perciò forse ancora, come legislatore ch'egli fu veramente di nostra prosa, come di nostra poesia, tentò, nel *Convito,* di rendere illustre il volgare italiano, con discorso frequente di alta poesia, di morale e di filosofia.

Dal *Tesoro* di Ser Brunetto Dante può avere appreso le nuove notizie della bussola, della calamita, dei due poli, della rotondità della terra, degli antipodi; il che non è poi di piccola importanza per determinare la topografia dell'*Inferno* e del *Purgatorio* dantesco.

Ma qui basti accennare quanto Ser Brunetto ci lasciò scritto nel suo *Tesoro* intorno alla castità.

Come egli sia rimasto in esiglio in Francia, tornando, quarantenne, nel 1260, da un'ambasciata per conto del Comune di Firenze al re Alfonso di Castiglia, e apprendendo, in Navarra, da uno scolaro reduce da Bologna, che i Guelfi fiorentini erano sbandeggiati da Firenze, ci raccontò egli stesso nel primo capitolo del

Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti: egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lume?
Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde e più non parve fuora.

Ma, nel 1300, quando accade la visione, essendo Guido ancora vivo, Dante, crudele a quelli che crede tristi, pietoso ai buoni, se pure dannati per alcun grave errore, non vuole che Cavalcante si tormenti, e già sente rimorso d'aver troppo tardato a dare conforto al padre del suo Guido; perciò, egli incarica Farinata di avvertirlo del suo falso immaginare:

Allor, come di mia colpa compunto,
Diss'io: Ora, direte a quel caduto
Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto.
S'io fui, dianzi, alla risposta, muto,
Fat'ei saper che 'l fèi, perchè pensava
Già nell'error che m'avete soluto.

Non torneremo altrimenti sopra la parte che ebbe Guido Cavalcanti nella *Vita Nuova* di Dante, essendoci su quelle pagine di romanzo amoroso sufficientemente dilungati; ed è superfluo l'avvertire, come Dante debba lodarlo nel *De Vulgari eloquio,* qual buon conoscitore dell'ottimo volgare e citarne le canzoni.

Vediamo più tosto, nella figura e nell'opera stessa di Guido Cavalcanti, la ragione dell'amicizia riverente che Dante gli professa nella *Vita Nuova,* se bene ove egli fosse morto innanzi il 1300, gli avrebbe forse dato posto accanto a Farinata, come a filosofo epicureo; ma allora avremmo perduto uno dei più vivi e commoventi episodî dell'*Inferno.* Certo, per le sue idee di miscredente, Guido avrebbe, secondo il pensiero di Dante, salvo un gran pentimento prima di morire, dovuto prendere il posto medesimo di suo padre Cavalcante, il quale cade

perciò, rispetto al figlio, in un errore analogo a quello che fa anticipare la morte e la dannazione del papa simoniaco Bonifacio ottavo; solamente, nel canto decimonono dell'*Inferno*, Niccolò terzo vorrebbe già veder morto e dannato il suo successore Bonifacio ottavo, mentre che invece, nel decimo canto, Cavalcante, padre amorosissimo, che, per un momento vede Dante vivo passeggiar nell'inferno, e già spera rivedere con lui il suo Guido, compagno intellettuale inseparabile, si dispera quindi affatto, nello sgomento che suo figlio, già tolto ai piaceri della vita terrena che gli piacque tanto, sia sceso fra i triboli dell'inferno, a subire *forse* la sua propria sorte, la sua stessa pena.

A fare di Cavalcante e di Guido, due cavalieri gaudenti nella vita, potè giovare assai la loro grande agiatezza, anzi ricchezza, poichè, al dire d'Isidoro Del Lungo, la famiglia loro aveva messo le ricchezze raccolte in possedimenti di città e di campagna, occupando con palazzi, case e botteghe, la miglior parte del centro di Firenze, e sulle colline di Valdipesa e di Valdelsa incastellandosi con feudale grandigia.

Di Guido stesso, Giulio Salvadori, il più diligente ed amoroso studioso de' poeti del dolce stil nuovo, ci ha lasciato disegnata, in pochi tratti, un'immagine che sembra dover essere conforme al vero: " Guido, grande ingegno e cuor di lione, di delicata e irritabile sensibilità e di febbrile irrequietezza, facile quindi ai trasporti dell'amore e dell'ira, solitario sdegnoso dei grandi e del popolo, nemico d'ogni menzogna, e urtato e gravato dai torti e dalle cose strane del mondo amaro, dovè essere ben contento d'affratellarsi con questo più giovane fratello di mente gentile e di molte virtù. Egli era in fondo un triste sognatore. -- Gran signore anch'egli, ma ricco non si potè salvare dai demoni delle ricchezze. Idealista in teoria, in realtà egli non ebbe il coraggio di rinunziare al proprio appagamento per quel-

linguaggi, opinione nella quale, come si rileva del primo libro del *Convito,* Dante vecchio non sembrava consentire. Che cosa abbia deciso il poeta a convertirsi in Francia, dalla sua mondanità, noi ignoriamo; certo, nella vita di Brunetto quarantenne, deve essere avvenuto qualche fatto straordinario, che non solo lo determinò a mutar vita, ma lo indusse pure a farla mutare al *bello e dolce amico,* cui dedicò il *Tesoro:* onde, nel *Tesoretto,* rivolgendosi all'amico, poteva già dirgli:

E poi ch' io son mutato,
Ragion è che tu muti;
Chè sai che siam tenuti
Un poco mondanetti.

Questo appar segno di pentimento; ora può nascere alcuna meraviglia che Dante, il quale concede la semigrazia del *Purgatorio* a molti pentiti, non abbia usato una tale carità a Ser Brunetto; se non che, dal modo stesso in cui, poco più che quarantenne, Ser Brunetto, ragiona più volte nel *Tesoro,* della castità, il suo glorioso alunno argomentò forse che Brunetto non fosse ancora in quel pentimento intieramente sincero, e che, anche dopo avere scritto il *Tesoro* in Francia, il Dittatore portasse ancora un po' della sua prima mondanità a Firenze; in ogni modo, ecco, in qual modo blando, Ser Brunetto ragiona della sensualità. La prima volta, nel diciottesimo capitolo del sesto libro, dice: " Conviensi che l'uomo contrasti alli desiderii delle dilettazioni, però che, se l'uomo si lascia vincere, la ragione rimane disotto al desiderio dell'uomo affamato. Però conviene che l'uomo abbia maestro infino da garzone, secondo il cui comandamento egli viva, ed altrimenti rimarrà con lui lo desiderio, infino che sarà grande. E però ci conviene ben studiare, acciò che la ragione rimagna di sopra al desiderio, ovvero alla concupiscenza. „

Nel capitolo 31° dello stesso libro, Ser Brunetto allude alla sodomia; loda bensì la castità, e condanna

il vizio infame; ma il precettista non si sdegna poi troppo: "La castità sì è bella cosa, però che l'uomo si diletta in quello che si conviene, e quando e quanto e dove e come. Anche è una dilettazione secolare (*li deliz dou siecle*), la quale è partita dal movimento della natura, ed è senza comparazione cosa più vituperevole che la fornicazione o l'adulterio, cioè giacere l'uno maschio con l'altro. „

Se il maestro condannava il vizio, perchè dunque lo praticava?

Era dunque veramente pentito Ser Brunetto, quando segnava una tale condanna, nel suo *Trattato de' Vizi e delle Virtù,* fondato sull'*Etica* di Aristotile, che è poi divenuto uno dei libri del *Tesoro?* Se veramente Brunetto scrisse quel libro, prima dell'esiglio, e poi lo traslatò in francese, per collocarlo ed allargarlo nella sua enciclopedia, esso fu scritto in un tempo, nel quale il precettista era forse ancora intaccato del vizio infame, e però egli dovea parere tanto più biasimevole a Dante, che vedeva come, pure vedendo e predicando il bene, il maestro, ad imitazione del suo Ovidio, poteva ripetere il famoso *video meliora, proboque, deteriora sequor.*

Nel trentesimo settimo libro del *Tesoro* Brunetto, seguendo Aristotile, aveva scritto: "Li vizii delli costumi sono tre molto rei, dalli quali dee l'uomo fuggire, cioè malizia, crudeltà e lussuria degli uomini bestiali, „ e soggiungeva ancora: " E sono altri uomini, li quali sono di natura di bestia in seguitare loro desiderii e loro dilettazioni; e questi cotali sono da assimigliare alla simia ed a' porci. E gli uomini che seguiscono le loro volontadi sono detti Epicuri, cioè uomini che non pensano se non del corpo. „ Virgilio stesso poi richiama alla memoria di Dante, parafrasandole, due sentenze di Ser Brunetto, tratte dall'*Etica* di Aristotile, quando accenna, nell'undecimo dell'*Inferno,* alle pene a cui de-

vono andar soggetti i violenti, e specialmente quelli che operano contro natura:

Puossi far forza nella Deitade,
  Col cuor negando e bestemmiando quella,
  E spregiando natura e sua bontade;
E però lo minor giron suggella
  Del segno suo e Soddoma e Caorsa,
  E chi spregiando Dio, col cuor favella.

Dante mostra meravigliarsi perchè, pure puniti, i lussuriosi, gl'iracondi, i golosi, i prodighi e gli avari siano meno castigati di altri dannati; Virgilio allora che sa come Dante abbia pure letto l'*Etica* d'Aristotile, forse nella parafrasi francese di Ser Brunetto, ma possibilmente anche in quella cattiva versione italiana, ch'egli biasima nel *Convito*, lo rimprovera quasi di distrazione, perchè non abbia distinto l'uomo lussurioso e incontinente dall'uomo bestiale.

Ed egli a me: perchè tanto delira
  Disse lo ingegno tuo da quel ch'e' suole,
  Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole
  Con le qual la tua Etica pertratta
  Le tre disposizion che 'l Ciel non vuole:
Incontinenza, malizia e la matta
  Bestialitade? e come incontinenza
  Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza
  E rechiti alla mente chi son quelli,
  Che su, di fuor, sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
  Sien dipartiti, e perchè men crucciata
  La divina giustizia gli martelli.

Nello stesso trattato delle *Virtù e de' vizii* inseriti nel *Tesoro*, Ser Brunetto dovette pur citare, a suo proprio ammaestramento, le parole di Cicerone, e però scrive nel settimo libro del *Tesoro:* "Tullio dice: Lussuria è

laida in tutto tempo; ma troppo laida è in vecchiezza; e, se intemperanza è con essa, ciò è doppio male; chè a vecchio s'appiglia l'onta, e la intemperanza del vecchio fa il giovane meno savio. E di ciò Giovenale disse: Gli esempi de' nostri primi padri, che furono dinanzi a noi ci corrompono più tosto; chè noi siamo leggieri a seguire laidezza e malvagità. „

Evidentemente, Ser Brunetto s'arma del consiglio e precetto de' savii, per esaltare la castità, e biasimare il vizio opposto; il che fa specialmente, allargando un poco il discorso nel ventesimo settimo capitolo del settimo libro, in cui torna a ragionare: *Della castità:* " Castità è a domare lo diletto del toccare, per temperamento di ragione. Salustio disse: Se la volontà di lussuria segue lo coraggio e ne ha signoria, lo coraggio non ha podere di ben fare. Seneca dice: Diletto è fragile e corto, e di tanto come si fa più volonterosamente, dispiace più tosto; e alla fine conviene che egli si penta, o egli abbia onta. In lussuria, non ha nessuna altra cosa che sia avvenente alla natura dell'uomo, anzi è bassa e cattiva, però che viene dall'opera del villano membro (*i protesi nervi* di Dante). Tullio dice: Laida cosa è, che molto si fa biasimare, lo inchinare la franchezza dell'uomo alla servitù del diletto, e fare di suo travaglio altrui voluttà. Egli sovviene tuttodì al forte uomo e savio, che benevola natura d'uomo sormonta alle bestie, che elle non amano se non diletto, e a ciò mettono tutto loro sforzo; ma cuore d'uomo intende ad altre cose, cioè a pensare, e a comprendere. E però, se alcuno è troppo richiesto di diletto, guardisi che non sia di lignaggio di bestia; ma, s'egli è savio, e volontà l'assale, egli si riprende a poco a poco per vergogna. „

Con questi *ma,* e *se, a poco a poco,* Brunetto Latini ci prepara a quell'esercizio di restrizioni mentali, delle quali alcune scuole gesuitiche hanno fatto abuso, col rendere la moralità una cosa molto elastica, allargando

a dismisura le braccia della divina misericordia. E il resto del capitolo sembra fatto più tosto per attenuare che aggravare la colpa de' lussuriosi, ai quali si raccomanda principalmente la prudenza e la discrezione. " Guardate dunque che 'l diletto non abbia signoria sopra di noi; chè fa molto sviare l'uomo da virtude. Però disse la Santa Scrittura: " Se tutta tua opera non è casta, sia privata. „ Lussuria e vino confondono la scienza dell'uomo, e mettonlo in errore della fede, chè certo chi bene considera la natura di castità, che è per domare il diletto del toccare, egli troverà che 'l diletto è in due modi: uno ch'è per lussuria, un altro che è dell'altre membra; siccome ornare di robe, e bagni e arnesi, e di giuoco di dadi, e di cotali altre cose che corrompono la vita dell'uomo se le sono dismisurate; ma chi le fa alcuna volta, e temperatamente, e senza malvagia volontà, l'uomo lo deve bene sofferire, s'egli non peggiora sè, nè lo suo onore, nè le sue cose. „

Consigli non privi di pericolo, e che sembrano bene avvertirci che la bestia umana, anche in Ser Brunetto, che mirava, col nobile ingegno, a cose immortali, anche invecchiando, anche mutando pelo, non avea perso intieramente il vizio: e questo rimanga, per noi, grande argomento per scusar Dante se, anche onorando assai Ser Brunetto per le molte belle cose che gli aveva, senza dubbio, rivelato, con la lettura del *Tesoro*, e con i commenti a viva voce di alcune parti di esso, lo lasciò poi stare nell'Inferno, pur castigandolo con pena meno crudele di quella che fa dolorare, di continuo, in modo da farli spasimare, altri dannati.

Dante apprese certamente da Brunetto Latini molto di quello ch'ei seppe; ed ebbe dalla sua enciclopedia notizia di un gran numero di libri ne' quali si è quindi sprofondato, per suo proprio conto, cavandone altra luce ed altra fiamma. Brunetto gli diede forse il primo indizio, invogliandolo a cercare più oltre. Ma più ancora che

dalla meditata lettura solitaria del *Tesoro*, Dante dovette, *ad ora ad ora*, prendere norma alla sua propria rettorica ed alla propria politica dalle alte parole che gli rivolse, in un conversare amichevole, il vecchio segretario del Comune fiorentino.

Ed egli e Guido Cavalcanti furono, senza alcun dubbio, i primi grandi istitutori di Dante.

Più anziano di Dante di ben quindici anni, Guido era già illustre fra i poeti del suo tempo, quando il giovine Allighieri s'affacciava, per la prima volta, alla vita dell'arte. Nato nel 1250, il Cavalcanti morì nel 1301, pochi mesi dopo il suo ritorno da Serezzano, e, a quanto pare, di febbre maremmana.

Accade spesso ai giovani, che amano la gloria, di cercarla muovendo sopra le traccie d'un illustre anziano, di cui hanno saputo coltivarsi la benevolenza ed acquistare l'amicizia. Così Dante si tolse, nella sua gioventù, come guide letterarie, Brunetto Latini, già settantenne, e Guido Cavalcanti, quasi quarantenne; si giovò de' loro consigli; si mostrò docile ai loro suggerimenti; e tolse da essi frequente inspirazione per diventare più nobile cittadino, più nobile scrittore. Ebbe altri amici e compagni, in Firenze, come Forese e Lapo Gianni, Casella e Giotto; ma il suo primo e migliore amico gli rimase pur sempre Guido Cavalcanti.

Non meravigliamoci, tuttavia, se Dante, il quale mette il suo venerato Ser Brunetto all'inferno, vi caccia pure, tra gli Epicurei, Cavalcante, il padre del suo Guido. Dante dovea sentirsi veramente romano come i due Bruti, e come i due Catoni, o se vogliamo anche, biblicamente feroce, nel fare giustizia, occorrendo, altresì sopra le persone a lui più care; e come trovò tanta forza di animo da bandire il suo grande amico, capo dei Bianchi, da Firenze, per confinarlo in quel Serezzano, dove Guido trovò forse il germe di quella malattia che lo condusse un anno dopo ad immatura morte,

così a Brunetto Latini, a Farinata, a Cavalcante Cavalcanti, pure riconoscendone i meriti, non sa perdonare la vita laida e talora un po' bestiale. Ma, a quei dannati de' quali, per altri motivi, egli serba buon ricordo, Dante ha cura di diminuire l'infamia, rilevandone alcun merito speciale, come in Brunetto l'animo affettuoso e il buon consiglio, in Farinata l'ardente amor patrio, in Cavalcante la viva tenerezza per il figlio Guido, che, per le parole di Dante, egli crede già morto. Cavalcante dovea aver vissuto tanto da conoscere quale stretta amicizia spirituale legava Dante a Guido; perciò, riconoscendo Dante, egli si meraviglia che Guido, di alto ingegno al pari di lui, e suo compagno negli studi, sia rimasto sulla terra. Cavalcante credeva avere prescienza del futuro, come Farinata ed altri di quel cerchio, quasi condannati ad antivedere il futuro lontano per ammenda dell'aver ristretto tutti i loro pensieri epicurei al godimento della sola vita terrena; e però dovrebbe pure prevedere che, dopo un anno, Guido sarebbe morto: ma Cavalcante appare così poco pentito della sua vita epicurea, che al proprio figlio egli desidera soltanto ch'egli possa godere il dolce lume della vita, che anch'esso, il suo Guido, inclinato al piacere, e però desideroso di continuare a vivere, prosegua nel godimento della vita gioconda. Egli ama tanto il figlio suo, che gli augura soltanto possa prolungare molto il diletto della vita: e forse un po' per un vago presentimento ch'egli ha già della prossima fine immatura del figlio, e più ancora dall'indugio che Dante pone nel rispondere alla sua domanda, perchè l'amico suo non lo accompagni, si spaventa. Dante vuole soltanto far intendere che Guido non avrebbe potuto tenergli compagnia in quel viaggio soprannaturale, perchè la compagnia di lui non sarebbe forse tornata molto accetta alla sua guida spirituale nel regno dei morti, a quel Virgilio, che Guido mostrò in due modi

di disdegnare, prima consigliando Dante di lasciare il latino per scrivere in volgare, poi professando, come Cavalcante, idee opposte a quelle di Virgilio sulla vita futura. Dante si riferisce ai principii sul volgare già fattigli palese da Guido, quando egli s'era accinto per lui a scrivere in volgare e quindi dedicargli la *Vita Nuova*, e alle parole che il figlio di Cavalcante incredulo, può, nel tempo dei loro colloqui filosofici, avere frequentemente ripetuto a Dante, prima che i due amici abbandonassero gli studî filosofici per darsi quasi intieramente, verso il 1300, alla vita politica attiva; onde Dante può benissimo, riferendosi ad un tempo passato, parlare degli anni di maggior consuetudine letteraria, ne' quali, come Guittone di Arezzo, e come Brunetto Latini, Guido mostrava di amare più Ovidio che Virgilio. Ma Cavalcante è così dolente che la sua propria vita mondana sia cessata, e desidera tanto che il figlio continui a godersela quanto più a lungo gli sia possibile, che perde i sensi, a pena gli nasce il dubbio, per quel solo *ebbe* di Dante, che il suo Guido non sia più tra i vivi. Ed ora leggiamo:

Allor surse alla vista scoperchiata
  Un'ombra lungo questa, infino al mento;
  Credo che s'era in ginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento
  Avesse di veder s'altri era meco:
  Ma, poi che 'l suspicar fu tutto spento,
Piangendo, disse: Se, per questo cieco
  Carcere vai, per altezza d'ingegno,
  Mio figlio ov'è? perchè non è teco?
Ed io, a lui; Da me stesso non vegno;
  Colui che attende là per qui mi mena,
  Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e il modo della pena
  M'avevan di costui già letto il nome;
  Però fu la risposta così piena.

Tesoretto, e nel secondo libro del *Tesoro.* Sappiamo come, smarrito in una selva, nel *Tesoretto,* Brunetto Latini assuma per sua guida Ovidio, il poeta degli amori, mentre che Dante vorrà darsi una guida più pura e spirituale, seguendo le orme di Virgilio. Ma la migliore guida fu certamente, in vita, a Brunetto Latini, un valente e liberale amico fiorentino, che lo assistette nel tempo dell'esiglio, e gli fornì il modo di scrivere il *Tesoro,* che gli venne pure dedicato.

È utile vedere come il maestro di Dante che lo confortò nella via della gloria, sentisse l'amicizia e la gratitudine. A quell'amico si allude nel proemio al vo - garizzamento della rettorica di Cicerone, fatta da Brunetto:

" Là trovò un suo amico, della sua cittade e della sua parte, e molto ricco d'avere, ben costumato e pieno di gran sénno, che gli fece molto onore e molta utilitade, e perciò l'appellava suo porto, siccome in molte parti di questo libro pare apertamente, ed era molto buono parlatore naturalmente, e molto desideroso di sapere ciò che li savi avevano detto intorno la retorica. E, per lo suo amore, questo Brunetto Latino, lo quale era buono intenditore di lettere, si mosse a fare questa opera, nella quale mette innanzi il testo di Tullio per maggiore fermezza, e poi mette e giugne di sua scienza, e dell'altrui, quel che ne fa di mestieri. „

Come Dante, nella *Vita Nuova,* non nomina quello che era il suo migliore amico, così Brunetto nel dedicare il *Tesoro,* dove ha raccolto tutto l'oro della sapienza dell'età sua, dice soltanto: " E però che 'l *Tesoro* ch'è qui non dee esser dato se non a persona sufficiente a sì alta ricchezza, lo darò io a te, bel dolce amico, che tu ne se' ben degno, secondo il mio giudicamento. „ La nostra curiosità non rimane appagata, ma quanto meno goffa e sgarbata è la lode data in un modo così discreto! di quanta maggiore eleganza e squisitezza il dit-

tatore di epistole dovette essere, con tali esempii, suggeritore a Dante stesso!

Giovanni Villani loda il sapere di Brunetto Latini, e gli fa specialmente merito d'essere stato cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e farli scorti in ben parlare ed in sapere giudicare e reggere la nostra repubblica; „ ma lo taccia, in pari tempo, di " uomo mondano. „ In questo giudizio d'un cronista, quasi contemporaneo, noi ritroviamo pressapoco il Ser Brunetto di Dante. Nella seconda metà del trecento, Filippo Villani, nipote di Giovanni, aggiungeva alle prime lodi che egli era stato " motteggevole, dotto ed astuto, e di certi motti piacevoli abbondante, non però senza gravità e temperamento di modestia, la quale faceva alle sue piacevolezze dare fede giocondissima di sermone piacevole, il quale spesso moveva a riso; „ ma lo rimproverava quasi perchè " con più severo animo le ingiurie della furiosa patria non avesse potuto con sapienza, sopportare. „ Del maggior torto, che ne fece un dannato di Dante, al tempo di Filippo Villani, non dovea più conservarsi memoria in Firenze.

Il *Tesoretto* precedette di poco il *Tesoro*, e ne fu come l' introduzione in versi. Brunetto, incontra il Dio d'Amore, che ha per cancelliere della sua corte il poeta Ovidio. Con esso, il poeta Brunetto s'accompagna, ma per andare finalmente a confessarsi da un frate a Mompellieri, facendo ammenda de' suoi peccati e de' suoi trascorsi, e procedere verso l'Olimpo, (che risponde, in qualche modo, al primo colle luminoso dell'*Inferno*, trasformato da Dante, nel *Purgatorio*, in monte di penitenza); quivi incontra Tolomeo, che deve mostrargli la via de' cieli; ma, dall'Olimpo, Ser Brunetto non salì più in alto, e troncò il suo canto per attendere a scrivere in prosa il *Tesoro*, in francese perchè si trovava in Francia, e perchè riteneva che il francese, oltre che il più divulgato, era pure il più *délitable* (dilettevole) dei

l'amore a cui la ragione, fedele consigliera, consiglia prima di tutto il rispetto della persona amata, e quindi anche senza volerlo, quel suo idealismo diventò una finzione. V'era in lui un conflitto, fra la passione e la ragione, da lui veduto, anzi descritto mirabilmente, ma non mai pacificato in un equilibrio superiore, finito anzi con la sconfitta della ragione, che forse finì per avere in disdegno. „

Franco Sacchetti, che ci raccontò una novella molto faceta sopra un'oca ingrassata e cotta in forno che fu tolta a un messere Filippo Cavalcanti, *calonaco,* ci ha fatto sapere come altri Cavalcanti fossero dediti ai piaceri sensuali.

La novella allegra narrata dallo stesso Sacchetti, di Matteo Cavalcanti, che, in pieno mercato, si cava le brache, per liberarsi da un topo, può dimostrare come i Cavalcanti avessero in superbo dispregio l'opinione pubblica.

Ma, più dimostrativa è forse per noi la nota novella del Boccaccio, dove Guido Cavalcanti appare come un vero miscredente che sfida le opinioni del volgo. La novella del *Decamerone* è forse il più ovvio e miglior commento che si possa fare del famoso disdegno di Guido per Virgilio che rappresenta la ragione spirituale destinata a governare i sensi, in considerazione della vita eterna, sublime e sovranaturale, che deve far di sprezzare la fugacità e bassezza della vita mondana.

Il Boccaccio ci rappresenta Guido come uomo libero e solitario che vuol vivere a modo suo, facendo già, nella società fiorentina, come, di poi, Dante, nella vita pubblica italiana, parte da sè stesso. Invano perciò, Betto Brunelleschi si era ingegnato di tirar Guido alla sua spensierata brigata festaiuola. Ma diamo, piu tosto, la parola sovrana e più sicura della nostra, al Boccaccio: " Tra le quali brigate, vi era una di messer Betto Brunelleschi, nella quale messer Betto e compagni s'eran

il vizio infame; ma il precettista non si sdegna poi troppo: "La castità sì è bella cosa, però che l'uomo si diletta in quello che si conviene, e quando e quanto e dove e come. Anche è una dilettazione secolare (*li deliz dou siecle*), la quale è partita dal movimento della natura, ed è senza comparazione cosa più vituperevole che la fornicazione o l'adulterio, cioè giacere l'uno maschio con l'altro."

Se il maestro condannava il vizio, perchè dunque lo praticava?

Era dunque veramente pentito Ser Brunetto, quando segnava una tale condanna, nel suo *Trattato de' Vizi e delle Virtù*, fondato sull'*Etica* di Aristotile, che è poi divenuto uno dei libri del *Tesoro?* Se veramente Brunetto scrisse quel libro, prima dell'esiglio, e poi lo traslatò in francese, per collocarlo ed allargarlo nella sua enciclopedia, esso fu scritto in un tempo, nel quale il precettista era forse ancora intaccato del vizio infame, e però egli dovea parere tanto più biasimevole a Dante, che vedeva come, pure vedendo e predicando il bene, il maestro, ad imitazione del suo Ovidio, poteva ripetere il famoso *video meliora, proboque, deteriora sequor.*

Nel trentesimo settimo libro del *Tesoro* Brunetto, seguendo Aristotile, aveva scritto: "Li vizii delli costumi sono tre molto rei, dalli quali dee l'uomo fuggire, cioè malizia, crudeltà e lussuria degli uomini bestiali," e soggiungeva ancora: "E sono altri uomini, li quali sono di natura di bestia in seguitare loro desiderii e loro dilettazioni; e questi cotali sono da assimigliare alla simia ed a' porci. E gli uomini che seguiscono le loro volontadi sono detti Epicuri, cioè uomini che non pensano se non del corpo." Virgilio stesso poi richiama alla memoria di Dante, parafrasandole, due sentenze di Ser Brunetto, tratte dall'*Etica* di Aristotile, quando accenna, nell'undecimo dell'*Inferno,* alle pene a cui de-

vono andar soggetti i violenti, e specialmente quelli che operano contro natura:

Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade;
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma e Caorsa,
E chi spregiando Dio, col cuor favella.

Dante mostra meravigliarsi perchè, pure puniti, i lussuriosi, gl'iracondi, i golosi, i prodighi e gli avari siano meno castigati di altri dannati; Virgilio allora che sa come Dante abbia pure letto l'*Etica* d'Aristotile, forse nella parafrasi francese di Ser Brunetto, ma possibilmente anche in quella cattiva versione italiana, ch'egli biasima nel *Convito*, lo rimprovera quasi di distrazione, perchè non abbia distinto l'uomo lussurioso e incontinente dall'uomo bestiale.

Ed egli a me: perchè tanto delira
Disse lo ingegno tuo da quel ch'e' suole,
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole
Con le qual la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che 'l Ciel non vuole:
Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su, di fuor, sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.

Nello stesso trattato delle *Virtù e de' vizii* inseriti nel *Tesoro*, Ser Brunetto dovette pur citare, a suo proprio ammaestramento, le parole di Cicerone, e però scrive nel settimo libro del *Tesoro*: "Tullio dice: Lussuria è

laida in tutto tempo; ma troppo laida è in vecchiezza; e, se intemperanza è con essa, ciò è doppio male; chè a vecchio s'appiglia l'onta, e la intemperanza del vecchio fa il giovane meno savio. E di ciò Giovenale disse: Gli esempi de' nostri primi padri, che furono dinanzi a noi ci corrompono più tosto; chè noi siamo leggieri a seguire laidezza e malvagità. „

Evidentemente, Ser Brunetto s'arma del consiglio e precetto de' savii, per esaltare la castità, e biasimare il vizio opposto; il che fa specialmente, allargando un poco il discorso nel ventesimo settimo capitolo del settimo libro, in cui torna a ragionare: *Della castità:* " Castità è a domare lo diletto del toccare, per temperamento di ragione. Salustio disse: Se la volontà di lussuria segue lo coraggio e ne ha signoria, lo coraggio non ha podere di ben fare. Seneca dice: Diletto è fragile e corto, e di tanto come si fa più volonterosamente, dispiace più tosto; e alla fine conviene che egli si penta, o egli abbia onta. In lussuria, non ha nessuna altra cosa che sia avvenente alla natura dell'uomo, anzi è bassa e cattiva, però che viene dall'opera del villano membro (*i protesi nervi* di Dante). Tullio dice: Laida cosa è, che molto si fa biasimare, lo inchinare la franchezza dell'uomo alla servitù del diletto, e fare di suo travaglio altrui voluttà. Egli sovviene tuttodì al forte uomo e savio, che benevola natura d'uomo sormonta alle bestie, che elle non amano se non diletto, e a ciò mettono tutto lo loro sforzo; ma cuore d'uomo intende ad altre cose, cioè a pensare, e a comprendere. E però, se alcuno è troppo richiesto di diletto, guardisi che non sia di lignaggio di bestia; ma, s'egli è savio, e volontà l'assale, egli si riprende a poco a poco per vergogna. „

Con questi *ma,* e *se, a poco a poco,* Brunetto Latini ci prepara a quell'esercizio di restrizioni mentali, delle quali alcune scuole gesuitiche hanno fatto abuso, col rendere la moralità una cosa molto elastica, allargando

a dismisura le braccia della divina misericordia. E il resto del capitolo sembra fatto più tosto per attenuare che aggravare la colpa de' lussuriosi, ai quali si raccomanda principalmente la prudenza e la discrezione. " Guardate dunque che 'l diletto non abbia signoria sopra di noi; chè fa molto sviare l'uomo da virtude. Però disse la Santa Scrittura: "Se tutta tua opera non è casta, sia privata. „ Lussuria e vino confondono la scienza dell'uomo, e mettonlo in errore della fede, chè certo chi bene considera la natura di castità, che è per domare il diletto del toccare, egli troverà che 'l diletto è in due modi: uno ch'è per lussuria, un altro che è dell'altre membra; siccome ornare di robe, e bagni e arnesi, e di giuoco di dadi, e di cotali altre cose che corrompono la vita dell'uomo se le sono dismisurate; ma chi le fa alcuna volta, e temperatamente, e senza malvagia volontà, l'uomo lo deve bene sofferire, s'egli non peggiora sè, nè lo suo onore, nè le sue cose. „

Consigli non privi di pericolo, e che sembrano bene avvertirci che la bestia umana, anche in Ser Brunetto, che mirava, col nobile ingegno, a cose immortali, anche invecchiando, anche mutando pelo, non avea perso intieramente il vizio; e questo rimanga, per noi, grande argomento per scusar Dante se, anche onorando assai Ser Brunetto per le molte belle cose che gli aveva, senza dubbio, rivelato, con la lettura del *Tesoro*, e con i commenti a viva voce di alcune parti di esso, lo lasciò poi stare nell'Inferno, pur castigandolo con pena meno crudele di quella che fa dolorare, di continuo, in modo da farli spasimare, altri dannati.

Dante apprese certamente da Brunetto Latini molto di quello ch'ei seppe; ed ebbe dalla sua enciclopedia notizia di un gran numero di libri ne' quali si è quindi sprofondato, per suo proprio conto, cavandone altra luce ed altra fiamma. Brunetto gli diede forse il primo indizio, invogliandolo a cercare più oltre. Ma più ancora che

dalla meditata lettura solitaria del *Tesoro,* Dante dovette, *ad ora ad ora,* prendere norma alla sua propria rettorica ed alla propria politica dalle alte parole che gli rivolse, in un conversare amichevole, il vecchio segretario del Comune fiorentino.

Ed egli e Guido Cavalcanti furono, senza alcun dubbio, i primi grandi istitutori di Dante.

Più anziano di Dante di ben quindici anni, Guido era già illustre fra i poeti del suo tempo, quando il giovine Allighieri s'affacciava, per la prima volta, alla vita dell'arte. Nato nel 1250, il Cavalcanti morì nel 1301, pochi mesi dopo il suo ritorno da Serezzano, e, a quanto pare, di febbre maremmana.

Accade spesso ai giovani, che amano la gloria, di cercarla muovendo sopra le traccie d'un illustre anziano, di cui hanno saputo coltivarsi la benevolenza ed acquistare l'amicizia. Così Dante si tolse, nella sua gioventù, come guide letterarie, Brunetto Latini, già settantenne, e Guido Cavalcanti, quasi quarantenne; si giovò de' loro consigli; si mostrò docile ai loro suggerimenti; e tolse da essi frequente inspirazione per diventare più nobile cittadino, più nobile scrittore. Ebbe altri amici e compagni, in Firenze, come Forese e Lapo Gianni, Casella e Giotto; ma il suo primo e migliore amico gli rimase pur sempre Guido Cavalcanti.

Non meravigliamoci, tuttavia, se Dante, il quale mette il suo venerato Ser Brunetto all'inferno, vi caccia pure, tra gli Epicurei, Cavalcante, il padre del suo Guido. Dante dovea sentirsi veramente romano come i due Bruti, e come i due Catoni, o se vogliamo anche, biblicamente feroce, nel fare giustizia, occorrendo, altresì sopra le persone a lui più care; e come trovò tanta forza di animo da bandire il suo grande amico, capo dei Bianchi, da Firenze, per confinarlo in quel Serezzano, dove Guido trovò forse il germe di quella malattia che lo condusse un anno dopo ad immatura morte,

così a Brunetto Latini, a Farinata, a Cavalcante Cavalcanti, pure riconoscendone i meriti, non sa perdonare la vita laida e talora un po' bestiale. Ma, a quei dannati de' quali, per altri motivi, egli serba buon ricordo, Dante ha cura di diminuire l'infamia, rilevandone alcun merito speciale, come in Brunetto l'animo affettuoso e il buon consiglio, in Farinata l'ardente amor patrio, in Cavalcante la viva tenerezza per il figlio Guido, che, per le parole di Dante, egli crede già morto. Cavalcante dovea aver vissuto tanto da conoscere quale stretta amicizia spirituale legava Dante a Guido; perciò, riconoscendo Dante, egli si meraviglia che Guido, di alto ingegno al pari di lui, e suo compagno negli studi, sia rimasto sulla terra. Cavalcante credeva avere prescienza del futuro, come Farinata ed altri di quel cerchio, quasi condannati ad antivedere il futuro lontano per ammenda dell'aver ristretto tutti i loro pensieri epicurei al godimento della sola vita terrena; e però dovrebbe pure prevedere che, dopo un anno, Guido sarebbe morto; ma Cavalcante appare così poco pentito della sua vita epicurea, che al proprio figlio egli desidera soltanto ch'egli possa godere il dolce lume della vita, che anch'esso, il suo Guido, inclinato al piacere, e però desideroso di continuare a vivere, prosegua nel godimento della vita gioconda. Egli ama tanto il figlio suo, che gli augura soltanto possa prolungare molto il diletto della vita; e forse un po' per un vago presentimento ch'egli ha già della prossima fine immatura del figlio, e più ancora dall'indugio che Dante pone nel rispondere alla sua domanda, perchè l'amico suo non lo accompagni, si spaventa. Dante vuole soltanto far intendere che Guido non avrebbe potuto tenergli compagnia in quel viaggio soprannaturale, perchè la compagnia di lui non sarebbe forse tornata molto accetta alla sua guida spirituale nel regno dei morti, a quel Virgilio, che Guido mostrò in due modi

di disdegnare, prima consigliando Dante di lasciare il latino per scrivere in volgare, poi professando, come Cavalcante, idee opposte a quelle di Virgilio sulla vita futura. Dante si riferisce ai principii sul volgare già fattigli palese da Guido, quando egli s'era accinto per lui a scrivere in volgare e quindi dedicargli la *Vita Nuova*, e alle parole che il figlio di Cavalcante incredulo, può, nel tempo dei loro colloqui filosofici, avere frequentemente ripetuto a Dante, prima che i due amici abbandonassero gli studî filosofici per darsi quasi intieramente, verso il 1300, alla vita politica attiva; onde Dante può benissimo, riferendosi ad un tempo passato, parlare degli anni di maggior consuetudine letteraria, ne' quali, come Guittone di Arezzo, e come Brunetto Latini, Guido mostrava di amare più Ovidio che Virgilio. Ma Cavalcante è così dolente che la sua propria vita mondana sia cessata, e desidera tanto che il figlio continui a godersela quanto più a lungo gli sia possibile, che perde i sensi, a pena gli nasce il dubbio, per quel solo ebbe di Dante, che il suo Guido non sia più tra i vivi. Ed ora leggiamo:

Allor surse alla vista scoperchiata
  Un'ombra lungo questa, infino al mento;
  Credo che s'era in ginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento
  Avesse di veder s'altri era meco;
  Ma, poi che 'l suspicar fu tutto spento,
Piangendo, disse: Se, per questo cieco
  Carcere vai, per altezza d'ingegno,
  Mio figlio ov'è? perchè non è teco?
Ed io, a lui; Da me stesso non vegno;
  Colui che attende là per qui mi mena,
  Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e il modo della pena
  M'avevan di costui già letto il nome;
  Però fu la risposta così piena.

Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti: egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lume?
Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde e più non parve fuora.

Ma, nel 1300, quando accade la visione, essendo Guido ancora vivo, Dante, crudele a quelli che crede tristi, pietoso ai buoni, se pure dannati per alcun grave errore, non vuole che Cavalcante si tormenti, e già sente rimorso d'aver troppo tardato a dare conforto al padre del suo Guido; perciò, egli incarica Farinata di avvertirlo del suo falso immaginare:

Allor, come di mia colpa compunto,
Diss'io: Ora, direte a quel caduto
Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto.
S'io fui, dianzi, alla risposta, muto,
Fat'ei saper che 'l féi, perchè pensava
Già nell'error che m'avete soluto.

Non torneremo altrimenti sopra la parte che eb[illegible] Guido Cavalcanti nella *Vita Nuova* di Dante, essend[illegible] su quelle pagine di romanzo amoroso sufficientemen[illegible] te dilungati; ed è superfluo l'avvertire, come Dante del[illegible] la lodarlo nel *De Vulgari eloquio,* qual buon conoscit[illegible] re dell'ottimo volgare e citarne le canzoni.

Vediamo più tosto, nella figura e nell'opera st[illegible] sa di Guido Cavalcanti, la ragione dell'amicizia rivere[illegible] te che Dante gli professa nella *Vita Nuova*, se bene [illegible] ve egli fosse morto innanzi il 1300, gli avrebbe forse [illegible] ato posto accanto a Farinata, come a filosofo epicureo; [illegible] ma allora avremmo perduto uno dei più vivi e commo[illegible] nti episodi dell'*Inferno*. Certo, per le sue idee di miscred[illegible] nte, Guido avrebbe, secondo il pensiero di Dante, salv[illegible] un gran pentimento prima di morire, dovuto prende[illegible] re il posto medesimo di suo padre Cavalcante, il quale [illegible] cade

perciò, rispetto al figlio, in un errore analogo a quello che fa anticipare la morte e la dannazione del papa simoniaco Bonifacio ottavo; solamente, nel canto decimonono dell'*Inferno,* Niccolò terzo vorrebbe già veder morto e dannato il suo successore Bonifacio ottavo, mentre che invece, nel decimo canto, Cavalcante, padre amorosissimo, che, per un momento vede Dante vivo passeggiar nell'inferno, e già spera rivedere con lui il suo Guido, compagno intellettuale inseparabile, si dispera quindi affatto, nello sgomento che suo figlio, già tolto ai piaceri della vita terrena che gli piacque tanto, sia sceso fra i triboli dell'inferno, a subire *forse* la sua propria sorte, la sua stessa pena.

A fare di Cavalcante e di Guido, due cavalieri gaudenti nella vita, potè giovare assai la loro grande agiatezza, anzi ricchezza, poichè, al dire d'Isidoro Del Lungo, la famiglia loro aveva messo le ricchezze raccolte in possedimenti di città e di campagna, occupando con palazzi, case e botteghe, la miglior parte del centro di Firenze, e sulle colline di Valdipesa e di Valdelsa instellandosi con feudale grandigia.

Di Guido stesso, Giulio Salvadori, il più diligente amoroso studioso de'poeti del dolce stil nuovo, ci lasciato disegnata, in pochi tratti, un'immagine che mbra dover essere conforme al vero: " Guido, grande gegno e cuor di lione, di delicata e irritabile sensilità e di febbrile irrequietezza, facile quindi ai traporti dell'amore e dell'ira, solitario sdegnoso dei grandi del popolo, nemico d'ogni menzogna, e urtato e gratato dai torti e dalle cose strane del mondo amaro, lovè essere ben contento d'affratellarsi con questo più giovane fratello di mente gentile e di molte virtù. Egli era in fondo un triste sognatore. — Gran signore anch'egli, ma ricco non si potè salvare dai demoni delle ricchezze. Idealista in teoria, in realtà egli non ebbe il coraggio di rinunziare al proprio appagamento per quel-

l'amore a cui la ragione, fedele consigliera, consiglia prima di tutto il rispetto della persona amata, e quindi anche senza volerlo, quel suo idealismo diventò una finzione. V'era in lui un conflitto, fra la passione e la ragione, da lui veduto, anzi descritto mirabilmente, ma non mai pacificato in un equilibrio superiore, finito anzi con la sconfitta della ragione, che forse finì per avere in disdegno. „

Franco Sacchetti, che ci raccontò una novella molto faceta sopra un'oca ingrassata e cotta in forno che fu tolta a un messere Filippo Cavalcanti, *calonaco,* ci ha fatto sapere come altri Cavalcanti fossero dediti ai piaceri sensuali.

La novella allegra narrata dallo stesso Sacchetti, di Matteo Cavalcanti, che, in pieno mercato, si cava le brache, per liberarsi da un topo, può dimostrare come i Cavalcanti avessero in superbo dispregio l'opinione pubblica.

Ma, più dimostrativa è forse per noi la nota novella del Boccaccio, dove Guido Cavalcanti appare come un vero miscredente che sfida le opinioni del volgo. La novella del *Decamerone* è forse il più ovvio e miglior commento che si possa fare del famoso disdegno di Guido per Virgilio che rappresenta la ragione spirituale destinata a governare i sensi, in considerazione della vita eterna, sublime e sovranaturale, che deve far disprezzare la fugacità e bassezza della vita mondana.

Il Boccaccio ci rappresenta Guido come uomo libero e solitario che vuol vivere a modo suo, facendo g[illegible] nella società fiorentina, come, di poi, Dante, nella v[illegible] pubblica italiana, parte da sè stesso. Invano perciò, Be[illegible] Brunelleschi si era ingegnato di tirar Guido alla [illegible] spensierata brigata festaiuola. Ma diamo, piu tost[illegible], la parola sovrana e più sicura della nostra, al Bocca[illegible]ccio: " Tra le quali brigate, vi era una di messer Betto Brunelleschi, nella quale messer Betto e compagni [illegible] eran

molto ingegnati di tirare Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti, e non senza ragione; per ciò che, oltre a quello ch'egli fu uno dei migliori loici che avesse il mondo ed ottimo filosofo naturale, delle quali cose poco la brigata si curava, si fu egli leggiadrissimo e costumato, e parlante uomo molto, ed ogni cosa che far volle e a gentile uom pertinente, seppe meglio che altro uom fare; e con questo era ricchissimo, ed a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell'animo gli capeva che il volesse. Ma, a messer Betto non era mai potuto venir fatto d'averlo, e credeva egli co'suoi compagni che ciò avvenisse, per ciò che Guido, alcuna volta, speculando, molto astratto dagli uomini diveniva. E per ciò che egli alquanto tenea dell'opinione degli Epicùri, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercar se trovar si potesse che Iddio non fosse. Ora avvenne un giorno che, essendo Guido partito d'Orto San Michele (dove abitava), e venutosene per lo Corso degli Adimari infino a San Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino, essendo arche grandi tombe, sarcofagi) di marmo, che oggi sono in Santa Reparata, e molte altre, dintorno a San Giovanni, (tolte di là già nel tempo di Dante, anzi, quando Dante ancora in Firenze, nel 1295 o nel 1296) ed egli essendo tra le colonne del porfido che vi sono, e quelle che e la porta di San Giovanni, che serrata era, messer Betto, con sua brigata a caval venendo su per la piazza Santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepolcre, dissero: Andiamo a dargli briga. E, spronati i cavalli, a guisa d'uno assalto sollazzevole gli furono quasi, prima che egli se ne avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire: Guido, tu rifiuti d'esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu arai trovato che Iddio non sia, che avrai fatto? A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: Signori, voi mi potete dire, a casa vostra, ciò che vi piace; e, posta la mano sopra

una delle arche, che grandi erano, sì come colui che leggerissimo era, prese un salto e fussi gittato dall'altra parte, e, sviluppatosi da loro, se ne andò. „ Betto Brunelleschi sentì allora tutta l'acerbità e fierezza di quel motto di Guido, e spiegò ai compagni come il filosofo epicureo, che non credeva nell'altra vita, pur stimasse in questa come gente già morta, quelli che vivono così spensierati e bestialmente da non sapersi dare alcuno spasso spirituale, di modo che essi, prima che siano morti, hanno già cessato d'esser vivi, e però le tombe sono loro vera e propria dimora: " Se voi riguardate bene, dice Betto, queste arche sono le case de' morti, per ciò che in esse si pongono e dimorano i morti, le quali egli dice che sono nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non litterati siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti, e, perciò qui essendo, noi siamo a casa nostra. „

Dante dovette conoscere, assai prima del Boccaccio, questo grazioso episodio di cronaca fiorentina e della vita del suo più grande amico, per ricordarsene, scrivendo l'*Inferno*, col fare uscire precisamente il padre di Guido, Cavalcante de' Cavalcanti, da una di quelle arche, o tombe, o case di morti, ove giaciono per l'appunto gli Epicurei, alla setta de' quali e degli eretici apparteneva anche Guido. Il carattere di Guido come odiatore de' Donati, ci è bene descritto da Dino Compagni, Bianco ghibellineggiante, come poi si rivelerà il suo amico Dante. L'odio de' due poeti cittadini contro Corso Donati è ugualmente grande: e però Dino ci narra: " Un giovane gentile (non tanto giovane però, essendo intorno ai cinquant'anni), figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere, chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio, nimico di messer Corso, avea più volte deliberato offenderlo. Messer Corso forte lo temea, perchè lo conoscea di grande animo, e cercò

d'assassinarlo, andando Guido in pellegrinaggio a San Jacopo, e non gli venne fatto. Il perchè, tornato a Firenze, e, sentendolo, rianimò molti giovani contro a lui, i quali li promisero essere in suo aiuto. Essendo un dì a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, con uno dardo in mano, spronò il cavallo contro a messer Corso, credendosi esser seguito da' Cerchi, per farli trascorrere nella briga, e, trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò invano. Era quivi, con messer Corso, Simone suo figliuolo, forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi, e molti altri, colle spade, corsergli dietro, ma non lo giugnendo, li gettarono de' sassi, e dalle finestre glie ne furono gettati, per modo che fu ferito nella mano. „

Questo racconto che, insieme col carattere fiero e vendicativo di quel Guido che piacque pur tanto a Dante non facile al perdono, serve pure a darci un'idea della natura delle passioni e degli odii che agitavano gli Italiani di quell'età violenta e turbinosa. Ma non è raro poi il contrasto di qualità opposte negli uomini più fieri ed appassionati. Quel Guido che confonde con un motto la brigata del Brunelleschi, quel Guido di grande animo, che si rende temibile ad un Corso Donati, come nelle sue rime d'amore si mostra soavissimo, si è poi mostrato talora così semplice, così ingenuo, da lasciarsi confondere e scornare con un solo scherno e mal giuoco da un fanciullo. La notizia ci viene da un'altra novella del Sacchetti, dove si narra d'un monello che avea disturbato il Cavalcanti nel suo giuoco di scacchi e avendone per ciò, buscate da Guido, si vendicò conficcando in un sasso il lembo della veste del suo offensore, sì che questi, volendo levarsi furioso, per dargli il rincaro sulla prima derrata di busse, si trovò malamente impedito: " E volendo spastoiarsi, e non potendo, se non voleva lasciare il pezzo della guarnacca, gli convenne così preso aspettare tanto che venissino

le tanaglie. „ Il Sacchetti, ammirando l'astuzia del fanciullo, e volendo biasimare l'impazienza di Guido filosofo, soggiunge, queste parole, come morale della favola: " Quanto fu questa sottil malizia a un fanciullo, che colui che forse in Firenze suo pari non avea, per così fatto modo, fusse da un fanciullo schernito e preso ed ingannato. „

Tale era dunque, co' suoi difetti e co' suoi pregi, l'uomo grande che Dante, giovine diciottenne, seppe farsi amico.

Nella primavera del 1283, il figlio d'Allighiero Allighieri, tuttora ignoto, avea mandato a Guido Cavalcanti, poeta illustre, timidamente, un suo sonetto, forse il primo divulgato, che incomincia: *A ciascun'alma presa e gentil core*, per averne un parere, o forse una risposta in rima. Guido sentì tosto che il giovine poeta che s'annunciava in tal modo sarebbe emerso dalla schiera dei poeti volgari; e non solo gli fu cortese di risposta, ma, come Dante stesso ci avverte nella *Vita Nuova*, quello scambio poetico di cortesie divenne *quasi principio* della loro amicizia, la quale dovea quindi accrescersi in quasi diciott'anni di lieta ed affettuosa consuetudine. Venne affermato di Guido Cavalcanti, come di Dante, ch'ei fu scolaro di Brunetto Latini; ma non sapendosi che il segretario dittatore del Comune di Firenze abbia tenuta aperta alcuna scuola, dobbiamo intendere, nel modo più lato, la parola di maestro data a Ser Brunetto, come istitutore sapiente de' due cittadini poeti di Firenze, i quali, divenuti amicissimi, dovettero pure, più tardi, apparire, a sè stessi, come i soli *due giusti* che rimanessero nel 1300 a Firenze.

Guido Cavalcanti poeta aveva incominciato, come altri Fiorentini del suo tempo, guittoneggiando un po', sulle orme d'Ovidio. La sua prima poesia amatoria spirava sensualità. Ad un amico, nel dar precetti di vita amorosa, Guido Cavalcanti, considerando già come

morti quelli che non amano, raccomanda *i piaceri saccenti ed accorti ed i be' costumi,* dichiarando come, in altro modo farà Dante più tardi, di non volere esser cortese coi tristi e coi villani:

Chè 'n dar gioi' a villan già non m' impentro,
Onde ti pena di cortese farti,
Acciò ch' io brevemente ti rallumi.

Il giovine Guido mira dunque già ad una certa idealità ne' suoi primi amori e consigli amorosi, e consiglia pure all'amico di sopportare in pace e filosoficamente le avversità della vita, meglio di quanto egli stesso abbia saputo fare:

Non dich' io questo già certo per mène,
Che, 'n nessun tempo l' ò saputo fare,
E, s'or l'apprendo, l' ò car comperato.

Ingenua e cara sincerità, che ci rende amabile questo poeta epicureo e gentile. Il giovane Guido vuole principalmente amare; ma la creatura ch' egli ama, oltre che bella, deve pure essere persona gentile, non sfacciata, ma vestita d'umiltà, come sarà per Dante la sua Beatrice; se la donna bella non sa dunque essere umile a riguardo del suo amatore, dovrebbe spogliarsi di sua bellezza, come si legge nella chiusa d'un sonetto giovanile di Guido:

Perch' io ti chero et addomando in dono
Ch' a umiltà s'acconci 'l tu' volere
Ver me, o tal bieltà di te to' via.

Guido come Dante, deve combattere in sè per vincere il dissidio tra la ragione e il talento; e questo contrasto appare evidente nel seguente sonetto:

Quand' io mi vo' ridurre a la ragione
E raffrenar lo grande intendimento,
Nè non pur seguitar lo van talento
Che tutte cose mena a perdizione;
Trovo l'animo mio d'oppenïone
Che meglio posso a me donare abento
E riconoscer via di salvamento,
Che quand' i' penso aver cuor di leone.
Chè la ragion lo dritto core appaga,
Tollendoli la cura delle cose
Che non son nè non posson esser sue.
Ma lo vano pensier che s'usa piùe,
Le n' appresenta tuttor amorose,
E la più vil ne mostra che sia vaga.

Ma non è qui luogo di fare un più largo e minuto riscontro delle molte somiglianze ideali e passionali che si possono ritrovare tra la poesia amorosa di Guido e quella di Dante. Questo studio, già, del resto, assai bene iniziato dal Salvadori, può, in altro luogo, essere proseguito e approfondito; a noi basti avere oggi indicate le ragioni poetiche e morali che poterono fare di Dante e di Guido due così grandi amici.

Fra loro, sta il giovine poeta Lapo Gianni; ma di lui sappiamo ben poco. Solo si rileva dal *Serventese* che Dante compose e ricorda nella *Vita Nuova*, e da un famoso sonetto dantesco, come Lapo amasse una donna, a quel modo pressapoco, cioè, con quella gentilezza, con cui Guido la sua Giovanna, Dante la sua Beatrice.

Lapo Gianni de' Ricevuti, nato di popolo, nella cura di San Tommaso, dovea esser giovane e studiava allora per diventare notaio; e l'arte di notaio egli dovette esercitare soltanto a incominciare dal 1298, a giudicarne da un suo protocollo notarile, che si conserva nell'archivio di Stato di Firenze e che, incominciando da quell'anno, va fino all'anno 1338. Nella nuova corte amorosa, che Guido e Dante apersero in Firenze, e nella quale parvero allora degne d'entrare ben sessanta donne

gentili, la trentesima che accese l'estro poetico di Lapo Gianni, dovette parere più degna delle altre di venire accolta nella ristretta compagnia amorosa, vagheggiata da Dante col famoso sonetto: *Guido vorrei, che tu e Lapo ed io.* Ogni amatore eletto secondava poi l'altro nel suo amore, servendo spesso, da Galeotto, il sonetto o la canzone d'amore, che si scambiavano tra loro i poeti, e che le vaghe donne gentili ricevevano spesso per mano amica.

Ma di Lapo, Dante non ci lasciò altro ricordo; e forse fu pure breve il tempo in cui durò e rimase ben viva la loro dolce amicizia.

Così non sappiamo bene fino a qual segno Casella e Giotto, e per quale intrinsichezza, siano stati cari a Dante; ma di essi ragioneremo meglio, in un prossimo trattenimento, dove seguiremo le orme di Dante artista.

LEZIONE DECIMAQUARTA

Dante e gli artisti — Ritratti di Dante.

Vedremo, forse, in altra serie di lezioni, quale concetto si fosse Dante formato dell'arte, e come questo concetto traducesse in opera meravigliosa. Per ora, dobbiamo tenerci contenti ad osservare, come, per naturale e viva simpatia, Dante abbia sentito il bisogno di avvicinare, fin dalla prima età, i migliori artefici e artisti di Firenze; come di alcuno di essi sia divenuto amico; e, infine, come non solo siasi appagato di ammirarne le opere, e di trarne poi magnifica inspirazione per quelle sue magnificenze di pittura, di scultura e di musica diffuse nel divino poema, ma, nel suo giovin tempo, egli abbia pure, per suo particolare diletto, coltivata alcuna delle arti belle, come il disegno e l'arte dei suoni.

Più volte Dante ci ha fatto conoscere ch'egli era buon intenditore di musica. Così, nell'udire le salmodie delle nostre chiese latine, intuì mirabilmente quello che i dotti critici della musica appena oggi sembrano avere discoperto, cioè che, d'una in altra digradazione, le prime note armoniche della Sinagoga si sono andate alterando e perdendo, viziando il canto e facendolo quasi disarmonico. " I versi del Psaltero — scrive Dante nel primo libro del *Convito* — sono senza dolcezza di musica e d'armonia; chè essi furono tramutati d'ebreo

in greco, e di greco in latino, e, nella prima trasmutazione, tutta quella dolcezza venne meno. „

Abbiamo veduto nella *Vita Nuova* come Dante, per consiglio di un'amica gentile, facesse rivestire i suoi versi amorosi, di note musicali, a ciò che arrivando più soavemente, per gli orecchi accarezzati, al cuore di Beatrice, la disponessero meglio alla tenerezza, alla pietà ed al perdono, — la musica, per mezzo dell'armonia, producendo gli accordi. Ora, se bene Dante avesse cura di fare, egli stesso, musicale, ossia armonico, il proprio verso, tuttavia, a crescergli musicalità, ricorreva egli talora all'aiuto de' musici, ai quali, come scrive in altra parte del *Convito* " si pertiene lo numero. „ Alla musica, Dante attribuiva effetti straordinarii, come si può rilevare da un altro passo del secondo libro del *Convito,* ove sono, mirabilmente, significate le virtù proprie della musica; Dante dice dunque che la musica è *tutta relativa* " siccome si vede nelle parole armonizzate e nelli canti, de' quali tanto più dolce armonia resulta, quanto più la relazione è bella, la quale in essa scienza massimamente è bella, perchè massimamente in essa s' intende. Ancora la musica trae a sè gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicchè quasi cessano da ogni operazione, si è l'anima intera quando l'ode, e la virtù di tutti quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono. „

E come e quanto Dante stesso fosse preso all' incanto della musica, attesta il dolcissimo canto di Casella nel *Purgatorio.* Il Boccaccio ed il Bruni ci fanno sapere che Dante si dilettò di musica, di suoni, di canti: egli divenne perciò facilmente amico, non solo de' migliori cantori e musici ch'erano in Firenze, tra i quali doveva primeggiare il suo probabile maestro di canto e di liuto, Casella, ma anche d'un fabbricante di liuti e d'altri strumenti musicali, quel Belaqua (Bevilacqua), bell'umore, che ch'egli incontrò poi nell' *Antipurgatorio,*

come uomo pigro, lento a muoversi e tardo al pentimento, che conserva anche nel mondo di là la sua lentezza e il suo umore motteggevole. Il postillatore del Codice Caetani, scrive: " *Iste Bevilacqua fuit optimus magister citharararum et leutorum, et pigrissimus homo in operibus mundi sicut in operibus animae.* „ Dante ne frequentò assai probabilmente la bottega, dove avrà pure acquistato egli stesso alcuno strumento, e provatolo, e dove forse si riunivano talora e si trattenevano in giocondo conversare alcuni musici.

Dal modo, assai famigliare e scherzoso, quasi impertinente, con cui Belacqua tratta Dante, chiamandolo anzi fratello, appare evidente che fosse tra loro molta dimestichezza e che, tra Belacqua vivo e il giovine Dante, dovesse pure essere ovvio e frequente il motteggiare.

Il pigro Belacqua si fa sentire da Dante, che ha già riconosciuto prima che Dante lo scorga. Stando accovacciato, col mento fra le ginocchia, egli, di sotto ad un macigno, porge ascolto al dialogo dei due poeti intorno alla ragione per cui l'ombra del corpo nell'altro emisfero cade da una parte opposta a quella che suole in Italia, e si meraviglia un po', con una certa aria di burla, nell'udire come Dante, il quale crede saper tante cose, abbia dimenticato il suo Plinio o il suo Solino, da uno de' quali egli avrebbe potuto imparare che altri viaggiatori, venuti dall'altro emisfero, dalla Taprobana, a Roma, al tempo dell'imperator Claudio, s'erano già meravigliati nel vedere come l'ombra del loro corpo cadesse a Roma da una parte opposta a quel che si vedeva nella loro isola, dove, come vedremo, sorgendo il Picco d'Adamo, monte di penitenza, sormontato dal Paradiso terrestre, Dante pose il suo monte di Purgatorio. Udito poi come Virgilio avverta Dante della fatica che egli dovrà durare per inerpicarsi su le roccie del *Purgatorio,* e ricordandosi forse di qual-

che ascensione fatta insieme con Dante ne' dintorni di Firenze, e di qualche motto di derisione dell'amico, Belacqua interviene umoristicamente per avvertire Dante alpinista, ch'egli avrebbe dovuto, nell'ascendere su per quel monte scosceso, posare spesso. Si direbbe che, nel *Purgatorio,* si riprendono comicamente, fra Dante e Belacqua que' motti, e quelle piacevolezze che la morte di quest'ultimo, di cui Dante si dolse, interruppe.[1] Tosto che Virgilio cessa di parlare, Belacqua, non veduto ancora, fa già sentire la sua voce, e, all'accento motteggevole, prima ancora che al viso, Dante, in breve, lo riconoscerà:

E, com'egli ebbe sua parola detta,
  Una voce di presso sonò: Forse
  Che di sedere in pria avrai distretta.
Al suon di lei, ciascun di noi si torse,
  E vedemmo, a mancina, un gran petrone,
  Del qual nè io, ned ei prima s'accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone
  Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
  Com'uom, per negligenza, a star si pone.
E, un di lor, che mi sembrava lasso,
  Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
  Tenendo 'l viso giù, tra esse, basso.
O dolce signor mio, diss'io, adocchia
  Colui che mostra sè più negligente
  Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
  Movendo 'l viso pur su per la coscia,
  E disse: Or va tu su che se' valente!
Conobbi allor chi era; e quell'angoscia
  Che m'avacciava un poco ancor la lena,
  Non m'impedì l'andare a lui; e poscia
Ch'a lui fui giunto, alzò la testa appena,
  Dicendo: Hai ben veduto come 'l sole
  Dall'omero sinistro il carro mena?
Gli atti suoi pigri e le corte parole
  Mosson le labbra mie un poco a riso:
  Poi cominciai: Belacqua, a me non duole

[1] Cfr. la lezione decimottava.

Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
  Qui ritto se'? attendi tu iscorta,
  O pur lo modo usato t'ha' ripriso?
Ed egli: O frate, l'andar su che porta?
  Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
  L'angel di Dio che siede 'n su la porta.
Prima, convien che tanto 'l ciel m'aggiri
  Di fuor da essa quant'io feci in vita,
  Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri.
Se orazione in prima non m'aita
  Che surga su di cuor che 'n grazia viva,
  L'altra che val, che 'n ciel non è udita?

Già abbiamo udito come Nella, la casta vedova di Forese Donati, tolga il defunto marito dall'inferno, con le sue sole calde preghiere, e come Buonconte di Montefeltro venga tolto al potere de' diavoli, soltanto, per avere invocato, piangendo, nel morire, il nome di Maria.

Così il pigro Belacqua aspetta ancora che una calda orazione venga a liberarlo dall' Antipurgatorio, e portarlo più su, dove le anime devono salire a farsi belle.

Ma, poco prima di Belacqua, Dante aveva già incontrato il suo grande e dolce amico Casella, musico gentile, che avea egli pure tardato a pentirsi de' suoi trascorsi, ma che era morto, come sospettava il Balbo, ne' primi mesi dell'anno 1300, essendosi recato devotamente a Roma, in occasione del Giubileo. Il Commentatore della *Divina Commedia*, detto l'*Ottimo*, il Laneo, il Cassinense, affermano che Casella non solo intonò versi di Dante, ma che li cantava; onde ci spieghiamo meglio come Dante, nel secondo del *Purgatorio*, lo inviti subitamente a cantare. Il Falso Boccaccio soggiunge che col canto o col suono " assai volte diede a Dante piaceri e diletti. " Benvenuto da Imola, ne fa un curiale, che si dilettava di musica " *vir quidem curialis, affabilis, ad quem Dantes saepe solebat accedere in vita, ad recreandum spiritum cantu illius, quando erat fatigatus*

udio, vel stimulatus amore. „ Il Buti, dopo aver detto che Casella “ fu buono cantore et intonatore di canti ” ci fa pure sapere che “ fu omo di diletti e tardo a venire a lo stato de la penitentia quando fu nel mondo, occupato da vani diletti infine a l'ultimo. ” L'Anonimo Fiorentino fa di Casella un pistoiese, che intonava e cantava canzoni e ballate di Dante, al quale “ dilettò forte udirle da lui, e massimamente al tempo ch' era innamorato di Beatrice. ” Forse, perchè pistoiese, Casella intonò pure un madrigale di un Lemmo da Pistoia, che si conserva nella Vaticana, ed è assai probabile che egli abbia intonato alcune canzoni di quel Cino da Pistoia, al quale Dante confidava, prima dell'esiglio, il suo grande amore per Beatrice. La voce di Casella era soave non solo nel canto, ma anche nella favella; onde Dante, nel ritrovarne l'ombra, credendola ancora persona viva, dopo avere tentato di abbracciarla, desidera pure sentirla parlare. Ma qui ogni nostra parola riesce vana, innanzi alla ineffabile dolcezza e limpidezza delle terzine dantesche. Rileggiamole dunque:

L'anime che si fur di me accorte,
Per lo spirare, ch'io era ancor vivo,
Maravigliando, diventaro smorte.
E, come a messagger che porta olivo
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così, al viso mio s'affissûr quelle
Anime fortunate, tutte quante,
Quasi obliando d'ire a farsi belle.
Io vidi una di loro trarsi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto
Che mosse me a far il simigliante.
Oh ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi,
  Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse,
  Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch'io posasse;
  Allor conobbi chi era e pregai,
  Che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.

Come Dante distingue Belacqua alla voce, così discerne Casella, che l'avea pur dianzi abbracciato con intenso affetto. Ma egli ritornava l'amplesso all'ombra ignota, vinto soltanto dalla molta vivezza e tenerezza con cui l'ombra, che lo avea ravvisato, s'era stretta a lui. Vedendo quindi come Dante le vien dietro, l'ombra lo invita a sostare, dovendo essa andare per la sua via, dove Dante non potrebbe forse tenerle dietro. Ma, per una sola parola che Casella gli rivolge, Dante, in cui ogni nota musicale produce effetti meravigliosi, s'accorge che chi gli parla è il suo dolce amico Casella, e vorrebbe perciò accoglierne alcune altre parole; e però lo prega d'indugiarsi un poco, per tornare a goderne la soave favella. Se non che quella voce gli richiama tosto a memoria i dolci canti di Casella, ed ei si mostra così disioso di riudirli, che questi, sapendo pure che le anime con cui s'accompagna potranno provarne godimento, quasi come d'un'arra delle sospirate melodie degli angioli di Dio, non solo s'arrende al desiderio dell'amico, ma, con delicato accorgimento, torna a cantargli la più bella delle sue canzoni, alle quali egli avea dato le note.

Risposemi: Così com'io t'amai,
  Nel mortal corpo, così t'amo, sciolta;
  Però m'arresto; ma tu, perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta,
  Là dove io son, fo io questo vïaggio;
  Ma a te com'era tanta terra tolta?
Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
  Se quei che leva e quando e cui gli piace,
  Più volte m'ha negato esto passaggio.

Chè di giusto voler lo suo si face,
Veramente, da tre mesi, egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond'io ch'era alla marina volto
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fu' da lui ricolto.
A quella foce ha egli or dritta l'ala
Perocchè sempre quivi si raccoglie
Quale verso Acheronte non si cala.

Casella ci fa, per tal modo, sapere ch'egli è morto presso Ostia, dove il fiume Tevere si perde nel mare; forse egli tornava allora dal Giubileo o vi andava per mare, quando, o per malattia, o travolto dal fiume, vi morì.

Il fiume sacro de' Cristiani è il Tevere che bagna la città santa, Roma, come il fiume sacro degli Indiani è il Gange, che bagna Benares, la città santa brahminica. Come nella credenza indiana chi muore sul Gange, vien portato dalle onde del fiume sacro al regno de' Beati, così, per una credenza analoga, che Dante trovò diffusa nella cristianità, l'Angelo che guida le anime al monte di penitenza per salire quindi al cielo viene a raccogliere tutte quelle che il pentimento vuole salve, sulla foce del Tevere.

Ma, ormai, più che curiosità di sapere come Casella si trovi alle radici del monte di penitenza, Dante avendo avuto modo, nell'ascoltarlo, di sentir nuovamente la soavità della voce dell'amico. vorrebbe ancora ch'egli la facesse meglio sentire, levata dal canto:

Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto
Che mi solea quietar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia che, con la sua persona,
Venendo qui, è affannata tanto.

Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò agli allor, sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro ed io e quella gente
Ch'eran con lui parevan sì contenti
Com'a nessun toccasse altro la mente.

Noi possiamo facilmente immaginarci il fascino potente che, veramente, la voce e il canto di Casella esercitarono su Dante, vedendo come, a tanti anni di distanza non solo dal suo innamoramento in Beatrice, ma dalla morte di Casella che combinava con l'anno della visione, Dante sentisse ancora cantarglisi in cuore le note della sua alta canzone d'amore. Questo canto il poeta probabilmente compose verso il decimo quarto anno del suo esiglio da Firenze, oltre i suoi quarantacinque anni, dunque; ma come, nell'età declinante, si era fatto sempre più puro e più vivo il ricordo della prima grande Beatrice, così, con quell'amore divino che gli rientrava in petto, parve a Dante che lo investisse pure tutta quell'armonia di canti che lo aveva avvolto negli anni obliosi del suo incantamento, quando, Beatrice gli sorrideva, e, al suono del liuto, ed al canto di Casella, egli sognava di vogare con essa, in barca, verso l'infinito.

Sappiamo da Dante stesso che nessuno gli avea insegnata l'arte del poetare, e ch'egli l'avea appresa da sè; ma Guittone prima, i due Guidi poi ed altri poeti saliti in fama prima di lui gli erano stati maestri inconsapevoli. Così possiamo credere che, senza esser mai andato propriamente a scuola da Brunetto Latini, molti precetti di alta rettorica, di alta morale e di alta politica, Dante raccolse dalla parola viva dell'affettuoso e paterno *dittatore* del Comune di Firenze. Casella non era forse stato egli stesso maestro di musica e di canto, e scriveva, probabilmente, inspirato, per solo proprio spasso e diletto; ma il suo canto fu così soave che Dante acquistò forse maggior dottrina d'arte musicale da que-

sto amico che lo rapiva dietro le sue dolci note, che da tutti i trattati i quali potesse aver letti, ove si ragionasse, in alcun modo, di musica. Così non crederemo, perchè Dante disegnava angeli su tavolette, e perchè Giotto pittore, scultore ed architetto, gli era tanto amico, che da lui imparasse, per alcun regolare insegnamento, le leggi del disegno, del paesaggio, dell'architettura, della scoltura, delle quali si mostrò così sapiente conoscitore in tante pagine del suo poema immortale; ma certamente, come egli avea osservato il procedimento con cui s'era passato da Guittone ai due Guidi, ai poeti del dolce stil nuovo, così dovette notare profondamente, per quale diligenza d'ingegno e destrezza d'arte, da Cimabue si era, nella pittura, progredito, nel suo tempo, fino a Giotto, e valersi di tali esperimenti, osservati in altri, per acquistare alla sua volta tanta eccellenza da poter superare un giorno nella gloria i suoi propri maestri di poesia, il primo e il secondo Guido.

I professori Venturi ed Hermanin, studiando alcuni codici miniati del trecento e del quattrocento hanno bene rilevato i pregi della scuola di minio emiliana, che faceva specialmente capo a Ferrara ed a Bologna, giustificando in tal modo pienamente la lode che, nell'undecimo canto del *Purgatorio,* Oderisi da Gubbio, già orgoglioso in vita, dà al suo discepolo Franco bolognese, con umiltà esemplare. Oderisi da Gubbio sconta nel Purgatorio il suo peccato di superbia, schiacciato da un sasso, come, secondo la mitologia, i Titani che vollero, in antico, dare, col sovra porre macigno a macigno, dare la scalata all'Olimpo, percossi da Giove fulminatore rimasero schiacciati sotto le stesse armi del loro smisurato orgoglio. Dante fu uomo orgoglioso più tosto che umile, e perciò egli si fa insegnare umiltà dal superbo Oderisi, che conobbe forse in Roma, dove miniava codici per Bonifazio VIII, se Dante fu a Roma prima della sua visione e della sua ambasciata, innanzi la primavera dell'anno 1300,

o pure a Firenze, dove probabilmente la fama di Giotto potrebbe averlo attirato. E il sapere che, dopo Oderisi, Bonifazio VIII adoperò come miniatore di codici Giotto, può rendere più probabile che Oderisi abbia conosciuto Giotto in Firenze, e indicatone poi il valore nella pittura, a Papa Bonifazio, mentre che per lui stava miniando codici in Roma; ed anche è cosa assai probabile che, per mezzo di Giotto amico di Dante, Oderisi miniatore abbia conosciuto Dante; onde egli può quindi facilmente riconoscerlo. Orgogliosi l'uno e l'altro, si castigano insieme della loro superbia; se non che, Dante, pur camminando, per umiltà, a capo chino, per uguagliarsi ai superbi penitenti del Purgatorio, pure, avvertendo per bocca d'Oderisi che anche la fama può essere cosa labile, trova ancora il destro di farsi annunciare da Oderisi come tale che vincerà nel tempo, in quella guisa che il nome di Franco bolognese superò quello del maestro di Gubbio, e il nome di Giotto è già più famoso che non fosse stato quello di Cimabue. Certo, se Dante non avesse nel *Purgatorio* introdotto e fatto parlare Oderisi, di questo artista del minio non sapremmo nulla; chè, al tempo del Vasari, le sue miniature erano già quasi scomparse. Scrive il Vasari: " Fu, in questo tempo, in Roma, Oderigi da Gobbio, eccellente miniatore in que' tempi, il quale, condotto perciò dal papa, miniò molti libri per la Libreria di palazzo, che sono in gran parte oggi consumati dal tempo. E, nel mio libro de' disegni antichi, sono alcune reliquie di man propria di costui, che in vero fu valent'uomo. „ Valente ma superbo, e, da vivo, non avrebbe mai voluto convenire, che Franco, o Giotto stesso, fossero da più di lui; della superbia d'Oderisi forse Dante e Giotto avranno spesso ragionato tra loro; ma, per essersi pentito prima di morire, e per aver riconosciuta la eccellenza di altri maestri, e raccomandatili forse, Dante gli volle essere benigno, collocandolo in Purgatorio, ma forse, più che per altro motivo, per creare a sè stesso una

bella occasione di mortificarsi un po' nel momento stesso che sentiva la propria grandezza presente, la propria gloria futura.

Dante, nelle parole di Oderisi, al tempo stesso, si esalta e si umilia.

Dopo aver fatto recitare dalle anime dei penitenti già superbi, ora oppressi da macigni, come da un incubo simile a quello che proviamo in sogno, il Paternostro, interpretato nel modo più spirituale, il Poeta, le fa pregare da Virgilio perchè vogliano indicare la via più agevole a salire più su. Risponde, per tutte, Umberto Aldobrandesco, che s'inorgogli troppo in Toscana della grandezza della sua famiglia, dispregiando ogni suo simile, e recando pure grave danno ai suoi, con l'eccessivo orgoglio, di cui ora, pentito, egli sconta il fio.

Dante, nel ricordare l'orgoglio di Umberto, che avea cagionato la rovina degli Aldobrandeschi, dovette, provare alcun rimorso di quello che, per certo amor di grandigia, egli stesso avea recato, se bene, involontariamente, al proprio parentado; e percio si umilia, e si china per udir meglio queste ultime parole che lo toccano maggiormente sul vivo. Allora si sporge, e lo riconosce, come un fratello d'arte, Oderisi da Gubbio.

Ascoltando, chinai in giù la faccia;
  Ed un di lor, non questi che parlava,
  Si torse, sotto 'l peso che lo 'mpaccia.
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
  Quando gli occhi, con fatica, fisi
  A me che, tutto chin, con loro andava,
Oh, diss' io lui, non se' tu Oderisi,
  L'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte
  Ch' alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss'egli, più ridon le carte
  Che pennelleggia Franco Bolognese:
  L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese
  Mentre ch' io vissi, per lo gran desio
  Dell'eccellenza, ove mio core intese.

Di tal superbia qui si paga il fio;
  Ed ancor non sarei qui, se non fosse
  Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vana gloria delle umane posse,
  Sì poco il verde in su la cima dura,
  Se non è giunta dall'etadi grosse.
Credette Cimabue, nella pintura,
  Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
  Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
  La gloria della lingua; e forse è nato
  Chi l'uno e l'altro caccerà dal nido.
Non è il mondan rumor altro che un fiato
  Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
  E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
  Da te la carne che se fossi morto
  Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi.
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
  Spazio all'eterno ch'un muover di ciglia
  Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui che, del cammin, sì poco piglia
  Dinanzi a te, [1] Toscana sonò tutta,
  Ed ora a pena in Siena sen pispiglia,
Ond'era sire, quando fu distrutta
  La rabbia fiorentina, che superba
  Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La nostra nominanza è color d'erba,
  Che viene e va, e quei la discolora
  Per cui ell'esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora
  Buona umiltà, e gran timor m' appiani:
  Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?

A questo punto, detto di Provenzano Salvani, già potente nel Senese, Oderisi a Dante, cui, anche nell'*Inferno*, Ciacco, Farinata, Vanni Fucci, Brunetto, avean predetto quell'esiglio, che dovea nuocergli tanto, Oderisi ne fa motto misteriosamente e con parole molto oscure. Poco in-

[1] Provenzano Salvani già famoso e superbo, al tempo di Montaperti, che in fine di sua vita, si pentì e s' umiliò.

nanzi, nell'ottavo del *Purgatorio,* un simile vaticinio era partito dalle labbra di Corrado Malaspina, padre di quel Moroello, che accolse in affettuoso ospizio Dante in Lunigiana; Corrado avea annunciato come prima che passassero sette anni dalla visione, ossia verso il fine del 1306, o nel principio del 1307, Dante esule avrebbe visitato i Malaspina, confermandosi nella buona opinione che per fama egli si era già formata di quella illustre casa:

Ed egli: Or va, che 'l sol non ai ricorca
  Sette volte nel letto che 'l montone
  Con tutti i quattro piè cuopre ed infuoca,
Che cotesta cortese opinione
  Ti fia chiavata in mezzo della testa
  Con maggior chiavi che d'altrui sermone,
Se corso di giudicio non s'arresta.

Oderisi da Gubbio uguaglia ora la condizione di Provenzano superbo, che, sconfitto, s'umiliò finalmente a mendicare tremando, in favore d'un amico rimasto prigioniero dell'oste guelfa, mandata contro Siena nel 1269 da Carlo I° d'Angiò, a quella di Dante, che profugo, nel suo esiglio, dovrà pure tremare, mendicando, come Romeo, la vita a frusto a frusto.

Quando vivea più glorioso, disse,
  Liberamente nel campo di Siena,
  Ogni vergogna deposta, s'affisse;
E lì, per trar l'amico suo di pena
  Che sostenea nella prigion di Carlo,
  Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo,
  Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini [1]
  Faranno sì che tu potrai chiosarlo.

Può recare alcuna meraviglia che un semplice miniatore, il quale sarebbe del resto interamente oscuro,

[1] Corso Donati, gli Adimari ed altri nemici fiorentini di Dante.

se Dante non gli avesse dato gran fama, per servirsene a' suoi scopi artistici, tenga nel *Purgatorio* così alto discorso, ed occupi da solo un intiero canto. Alcuno, anzi, accusò il poeta di sproporzione ne' mezzi de' quali egli si serve. Ma Oderisi, essendo come altri personaggi del Divino Poema, un solo pretesto, per adombrare un intimo pensiero di Dante ed interrompere la monotonia e volgarità di un continuo soliloquio autobiografico, con la propria figura, che può mostrarci in riflesso una delle mille faccette di quel diamante luminoso che è la mente meravigliosa di Dante, ci permette in questo suo affacciarsi inatteso, di vedere in lui riflessa la superbia innata e l'umiltà voluta del grande fiorentino; e, in questo nuovo adombramento, l'amico degli artisti Giotto ed Oderisi ci fornisce il modo di scrutare meglio il suo pensiero ascoso, e di trarne lume. Chi sa se Dante stesso non siasi allora giovato dell'opera di Oderisi per alluminare qualche esemplare di alcuna sua canzone o ballata ch'egli potè trascrivere nella sua bella scrittura, la quale, se Leonardo Bruni che vide ancora nel suo tempo alcuna epistola autografa di Dante non s' ingannava, aveva in sè stessa qualche cosa di artistico.

Il Bruni lasciò scritto: " Fu ancora Dante scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune epistole di sua propria mano scritte. „

Ma, molto più grande consuetudine che con Oderisi, fu, certamente, tra Dante e Giotto. È propria de' grandi ingegni la compiacenza di far parte della propria immortalità, già sentita in modo quasi sicuro, ai proprii più cari amici. Come il Manzoni trasse quasi dall'oscurità il Grossi ed il Torti, così Dante ci diede mirabile e vario esempio del modo, con cui con un solo verso, con un solo motto, con un solo accento, si può, alcuna volta, render partecipi della gloria acquistata

con l'opera propria, gli amici più diletti. Se Dante non avesse, primo, segnalato alla gloria i due Guidi, e, nella *Vita Nuova,* non si fosse tante volte richiamato alla riforma dello stile poetico tentata dal suo maggiore amico Guido Cavalcanti, chi sa se ora si parlerebbe ancora tanto dei poeti del *dolce stil nuovo!* Se Dante non immortalava l'autore del *Tesoro,* le sole scarse notizie de' Villani non avrebbero bastato a farlo vivere immortale; Oderisi non sarebbe poi ricordato da alcuno, se Dante non lo risuscitava nel suo *Purgatorio* per farne un'ombra di sè stesso, fatto umile di superbo che era stato; e ad accrescere la bella fama di Giotto ha sicuramente contribuito la parola chiara e potente di Dante, il quale, ammirandone le opere, dovette pure ragionarne spesso ed esaltarle, nella vita raminga dell'esiglio. Il figlio del contadino Bondone, che Cimabue avea raccolto dal campo, per farne un grande artista, dovette pure giovarsi spesso nell'opera sua dell'ammaestramento poetico di Dante. Anzi Benvenuto da Imola afferma che Dante stesso fornì alcuni disegni al suo amico Giotto, perchè li eseguisse in Napoli; ed è molto probabile che, quando Giotto, nei primi anni dell'esiglio riparava presso i Carraresi di Padova, mentre che Giotto vi dipingeva la Cappella degli Scrovegni, Dante provasse colà sollievo e conforto nella compagnia dell'amico pittore, cui forse, in parte egli guidava, nell'opera sua. I due amici dovevano probabilmente inspirarsi a vicenda, da prima, nella loro gioventù in Firenze, poi ne' varii luoghi, dove, nel tempo dell'esiglio di Dante, si ritrovarono, forse pure ad Assisi ed a Roma, che, al tempo di Bonifacio ottavo, quando Giotto lavorava per quel pontefice, Dante può avere visitato, se pure rimanga, per alcuni, problematica la sua ambasciata fiorentina al papa. Dante dovette inspirarsi più che una volta per le sue rappresentazioni, dall'arte dell'amico; e forse il poeta e l'artista si burlavano pure alcuna volta insieme del gran

merito, attribuito dal volgo a Giotto, per avere, un giorno, all'improvviso fatto un *o* perfetto, considerandosi, dagli ignari quell'*o* come il suo vero capolavoro, come il suo miracolo, divenuto quindi proverbiale, onde si dice ancora tondo *come l'o di Giotto,* mentre che Dante, buon calligrafo, come sappiamo, per dare idea di una cosa che si fa, in un batter d'occhio, nel canto XXIV, de' Serpenti, e per significare un atto facile ed istantaneo, si valse appunto di una similitudine tratta dalla scrittura:

Nè *O* sì tosto mai nè *I* si scrisse.

In ogni modo, è consolante il pensare che Dante e Giotto furono amici, e più ancora che a tale amicizia siamo debitori dell'unico autentico ritratto fedele contemporaneo di Dante, che sia pervenuto fino a noi. Nel Palazzo del Podestà, ove Dante trentenne, nel 1295, divenuto personaggio pubblico, sedette a consiglio, Giotto eternò le sembianze del giovine suo amico predestinato alla gloria, insieme con quelle di Brunetto Latini, morto da un anno, e di Corso Donati, come si crede.

Quel ritratto simpatico di giovine elegante magistrato è parlante, e indicò pure il profilo a tutti gli ulteriori ritratti che furono, quindi, tentati del divino poeta, e gli uni dopo gli altri esagerati fino alla caricatura; il naso aristocratico aquilino, forse d'origine semitica, [1] s'inarcò tanto da parere un vero rostro; la bocca,

[1] Era forse il naso avito degli Elisei, venuti da Roma, ma originarii probabilmente d'Oriente, più tosto che il naso degli Adlighieri o Allighieri. (Io ritengo, pur sempre, fino a prova contraria, la forma Adlighieri come la primissima, perchè essa ci permette facilmente l'assimilazione in Allighieri, molto difficile, invece, a spiegarsi con Aldighieri). Cfr. la nota della pag. 32.

Colgo poi questa occasione per richiamarmi ad un'altra nota della pag. 45, e soggiungere che una nuova informazione dei professori Monaci e d'Ovidio m'avverte che si trova già, in do-

dal labbro superiore assai grosso, voluttuosa e sdegnosa, si contrasse in una smorfia quasi epilettica; e, per invecchiarlo, alle ampie mascelle, si diedero rughe, che paiono valli, e finirono per dare alla nobile e gentile figura di Dante le linee del volto di una vecchia megera.

Dante, prima dei trent'anni, non dovette portar barba, e però Giotto lo rappresenta imberbe; ch'egli portasse barba nell'esiglio, ce lo confessa egli stesso, se interpretiamo bene quel *velen dell'argomento,* nelle parole di Beatrice, quando essa vuole che Dante, non più novellino, anzi uomo assai maturo, si vergogni di correre ancora dietro a *pargolette.* Dante dovea credere veramente nel tempo dell'esiglio, che *la barba* fosse *onor del mento,* e conveniente a uomo grave, a giudicarne da quelle parole del primo libro del *Convito,* ove dice: " è da sapere che ogni bontà propria in alcuna cosa, è amabile in quella; siccome *nella maschiezza essere bene barbuto* e nella femminezza essere bene pulita di barba in tutta la faccia. „ Un uomo che non portasse barba non avrebbe probabilmente scritto così.

Beatrice volendo pungere Dante, lo invita perciò, nel XXXI del *Purgatorio,* ad alzar la barba, volendo dire tutta la faccia, per farlo accorto ch'ei non era più un fanciullo, e che le sue guancie s'erano bene impelate:

Quale i fanciulli, vergognando, muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando
E sè riconoscendo e ripentuti,
Tal mi stav'io; ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.

cumenti del secolo nono, perciò anteriormente ai romanzi della Tavola Rotonda, il nome di *Mauronto,* che ci condurrebbe forse ad una origine Mauritana. Ma ciò non toglie che l'essere stato accolto un nome simile ne' poemi e romanzi della Tavola Rotonda abbia contribuito alla sua maggior diffusione in Italia.

Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, ovvero a nostral vento,
O vero a quel della terra di Iarba,
Ch'io non levai al suo comando il mento;
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il valor dell'argomento.

Se Dante, prima de' suoi trent'anni e vago di maggiore eleganza, non portò dunque barba, e sbarbato si lasciò pure ritrarre da Giotto nel palazzo del Podestà, cinque anni dopo, nel 1300, quando stava per diventar priore e sognava Beatrice che veniva a rimproverarlo delle sue infedeltà, già presaga forse della grande infedeltà, di sette anni dopo, nel Casentino, egli apparve di certo col mento ornato di barba, la quale è verosimile che nella vita travagliata dell'esiglio si lasciasse crescere maggiormente. La leggenda popolare veronese che figurava Dante autore dell'*Inferno,* dal pelo ispido e nero, poteva benissimo avere avuto origine dallo stesso suo viaggio nella tenebra infernale, che lo avea reso popolare, nel 1311, come autore di quella cantica, per la quale si rappresentava all'immaginazione popolare qual uomo strano e da fare quasi paura, come quegli che era stato fra i diavoli, ma pur ne era scampato. Di questa tradizione popolare d'un Dante dalla barba nera, mentre che, nell'egloga, parla de' suoi capelli biondi, può darsi che il Boccaccio siasi pure giovato pel suo ritratto; ma è molto più probabile che egli abbia avuto dai nipoti stessi di Dante la notizia che Dante era barbuto. In ogni modo, ecco il ritratto del Boccaccio: " Fu adunche questo nostro poeta di mediocre statura, e, poi, che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto (certo, per i molti pensieri ed affanni), e era il suo andare grave e mansueto, d'onestissimi (decenti e puliti) panni era sempre vestito, in quell'abito che era alla sua maturità convenevole (cioè, non più in farsetto, come nella sua gioventù, ma togato, come lo rappre-

sentano i suoi ritratti, da Giotto in qua). Il suo volto fu lungo e il naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccoli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato, e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. „ Quest'ultimo tocco è di persona che, se non vide Dante, può aver parlato con persone che lo avvicinavano e che lo ricordavano bene. Ora si può domandare: come mai, nell'iconografia dantesca, in vece di questo Dante, uomo maturo e barbuto, quale il Boccaccio lo raffigura, prevalse invece e divenne tradizionale il ritratto giottesco? Chi ebbe merito, in questa leggenda artistica di un Dante maturo e d'un Dante vecchio, senza barba, che si è perpetuata? Forse Andrea Orcagna, il quale tra gli eletti, i beati del suo Giudizio Finale in Santa Maria Novella, colloca pure il nostro Dante orante, ritratto da quello del palazzo del Podestà, per portarlo, già vecchio, tra i credenti più devoti, assunti alla beatitudine, in Cielo. Non si può negare una stretta parentela ideale tra il Dante giovine di Giotto, e il Dante figurato quasi vecchio ma col labbro superiore più pronunziato, che prega fervidamente, dell'Orcagna. Il Dante giottesco, immaginato vecchio e senza barba, non avrebbe avuto altra figura da quella che gli diede l'Orcagna; e i primi miniatori fiorentini de' codici della *Divina Commedia*, dovettero fissarsi principalmente sopra i ritratti del Giotto e dell'Orcagna.

Così è nato, s'io non m'inganno, il Dante tradizionale dell'arte; dai miniatori, il ritratto tradizionale è passato quindi ai disegni botticelliani, all'affresco di Andrea del Castagno, all'interessante ritratto montefeltrano, che esiste nel museo del Louvre a Parigi, opera del secolo XV, che fu attribuita, per alcun tempo, a Melozzo da Forlì, ma che il professor Venturi stima, invece, opera d'un fiammingo, Justus van Ghent, eseguito per Federico II di Montefeltro, il quale lo conservava nella

sua biblioteca di Urbino. Ma dove mai può Giusto aver preso le sue linee per il ritratto di Dante, così fedeli al tipo tradizionale fiorentino, stando egli nel Montefeltro? Assai probabilmente, dal ritratto, già un po' corretto, che un altro pittore toscano, Benozzo Gozzoli, eseguì nel 1450 ad Urbino per il duca Federico II. Così possiamo spiegarci la genesi del tipo costante di un Allighieri sbarbato.

Da Giotto a Justus van Ghent è sempre un solo tipo di ritratto dantesco che si prosegue nell'arte; e il primo tipo artistico s'impose quindi a tutta la tradizione.

Se si raffronta il bellissimo ritratto di Giusto col Dante orante dell'Orcagna, è impossibile disconoscerne la derivazione fiorentina; e il labbro superiore dell'Orcagna e di Andrea del Castagno è ben quello che il voluttuoso Boccaccio sorprese forse in alcun ritratto ch'egli aveva potuto scorgerne in Firenze, e di cui il racconto di Leone Poggi, e di altri parenti dell' Allighieri possono bene avergli confermato e resa più certa la notizia. Sopra questi tipi tradizionali mossi, in origine, da Firenze, si è quindi sbizzarrita quasi tutta l'iconografia dantesca, così nella pittura, come nella scoltura; gli uni ne raggentilirono il volto, facendolo più delicato ed idealeggiandolo; altri, invece, esagerandone i contorni, ne fissarono una figura quasi grottesca. Ma noi possiamo essere pressapoco certi, che, dalla barba in fuori, il ritratto del Louvre, come quello di Santa Maria Novella, pur procedendo da quello di Giotto, ci rendono l'immagine verosimile di Dante esule.

Quanto al Dante barbuto dichiarante alcuna cosa a Guido da Polenta, che Corrado Ricci crede poter ravvisare in un affresco di scuola riminese del secolo XIV che è in Santa Maria in Porto presso Ravenna, se fosse proprio il Dante ravennate, avrebbe per noi, senza dubbio, un interesse sovrano. Il naso ne è bene aquilino, il labbro sporgente; ma la barba che ri-

copre il viso, meno magro di quello che appaia nel tipo tradizionale, e nelle parole stesse di Dante, che si dice dimagrato nello scrivere il Poema, ne altera, come accade, alquanto, le prime note sembianze ed il carattere; onde con l'idea fissa che abbiamo di un Dante imberbe, sembra difficile potervelo riconoscere. Ma, se veramente l'uno de' personaggi è Guido Polentano e l'altro è Dante Alighieri, questo ritratto ci appar bene conveniente al Dante del Boccaccio, e confermerebbe quanto notammo, intorno alla doppia serie che può essere nata di ritratti danteschi. Ora è cosa singolare e degna di nota, che la stessa osservazione sul Dante fiorentino e sul Dante esule, rispetto all'uso del portare la barba, può essere ripetuta per l'iconografia francescana; poichè la più antica tradizione artistica del Santo in Assisi ci rappresenta il gran poverello senza barba, vestito di color grigio, mentre che, fuori d'Assisi, egli viene rappresentato con la barba cappuccina e vestito di color marrone. Forse anche in Assisi ricordavano ancora imberbe il figlio di Bernardone, che, nella sua vita raminga a traverso il mondo, un po' per necessità, un po' per abito di penitenza, si lasciò crescere la barba. Dante, uomo grave, che va ambasciatore del suo Comune a San Gemignano, e poscia sale al priorato, alcuni anni prima del suo esiglio da Firenze, potè desiderare d'imporsi, con la barba, un maggior carattere di maschiezza, e serbarla poi negli anni dell'esiglio; ma, in qualsiasi aspetto ci piaccia ravvisarlo, dagli occhi profondi che Giotto gli diede, e che l'Orcagna rivolse al cielo, noi ce lo raffigureremo sempre, col Boccaccio " malinconico e pensoso. "

LEZIONE DECIMAQUINTA

Dante magistrato, ambasciatore e priore.

Prima de' trent' anni, Dante non poteva, non ancora ascritto ad alcun' arte, adire alcun pubblico ufficio importante nel suo Comune; ma, non sarebbe verosimile che, fin dal 1295, egli sedesse subito nel Consiglio del Podestà, se, negli anni precedenti, non avesse già preso alcuna pratica degli affari, e, servendo il Comune in alcuno di quegli ufficii, i quali, pur non essendo supremi, doveano mettere in alcuna evidenza le attitudini del cittadino alla vita pubblica, non avesse già dato alcuna prova del suo valore. Si può anche pensare che, innanzi di morire, quello stesso Brunetto Latini, che avviò, come sappiamo, Dante alla via della gloria, quel vecchio segretario del Comune, adoperasse, o raccomandasse, il giovine discepolo alla Signorìa, per alcuni ufficii delicati.

Così, fra tanto, ci spieghiamo meglio come il principe Carlo Martello, figlio di Carlo d'Angiò, venuto nel 1294 a Firenze, non solo sia stato avvicinato da Dante, allora intieramente guelfo, al pari del suo maestro, ma anche l'abbia trattato da amico; e come, morto immaturamente il giovine principe angioino l'anno seguente, dopo altri cinque anni, Dante se lo fingesse volentieri discorrente seco lui quasi famigliarmente, tra i Beati gloriosi del Paradiso.

Ma, forse, più che di affari politici, l'elegante principe Carlo Martello, dilettandosi, a quanto pare, di poesia, avrà in Firenze ragionato con Dante di arte poetica. Dante aveva allora, con Guido Cavalcanti, già fama di ottimo poeta lirico; ed era quindi assai naturale che un principe colto di quella corte d'Angiò, dove lo stesso Roberto, forse troppo maltrattato da Dante, acquistò pure fama sollecita di *re da sermone*, e, dopo molti anni, anche nome glorioso di *re saggio;* dove gli studii venivano molto onorati, accogliesse il poeta fiorentino nella sua quasi dimestichezza, e si deliziasse nell'udire alcune delle sue belle canzoni; onde, memore di tanta cortesia, Dante non solo lo esalti poi nel Paradiso, ma, per amore del primo principe amico, vituperi pure un poco Roberto, minor fratello di Carlo Martello, primogenito di Carlo d'Angiò, che avea tolto a Caroberto, legittimo successore, la signoria e il trono di Napoli; come egli esalterà, poco dopo, il liberale Cangrande della Scala, dicendo male di un suo fratello ingeneroso:

Indi si fece l'un più presso a noi
  E solo incominciò: Tutti sem presti
  Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' principi celesti
  D'un giro e d'un girare e d'una sete
  A' quali tu, nel mondo, già dicesti:
Voi che, intendendo, il terzo ciel movete,
  E sem sì pien d'amor che, per piacerti,
  Non fia men dolce un poco di quïete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
  Alla mia donna riverenti, ed essa
  Fatti gli avea di sè contenti e certi, [1]

[1] Graziosissimo e delicatissimo qui il richiamo di Dante a Beatrice, se si legga attentamente e si mediti il secondo libro del *Convito*, ove Dante illustra, a sommo onore di Beatrice, la canzone ricordata da Carlo Martello.

Rivolsesi alla luce che promessa
Tanto s'avea, e: "Di', chi se' tu? - fue
La voce mia di grande affetto impressa.
Oh quanta e quale ved' io lei far piùe,
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
Quand' io parlai, all'allegrezze sue!

Carlo Martello riconosce quindi egli pure Dante alla voce, come Dante, alla voce, avea, nel *Purgatorio,* riconosciuto Casella, Belaqua, Oderisi.

Allora il Principe angioino prosegue:

Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe
Giù, poco tempo; e, se più fosse stato,
Molto sarìa di mal che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Chè mi raggia d'intorno e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, ed avesti bene onde,
Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava.

Carlo Martello era dunque predestinato ad alta e larga signoria; ma egli ambiva specialmente, come amico della poesia, aver dominio nella poetica Provenza; se non che la morte gli tolse l'impero di cui non solo egli non potè godere, ma nè pure il proprio figlio Caroberto, spodestato dallo zio Roberto. Ora è singolare che questo stesso Roberto tanto inviso a Dante, per amore forse di Carlo Martello, che valse pure ad alienargli l'animo dell'usurpatore,[1] il cantore di Sorga e di Valchiusa corteggi poi tanto, da dedicargli il suo maggior

[1] Questo si può rilevare dall'allusione a Polifemo, che si trova nella seconda egloga latina di Dante, come vedremo nella lezione decimasettima.

poema; e, per le sue premure, ne ricava infine quella fronda d'alloro, che il Petrarca agognava tanto ed ottenne rumorosamente in Campidoglio. Come Dante avea fatto gloriosamente risentire, in bocca di Casella, una delle sue canzoni giovanili tra i crepuscoli divini del suo *Purgatorio,* così egli ne fa risuonare e ripetere un'altra nella luce serena del Paradiso, per bocca di Carlo Martello; e questa canzone sarà pure la prima che egli interpreterà nel *Convito,* come la seconda, già intonata da Casella, ch'egli ci dichiara pure nel *Convito,* fu quella che incominciava:

Amor che nella mente mi ragiona.

Noi possiamo dunque ritenere questa duplice citazione nelle vie del cielo e questa sollecitudine con cui Dante imprende a dichiararle nel *Convito,* come un avviso che, non solo il poeta ha preferito queste due canzoni tra tutte, ma come esse, dolcemente musicate, fossero anche divenute popolari, nel tempo stesso di Dante, di maniera che, non solo alcun fabbro sulla terra, anche storpiandole, le cantasse, ma le ricordassero e ripetessero, come poesia sublime, le ombre di Casella e di Carlo Martello, avviate alla salute e alla suprema beatitudine.

Ma, se Dante poeta dovette specialmente attirare ed avvincere, in Firenze, nella sua venuta dell'anno 1294, il principe Carlo Martello, io ripeto che egli potè pure avere più facile occasione d'avvicinarlo, se non per opera di Brunetto Latini, forse già morto alcuni mesi innanzi, almeno in grazia di alcun ufficio pubblico che gli permettesse d'ossequiar tosto il giovine principe e di fare parte di quella corte, durante il suo breve soggiorno in Firenze. Detto della morte del re Alfonso d'Aragona, della successione a quella corona, e della contea d'Angiò, concessa dal re Carlo d'Angiò, insieme ad una propria figlia, a Carlo di Valois, fratello del Re di

Francia perchè rinunciasse al regno aragonese, e però, del viaggio di Carlo di Angiò in Francia, Giovanni Villani soggiunge: " Lui tornando, coll'accordo fatto, e coi suoi figliuoli, i quali avea diliberati di prigione, passò per la città di Firenze, nella quale era già venuto da Napoli, per farglisi incontro Carlo Martello, suo figliuolo, re d'Ungheria, e, con sua compagnia, ducento cavalieri a sproni d'oro, Franceschi e Provenzali e del Regno, tutti giovani, vestiti col re d'una partita di scarlatto verde-bruno e tutti con selle e d'una assisa a palafreno, rilevate d'argento e d'oro, con l'arme a quartieri a gigli d'oro, e accerchiata di rosso e d'argento, cioè l'arme di Ungheria, che parea la più nobile e ricca compagnia che mai avesse un giovane re con seco. E in Firenze stette più di venti dì, attendendo il Re Carlo suo padre e i fratelli, e da' Fiorentini gli fu fatto grande onore, ed egli mostrò grande amore a' Fiorentini, ond' ebbe molto la grazia di tutti. „ È cosa verosimile che, se, come usava, i Fiorentini mandarono una cavalcata d'onore incontro a Carlo Martello e al suo corteo, di quella scorta facesse pure parte il giovine Dante non ancora trentenne; distinto poi, nella elegante compagnia, come poeta già illustre, da Carlo Martello, è probabile che il principe abbia desiderato di vedere Dante più spesso che ogni altro fiorentino venuto a fargli onore.

Negli anni 1294 e 1295 Firenze avea veduto grandi cose; e, tra le altre, gli ordinamenti di giustizia di Giano della Bella, che dovettero fare una grande impressione nella mente di Dante, di modo ch'egli avesse a ricordarsene, come priore, per subire, alla sua volta, la stessa sorte del bando, toccata a Giano, e la costruzione deliberata, in modo grandioso, della chiesa di Santa Maria del Fiore, la quale dovea essere tempio religioso e civile ad un tempo, come espressione dell'armonia di tutti i cittadini. Venne sospettata l'autenticità del meraviglioso decreto con cui il Comune di

Firenze deliberava la riedificazione e l'ampliamento della antica chiesa di Santa Reparata, per nominarla da Santa Maria del Fiore; ma, se l'ipercritica moderna, come non di rado accade, si fosse ingannata, io credo che Dante solo, nell'anno 1294, avrebbe potuto concepire e stendere, nel nome del Comune di Firenze, quel decreto sublime. E, a crederlo, m'affida il pensare che le parole del Villani mostrano bene la solennità di quell'avvenimento cittadino; onde, se il decreto non è di Brunetto Latini, forse ancora vivo, quando il Comune di Firenze prese quel grande partito (il Villani parla della morte di Brunetto Latini, nel capitolo seguente a quello in cui narra della riedificazione di Santa Reparata), Ser Brunetto stesso, invitato a redigerlo, può avere incaricato il suo proprio, ormai glorioso, alunno, ad esprimere, nel modo più alto, il pensiero sovrano del Comune di Firenze tornato in pace ed avviato a grande prosperità; e forse, nel leggerlo, Ser Brunetto può assai bene, avere argomentato, da que' segni palesi, tutta la futura grandezza di Dante, ed esclamar quindi, nel suo incontro, dopo alcuni anni, col giovine poeta:

> ... se tu segui tua stella,
> Non puoi fallire a gloriöso porto,
> Se ben m'accorsi nella vita bella.

Il decreto, del resto, s'accorda mirabilmente, oltre che col pensiero civile ed armonico del divino poeta, con le parole del cronista Giovanni Villani, il quale, dopo aver toccato del bando ingiusto, dato dai propri cittadini, a Giano della Bella, viene a dire: " Nel detto anno 1294, essendo la città di Firenze in assai tranquillo stato, essendo passate le fortune del popolo, per le novità di Giano della Bella, i cittadini si accordarono di rinnovare la chiesa maggiore di Firenze, la quale era di molto grossa forma e piccola, a comparazione di sì

fatta cittade, e ordinarono di crescerla e di trarla addietro, e farla tutta di marmi e con figure intagliate. E fondossi, con grande solennitade, il dì di Santa Maria, di settembre, per lo legato del papa, cardinale, con più vescovi e prelati, e fuvvi lo podestà e 'l capitano, e' priori, e tutti gli ordini delle signorie di Firenze, e consacrossi ad onore di Dio e di Santa Maria, nominandola Santa Maria del Fiore, con tutto che mai non le si mutò il primo nome per l'universo popolo di Santa Reparata. E ordinossi, per lo comune, alla fabbrica e lavori della detta chiesa, una gabella di danari quattro per libbra di ciò che usciva dalla camera del Comune, e soldi due per capo d'uomo; e il detto legato e' vescovi vi lasciarono grandi indulgenze e perdonanze a chi vi facesse aiuto e limosina. „

Dante fu, senza dubbio, presente a quella gran cerimonia cittadina e religiosa; ma, s'egli stesso avesse steso il magnifico decreto che la ordinava, si può facilmente immaginare come grande fosse l'animo suo, nel giorno in cui quel voto solenne del Comune ebbe il suo primo adempimento.

Il breve governo di Giano della Bella dovea in Dante avere svegliato alti propositi; il figlio di Donna Bella, che sentiva sè stesso non degenere nipote del cavaliere crociato Cacciaguida, dovette allora accorgersi che il discendente di cavalieri Giano della Bella male si affiatava col popolo. Egli aveva bene osservato come Giano, quantunque avesse sposato la causa del popolo contro i grandi soverchiatori, non sospettando ancora le tirannie e perfidie popolari dei Pecora e d'altri del volgo, che perdettero lui, come più tardi Cola di Rienzo e Masaniello, continuasse a fregiar d'oro la propria arma nobiliare, al che allude nel 16° del *Paradiso:*

Avvegnachè col popol si raunì
Oggi colui che la fascia col fregio.

La madre di Dante, donna Bella, se non era una figlia d'un Bello, o Bellincione degli Allighieri, poteva bene essere una donna uscita dalla nobile famiglia dei Della Bella, e, in ogni modo, è assai possibile che tra i Della Bella e i Del Bello Allighieri, onde forse proveniva Donna Bella, fosse consanguineità; il che, ove fosse vero, potrebbe anche indurci a credere che vi fosse un po' d'atavismo nei provvedimenti di Dante priore che, in alcun modo rinnovava contro i grandi d'ogni parte, quegli ordinamenti di giustizia che avevano, volendo salvare la città, perduto il cittadino. In ogni modo, conviene ammettere che l'esempio dato da Giano della Bella, nel suo reggimento del Comune, non andò perduto per Dante; e che, a quella scuola forse, ancora più che agli insegnamenti politici di Ser Brunetto, egli s'erudì. Anche tenuto conto d'alcuna amplificazione rettorica, noi dobbiamo dunque ritenere che avesse alcun fondamento quanto lasciò scritto il Boccaccio intorno all'autorità di Dante ne' Consigli del Comune fiorentino, appena egli vi entrò. " La famigliar cura, scrive il Certaldese, trasse Dante alla pubblica, nella quale tanto l'avvilupparono li vani onori che alli publici ufficii congiunti sono (per i quali onori, come vedemmo, s'indebitò in quegli anni, e parve correr dietro la fortuna e le ricchezze), che, senza, guardare d'onde si era partito e dove andava, con abbandonate redine, quasi tutto al governo di quella si diede; e fugli tanto in ciò la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, niuna legge si formava, niuna se ne abrogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica s'imprendeva, e brievemente niuna deliberazione la quale alcuno pondo portasse si pigliava, se egli in ciò non dicesse prima la sua sentenza. „ Nel vero, appare da documenti dell'Archivio fiorentino, che Dante, fin dal 6 luglio 1295, trovavasi a far parte del Consiglio generale del Comune; che, nel dicembre dello stesso anno, e più volte di poi fino al

tempo del suo bando, sedette nel Consiglio delle Capitudini; che il 5 giugno dell'anno 1296, ebbe a dar parere sopra una delle proposte avanzate nel Consiglio de' Cento che assisteva il Capitano nel Popolo. Mancano i documenti biografici per gli anni 1297 e 1298, fuor che la notizia che Dante, in quel tempo, s'indebitò gravemente; forse egli intraprese pure qualche viaggio in Toscana e più in là; ma non ne abbiamo prove; certa, in vece, è la sua modesta ambasceria sostenuta nel maggio dell'anno 1299, per stabilire con quel Comune un accordo sui patti che toccavano la Taglia guelfa. Ed è probabile ch'egli, in quell'occasione, siasi ristretto al suo poco rilevante ufficio, senza oltrepassarlo, ritenendo, già fin d'allora, quello che nel *De Monarchia* c'insegna intorno all'ufficio dell'ambasciatore, il quale porta un ordine preciso di chi gli comanda, e non può trasgredire le istruzioni che gli si dettero, nè oltrepassare i termini dall'affare commessogli.

Nell'anno 1300, per due mesi, Dante sedette tra i Priori del Comune di Firenze; per questa che è stata forse in lui ambizione di gloria, ma molto più ambizione del bene supremo della patria, quale Giano della Bella lo vagheggiava, il Boccaccio, che ha pur tanta ammirazione per il Divino Poeta, quasi lo rimprovera: " Era, al tempo di costui, la fiorentina cittadinanza in due parti perversissimamente divisa, e coll'operazione di sagacissimi e avveduti principi di quelle, era ciascuna assai possente; intanto che, alcuna volta l'una, e alcuna volta l'altra reggeva, oltre al piacere della sottoposta. A voler ridurre a unità il partito corpo della sua republica, pose Dante ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio, mostrando a' cittadini più savi, come le gran cose, per la discordia, in breve tempo, tornano al niente, e le piccole, per la concordia crescono in infinito. [1] Ma,

[1] Qui il Boccaccio parafrasa evidentemente Sallustio.

poichè vide vana essere la sua fatica, e conobbe gli animi degli uditori ostinati, credendolo giudizio di Dio, prima propose di lasciare del tutto ogni pubblico uficio e vivere seco privatamente; poi dalla dolcezza della gloria tirato e dal vano favor popolesco e ancor dalle persuasioni de' maggiori, credendosi, oltre a questo, se tempo gli occorresse, molto più di poter bene operare per la sua città, se nelle cose pubbliche fosse grande, che a sè privato, e da quelle del tutto rimosso (o stolta vaghezza degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori, che credere non può chi provate non l'ha!), il maturo uomo nel seno della filosofia allevato e nutricato e ammaestrato, al quale erano davanti degli occhi li cadimenti de' re antichi e de' re moderni, le desolazioni dei reami, delle province e delle cittadi, e li furiosi impeti della fortuna, niuno altro cercanti che le alte cose, non si seppe e non si potè dalla tua dolcezza guardare. Fermossi adunche Dante a voler seguire gli onor caduchi e la vana pompa de' pubblici uficii; e veggendo che, per sè medesimo, non poteva una terza parte tenere (o sia far parte *da sè stesso*, come volle di poi negli anni del suo avanzato esiglio), la quale, giustissima, la ingiustizia dell'altre due abbattesse, tornandole a unità, con quella s'accostò, nella quale, secondo il suo giudicio, era più di ragione e giustizia (il che viene a dire che Dante parteggiò, in patria, per la parte Bianca), operando continuamente ciò che salutevole alla sua patria e a' cittadini conoscea. „ Leonardo Bruni, uno de' più antichi e più diligenti biografi di Dante, dopo aver detto che Dante era stato eletto de' Priori, non già per briga o favore, ma " per elezione, come in quel tempo si costumava di fare, „ sopra l'autorità di una epistola autografa di Dante, ch'egli ebbe la fortuna di avere allora tra le mani, ma che andò, pur troppo, perduta, viene a soggiungere le parole lamentose di Dante stesso per tutto—

il danno che gli derivò dagli atti del suo Priorato: " Tutti li mali, scriveva Dante, e tutti gl'inconvenienti miei, dagli infausti comizii del mio priorato ebbero cagione e principio; del quale priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno. „ Il Bruni ci dà ancora una preziosa informazione, tolta sicuramente da quella stessa preziosa epistola da lui solo veduta, cioè che Dante priore, autore principale di mandare a' confini del dominio fiorentino i capi de' Bianchi e de' Neri, fu dolente da prima di doversi mostrare severo anche a persone amiche; ma, uscito dal priorato, forse, più dolente ancora, nel veder rivocata una parte di quell'ordine, col richiamo de'capi Bianchi in Firenze, il che imbaldanzì pure i capi di parte nera, che, a loro malgrado, e con molta resistenza, anzi forzati, avevano subìto quel castigo, a rientrare, per tentare maggiori atti di violenza, in città. Il Bruni narra pertanto: " Questo diede gravezza assai a Dante, e con tutto che egli si scusi come uomo senza parte, nientedimeno fu reputato che pendesse in parte bianca; e accrebbe l'invidia, perchè quella parte di cittadini, che fu confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze, e l'altra ch'era confinata a Castello della Pieve, vi rimase di fuori. A questo risponde Dante, che quando quelli furono da Serezzana rivocati, esso era fuori dell'ufficio del priorato, e che a lui non si debba imputare. Più dice che la ritornata loro fu per l'infermità di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l'aere cattivo, e, poco appresso, morì. „

Per atti che egli avrebbe commessi prima, durante e dopo il priorato, ma che il decreto infame di condanna non ispecifica, Dante ebbe dalla sua patria l'esiglio, come insigne barattiere, il 27 gennaio dell'anno 1302. Con molta perfidia, dopo avere notato per contumace Gherardino Diodati, rilevandosi com'egli avesse, per accusa di

certo Bartolo di Banco, preso settantadue fiorini d'oro per assolvere un prigioniero, Guccio di messer Cerretano de' Visdomini, il Giudice Podestà prende in massa quattro altri insigni cittadini, per involgerli in una sola condanna di baratteria. E la sentenza bestiale e mostruosa del nefando potestà Cante de' Gabrielli d'Agobbio, degna d'una belva inquisitrice del Sant'Uffizio, per Dante e per gli altri suoi tre compagni, viene così motivata: " Messer Palmieri degli Altoviti del Sesto di Borgo, Dante Allaghieri del Sesto di San Pier Maggiore, Lippo Becchi del sesto d'Oltrarno, Orlanduccio Orlandi del sesto di Porta del Duomo. Contro i quali fu proceduto, per inquisizione fatta per l'ufficio nostro e della Corte nostra, sopra ciò e per ciò che alle orecchie nostre e a notizia della Corte nostra pervenne, di fama pubblica, che i predetti, mentre essi od alcuno di loro erano, o non erano, nell'ufficio del priorato, o dopo deposto il detto ufficio del priorato, ne' tempi in detta inquisizione contenuti, commessero da per sè, o per altri, baratterie, illeciti guadagni, inique estorsioni, in denari o in cose. E che essi, od alcuno di essi, ricevetter pecunia, o cosa, o scrittura, o tacita promissione di alcuna pecunia od altra cosa, per alcuna elezione di nuovi Priori e Gonfaloniere o Gonfalonieri da fare, sebbene sott'altro nome o vocabolo. E che essi o alcuno di loro ricevessero alcun che indebitamente illecitamente od ingiustamente per uficiali da eleggersi o da porsi nella città o nel contado di Firenze, o nel distretto, o altrove, per istanziamenti riformagioni o ordinamenti da fare o non fare, o per polizze spedite ad alcun rettore od uficiale del Comune di Firenze, ovvero concesse a alcuno. E che essi od alcuno di loro trattassero le pr dette cose, o le facessero, o le facesser fare; e che pe ciò dessero, promettessero o pagassero, o facesser d o pagare in denaro o in cose, o facessero scritta su'libri d'alcun mercante, durante l'ufizio, o, q

deposto. E, sopra lo avere ricevuto dalla Camera del Comune di Firenze, o dalla casa e palagio de' Priori e Gonfalonieri, oltre o altramente, che gli stanziamenti del Comune prescrivano. E che abbiano commesso, o fatto commettere, frode o baratteria in denaro, od in cose, del Comune di Firenze, o che dessero ovvero spendessero contro il Sommo Pontefice e messer Carlo, per resistenza alla sua venuta, o contro lo Stato pacifico della città di Firenze e della parte dei Guelfi. E che essi o alcuno di essi abbiano avuto o ricevuto in denari, o in cose da alcuna speziale persona, collegio od università, per occasione o ragione di alcune minaccie di concussione di terreni, cui essi abbiano inferite o minacciato d'inferire per i Priori, Comune e Popolo. E, sopra lo avere commesso o fatto commettere o fare, frode, falsità, inganno o malizia, baratteria o illecita estorsione; ed aver trattato essi od alcuno di essi, che la città di Pistoia si dividesse e scindesse infra sè dall'unione che avevano insieme, ed aver trattato che gli Anziani e il Gonfaloniere della detta città di Pistoia fossero d'una sola parte, e fatto trattare, fare, o ordinare la cacciata dalla detta città di quelli i quali si dicono Neri, fedeli divoti della Santa Chiesa Romana, ed anco fatto partire la detta città dall'unione e dalla volontà della città di Firenze, e soggezione della Santa Romana Chiesa o di messer Carlo paciaro in Toscana. I quali messer Palmieri, Dante, Orlanduccio, Lippo furono citati e richiesti secondo legge, per messo del Comune di Firenze che, dentro certo termine, ormai trascorso, dovessero comparire e venire dinanzi a noi e alla nostra Corte, essi e ciascuno di essi, ad obbedire a' nostri comandamenti e a difendersi e a scusarsi dalla anzidetta inquisizione; e non vennero; anzi sofferirono piuttosto di esser posti in bando del Comune di Firenze in lire cinquemila di fiorini piccoli per ciascheduno, per Duccio di Francesco pubblico banditore del Co-

mune medesimo, nel quale incorsero, assentandosi contumacemente, secondo che delle predette cose tutte negli atti della nostra Corte più pienamente si contiene.

" Per ciò, i detti messer Palmieri, Dante, Orlanduccio e Lippo, e ciascuno di essi a ciò che raccolgano di quello han seminato, ed abbian degna retribuzione, secondo le opere loro meritarono, avuti per la loro contumacia, siccome confessi, a tenore degli Statuti, ecc., condanniamo in lire cinquemila di fiorini piccoli per ciascheduno, da darsi e pagarsi a'Camarlinghi del Comune di Firenze riceventi per esso Comune; e che restituiscano le cose illecitamente estorte, a chi ciò legalmente provi; e che, se non paghino la condannazione entro tre giorni dalla sentenza, tutti i beni di cotale non pagante, siano pubblicati, guasti e disfatti, e, così guastati e disfatti, rimangano in Comune; ed eziandio se pagheranno la condannazione predetta, essi od alcuno tale di essi pagante debba, tuttavia, stare fuor della provincia di Toscana, a'confini, per due anni; e a ciò che de'predetti messer Palmieri, Dante, Lippo e Orlanduccio, si faccia perpetua memoria, *i nomi di loro saranno scritti nello Statuto del popolo, e siccome falsari e barattieri non possano in alcun tempo avere alcuno ufizio o benefizio pel Comune o dal Comune di Firenze, nella città, contado o distretto, o altrove, sia che abbiano o non abbiano pagata la condannazione.* „ In questa goffa e barbara sentenza, più cose si possono rilevare: il carattere vago delle accuse, l'assoluta mancanza di prove, lo studio evidente di coinvolgere Dante in accuse che non lo riguardavano, e sopra tutto l'odio de' Neri, capitanati da Carlo Donati, di Carlo Valois, paciero osteggiato dai Bianchi, e di Bonifazio ottavo, di cui si esperimentò allora la grande rapacia e lo spirito veramente simoniaco.

Dante avea dovuto sconsigliare i Fiorentini dall'accettare i patti che proponeva Matteo d'Acquasparta,

prima del priorato; durante il priorato mostrò di poter fare a meno delle ingerenze esterne nelle cose di Firenze; dopo il priorato, cercò impedire la venuta, che si chiarì poscia veramente esiziale, di Carlo Senzaterra detto di Valois, che, da principio, come Bonifazio ottavo, pareva lusingare o piaggiare la parte Bianca e di voler essere buon paciero, ma che preparava, intanto, gravi insidie, d'accordo coi Neri.

Perciò, alludendo forse a Bonifacio ottavo, ma mirando pure vagamente a Carlo di Valois, Dante fa, nel sesto canto dell'*Inferno*, predire da Ciacco, che la parte un po' selvaggia e fiera de' Bianchi, rappresentata specialmente da Vieri de' Cerchi e da Guido Cavalcanti, dovrà cadere, per l'aiuto che darà ai Neri papa Bonifazio ottavo, sotto specie di voler mandare in Firenze come buon paciaro il principe Carlo Valese:

> Poi appresso convien che questa caggia
> Infra tre soli,[1] e che l'altra sormonti
> Con la forza di tal che testè piaggia.

Nella primavera del 1300, il papa Bonifazio ottavo avea veramente assai lusingato i Bianchi, mandando poi, nel giugno, cioè, nel principio del priorato di Dante, a trattare di pace il cardinale Matteo d'Acquasparta. Ma i maggiorenti di parte Bianca poterono accorgersi che quelle erano vane e pericolose lusinghe; e Dante, priore nuovo, dovette essere tra i primi a sconsigliare che si mettesse Firenze sotto la balìa di Santa Chiesa. Il cardinale legato partì dunque sdegnato dalla città e la scomunicò. Dante sentì allora tutto il danno che poteva venire da quella scomunica papale; e però provvide perchè il Comune potesse reggersi da sè; uscendo poi di prio-

[1] Cioè il 10 marzo del 1302, parlando Ciacco nella primavera del 1300, cioè prima che Dante fosse priore. In quel 10 marzo venne confermata la sentenza di bando del 27 gennaio.

rato, il 15 agosto del 1300, si adoperò, da prima, perchè i suoi successori fossero uomini giusti e proseguissero in quegli ordini di giustizia, che il poeta magistrato avea contribuito a stabilire; quindi, proseguì ad opporsi alle mire ambiziose della Curia Romana sul Comune fiorentino. Le piaggerie del legato del papa Bonifazio ottavo non lo aveano persuaso; e, dopo il priorato, le nuove lusinghe che venivano da Carlo Valois, invitato dai Neri e secondato da Bonifazio ottavo, a sostare in Firenze, per pacificarla in apparenza, ma, in verità, per dissanguarla e dominarla, lasciando ai Neri pieno diritto di rappresaglia, dovettero sgomentar Dante più che ogni altro cittadino; perciò, egli poteva nella sentenza di Cante da Gabrielli, venire confuso con altri pretesi barattieri, per avere, prima del priorato, essendo priore, e dopo, fatto discorsi ed atti ostili ai Neri e alla Santa Chiesa, di cui i Neri si mostrarono allora devoti, facendo allora vera baratteria, perchè, a sfamare la lupa romana che, dopo il pasto avea più fame che pria, e chiedeva altro oro, divennero necessarie molte spogliazioni ingiuste ed estorsioni indegne.

I Neri rappresentavano al papa Bonifacio i Bianchi non solo come irreverenti alla Santa Chiesa, ma quali Ghibellini, e notavano già, fin dall'anno 1300, al papa Bonifazio ottavo, Dante partigiano de' Bianchi, come ghibellino indocile; onde è da credersi, che, se vera (com'è probabile, se bene si debba credere che Dante avesse già lasciato Roma, od Anagni, quando venne bandito), la ambasceria di Dante a Roma ed Anagni, presso Bonifazio, della quale si dubitò principalmente perchè ne tace il Villani, e perchè ne fa menzione quel solo Dino Compagni, la cronaca del quale si giudicò apocrifa da alcuni ipercritici, ma che le prove e l'eloquenza d'Isidoro Del Lungo hanno dimostrata, in modo luminoso, autentica, convien credere che Dante giungesse a Roma ambasciatore non molto gradito, e che Bonifazio ottavo

avesse poi alcuna parte nell'aggravare la condanna di Dante, come reo non solo di sospetta baratteria, ma assai più di certissima opposizione ai disegni ambiziosi della Curia Romana su Firenze, che, davvero, secondo l'espressione molto energica di Dante, puttaneggiava allora non solo *coi regi*, ma anche coi capi di parte nera, e specialmente con Corso Donati.

L'ingenuo racconto di Dino Compagni, a questo riguardo è molto significativo: " Dicea il podestà (cioè Cante Gabrielli) che veniva da casa messer Carlo, che glielo aveva udito giurare di sua bocca, che e' farebbe impiccare messer Corso Donati, il quale essendo sbandito, era entrato in Firenze la mattina con 12 compagni, venendo da Ognano, e passò Arno, e andò lungo le mura fino a S. Piero Maggiore, il quale luogo non era guardato da' suoi avversarii, e entrò nella città come ardito e franco cavaliere. Ma non giurò messer Carlo il vero, perchè, di sua saputa, venne. „ Allora Carlo di Valois e il podestà si tolsero la maschera; e incominciò allora, cioè nel novembre 1301, una fiera persecuzione de' Bianchi, che si protrasse per tre mesi, fino al bando di ben seicento cittadini, aventi roba, avvenuto ne' primi mesi del 1302, per opera di messer Cante.

In qual tempo, Dante sarebbe dunque andato ambasciatore al Papa?

Dino Compagni riferisce all'autunno dell'anno 1301 un'ambasceria di tre Guelfi fiorentini e di un Guelfo senese al papa Bonifazio VIII, e si suppone che uno di quei tre ambasciatori fiorentini fosse Dante. Il Papa non li avrebbe accolti troppo bene, perchè, avendo egli già disposto di mandar Carlo di Valois a Firenze come alla *fonte dell'oro*, mal venuto giungeva ogni messo fiorentino che lo rimuovesse da quel disegno; per ciò, secondo il Compagni, il Papa avrebbe solo risposto: " Perchè siete voi così ostinati? Umiliatevi a me; ed io vi dico, in verità, che io non ho altra intenzione che

di vostra pace. Tornate indietro due di voi, e abbiano la mia benedizione, se procurano che sia ubbidita la mia volontà. „

Tornarono due de' messi del Comune, il Minerbetti e il Corázza; sarebbero in vece rimasti a Roma, in attesa di maggiori istruzioni, Dante per il Comune di Firenze, il Malavolti per quello di Siena. Ma, era divenuto ormai inutile ogni tentativo di smuovere il Pontefice dal suo proposito fallace ed insidioso; poichè, prima che i due ambasciatori vi arrivassero, ai primi di novembre del 1301, Carlo di Valois era già entrato in Firenze con 800 cavalli, e vi spadroneggiava, secondato da 400 cavalieri toscani di parte guelfa.

Allora è probabile che Dante, avvisato, tornasse, in gran fretta, da Anagni ov'era allora la corte di papa Bonifazio VIII o da Roma, a Firenze, dopo essersi congedato malamente dal Papa, per riparare possibilmente ad ogni maggior danno che lo minacciasse

Dopo l'ingresso poi di Corso Donati in Firenze, e l'imperversare della furia de' Neri contro i Bianchi, col *beneplacito*, dell' ingordo e perfido Valese sostenuto dal papa, Dante, ormai prossimo ad esser ricercato in giudizio da' suoi nemici trionfanti, si tenne nascosto, e infine si rese contumace (con ogni verosimiglianza, nel castello di San Godenzo, in Val di Sieve), insieme con gli altri quattro che, nello stesso giorno, erano stati condannati con lui come barattieri e nemici del papa, l'uno per denunzia di un volgare delatore, gli altri d'uffizio, ossia per arbitrio del podestà che procedeva d'accordo coi capi di parte nera e col Valese. Di Dante sappiamo, in modo certissimo, che era, nell'aprile 1301, soprastante (oggi diremmo, forse, assessore edilizio) per il Comune sopra l'opera di allargamento e di raddrizzamento della strada di S. Procolo, dal Borgo della Piacentina alle acque dell'Africo, avendo, probabile suo amico, ser Guglielmo della Piacentina per proprio notaio e cancelliere; ed è

cosa possibile che, per quell'ufficio, trovandosi que' riattamenti sopra la strada che conduceva ad una delle ville e ai poderi degli Allighieri, come Dante già era stato, da giovane, accusato da Forese di far buone *grembiate*, nell'assistere ai lavori di Altafronte, così, per la natura dell'ufficio, egli desse allora alcun pretesto alle malignità de' nemici, e bella occasione a messer Cante Gabrielli di raccogliere alcuna maldicenza per condannare Dante qual barattiere anche nel tempo in cui egli s'era trovato fuori del priorato. Sappiamo ancora, per documenti certi, che Dante si trovò, nell'anno 1301, tre volte a consiglio, la prima il 14 aprile per l'elezione de' Priori e del Vessillifero, il 19 giugno per il servizio da farsi al papa di cento cavalieri, richiesta che era stata fatta dal cardinale Matteo Acquasparta; e il processo verbale di quel Consiglio dice in modo esplicito che in quell'occasione " *Dante Alagherii consuluit quod de servitio faciendo domino Papae nihil fiat:* " onde la proposta fu respinta da ben trentadue consiglieri presenti, essendo accolta da soli quarantotto.

Questa cosa si seppe naturalmente dalla Curia romana e dovette maggiormente inasprire il papa contro Dante, già notato male come priore, per avere ricusato la prima profferta del cardinal legato. Il tredici settembre 1301 troviamo ancora Dante, in consiglio, a dare il suo parere intorno alla conservazione degli Ordinamenti di Giustizia e degli Statuti del Popolo. Non ci è detto come Dante consigliasse, ma si può facilmente argomentarlo, quando noi sappiamo quello ch'egli pensava della facilità con cui si mutavano allora le leggi fiorentine, motivo per cui le leggi, prese alla leggiera, perchè spesso provvisorie, non venivano osservate.

Le leggi son, ma chi pon mano ad elle?

o pure si mutano più volte in un anno, come accadde per l'appunto nell'anno del priorato di Dante, e più an-

cora nel seguente. Dante ammetteva bene, che le leggi esistenti si potessero migliorare, come si rileva da una sua canzone, dove rivolgendosi a Firenze, le gridava:

E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi.
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno,

ma non voleva poi che, da un mese all'altro, si dessero al Comune nuove leggi, perturbatrici di quell'ordine che dovrebbero, invece, instaurare.

Per ciò, Dante, nel sesto canto del *Purgatorio*, dopo avere inveito, con ira magnanima, contro le discordie italiane, viene a conchiudere sopra la leggerezza del popolo fiorentino con strofe di un'ironia tagliente:

... le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che, parteggiando, viene.
Fiorenza mia ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che si argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca
Per non venir senza consiglio all'arco:
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo, sollecito, risponde
Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco.
Or ti fa lieta chè tu hai ben onde.
Tu ricca, tu con pace, tu con senno,
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedamona, che fénno
L'antiche leggi e furon sì civili,
Fecero al viver bene un piccol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti ch'a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte, dal tempo che rimembre,
Leggi, monete, offici e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?

Ma la lotta che Dante aveva impegnata con Bonifazio ottavo, col cardinal legato Acquasparta, e con Carlo di Valois era troppo superiore sua alla condizione; e perciò egli doveva rimanerne finalmente schiacciato.

Al frate cardinale Matteo Acquasparta dell'Ordine Francescano, Dante fa bene allusione nel dodicesimo del *Paradiso,* ma non di certo per lodarlo; egli, anzi, lo biasima come tale che non osserva molto il senso dei decreti della Sacra Scrittura, cedendo forse troppo ai fini materiali e temporali della Chiesa, e in conseguenza, permettendo pure una certa rilassatezza di costume nel suo ordine, mentre che un altro frate, Ubertino da Casale, esagera la potenza del papa, nel suo libro *Proloquium de potentia papae,* tanto che, postosi più tardi a capo di una società di zelanti o spirituali, forzò il senso delle Scritture, e fu cagione che nascesse nel suo proprio ordine, ch'era pure francescano, una specie di scisma. Perciò Dante fa dire a San Bonaventura, a proposito della famiglia francescana, che gli uni hanno fatto deviare dalla prima traccia del Santo d'Assisi, altri contribuirono a fare più nobile:

La sua famiglia, che si mosse dritta
  Co' piedi alle su' orme, è tanto volta
  Che quel dinanzi a quel di retro gitta;
E tosto s'avvedrà della ricolta
  Della mala coltura, quando il loglio
  Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
  Nostro volume, ancor troverìa carta
  U' leggerebbe: I' mi son quel che soglio.
Ma non fia da Casal nè d'Acquasparta,
  Là onde vegnon tali alla Scrittura,
  Ch' uno la fugge e l'altro la coarta.

Dante, vinto e sbandeggiato, ricordava certamente (come il Compagni guelfo cronista e suo concittadino) che una volta papa Bonifazio, per occuparsi di met-

tere fra loro d'accordo i Fiorentini, si era fatto dare ventimila fiorini; che il cardinale legato offeso, per una frecciata diretta contro di lui verso il vescovado, avea ricusato, forse perchè pochi, mille trecento fiorini che Dino Compagni gli presentava in una coppa d'argento, a nome de' Signori, per placarlo; che lo stesso papa Bonifazio ottavo, prima di accogliere le false accuse de' Neri contro i Bianchi e di promettere ai primi il prossimo invio a Firenze di Carlo Valois come paciero, avea consentito che i sobillatori mischiassero " gran quantità di danari alle false parole; " che per ottenere l'intervento di Carlo di Valois in Firenze, si era fatto un primo deposito di settantamila fiorini, per portarglieli a Siena i quali dovessero servire a lui e a' suoi cavalieri; che, per affrettarlo a venire, da que' cittadini di Firenze ch'erano più impazienti d'averlo, gli erano stati consegnati diciassette mila fiorini. Altre donazioni Carlo di Valois costrinse, oltre a quello che ei prese, da sè, con frequenti ladrerie e soverchierie; e le tante condanne di Bianchi ricchi ed agiati che seguirono il ritorno di Corso Donati in Firenze non dovettero solamente punire quella parte dichiaratasi avversa al Papa ed al Valese, ma, per la presa de' loro beni, chetar la fame de' pacieri e ristorare la fortuna de' Neri, prima depressa ed avvilita. Il terrore de' Bianchi, dopo l'ingresso di Carlo Valese e specialmente dopo il ritorno di Corso fu grande; la città si trovò allora come perduta. Dante, già forse tornato a Firenze, verso il fine del novembre 1301, dovea più degli altri fremere, e temere per sè e per i suoi.

Non avendo potuto impedire la venuta di Carlo di Valois, egli assisteva quindi con terrore a tutti gli atti malvagi che, sotto di lui, portavano a subita rovina il Comune. E che egli allora si trovasse in città lo potremmo forse pure argomentare da quel passo di Dino Compagni, ove, dopo aver detto che Carlo di Valois

avea convocato a palazzo i capi di parte Nera e i capi di parte Bianca, e i primi lasciò andare, e i secondi per ricatto ritenne in ostaggio, il buon cronista racconta: " Ritenuti così i capi di parte Bianca, la gente sbigottita si cominciò a dolere. I priori comandarono che la campana grossa fosse sonata, la quale era sul loro palagio, benchè niente giovò, perchè la gente sbigottita non trasse di casa i Cerchi. Non uscì uomo a cavallo, nè a piè armato; solo messer Goccio e messer Bindo Adimari e loro fratelli e figliuoli vennero al palagio, e, non venendo altra gente, ritornarono alle loro case, rimanendo la piazza abbandonata. La sera apparì in cielo un segno maraviglioso; il quale fu una croce vermiglia sopra il palagio de' Priori; fu la sua lista ampia più che palmi uno e mezzo, e l'una linea era di lunghezza braccia venti in apparenza, e quella attraverso un poco minore; la quale durò per tanto spazio quanto penasse un cavallo a correre due aringhi; onde la gente che la vide e io che chiaramente la vidi potemmo comprendere che Iddio era fortemente contro alla nostra città crucciato. "

Questo particolare d'una meteora sanguigna apparsa in Firenze la sera del giorno in cui i Fiorentini facevano suonare la campana per chiamare il popolo a raccolta e a consiglio, per avvisare al modo di sottrarre la città alla balìa del principe francese mandato da Bonifazio ottavo a debellare i Bianchi e sollevare i Neri, dovette parere di mal augurio non solo a Dino Compagni, ma a Dante ancora, il quale, pur trascurando tante altre vicende di quegli anni, nel secondo libro del *Convito*, tocca di quella meteora apparsa sopra Firenze nel giorno della sua distruzione; chè, se alcun interprete vuole che s'accenni al tempo in cui Firenze fu distrutta da Totila, il confronto con la narrazione di Dino Compagni, ove si lamenta la distruzione della città per opera del Valese, presagita da una

gran croce vermiglia, non sembra consentire che si pensi ad altra distruzione, fuor che a quella di cui Dante avea più prossima rimembranza e più forte motivo di dolersi. L'autore del *Convito* scrive, in ogni modo, così: " Dice Albumassar, che l'accendimento di questi vapori significa morte di Règi e trasmutamento di Regni, perocchè sono effetti della signoria di Marte. E Seneca dice però che, nella morte d'Augusto imperatore, vide in alto una palla di fuoco. E, in Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell'aere, in figura d'una croce, grande quantità di questi vapori seguaci della stella di Marte. ..

Dante non dice, come Dino, *la vidi*, ma *fu veduta:* il che potrebbe ad alcuno far sospettare che egli non fosse ancora tornato dalla sua non riuscita ambasciata, e si tenesse già fuori della sua città, in attesa dell'esito della triste impresa di Carlo di Valois; il non farsi più alcuna menzione di lui ne' documenti fiorentini, potrebbe avvalorare questo sospetto; ma contro una tale ragione si potrebbe addurre che, essendo comparsa la meteora per pochi minuti soltanto, di sera, sopra il palagio de' signori, non tutti i cittadini ebbero modo di vederla, e i più, tra i quali Dante, ne avranno soltanto inteso parlare, in modo pauroso, il giorno appresso. Dante ci fa intendere, nel XVII del *Paradiso*, ch'egli fuggirà da Firenze, per falsa accusa, come Ippolito, per falsa accusa, si allontanò fuggendo da Atene; il che sembra provarci che, per alcun tempo, reduce da Roma, quando già i Neri in Firenze erano divenuti minacciosi, egli, a pena ebbe sentore che si preparavano le condanne, e che si trattava niente meno che di dargli il bando, per baratteria, si rese contumace. Ma, a tanta distanza di tempo, dove tacciono i documenti, nessuno potrebbe dire per quali ansie dolorose dovette passare l'Allighieri, ne' tre mesi che precedettero la crudele sentenza che lo dannava all'esiglio, alla confisca de' beni,

alla miseria ed all'infamia. Se rientrò dunque in Firenze, dopo l'ambasciata di Roma, dovette esser e per poco, e con molta cautela, circondato, come dovea sentirsi. da nemici intesi a perderlo.

Si dovea pur sapere ch'egli era stato uno degli avversari più ostinati all'ingerenza soverchia di papa Bonifacio ottavo ed alla venuta del Valese. I maggiori della sua stessa parte, gli amici stessi dovettero dunque consigliargli come minor male la fuga. Dino narra come Carlo di Valois invitò un giorno i sei priori al suo palazzo in Oltrarno, col pretesto di trattare con essi, ma con l'intendimento secreto di spegnerli; poichè andarono tre soli, tra i quali Dino, per sospetto d'agguato teso al Comune, gli altri rimanendo alla Signoria per vegliare alla salute pubblica, il Valese li rimandò. Dante non era ricco: ma, pure, preso e giustiziato, confiscandosi i suoi beni, alcuna cupidigia si sarebbe forse potuta sedare; il bando già preveduto salvava almeno la persona, se si rendea contumace, e lasciava aperta sempre alcuna via al ritorno. Ma si può facilmente indovinare l'angoscia di Dante e della sua famiglia, ne' tre mesi di novembre e dicembre 1301 e gennaio 1302, che precedettero l'indegna sentenza di Cante de' Gabrielli: Dante era, da quasi tre anni, entrato davvero nel gran mare agitatissimo delle passioni politiche, ed ora che egli ne usciva così male, gli rimaneva tutto lo sgomento di quel pericolo corso di essere divorato da tre belve, Firenze discorde, leggiera, voluttuosa, lusinghiera e perfida, la lonza dalla gaietta pelle, Roma la lupa rapace, vorace, avara ed ingorda, e il leone Valese che insuperbiva, compiendo la rovina della città.

Il poeta avea già veduto forse, da prima, nelle tre belve, la propria leggerezza, spensieratezza e lussuria, la propria avidità di danaro per farne scialacquo, il proprio smisurato orgoglio, e sentito perciò il bisogno di

levarsi con gli studi poetici e filosofici, a più alta mèta, ritraendosi dalle passioni, per muovere, con gli studii al colle della gloria.

Molto più tardi, il poeta stesso poi, filosofando sopra la vita, cercò forse ancora nuove allegorie al suo alto poema; il vero è che, un proprio nuovo e più doloroso esperimento delle passioni politiche, lo indusse a ricominciare, a pena uscito da Firenze, il suo *Inferno*, dopo che, tornato da Roma, per il trionfo della parte avversa alla sua, e per le mene di un papa e d'un re di Francia, egli avea provato un dolore di morte. La prima visione beatriciana può dunque essere stata veramente della primavera del 1300, ed anteriore al priorato; ma tutta la maggior paura che entrò in cuore al poeta, egli poteva solamente rappresentarla piena, dopo essere passato per quella gran tempesta politica che lo condusse all'esiglio.

Da prima, la sua allegoria dovea essere soltanto morale e poetica; divenne anche forte allegoria politica, dopo che il priorato lo trasse a intiera rovina. Perciò, nella interpretazione del primo canto dell'*Inferno*, conviene ben distinguere i due viaggi, quello che Dante, da prima, intraprende solo verso il colle, al quale avrebbe potuto essergli buona compagnia Virgilio, per conseguire, con l'aiuto della poesia e della filosofia, e col dominio delle passioni, la mèta gloriosa alla quale da prima Dante contendeva, dal nuovo, secondo, maggiore e più lungo viaggio che Beatrice gli comanda, e per il quale Virgilio viene ancora mandato in soccorso, ma per quella sola parte di cammino che avrà suo limite estremo nel Paradiso Terrestre confinante col Paradiso Celeste. Dante, prima del priorato, sognava solo un viaggio poetico e glorioso, fino alla vetta di un monte di gloria, dove avrebbe ritrovato la sua donna che gli avea già divinamente sorriso sopra la terra; ma, impedito da quel viaggio, per l'incontro di tre fiere, egli vinto ed abbattuto nella lotta contro i nemici di Fi-

renze discorde, e specialmente contro Bonifacio ottavo, rovinato, distrutto, umiliato con una sentenza infame, non ispera più risorgere, nè pensa più a compiere il primo glorioso cammino del Colle luminoso. Allora gli giunge, gran messo di Beatrice, Virgilio, per invitarlo ad un gran viaggio di espiazione e di piena redenzione.

Dante ci lascia intendere egli stesso come, a lui giovine, nella primavera del 1300, quando stava per divenire priore, sperasse assai bene di Firenze, della bella ed agile lonza dalla gaietta pelle; ma lo sgomentò la vista di un leone e di una lupa, venuti insieme per fargli paura e impedirgli il cammino. Dopo quanto sappiamo dell'opera di Dante come consigliere, priore, ambasciatore del suo Comune, inteso a difendere la città discorde dalle ambizioni e dalla rapacità di Roma e Francia collegate al danno di Firenze, non pare che il principio del primo canto dell'*Inferno* abbia bisogno di molto commento:

Nel mezzo del cammin di nostra vita,
  Mi ritrovai per una selva oscura,
  Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
  Questa selva selvaggia ed aspra e forte
  Che nel pensier rinnova la paura.
Tanto è amara che poco è più morte.
  Ma per trattar del ben che vi trovai,
  Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.
I' non so ben ridir com'io v'entrai,
  Tant'era pien di sonno in su quel punto
  Che la verace via abbandonai.
Ma, poi ch'io fui al piè d'un colle giunto,
  Là ove terminava quella valle,
  Che m'avea di paura il cuor compunto,
Guardai in alto e vidi le sue spalle
  Vestite già de' raggi del pianeta
  Che mena dritto altrui per ogni calle.[1]

[1] Dunque Dante avea già ritrovato da sè stesso la via luminosa che dovea condurlo in cima al colle della gloria e della felicità, quando il leone e la lupa vennero a risospingerlo in una selva più paurosa della prima.

cora nel seguente. Dante ammetteva bene, che le leggi esistenti si potessero migliorare, come si rileva da una sua canzone, dove rivolgendosi a Firenze, le gridava:

E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi.
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno,

ma non voleva poi che, da un mese all'altro, si dessero al Comune nuove leggi, perturbatrici di quell'ordine che dovrebbero, invece, instaurare.

Per ciò, Dante, nel sesto canto del *Purgatorio*, dopo avere inveito, con ira magnanima, contro le discordie italiane, viene a conchiudere sopra la leggerezza del popolo fiorentino con strofe di un'ironia tagliente:

... le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che, parteggiando, viene.
Fiorenza mia ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che si argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca
Per non venir senza consiglio all'arco:
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo, sollecito, risponde
Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco.
Or ti fa lieta chè tu hai ben onde.
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedamona, che fénno
L'antiche leggi e furon sì civili,
Fecero al viver bene un piccol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti ch'a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte, dal tempo che rimembre,
Leggi, monete, offici e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?

cosa possibile che, per quell'ufficio, trovandosi que' riattamenti sopra la strada che conduceva ad una delle ville e ai poderi degli Allighieri, come Dante già era stato, da giovane, accusato da Forese di far buone *grembiate*, nell'assistere ai lavori di Altafronte, così, per la natura dell'ufficio, egli desse allora alcun pretesto alle malignità de' nemici, e bella occasione a messer Cante Gabrielli di raccogliere alcuna maldicenza per condannare Dante qual barattiere anche nel tempo in cui egli s'era trovato fuori del priorato. Sappiamo ancora, per documenti certi, che Dante si trovò, nell'anno 1301, tre volte a consiglio, la prima il 14 aprile per l'elezione de' Priori e del Vessillifero, il 19 giugno per il servizio da farsi al papa di cento cavalieri, richiesta che era stata fatta dal cardinale Matteo Acquasparta; e il processo verbale di quel Consiglio dice in modo esplicito che in quell'occasione " *Dante Alagherii consuluit quod de servitio faciendo domino Papae nihil fiat:* " onde la proposta fu respinta da ben trentadue consiglieri presenti, essendo accolta da soli quarantotto.

Questa cosa si seppe naturalmente dalla Curia romana e dovette maggiormente inasprire il papa contro Dante, già notato male come priore, per avere ricusato la prima profferta del cardinal legato. Il tredici settembre 1301 troviamo ancora Dante, in consiglio, a dare il suo parere intorno alla conservazione degli Ordinamenti di Giustizia e degli Statuti del Popolo. Non ci è detto come Dante consigliasse, ma si può facilmente argomentarlo, quando noi sappiamo quello ch'egli pensava della facilità con cui si mutavano allora le leggi fiorentine, motivo per cui le leggi, prese alla leggiera, perchè spesso provvisorie, non venivano osservate.

Le leggi son, ma chi pon mano ad elle?

o pure si mutano più volte in un anno, come accadde per l'appunto nell'anno del priorato di Dante, e più an-

cora nel seguente. Dante ammetteva bene, che le leggi esistenti si potessero migliorare, come si rileva da una sua canzone, dove rivolgendosi a Firenze, le gridava:

E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno,

ma non voleva poi che, da un mese all'altro, si dessero al Comune nuove leggi, perturbatrici di quell'ordine che dovrebbero, invece, instaurare.

Per ciò, Dante, nel sesto canto del *Purgatorio*, dopo avere inveito, con ira magnanima, contro le discordie italiane, viene a conchiudere sopra la leggerezza del popolo fiorentino con strofe di un'ironia tagliente:

... le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che, parteggiando, viene.
Fiorenza mia ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che si argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca
Per non venir senza consiglio all'arco:
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo, sollecito, risponde
Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco.
Or ti fa lieta chè tu hai ben onde.
Tu ricca, tu con pace, tu con senno,
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedamona, che fénno
L'antiche leggi e furon sì civili,
Fecero al viver bene un piccol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti ch'a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte, dal tempo che rimembre,
Leggi, monete, offìci e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?

avea convocato a palazzo i capi di parte Nera e i capi di parte Bianca, e i primi lasciò andare, e i secondi per ricatto ritenne in ostaggio, il buon cronista racconta: " Ritenuti così i capi di parte Bianca, la gente sbigottita si cominciò a dolere. I priori comandarono che la campana grossa fosse sonata, la quale era sul loro palagio, benchè niente giovò, perchè la gente sbigottita non trasse di casa i Cerchi. Non uscì uomo a cavallo, nè a piè armato: solo messer Goccio e messer Bindo Adimari e loro fratelli e figliuoli vennero al palagio, e, non venendo altra gente, ritornarono alle loro case, rimanendo la piazza abbandonata. La sera apparì in cielo un segno maraviglioso; il quale fu una croce vermiglia sopra il palagio de' Priori; fu la sua lista ampia più che palmi uno e mezzo, e l'una linea era di lunghezza braccia venti in apparenza, e quella attraverso un poco minore; la quale durò per tanto spazio quanto penasse un cavallo a correre due aringhi; onde la gente che la vide e io che chiaramente la vidi potemmo comprendere che Iddio era fortemente contro alla nostra città crucciato. "

Questo particolare d'una meteora sanguigna apparsa in Firenze la sera del giorno in cui i Fiorentini facevano suonare la campana per chiamare il popolo a raccolta e a consiglio, per avvisare al modo di sottrarre la città alla balìa del principe francese mandato da Bonifazio ottavo a debellare i Bianchi e sollevare i Neri, dovette parere di mal augurio non solo a Dino Compagni, ma a Dante ancora, il quale, pur trascurando tante altre vicende di quegli anni, nel secondo libro del *Convito*, tocca di quella meteora apparsa sopra Firenze nel giorno della sua distruzione; chè, se alcun interprete vuole che s'accenni al tempo in cui Firenze fu distrutta da Totila, il confronto con la narrazione di Dino Compagni, ove si lamenta la distruzione della città per opera del Valese, presagita da una

gran croce vermiglia, non sembra consentire che si pensi ad altra distruzione, fuor che a quella di cui Dante avea più prossima rimembranza e più forte motivo di dolersi. L'autore del *Convito* scrive, in ogni modo, così: " Dice Albumassar, che l'accendimento di questi vapori significa morte di Règi e trasmutamento di Regni, perocchè sono effetti della signoria di Marte. E Seneca dice però che, nella morte d'Augusto imperatore, vide in alto una palla di fuoco. E, in Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell'aere, in figura d'una croce, grande quantità di questi vapori seguaci della stella di Marte. "

Dante non dice, come Dino, *la vidi*, ma *fu veduta:* il che potrebbe ad alcuno far sospettare che egli non fosse ancora tornato dalla sua non riuscita ambasciata, e si tenesse già fuori della sua città, in attesa dell'esito della triste impresa di Carlo di Valois; il non farsi più alcuna menzione di lui ne' documenti fiorentini, potrebbe avvalorare questo sospetto; ma contro una tale ragione si potrebbe addurre che, essendo comparsa la meteora per pochi minuti soltanto, di sera, sopra il palagio de' signori, non tutti i cittadini ebbero modo di vederla, e i più, tra i quali Dante, ne avranno soltanto inteso parlare, in modo pauroso, il giorno appresso. Dante ci fa intendere, nel XVII del *Paradiso*, ch'egli fuggirà da Firenze, per falsa accusa, come Ippolito, per falsa accusa, si allontanò fuggendo da Atene; il che sembra provarci che, per alcun tempo, reduce da Roma, quando già i Neri in Firenze erano divenuti minacciosi, egli, a pena ebbe sentore che si preparavano le condanne, e che si trattava niente meno che di dargli il bando, per baratteria, si rese contumace. Ma, a tanta distanza di tempo, dove tacciono i documenti, nessuno potrebbe dire per quali ansie dolorose dovette passare l'Allighieri, ne' tre mesi che precedettero la crudele sentenza che lo dannava all'esiglio, alla confisca de' beni,

avea convocato a palazzo i capi di parte Nera e i capi di parte Bianca, e i primi lasciò andare, e i secondi per ricatto ritenne in ostaggio, il buon cronista racconta: " Ritenuti così i capi di parte Bianca, la gente sbigottita si cominciò a dolere. I priori comandarono che la campana grossa fosse sonata, la quale era sul loro palagio, benchè niente giovò, perchè la gente sbigottita non trasse di casa i Cerchi. Non uscì uomo a cavallo, nè a piè armato; solo messer Goccio e messer Bindo Adimari e loro fratelli e figliuoli vennero al palagio, e, non venendo altra gente, ritornarono alle loro case, rimanendo la piazza abbandonata. La sera apparì in cielo un segno maraviglioso; il quale fu una croce vermiglia sopra il palagio de' Priori; fu la sua lista ampia più che palmi uno e mezzo, e l'una linea era di lunghezza braccia venti in apparenza, e quella attraverso un poco minore; la quale durò per tanto spazio quanto penasse un cavallo a correre due aringhi; onde la gente che la vide e io che chiaramente la vidi potemmo comprendere che Iddio era fortemente contro alla nostra città crucciato. „

Questo particolare d'una meteora sanguigna apparsa in Firenze la sera del giorno in cui i Fiorentini facevano suonare la campana per chiamare il popolo a raccolta e a consiglio, per avvisare al modo di sottrarre la città alla balia del principe francese mandato da Bonifazio ottavo a debellare i Bianchi e sollevare i Neri, dovette parere di mal augurio non solo a Dino Compagni, ma a Dante ancora, il quale, pur trascurando tante altre vicende di quegli anni, nel secondo libro del *Convito,* tocca di quella meteora apparsa sopra Firenze nel giorno della sua distruzione; chè, se alcun interprete vuole che s'accenni al tempo in cui Firenze fu distrutta da Totila, il confronto con la narrazione di Dino Compagni, ove si lamenta la distruzione della città per opera del Valese, presagita da una

gran croce vermiglia, non sembra consentire che si pensi ad altra distruzione, fuor che a quella di cui Dante avea più prossima rimembranza e più forte motivo di dolersi. L'autore del *Convito* scrive, in ogni modo, così: " Dice Albumassar, che l'accendimento di questi vapori significa morte di Règi e trasmutamento di Regni, perocchè sono effetti della signoria di Marte. E Seneca dice però che, nella morte d'Augusto imperatore, vide in alto una palla di fuoco. E, in Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell'aere, in figura d'una croce, grande quantità di questi vapori seguaci della stella di Marte. "

Dante non dice, come Dino, *la vidi,* ma *fu veduta:* il che potrebbe ad alcuno far sospettare che egli non fosse ancora tornato dalla sua non riuscita ambasciata, e si tenesse già fuori della sua città, in attesa dell'esito della triste impresa di Carlo di Valois; il non farsi più alcuna menzione di lui ne' documenti fiorentini, potrebbe avvalorare questo sospetto; ma contro una tale ragione si potrebbe addurre che, essendo comparsa la meteora per pochi minuti soltanto, di sera, sopra il palagio de' signori, non tutti i cittadini ebbero modo di vederla, e i più, tra i quali Dante, ne avranno soltanto inteso parlare, in modo pauroso, il giorno appresso. Dante ci fa intendere, nel XVII del *Paradiso,* ch'egli fuggirà da Firenze, per falsa accusa, come Ippolito, per falsa accusa, si allontanò fuggendo da Atene; il che sembra provarci che, per alcun tempo, reduce da Roma, quando già i Neri in Firenze erano divenuti minacciosi, egli, a pena ebbe sentore che si preparavano le condanne, e che si trattava niente meno che di dargli il bando, per baratteria, si rese contumace. Ma, a tanta distanza di tempo, dove tacciono i documenti, nessuno potrebbe dire per quali ansie dolorose dovette passare l'Allighieri, ne' tre mesi che precedettero la crudele sentenza che lo dannava all'esiglio, alla confisca de' beni,

renze discorde, e specialmente contro Bonifacio ottavo, rovinato, distrutto, umiliato con una sentenza infame, non ispera più risorgere, nè pensa più a compiere il primo glorioso cammino del Colle luminoso. Allora gli giunge, gran messo di Beatrice, Virgilio, per invitarlo ad un gran viaggio di espiazione e di piena redenzione.

Dante ci lascia intendere egli stesso come, a lui giovine, nella primavera del 1300, quando stava per divenire priore, sperasse assai bene di Firenze, della bella ed agile lonza dalla gaietta pelle; ma lo sgomentò la vista di un leone e di una lupa, venuti insieme per fargli paura e impedirgli il cammino. Dopo quanto sappiamo dell'opera di Dante come consigliere, priore, ambasciatore del suo Comune, inteso a difendere la città discorde dalle ambizioni e dalla rapacità di Roma e Francia collegate al danno di Firenze, non pare che il principio del primo canto dell'*Inferno* abbia bisogno di molto commento:

Nel mezzo del cammin di nostra vita,
  Mi ritrovai per una selva oscura,
  Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
  Questa selva selvaggia ed aspra e forte
  Che nel pensier rinnova la paura.
Tanto è amara che poco è più morte.
  Ma per trattar del ben che vi trovai,
  Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.
I' non so ben ridir com'io v'entrai,
  Tant'era pien di sonno in su quel punto
  Che la verace via abbandonai.
Ma, poi ch'io fui al piè d'un colle giunto,
  Là ove terminava quella valle,
  Che m'avea di paura il cuor compunto,
Guardai in alto e vidi le sue spalle
  Vestite già de' raggi del pianeta
  Che mena dritto altrui per ogni calle.[1]

[1] Dunque Dante avea già ritrovato da sè stesso la via luminosa che dovea condurlo in cima al colle della gloria e della felicità, quando il leone e la lupa vennero a risospingerlo in una selva più paurosa della prima.

levarsi con gli studi poetici e filosofici, a più alta mèta, ritraendosi dalle passioni, per muovere, con gli studii al colle della gloria.

Molto più tardi, il poeta stesso poi, filosofando sopra la vita, cercò forse ancora nuove allegorie al suo alto poema; il vero è che, un proprio nuovo e più doloroso esperimento delle passioni politiche, lo indusse a ricominciare, a pena uscito da Firenze, il suo *Inferno,* dopo che, tornato da Roma, per il trionfo della parte avversa alla sua, e per le mene di un papa e d'un re di Francia, egli avea provato un dolore di morte. La prima visione beatriciana può dunque essere stata veramente della primavera del 1300, ed anteriore al priorato; ma tutta la maggior paura che entrò in cuore al poeta, egli poteva solamente rappresentarla piena, dopo essere passato per quella gran tempesta politica che lo condusse all'esiglio.

Da prima, la sua allegoria dovea essere soltanto morale e poetica; divenne anche forte allegoria politica, dopo che il priorato lo trasse a intiera rovina. Perciò, nella interpretazione del primo canto dell'*Inferno,* conviene ben distinguere i due viaggi, quello che Dante, da prima, intraprende solo verso il colle, al quale avrebbe potuto essergli buona compagnia Virgilio, per conseguire, con l'aiuto della poesia e della filosofia, e col dominio delle passioni, la mèta gloriosa alla quale da prima Dante contendeva, dal nuovo, secondo, maggiore e più lungo viaggio che Beatrice gli comanda, e per il quale Virgilio viene ancora mandato in soccorso, ma per quella sola parte di cammino che avrà suo limite estremo nel Paradiso Terrestre confinante col Paradiso Celeste. Dante, prima del priorato, sognava solo un viaggio poetico e glorioso, fino alla vetta di un monte di gloria, dove avrebbe ritrovato la sua donna che gli avea già divinamente sorriso sopra la terra; ma, impedito da quel viaggio, per l'incontro di tre fiere, egli vinto ed abbattuto nella lotta contro i nemici di Fi-

renze discorde, e specialmente contro Bonifacio ottavo, rovinato, distrutto, umiliato con una sentenza infame, non ispera più risorgere, nè pensa più a compiere il primo glorioso cammino del Colle luminoso. Allora gli giunge, gran messo di Beatrice, Virgilio, per invitarlo ad un gran viaggio di espiazione e di piena redenzione.

Dante ci lascia intendere egli stesso come, a lui giovine, nella primavera del 1300, quando stava per divenire priore, sperasse assai bene di Firenze, della bella ed agile lonza dalla gaietta pelle; ma lo sgomentò la vista di un leone e di una lupa, venuti insieme per fargli paura e impedirgli il cammino. Dopo quanto sappiamo dell'opera di Dante come consigliere, priore, ambasciatore del suo Comune, inteso a difendere la città discorde dalle ambizioni e dalla rapacità di Roma e Francia collegate al danno di Firenze, non pare che il principio del primo canto dell'*Inferno* abbia bisogno di molto commento:

Nel mezzo del cammin di nostra vita,
  Mi ritrovai per una selva oscura,
  Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
  Questa selva selvaggia ed aspra e forte
  Che nel pensier rinnova la paura.
Tanto è amara che poco è più morte.
  Ma per trattar del ben che vi trovai,
  Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.
I' non so ben ridir com'io v'entrai,
  Tant'era pien di sonno in su quel punto
  Che la verace via abbandonai.
Ma, poi ch'io fui al piè d'un colle giunto,
  Là ove terminava quella valle,
  Che m'avea di paura il cuor compunto,
Guardai in alto e vidi le sue spalle
  Vestite già de' raggi del pianeta
  Che mena dritto altrui per ogni calle.[1]

[1] Dunque Dante avea già ritrovato da sè stesso la via luminosa che dovea condurlo in cima al colle della gloria e della felicità, quando il leone e la lupa vennero a risospingerlo in una selva più paurosa della prima.

Allor fu la paura un poco queta
  Che nel lago del cuor m'era durata
  La notte che passai con tanta pièta.
E, come quei che con lena affannata,
  Uscito fuor del pelago alla riva,
  Si volge all'acqua perigliosa e guata,
Così l'animo mio che ancor fuggiva,
  Si volse indietro a rimirar lo passo,
  Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch'ebbi riposato 'l corpo lasso,
  Ripresi via per la piaggia diserta,
  Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso,
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
  Una lonza leggiera e presta molto
  Che di pel maculato era coperta,
E non mi si partìa dinanzi al volto,
  Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
  Ch'i' fui per ritornar più volte vôlto.

Per quel primo incontro, Dante si svia dal cammino degli studii, verso il quale era ritornato, dopo essersene per alcuni anni rimosso, per correr dietro a mondanità; una nuova passione è venuta ora a sorprenderlo, la passione politica; e, a sedurlo, gli appare Firenze discorde, ma pur sempre bella, che lo avvince, e lo distrae dal suo viaggio solitario, di poeta e di filosofo. Forse egli si sentiva capace di domare da solo la lonza, pacificandola, castigandola anche un po'; ma vengono a togliergli ogni coraggio altre due bestie, ben più feroci e funeste, il leone e la lupa:

Temp'era dal principio del mattino,
  E 'l sol montava in su con quelle stelle
  Ch'era con lui, quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
  Sì ch'a bene sperar m'era cagione
  Di quella fera la gaietta pelle,
L'ora del tempo e la dolce stagione.

Dante qui ci rappresenta bene la condizione dell'animo suo, dopo la visione della primavera del 1300.

Sul fior degli anni, avido di gloria, due vie lo tentano: quella degli studii poetici e filosofici, e quella de' negozii civili; si risolve ad entrare nel priorato, con propositi magnanimi, simili a quelli ne' quali avea grandeggiato in Firenze, Giano Della Bella sul fine del duecento, e a mezzo trecento, in Roma, grandeggiò quindi, per pochi anni, Cola di Rienzo; ma la venuta in Firenze dell'Acquasparta con le lusinghe di papa Bonifacio, e la promessa minacciosa dell'intervento del Leone di Francia, ne' primi giorni del priorato di Dante, dovettero metterlo in grande pensiero e sgomento:

Ma non sì che paura non mi desse
La vista che m'apparve d'un leone.
Questi parea che contra me venesse
Con la test'alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse.

Di questa strofa possono essere buon commento i non pochi passi della *Cronaca* di Dino Compagni, dove si rappresenta al vivo il terrore de' Bianchi all'ingresso di Carlo di Valois in Firenze. Ma Dante sentiva, più d'ogni altro, che il più formidabile oppositore alla pace fiorentina, era quello stesso papa Bonifacio ottavo, che si voleva dare aria di grande paciero:

Ed una lupa che di tutte brame
Sembrava carca, nella sua magrezza,
E molte genti già fe' viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza,
Con la paura ch'uscìa di sua vista,
Ch'i' perdei la speranza dell'altezza.

Allora Dante paragona sè stesso all'avaro che ha raccolto per sè molto tesoro, e poi, a un tratto, se lo vede distrutto (altro indizio, che giustifica quanto abbiamo già detto dell'adombramento di Dante in Stazio).

E quale è quei che volentieri acquista,
E giunge 'l tempo che perder lo face,
Che in tutti i suoi pensier piange e s'attrista,
Tal mi fece, la bestia, senza pace,
Che, venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi respingeva là dove 'l sol tace.
Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi, per lungo silenzio, parea fioco.

Così Dante ci dice, in modo evidentissimo, che, nella primavera del 1300, dopo quella visione narrata sul fine della *Vita Nuova*, per cui si vergognò di non essere stato fedele al pensiero di Beatrice, e di aver ceduto alle passioni, alle mondanità, dimenticando troppo la sua prima idea, era già fermo il suo proposito di darsi intieramente a studii contemplativi, per raggiungere la sua Beatrice gloriosa; ma, quando egli stava già per l'appunto per salire il colle dilettoso della gloria e della felicità, Fiorenza bella lo attrasse, in vece, maggiormente, e venne a impadronirsi nuovamente di lui, di guisa che lo fece quasi tornare indietro; ma, a spaventarlo affatto, a rimuoverlo dal suo primo cammino, a risospingerlo in una profonda tenebra, a precipitarlo nella piena rovina, Francia e Roma, in veste di una lupa e di un leone, vennero a distoglierlo dal suo primo proposito. Così, dopo quasi due anni, Dante ci spiega come egli abbia ritardato e poi mutato, con nuovo proposito, la descrizione del suo viaggio spirituale, impedito poi del tutto, dalla vista delle tre fiere che lo impaurirono; onde Virgilio, apparendogli, dopo l'incontro con le tre fiere, lo ammonisce che, uscito dalla selva delle passioni, egli deve ormai rinunciare al primo proposito di ascendere il colle della gloria terrena, e che gli conviene ora, invece, seguire altra via:

A te convien tener altro vïaggio.

Sono dunque *due i viaggi*, intrapresi spiritualmente da Dante: quello, appena incominciato, nella primavera

dell'anno 1300, verso la gloria degli studii, che viene arrestato dall'incontro delle tre fiere e specialmente dalla bestia romana, la quale

> Non lascia altrui passar per la sua via,
> Ma tanto lo impedisce che l'uccide,

e l'ultimo, nel triplice regno de'dannati, de'penitenti e de'beati.

Virgilio avverte dunque Dante che ei s'ingannò quando, immaginandosi di potere vincere il malefizio della Corte romana, rovinò in così basso loco, da trovarvisi perduto; ascolta pertanto il grido del suo glorioso alunno, che invoca misericordia, e gli fa noto, come, per sola volontà di Beatrice, sia venuto a soccorrerlo, per guidarlo in altro mondo, diverso da quello a cui, da prima, poeta e filosofo, Dante sembrava mirare. Il suo primo colle luminoso non era ancora un monte di penitenza come il Purgatorio; esso dovea molto più rassomigliare al Parnaso, all'Elicona, al monte d'Apollo e delle Muse, che al Picco d'Adamo; Beatrice vuole, invece, che il suo poeta la cerchi sulle vie del cielo.

Virgilio invita, per ciò, Dante ad un viaggio di espiazione. Quella Beatrice ch'egli cerca, non la troverà più sulla vetta del Parnaso, dove si corona la gloria degli studii poetici e filosofici, ma solo nel Paradiso terrestre in cima d'un monte di penitenza, onde s'arriva al Cielo; ma, per arrivarvi, bisognerà attraversare dolorosamente l'Inferno e sentirne le pene, e gemere insieme coi penitenti del Purgatorio. Perciò il viaggio finale di Dante dev'essere altro da quello ch'egli, un poco più legato alle terra, avea da prima divisato. Le prove dell'Inferno egli le avea ormai provate negli ultimi anni della sua vita fiorentina e ne' primi anni dell'esiglio; vivamente addolorato, riprende, esule, il suo Poema, con nuovi intenti, e con visioni nuove, nelle quali il conforto di Beatrice dovea divenirgli più necessario e farsi più sublime.

LEZIONE DECIMASESTA

L'esiglio di Dante.

A dimostrare quanto l'esiglio fosse amaro e crudele a Dante, nulla è più eloquente della frequenza dolorosa con la quale egli ne parla nel suo poema, e nelle sue opere minori. Immaginata la *Divina Commedia* nella primavera del 1300, Dante non poteva, nella descrizione del viaggio, che riferisce a quel tempo, parlarne come di cosa avvenuta; ma, poichè attribuisce alle anime dei trapassati l'antiveggenza del futuro, ingegnosamente, e con un sentimento che prova quanto l'esiglio gli fosse duro, se lo fa predire: nell'*Inferno,* da Ciacco, da Farinata, da Ser Brunetto, e da Vanni Fucci, nel *Purgatorio,* da Corrado Malaspina, da Oderisi, da Buonagiunta, da Guido del Duca [1] e da Forese; nel *Paradiso.* da Cacciaguida e Beatrice, oltre che vi allude, più o meno velatamente, quando egli ci presenta ombre di sè, nelle alte figure di Catone, di Sordello, di Stazio, di Romeo.

Ciacco annuncia copertamente che le discordie porteranno la parte selvaggia de' Bianchi ad esser soverchiata dalla parte Nera, per le lusinghe di papa Bonifazio ottavo, e perchè la invidia e l'avarizia hanno accesi i cori. Farinata degli Uberti minaccia Dante ch'ei pure

[1] Vedi la lezione seguente.

dovrà esperimentare invano l'arte del voler ritornar dall'esiglio in patria:

> Ma non cinquanta volte fia raccesa
> La faccia della donna[1] che qui regge
> Che tu saprai quanto quell'arte pesa.

Ser Brunetto avverte Dante che il popolo fiorentino gli *si farà* per suo *ben far* nimico; e lo esorta a tenersi mondo dai lor costumi:

> Da' lor costumi fa che tu ti forbi;

ond'egli si compiacerà, nelle sue Epistole, dichiarandosi: *Florentinus natione non moribus;* Ser Brunetto allude pure all'inutile duplice tentativo che farebbe Dante per conciliar Bianchi con Neri, l'uno nella sua patria, l'altro da Arezzo col cardinal Latino per pacificare Firenze; la concordia è ancora di là da venire:

> La tua fortuna tanto onor ti serba
> Che l'una parte e l'altra avranno fame
> Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.

Il rabbioso Vanni Fucci, il ladro pistoiese della sagrestia de' belli arredi, predice a Dante la sconfitta dei Bianchi a Campo Piceno, che sarà cagione della rovina dei Bianchi di Firenze:

> Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
> E detto l'ho perchè doler ten debbia.

Corrado Malaspina prenunzia a Dante, ch'egli, nel settimo anno del giorno della visione, ossia, come pare, ai primi di marzo del 1306, giungerà ospite nella curia

[1] La Luna, che è tale in cielo, Lucina sulla terra, Persephone nell'*Inferno*.

o corte di quegli stessi Malaspina, che dalla Val di Magra s'erano prima, mossi, a Campo Piceno, contro i Bianchi di Pistoia:

Or va', che 'l sol non si ricorca
Sette volte nel letto che 'l montone
Con tutti quanti i piè copre ed inforca,
Che cotesta cortese openïone
Ti fia chiavata in mezzo de la testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone,
Se corso di giudicio non s'arresta;

col quale ultimo verso, Corrado sembra lasciar confusamente, quasi in ombra, intravedere che la profezia non si sarebbe forse avverata, se il tentativo fatto da papa Benedetto e dal Cardinal Latino nel 1304, per una sincera conciliazione tra Neri e Bianchi, fosse riuscito secondo gli intenti generosi di Dante.

Oderisi rinnova il vaticinio, in una forma oscura, uguagliando alquanto la sorte di Dante, già gran signore in Siena, a quella di Provenzano Salvani, prima potente, e poi quasi *mendico*, e condotto *a tremar per ogni vena*. Oderisi avverte Dante che la condizione di lui sarà, tra poco: simile a quella di Provenzano:

Più non dirò e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini[1]
Faranno sì che tu potrai chiosarlo.

Il cronista Giovanni Villani, guelfo, contemporaneo di Dante, ci dice esplicitamente che " Il suo esilio di Firenze fu per cagione che quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301 e caccionne la parte Bianca... Dante era de' maggiori governatori della nostra città e di quella parte... e però,

[1] I tuoi concittadini.

gran croce vermiglia, non sembra consentire che si pensi ad altra distruzione, fuor che a quella di cui Dante avea più prossima rimembranza e più forte motivo di dolersi. L'autore del *Convito* scrive, in ogni modo, così: " Dice Albumassar, che l'accendimento di questi vapori significa morte di Règi e trasmutamento di Regni, perocchè sono effetti della signoria di Marte. E Seneca dice però che, nella morte d'Augusto imperatore, vide in alto una palla di fuoco. E, in Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell'aere, in figura d'una croce, grande quantità di questi vapori seguaci della stella di Marte. "

Dante non dice, come Dino, *la vidi*, ma *fu veduta:* il che potrebbe ad alcuno far sospettare che egli non fosse ancora tornato dalla sua non riuscita ambasciata, e si tenesse già fuori della sua città, in attesa dell'esito della triste impresa di Carlo di Valois; il non farsi più alcuna menzione di lui ne' documenti fiorentini, potrebbe avvalorare questo sospetto; ma contro una tale ragione si potrebbe addurre che, essendo comparsa la meteora per pochi minuti soltanto, di sera, sopra il palagio de' signori, non tutti i cittadini ebbero modo di vederla, e i più, tra i quali Dante, ne avranno soltanto inteso parlare, in modo pauroso, il giorno appresso. Dante ci fa intendere, nel XVII del *Paradiso*, ch'egli fuggirà da Firenze, per falsa accusa, come Ippolito, per falsa accusa, si allontanò fuggendo da Atene; il che sembra provarci che, per alcun tempo, reduce da Roma, quando già i Neri in Firenze erano divenuti minacciosi, egli, a pena ebbe sentore che si preparavano le condanne, e che si trattava niente meno che di dargli il bando, per baratteria, si rese contumace. Ma, a tanta distanza di tempo, dove tacciono i documenti, nessuno potrebbe dire per quali ansie dolorose dovette passare l'Allighieri, ne' tre mesi che precedettero la crudele sentenza che lo dannava all'esiglio, alla confisca de' beni,

A maggior corollario di questo passo, il Poeta, già prevedendo i mali del suo priorato e il danno che gli avrebbe recato Corso Donati, cacciandolo in esilio, nel ventesimo quarto canto del *Purgatorio*, soggiunge, a spiegare il suo desiderio angoscioso di morte:

Perocchè 'l luogo u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno, più di ben si spolpa
E a trista ruina par disposto.

Dante qui antivede la rovina di Firenze, che sarà cagionata dalla furia di Corso Donati, dalla perfidia rapace di Bonifazio ottavo e dall'arroganza del Valese; ma Forese, che vede più in là ancora, prenunzia già che suo fratello Corso Donati (se qui ancora non si deve raffigurare papa Bonifazio) tra pochi anni, môrto, verrà tratto da un gran diavolo all'inferno, a coda di cavallo:

Or va', diss'ei, chè que' che più n'ha colpa
Vegg' io a coda d'una bestia tratto,
Verso la valle ove mai non si scolpa.
La bestia, ad ogni passo, va più ratto,
Crescendo sempre, infin ch'ella 'l percuote
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
E drizzò gli occhi al ciel, ch'a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir pur dichiarar non puote. [1]

Dopo questi ed altri presagi, più o meno oscuri, dell'esilio, Dante che, già da sè stesso, quando attraversava la selva, avea provato naturale sgomento, tosto che arriva nel cospetto del suo trisavolo Cacciaguida, e dopo

[1] M'induce a credere che si tratti qui di Corso, il modo con cui questi morì, nel 1308, essendo fuggiasco, raggiunto dal popolo furibondo, presso San Salvi, perchè accusato di voler divenire tiranno di Firenze, e fu barbaramente ucciso (oltre la considerazione che queste parole sono messe in bocca di Forese Donati, il quale poco poteva sapere di Bonifazio ottavo e molto in vece di Corso, suo violento fratello).

che egli ha inteso le lodi dell'antico Stato di Firenze e ragionare della nobiltà della sua famiglia, vuole sincerarsi intorno ai gravi timori che, per le parole intese in più luoghi dell'Inferno e del Purgatorio, lo hanno fatto pieno d'ansietà e però ne interroga la sua *cara primizia,* la sua *cara pianta*, dal cui ceppo egli è disceso, dopo che Beatrice, leggendogli in cuore e negli occhi, è venuta ad accrescergli coraggio:

Per che mia donna: manda fuor la vampa
Del tuo disìo, mi disse, sì ch'ell'esca
Segnata bene dell'interna stampa.

Allora Dante fa manifesto il suo desiderio:

Mentre ch'io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura,
E, discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Per che la voglia mia sarìa contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa,
Chè saetta previsa vien più lenta.

Allora Cacciaguida prenunzia, con note più chiare, l'esiglio fatale:

Qual si parti Ippolito d'Atene, [1]
Per la spietata e perfida noverca, [2]
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole. e questo già si cerca [3]
E, tosto, verrà fatto [4] a chi ciò pensa,
Là dove Cristo tutto dì si merca.

[1] Cioè, fuggiasco, e clandestinamente.

[2] Fedra che, dopo aver mostrato amore ad Ippolito, perchè non volle contentarla, nelle cose illecite, lo calunniò e lo perdette, come Firenze perdette Dante.

[3] La macchinazione di papa Bonifazio VIII era nota in Firenze fin dal 1299.

[4] Con l'invio, da prima, del cardinal legato Matteo d'Acquasparta, giunto a Firenze come paciero nel giugno 1300, poi di Carlo di Valois nel novembre e dicembre del 1301.

La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.

Questo strazio del lasciare il luogo nativo, con tutti i suoi ricordi, con le sue soavi consuetudini, la giovine sposa, i figli tenerelli, i dolci amici, sarà il primo dolore che Dante esule sentirà fortemente; seguiranno le umiliazioni, la necessità di mendicare, di frequentare talora ed accordarsi con gente perversa, e questa vita aspra e raminga durerà per Dante fin che, pur troppo, soltanto nel 1317, cioè dopo quindici anni di doloroso vagabondaggio, egli, già sciolto d'ogni parte, troverà lieto ospizio presso Cangrande della Scala:

Tu proverai sì come sa di sale
Il pane altrui e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle,
Che, tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contro te; ma, poco appresso
Ella, non tu, n'avrai rotta la tempia.
Di sua bestialitade il suo processo
Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

Detto, in ultimo, di Cangrande, Cacciaguida soggiunge:

... Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco l'insidie
Che, dietro a pochi giri, [1] son nascose.

[1] Tre soli, tre anni, non intieri, separano la visione dalla sentenza di esiglio.

LEZIONE DECIMASESTA

L'esiglio di Dante.

A dimostrare quanto l'esiglio fosse amaro e crudele a Dante, nulla è più eloquente della frequenza dolorosa con la quale egli ne parla nel suo poema, e nelle sue opere minori. Immaginata la *Divina Commedia* nella primavera del 1300, Dante non poteva, nella descrizione del viaggio, che riferisce a quel tempo, parlarne come di cosa avvenuta; ma, poichè attribuisce alle anime dei trapassati l'antiveggenza del futuro, ingegnosamente, e con un sentimento che prova quanto l'esiglio gli fosse duro, se lo fa predire: nell'*Inferno,* da Ciacco, da Farinata, da Ser Brunetto, e da Vanni Fucci, nel *Purgatorio,* da Corrado Malaspina, da Oderisi, da Buonagiunta, da Guido del Duca [1] e da Forese; nel *Paradiso,* da Cacciaguida e Beatrice, oltre che vi allude, più o meno velatamente, quando egli ci presenta ombre di sè, nelle alte figure di Catone, di Sordello, di Stazio, di Romeo.

Ciacco annuncia copertamente che le discordie porteranno la parte selvaggia de' Bianchi ad esser soverchiata dalla parte Nera, per le lusinghe di papa Bonifazio ottavo, e perchè la invidia e l'avarizia hanno accesi i cori. Farinata degli Uberti minaccia Dante ch'ei pure

[1] Vedi la lezione seguente.

LEZIONE DECIMASESTA

L'esiglio di Dante.

A dimostrare quanto l'esiglio fosse amaro e crudele a Dante, nulla è più eloquente della frequenza dolorosa con la quale egli ne parla nel suo poema, e nelle sue opere minori. Immaginata la *Divina Commedia* nella primavera del 1300, Dante non poteva, nella descrizione del viaggio, che riferisce a quel tempo, parlarne come di cosa avvenuta; ma, poichè attribuisce alle anime dei trapassati l'antiveggenza del futuro, ingegnosamente, e con un sentimento che prova quanto l'esiglio gli fosse duro, se lo fa predire: nell'*Inferno,* da Ciacco, da Farinata, da Ser Brunetto, e da Vanni Fucci, nel *Purgatorio,* da Corrado Malaspina, da Oderisi, da Buonagiunta, da Guido del Duca [1] e da Forese; nel *Paradiso.* da Cacciaguida e Beatrice, oltre che vi allude, più o meno velatamente, quando egli ci presenta ombre di sè, nelle alte figure di Catone, di Sordello, di Stazio, di Romeo.

Ciacco annuncia copertamente che le discordie porteranno la parte selvaggia de' Bianchi ad esser soverchiata dalla parte Nera, per le lusinghe di papa Bonifazio ottavo, e perchè la invidia e l'avarizia hanno accesi i cori. Farinata degli Uberti minaccia Dante ch'ei pure

[1] Vedi la lezione seguente.

Brunetto Latini, che, esule, si consolò pure con Boezio) quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'aveva. „ Dante soggiunge avervi trovato, come nel trattato, *De Amicitia* di Cicerone, consolazioni inaspettate: " Io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori, e di scienze e di libri; li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma. „

Ma, dopo il lungo esiglio, la filosofia sola non basta più a consolar Dante intieramente; e però egli si sprofonda ancora negli studî teologici; allora lo riprende veramente la sua Beatrice, per richiamarlo dalla terra alle gioie celesti. Del resto, Boezio stesso cristianeggiante apparve a Dante come buon guidatore verso la teologia, dopo aver già sentito, con Aristotile, la divinità del nostro intelletto: " Solamente, dell'uomo e delle divine sostanzie questa mente si predica, siccome per Boezio si può apertamente vedere, che prima la predica degli uomini, ove dice alla filosofia: " Tu, e Dio che te nella mente degli uomini mise, „ poi la predica di Dio quando dice a Dio: " Tutte le cose produci dal superno esemplo, tu, bellissimo, bello mondo nella mente portante. „ Dante, che avea pure, in sua gioventù, mostrato d'amare troppo le ricchezze, come il suo Stazio, quando le ha perdute, impara ancora da Boezio, a disprezzarle, quali ingannatrici e folli promettitrici di beni: " Le ricchezze pericolosamente, nel loro accrescimento, sono imperfette, chè, sommettendo ciò che promettono, apportano il contrario. Promettono le false traditrici sempre, in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d'ogni appagamento; e, con questa promessione, conducono la umana volontà in vizio d'avarizia, e, per questo, le chiama Boezio, in quello di *Consolazione*, pericolose, dicendo: " Oimè! chi fu quel primo che li pési dell'oro

coperto e le pietre che si voleano ascondere, preziosi pericoli, cavò? „ Prometton le false traditrici, se ben si guarda, di tòrre ogni sete e ogni mancanza, e apportar saziamento e bastanza: e questo fanno, nel principio, a ciascuno uomo (onde pur Dante, fino al suo priorato. se ne lasciò allettare), questa promissione, in certa quantità di loro accrescimento, affermando, e, poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerî, dànno e recano sete di casso febricante, intollerabile; e, in loco di bastanza, recano nuovo termine, cioè maggior quantità a desiderio; e, con questo, paura e sollecitudine grande sopra l'acquisto; sicchè, veramente, non quetano, ma più dànno cura, la qual prima, sanza loro, non s'avea. „ L'ampiezza e vivezza di questo discorso sopra l'amor delle ricchezze, sembrano dimostrare che Dante ne parlasse, per proprio esperimento, come uomo provato. L'avarizia o avidità del danaro s'accompagna poi spesso con l'invidia di chi lo possiede, onde Dante ripete ancora con Boezio: " Per certo, l'avarizia fa gli uomini odiosi, „ e ripete, con esso, che la ricchezza è buona soltanto quando alcuno se ne spoglia, in beneficio altrui.

Ma la lunga via dell'esiglio che Dante deve percorrere c'incalza; e però, per conchiudere intorno ai richiami più eloquenti di Dante al proprio esiglio nel suo poema, passeremo a considerare le figure di esule, nelle quali piacque al poeta adombrare sè stesso; già accennammo a tre esuli del *Purgatorio*, Catone, Sordello, il buon Stazio, confuso con l'esule Sant' Eustazio; ma Dante vuole essere specialmente ravvisato nel Romeo della leggenda popolare, il quale, dopo avere ben servito il suo signore, come Pier delle Vigne avea già bene servito Federico Secondo, era venuto a sperimentare il suo signore ingrato. Secondo la leggenda popolare, Romeo, ministro di Raimondo Beringhieri, conte di Provenza, amministrò la sostanza del suo signore e la fece

senza altra colpa, con la detta parte Bianca, fu cacciato e sbandito da Firenze. „

Nel ventesimo quarto del *Purgatorio,* Buonagiunta, poeta lucchese, presagisce l'arrivo di Dante esule a Lucca, dove, benchè biasimata, amerà una vedovella di nome Gentucca;

El mormorava; e non so che Gentucca
  Sentiva io là, ov'el sentìa la piaga
  Della giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss'io, che par' sì vaga
  Di parlar meco, fa' sì ch'io t'intenda,
  E te e me, col tuo parlare, appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,[1]
  Cominciò ei, che ti farà piacere
  La mia città, come ch'uom la riprenda.
Tu te n'andrai con questo antivedere;
  Se, nel mio mormorar, prendesti errore,
  Dichiarerotti ancor le cose vere.

Nel canto stesso, Dante sconsolato, dopo i molti secreti avvisi che ne ha già avuti in quel triste viaggio, fa sentire a Forese che egli, per il male che vede in Firenze, desidera di essere presto traghettato dall'angelo nocchiero, dalla riva del Tevere, ove il fiume sacro si tuffa nel mare, a quel monte di Purgatorio, dov'egli è giunto come in sogno, e questo desiderio di morte gli è nato dalla miseria della vita nel luogo dove gli tocca di vivere. Della selva oscura delle passioni, simile ad oceano, ov' è passato, e onde, uscendo, sperava, da prima, ascendere al colle della gloria e della felicità, egli ha già detto che

Tanto è amara che poco è più morte.

[1] Cioè, come interpreto, la benda vedovile; qui la vedovella Gentucca, non casta, che Dante sembra avere amata, sembra far contrasto con la vedovella casta, la Nella di Forese, che ascolta.

A maggior corollario di questo passo, il Poeta, già prevedendo i mali del suo priorato e il danno che gli avrebbe recato Corso Donati, cacciandolo in esilio, nel ventesimo quarto canto del *Purgatorio*, soggiunge, a spiegare il suo desiderio angoscioso di morte:

Perocchè 'l luogo u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno, più di ben si spolpa
E a trista ruina par disposto.

Dante qui antivede la rovina di Firenze, che sarà cagionata dalla furia di Corso Donati, dalla perfidia rapace di Bonifazio ottavo e dall'arroganza del Valese; ma Forese, che vede più in là ancora, prenunzia già che suo fratello Corso Donati (se qui ancora non si deve raffigurare papa Bonifazio) tra pochi anni, môrto, verrà tratto da un gran diavolo all'inferno, a coda di cavallo:

Or va', diss'ei, chè que' che più n'ha colpa
Vegg' io a coda d'una bestia tratto,
Verso la valle ove mai non si scolpa.
La bestia, ad ogni passo, va più ratto,
Crescendo sempre, infin ch'ella 'l percuote
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
E drizzò gli occhi al ciel, ch'a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir pur dichiarar non puote. [1]

Dopo questi ed altri presagi, più o meno oscuri, dell'esilio, Dante che, già da sè stesso, quando attraversava la selva, avea provato naturale sgomento, tosto che arriva nel cospetto del suo trisavolo Cacciaguida, e dopo

[1] M'induce a credere che si tratti qui di Corso, il modo con cui questi morì, nel 1308, essendo fuggiasco, raggiunto dal popolo furibondo, presso San Salvi, perchè accusato di voler divenire tiranno di Firenze, e fu barbaramente ucciso (oltre la considerazione che queste parole sono messe in bocca di Forese Donati, il quale poco poteva sapere di Bonifazio ottavo e molto in vece di Corso, suo violento fratello).

che egli ha inteso le lodi dell'antico Stato di Firenze e ragionare della nobiltà della sua famiglia, vuole sincerarsi intorno ai gravi timori che, per le parole intese in più luoghi dell'Inferno e del Purgatorio, lo hanno fatto pieno d'ansietà e però ne interroga la sua *cara primizia*, la sua *cara pianta*, dal cui ceppo egli è disceso, dopo che Beatrice, leggendogli in cuore e negli occhi, è venuta ad accrescergli coraggio:

Per che mia donna: manda fuor la vampa
Del tuo disìo, mi disse, sì ch'ell'esca
Segnata bene dell'interna stampa.

Allora Dante fa manifesto il suo desiderio:

Mentre ch' io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura,
E, discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Per che la voglia mia sarìa contenta
D' intender qual fortuna mi s'appressa,
Chè saetta previsa vien più lenta.

Allora Cacciaguida prenunzia, con note più chiare, l'esiglio fatale:

Qual si parti Ippolito d'Atene, [1]
Per la spietata e perfida noverca, [2]
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca [3]
E, tosto, verrà fatto [4] a chi ciò pensa,
Là dove Cristo tutto dì si merca.

[1] Cioè, fuggiasco, e clandestinamente.

[2] Fedra che, dopo aver mostrato amore ad Ippolito, perchè non volle contentarla, nelle cose illecite, lo calunniò e lo perdette, come Firenze perdette Dante.

[3] La macchinazione di papa Bonifazio VIII era nota in Firenze fin dal 1299.

[4] Con l'invio, da prima, del cardinal legato Matteo d'Acquasparta, giunto a Firenze come paciero nel giugno 1300, poi di Carlo di Valois nel novembre e dicembre del 1301.

La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.

Questo strazio del lasciare il luogo nativo, con tutti i suoi ricordi, con le sue soavi consuetudini, la giovine sposa, i figli tenerelli, i dolci amici, sarà il primo dolore che Dante esule sentirà fortemente; seguiranno le umiliazioni, la necessità di mendicare, di frequentare talora ed accordarsi con gente perversa, e questa vita aspra e raminga durerà per Dante fin che, pur troppo, soltanto nel 1317, cioè dopo quindici anni di doloroso vagabondaggio, egli, già sciolto d'ogni parte, troverà lieto ospizio presso Cangrande della Scala:

Tu proverai sì come sa di sale
Il pane altrui e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle,
Che, tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contro te; ma, poco appresso
Ella, non tu, n'avrai rotta la tempia.
Di sua bestialitade il suo processo
Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

Detto, in ultimo, di Cangrande, Cacciaguida soggiunge:

... Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco l'insidie
Che, dietro a pochi giri, [1] son nascose.

[1] Tre soli, tre anni, non intieri, separano la visione dalla sentenza di esiglio.

Non vo' però che a' tuoi vicini [1] invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita
Vía più là che 'l punir di lor perfidie.

Già sappiamo come Dante risponda al paterno presagio di Cacciaguida, il quale invita il figlio a consolarsi nella sua certa gloria futura; e la risposta di Dante, che già conosciamo, è tale da fare risplendere di una luce più viva l'anima del suo glorioso parente; e però questi invita il nipote a scrivere liberamente il suo poema:

... rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa manifesta.

Inteso l'ormai certo e limpido presagio, Dante, sentendo già la propria immortalità, si conforta delle prove dolorose, che dovrà incontrare:

Già si godeva solo, del suo verbo,
Quello spirto beato; ed io gustava
Lo mio, [2] temprando 'l dolce con l'acerbo.

Qui abbiamo dunque un Dante e un Cacciaguida ancora dominati da affetti intieramente umani; quel Dante che, nella sua visione, già prima del priorato, usciva dalla selva oscura delle passioni, per avviarsi al colle luminoso della gloria e della felicità, sperando forse che Firenze stessa gli fornirebbe il modo di conseguirla, con la propria pacificazione, operata dal Poeta, ora si rinfranca e si consola nel pensiero che i dolori i quali egli esperimenta sono temporanei e che la gloria suprema lo attende ne' secoli venturi.

Ma qui, tosto, interviene sollecita Beatrice a richiamarlo a più alto segno, al Cielo, alle cose divine; e per

[1] Qui ancora, come nelle parole d'Oderisi, i concittadini.

[2] Nobile era stato il verbo di Cacciaguida, nobile il verbo di Dante: e perciò Dante lo gusta, anche misto di qualche amarezza.

chè Dante, alla pietà che essa mostra per lui, esule dolente, sta già per commuoversi, la sua donna, beatificata in Cielo, e pronta a distrarlo dalla troppa pietà, lo invita a guardare, ad altro, molto più su, e più intensamente, nelle cose mirabili che il Cielo gli dispiega innanzi, e specialmente nel prodigio di quella croce dove s'aggirano, entro la stella di Giove, sommo governatore del Cielo, le anime de' rettori più giusti che avevano, fino al suo tempo, governato la terra, perchè egli, uno de' due o de' cinque giusti cittadini di Firenze, si conforti e si esalti in quella visione.

Beatrice sembra già quasi temere che Dante stia ancora per appassionarsi alle cose del mondo, nella memoria delle ingiustizie patite dalla sua città natale, e perciò gli sovviene, in buon punto, per disviarlo dall'amore della gloria terrena:

E quella Donna, che' a Dio mi menava,
Disse: Muta pensier; pensa, ch'io sono
Presso a Colui ch'ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto; e, quale io allor vidi
Negli occhi santi, amor, qui l'abbandono.
Non, perch'io pur del mio parlar diffidi,
Ma, per la mente, che non può redire
Sovra sè tanto, s' altri non la guidi.
Tanto poss'io, di quel punto, ridire
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.

L'amore vero non fu mai espresso in modo più delicato che in queste terzine; e, sempre quando Dante si confessa di non saper ridire quello ch'egli ha provato, ha già espresso in modo sublime il suo proprio sentimento:

Fin che 'l piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto

Vincendo me, col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta:
Chè non pur ne' miei occhi è paradiso.

Beatrice ha intuito tutto il profondo e lacerante dolore di Dante esule; e, poichè intende e sa ch'egli sospira ancora verso la sua patria ingrata, lo richiama dalla patria terrena alla patria celeste, dove il ritorno dall'esiglio terrestre è promettitore di eterna pace. Già San Tommaso d'Aquino, nel decimo canto del *Paradiso,* parlando di Boezio che fu davvero, quale autore del trattato *De Consolatione,* per Dante, nell'esiglio, un vero consolatore, Boezio, come Pier delle Vigne, come Ugolino forse, come il Romeo della leggenda popolare, come Dante stesso, già vittima della calunnia, fa intendere come la vita terrena sia, in riscontro della vita celeste, un esiglio ed un martirio. Dopo aver ricordato altre sette luci paradisiache del quarto Cielo, del Sole, l'Aquinate indica perciò a Dante l'anima di Boezio:

Or, se tu l'occhio della mente tràni
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani;
Per vedere ogni ben dentro vi gode
L'anima santa che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode;
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace
Giuso, in Ciel d'Auro, [1] ed essa da martiro
E da esiglio venne in questa pace.

Dante cita pure altre volte Boezio consolatore, nel *De Monarchia* e nel *Convito;* nel primo libro del *Convito* giustifica poi Boezio di essersi indotto a parlare di sè, per fuggire infamia: " E questa necessità mosse Boezio di sè medesimo a parlare, acciocchè, sotto pretesto

[1] Ciel aureo, Cieldoro, forse dalla cupola dorata, nel monastero di San Pietro di Pavia, dove vennero sepolti Sant'Agostino e Boezio. Dante perciò nomina Boezio, per analogia, subito dopo il Dottore Angelico.

di consolazione, scusasse la perpetuale infamia del suo esiglio, mostrando quello essere ingiusto, poichè altro scusatore non si levava. „ Come Boezio Dante non si fida dell'aura popolare mossa dal cieco volgo, simile, pur troppo, a gregge, dove le altre pecore fanno quello che ha fatto la prima; [1] perciò ancora, nel primo libro del *Convito,* Dante scrive: " Boezio giudica la popolare, gloria vana, perchè la vede senza discrezione. " Questi sono da chiamare pecore, e non uomini: chè se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte le altre l'andrebbono dietro; e se una pecora, per alcuna cagione, al passare d'una strada, salta, tutte l'altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E i' ne vidi già molte in un pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare uno muro, non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto, dinanzi si parava. [2] „ Dante non rimase tranquillo, al primo mutarsi della fortuna; perciò, nel secondo libro del *Convito,* riferendosi al testo di Boezio: " Omnis subita mutatio rerum non sine quodam quasi fluctu contingit animarum „ egli annota, sull'autorità del libro della Consolazione: " Ogni subito mutamento di cose non avviene senza alcuno discorrimento d'animo. „

Dante ci avverte pure, nel secondo libro del *Convito,* di essersi già, dopo alcuni anni dalla perdita di Beatrice, consolato con la filosofia e, specialmente, con la lettura di Boezio: " Dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide, poichè, nè il mio, nè l'altrui consolare valea, ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere (forse dopo avere letto il *Tesoro* di

[1] III *Purgatorio:*

Come le pecorelle escon dal chiuso, ecc.

[2] Cfr. un passo analogo nel Capitolo ottavo del secondo libro del *Convito.*

Brunetto Latini, che, esule, si consolò pure con Boezio) quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'aveva. „ Dante soggiunge avervi trovato, come nel trattato, *De Amicitia* di Cicerone, consolazioni inaspettate: " Io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori, e di scienze e di libri; li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma. „

Ma, dopo il lungo esiglio, la filosofia sola non basta più a consolar Dante intieramente; e però egli si sprofonda ancora negli studî teologici; allora lo riprende veramente la sua Beatrice, per richiamarlo dalla terra alle gioie celesti. Del resto, Boezio stesso cristianeggiante apparve a Dante come buon guidatore verso la teologia, dopo aver già sentito, con Aristotile, la divinità del nostro intelletto: " Solamente, dell'uomo e delle divine sostanzie questa mente si predica, siccome per Boezio si può apertamente vedere, che prima la predica degli uomini, ove dice alla filosofia: " Tu, e Dio che te nella mente degli uomini mise, „ poi la predica di Dio quando dice a Dio: " Tutte le cose produci dal superno esemplo, tu, bellissimo, bello mondo nella mente portante. „ Dante, che avea pure, in sua gioventù, mostrato d'amare troppo le ricchezze, come il suo Stazio, quando le ha perdute, impara ancora da Boezio, a disprezzarle, quali ingannatrici e folli promettitrici di beni: " Le ricchezze pericolosamente, nel loro accrescimento, sono imperfette, chè, sommettendo ciò che promettono, apportano il contrario. Promettono le false traditrici sempre, in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d'ogni appagamento; e, con questa promessione, conducono la umana volontà in vizio d'avarizia, e, per questo, le chiama Boezio, in quello di *Consolazione,* pericolose, dicendo: " Oimè! chi fu quel primo che li pesi dell'o

coperto e le pietre che si voleano ascondere, preziosi pericoli, cavò? „ Prometton le false traditrici, se ben si guarda, di tôrre ogni sete e ogni mancanza, e apportar saziamento e bastanza: e questo fanno, nel principio, a ciascuno uomo (onde pur Dante, fino al suo priorato. se ne lasciò allettare), questa promissione, in certa quantità di loro accrescimento, affermando, e, poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerî, dànno e recano sete di casso febricante, intollerabile; e, in loco di bastanza, recano nuovo termine, cioè maggior quantità a desiderio; e, con questo, paura e sollecitudine grande sopra l'acquisto; sicchè, veramente, non quetano, ma più dànno cura, la qual prima, sanza loro, non s'avea. „ L'ampiezza e vivezza di questo discorso sopra l'amor delle ricchezze, sembrano dimostrare che Dante ne parlasse, per proprio esperimento, come uomo provato. L'avarizia o avidità del danaro s'accompagna poi spesso con l'invidia di chi lo possiede, onde Dante ripete ancora con Boezio: " Per certo, l'avarizia fa gli uomini odiosi, „ e ripete, con esso, che la ricchezza è buona soltanto quando alcuno se ne spoglia, in beneficio altrui.

Ma la lunga via dell'esiglio che Dante deve percorrere c'incalza; e però, per conchiudere intorno ai richiami più eloquenti di Dante al proprio esiglio nel suo poema, passeremo a considerare le figure di esule, nelle quali piacque al poeta adombrare sè stesso; già accennammo a tre esuli del *Purgatorio*, Catone, Sordello, il buon Stazio, confuso con l'esule Sant' Eustazio; ma Dante vuole essere specialmente ravvisato nel Romeo della leggenda popolare, il quale, dopo avere ben servito il suo signore, come Pier delle Vigne avea già bene servito Federico Secondo, era venuto a sperimentare il suo signore ingrato. Secondo la leggenda popolare, Romeo, ministro di Raimondo Beringhieri, conte di Provenza, amministrò la sostanza del suo signore e la fece

crescere in modo, da poter farne quindi bene dotare le quattro figlie e sposarle a quattro sovrani. Cavaliere di nascita, della famiglia dei Villanova di Provenza (e questo Dante poteva bene sapere) Romeo era arrivato, secondo la leggenda, povero e quasi mendico alla corte del conte Raimondo Beringhieri, che gli avea affidato il governo della sua casa; suscitò presto l'invidia de' Baroni, i quali, dopo che egli avea cresciuto il patrimonio del conte, lo accusarono di avere fatto baratteria in quel governo; onde, richiesto dal Conte di presentare il conto della fortuna amministrata, Romeo sdegnoso, se ne partì fieramente, povero e grande, coi soli poveri drappi e col solo meschino palafreno, coi quali era giunto alla corte, e tornò quindi a peregrinare per il mondo.

Come Dante avea già veduto una certa conformità tra la sua propria vita e quella del *Buon Stazio*, scrivendo il *Purgatorio*, così, al principio del *Paradiso*, prima d'arrivare alla corte di quel Cangrande, egli ama rappresentarsi nella grande figura di Romeo. Egli già spera che, per opera dello Scaligero,

> fia trasmutata molta gente,
> Cambiando condizion ricchi e mendici.

Cangrande deve poi aver letto, con qualche commozione, il canto di Romeo, che mendica *la vita a frusto a frusto*, spinto fuor della sua patria dall'ingratitudine de' suoi concittadini, che lo avevano accusato di baratteria, e indovinando che, nella persona di Romeo più che in ogni altra forse della *Divina Commedia*, grandeggiava, se bene con pochi versi tratteggiata, l'anima di Dante, può avergli accordata più larga protezione.

Rileggiamo dunque il sesto canto del *Paradiso*, con maggior attenzione. Dopo che Giustiniano dichiara dalla stella di Mercurio, a Dante (il quale si sente egli stesso di nazione romana) le vicende di Roma imperiale, deplorando infine la condotta de' Ghibellini, i quali s

bene si coprano sotto l'insegna dell'aquila, come i Guelfi vanno dietro i gigli d'oro di Francia, fanno pure assai male l'arte loro, poichè Ghibellini e Guelfi errano entrambi:

Sì ch' è forte a veder qual più si falli,

viene a mostrare l'anima di un solo giusto, sdegnoso, che fa parte, nella sua vita errabonda e mendica, da sè stesso, come ormai anche Dante, dopo essere stato prima Guelfo, poi Ghibellino. Sostituiamo ai Provenzali i Fiorentini, al principe ingrato di Provenza, i principi o principali cittadini di Firenze, che non solo non compresero la grandezza magnanima di Dante, ma lo fecero o lo lasciarono condannare all'esiglio, quasi vil barattiere, e la pietà forte della chiusa del canto sesto del *Paradiso*, ci penetrerà più forte, come già il grido che eruppe dall'anima di Dante, dopo ch'egli avea fatto parlare Sordello:

Diverse voci fanno dolci note;
  Così diversi scanni in nostra vita
  Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E, dentro alla presente margherita
  Luce la luce di Romeo, di cui
  Fu l'opra, grande e bella, mal gradita;
Ma i Provenzali, che fêr contra lui,
  Non hanno riso; e però mal cammina
  Qual si fa danno del ben far d'altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
  Ramondo Berlinghieri; e ciò gli fece
  Romeo, persona umile e peregrina:
E poi il mosser le parole biece
  A dimandar ragione a questo giusto,
  Che gli assegnò sette o cinque per diece.
Indi, partissi povero e vetusto;
  E, se 'l mondo sapesse 'l cuor ch' egli ebbe,
  Mendicando sua vita, a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Ma, oltre che nel Poema, Dante ritorna più volte, nelle altre sue opere, sopra la misera condizione dell'esule e sull'amarezza del proprio esiglio; nelle opere minori, gli accenni sono frequenti e dolorosi.

Ricerchiamoli:

Nell'epistola del 1305 ai conti Oberto e Guido di Romena, Dante, come già udimmo, muoveva lamento perchè " dalla patria cacciato ed esule immeritevole, fisso ognor la mente nelle sue disavventure; „ solamente egli provava a consolarsi con qualche speranza: " quantunque, perduti i beni sensibili, l'amarezza del dolore ne aggravi, se prendiamo a considerare i beni intellettuali che ne restano, certo agli occhi della mente nascerà lume di dolce conforto. „ Nell'epistola a Moroello Malaspina, Dante paragona l'amore che, nel Casentino, è ritornato a impadronirsi di lui, dopo essere stato cacciato dal suo petto, ad un esule che ritorna in patria: " Amore, terribile e imperioso m'ebbe in sua potestà. E questo feroce, come signore della patria cacciato, il quale, dopo lungo esilio nelle sue terre, violento, [1] ritorni, tutto ciò che, dentro di me, era a lui contrario, o spense, o sbandì, o incatenò. „ Nell'epistola a Cino da Pistoia, *exul Pistoriensis*, Dante *exul immeritus*, si prova a consolare l'amico, che dal 1307 al 1319 rimase egli pure in bando fuori della sua patria. I due poeti si erano già scambiate più volte rime d'amore; Cino avea cantato la morte di Beatrice, mostrandola all'amico, per consolarlo, già beata in Paradiso. Dante poi, alla sua volta, cercò di richiamare l'amico ad un solo amore spirituale più intenso; e, sebbene egli stesso, alcuna volta, avesse traviato, e non fosse innocente di questa pecca, pur, vedendo come l'amico corresse, ostinatamente, dietro a molte *selvaggie*, ei lo volle pure una volta ammonire con un suo sonetto, invitandolo a mutar costumi:

[1] Come Corso Donati.

Chi s' innamora, siccome voi fate,
Ed, ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch' amor leggiermente il saetti;
Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio, vi priego che voi 'l correggiate,
Sì che s'accordi il fatto a' dolci detti.

Il nuovo e supremo maestro del *dolce stil nuovo* nella lirica amorosa, non poteva dare diverso suggerimento. E, conformemente a questo modo elevato di sentire, Dante, anche nel fine dell'epistola a Cino, come cerca di confortare sè stesso, con la filosofia di Aristotile, di Cicerone, di Seneca e di Boezio, richiamandola, in ultimo, a Dio, così con l'epistola di Seneca a Lucilio, esorta l'amico Cino dolente delle miserie dell'esiglio a confortarsi: " io ti esorto, fratello carissimo, gli scrive, ad esser paziente contro i dardi di Nemesi. Leggi, ti prego, i rimedi delle sventure, che, dall'eccellentissimo tra i filosofi, Seneca, a noi, come da un padre ai figli, son posti; e dalla memoria tua, non cada un momento quella sentenza: " Se voi foste cosa del mondo, il mondo, ciò ch'è sua cosa amerebbe. „

Noi abbiamo inteso come Dante chiami Romeo *persona umile e peregrina;* così nella sua epistola ai rettori d'Italia e ai senatori di Roma, ai duchi, marchesi e conti ed ai popoli scritta sul fine del 1310, o sul principio del 1311, nell'arrivo in Italia di Arrigo VII, si qualifica *humilis Italus Dantes Alagerii florentinus et exul immeritus.*

Questo nuovo Romeo, torna ora sperare nella giustizia riparatrice dell'impero, e uguaglia la propria condizione a quella d'un viaggiatore in luogo deserto e tenebroso. " Ben tosto vedremo l'aspettata gioia anche noi, che pernottammo gran tempo nel deserto; imperocchè si leverà il pacifico sole; e la giustizia, quale fior d'elitropio privo de'raggi solari, languente, come prima egli saetti il giorno, tornerà rigoglioso. „ Dante

invita, per ciò, gli Italiani a perdonarsi l'un l'altro: " Perdonate, perdonate, oggimai, o carissimi, che avete meco ingiuria sofferto „ perchè Arrigo VII trovi il popolo unito, e, invece di rigore, gli usi misericordia, governando con pace e bontà. Nè alcuno dica: " Non abbiamo padrone „ perchè l'universa terra, per divino volere, è del *romano principe,* dovendosi dare a Cesare quello che è di Cesare. „ Dante sperava ancora che papa Clemente V favorisse l'impresa di Arrigo; ond'egli termina l'epistola con queste parole: " Questi è quegli che Pietro vicario di Dio ci ammonisce d'onorare; questi è quegli che Clemente, ora successore di Pietro, illumina della luce d'apostolica benedizione, acciocchè, dove il raggio spirituale non basta, lo splendore del minor lume ne rischiari. „ Ma come Bonifazio VIII era stato un piaggiatore de' Bianchi fiorentini, che poi tradì, così il guasco Clemente V lusingò da prima Arrigo, che, in fine, abbandonò.

Di questo nuovo tradimento papale Dante si ricorderà ed anzi, dopo che il Papa sarà morto, farà tarde vendette, nelle altezze del *Paradiso,* per le parole profetiche messe in bocca a Cacciaguida:

Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,

e nelle terribili parole di San Pietro, contro il Guasco fatto egli pure simoniaco, nel ventesimo settimo canto del *Paradiso,* alludendo a papa Clemente V di Guascogna, e a papa Giovanni XXII di Cahors:

In veste di pastor, lupi rapaci
  Si veggion di quassù, per tutti i paschi;
  O difesa di Dio, perchè pur giaci?
Del sangue nostro Cahorsini e Guaschi
  S'apparecchian di bere; o buon principio,
  A che vil fine convien che tu caschi!

Leonardo Bruni parla d'una lettera pietosa di Dante ai Fiorentini che incominciava con le parole: *Populeme, quid feci tibi?*, lettera che ci vien confermata dalle parole di Giovanni Villani, il quale nota che Dante " mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza colpa. „ Non avendo avuto alcuna risposta a queste lettere chiedenti quasi misericordia, Dante, da prima dolente, salì quindi in molto sdegno, e specialmente quando, all'arrivo di Arrigo VII in Italia, egli sperò già di poter rientrare nella sua città natale, per giustizia, e non più per grazia; allora, alzò pure il tono delle sue epistole, al che allude, senza dubbio, Leonardo Bruni, il quale dovette, senza dubbio, avere avuto sott'occhi la fiera nuova lettera che Dante diresse il 31 marzo 1311 dal Casentino, forse dal castello di Porciano, e che ci è rimasta: " Sopravvenne, scrive il Bruni, l'elezione di Arrigo di Lussemborgo imperatore, per la cui elezione prima e poi per la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in isperanza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell'aspettar grazia, ma levatosi con l'animo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta, per la potenza dell'imperatore, contro la quale, diceva essere manifesto, ch'essi non avrebbon potuto avere alcuno scampo. „

Nella lettera, il poeta bandito, incominciava secondo il consueto, a qualificarsi Dantes Allagherius, *florentinus et exul immeritus*, e si rivolgeva ai *scelestissimi Florentini intrinseci*, ossia ai Fiorentini che erano rimasti in città, tenendo lui Dante in bando immeritato. La lettera non promette più alcuna misericordia; ma, fatta minacciosa, annunzia la giustizia d'Arrigo in forma di vendetta.

" Queglino dunque, (grida ora Dante, dalla fonte dell'Arno, alla città cui l'Arno bagna) che temerariamente presumendo, ergon la fronte contro questa ma-

nifestissima volontà di Dio, perchè la spada di colui che dice *la vendetta è mia (mea est ultio)* non cadde ancora dal cielo, tingano fin d'ora le guancie di pallore, perchè su loro già pende la sentenza del severo giudice. „ Dante sgrida quindi i Fiorentini perchè si mostrino ribelli alla volontà imperiale, e vogliano una civiltà fiorentina diversa dalla civiltà romana, di cui l'imperatore Arrigo è il nuovo simbolo, e perchè s'armino a difesa contro l'impero: " E perchè vi cerchiaste di ridicoli valli, avete fidanza in una qualunque difesa? O mal concordi! o da mirabil cupidigia accecati! che vi gioverà l'esservi circondati di fossi, l'avervi armati di baluardi e di torri, quando vi sopraggiunga la terribile aquila d'oro? „ Segue Dante a minacciare la sorte di Sagunto a Firenze, la strage e la rovina della città in fiamme, per la venuta di Arrigo sdegnato; quindi egli assume, come Geremia, un tono profetico: " E, se la presaga mia mente non s'inganna, per segni veridici come per argomenti invincibili istruita pronosticando, vedrete con lagrime la città, delle lunghe ambasce consumata, rendersi finalmente a mani straniere, sopravanzando pochi cittadini a patir l'esilio, spenti o perduti la maggior parte per morte o per prigionia. „ Dante ricorda ai Fiorentini la sorte di Milano e Spoleto distrutte da Federico Barbarossa, il castigo inflitto ai Parmigiani da Federico secondo, per avere, in sua assenza, distrutta la città di Vittoria, ch'ei s'era creata contro Parma, in propria difesa. Dante vitupera pure i Fiorentini come " vanissimi tra i Toscani, e per natura e per costume dissennati!; „ li dice insipienti e ciechi, e violatori delle leggi; torna infine a rinfacciare loro la discendenza da Fiesole: " O miserrima Fesulanorum propago „ come, poco innanzi, nel XV dell'*Inferno* li avea già chiamati *bestie fiesolane*. Dopo di ciò, Dante invita i suoi concittadini a pentirsi, come i Profeti avevano invitato al pentimento Gerusalemme.

Ma Dante, bandito, non aveva allora, presso i Fiorentini, nè grido, nè autorità di profeta; perciò la sua parola acerba, anzi che placare lo sdegno di Firenze contro di lui, dovette irritarlo maggiormente.

Sedici giorni dopo, dalla stessa Fonte d'Arno, Dante dirigeva la sua epistola ad Arrigo settimo, col quale già sperava forse di tornare poco dopo in Firenze, con la stessa qualità di consigliere, segretario, cancelliere che aveva avuto presso Federico II, quel poeta Pier delle Vigne, nel quale, in parte, il Poeta nostro si rispecchia. Arrigo settimo aveva già rimesso i fuorusciti in Milano, mostrandosi mite con tutti i cittadini, d'ogni parte; e dando savie istruzioni a' suoi vicarii imperiali in ogni grande città della Lombardia, era riuscito a pacificare quasi tutta l'Italia superiore; ma i Guelfi Torriani scontenti d'Arrigo, che avea mostrato di favorire i Conti di Savoia ed i Visconti, ripresero le armi e gli ribellarono alcune città lombarde. Per castigarle, Arrigo, se bene molto aspettato dai fuorusciti in Toscana ed a Roma per l'incoronazione, si trattenne in Lombardia; il ritardo nella sua venuta in Toscana, per tale ragione, spiacque pure a Dante, impaziente forse di far sentire ai Fiorentini l'effetto delle sue nuove minaccie, ritenendo egli che, punita Firenze, la baldanza de' Guelfi sarebbe cessata. La lettera di Dante è quasi feroce; com'egli, più volte, dovette mutar persona e figura al suo veltro sognato, ad Arrigo, che indugia a venire, osa ripetere le parole del Battista rivolte a Cristo: " Se' tu colui che dee venire, ovvero un altro dobbiamo aspettare? „ Ma vuole ancora credere adesso, nel 1311, che il Messia promesso sia, in quel momento, lui, Arrigo; perchè dopo averlo veduto, quando si recò a rendergli omaggio in Milano, nel principio del 1311 Dante ne avea avuto così buone parole, da farlo bene sperare; onde può soggiungere:

" Io, che scrivo sì per me che per gli altri, vidi te quale si conviene alla imperiale maestà, bonissimo, e

udii te clementissimo, quando le mie mani toccarono i piedi tuoi, e le mie labbra pagarono il loro debito (*et labia mea debitum persolverunt*). „

Non vorremmo ora leggere queste parole di tanta umiltà scritte da Dante; non vorremmo, sopra tutto, che esse ci rappresentassero un atto servile del nostro sommo poeta, lui chino innanzi ad un uomo per toccargli e baciargli i piedi; ma, a sua scusa, Dante ragguaglia Arrigo al Redentore, all'Agnello di Dio, venuto a togliere i peccati del mondo.

Era un grande errore d'una mente che la quasi superstizione medievale del papato e dell'impero rendeva troppo umile; ma, data la dottrina e la fede di Dante, quel culto eccessivo non ci reca meraviglia, se bene possa farci alcuna pena.

Ma, dopo quell'atto d'umile ossequio, Dante si drizza, nella sua fierezza d'Italiano, per rimproverare quasi Arrigo d'aver già tradito le speranze degli Italiani, nel contentarsi d'un limitato imperio sopra la valle del Po, mentre che l'impero deve estendere, come insegna Virgilio nell'*Eneide*, il suo dominio all'universo: " Ma noi meravigliamo perchè tanta tardanza frappongasi, poichè tu, già è più tempo vincitore nella valle del Po, ti dilunghi dalla Toscana, l'abbandoni e dimentichi, come se i dominî dell'imperio a te commessi tu giudicassi circonscritti dai confini della Liguria. „ Così, dopo la pace di Villafranca, nel 1859, molti Italiani di qua dal Po, già temendo che Vittorio Emanuele e il conte di Cavour si tenessero contenti d'un regno circoscritto all'alta Italia, facevano premuroso invito perchè si volgesse il pensiero agli altri popoli della penisola. Ma, come nessun poeta dell'età nostra, mutati tempi e costumi, sarebbesi inginocchiato innanzi al Re Salvatore, per baciargli i piedi, nessuno forse, rivolgendosi ad un tal sovrano, già molto inchinato, avrebbe forse osato rivolgere parole aspre come queste che Dante indiriz-

ad Arrigo " Vergognisi dunque *(pudeat itaque)* di stare si a lungo impigliato in un brevissimo angolo della terra colui che tutto il mondo aspetta; e, dalla considerazione d'Augusto non cada: che la toscana tirannide, nella fiducia dell'indugio, si conforta, e ogni dì la superbia de' maligni esortando, nuove forze raguna, temeritade a temeritade aggiungendo. „

Invano spera Arrigo tagliar la testa all'idra, col volgersi ora sopra l'una, ora sopra l'altra città di Lombardia; nè gioverebbe all'Imperatore volgere le sue armi contro Roma; e però Dante gli grida: " Che tu forse, eccellentissimo de' principi, ignori, e, dal sommo di tanta altezza, non vedi, ove la volpicella che manda questo puzzo, sicura da' cacciatori, si posi? Certo non nel Po precipitoso, non nel Tevere tuo, questa delittuosa si abbevera, ma nelle acque del fiume Arno i suoi labbri avvelenano, e Fiorenza, se nol sai, questa crudel pernizie si noma. Questa è la vipera che si avventa al seno della madre; questa è la pecora inferma che, col contatto, la greggia del suo signore contamina; questa la Mirra scellerata ed empia che s'infiamma negli abbracciamenti del padre suo; questa è quell'Amata furente, che, negato il fatal matrimonio, non temè torsi a genero quei che i fati non consentivano, ed anzi lo invitò furiosamente a sostener la battaglia, e che, finalmente, pagando il fio de' mali ardimenti, s'appese ad un laccio. E, nel vero, con ferità di vipera, ella si sforza di lacerare il seno della madre, mentre contro Roma, la quale fecela a sua similitudine e immagine, ella aguzza le corna del rubellamento. Nel vero, della sua vaporante putredine manda fuori contagioso fumo, onde le vicine pecore, come inconsapevoli ammorbano, mentre, allettando con lusinghe e finzioni, consocia seco i vicini, e, consociatili, li dissenna.

" Nel vero, ella resiste agli ordinamenti di Dio, mentre, l'idolo della propria volontade adorando, e il le-

gittimo Re dispregiando, non si vergogna, la pazza, per aver podestà di mal fare, di patteggiare con Re non suo, diritti non suoi. Ma, si adoperando, la furente femmina attende al laccio col quale il collo s'annodi. „

Si vorrebbe che queste parole non fossero di Dante; si faccia pure, in questo furore biblico, una parte considerevole alla rettorica; ma, in somma, Dante diffama egli stesso quel dolce ovile dove vorrebbe, pur tanto, poter rientrare; nè alcuna sua grandezza ci può impedire di trovare ingiusto ed indegno tanto suo odio contro Firenze. Chè, se Dante dice pure assai male di altre città d'Italia, ch'egli prima e dopo l'esilio visitò e de' loro cittadini, la violenza del suo linguaggio contro la città che ei mostra pure d'amar tanto, ci disturba e quasi ci offende. Egli l'onorava come figlia di Roma; perciò *nobile patria* la fa pure chiamare da Farinata degli Uberti; e si compiace, nel ventesimo terzo dell'*Inferno,* d'esser nato

Sovra il bel fiume d'Arno a la gran villa,

che nel *De Vulgari Eloquio* esalta pure come il luogo più ameno del mondo.

Come mai potè Dante indursi a farne così grande strazio, nel Poema e nelle epistole? Ciacco aveva già lasciata Firenze piena

D'invidia sì che già trabocca il sacco,

e perciò, *città partita,* degna di castigo, Dante la minaccia direttamente nel ventesimo sesto canto dell'*Inferno*:

Godi, Fiorenza, poichè se' sì grande
Che, per mare e per terra, batti l'alî,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron, trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna
E tu in grande onoranza non ne sali.

Ma, se presso al mattin, del ver si sogna,
Tu sentirai, di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna:
E, se già fosse, non sarìa per tempo;
Così foss'ei, da che pur esser dee;
Che più mi graverà, com' più m'attempo.

Ed anche giunto all'alta pace del Paradiso, Dante si lascia pur dire da Folco di Marsiglia che la sua città fu piantata da Lucifero, dal diavolo, perchè col suo fiorino d'oro essa corrompe i papi.

La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore [1]
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore

Ma, se questi scatti di sdegno, nel poema, si comprendono e si scusano, anche eccessivi, poichè tant'ira erompe da un petto magnanimo, che aveva battuto fortemente d'amore per la patria che il poeta volea grande, prospera, concorde ed onorata, nelle sue *Epistole,* ove il cittadino oltraggiato si fa denunciatore della propria città ad un principe, per quanto decorato del titolo di imperatore romano, sempre straniero, perchè non tardi a venire sopra di essa come un castigatore, noi sentiamo con lui un fremito, ma non più di sdegno contro Firenze, che non vuole, in somma, rinunciare alla sua libertà comunale, per farsi vassalla di un imperatore germanico, ma di orrore e di pietà verso l'esule che si dimentica e sta quasi per commettere sopra la sua città natale, quel delitto, che l'amor patrio di Farinata degli Uberti avea impedito dopo la rotta di Montaperti, quando il furore ghibellino, nell' ebbrezza della vittoria, volea distruggere Firenze.

[1] Cioè il fiorino d'oro.

Morto a Buonconvento Arrigo settimo nel 1313, la parte ghibellina, che sperava già grandi vendette, si sentì alquanto umiliata ed anche Dante tornò a sensi più miti verso la sua città natale; perciò, dopo avere sperimentata la perfidia di papa Clemente V, il Guasco che lusingò da prima Arrigo e poi lo tradì, egli voltò le sue nuove speranze sui Cardinali Italiani, che si trovavano al conclave di Carpentras in Provenza, dopo la morte di Clemente V, avvenuta il 20 aprile del 1314, per esortarli, a fin che operassero in modo che il nuovo Papa fosse italiano e tornasse a Roma, insieme con l'Imperatore.

Il linguaggio di Dante nell'Epistola ai cardinali, non è umile, di certo, anzi può parere insolente; ma è tuttavia meno feroce che nelle Epistole del 1311 ai Fiorentini e ad Arrigo. Egli non è più ghibellino quasi rabbioso, come si manifesta nell'Epistola ad Arrigo VII; si direbbe quasi che Dante, per poco, torna a guelfeggiare; fallite, tuttavia, le sue speranze anche da questa parte, poichè la Santa Sede dopo la morte di Clemente V rimase, a motivo della discordia tra cardinali, per due anni vacante, e poi fu nominato un altro papa francese, Giovanni XXII, che continuò a risiedere in Avignone, Dante incominciò soltanto da quell'anno 1316, non più nè Bianco, nè Nero, nè Guelfo, nè Ghibellino, a fare parte da sè stesso.

Il fiero scrittore incomincia la sua epistola col flagellare i vizii de' cardinali stessi ai quali osa indirizzarsi: ma, ad un tratto, accorgendosi dal tono alto delle sue parole, come alcuno possa accusarlo di temerità, pure sembrando volersi scusare, rincara le accuse, mostrando bene d'esser libero e nobile scrittore, ma oratore mal destro e diplomatico incauto, poichè egli offende, col suo sermone, quelli stessi che vorrebbe convincere, pur già prevedendo lo sdegno che susciterà in essi la lettura della sua epistola eloquente, se si legga

da persone indifferenti, e sconsigliata, senza dubbio, nel giudizio di quelli che la ricevettero: " E chi è costui, voi forse sdegnosamente riprenderete, e chi è costui, che, non paventando l' improvviso supplicio di Oza, all'Arca, comecchè pericolante, distende la mano? „ Certo, fra le pecorelle della greggia di Gesù Cristo, una delle minime io sono; ma, certo, della pastorale autorità io non abuso per nulla, conciossachè non siano meco ricchezze. Perciò, non in grazia delle ricchezze, ma, per la grazia divina, io sono quello che sono, e lo zelo della casa di Dio m'infiamma. Nella bocca pure de'lattanti e de' parvoli suonò già la piacente a Dio verità, e il cieco nato la verità confessò, che i Farisei non tanto tacevano, ma che pur malignamente ritorcere si sforzavano. E, quanto dir oso, l'ho per autorizzato da questi fatti; ed oltre di ciò ho meco il maestro de' filosofi, il quale dommatizzando di ogni morale soggetto la verità insegnò essere sopra tutti gli amici da preferirsi. Nè la prosunzione di Oza, che alcuno crederebbe potere a me, quasi temerariamense irrompente, rinfacciare, mi contaminerà del suo peccato; perciocchè quegli all'Arca, io ai bovi calcitranti e per impervio calle vaganti, distendo la mano. „ Continua Dante a rimproverare ai cardinali il loro contegno verso la Chiesa, dicendo che tutti mormorano, e pensano, o intraveggono quello di cui egli sta ora a garrire con essi. E, se la rampogna sembri loro venire dal basso, ne sentano i cardinali maggior vergogna e siano più solleciti a pentirsi, e a fare in modo " che l'obbrobrio de' Guaschi, i quali, di tanto furibonda cupidigia accesi, intendono ad usurpare la gloria de'Latini, a' posteri resti un esempio per tutti i secoli avvenire. „

Caduta, con l'elezione di papa Giovanni XXII, ogni illusione dall'animo, che fosse ancora da sperare alcuna salute da Roma tornata ai Papi, Dante vorrebbe pure, nel 1316, deporre le armi e far ritorno nell' ovile di San Giovanni; quando per tanto, venne dai Fiorentini,

nel mese di ottobre, eletto a lor potestà il conte Guido da Battifolle, e questi stanziò che, a certe condizioni, gli esuli, Dante non escluso, potessero ritornare, il nostro Poeta s'informò di tali condizioni. Scrittogli poi da parecchi, ma specialmente dal suo nipote Leone Poggi e da un frate, suo parente ed amico (forse il fratello di Piera Brunacci, o uno zio di Leone), come per rientrare ogni fuoruscito dovesse costituirsi da prima prigione, quindi pagare una determinata somma, portandola in processione, come reo confesso, alla chiesa di San Giovanni Battista, Dante che, in quella Chiesa, come avea ricevuto l'acqua battesimale, sognava già di ricevere la corona d'alloro come poeta, ricusò sdegnosamente la grazia del ritorno.

A proposito del quale nobile disdegno, il Boccacciò scrisse: " Fu il nostro poeta di animo altiero e disdegnoso, tantochè, cercandosi per alcun suo amico, ch'egli, potesse ritornare in Firenze, il che egli, oltre ad ogni altra cosa sommamente desiderava, nè trovandosi a ciò alcun modo con coloro li quali il governo della repubblica allor aveano nelle mani, se non uno, il quale era questo; che egli, per certo spatio stesse in prigione, e, dopo quello, in alcuna solennità pubblica, si fusse misericordiosamente alla nostra principal chiesa offerto, e, per conseguente, libero e fuori d'ogni condannazione per addietro fatta di lui; parendogli questo convenirsi e usarsi in qualunque è depresso, e ad infami uomini e non ad altri, perciò, al suo maggior desiderio dato bando, prima elesse di stare in esilio, anzichè, per cotale via, tornare in casa sua. „

Alcuni de' fuorusciti si rassegnarono allora ad umiliarsi e il giorno di San Giovanni, dietro il Carro della Zecca detto di San Giovanni, si recarono come i condannati al rogo, con mitre in capo e con ceri in mano, processionalmente, fra il ludibrio del popolo, alla Chiesa, per offrire al Battista la somma prescritta. Ora si pensi

se Dante, con tutta la sua grande nobiltà e fierezza, poteva, come vil barattiere, umiliarsi a tanta infamia, dopo avere trattato, come sappiamo, i barattieri nel suo *Inferno*. All'amico fiorentino, Dante risponde dunque, sul fine dell'anno 1316 o ne' primi giorni del 1317, quando la sua Beatrice gli avea già perdonato i suoi errori umani, e stava per condurlo, quasi beato, di sfera in sfera, innanzi alla gloria di Dio, con questa breve epistola, nella sua stessa calma apparente e dignitosa, fierissima ed eloquentissima.

" Dalle vostre lettere, con la debita riverenza ed affezione da me ricevute, io ho con diligente considerazione e con grato animo appreso, quanto vi stia a cuore il mio ritorno alla patria; per lo che io vi sono tanto più strettamente obbligato, quanto più raramente incontra agli esuli di ritrovar degli amici. Al significato di quelle pertanto rispondo; e, se la risposta mia non fosse mai tale, quale la pusillanimità d'alcuni vorrebbe, affettuosamente vi prego che, pria che dannata, sia da voi considerata con maturo consiglio.

" Ecco dunque ciò che, per le lettere del vostro e mio nipote, non che d'altri parecchi amici, mi è stato significato intorno lo stanziamento testè fatto in Fiorenza sopra l'assoluzion de' banditi; che, s'io voglia pagare una certa quantità di denaro e patir la vergogna dell'oblazione, io possa rimanermi assoluto, e di presente ritornare. Nel che, per dir vero, sono, o Padre, due cose ridevoli e mal ponderate; dico mal ponderate per coloro che così s'espressero, dappoichè le lettere vostre, e più discretamente e più assennatamente concepite, nulla di simile contenevano.

" È egli adunque questo il glorioso modo, per cui Dante Allighieri si richiama alla patria, dopo l'affanno d'un esilio quasi trilustre? È questo il merito dell'innocenza sua ad ognun manifesta? Questo or gli fruttano il largo sudore e le fatiche negli studi durate? Lungi

dall'uomo della filosofia familiare questa bassezza propria d'un cuore di fango, ch'egli a guisa di un certo Ciolo o d'altra gente senza nome, [1] patisca, quasi prigioniero, venire offerto al riscatto! Lungi dall'uomo banditore di giustizia, ch'egli, ingiuriato, offeso, ai suoi ingiuriatori, quasi a' suoi benemeriti, paghi il tributo.

" Non è questa, o Padre mio, la via di ritornare in patria; ma, se un'altra da voi o da altri se ne troverà, che la fama e l'onor di Dante non isfregi, io, per quella mi metterò prontamente. Chè, se in Fiorenza, per via onorata, non s'entra, io non entrerovvi giammai. E che? Non potrò io, da qualunque angolo della terra, mirare il sole e le stelle? (e le mirava, davvero, già ben dappresso, nel suo divino *Paradiso*). Non potrò io, sotto ogni plaga del cielo, meditare le dolcissime verità, se pria non mi renda uom senza gloria, anzi ignominioso in faccia al popolo e alla città di Fiorenza? Nè il pane, io confido, verrammi meno. „

Da qual plaga d'Italia indirizzasse veramante questa lettera, ignoriamo; forse da Ravenna, se è vero che Dante fosse alla corte di Guido da Polenta poco dopo la morte di Arrigo VII e prima di recarsi presso lo Scaligero, come lascerebbe supporre l'epistola che gli avrebbe diretta, da Venezia, come suo ambasciatore, se la data fosse dell'anno 1314 e non l'altra del 1320 o 1321, come, più ragionevolmente, sospettava il Balbo; ma essendo molto dubbia l'autenticità istessa della lettera, noi non abbiamo nessun argomento sicuro per affermare che Dante scrivesse all'amico Fiorentino dalla corte del Polentano.

[1] Nella Riformagione di Berti d'Aguglione del 1311, il solo Ciolo degli Abbati dello stesso sestiere di Porta S. Piero, al quale Dante apparteneva, viene escluso ed eccettuato dalla condanna di proscrizione che colpiva tutti gli Abbati: " Omnes de domo Abbatibus excepto Ciolo „; il qual Ciolo era già tornato in patria e s'era umiliato ed offerto a San Giovanni, commettendo altri atti ridicoli e vili, che lo resero proverbiale.

Da questo momento, in ogni modo, Dante, sciolto ormai da ogni parte, si rassegna alla rinuncia, dolorosa ma necessaria, della patria terrena per cercare i suoi grandi conforti nella patria celeste; il mare tempestoso delle passioni s'acqueta nell'animo suo, se bene ancora, di tempo in tempo, spumeggi nell'ira magnanima che si è sollevata attraversando le profonde valli dell'inferno della sua vita randagia. La luce si estende finalmente innanzi agli occhi suoi, perchè la pace gli è entrata nel cuore; e, in questa grand'ora di riposo, egli ritrova davvero la sua grande Beatrice, e col lume amoroso di essa, si sprofonda nella vista di Dio. Ma, prima d'arrivare a tanta pace, quanta guerra, quanto ramingare, quanto patire! e, di questi viaggi di Dante sulla via del dolore, vedremo ancora nella prossima lezione.

LEZIONE DECIMASETTIMA

Le vie e le stazioni di Dante nel suo esiglio.

Il 27 gennaio dell'anno 1302, giorno infame, indicato nella sentenza di Cante Gabrielli, come rispondente all'indizione decimaquinta, *al tempo di messer Bonifazio papa VIII*, Dante era dunque stato bandito da quella città alla quale, con l'opera sua, egli stava per dare la maggior gloria che sia mai stato concesso ad uomo mortale di ottenere presso gli uomini e da Dio per la propria terra.

Il 10 marzo dell'anno medesimo l'orrenda sentenza venne ribadita, con nuovo decreto, ove a Dante e ad altri quattordici cittadini, banditi con lui, i quali si resero contumaci, veniva significata la nuova condanna " se mai verranno in forza del Comune, ad essere morti di fuoco. [1] "

Nell'anno 1311, il giorno 2 del mese di settembre, messer Baldo d'Aguglione (ma questa volta convien dire che Dante con la sua epistola ai Fiorentini e ad Arrigo VII, s'era meritato quello e maggior castigo),

[1] I nomi di questi quattordici proscritti, condannati con Dante, meritano di essere ritenuti nella memoria, a loro onore e gloria; e sono: Andrea Gherardini, Lapo Saltarelli giudice, Palmerio Altoviti, Donato Alberti, Lapo Ammoniti, Lapo Biondo, Gherardino Diodati, Corso di Alberto Ristori, Innamo Ruffoli, Lippo Becche (forse di Rebecca), Orlanduccio Orlando, Simone Guidalotto, Ser Guscio, medico, Guido Bruno de' Falconieri.

nella sua Riforma, segnalava pure il nome di Dante nel novero de' proscritti Ghibellini, e lo scomunicava dal Comune di Firenze. Per i Guelfi Neri di Firenze, il bollo di Ghibellino valeva allora come segno della massima infamia.

Ma Dante, che, da prima era stato indegnamente compreso tra i barattieri, non poteva ora, Ghibellino confesso, dolersi troppo che i suoi concittadini, Guelfi rabbiosi, lo ritenessero tale. Il giudice Berto d'Aguglione poteva allora eccedere nell'accomunare con Dante molta piccola gente oscura e vile, una vera turba, non degna sicuramente d'avere sì gran compagno nella sventura; ma non isbagliava qualificando, nell'anno 1311, e condannando, per il comune Guelfo, Dante quale pericoloso Ghibellino. Tra i condannati del Sesto di Porto San Piero, figura, senza alcun titolo, nudo nudo, il nome di Dante Alleghierii " l'orrevole antico cittadino di Firenze di Porta San Piero, di cui parla il Villani, „ accanto ai figli di Cione del Bello, probabile parente di Donna Bella, la madre di Dante, e forse zio del poeta. Dei Riccomanni, coi quali, per una sorella di Dante, s'era contratto parentado, si salvano solo Pannocchia e i suoi fratelli, cioè quel Pannocchia Riccomanni, col quale, nel 1297, insieme con suo fratello Francesco, Dante s'era indebitato per la somma cospicua di 480 fiorini d'oro.

Molti dei condannati del Sesto di San Piero sono gente nobile e cospicua; vi si trovano pure degli Elisei e de' Portinari; ma, in quella compagnia onorata, anche i figli di un Martinuzzo taverniere, e un Bianciardo fabbricante di corazze (*corazarius*) insieme co' suoi figli e parenti. Il 7 marzo dell'anno 1312 fu steso di nuovo l'elenco di 400 proscritti fiorentini, per ordine dei Capitani del popolo e del loro Consiglio; con nostra meraviglia, non vi figura più il nome di Dante Allighieri. Ma la ragione secreta di questa dimenticanza

è forse da riferirsi al nome del notaio che estese quell'atto, un *Gerardus Aldigherii de S. Remigio, florentinus civis, imperiali auctoritate Iudex ordinarius et publicus Notarius et nunc* [1] *Notarius dominorum Cataneorum partis Guelforum et dictae partis.* Forse la pietà d'un glorioso parente mosse questo buon Gherardo Aldighieri, ex-giudice e notaio imperiale, divenuto giudice e notaio guelfo, a dissimulare e sopprimere il nome di Dante. Ma il nome esecrato ricompare nel bando ristretto del 6 novembre 1315, steso e firmato da altri notai, per ordine del vicario regio Rainieri di Zaccaria d'Orvieto, vacando la Santa Sede, nel palagio del Comune di Firenze, per colpire specialmente i proscritti ghibellini del Sesto di Porta San Piero, cioè tutti i Portinai, eccetto quelli che si nominano, tra i quali è un Masetto, forse il fratello di Beatrice, tutti i Giuochi, eccetto un Lamberto di Lapo e un Filippo di Gherardo, Dante Adhegherio (forse Adlegherio) e i suoi figli, non solo perchè contumaci e ribelli Ghibellini, ma ancora perchè *alia et diversa maleficia commiserunt et perpetraverunt contra bonum statum Comunis Florentiae et Partis Guelfae.* S'intima, col bando, che, ove possano essere presi, si conducano nel luogo di Giustizia del Comune di Firenze e vi si tronchi loro il capo dalle spalle, „ e perchè non si glorifichino della loro contumacia, sia lecito a tutti di offenderli insieme con quei di loro famiglia, nella roba e nella persona, impunemente, secondo la formula degli Statuti fiorentini, salvo che, nel tempo prescritto, alcuno de' banditi voglia sottomettersi (*salvo quod si aliqui ex praedictis confinatis satis dederint infra tempus sententiae latae per nos contra eos*). I notai del nuovo bando, nominano in particolare, insieme con Dante, i Portinari e i Giuochi [2]

[1] Non *tunc* come, sbadatamente, si è stampato fin qui.

[2] Cacciaguida ricorda, nel XVI canto del *Paradiso*, i Giuochi tra le grandi famiglie fiorentine.

Ghibellini che, nell' esiglio, tra gli anni 1310 e 1315 dovettero stringersi maggiormente a Dante, allora apertamente e dichiaratamente ghibellino.

Dello stesso sestiere, come antichi vicini, s'indussero, più facilmente, nell'esiglio, a far causa comune; perciò il bando li tratta alla pari, con una sola mira. Dopo quel bando, è probabile che, per la clausola finale, temendo maggior danno per sè stessi, alcuni de' parenti abbiano fatto premure a Dante per il ritorno; ma, quando egli apprese che cosa avrebbe dovuto fare per presentarsi e quale pena infame subire, vi rinunciò. Dal bando stesso rileviamo che i figli Piero e Jacopo, allora maggiorenni, avevano già raggiunto il padre; ma dove? Fu supposto, nel primo soggiorno di Dante a Ravenna, e questo può darsi; ma non ne abbiamo nessun certo documento. Forse da Ravenna ripararono, dopo questo nuovo bando, col padre, a Verona. Solo sappiamo dalla sentenza fiorentina che essi non erano più in Firenze; e l'epistola attribuita a Dante e diretta a Guido da Polenta da Venezia (nel 1314, secondo i codici, nel 1320 o 1321, secondo la congettura del Balbo) è ancora troppo controversa, perchè possa valere come prova certa del soggiorno di Dante in quell'anno a Ravenna, se bene non manchino altri indizî che c'inducano a credervi.

Un'obbiezione potrebbe esser fatta contro quel soggiorno, subito dopo l'anno 1313, per la poca probabilità che Dante, il quale nella sua campagna in favore d'Arrigo VII, già fiducioso di rientrare con quell'Imperatore in patria, s'era mostrato Ghibellino quasi furioso, morto Arrigo, cercasse pronto rifugio presso un signore Guelfo, qual era Guido da Polenta; ma che la morte di Arrigo avesse pure abbattuto l'animo di molti Ghibellini e di Dante stesso, disponendolo di nuovo a riconciliarsi coi Guelfi, per potere ristabilire in Roma, in perfetta concordia, secondo il suo ideale monarchico,

le due autorità, il Papa e l'Imperatore, non peniamo a crederlo.

Quel Dante che, essendo priore, aveva bandito i capi di parte Bianca e i capi di parte Nera; che, nel 1304 sperava ancora in papa Benedetto un quarto pacificatore dei Bianchi coi Neri; che, negli anni 1310 e 1311, credeva ancora alle lusinghe di Clemente V, il quale mostrava, da principio, di favorire l'impresa di Arrigo in Italia; quel Dante medesimo che, nel 1314, non si sa di dove, morto appena Clemente quinto, scriveva ai cardinali italiani, riuniti in Carpentras, perchè si adoprassero a eleggere un papa italiano, il quale tornasse a Roma, e tollerasse a sè vicino, con uguale potestà, l'imperatore, l'uno con autorità nelle cose spirituali, l'altro nelle temporali, ma l'uno e l'altro senza propria terra in Italia; quel Dante, dico poteva benissimo essere passato, dopo la tragedia di Buonconvento, dal Casentino, o da altra parte vicina, al Montefeltro, e da questo a Ravenna, e stendere e spedire di là in Francia la sua epistola, essendo ospite di un signore guelfo, di Guido da Polenta.

Solo rimane per noi un grande mistero il motivo per cui, nel 1317, Dante avrebbe lasciato Ravenna per Verona, e poi, nel principio dell'anno 1320 Verona, per tornarsene a Ravenna, a morirvi, tra le braccia, come si crede, del Polentano. Ma, se Dante fu ospite per ben tre anni dal 1314 al 1317 di Guido da Polenta, o sia nel tempo in cui egli scriveva la cantica del *Purgatorio*, come avea trovato modo di darvi tanta lode ai Malaspina che, nella Lunigiana, gli avevano temperato le amarezze dell'esiglio, può recare qualche stupore che l'usata sua gentilezza non abbia trovato il destro, nel *Purgatorio* e in quella parte del *Convito* ch'egli compose in quegli anni, di pagare il suo scotto, verso Guido da Polenta, con quella liberalità che dimostrò da prima verso il Malaspina, e poi, scrivendo la cantica del *Paradiso*, verso Cangrande.

Il tempo forse ci permetterà, ancora, con la scoperta d'alcun nuovo documento, di chiarire questi enimmi biografici, nella vita di Dante.

Intanto, possiamo distinguer bene due periodi, nella vita del grande esule, il primo, il più tribolato (specialmente negli anni 1303, 1305, 1308, nei quali ignoriamo ogni cosa della vita del poeta), pieno d'ansie e di patimenti, che va dal 1302 al 1314, e l'ultimo settenio che segue, fino alla morte di Dante, la tragedia imperiale di Buonconvento.

Ed al primo periodo, Dante allude, certamente, nel primo libro del *Convito,* scritto forse nell'anno 1315, prima dunque del nuovo bando, che lo ritenne per sempre, dal 1311 in poi, quasi disperato d'ogni possibile ritorno, fuori del bello e dolce ovile, che l'avea veduto nascere. "Ahi piaciuto fosse, esclama Dante dolorosamente, [1] al Dispensatore dell'Universo, che la ragione della mia scusa, mai non fosse stata; chè nè altri contro me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel quale, nato e nudrito fui, fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero, con tutto il cuore, di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato, per parti, quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando, contro a mia voglia, la piaga della fortuna, che, suole ingiustamente, al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti, dal vento secco che vapora la dolorosa povertà; e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse, per alcuna fama, in altra forma, mi aveano

[1] *Convito*, I, 3.

immaginato; nel sospetto de' quali, non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quello che fosse a fare. „

Questa pagina eloquente e dolorosa dice assai, non solo sopra quello che Dante devette patire, fisicamente, ne' primi anni dell'esiglio, ma anche della sua miseria morale. Male vestito, bisognoso, parve ad alcuni vile; le sue stesse alte canzoni d'amore, doveano ad un certo volgo dimostrare soltanto la sua inclinazione e facilità agli amori; i canti dell'*Inferno* che si divulgarono prima della morte d'Arrigo, per quella parte di linguaggio plebeo che, per la natura dell'argomento, accolsero, apparvero pure di scrittore vile o men nobile; il furore delle invettive che Dante dovette, in quegli anni, non pur nel poema, ma ne' discorsi, nelle orazioni, nelle epistole, disfogare, gli alienò, senza dubbio, l'animo di un gran numero di potenti; e però egli scrive, con sentimento d'arte più squisito, le nuove cantiche, il vasto commento alle sue canzoni d'amore, i suoi dotti trattati, *De Volgari Eloquentia* e sulla *Monarchia*, non solo per impulso di genio che vuole dar luce a' suoi grandi fantasmi ideali, ma ancora perchè il poeta e il cittadino sentono il bisogno di purgare il nome da molte accuse ingiuste, di purificarsi, di nobilitarsi; ed a questo particolarmente Dante attese nel secondo periodo del suo esiglio, nell'ultimo meraviglioso settenio della sua vita, più riposato e più fecondo.

Che, ne' primi anni dell'esiglio, Dante reso infelice, per amor degli studi, abbia pure sofferto più volte la fame e il freddo, e perduto il sonno, ce lo dice, rivolgendosi alle Muse, con tre terribili *plurali*, nel ventesimo nono canto del *Purgatorio*:

O sacrosante vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.

Ora, cioè verso il 1315, Dante chiede alle Muse che lo premiino del suo lungo patire per amore di esse. Se egli fosse stato un Ciolo qualsiasi, oltre che non sarebbe forse mai partito dalla patria, vi sarebbe ritornato anche a costo d'infamia; ma, per aver tenuto fede alle Muse, o sia ai più alti ideali, la sua vita dovette conoscere ogni maniera di privazioni e di patimenti. Egli riesce al fine a terminare il suo poema; ma, quando lo conchiude, s'accorge che, per finirlo, è dimagrato e sospira, già presso a morte, che il lauro del Battistero di Firenze possa incoronarlo.

Più volte il grande esule ramingo, nella sua lunga via dolorosa, potè sentirsi umiliato e depresso; ma la sua tempra gagliardissima, che lo fece *tetragono* ai colpi di fortuna, gli permise poi sempre di rialzarsi; onde, in una delle canzoni dell'esule, troviamo questo nobile verso:

L'esilio che m'è dato onor mi tegno

e ne dice anche il motivo:

Cader tra' buoni è pur di lode degno.

Talora, come, verso l'anno 1315, nel *Convito*, Dante sembra confortarsi nel ricordo dell'esule Catone " che non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato essere credeva "; così da Ravenna, se è da accogliersi la notizia data dal Boccaccio che Dante vi attese a comporre il trattato *De vulgari eloquentia*, poco innanzi di morire, nel primo libro di questo trattato, egli si rassegna a dire che, quantunque abbia bevuto l'acqua d'Arno, prima di mettere i denti, quantunque ami Firenze da avere per quell'amore (*quia dileximus*), incorso la pena d'un ingiusto esiglio, egli ritiene per patria il mondo (*nos autem cui mundus est patria*). Ma, già vicino a morire, l'amore del luogo natio gli torna pur così vivo nel petto, che, confrontando forse il soggiorno triste di Ravenna con quello tutto gaio di Firenze (mentre pur

confessa avere letto ne' poeti e in altri scrittori che vi sono nel mondo regioni e città più insigni e più deliziose della Toscana e di Firenze, ond'egli è oriundo e cittadino, e genti che si servono di una lingua più dilettevole e più utile di quella che parlano i latini, nel qual nuovo giudizio, Dante sembrerebbe mettersi in contraddizione con quanto egli avea già scritto nel primo libro del *Convito* intorno al nostro volgare [1] biasimando quelli tra gli scrittori italiani che lasciano il nostro sermone per scrivere in lingua straniera, ed accostarsi piuttosto all'opinione del suo maestro Ser Brunetto che nel proemio del *Trésor* avea scritto essere il francese *li plus délitable,* di tutti i linguaggi), Dante si conduce, in ogni modo, per proprio conto, con ritorno d'affetto e di memoria senili, a dichiarare che, per il suo proprio piacere (*ad nostram voluptatem*) o per la sua quiete materiale (*sive nostrae sensualitatis quietem*), non esiste sulla terra luogo più ameno di Firenze; e dobbiamo credere che, in queste parole, vi fosse pure un po' di tenerezza per il caldo nido domestico, ov'egli avrebbe, dopo tant'anni, ritrovato la sua Gemma.

Dante s'ingegna pure di far sentire l'acerbezza del proprio esiglio dalla patria, nel secondo libro del trattato *De vulgari eloquentia*, scegliendo, come saggio di

[1] Forse è possibile il conciliare le due opinioni. Dante può avere in Ravenna ripreso in mano i due primi libri del *De Vulgari Eloquentia* scritti forse tra gli anni 1305 e 1308, in latino.

È possibile che Dante siasi accorto, come il latino fosse disadatto a spiegare il volgare; perciò, vorrei credere che non già Dante, scrivendo il *De Vulgari Eloquentia*, combattesse le dottrine intorno al volgare esposte nel primo libro del *Convito*, ma al contrario, nel *Convito*, con miglior consiglio, volendo esaltare il volgare illustre e darne saggio, rifiutasse il latino, che avea sperimentato troppo arduo per dichiarare la materia dalla nostra lingua viva. Se in Ravenna Dante fece ancora scuola, può avere ritoccato in parte quei due libri del *De Vulgari Eloquentia* scritti per uso didattico in latino nei primi anni dell'esiglio.

sapiente stile scolastico, questo esempio: " Mi rincresce dei miseri (*piget me miserorum*), ma ho maggior pietà di quelli che, lasciati marcire nell'esilio (*in exilio tabescentes*), rivedono la loro patria solamente in sogno (*patria tantum somniando revisunt*). „ Si può facilmente pensare con quale squisito e raffinato dolore, con quanta amarezza dell'animo, Dante esule, perduta ogni speranza di ritornar più a Firenze, foggiasse un tale imparaticcio, come esercizio di stile, per i futuri scolari e maestri di rettorica, per i quali egli scrisse o corresse il suo trattato; onde il Boccaccio potè credere che Dante, abitando in Ravenna molti anni " con le sue dimostrazioni, fece più scolari in poesia e massimamente nella volgare. „

Ed ora, rimettiamoci, se è possibile, sulla *via crucis* percorsa da Dante nel suo lungo e doloroso esiglio.

Dante stesso ci fa sapere nel *Convito* ch'egli ha peregrinato per quasi tutta l'Italia, e si può quasi ritenere che tutti i luoghi d'Italia ch'egli descrive, li ha veduti coi propri occhi.

Il Villani ci fa intendere che Dante sbandito andò da prima " allo studio a Bologna, e poi a Parigi, e in più parti del mondo. „ Ma è probabile affermazione di chi non sapeva nulla di preciso e confondeva forse le peregrinazioni in Italia, vere e certe di Dante, coi viaggi in Spagna e Francia del suo maestro Ser Brunetto.

Più facilmente diceva il vero il Boccaccio, quando scriveva che Dante " Di sè medesimo or qui or là incerto, andava vagando per Toscana „; ma poi egli stesso dopo aver detto che Dante fu ospite per alcun tempo di un della Scala, nei primi anni dell'esiglio: poi del Conte Salvatico in Casentino, del marchese Moroello Malaspina, in Lunigiana, di Uguccione della Faggiuola nel Montefeltro, dopo averlo fatto sostare prima a Bologna, poscia a Padova, quindi nuovamente a Bologna, quindi abbandonare l'Italia, e recarsi a Parigi, dove si approfondì maggiormente nella filosofia e nella teologia;

scrive come, di là, sentendo che Arrigo VII veniva in Italia, avrebbe ripassato le Alpi, nella speranza che, in grazia di quella venuta, i fuorusciti fiorentini avrebbero potuto rimpatriare. Fallita ogni speranza, con la morte d'Arrigo, Dante avrebbe, secondo il Boccaccio, valicato gli Apennini per stabilirsi in Ravenna, ove Guido Novello lo avrebbe richiamato e trattenuto fino alla sua morte. Ma, in questa notizia, non si tiene conto del certo secondo soggiorno di Dante a Verona. Secondo il Bruni, Dante era ancora a Roma, quando sentì la sua ruina, e " camminando con gran celerità, ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accostarsi con gli altri usciti, a Gorgonza, dove, trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono loro capitano il conte Alessandro da Romena, feron dodici consiglieri, del numero dei quali fu Dante, e, di speranza in speranza, stettero fino all'anno 1304; e, allora fatto sforzo grandissimo d'ogni amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine; la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna e da Pistoia con loro si congiunse, e, giungendo improvvisi subito presero una porta di Firenze, e vinsero parte della Terra; ma, finalmente, bisognò se n'andassero senza frutto. " Allora Dante dovette ricominciare la sua vita raminga.

Di certa scienza si può dire soltanto: che, pochi mesi dopo la sentenza, addì 8 giugno dell'anno 1302, Dante si trovava presente ad un atto stipulato nella chiesa abbaziale di San Godenzo, il cui castello apparteneva ai conti Guidi di Porciano, sopra un poggio [1], presso Dicomano.

[1] Potrebbe indurre in errore lo Scartazzini quando pone San Godenzo a *piè delle Alpi* senz'altro; ma è da sapersi che San Godenzo trovasi sopra un poggio dell'Apennino, su la strada che mena a Faenza e Forlì, e che si trova addossato ai monti detti Alpi di San Benedetto in Falterona.

Mi sembra perciò cosa assai probabile che Dante, tornato da Roma fin dal novembre 1301, dopo il ritorno di Corso Donati e la caccia data ai Bianchi in Firenze, già presago del danno cho lo sovrastava abbia cercato prudentemente rifugio in un castello dei conti Guidi di Porciano, dove egli sarebbesi reso contumace. Questi conti Casentinesi erano probabilmente già benevoli a Dante, che, in alcuno dei castelli dei conti di Romena e di Porciano, tra gli anni 1307 e 1311 sembra avere poi fatto abbastanza lunga dimora.

In ogni modo, essendo certo per documenti [1], che Dante nel giugno del 1302 si trovava a San Godenzo, possiamo ritenere, come cosa probabilissima che, in quello stesso castello, già contumace, egli apprese la notizia del suo bando. Il castello di San Godenzo fu venduto alla repubblica fiorentina, soltanto nel 1344, dal conte Guido Alberto, e fece da quel tempo parte del comune di Firenze. Ma, nel 1302, esso dipendeva solo dai conti Guidi; perciò, quantunque non lontano da Firenze, per trovarsi già fuori del territorio della repubblica, Dante poteva tenersi, per alcun tempo, con altri fuorusciti, sicuro in quel castello. E dalla prossimità della Val di Sieve al Casentino ove dominavano pure i conti di Romena, si comprende pur meglio, come Dante seguisse tosto il conte Alessandro di Romena, discendente dai conti di Porciano, quando questi si pose a capo dei Ghibellini d'Arezzo per muovere, coi Bianchi fuorusciti, contro Firenze.

In ogni modo, della *Via Crucis* di Dante nell'Esiglio, il castello di San Godenzo è sicuramente la prima stazione certa che conosciamo; e questa, dovrebbe pure, come parmi, divenire primo luogo di sacro pellegrinaggio per gli Italiani e specialmente per i Fiorentini; più che Verona, primo ostello a Dante, fu dunque il Casentino.

[1] Cfr. Del Lungo, *Dino Compagni*, II, 570.

È ben vero che Dante, il quale dice assai male di tutte le città e di tutti gli abitanti della Toscana, non risparmia poi neppure gli abitanti del Casentino presso i quali, tornando più tardi ad amare egli fece pur lunga, e a quanto pare, non sempre ingrata dimora; onde i paesaggi dell'Alpe Casentinese, tra San Godenzo e Poppi, gli rimasero profondamente e poeticamente impressi nella mente. Egli ricorda, per ciò, e descrive, con particolare compiacenza, quella via, nella quale in gioventù, gli era già apparso Amore, quale messaggero della donna gentile della prima difesa; sul piano di Campaldino Dante giovine avea combattuto per i Guelfi fiorentini; e dal Casentino, passando per Arezzo, si agitò pure e si mosse, negli anni 1303 e 1304, per tentare il suo rimpatrio. Sconfitta e dispersa la sua parte, Dante errò nuovamente tra la Lunigiana, il Montefeltro e il Casentino, e in queste tre regioni montane, trovò, se non sicuro ospizio, più che una volta, accoglienze oneste.

Perciò, se Dante nobile e gentile, può avere avuto in disdegno i rozzi e materiali abitanti del Casentino, e nel decimoquarto del *Purgatorio,* li paragona anzi (forse per tarda vendetta di que' conti Guidi di Porciano, coi quali, dopo il 1311, appare guasto), a porci, come chiama gli abitanti d'Arezzo *botoli ringhiosi,* mostra pure, per quella regione pittoresca, una predilezione singolare.

In Pistoia Dante, poiché il suo amico Cino ne era stato sbandito, non vede alcuno, che sia degno di venire onorato; nel XXIV dell'*Inferno,* fa parlare così il ladro Vanni Fucci:

> Vita bestial mi piacque e non umana,
> Sì come a mul ch'io fui; son Vanni Fucci
> Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.

Nel canto appresso, Dante stesso impreca contro Pistoia, cagione continua di discordie, per la grande

perversità dei suoi concittadini, discesi dai soldati del mettimale Catilina:

Ahi, Pistoia, Pistoia che non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?

Di Siena, che Dante visitò, senza dubbio, più volte, prima dell'esiglio, e nel tempo della sua vita raminga, e dove fu anche morso da quel tristo poeta che fu Cecco Angiolieri,[1] Dante fondandosi pure sulla tradizione popolare, la quale faceva discendere Siena, come Senigallia, dai Galli Senoni (onde, come riferiva a Catilina la malvagità dei Pistoiesi, riportava ai primi fondatori Galli la vanità de' Senesi, che li rendeva simili ai Francesi), Dante rivolgendosi a Virgilio, dichiara

[1] Il sonetto burchiellesco di Cecco Angiolieri, sembra riferirsi al primo viaggio che Dante fece in Lombardia, dove rimase, per poco tempo, ospite del *Gran Lombardo* Bartolomeo della Scala. In ogni modo, mi giova qui riferire l'indegno sonetto di Cecco, a mostrare come la razza de' Mevii e de' Vatinii non s'era estinta al tempo di Dante, e che ogni trionfatore deve sempre ancora sentirsi dietro latrare lo schiavo per oscurarne il buon nome;

Dante Alighier, s'io son buon begolardo,
Tu me ne tien ben la lancia alle reni;
S'io pranzo con altrui, e tu vi ceni;
S'io mordo il grasso e tu ne succhi il lardo.
S'io cimo il panno, e tu vi freghi il cardo;
S'io gentilesco, e tu misser t'avvieni;
S'io son sboccato, e tu poco t'affreni;
S'io son fatto Romano, e tu Lombardo.
Sicchè, laudato Dio, rimproverare
Può l'uno all'altro poco di noi due;
Sventura e poco senno ce 'l fa fare,
E, se di tal matéra vuoi dir piùe,
Rispondi, Dante, ch'io t'avrò a mattare,
Ch'io sono il pungiglione, e tu se 'l bue.

Dante non rispose.

nel XXIX dell'*Inferno*, che non esiste al mondo gente più vana dei cittadini di Siena:

Ed io dissi al poeta: or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai.

E rincara la dose, nel canto tredicesimo del *Purgatorio*, con le parole della non savia Sanese Sapia, la quale, pentita, avendo incontrato misericordia presso Dio, prega Dante, perchè ne restauri il buon nome presso i suoi congiunti che la credono dannata; Dante potrà ritrovarli ancora vivi presso quei folli Sanesi i quali scavavano una volta un pozzo, credendo trovarvi Diana, e confermarono per tal modo il vecchio proverbio: cercar la luna nel pozzo; ed ora speravano, per ingrandirsi, acquistare il Porto di Talamone nella Maremma:

E chieggioti, per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai, tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderàgli
Più di speranza ch'a trovar la Diana;
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

È già quasi passato in proverbio, dopo Dante, il nome di Pisa, come *vitupero delle genti*, perchè avea permesso che non solo il conte Ugolino della Gherardesca, accusato, forse indegnamente, come traditore e quasi barattiere nella sua patria, perisse di fame, ma con lui i figli e nepoti innocenti; e, nel riudire a Pisa quella storia crudele, Dante esule potè fors'anco, sentir crescere il proprio furore, quando intese, come in Firenze, non paghi d'avere sbandito lui stesso, si facesse quasi patir la fame a donna Gemma ed ai figli innocenti dell'esule.

È poi singolare la metamorfosi d'animali alla quale Dante ci fa assistere, descrivendo, nel decimoquarto canto del *Purgatorio*, il corso dell'Arno; come se alcuna Circe li avesse, a mano a mano, trasformati, i porci del Casentino diventano cani ad Arezzo, lupi a Firenze, volpi a Pisa.

Nel modo più ingegnoso e drammatico, il poeta ci rappresenta, stando forse allora in Romagna (intorno al 1314 e 1315), tutto il Valdarno, con le parole sdegnose di messer Guido del Duca da Brettinoro conversante con messer Rinieri dei Calboli, romagnoli, dopo che egli ha lor fatto sapere, come sia nato sull'Arno:

Per mezza Toscana si spazia
  Un fiumicel che nasce in Falterona,
  E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr'esso rech'io questa persona;
  Dirvi ch'io sia saria parlare indarno,
  Che 'l nome mio ancor molto non suona.

Dante, prima del 1300, anno, in cui finge la visione del viaggio, era solo noto a pochi, come gentil poeta d'amore, in Toscana; egli dubita quindi che ne fosse giunto il rumore in Romagna. Allora l'uno dei due spiriti invidiosi, confabulanti, messer Guido del Duca, intuisce facilmente che Dante vuol parlare dell'Arno, e soggiunge:

Se ben lo intendimento tuo accarno
  Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
  Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro disse lui: perchè nascose
  Questi 'l vocabol di quella riviera,
  Pur com'uom fa dell'orribili cose?
E l'ombra che di ciò dimandata era
  Si sdebitò così: Non so, ma degno
  Ben è che 'l nome di tal valle pera;

Chè dal principio suo, dov'è sì pregno
L'alpestro monte[1] ond'è tronco Peloro,
Che, in pochi luoghi passa oltre quel segno,
Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
Ond'hanno i fiumi ciò che van con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, per sventura
Del luogo o per mal uso che gli fruga:
Ond'hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle
Che par che Circe li avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle
Che d'altro cibo fatto in uman viso,
Dirizza prima il suo povero calle.

Così quel Dante che, dal Casentino, per la sua gioventù, conservava dolci ricordi d'amore e di guerra, quel Dante che presso i conti Guidi Casentinesi trovò il primo rifugio nel crudele esiglio, quel Dante che seguì come suo benefattore, ad Arezzo, il conte Alessandro di Romena, e che, nel Casentino, s'innamorò quindi così forte, da offendere quasi la memoria della sua Beatrice, e da temere che l'amore casentinese potesse essere più forte del suo stesso gran desiderio di tornare in patria, quello stesso Dante, scrivendo o ritoccando gli ultimi canti dell'*Inferno*, infama come falsari i conti di Romena, aprendo loro, già prima che siano morti, l'abisso infernale, se bene, fossero discesi anch'essi dai conti Guidi e dalla *buona Gualdrada*, la figlia di Bellincion Berti.

Era, nella tradizione di famiglia, che i conti Guidi dessero ospizio ai Guelfi fiorentini profughi del Casentino, fin dal tempo della loro rotta a Montaperti; e la presenza di Dante nel 1302 nel castello di San Go-

[1] L'Apennino, che s'interrompe al capo di Peloro, ove la Sicilia si stacca dalla penisola.

denzo, dei conti Guidi di Porciano, e più tardi al castello stesso di Porciano ci è prova che i conti Guidi furono, per molto tempo, larghi di protezione a Dante guelfo profugo.

Ma. questi, disgustato forse dei loro vizi e poi del loro ostinato guelfismo, all'arrivo di Arrigo VII. come avea già messo nell'*Inferno* tra i sodomiti il proprio maestro Brunetto e poscia il conte Guido-Guerra di Porciano, ben che lo lodi per il suo senno e per le sue virtù militari:

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi;
Nepote fu della Buona Gualdrada;
Guidoguerra ebbe nome ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada,

nel *Purgatorio*, con non poco veleno, chiamando porci tutti i Casentinesi, mostra di voler particolarmente ferire la vita lussuriosa e materiale dei conti di Porciano, e dei conti di Romena, ai quali quasi tutto il Casentino era allora soggetto.

Guido del Duca, prosegue quindi, come vuol Dante, la descrizione del corso dell'Arno quando ha lasciato il Casentino:

Botoli truova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed allor disdegnosa torce 'l muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
Tanto più truova di can farsi lupi
La maledetta e sventurata fossa.

Dopo che l'Arno ha traversato Firenze, discende Pisa:

Discesa poi per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occupi.

Dante dovette conoscere Pisa ed i Pisani, fin dal tempo dell'assedio di Caprona, dove incontrò pure e seppe farsi amico quel Nino Visconti, pisano, nipote del conte Ugolino, che fu giudice di Gallura, la vedova del quale andò sposa a Galeazzo Visconti Signore di Milano, e la figlia Giovanna si sposò con Riccardo da Camino.

Egli era figlio di Giovanni Visconti e di una figlia del conte Ugolino; morì nel 1296, essendo giudice di Gallura. Dante lo chiama *Giudice Nin Gentil,* ed anche semplicemente il *Giudice,* nell'ottavo del *Purgatorio.* Governava, stando spesso a Pisa, la Gallura, in Sardegna, dove si recò pure una volta a punirvi frate Gomita suo vicario. Del padre di lui Ubaldo Visconti, l'antico commentatore Buti narra grandi prodezze, e specialmente una, nella quale, al tempo e nel cospetto dell'imperatore Federico II, intorno a Pisa, insieme con altri due compagni, vinse ed abbattè, con le mazze ferrate, cento Tedeschi. Dante può avere ancora inteso dalla bocca dello stesso Nino Visconti il caso infelice del conte Ugolino, confermatogli, poi, dalla popolare leggenda, in alcun suo seguente soggiorno a Pisa. Fu rimproverato a Dante contemporaneo di Dante d'aver falsato l'età dei figli e nepoti di Ugolino; ma oltre che l'*età novella,* nel pensiero di Dante, non indicava fanciulli, ma adolescenti e giovani inesperti, resta sempre che Dante esule, scrivendo il canto di Ugolino e de' figli di lui affamati, per accuse immeritate fatte al padre, dovea pure perorare un poco la sua causa, nella sorte consimile riserbata, in tenera età, ai proprî figliuoli, dalla patria ingrata e crudele.

L'*età novella* significava per Dante gioventù e adolescenza e non è sua colpa se i suoi commentatori e gli artisti lo hanno frainteso. Dante scriveva forse verso l'anno 1310 a Pisa il canto d'Ugolino, quando i figli suoi, Piero e Jacopo, erano presso ai vent'anni; e perciò

per la *novella età* degli uni e degli altri, cioè dei figli d'Ugolino e dei proprî egli poteva sentire profonda pietà.

Ma, per riprendere la descrizione dell'Arno, tosto che Dante lo ha fatto arrivare a Pisa, egli immagina che Guido del Duca continui a discorrere con Rinieri de' Calboli, anche se sia quasi sicuro di dispiacere al Toscano che sta attento al loro colloquio, per il presagio doloroso dell'esiglio che si conterrà nelle sue parole seguenti, poichè, per l'appunto, un nipote di quel Rinieri, come podestà venale in Firenze fu cagione che molti de' Bianchi, ai quali come a lupi si dava la caccia sul fine del 1301 e sul principio del 1302, fossero sbanditi o presi; e tra i cacciati Guido del Duca già s'immagina che potesse essere il Tosco che lo stava ascoltando; Guido del Duca parla dunque a Rinieri, ma perchè Dante intenda e noti:

Non lascerò di dir, perch'altri m'oda,
E buon sarà a costui, s'ancor s'ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume e tutti li sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva,
Poscia gli ancide[1] come antica belva,
Molti di vita e sè di pregio priva.

[1] Questa espressione si crede propria di Dante e passò nella nostra lingua, come tale; ma io temo assai che, come troppe altre parole entrate nel nostro vocabolario, sia derivata da errore di amanuensi, e che Dante fiorentino abbia sempre detto e scritto semplicemente *aucise*, *auciso* che risponde perfettamente all'antico francese *occis*. Credo quindi che *ancidere* sia da bandirsi dal nostro vocabolario e sostituirsi con l'*aucidere*, che suonò quindi (e, probabilmente, a malgrado della grafia, su la bocca stessa di Dante), *occidere*, *uccidere*.

Sanguinoso esce dalla trista selva,
Lasciala tal che di qui a mill'anni
Nello stato primaio[1] non si rinselva.
Com'all'annunzio de' futuri danni[2]
Si turba 'l viso di colui ch'ascolta,
Da qualche parte il periglio l'assanni;
Così vid'io l'altra anima che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.

Dante, ne' suoi viaggi a traverso l'Italia vide certamente molti paesi, e, quanto più ramingava, maggiori dovevano essere le sue fatiche, le sue privazioni, i suoi stenti. Noi non possiamo seguirne tutto l'itinerario dolente, anche perchè egli non volle che ne rimanessero traccie nell'opera sua. De' luoghi dove fece più lungo e più lieto soggiorno sappiamo, invece, qualche cosa di più; a Lucca, dove amò una vedovella non casta ebbe pur campo di notare, oltre alla baratteria, i difetti di quel volgar municipale.[3] Ma questo notò pure in troppi altri dialetti d'Italia, nell'Aretino, nel Casentinese, nel Pratese, nel Sanese, nel Romanesco, nel Perugino, nell'Orvietano, nel Viterbese, nello Spoletino, nell'Anconitano, nel Milanese, nel Bergamasco, nel Bresciano,

[1] Forse, questo *aio*, fuor di rima, al tempo di Dante, sarà stato pronunciato, alla francese, onde si leggeva il verso:

Nello stato priméo non si rinselva.

Priméo sarebbe l'equivalente di primevo. Nei Bandi antichi si trova infatti *primevo* per anteriore; " quanto alle sue primeve ragioni „ — Ma in rima Dante fa rimare *primaio* con *guaio*.

[2] Si ripete qui quasi lo stesso verso, del XIII dell'*Inferno*:

Al tristo annunzio de' futuri danni.

[3] Nel *De Vulgari Eloquentia*, dopo avere citato espressioni di gergo fiorentino e pisano, Dante soggiunge questo esempio dialettale per i Lucchesi: " Fo voto a Dio, che in gassara éie lo Comuno de Luca, „ che viene a dire: fo voto a Dio perchè in grazia abbia il Comune di Lucca; ma la lezione *gassara* non è ben sicura.

nel Veronese, nel Vicentino, nel Padovano, nel Trevigiano, nel Vercellese, nell'Istriano, nel Veneto, nel Trentino, nel Monferrino, nell'Alessandrino, nel Piemontese, o Torinese, nel Genovese, nel Sardo, e finalmente nel Romagnolo, ove, distingue ed esalta specialmente il Bolognese; ma non già perchè quel dialetto valga assai meglio di alcun altro dialetto romagnolo, od emiliano, ma perchè alcuni poeti bolognesi, se ne discostarono, trattando il volgare illustre, come fece, con altri poeti bolognesi, Guido Guinizelli; come Dante intese che aveano fatto in Romagna, Tommaso e Ugolino Bucciola, faentini, come tra i Toscani aveano operato Guido Cavalcanti, Lapo, egli stesso e Cino da Pistoia; nelle Puglie e in Sicilia, molti altri poeti, discostandosi anch'essi dal rozzo volgare di Ciullo che scriveva ancora

Traggemi d'este focora
Se t'este a bolontate.

Dagli esempî che Dante cita, appare evidente che egli intese, dalla bocca del popolo stèsso, il suono di tutti quei dialetti che ei biasima nell'Italia media fino a Roma, nell'Italia superiore fino a' suoi estremi confini liguri, trentini ed istriani. Del dialetto sardo egli potè forse avere notizia, nel tempo del suo esiglio, in Pisa, o forse pur già prima, dal suo amico Nino Visconti, giudice di Gallura; i dialetti meridionali non sembra aver inteso direttamente, e perciò ricorda solo esempii di lingua scritta che raccolse da poeti pugliesi e siciliani. Ora, per l'oggetto del nostro presente discorso, possiamo domandarci: è egli verosimile che, se il primo libro del *De Vulgari Eloquentia* fu scritto tra il 1305 e il 1306, come parecchi Dantofili hanno affermato, Dante in quel tempo avesse già percorso tanto paese e avuto diretta notizia di tanti idiomi italici? Non sarà quindi ragionevole ammettere che, nel riprendere in mano, da vecchio,

a Ravenna, que' due libri, Dante li abbia rimaneggiati ed arricchiti un po', con nuovi esempii? Quello che conviene ammettere per il poema e per il *Convito* si può supporre sia avvenuto anche per il *De Vulgari Eloquentia*.

Molte cose, nella cronologia dantesca, non si spiegherebbero, senza tener conto della possibilità che Dante sia tornato più volte ed in più modi sopra l'opera sua.

Ora c'importa avvertire come lo stesso primo canto della *Divina Commedia*, quale ci pervenne, potè essere, più che una volta, ripreso in mano, ritoccato, e, in parte, rifatto da Dante. Egli avea certamente in Firenze (tentato specialmente dall'esempio del *Tesoretto*, riuscito, poeticamente, assai povera cosa, e con certa fiducia di superare il maestro nel riprendere quel tema dello smarrimento in una selva oscura e d'una seguente peregrinazione gloriosa), concepito e incominciato altrimenti il suo viaggio poetico; sbalestrato fuor della sua patria da Bonifazio ottavo, egli si consola col viaggio doloroso che deve fargli ritrovar finalmente la sua Beatrice, intanto che sopra la terra, anzi in Italia, nell'Italia umile, nell'Italia oppressa egli cerca ed attende il veltro che darà la caccia alla lupa romana, per cacciarla all'inferno:

Molti son gli animali a cui s'ammoglia
E più saranno ancora, infinchè 'l veltro
Verrà che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapïenza e amore e virtute;
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Dante non sognava di certo ancora il veltro ghibellino quando diveniva, in Firenze, guelfo bianco egli stesso, amico di Carlo Martello d'Angiò; non poteva neppure sognarlo quando da Arezzo sperava ancora che il papa Benedetto XI lo rimettesse in Firenze; egli poteva dunque invocare un signore, un guerriero, un principe, un cacciator della lupa, solo dopo il 1304. Il

primo ghibellino italiano che gli diede a sperare nella fortuna del veltro sembra essere stato Uguccione della Faggiuola; più tardi non gli spiacque che quella figura ombrata di veltro si spostasse, e lasciò forse intendere a Can Grande che il veltro invocato tanto prima e sempre atteso, potesse esser lui; in fine poi, egli lasciò che il veltro, con misteriose parole presagito, designasse qualunque possibile signore che tentando la liberazione d'Italia, si contentasse egli stesso di non posseder nulla, e di governare da Roma, l'Italia e il mondo, insieme con un principe della Chiesa privo d'ogni bene temporale, signore spirituale della terra. Quale dovesse essere l'Imperatore, quale il Papa Dante ci ha dichiarato nel suo trattato *De Monarchia,* e nel poema stesso. Dante, dopo avere, la prima volta, probabilmente designato Uguccione della Faggiuola Montefeltrano alla grande impresa, quando lo vide profugo dalla Toscana, poi morto forse, lo abbandonò per lasciare che la sua prima oscura profezia, rimanendo nel vago, potesse convenire ad altri veltri più fortunati del primo. Perciò Pietro di Dante ed altri vecchi commentatori interpretavano già che Dante designasse un liberatore futuro, che egli stesso non avrebbe veduto.

La maggior difficoltà che sorge per noi, può stare nelle parole tra Feltro e Feltro, che, nel primo intendimento, potevano bene convenire ad Uguccione della Faggiuola, nato nella Feltria, ma difficilmente avrebbero convenuto ad altro principe cacciatore mandato da Dio. Come dunque, se Dante corresse più tardi il primo suo canto profetico vi lasciò ancora stare quel tra Feltro e Feltro, che non sembrava dover più convenire ai possibili principi futuri?

La sola spiegazione che si può dare a questo enigma parrà, dopo tanta discussione che si fece intorno al veltro, di questa specie di Messia, di questo Cristo venturo, alquanto sottile. Ma io ho già notato come si tro-

vino frequenti sottigliezze in Dante stesso. Ora Dante che in Cristo vedeva le due potestà, la imperiale e la pontificia, le quali, sulla terra si sono divise in due persone, potè un istante desiderarle nuovamente riunite in un solo principe, e, in ogni modo, far voti perchè l'Imperatore e il Papa rappresentando la figura di Cristo, amassero, del pari, come Cristo, la povertà, e perciò fossero nati e vivessero tra feltro e feltro, cioè, come si poteva pure interpretare, avvolti in semplici lane pastorali, essendo il re pastore e il papa pastore l'ideale imperiale e papale di Dante.

Se anche dunque dovea mancare il primo veltro del Montefeltro, rimaneva pur sempre per Dante fermo l'ideale di un papa-imperatore povero, senza terra, di là da venire, *che non ciberà terra nè peltro* (vil moneta come chi dicesse soldo, danaro, quattrino, ossia la moneta più piccola, per esprimere la pecunia, la ricchezza), nato pure come Cristo, in umile luogo, in modesti panni, essendo il feltro vile tra i panni, come il peltro tra le monete. Benvenuto da Imola, uno de' più assennati e meglio informati tra gli antichi commentatori di Dante scriveva già " Quello che Dante dice del veltro, si può intendere di Cristo e di un principe di là da venire. „

Molti intesero che, tra Feltro e Feltro, significhi soltanto tra il Montefeltro e Feltre, dove signoreggiava, più spiritualmente forse che con vero material dominio, Cangrande della Scala, e che a lui perciò si riferisse unicamente la profezia del primo canto dell'*Inferno,* tanto più che Cangrande viene pure lodato da Dante di " non curar d'argento „ (che equivale al non cibar peltro). Quando ciò fosse, si dovrebbe dunque veramente ritenere che Dante, nel 1317, rifacesse o ritoccasse il primo canto dell'*Inferno,* per adattarvi la sua prima profezia già diretta al Montefeltrano, in modo tale che potesse allora convenire intieramente a Can-

grande, cui egli dedicava, stando a Verona, la cantica del *Paradiso.* [1]

Se Dante, prima che a Cangrande si riferiva, come si può supporre, ad Uguccione della Faggiuola, Veltro

[1] A conferma di questa mia congettura, posso ora addurre un antico commento della *Divina Commedia*, che precede un codice mutilo, nel principio, del commento di Pietro di Dante appartenente al Conte Falzacappa di Corneto Tarquinia.

Il codice fu creduto del 1359, quindi anteriore di cinque anni alla morte di Pietro di Dante; ma, trovandosi sopra una carta del codice, segnato l'anno 1368, si deve supporre che si tratti di una copia di quel tempo levata dall'autografo del figlio di Dante.

Avendo avuto modo, in grazia della cortesia del dottor Guerri di Corneto Tarquinia, di esaminare questo codice, in ogni maniera, prezioso, se bene non autografo, e, nel principio, di altra mano, di un commentatore, veronese o bolognese, contemporaneo di Pietro di Dante, ma che non è desso, volli riscontrare il passo che riguarda il *veltro* e vi trovai questa interessante dichiarazione: " Sicut feltrus est ignobilis pannus, ita iste erit ignobilis homo; alii dicunt: sicut feltrus est pannus divisis filis contextus, ita nascetur in loco non decantato; et ego dico quod per feltrum et feltrum intendit duo loca sive castra, quorum unum est Romandiola versus Occidens, alter in finibus Tarvisii Lombardiae; unde vult dicere quod iste nascetur in Lombardia. *Etiam dicunt alii quod auctor hoc dixit causa placendi domino Cani de Scala in cuius curia erat.* „

Quest'ultima nota per noi è una vera rivelazione; fu ritenuto fin qui che, fino al Vellutello, letterato lucchese del secolo XVI, nessuno avesse pensato a Cangrande; ecco dunque contraddetta, in modo perentorio, questa asserzione da un documento certo del secolo decimoquarto, dove si afferma che Dante desiderò, trovandosi a Verona, che l'allusione al veltro paresse diretta a Cangrande. Rimane pur sempre un mistero il motivo per cui Dante, che da Ravenna s'era condotto a Verona, lasciasse nel 1320 Verona per ricondursi dalla corte di Cangrande di nuovo a Ravenna, sotto la protezione di Guido da Polenta; ma la probabile ragione sembra averla addotta il Petrarca nel suo libretto di Cose memorabili, citato dal Papanti, ove racconta due aneddoti della vita di Dante, che appaiono intieramente verosimili, le fiere risposte essendo conformi al vero carattere di Dante, fiero e disdegnoso, ed una di tali risposte fu data a Cangrande. " Dante Ali-

sperato, mi pare che si possa bene giustificare l'espressione tra Feltro e Feltro con la definizione che ci dà il Poeta stesso, per bocca di Guido da Montefeltro, di quella piccola regione montuosa, detta Mon-

ghieri — scriveva latinamente il Petrarca, con la gravità d'uno storico veridico — or non è molto, mio concittadino, era uomo nella lingua volgare eccellentissimo; ma, per l'orgoglio suo, nel costume e nelle parole, fu libero, troppo più che non piacesse alle delicate e studiose orecchie ed agli occhi de' principi nostri. Così, esule dalla patria, dimorando egli presso Can Grande, allora conforto e rifugio de' miseri, fu da prima avuto veramente in onore; poi, di grado in grado, cominciò a perder grazia, e di giorno in giorno piacque sempre meno al signore. Nel medesimo convitto erano, com'è l'uso, istrioni e nebuloni d'ogni maniera; uno tra' quali impudentissimo, con sue parole e lazzi osceni, otteneva importanza e favore appo tutti. La qual cosa sospettando Cane essere molestissima a Dante, e' chiamò innanzi costui, ed encomiato che l'ebbe con magne lodi, rivoltosi al Poeta: " Io mi meraviglio, disse, come vada il fatto, che questi, benchè stolto, seppe a noi tutti piacere ed è careggiato da ognuno; e tu tanto non puoi, che pur se' detto sapiente! „ Ma Dante: " Nessuna meraviglia n'avresti, riprese, ove tu conoscessi esser cagione dell'amicizia l'uguaglianza de' costumi e degli animi. „ D'un convito al quale assisteva Dante, nel quale un buffone già pieno di vino sudava assai per dire sciocchezze, da tutti applaudito fuor che da Dante, narra il Petrarca che del silenzio del Poeta il Buffone offeso gli domandasse a bruciapelo: " Credi tu che si debba sudar poco a parlare così? „ e che Dante rispondesse soltanto: " Anzi io mi meravigliava di ciò che ti fa sudar tanto. „ — Secondo una novella di Giovanni Sercambi, Dante sarebbe stato da Lucca (dunque nel 1314) invitato alla Corte del re Roberto d'Angiò a Napoli, dove sarebbesi seduto due volte alla tavola del Re; una volta, male vestito, se bene messo in coda della tavola, mangiò civilmente; l'altra volta, sebbene per esser vestito elegantemente fosse stato messo in capotavola, si sporcò tutti i panni; e richiesto del perchè, rispose: " Santa Corona, io conosco che questo grande onore ch'è ora fatto, lo avete fatto ai panni; e pertanto io ho voluto che i panni godano le vivande apparecchiate. „ Un'altra novella del Sercambi mostra come il re Roberto mise Dante a contrasto coi buffoni della sua Corte e come Dante li confuse. Ma queste due novelle riferite a Dante sono molto più antiche.

tefeltro, tra Urbino e il Casentino, che Dante conosceva assai bene:

> ... io fui de' monti là intra Urbino
> E 'l giogo di che Tever si disserra.

Uguccione era nato alla Faggiuola, in piena Feltria, ossia tra un monte Feltro e l'altro, in mezzo ai quali, sorgono pure gli alti gioghi di Carpegna, dove Dante fu certamente ospite di que' Conti, posto che nel *Purgatorio* vuole ricordato ad onore, specialmente, Guido di Carpegna, per la sua liberalità, fra i più illustri e degni gentiluomini romagnoli. Tra Feltro e Feltro, riferito al Montefeltro, vale, dunque, quanto, *nella regione o provincia Feretrana,* ove tutti i monti, dal primo *Mons feretrius,* sul dosso del quale sorge San Leo, ricordato pure da Dante nel quarto del *Purgatorio:*

> Vassi in San Leo e discendesi in Noli,
> Montasi su Bismantova in cacume
> Con esso i pie', ma qui, convien ch' uom voli

fino a Macerata Feltria presso Urbino, si chiamava e si chiama ancora *Montefeltro.*

Qui Dante, alpinista, ci ricorda evidentemente alcuni luoghi scoscesi e ripidi, come il monte di San Leo, il monte di Noli tra Finale e Savona, e il monte arduo ed aspro di Bismantova sopra Reggio, per farci capire che co' suoi proprii piedi, forse pure con le mani, vi salì, mentre che l'asprezza delle rupi del *Purgatorio,* gli fanno sentire il bisogno di ali per arrivarvi.

Nel *Dizionario geografico universale dell'Italia* di Guglielmo Stefani, leggo:

" Era la Faggiuola una rôcca così denominata dai boschi di faggi che vi crescevano all'intorno, ed era posta, secondo alcuni, tra Macerata Feltria e Sant'Agata Feltria (onde, nella Carpegna, posta tra Feltro e Feltro, ossia tra un Monte Feltro e l'altro), secondo altri,

presso Castel d'Elci, non lungi dal rio Senatello, che influisce nella Marecchia. „

Essendosi Uguccione della Faggiuola, capo dei Ghibellini di Romagna, poi signore di Pisa, dopo le prime sue gesta di Romagna, e più tardi, dopo le vittorie riportate in Toscana contro i Guelfi Fiorentini, attirato, come tiranno di Pisa, l'odio del popolo, e trovatosi costretto a lasciare la Toscana, riparando a Verona, presso Cangrande, capo dei Ghibellini di Lombardia, come sottoposto, il primo veltro si potè risolvere e confondere facilmente col secondo, nel suo maggior signore che era allora divenuto Cangrande; e Dante stesso dovette infine permettere e desiderare che si confondessero entrambi in un tipo superiore di veltro ideale, che potesse pure convenire ad altri uomini e ad altre età. Ma, sia pure Uguccione il primo veltro designato, o sia Cangrande, rimane certo che il secondo poteva lasciar concepire alte speranze di sè, solamente dopo la morte di Arrigo VII, cioè dopo l'anno 1313, le imprese principali di Cangrande riferendosi soltanto agli anni che corsero dal 1313 al 1319. Perciò, diviene, in ogni modo, necessario riconoscere che il primo canto dell'*Inferno*, quale ora l'abbiamo, fu ricomposto e nuovamente elaborato da Dante, non solamente, dopo l'anno 1313, ma dopo l'anno 1315, dopo la vittoria di Uguccione contro i Fiorentini a Montecatini e quelle di Cangrande in Lombardia. Scacciato quindi Uguccione, come tiranno, da Pisa, si confuse con Cangrande a Verona, dove i due veltri diventarono, probabilmente, nè un nè due, come i due serpenti dell'inferno dantesco.

Ma, per tornare alle varie stazioni della *via crucis* di Dante esule, non è di certo quando egli può rimanere fermo e un po' tranquillo nel Casentino o in Lunigiana, nel Montefeltro od a Bologna, a Verona od a Ravenna, sotto un tetto ospitale, che noi lo sentiamo gemere più forte; tra un soggiorno e l'altro, egli fu

in vece, molte volte, ramingo e quasi mendico; e forse dove arrivò la prima volta, apparve quasi un Romeo pellegrino con un misero palafreno, in poveri panni, chiedendo misericordia ed ospizio. Negli intervalli de' suoi varii soggiorni, le pene di Dante vagabondo dovettero essere inenarrabili; ma il maggiore spasimo egli provò forse, nuovo peregrino, nei primi anni, ed, anzi, nei primi mesi e giorni dell'esiglio, nelle ore gravi e solenni delle ave-marie vespertine; allora egli sentì più veemente il desiderio del natio loco, e, ricordandolo, lo espresse più tardi, in modo insuperabile, che stringe veramente il cuore, nel canto ottavo del *Purgatorio*, dove una delle anime, quella di Nino Visconti, invita le altre a recitare l'inno di compièta, in onore della Vergine Maria; allora, verso l'imbrunire, Sordello cessa di parlare, e Dante, raccolto in sè, medita:

Era già l'ora che volge 'l disìo
  Ai naviganti e 'ntenerisce il cuore,
  Lo dì ch'han detto a' dolci amici addio,
E che lo nuovo peregrin, d'amore
  Punge, se ode squilla di lontano
  Che paia il giorno pianger che si muore;
Quand'io cominciai a render vano
  L'udire ed a mirar una dell'alme
  Surta che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambe le palme,
  Ficcando gli occhi verso l'Orïente,
  Come dicesse a Dio: d'altro non calme:
Te lucis ante sì divotamente
  Le uscì di bocca e con sì dolci note
  Che fece me a me uscir di mente.
E l'altre poi dolcemente e divote
  Seguitâr lei per tutto l'inno intero,
  Avendo gli occhi alle superne ruote.

Quanto vivo rammarico, quanta dolce mestizia, quanta profonda religiosità in questi pochi versi!

Un documento certo del soggiorno di Dante in Lunigiana nel mese di ottobre 1306, l'abbiamo in un atto notarile che si conserva nell'archivio di Sarzana e precisamente del 6 ottobre di quell'anno, per il quale Franceschino, Moroello e Corradino Malaspina dànno mandato a *Dantem Alijerium de Florentia* di trattare la pace con Antonio Canulla navarrese, vescovo di Luni, residente in Castelnuovo di Magra, con cui erano in lite, col mutuo condono delle ingiurie e de' danni. [1]

Così vorremmo poter credere pienamente alla poetica leggenda che fa arrivare Dante, ignoto, alla Chiesa e al Monastero di Santa Croce del Corvo, chiedente pace ed ospizio a frate Ilario Malaspina. Ma, poi che questa leggenda si muove da una sola lettera sospetta che si dice scritta nel 1309 da frate Ilario ad Uguccione della Faggiuola per raccomandargli Dante e offrirgli in suo nome l'*Inferno*, senza negare che Dante ospite dei Malaspina siasi, anche prima di quell'anno, veramente recato a visitare quel convento, furono addotti, contro di essa, motivi gravi, che mettono in imbarazzo gli stessi critici più fiduciosi. Se la lettera fosse, in vece, autentica, avrebbe certamente un grande significato, perchè renderebbe possibile l'ammettere il viaggio di Dante, dalla Lunigiana in Francia, a traverso la Liguria, il Piemonte e la Provenza, e certo il suo primo tentativo di scrivere la commedia in latino, della quale si citano, anzi, i primi tre versi:

Ultima regna canam fluido contermina mundo
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis unicuique suis,

per cui, dovremmo soltanto ringraziare molto Iddio perchè Dante non abbia poi continuato il poema su

[1] Cfr. Bar. Fed. Savio, *Ricordi di Lunigiana*. Torino, 1898, pag. 24.

questo tono.[1] Frate Ilario annuncia ad Uguccione che gli manda la prima cantica del poema, col proprio commento, chiamando già l'autore uomo mirabile, e più ancora per avere scritto in volgare semplice e musicale quello che i migliori sogliono scrivere in latino, facendosi dire da Dante ch'egli apprestò " sua lira adatta ai sensi de' moderni, vano essendo porgere cibo da masticare a bocche di lattanti „ espressioni che s'accorderebbero con quelle che Dante adduce, nel primo libro del *Convito,* a scusa del volgare ch'egli adoperò per quel suo commento alle canzoni.

Dal fine della lettera di Frate Ilario parrebbe pure che, nel 1309, fosse già proposito di Dante offerire la seconda cantica al marchese Moroello Malaspina, la quale non sappiamo poi, certamente, a chi sia stata dedicata, e la terza cantica a Federico Re di Sicilia che fu poscia, invece, come sappiamo, dedicata a Cangrande.

Secondo Frate Ilario, Dante sarebbe passato dalla diocesi di Luni, nell'occasione del suo recarsi in Francia; e però si narra: " Intendendo quest'uomo di andarne alle regioni oltremontane, e transitando per la diocesi

[1] Questi versi poi, per il loro contenuto, parrebbero pure annunciarci un pellegrinaggio diverso da quello che Dante ha poi descritto, poichè s'incomincierebbe dall'isola del Purgatorio, posta al fine della terra, al di là dell'Oceano, cioè all'isola di Seilan. Se così fosse, se veramente Dante scrisse que' versi in Firenze, si potrebbe ammettere: 1° che si confondesse già nel suo pensiero la selva oscura con l'oceano, e il colle della gloria col colle di penitenza che mena alla beatitudine; 2° che Dante dalla selva oscura della vita, o sia dall'oceano tempestoso della vita, onde gli pareva essere uscito con lena affannata, sperasse potere ascendere al monte del Purgatorio e al Paradiso senza toccare l'Inferno, poichè egli parla di premi secondo i meriti, e non di castighi; 3° che l'idea di scrivere l'*Inferno* gli venne soltanto dopo il bando, col desiderio di fare vendetta de' suoi nemici. Invero, anche il fine della *Vita Nuova* sembra promettere soltanto un viaggio ai luoghi paradisiaci, al paradiso terrestre che mena al paradiso celeste, e non ancora nessuna discesa all'inferno.

di Luni, sia per divozione del luogo, sia per altra cagione, venne al nostro convento. Sendo egli sconosciuto a me ed ai miei religiosi, lo interrogai che cosa volesse; non rispondendo parola e continuando a guardare sovra pensiero la costruzione dell'edificio, da capo, lo richiesi che cosa cercasse. Allora si scosse e fissatomi in volto, rispose: *Pace!* Mi accesi allora vieppiù di conoscere di quale condizione fosse, e, trattolo in disparte, tenuto colloquio con esso lui, conobbi chi era; io non lo aveva dianzi mai visto; solo me ne era pervenuta la fama. Conosciutomi amico, si cavò di seno un libro dicendo: ecco una parte del mio lavoro; te lo lascio acciò di me serbi più ferma memoria. Lo accettai con gratitudine, lo apersi e scorsi che era scritto in volgare. „

La lettera, così come ci pervenne, offre naturalmente presa a numerose obbiezioni, e la prima è forse per la sua data dell'anno 1309, nel qual tempo, Uguccione della Faggiuola era bensì già capo de' Ghibellini di Romagna, ma non venuto ancora vittorioso in Toscana; e non pare che potesse già essere per Dante il veltro aspettato, nè ispirargli il desiderio riconoscente di dedicargli la prima cantica del poema, neppur forse intieramente finita, in quel tempo. Tuttavia si può ammettere che Dante, nel tempo del suo lungo soggiorno nel Casentino, abbia potuto recarsi nel Montefeltro, e conoscervi, nella Carpegna, l'animo grande di Uguccione della Faggiuola. E l'avere poi Dante dedicato il *Paradiso,* e non l'*Inferno,* ove si profeta il *veltro,* a Cangrande, può lasciar credere che, veramente, il primo veltro, nella mente di Dante, fosse Uguccione, cui, secondo frate Ilario, avrebbe dedicato la prima cantica. Non è, certo, cosa probabile che Dante essendo in Lunigiana, nel 1306, ospite dei Malaspina, tardasse fino al 1309 a visitare il monastero di Santa Croce del Corvo, di cui era abate un Malaspina; nè molto verosimile, che, al primo incontro con Frate Ilario,

Dante si traesse dal seno il proprio libro, per farne pronta consegna ad un frate che, fino a quel punto, gli era rimasto ignoto, perchè lo postillasse e lo mandasse ad Uguccione. Si potrà, nondimeno, addurre a scusa che Frate Ilario, come il Malaspina, di parte Ghibellina, a Dante sulle mosse per partire alla volta della Francia, poteva inspirare maggior fiducia d'ogni altro, non solo perchè poteva mettere in luogo sicuro la sua prima cantica, la quale, forse, nel lungo viaggio, avrebbe corso rischio di smarrirsi, ma anche per mandarla al capo ghibellino Uguccione, sopra il quale i Ghibellini toscani forse contavano assai. Dante di un dotto frate, parente de' suoi signori ed amici Malaspina, poteva certo fidarsi. Ma possiamo ancora domandarci se sia cosa molto probabile, che, nell'anno 1309, quando Dante non aveva forse finito l'*Inferno*, a pena forse abbozzato qualche canto del *Purgatorio*, e delineato vagamente il *Paradiso*, indicasse già a Frate Ilario i nomi dei personaggi ai quali egli avrebbe dedicato la seconda e la terza cantica, e specialmente Cangrande, nel 1309, ancora ignoto.

Dante poi maltratta assai, nel suo poema, questo re Federico di Sicilia, cui, secondo Frate Ilario, il poeta fiorentino avrebbe dedicato la cantica del *Paradiso*; nel *Purgatorio*, egli lo biasima come tale che non ha ereditato la virtù del padre; nel *Paradiso*, come avaro, vile, operatore di ogni brutto fatto, e flagello del suo regno; nel *De Vulgari eloquentia*, poi, qual protettore d'uomini sanguinari ed ingannatori; nel quarto libro del *Convito*, in fine, come nemico di Dio. Si dice tuttavia: Dante ricordava allora, nel 1309, Federico come nemico di Carlo di Valois, uno degli autori della rovina del nostro poeta, e più tardi anche bene disposto ad aiutare l'impresa d'Arrigo, essendosi egli recato in suo aiuto in sino a Pisa.

Fino alla morte d'Arrigo Dante potè dunque fidarsi di quel re Federico, e fondarsi sopra di lui, come, da prima, egli aveva avuto fiducia nei Conti di Romena,

che poscia infamò, e nel Guasco Clemente V, sapendolo disposto a favorire la venuta di Arrigo eletto imperatore de' Romani il 25 novembre del 1308, e che nel 1309 si preparava a venire in Italia per ristabilirvi la pace. Allora Dante scrisse la sua epistola a tutti e singoli i Re, Principi, Signori e Popoli d'Italia, e certo dovette pure scrivere a Federigo d'Aragona in Sicilia. Ma, morto Arrigo, Federigo disertò la parte ghibellina, e da quel punto, Dante lo ebbe, come fedifrago, in dispregio; e per ciò dovea pure divenir vana la promessa fatta a Frate Ilario di dedicare a quel Sovrano, morto soltanto nel 1336, la terza cantica del poema. Così, divenuto fedifrago il Guasco Clemente V e mancator di parola, Dante lo castiga nel XVII del *Paradiso* come *ingannator dell'alto Arrigo.*

Ma, se la lettera di Frate Ilario fosse autentica, ed avessero veramente ragione il Villani ed il Boccaccio, che fanno pure viaggiare Dante in Francia, potremmo anche noi immaginare che, nel 1309, Dante si recasse in Provenza, con la probabile speranza di meglio disporre il papa Guasco all'impresa d'Arrigo; e la menzione così fedele, così precisa, degli antichi sarcofagi, (da me pur visitati per riconoscervi l'esattezza e fedeltà della descrizione dantesca), che si trovano ancora in fila, ad Arles, presso il Rodano, la quale ci occorre nel IX dell'*Inferno,* potrebbe essere un grafico indizio di quel viaggio di Dante:

> Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
> Sì come a Pola presso del Quarnaro,
> Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
> Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo,
> Così facevan quivi d'ogni parte,
> Salvo che 'l modo v'era più amaro.

Ma questa menzione stessa delle tombe d'Arles e di Pola, che si trova già nell'*Inferno,* che rende pro-

babile il viaggio di Dante in Provenza, onde forse egli si spinse fino a Parigi, e, nell'anno medesimo 1309, al ritorno di Francia, fino agli estremi confini d'Italia, a Trieste ed a Pola, sembra contradire alla lettera di Frate Ilario, la quale annunzia il viaggio imminente di Dante oltre monti, dopo aver consegnato al frate la cantica dell'*Inferno,* a meno che non si voglia ammettere che Dante consegnò, allora, a Frate Ilario, i soli primi otto canti dell'*Inferno,* o pure che la cantica, nel manoscritto dato a Frate Ilario era alquanto diversa da quella che si legge ora; per immaginare le arche nell'inferno ove si trova Cavalcante de' Cavalcanti poteva bastare il ricordo delle arche fiorentine intorno a San Giovanni che Guido Cavalcanti aveva scavalcate; ma la similitudine delle arche di Arles e di Pola. se la lettera di Frate Ilario é vera, deve essere stata aggiunta dopo l'anno 1309. Secondo il Boccaccio, Dante era già in Francia quando egli intese l'elezione d'Arrigo, avvenuta col favore di Clemente V, e la partenza dell'Imperatore dalla Germania; perciò egli avrebbe subito passato le Alpi, per unirsi coi Ghibellini toscani, ed, in loro nome, sollecitare Arrigo a muover sopra Firenze.

Il soggiorno di Dante in Lucca sembra doversi riferire all'anno 1314; in Bologna egli si condusse di certo più volte e quel soggiorno dovette essergli caro per più ragioni, per la nobiltà degli studi, perchè forse vi si strinse maggiormente d'amicizia con Cino da Pistoia, per la memoria di Guido Guinizelli, Guido Ghislieri, Onesto e Fabricio, poeti insigni, di Franco Bolognese che nell'arte del minio avea già superato il suo maestro Oderisi; e di Bologna ci lasciò pure un ricordo grafico, con la descrizione della torre inclinata Carisenda, alla quale egli paragona il gigante Anteo quando chinato sopra i due viandanti afferra il suo duca Virgilio, al quale Dante si tiene stretto:

quegli in fretta
La man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: Fatti 'n qua sì ch'io ti prenda,
Poi fece sì ch'un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì ch'ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare e fu tal' ora
Ch'io avrei volut' ir per altra strada.

In questa pittura che si conchiude con un verso umoristico e che ha del manzoniano, noi abbiamo ritratta vivacemente un' impressione dal vero.

Così di Verona, ove Dante giunse nel 1317, ed ove presso Cangrande fece assai lungo soggiorno, ove, anzi, il 20 gennaio dell'anno 1320 sostenne ancora la sua ardua tesi scientifica *De aqua et coelo,* che termina con le parole: " Determinata est haec philosophia, dominante invicto domino, domino Canegrandi de Scala pro Imperio sacrosanto Romano, per Dantem Alagherium, philosophorum minimum, in inclyta urbe Verona, in sacello Helenae gloriosae, coram universo clero Veronensi. „ Dante di Verona, dico, biasima pure la parlata nel *De Vulgari Eloquentia;* ma la ricorda poi ed esalta nella signoria degli Scaligeri, presso i quali ebbe *rifugio* e *ostello.* Dante che vi era stato già una volta, ne' primi anni dell'esiglio, ne ricordava già, scrivendo il XV canto dell'*Inferno,* il giuoco del *drappo verde,* per dare una idea della rapidità con cui fuggiva il suo maestro Ser Brunetto:

Poi si rivolse e parve di coloro
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; e parve, di costoro,
Quegli che vince e non colui che perde.

Se dovessimo poi ammettere che Dante compose di filo, dal primo all'ultimo canto, tutto il suo poema, senza rimutarlo più volte, lungo la sua laboriosa composizione, se non ammettessimo che molte parti dell'*Inferno* furono nuovamente elaborate, e, in parte, rifatte da Dante, dopo la sua divulgazione, ci riuscirebbe difficile lo spiegarci una descrizione di Ravenna fin dal quinto canto dell'*Inferno,* sulla bocca di Francesca da Potenza, la sposa del tiranno di Rimini:

> Siede la terra dove nata fui
> Su la Marina dove 'l Po discende
> Per aver pace co' seguaci sui.

Già abbiamo accennato, come, ospite di Guido da Polenta, Dante abbia forse inserito questa pietosa storia di amore quasi a vendetta postuma de' Polentani sopra i Malatesta. Ma questa ospitalità non potendo stabilirsi, in ogni caso, prima della morte di Arrigo, ed essendo assai probabile che, nell'anno 1314, la vedovella Gentucca facesse ancora a Dante piacer troppo la città di Lucca, al primo soggiorno di Ravenna, dovremmo assegnare soltanto gli anni 1315 e 1316 e al secondo una parte del 1320 e dell'anno 1321. Dante avrebbe dunque soggiornato due volte a Ravenna, come due volte a Verona. Forse a Verona compose quasi tutto (sicuramente i primi diciassette canti) il suo *Paradiso,* e a Ravenna gli ultimi dieci canti; ritoccò finalmente l'intiero suo poema, innanzi di morire, avendovi già scritto, nel primo soggiorno, quasi tutti i canti del *Purgatorio.* Una tradizione, raccolta a Ravenna da Carlo Yriarte vorrebbe che Dante e Giotto, in compagnia di alcuni discepoli e poeti solessero passeggiare, conversando, nella Pineta di Ravenna, onde il nome di *Viale de' poeti* dato ad una riva ombrosa della Pineta. Di queste leggende postume sul passaggio di Dante, i luoghi d'Italia sono pieni; a noi

basti che Dante, terminando il *Purgatorio*, nel canto ventesimo ottavo, descrivesse, con fedeltà, una impressione musicale raccolta nella Pineta di Ravenna, di cui aveva allora forse non solo fresco il ricordo, ma anche presente la vista; il vento che stormisce tra le fronde della Pineta di Chiassi (la *Classis* romana, il nome dell'antica Ravenna sul mare) e tutta quella foresta fece al poeta solitario che vi passeggiava, sentire le soavi armonie delle arpi Eolie del mito; ed una simile impressione egli volle pure riprodurci alla mente nella vaga foresta del Paradiso terrestre.

Come nella pittura, Dante si rivela spesso giottesco e botticelliano, nella scoltura michelangiolesco, egli sembra avere, come musico, una sensibilità e penetrazione wagneriana, nel cogliere dalla natura e dal mito le armonie più misteriose. Un'impressione di primavera e di musica divina tra i pini ombrosi di Ravenna, sulla riva del canale, gli dettò l'ineffabile sublime principio del canto, che introduce Matelda:

Vago già di cercar dentro e dintorno
  La divina foresta spessa e viva
  Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva
  Prendendo la campagna, lento lento,
  Su per lo suol, che d'ogni parte oliva,
Un'aura dolce, senza mutamento
  Avere in sè, mi ferìa per la fronte
  Non di più colpo che soave vento;
Per cui, le fronde, tremolando, pronte,
  Tutte quante, piegavano alla parte
  U' la prim'ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
  Tanto, che gli augelletti per le cime
  Lasciasser d'operare ogni lor arte;
Ma, con piena letizia, l'ôre prime,
  Cantando, ricevièno intra le foglie,
  Che tenevan bordone alle sue rime,

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
  Per la pineta in sul lito di Chiassi,
  Quand'Eolo scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
  Dentro all'antica selva, tanto ch'io
  Non potea rivedere ond'io m'entrassi;
Ed ecco il più andar mi tolse un rio
  Che 'nver sinistra, con sue picciol onde,
  Piegava l'erba che 'n sua ripa uscìo.
Tutte l'acque che son di qua più monde
  Parriano avere in sè mistero alcuno
  Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna
  Sotto l'ombra perpetua, che mai
  Raggiar non lascia sole ivi nè luna;
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
  Di là dal fiumicel, per ammirare
  La gran varïazion de' freschi mai;
E là m'apparve, sì com'egli appare
  Subitamente cosa che disvia,
  Per maraviglia, tutt'altro pensare,
Una donna soletta che si gìa,
  Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
  Ond'era pinta tutta la sua via.

Dante può avere scritto queste strofe straordinarie e veramente paradisiache solamente in un'ora di profonda calma, di pace intensa, di benessere compiuto; innanzi ad un paesaggio virgiliano e pastorale; ed è osservabile, come in questo stesso paesaggio, poco innanzi di morire, egli abbia composto le sue egloghe latine dirette a Giovanni del Virgilio.

Giosuè Carducci, in un suo sonetto mordace, apostrofò, un giorno, con ironia tagliente, messer Cante Gabrielli, il quale decretò l'esiglio di Dante, meravigliandosi che ad esso non sia ancora stato dalla nuova Italia eretto un monumento di riconoscenza, dovendosi a lui principalmente la gloria del Divino Poema:

Molto mi meraviglio, o messer Cante,
Podestà venerando e cavaliero,
Non v'abbia Italia ancor piantato intero
In marmo di Carrara e dritto stante,
Sur una piazza, ove, al bel ceffo austero
Vostro, passeggi il popolo davante,
O primo, o solo ispirator di Dante,
Quando ladro il dannaste e barattiero.

Ma, in verità, a Cante Gabrielli, dobbiamo soltanto la cantica sdegnosa dell'*Inferno*. Le due cantiche che seguirono, il *Purgatorio* e il *Paradiso*,[1] e forse pure la correzione e mitigazione soave di alcuni canti dell'*Inferno*, son dovute, invece, agli anni più riposati della vita di Dante, ne'quali quasi, cessata, dopo la morte d'Arrigo, per il divino poeta, la vita incerta e raminga, avendo egli, in lieto ed onorato ospizio, assicurato per sè e per i figli, se pure sempre assai duro, un po' di pane, potè raccogliersi ne'suoi più alti pensieri e trarre dal proprio genio, serenato nella contemplazione della gloria futura sopra la terra, della beatitudine eterna ne'Cieli, le più alte inspirazioni, i più soavi conforti.

Dante ebbe gran cura d'occultarci i luoghi, dove egli sofferse la fame ed il freddo, e tribolò maggiormente durante l'esiglio; ma la riconoscenza da lui dimostrata al Malaspina, allo Scaligero ed a Guido da Polenta ci attestano che in questi tre onorati ospizii egli ebbe lungo riposo, ed assaporò, dopo l'esiglio, le più alte gioie della sua vita, le quali effuse nelle due ultime cantiche, che non sarebbero forse mai state scritte, o, almeno non riuscite quali le abbiamo meravigliosamente inspirate da una luce divina, senza una

[1] Come avvertii già in una nota precedente, se i tre versi latini del suo primo poema sono suoi, Dante mirava, da prima a scrivere soltanto il suo viaggio al colle della Gloria che lo avrebbe menato al Paradiso.

grande pace interna, nella quale, al declinar della vita, risorgono tutte le virtù più squisite che Dio ha poste in germe in pochi uomini privilegiati, (e in Dante volle meravigliose) perchè con l'opera loro, prima di morire, creino sopra la terra, ad immagine sua, cose immortali.

Certo, in Verona ed in Ravenna, Dante, negli ultimi sette anni della sua vita, visse quasi sempre tranquillo, e già glorioso.

Della gloria già acquistata da Dante come autore della *Divina Commedia*, è certo documento l'egloga latina che gli diresse un giovane umanista avanti lettera, il maestro Giovanni, detto del Virgilio, perchè si studiava, nel poetare latinamente, d'imitarne i versi, e che insegnava umane lettere e rettorica in Bologna sua patria, benchè oriundo padovano, tra gli anni 1318 e 1325.

Giovanni del Virgilio ammirava grandemente il genio poetico di Dante; solamente egli lamentava che egli avesse scritto il suo Poema in volgare, contentandosi della ammirazione ristretta del popolo italiano, quando, invece, la sua fama, per mezzo del latino, avrebbe potuto estendersi a tutto il mondo. Egli lo invitava pertanto a scrivere altri poemi in latino, ed, in premio, gli prometteva la laurea poetica in Bologna. Assai probabilmente il Petrarca lesse l'egloga latina di Giovanni del Virgilio contenente quel voto, poi che, disdegnando poi la gloria di poeta del *Canzoniere*, per farsi laureare in Campidoglio, scrisse in latino il poema dell'*Africa*.

A Giovanni del Virgilio s'attribuisce l'epigramma latino che Guido da Polenta fece incidere sopra la prima tomba di Dante in Ravenna:

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers,
Quod foveat claro philosophia sinu;
Gloria Musarum, vulgo gratissimus Auctor,
Hic jacet, et fama pulsat utrumque polum.

In quel *vulgo gratissimus auctor* dura evidentemente ancora, in parte, quel rammarico che Giovanni del Virgilio esprimeva nella sua egloga a Dante, perchè si contentasse della sola gloria di poeta volgare. Vivo Dante, era solo popolare, e sulle bocche del volgo, la cantica dell'*Inferno;* e forse questa sola conosceva il maestro bolognese, cui pareva che quella rappresentazione sarebbe riuscita più nobile e più efficace, se espressa in versi latini, non già per compiacere le plebi ignare, ma per soddisfare i letterati, i quali impallidiscono sopra i libri:

Tanta quid heu semper jactabis seria vulgo,
Et nos pallentes nihil ex te vate legemus?

Giovanni del Virgilio avea forse letto prose latine di Dante; ma voleva ora tentarlo e metterlo alla prova come poeta virgiliano; è impossibile, crede e canta il maestro bolognese, che gli idioti possano figurarsi il Tartaro, o i segreti del Cielo; per questo occorre la mente di Platone, se bene ne'trebbii, o sia sulle piazze, possa accadere che alcun buffone gracidi tali cose, senza capire, come le rane, mandando Orazio in malora:

Quae tamen in triviis nunquam digesta coaxat,
Comicomus nebulo, qui Flaccum pelleret orbe.[1]

Giovanni del Virgilio prevede la risposta di Dante: " Non per tal gente, che storpia i miei versi,[2] ho scritto,

[1] Anche il dispregio di Dante per i buffoni diede motivo a parecchie leggende che furono raccolte da Giovanni Papanti. Vedi in proposito una nota precedente.

[2] Queste parole di Giovanni Del Virgilio sembrano confermare la verità delle tradizioni raccolte dal Sacchetti che un fabbro e un asinaio gli storpiavano i versi. Ma delle due novelle, quella del fabbro, trovasi già, in succinto, nelle *Vite degli Antichi Filosofi* di Diogene Laerzio, riferita a Filosseno. Forse dall'avere Dante stesso raccontato, a proposito dei versi che gli storpiavano, aneddoti antichi, vennero attribuiti nuovamente, come il mattoniere di Diogene Laerzio divenne un pentolaio in una tradizione riferita a Ludovico Ariosto.

ma per gli studiosi, se bene è poesia volgare intesa dai laici (*carmine laico*). „ Ma il latinista soggiunge che il clero (innanzi al quale perciò, in Verona, Dante stesso avea letto la sua disputazione latina *De coelo et aqua*) disprezza i volgari, anche se, invece di mille, essi fossero uno solo:

... Clerus vulgaria temnit,
Etsi non varient, quum sint idiomata mille.

Ricordando poi il luogo dell'*Inferno*, dove Dante, s'accompagna come sesto tra i gloriosi poeti antichi, che non scrissero in volgare, Giovanni del Virgilio, con sottile intendimento satirico, quasi glielo rinfaccia.

Dante aveva scritto:

E più d'onore ancora assai mi fénno,
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno;

perciò il maestro Bolognese, riprende:

Praeterea nullus quos inter es agmine sextus,
Nec quem consequeris Coelo, sermone forensi
Descripsit.

Con quella libertà di cui Dante si valse nel censurare altri poeti, onde lo apostrofa come *censor liberrime vatum,* Giovanni del Virgilio esorta quindi Dante a non gittar più le sue parole ai porci, a non aggravare altrimenti le sorelle Castalie di vesti indegne, a cantare con carmi da vate *(carmine vatisono)*, e a descrivere più luminosamente le cose del cielo, l'agricoltura, le caccie, le regioni, le imprese navali della flotta partenopea di Re Roberto intorno a Genova, così che il suo nome si stenda fino alle colonne d'Ercole, all'Istro, al Faro d'Alessandria, a Cartagine, cioè ad Occidente e ad Oriente, a Settentrione ed a Mezzogiorno. Se a Dante gusta la fama, ei non può tenersi pago

del suffragio del volgo; consegua dunque nuova gloria come poeta latino, ed egli, ministro delle Muse e servo di Virgilio, sarà lieto di porgergli, tra le ovazioni degli scolari, la fronda d'alloro in Bologna.

Conchiude Giovanni del Virgilio incuorando Dante a por mano alla cetra, e a cantare in modo da tener sospeso l'animo de'poeti meravigliati, e gli ricorda infine come, stando nella valle del Po, cioè a Verona, ei gli aveva pur promessa una visita a Bologna; ora ch'è più vicino, in Ravenna, gli mandi in risposta alcun suo cenno amichevole, o pure adempia il primo voto, venendo a trovarlo.

L'egloga è importante a più riguardi; ma qui serve specialmente per accertare che nel 1320 Dante si trovava già a Ravenna, e poco innanzi a Verona.

Dante risponde con una graziosa egloga, nella quale chiama Ser Dino Perini fiorentino, esule anch'esso in Ravenna, il suo Melibeo, e l'amico assente Giovanni del Virgilio Mopso, sè stesso qualificando come Titiro. Melibeo e Titiro ragionano fra loro sotto una quercia del consiglio e della proposta di Mopso:

> Forte recensentes pastas de more capellas,
> Tunc ego sub quercu meus et Meliboeus eramus;
> Ille quidem, cupiebat enim consciscere cantum,
> Tityre, quid Mopsus? quid vult? edissere, dixit.

Ma l'egloga è altrimenti importante che per la maestria, mostrata dal grande poeta volgare nell'imitare la pastorale di Virgilio. Dino Perini e Dante, come si crede, aprirono, sotto gli auspici di Guido da Polenta, scuola in Ravenna. I due poeti amici si mostravano l'uno all'altro i loro componimenti, e forse a questi, come i vaselli, si riferivano i capretti de' quali essi ragionano nel dialogo pastorale di Dante.

E poichè, tra questi capretti, erano specialmente gli ultimi canti del *Paradiso,* forse dieci, che Dante stava

allora compiendo e limando, egli spera che, quando i capretti saranno maturi al parto e la pecorella gravida di latte si potrà mugnere, nel ricevere i dieci vaselli di nuovo latte che Titiro gli manderà, la dolcezza e soavità di quel latte farà ricredere Mopso, ossia Giovanni del Virgilio, del suo primo giudizio, o più tosto pregiudizio, intorno al volgare, sdegnando egli le parole italiane perchè usate anche dalle femminette.

Comica nonne vides ipsum reprehendere verba,
Tum quia foemineo resonant ut trita labello?

La pecorella che egli sta per mugnere piena di latte è solitaria e diversa da tutte le altre; questa pecorella è bene la ricca fantasia poetica di Dante, quale si spiega nella sua terza cantica:

Est mecum (canta Titiro), quam noscis, ovis gratissima, dixi,
Ubera vix quae ferre potest, tam lactis abundans;

Questa divina pecorella si ciba solo nelle più alte rupi, in luogo elevato:

Rupe sub ingenti carptas modo ruminat herbas,

va sola e spontanea, non sta con nessun gregge, non riposa in alcuna stalla, non si lascia spingere per forza al mastello:

Nulli juncta gregi, nullis assuetaque caulis,
Sponte venire solet, numquam vi pascere mulctram;

questa pecorella dunque, questa cantica del *Paradiso*, non tarderà a sgravarsi, e allora, del suo latte, Titiro empierà dieci tinozze per mandarle a Mopso:

Hanc ego praestolor manibus mulgere paratis;
Hac implebo decem missurus vascula Mopso.

Allora forse Mopso, quantunque Dante non abbia scritto in latino, lo giudicherà degno ugualmente d'al-

loro; egli lo conosce fin qui dai soli canti dell'*Inferno,* dove Dante fu bene costretto, per la materia, ad usare, talora, qualche vocabolo umile e plebeo; ma, quando saranno, come già il poema infernale, note le altre due cantiche, l'una delle quali tratterà del monte del Purgatorio, che siede all'estremità del mondo e l'altra degli abitatori del cielo,[1] allora forse, vinto alla dolcezza di quella poesia, anche Mopso dispregiatore del volgare non troverà il poeta indegno di quel lauro, il quale egli ormai, coi capelli divenuti bianchi, di biondi che erano, vorrebbe tuttavia, più tosto che altrove, tornando in patria, ricevere in Firenze.

Se non potrà tornare in Firenze, spera Dante che Giovanni del Virgilio non gli ricuserà l'alloro in Bologna, quando avrà letto le altre due cantiche; intanto a lui e a Melibeo, cioè a Dino Perini, cui Dante si rivolge, conviene rassegnarsi, e continuare a rompere le dure croste del pane, sudato col lavoro, per vivere:

> Tu tamen interdum capros meditere petulcos
> Et duris crustis discas infligere dentes.

Queste parole rivolte da Titiro a Melibeo, fanno pur sentire, che, fino all'ultimo, per vivere, Dante dovette, in alcun modo, lavorare e servire fra gli stenti. Non gli mancava, certamente, il pane, negli ultimi anni dell'esiglio, come si rileva pure dalla sua epistola all'amico fiorentino; ma quel pane, quasi mendicato e concesso, a lui fiero e sdegnoso, dovette sempre parer duro. E più significativa ancora è l'egloga per la sua piena corrispondenza col grido che Dante fece risuonare nel *Paradiso,* con accento sovrano, quasi suo estremo sospiro,

[1] Seguo il vecchio interprete, che annotava: *Cum perfecero Purgatorium et Paradisum, ut Infernum perfeci, tunc ego delectabor coronari in poetam.* È poi notevole come, nell'egloga, il *mundi circumflua corpora* risponda al primo verso del poema latino di Dante citato da Frate Ilario.

già vicino a ricongiungersi con Dio, nelle sovrane altezze del Paradiso.

La quasi contemporaneità dei versi latini diretti a Giovanni del Virgilio e il suo alto grido celeste ne rendono il significato più vivo e più ardente. Potrebbe sì Dante, egli pure, tentare il poema latino; ma teme, pur troppo, che il volgo, ignaro di latino, non lo seguirebbe:

Sed timeam saltus et rura ignara deorum.

Meglio dunque andare a cogliere l'alloro, fra gente che può intendere il suo linguaggio:

Nonne triumphales melius pexare capillos,
Et, patrio redeam si quando, abscondere canos
Fronde sub inserta, solitum flavescere, Sarno?

Ciò inteso, Melibeo, cioè Dino Perini, lo conforta a fare presto, perchè il tempo corre via, e le capre, intanto, hanno avuto il tempo d'invecchiare, e possono già essere diventate sterili:

Ille: quis hoc dubitet? Propter quod, respice tempus
Tytire, quam velox; nam, jam senuere capellae,
Quas concepturis dedimus nos matribus hircos.

Dante ne conviene, e soggiunge:

Tunc ego: quum mundi circumflua corpora, cantu
Astricolaeque, meo, velut Infera Regna, patebunt,
Devincire caput hedera, lauroque juvabit.

Il giovane maestro Giovanni del Virgilio, risponde in modo affettuosissimo, con un'altra egloga, nella quale egli descrive, da prima, la pineta di Ravenna, come s'egli avesse già letta la descrizione che Dante ne aveva

fatta nel Paradiso terrestre; il che potrebbe quasi farci credere che Dante, nel mandargli la prima egloga l'accompagnasse pure con l'invio di alcuni canti del *Purgatorio* e forse pure de' primi canti del *Paradiso*.

Il vero è che il giovine maestro bolognese risponde adesso commosso ed ammirato, e non insiste più sopra il suo latino, bastandogli di mostrare al vecchio Dante tutta la sua grande ammirazione. Incomincia gentilmente Giovanni del Virgilio, col rifare il verso a Dante che, nel diciottesimo canto dell'*Inferno*, tacciando di avarizia o taccagneria i Bolognesi e deridendone la loquela, per cui essi dicono *sipa* invece di *sia*, pone Bologna " tra Savena e 'l Reno; „ il giovane maestro bolognese, intona dunque la sua egloga *responsiva*, nel modo seguente:

Forte sub irriguos colles, ubi Sarpina Rheno
Obvia fit...

Da Bologna il giovine latinista si richiama tosto al vento benigno che viene dalla pineta di Ravenna, dall'ombrosa selva, cui Dante fa allusione nel suo *Purgatorio:*

Litoris Adriaci resonantem Tityron umbra,
Qua densae longo protexunt ordine pinus
Pascua porrectae coelo, genioque locali
Olida mirtetis et humi florentibus herbis,
Quaque nec arentes Aries fluvialis arenas
Esse sinit, molli dum postulat aequora villo,
Retulit ipse mihi flantis leve sibilus Euri,
Quo vocalis odor per Moenala celsa profusus,
Balsamat auditus, et lac distillat in ora,
Quale nec a longo meminerunt tempore mulsum
Custodes gregium, quamquam tamen Arcades omnes.

Giovanni del Virgilio si è tanto rallegrato nel leggere la prima egloga del vecchio Dante, che già vede

in lui un altro poeta bucolico, che sarà, dopo Virgilio, il primo, anzi un altro Virgilio, se si deve credere a Pitagora di Samo, il quale credeva nella trasmigrazione delle anime:

> Sic, divine senex, ah! sic eris alter ab illo;
> Alter es, ut idem, Samio si credere vati est.

Quindi compiange il vecchio amico della sua vita penosa di proscritto, fuor della sua patria ingrata e gli esprime tutto il suo veemente affetto:

> Ehu pulvereo quod stes in tegmine scabro,
> Et, merito indignans, singultes pascua Sarni
> Rapta tuis gregibus, ingratae dedecus urbi!
> Humectare genas lacrymarum flumine Mopso
> Parce tuo, nec te crucia crudelis et illum,
> Cujus amor tantum, tantum complectitur, inquam
> Jam te, blande senex, quanto circumligat ulmum
> Proceram vitis per centum vincula nexu.

Egli comprende bene il desiderio di Dante che vorrebbe riabbellire la sua canizie al proprio fonte; ma, intanto, torna ad invitarlo perchè voglia riposarsi presso di lui; canteranno insieme, egli, Mopso, in tono lieve, Titiro, in tono più grave, più sicuro maestro, come conviene all'età di ciascuno. Il luogo ove Mopso l'invita è dolce e grato, e vi è pure il papavero, che induce l'oblio:

> Ipse levi calamo, sed tu gravitate magistrum
> Firmius insinuans, ne quem sua deserat aetas,
> Ut venias locus ipse vocat. Fons humidus intus
> Antra rigat, quae saxa tegunt, virgulta flabellant,
> Circiter origanum redolet, quoque causa soporis
> Herba papaveris est, oblivio qualiter ajunt
> Grata creans.

Con grande tenerezza, Giovanni del Virgilio continua a rappresentare a Dante le festose accoglienze che gli

saranno fatte nella sua villetta, dove Nisa, forse la moglie del maestro, gli laverà i piedi, dove molti, giovani e vecchi, accorreranno ad ammirarlo:

> Huc ades; huc venient, qui te pervisere gliscent,
> Parrhasii juvenesque senesque, et carmina laeti
> Qui nova mirari, cupiantque antiqua doceri...

L'affetto di Mopso per Titiro è ardente, perchè nasce da grande entusiasmo, ond'egli esclama con calore giovanile:

> Miratus puerum virgo, puer ipse volucrem,
> Et volucris sylvas, et sylvae flamina verna;
> Tityre, te Mopsus; miratio gignit amorem.

Infine, poichè il giovine ammiratore di Dante colse al volo, con l'intuizione d'un vivo affetto, l'allusione del vecchio maestro alle *dure croste* del pane dell'esiglio, egli promette che, col molto latte delle sue vacche turgide, ossia con la tenerezza sua e de' suoi, quelle croste si rammolliranno.

> ...en propero situlas implere capaces
> Lacte novo, quo dura queant mollescere crusta.

A questa egloga tenerissima, Dante risponde con una seconda egloga assai dotta e grave. In essa a Melibeo viene sostituito, da principio, il vecchio Alfesibeo, un medico certaldese, residente allora in Ravenna, maestro Fiducio de' Milotti, dal quale, se sopravvisse a Dante di molti anni, è possibile che il Boccaccio, certaldese, primo grande predicatore di Dante in Italia, abbia più tardi potuto raccogliere alcuna notizia biografica. L'egloga è piena di malinconia; forse Dante era già malato ed anzi, prossimo a morte, quando la scrisse: perciò il medico gli stava tanto vicino. Titiro vecchio, o sia Dante, si appoggia ad un nodoso bastone di pero, per ascoltare ciò che Alfesibeo sta per dirgli:

Tityrus heic annosus enim, defensus acerna
Fronde soporifero gravis incumbebat odori,
Nodosoque piri vulso de stirpe bacillo
Stabat subnixus, ut diceret Alphesibeus.

Alfesibeo, come conviene ad un buon medico, trova ragionevole tutto ciò che è naturale; ma si meraviglia che a Mopso, ossia a Giovanni del Virgilio, piacciano gli aridi sassi de' ciclopi etnei, ossia le roccie dell'Apennino bolognese. Alfesibeo, forse per suggerimento di Guido da Polenta, che già teme vedersi sfuggire il suo illustre ospite, continua a sconsigliare Titiro dal cedere alla lusinga che lo invita ai lidi vulcanici od Etnei, ricoperti di sassi, per la pietà delle driadi del luogo in cui si trova ed anche della sua greggia, forse pure de' suoi scolari ravennati. Se Titiro partirà piangeranno i monti, i boschi, i fiumi, le ninfe. Perciò egli viene supplicato di non privare il luogo del suo nome illustre:

Fortunate senex, fontes, et pabula nota
Desertare tuo vivaci nomine nolas.

Titiro, a malgrado dell'avviso contrario di Alfesibeo (o sia, Dante, a malgrado del suo medico) non resisterebbe forse al dolce invito di Mopso; ma egli teme tuttavia del gran mostro Polifemo, il quale, come insanguinò le sue labbra, lacerando le viscere di Aci, potrebbe fare anche strazio del vecchio poeta, ove questi, tentato dalla vanità dell'alloro, si conducesse a Bologna. Polifemo, il mostro divoratore, nella mente di Dante, dovea essere quel Roberto d'Angiò *(re da sermone)*, del quale egli avea detto e pensava assai male (che forse avea pure visitato a Napoli alcuni mesi innanzi, nel 1314, se le novelle del lucchese Sercambi, che fanno trattare Dante scortesemente, da Re Roberto d'Angiò, hanno alcun fondamento storico). Il Re Roberto, per mezzo del suo vicario Cardinale Del Poggetto, signoreggiava allora

in Bologna guelfa, ed avrebbe, probabilmente, come d'uomo maledico, contrastata la incoronazione del poeta. Questo sicuramente prevedeva Guido da Polenta, il quale, per mezzo del suo medico De Miliotti, faceva sconsigliare il nostro poeta di accettare l'invito verso il sassoso Apennino dove, cercando gloria, Dante avrebbe forse trovato nuovo dolore e morte; perciò, al fine dell'egloga, si affaccia la figura di Yolo sospettoso, sotto la quale si adombra, probabilmente, Guido da Polenta, che attende l'esito del colloquio di Alfesibeo con Titiro, già temendo che Bologna, la Najade procace, sia per allettare troppo il glorioso Poeta ch' egli aveva nuovamente attirato e trattenuto alla sua corte:

Ah, mea vita, precor; numquam tam dira voluptas
Te premat, ut Rhenus et Najas illa recludat
Hoc illustre caput, cum jam frondator in alta
Virgine perpetuas festinat cernere frondes.
Tytirus arridens et tota mente secundus
Verba gregis magni tacitus concepit alumni
. . . . . .
Callidus interea juxta latitavit Iolos,
Omnia qui didicit, qui retulit omnia nobis.
Ille qnidem nobis, et nos tibi Mopse...

Così, sconsigliato, forse dallo stesso Guido da Polenta, e da altri, Dante, ormai stanco e malato, non tenne l'affettuoso invito di Giovanni del Virgilio, e non potè quindi venire incoronato a Bologna. Quel Roberto d'Angiò, che dovea più tardi promuovere la incoronazione del Petrarca in Campidoglio, forse pure, un poco, per fare alcun dispetto alla memoria di Dante, odiato perchè l'aveva tenuto in disprezzo, dovette essere il principale motivo perchè Dante non accettasse il generoso invito del suo giovine amico, il nome del quale ci rimane ora sacro, come i nomi di tutti quelli che amarono Dante, e che Dante amò. All'età nostra sono facili e quasi superflue le dimostrazioni di reve-

renza a Dante; ma que' pochi che l'onorarono in vita e che ne iniziarono il culto, che lo protessero, che lo accolsero, che ne diminuirono le pene,. che ne compresero e ne predicarono il genio, devono avere un po' di posto anch'essi nella sua molta gloria presente; così i nomi di Guido Cavalcanti, di Giotto, di Cino da Pistoia, di Moroello Malaspina, di Cangrande, di Guido da Polenta, restano venerandi per noi: ma specialmente c'intenerisce questo giovine maestro bolognese che si accende di entusiasmo per Dante vecchio, e vuole glorificarlo nella sua Bologna con una solenne incoronazione, in mezzo agli scolari. L'omaggio era ben degno della città che coltivò ed onorò sempre altamente gli studii; ma Dante sognava, sopra ogni altro, un solo alloro, quello onde avrebbe desiderato già vecchio cingersi la fronte nel suo bel San Giovanni; ed, assai probabilmente, quando mandava la sua prima egloga a Giovanni del Virgilio, egli aveva già intonato il canto ventesimo quinto del *Paradiso,* con le tre immortali terzine significative, che sono, con l'egloga, l'ultimo suo grido d'amore verso la patria ingrata:

Se mai continga che 'l poema sacro,
  Al quale ha posto mano e cielo e terra,
  Sì che m'ha fatto, per più anni, macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
  Del bello ovile, ov'io dormii agnello,
  Nimico a' lupi che gli danno guerra,
Con altra voce omai, con altro vello,
  Ritornerò poeta, ed in sul fonte
  Del mio battesmo prenderò il cappello.

Le parole dell'egloga e quelle del poema, quasi contemporanee, si corrispondono ed esprimono fedelmente e pietosamente l'ultimo voto di Dante, poeta umano. Ma il Cielo che lo richiamava a sè, gli destinava molto maggior gloria: e però il poeta umano che Giovanni Del Virgilio voleva laureare in Bologna nell'età sua,

divenuto per noi il poeta immortale ed universale, il poeta di tutti i luoghi e di tutti i tempi, il poeta di Dio, a cui una sola laurea era destinata nel sommo de' Cieli, dal sorriso di Beatrice, dalla preghiera di San Bernardo, e fatta non più con le sole foglie della pianta d'Apollo, ma coi raggi

Dell'alta luce che da sè è vera.

LEZIONE DECIMOTTAVA

La Visione — Dante e l'Oriente.

Nello stesso anno 1300, in cui Dante ebbe una visione, sopra la quale fondò quindi quel poema cui posero mano cielo e terra, Frate Angelo, monaco francescano, da Cingoli, traduceva dal greco in latino, in un'isola del mare Egeo, la *Scala del Paradiso* di San Giovanni Climaco solitario del Monte Sinai, che visse nel sesto secolo dell'êra volgare.

Nel prologo della sua versione, Frate Angelo narra com'egli, ignaro di greco, per grazia dello Spirito Santo, nella notte di Natale, recitando l'Ufficio con altri monaci, ebbe il dono divino di poter subito miracolosamente intendere la lingua greca; ond'egli s'accinse, nell'anno 1300, a tradurre di greco in latino l'opera sapiente, nella quale San Giovanni Climaco, insegnava, come un penitente Buddhista, all'uomo, il distacco dalle cose del mondo, perchè si desse intieramente alla vita spirituale; ma, nel tempo stesso, metteva in guardia l'asceta contro le seduzioni demoniache, che vengono ad accendere la fantasia per mezzo dei sogni, in modo che i privilegiati con visioni straordinarie, possono credersi essi stessi profeti. [1]

[1] Ecco quanto sta scritto nel trattato di San Giovanni Climaco:

" Il sogno si è movimento di mente, non mutato il corpo; fantasia si è delusione degli occhi nella mente dormente; fan-

Nello stesso anno 1300, da un libro di maestro Arnaldo da Villanova, celebre medico ed alchimista, e intitolato *De Cimbalis Ecclesiae*, Frate Gentile da Foligno estraeva una profezia distesa in sei pagine, sotto il titolo: *De mundo in centum annis.*

L'anno 1300, l'anno del Giubileo, dovette ritenersi grandemente propizio alle visioni soprannaturali, alle grandi rivelazioni di Dio; e, perciò, anche Dante, sognatore frequente, ed avente una fede quasi superstiziosa nella virtù dei sogni, volle riferire a quell'anno sacro la sua grande visione.

Dante aveva certamente letto, nel *De Senectute* di Cicerone, a lui famigliare, le parole attribuite da Senofonte a Ciro: " Dormientium animi maxime declarant divinitatem suam; multa enim, cum remissi et liberi sunt, futura prospicient. „ Perciò nel secondo libro del *Convito,* per suo conto, afferma: " Ancora vedemo continua esperienza della nostra immortalità, delle divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non potrebbono, se in noi alcuna parte immortale non fosse, „ per venire a conchiudere come, per tal fede, egli sia ormai sicuro di ritrovare in cielo la sua Beatrice: " ed io così

tasia si è eccesso o levamento di mente nel corpo vegliante; fantasia si è contemplazione non stante. La ragione di questo trattare dei sogni in questo capitolo è quasi manifesta, però che quando lasciando noi medesimi con tutte le cose mondane e li parenti e la patria, siamo fatti peregrini per la carità divina, allora le demonia si sforzano di conturbarci per li sogni dimostrandoci come li nostri parenti e domestici sono uccisi e morti, o tenuti in molta amaritudine ed angoscia per noi; però chi a' sogni crede, è siccome l'omo che corre dopo l'ombra sua e pensala prendere. Le demonia della vanagloria nelli sogni dimostrano profezie, però che essendo molto astuti, comprendon le cose che debbono venire, e sì le fanno venire in sogno, acciò che, vedendole venire in effetto, ci ammiriamo e leviamo il nostro cuore in altura di superbia, pensando noi essere appressati alla grazia de' profeti. „

credo, così affermo, e così certo sono, ad altra vita migliore, dopo questa passare, là dove quella gloriosa donna vive, della quale fu l'anima mia innamorata. „

Diversamente da San Giovanni Climaco, Jacopo Passavanti pensava che talora, non già i demonii, ma gli angeli ci mandano i sogni; perciò, nello *Specchio della Vera Penitenza*, scriveva che la cagione dei sogni è talora spirituale e divina, " questa è alcuna volta da Dio, il quale per ministerio dei Santi Angeli rivela certi misteri occulti e cose alte sopra gli umani sentimenti alle persone cui egli elegge a fare e manifestare alcune cose, secondo l'ordine della sua provvidenza. „

Dante credeva fermamente agli avvisi divini che gli venivano talora in sogno; perciò, nel terzo libro del *Convito,* parlando del suo amore per la *donna gentile,* egli ci dice ancora che " non solamente vegliando, ma dormendo, lume di costui nella mia testa era guidato. „

E la materia dei sogni gli era tanto famigliare per propria esperienza che gli accadde pure alcuna volta di sognare che sognava; al che allude nel trentesimo dell'*Inferno:*

Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna
Che ancor, per la memoria mi si gira,
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che, sognando, desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec'io, non potendo parlare;
Chè disiava scusarmi e scusava
Me tuttavia, e mi non credea fare.

Quale mirabile disposizione naturale ad un forte immaginare!

Il sonno è spesso presagio; il che ci esprime Dante stesso con quelle parole del ventesimo settimo del *Purgatorio:*

... Il sonno che sovente,
Anzi che il fatto sia, sa le novelle.

Ma, secondo il pensiero, il sentimento, il ricordo di Dante, i sogni più veridici ci visitano nel mattino, come egli osserva nel ventesimo sesto dell'*Inferno:*

Ma se presso il mattin del ver si sogna,

e come ci rappresenta essergli pure avvenuto quando sognò della femmina balba, secondo il ricordo che ce ne ha lasciato nel dicianovesimo canto del *Purgatorio:*

Nell'ora che non può il calor diurno
Intiepidar più il freddo della luna
Vinto da terra o talor da Saturno,
Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in Oriente innanzi all'alba
Surger per via che poco le sta bruna,
Mi venne in sogno una femmina balba...

Nel XXVII canto della stessa cantica, Lia cogliente fiori gli presagisce l'imminente arrivo di Matelda che coglierà fior da fiore:

Nell'ora, credo, che dall' Orïente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna veder andar per una landa
Cogliendo fiori...

Così, nel nono del *Purgatorio,* Dante sogna, al primo romper del giorno, Lucia, l'aquila e il monte Ida, che

gli prenunziano la imminente salita al monte del Purgatorio:

Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;
E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina.

Non tutti i suoi sogni Dante ci ha potuto ridire; talora i più belli, come l'ultimo del *Paradiso,* gli sono sfuggiti; ma la sua coscienza di possedere una mente divinatrice, la frequenza de' sogni, la loro vivezza, la loro significanza, la compiacenza che il Poeta dimostra, a più riprese, nel farci conoscere le rivelazioni ch' egli ebbe, per mezzo de' sogni, la sua potente spiritualità, in somma, la sua immensa sensibilità, la sua fede profonda nell'intervento divino che viene spesso ad inspirarlo, come egli crede che certe opere di magia, di necromanzia si compiano per virtù diaboliche, tutto questo lusso, insomma, d'immaginazione che spiega Dante nell'illustrarci la dottrina de' Sogni, sono ragione sufficiente a spiegarci come egli abbia scelto per il suo poema la forma della visione, non solo perchè nelle leggende e ne' trattati del medio evo ascetico essa era già comune e popolare, ma anche perchè egli stesso cedeva superstiziosamente all'illusione del sogno, e se ne lasciava rapire.

Pur ritenendo dunque che la parte materiale del poema dantesco gli sia stata, nella massima parte, somministrata dalle credenze e tradizioni del suo tempo, come la parte dottrinale e dommatica della scienza scolastica, la quale muovendo da Aristotile, faceva capo ad Alberto Magno, ad Ugo da San Vittore, a San Bernardo e a San Tommaso, rinnovandosi ancora con intendimenti morali e civili più pratici nel *Tesoro* di

Brunetto Latini, l'amore con cui Dante non solo ha trattato, ma resa viva e poetica la materia tradizionale, mostra che egli avea predisposizioni mistiche e naturali a sentire ed esprimere il divino.

Il lettore, che, nel giorno, meditava, nella notte, facilmente sognava; e quel sogno, materiato con la scienza di tutti, diveniva, a traverso l'anima sua, scienza, arte, poesia nuova.

E tale disposizione ai sogni ebbe forse ancora Dante, per natura, in grazia di Donna Bella sua madre, che, per quanto ce ne fa sapere il Boccaccio, fu essa stessa sognatrice squisita.

" Vide, scrive il Boccaccio, la gentile donna nella sua gravidezza, sè a' piedi di uno altissimo alloro, a lato ad una chiara fontana partorire un figliuolo il quale, in breve tempo, pascendosi delle orbacche di quello alloro cadenti e delle onde della fontana, divenire un gran pastore, e vago molto delle frondi di quello alloro sotto il quale era; alle quali avere, mentrechè egli si sforzava, le pareva ch'egli cadesse; e subitamente non lui, ma di lui, un bellissimo paone le parea vedere. Dalla quale maraviglia la gentil donna commossa, ruppe, senza vedere di lui più avanti, il dolce sonno.[1] "

Questo sogno di Donna Bella dovette a Dante, cui fu raccontato, parere un presagio della sua gloria futura come poeta; quindi il suo amore ardente per la poesia, le frequenti invocazioni ad Apollo, cui l'alloro è sacro, il desiderio intenso della laurea fino a' suoi ultimi giorni; ma, come nel sogno, egli cadde a terra prima di cogliere l'alloro, soltanto, per salire più glorioso al cielo, come l'uccello di Giunone.

Premessa questa avvertenza necessaria sopra la naturale disposizione di Dante alle visioni, possiamo anche

[1] Un sogno analogo s'attribuisce, in una leggenda medioevale, alla madre di Virgilio.

noi accostarci ora alle così dette fonti della *Divina Commedia*, anzi cercarle alquanto più lontano che l'investigazione consueta nelle cose di Dante non abbia usato fin qui, per difetto di quella scorta, che la fortuna de' miei studii mi ha potuto somministrare.

Intanto, incominciamo ad avvertire che il maestro di Dante, Brunetto Latini, colloca già nell'India il Paradiso Terrestre, con l'albero del peccato: " *In India*, è il Paradiso terreno, là ove son tutte maniere di frutti e d'arbori, e di pomi; e sì v'è l'albore della morte, che Iddio vietò al primo uomo, che non manicasse del suo frutto. È sì v'è l'albore della vita, che non morrebbe mai chi mangiasse del suo frutto. Là non v'ha nè freddo, nè caldo, se non perpetuale tranquillitade e temperanza. — E sappiate che, dopo lo peccato del primo uomo, quello luogo fu chiuso a tutte genti. „ [1]

Il Maestro di Dante poneva dunque già non solo in Oriente, ma, coi Cristiani detti di San Tommaso, e coi Musulmani, proprio, nell'India, il Paradiso Terrestre. Teniamo, fra tanto, in serbo questa prima e preziosa notizia, per la buona intelligenza della topografia dantesca.

Dell'Isola Taprobane, ossia di Seilan, Brunetto Latini, che la metteva, erroneamente, *dentro lo mare Rosso*, ci fa sapere che era piena di elefanti e di pietre preziose, che " grande parte di quell'isola è disabitata per lo grande calore che vi è, „ e soggiunge, seguendo Pli-

[1] Brunetto poi fa uscire dal Paradiso Terrestre quattro grandi fiumi, Tigre, Fison, Eufrate e Gion, del quale descrive il corso nel *Tesoretto;* l'uno, l'Eufrate, va in Babilonia verso la Mesopotamia (Ipotanna) e mena pietre preziose, Gion, (il Nilo) va in Etiopia e bagna *tutta terra d'Egitto;* Tigri corre inverso Soria, Fison (il Gange) va più lontano e divide le parti di levante, dove sono *gemme di gran valute*, balsamo, e ambra, e tiro, e lo pepe e lo legno aloè, spigo, cardemomo, giengiavo, cinnamomo, ecc., tigri, elefanti, leoni; dunque l'India.

nio e Solino, ma svisandoli un po', che "in quel paese non luce, nulla stella, se non una ch'è grande e chiara che ha nome Canopes." [1] Canopo era il nome dato al pilota del Dio egiziano Osiride; ora a chi esce dal Mar Rosso, ed entra nel mare indiano, occorre, per la prima volta, la vista d'una costellazione luminosa, la meglio visibile del cielo australe, la Croce del Sud, quasi guida ai naviganti in quell'Oceano. La Croce del Sud e Canopo, Dio egiziano delle acque, Dio pilota dovettero confondersi in una sola immaginazione.

Notiamo intanto che Dante scorge la Croce del Sud, appena giunto nell'isola dove sorge il monte del Purgatorio, che, come vedremo, egli colloca in un'isola indiana, anzi nella Taprobana, dove sorge ora il Picco detto d'Adamo, perchè, secondo la tradizione orientale, in cima a quel picco, fioriva il Paradiso Terrestre; perciò, fin dal primo canto del *Purgatorio*, egli ha cura di orientarci e di farci comprendere che siamo giunti in vista del cielo australe:

Lo bel pianeta ch'ad amar conforta
  Faceva tutto rider l'Orïente,
  Velando i pesci ch'erano in sua scorta.
Io volsi a man destra e posi mente
  All'altro polo, e vidi quattro stelle
  Non viste mai fuor ch'alla prima gente. [2]
Goder parea 'l ciel di lor fiammelle:
  O settentrïonal vedovo sito,
  Poi che privato se' di veder quelle!

[1] Plinio dice soltanto che la stella Canopo risplendeva molto dalla Taprobana; Brunetto fraintende e però afferma che in quel cielo Canopo risplende come stella unica.

[2] Il viaggiatore fiorentino Andrea Corsali fin dal gennaio dell'anno 1515 scriveva già da Coccino nel Malabar, "come, passato il capo di Buona Speranza, egli avesse osservata la Croce del Sud e stimasse esser la medesima stella descritta da Dante: "Sopra di queste (stelle) apparisce una croce maravigliosa nel mezzo di cinque stelle che la circondano (com'il Carro la tramontana) con altre stelle che con esse vanno intorno al polo gi-

Com'io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo,
Là onde 'l Carro già era sparito...
Vidi presso di me un veglio solo...

L'indizio è assai preciso; dal monte del Purgatorio, Dante scorge le quattro stelle della croce del cielo australe e non scorge più la costellazione dell'Orsa Maggiore del Cielo Boreale; egli si trova dunque, esattamente, in una terra australe del mare indiano.

Brunetto Latini ci descrive pure le Colonne d'Ercole, nel modo seguente: " Quivi è il luogo ove il nostro mare esce dal mare Oceano, e si ne viene per quelli due monti, ove sono l'isole di Gadde e le colonne di Ercole. E ciò è in tal maniera ch'egli lascia il mare, e tutte le terre d'Africa a destra, e tutta Europa e la Spagna a sinistra. „

Dante pone nell'isola del Purgatorio il fiume Lete, e dal monte lo fa discendere nell'*Inferno* (Canto XXXIV, 130).

Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto.
D'un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d'un sasso ch'egli ha roso
Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.

Il *Lete* diviene *cieco fiume* nel recarsi all'Inferno (*Purg.*, I, 40), e si rende visibile solamente sul monte del Purgatorio:

Lète vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa è pentuta e rimossa.

randole lontano circa trenta gradi, e fa suo corso in 24 ore ed è di tanta bellezza che non mi pare ad alcuno segno celeste doverla comparare. E, s'io non me inganno, credo che sia questo il Crusero di che Dante parlò nel principio del *Purgatorio* con spirito profetico. „ Dante trasse da Plinio e da altri geografi la notizia della stella luminosa del cielo australe, di Canopo, che si vedeva dall'isola di Seilan, ossia dalla Taprobana.

Dante, in Creta, fa derivare dal monte Ida i fiumi Acheronte, Stige e Flegetonte, ma il Lete immagina disceso dalla cima del monte del Purgatorio, insieme col fiume Eunoé; in queste due acque si lavano le anime purgate, prima di salire al cielo, perdendo la memoria dei peccati e ravvivando quella delle buone opere. Dante qui evidentemente contradice all'opinione più ortodossa del suo maestro Brunetto Latini, il quale respingendo la credenza del paganesimo, scrive nel *Tesoro:* " Dentro le parti d'Africa, che sono contate, én le due Sirti di cui il conto fece menzione qui di sopra, e sì v'è l'isola di Menne, (Meroe?) là ov'è lo fiume Lete, di cui l'antiche storie dicono ch'è il fiume d'inferno, e gl'infedeli dicono che, le anime che ne béono, perdono la memoria delle cose passate, in tal maniera, che non se ne ricordano mai quando elle entrano in altro corpo. Ma, in ciò sono elli beffati malamente dallo diavolo; chè l'anima è creata alla immagine ed alla similitudine di Dio, e per ciò non può mai perdere la memoria. „

Detto dei varî nomi che prende l'Oceano, secondo le terre che batte, Brunetto Latini viene a descrivere il mare dell'India, e mostra di conoscere già i venti Monsoni che vi dominano, e ne rendono, in alcuni mesi dell'anno, pericolosa la navigazione: " E sappiate che, nelle parti d'India lo mare cresce e menima meravigliosamente, e fa grandissimi marosi, per ciò che la forza del caldo lo sostiene in alto com'egli pendesse; o per ciò che 'l paese ha grande abbondanza di fiumi e di fontane. „

È noto come Dante faccia arrivare le anime all'isola del Purgatorio, al monte di Penitenza, raccolte prima dall'angelo in una barca alle foci del sacro Tevere. [1] L'angelo, per arrivare sul mare ad un'isola dell'Oceano

[1] Così, guidato da un angelo, nella leggenda medioevale di San Brandano, il santo arriva all'isola del paradiso terrestre.

Indiano, non può seguire altra via che quella segnata da Vasco de Gama, girando intorno all'Africa. Superato il Capo di Buona Speranza, e volgendo la nave ad Oriente verso l'India meridionale, per lungo tempo, si scorge il Picco d'Adamo, sovrastante sul mare, di oltre duemila metri, il Monte de' Penitenti, che sorge nell'Isola di Seilan, come una montagna che, a distanza, appare bruna.

Ora, il temerario navigatore Ulisse, al termine della sua vita agitatissima, senza l'aiuto dell'angelo, in propria barca, contende coi flutti, dopo avere per cinque lune viaggiato verso Oriente e passate le Colonne d'Ercole, per mettere, da vivo, il piede alle radici della montagna onde si sale al cielo; ma, in vista di essa, per i marosi che si sono sollevati, egli fa miseramente naufragio.

Plinio ci dice che l'isola di Taprobana era considerata, come un altro mondo, sotto il nome di terra degli Antipodi (Antichtones), e quasi rilegata fuori del mondo; che il suo mare vi è navigato solo quattro mesi dell'anno; che in certi punti le àncore non riescono a trovare il fondo, mentre in altri vi sono soli sei piedi d'acqua onde gli abitanti usano barche con doppia prora, per non essere travolte, in que' canali angusti.

Forse Dante in Ulisse peregrino, che, nell'esiglio dalla patria, se ne va con pochi compagni, lontano dalla sua Penelope, vuole ancora un poco ritrarre sè stesso, Dopo avere vinta la malia della strega Circe, Ulisse torna a ramingare:

Nè dolcezze del figlio, nè la pièta
  Del vecchio padre, nè 'l debito amore
  Lo qual dovea Penelope far lieta
Vincer potea dentro a me l'ardore
  Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto
  E degli vizi umani e del valore;
Ma misimi per l'alto mare aperto
  Sol con un legno e con quella compagna
  Piccola dalla qual non fui deserto.

Giunto alle colonne d'Ercole, Ulisse parla per animare i compagni all'ultima perigliosa navigazione,[1] verso la terra disabitata, dalle parti d'Oriente, come nel medio evo, gli occidentali credevano disabitata l'isola misteriosa di Seilan o Taprobana. Secondo una leggenda musulmana, che io intesi nell'isola di Seilan, il Picco d'Adamo, in cima al quale sta il Paradiso Terrestre, dopo il peccato, cacciati Adamo ed Eva dal Paradiso, ebbe un calcio dall'Angelo, che lo staccò dal continente; e questo calcio angelico fu dato, perchè nessun uomo mortale potesse più abitare il Paradiso Terrestre. Tuttavia, a quel Paradiso molti eroi, nelle leggende orientali del medio evo, continuavano a sospirare: così nella leggenda iranica, Iskander, o Alessandro, il Grande Macedone, viene a morire, mentre che viaggia alla ricerca della fonte dell'immortalità:

O frati, dissi, che per cento milia
Perigli, siete giunti all'Occidente,
A questa tanto piccola vigilia
De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperïenza,
Di retro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza;
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Qui sentiamo bene l'anima e la voce di quel Dante che, uscito dalla selva oscura delle passioni, come Ulisse dalle mani di Circe, si propone d'avviarsi al monte in

[1] Una tradizione attribuisce ad Ulisse la fondazione di *Lisbona*, ov'egli avrebbe lasciata una colonia; il che ci farebbe quasi credere che la piccola compagnia, per quanto vogliosa, passate le colonne d'Ercole, presa terra in Cantabria, vi fosse rimasta, lasciando Ulisse proseguire solo il suo viaggio fatale; ma Dante non tiene, evidentemente, nessun conto di tale tradizione e fa subito piegare a sinistra la sua nave, *al folle volo*.

cima del quale sta il Paradiso Terrestre, la via del cielo e della vera immortalità. [1]

Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch' appena poscia gli averei tenuti;
E, volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.

Chi esce dalle Colonne d'Ercole, per girare attorno all'Africa, deve piegare a sinistra verso il polo australe, poggiando, tuttavia, verso Oriente. La navigazione intorno all'Africa verso l'India, prendeva per le navi a vela da quattro a cinque mesi, e si compieva sotto il cielo australe tempestato di stelle più che non sia il cielo boreale, tra le quali stelle poi spicca, come già udimmo, Canopo a la Croce del Sud: ed Ulisse descrivendo l'ardito e fatale suo itinerario, adombra quello

[1] Secondo una leggenda musulmanac itata dallo Stokes, Adamo, dopo il peccato, sarebbe diventato nero. " In the Ikwán Ussufa the black skine is one of the results of the Fall to Adam and Hawa. „ *Indian Fairy Tales*, Calcutta 1879, n. 239. — Ma, secondo altre tradizioni orientali, Adamo, per virtù di penitenza, sarebbe poi ritornato al Paradiso Terrestre, e quindi salito al cielo. Dante stesso c' insegna che Adamo fu posto nel Paradiso Terrestre, per dargli un pegno del Paradiso celeste:

...e il ben di questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.

(*Purg.* XXVII, 92. Dante accomuna poi l'opera di Adamo con quella del Diavolo, il cui peccato chiuse il cielo e tolse al mondo la pace; perciò anche Adamo dovette patire l'infernale ambascia, finchè il Redentore venne a liberarlo, e lo pose nel Cielo, a destra di Maria Cfr. *Paradiso*, XXVI e XXVII. Secondo Dante, Adamo sarebbe rimasto nel Paradiso solo sei ore:

Nel monte che si eleva più dall'onda,
Fu' io con vita pura e disonesta
Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
Come 'l sol muta quadro all'ora sesta.

infelicemente tentato dai genovesi Vivaldi, negli anni 1281 e 1292.

Cinque volte racceso e tante casso
  Lo lume era di sotto dalla luna
  Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
Quando n'apparve una montagna, bruna
  Per la distanza, e parvemi alta tanto
  Quanto veduta non n'avea alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
  Chè della nuova terra un turbo nacque
  E percosse nei legno il primo cànto.
Tre volte il fè girar con tutte l'acque,
  Alla quarta levar la poppa in suso,
  E la prora ire in giù com'altri piacque,
Infin che il mar fu sopra noi richiuso.

Evidentemente, Ulisse non avea imparato dai Singalesi a fare una barca a doppia prora, perchè non venisse aggirata dal turbine, e però dovette, nella marina di Seilan, naufragare. Già il commentatore Lombardi aveva annotato a questo canto: " Piaciuto essendo al poeta nostro il pensiero intorno all'esistenza del Terrestre Paradiso, riferito da Pietro Lombardo (*Sent.*, lib. II, dist. 17) ha finto in mezzo al terrestre emisfero, sotto di noi, un monte altissimo, attorniato d'ogni intorno da immenso mare, nel quale oltre d'avervi, nella cima, collocato a tenore della prefata opinione, il Paradiso terrestre, vi colloca intorno alle falde anche il Purgatorio. Ed è questa la montagna che dice qui veduta da Ulisse, e su della quale salirà esso Dante, nella seconda cantica. "

Le parole del novarese, detto Pietro Lombardo, del precursore di San Tommaso, che, morto vescovo a Parigi nell'anno 1164, in voce di santità, Dante colloca fra i grandi teologi nel suo *Paradiso*, nel cielo del Sole e fa lodare da San Tommaso [1] perchè nel suo proemio

[1] *Paradiso*, X:

L'altro ch'appresso adorna il nostro coro
  Quel Pietro fu che con la poverella
  Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.

offerse modestamente alla Chiesa il piccolo tesoro della sue sentenze a somiglianza della poverella del Vangelo di San Luca, che fu lodata dal Signore per avere donato con modestia e col cuore, i suoi due soli piccioli, e del Samaritano che dati denari per la cura dell'uomo che i ladri aveano spogliato e battuto da lasciarlo quasi morto, confessò di dare tutto quello che aveva, [1] le parole, dico, di Pietro Lombardo, se non diedero a Dante la prima idea di collocare il Monte del Purgatorio nell'Isola di Seilan, lo confermarono, di certo, nell'ortodossia della sua rappresentazione. Pietro Lombardo parlando del Paradiso Terrestre, si esprime dunque così: " Vogliono che il Paradiso si trovi nella parte d'Oriente, separato per lungo spazio di mare e di terra dalle regioni abitate dagli uomini (dunque in un'isola disabitata), segregato dal nostro mondo, (un mondo segregato, chiamava Plinio la Taprobana), collocato sopra un luogo alto che confina col circolo della luna: onde le acque del diluvio non vi giunsero. „

Ora è per me cosa quasi incredibile, che, dopo tanto avviso, non siasi subito fatto un passo di più per afferrare il pensiero immaginoso di Dante, riconoscendo col Picco d'Adamo l'isola indiana di Seilan, tanto celebrata nell'antichità e nel medio evo, per i suoi tesori, per i suoi portenti, per le sue leggende e tradizioni, misteriosa e sacra, nel suo antico culto de' Nagas, o serpenti che la mettevano in relazione con la regione infernale, e nella vetta paradisiaca del suo monte che la congiungeva col cielo. Onde io sembro ora forse ad alcuni interpreti di Dante dire cose non solamente

[1] " Cupientes aliquid de penuria ac tenuitate nostra cum paupercula in gazophylacium Domini mittere, ardua scandere, opus ultra vires nostras agere praesumpsimus consummationis fiduciam, laborisque mercedem in samaritano statuentes, qui prolatis in curationem semivivi duobus denariis, superroganti cuncta reddere professus est. „

nuove, ma addirittura strane e forse balorde, attratto dalla forte malìa de' miei studi indiani, più tosto che dal poetico e sovrano splendore del vero. Ma, poichè gli argomenti di prova non solo mi fanno difetto, ma soverchiano, io mi sento assai bene difeso nella mia grande ostinazione ad associare la poesia di Dante alla poesia dell'Oriente biblico ed evangelico per un verso, ed indo-iranico per l'altro. L'Oriente era allora più spesso visitato dai nostri viaggiatori che non sia oggi, ed assai meglio conosciuto; crociati, missionari e mercanti ne recavano frequenti novelle, e, come nelle storie di Erodoto e nella Storia Naturale, di Plinio, accanto a molte cose vere, s'incontrano pure non pochi racconti favolosi, così (e ne può essere luminoso indizio il Milione di Marco Polo, contemporaneo di Dante) i nostri viaggiatori reduci dall'Asia, a soddisfare la curiosità de' loro parenti, amici, e concittadini, dovettero talora ingrandire ed ornare il racconto di cose reali da essi vedute nell'Asia, coi fronzoli di leggende alle quali la loro propria credulità avea dato importanza ed aggiustato fede.

Ma, per quel che riguarda il dantesco naufragio di Ulisse, io ritengo pure che Dante s'inspirasse un poco dalla misteriosa fine dei fratelli Vivaldi, i quali, sul fine del duecento aveano, forse due volte, tentato di girare l'Africa, passato lo Stretto di Gibilterra, per recarsi nell'India. Vadino e Guido Vivaldi erano, come si narra, partiti nel 1281 con due galee genovesi; si narrò pure di una che essa avea affondato sulle coste della Guinea, dell'altra che, presso la costa di Zanzibar, era stata presa da pirati, salvandosi un solo marinaio. Di quel primo viaggio de' Vivaldi, rimasto dubbio, si fa già menzione nell'*Itinerario* di Antoniotto Usodimare. Dall'*Acerba* di Cecco d'Ascoli poi e da Pietro d'Abano si rileva che quella prima spedizione infelice, avrebbe tentato, dopo undici anni, Theodisio Doria ed Ugolino Vivaldi con un suo fratello, insieme con altri cittadini genovesi, a

riprovare lo stesso viaggio nell'anno 1292, e di quella seconda spedizione ci dà notizia più sicura il Continuatore degli Annali Genovesi ne' termini seguenti: " In quello stesso anno (1292) Theodisio Doria, Ugolino de' Vivaldi e suo fratello con alcuni altri cittadini di Genova, incominciarono a fare (cioè ad allestire) un certo viaggio che nessun altro allora avea tentato in alcun modo. [1] Poichè avendo armate egregiamente due galee di vettovaglie, di acqua e d'altre cose necessarie, le spedirono verso lo Stretto di Setta, perchè si recassero a traverso il mare Oceano alla parte dell'India per trarne utili mercanzie. Nelle quali galee andarono in persona due fratelli Vivaldi e due frati minori, il che fu mirabile cosa non solo a vedere, ma anche ad ascoltare. E poichè ebbero oltrepassato il luogo che si dice Gozora, [2] non abbiamo più avuto di essi alcuna certa notizia. Dio li abbia nella sua santa guardia, e possano ritornare sani e salvi in patria. "

Si può facilmente immaginare il gran discorrere che si fece in Italia, nel tempo di Dante, intorno a quel viaggio ardimentoso senza ritorno; e però, come Dante si cacciò con la sua fantasia potente nella torre della fame, per farci assistere all'agonia del Conte Ugolino, così, non conoscendosi il fine del navigatore Ulisse, ei lo fa, pensando certo ai Vivaldi, viaggiare verso una meravigliosa isola indiana, immaginandolo morto naufrago nel mare dell'India, come oramai si supponevano naufragati in quel mare, e forse in quel modo, i due fratelli Vivaldi, coi due frati Francescani, de' quali non era più giunta in Europa alcuna notizia.

Dante poteva forse pure avere una vaga notizia della profezia che, sceso all'Inferno, Ulisse avea raccolta dal-

[1] Questo farebbe nascere alcun dubbio sopra la realtà della prima spedizione de' fratelli Vivaldi.

[2] Alcuno suppose che siano qui già accennate le Azzorre; ma è supposizione assai vaga.

l'ombra di Tiresia, e che gli presagiva come egli sarebbe morto di naufragio: " Dal seno del mare uscirà il fatal dardo che ti darà morte, e ti farà scendere nel sepolcro alla fine di una vecchiezza scevra d'infermità, " e questo lieve indizio potè bastare alla sua viva immaginazione per rappresentarsi, dopo il misterioso viaggio senza ritorno de' fratelli Vivaldi, partiti dall'Italia per l'India, il vecchio navigatore Ulisse che, appena lasciata Circe, invece di tornare in patria, eterno pellegrine del mare, se ne va a perire ai piedi di quei Picco d'Adamo, ove il poeta stesso arriverà entro poche ore, in sogno, per altra via tenebrosa, uscendo dal baratro infernale, e approdando nell'isola figurata agli antipodi di Gerusalemme.

Ma è tempo d'accostarci maggiormente al nostro proposito di seguire Dante nel suo viaggio orientale.

Abbiamo già veduto come molte notizie dall'Oriente egli avesse potuto ricavare nelle botteghe degli speziali, all'arte de' quali egli s'ascrisse, e dove si portavano dai mercanti molte novità dall'Oriente. La sua famigliarità con la Bibbia, e specialmente coi Salmi e coi Profeti, pòtevano intanto richiamarlo spesso, col pensiero, alla Palestina onde il suo viaggio di espiazione si mosse.

Forse egli ebbe pure alcuna superficiale conoscenza della lingua ebraica.

Una prima notizia di questa lingua può avergli fornita lo stesso Ser Brunetto, con queste parole del *Tesoro*, ove si direbbe già iniziato un principio di classificazione glottologica:

" Ed alla verità dire, innanzi che la Torre di Babel fosse fatta, tutti gli uomini aveano, naturalmente, una lingua, cioè la ebrea. Ma, poi che la diversità delle lingue venne sopra gli uomini, sopra tutte le altre ne sagrarono tre, cioè ebrea, greca e latina (le tre lingue di San Paolo, cittadino romano, di nazione ebrea,, di coltura greca). E noi vediamo che, per natura, quelli

che abitano in oriente, parlano nella gola, sì come parlano gli Ebrei (e tutti quelli che usano lingue semitiche). Gli altri che sono nel mezzo della terra, parlano al palato, sì come sono li Greci. E quelli che nelle parti d'Occidente, parlano ai denti, sì come fanno gli Italiani; e tutto che questa scienza non sia nel parlare solamente, ma in ben parlare. „

Perciò Dante, pur mostrando di credere che, la prima lingua, innanzi alla torre di Babele, fosse l'ebraica, poichè fa parlare in ebraico i suoi diavoli caduti nell'Inferno, prima della creazione del mondo, e se bene ripeta egli pure, nel trentesimo primo canto dell'*Inferno,* presentandoci Nembrot, che

... per lo suo *mal coto.*
Pur un linguaggio nel mondo non s'usa,

onde parrebbe potersi ritenere che la lingua di Nembrot fosse l'ebraica, come la lingua di Adamo e quella di Cristo, nondimeno, facendo, nel ventesimosesto canto del *Paradiso,* spiegare da Adamo l'origine della lingua, Dante sembra allargare il concetto della prima lingua che ne avea Ser Brunetto e, preludendo all'ardua ma geniale divinazione di Graziadio Ascoli, cui sorrise il lucido fantasmadell'unità dei Proto-Ariani e dei Proto-Semiti nell'armonia primeva di un *Nesso Ario-Semitico,* ci dice già, per bocca d'Adamo:

La lingua ch'io parlai fu tutta spenta,
Innanzi che all'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta;
Chè nullo effetto mai ragionabile
Per lo piacere uman, che rinnovella
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch'uom favella;
Ma così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella.

La lingua ebraica usata dai diavoli dovrebbe apparire lingua maledetta; [1] ma perchè anche Cristo l'ha parlata, l'ebraico divenne pure lingua di grazia, come si può rilevare dai due passi del *De Vulgari eloquentia*, per i quali si spiega che i discendenti di Eber ossia gli Ebrei soli poterono, in picciol numero, dopo la torre di Babele, serbare intatta la propria lingua, per aver soli sconsigliata la costruzione di quell'opera ambiziosa ed ampia, e perchè sarebbe nato da essi Cristo Redentore, onde la lingua ebraica dovea diventare lingua di grazia. [2]

Le poche parole di suono ebraico che Dante usa nel suo poema, egli può avere appreso da quel suo amico Manuel Giudeo, cui Bosone da Gubbio dirigeva, nel 1321, per la morte di Dante, un sonetto di con-

[1] Anche Brunetto Latini, citando l'autorità di Aristotile e di Cicerone, conchiude: " Dunque è provato che la scienza della rettorica non è in tutto acquistata per natura e per uso, ma per insegna e per arte. E perciò dico che ciascuno deve studiare e mettere il suo intelletto e lo suo ingegno a vederla. „ Aristotile avvertiva che l'arte del parlare è rea, " però che per parlare è avvenuto alle genti più male che bene. „ Con questa sentenza combina una breve leggenda talmudica (*Rabot*), che forse Dante per mezzo del suo dotto amico Ebreo poteva conoscere: " Portami il miglior pezzo che troverai al macello, diceva un padrone al servo. Questi gli portò una lingua. Portami, gli diceva un'altra volta, il pezzo più ordinario che troverai al macello. Il servo gli portò di nuovo una lingua. Che vuol dir questo? domandò il padrone stupefatto. Rispose il saggio schiavo: *La lingua è tutto quanto vi ha di peggio o di meglio al mondo. Se è buona, nulla vi è di migliore, se è maledica, nulla v' ha di peggiore.* „

[2] " Quibus autem sanctum idioma remansit, nec aderant, nec exercitium connendabant, sed praviter detestantes, soliditatem sperantium deridebant. Sed haec minima pars, quantum ad numerum, fuit de semine Sem, sicut conjicio, qui fuit tertius filius Noè; dequa quidem ortus est populus Israel, qui antiquissima locutione sunt usi usque ad suam dispersionem. „ La lingua d'Adamo, avea detto poco innanzi, era rimasta intatta: " Ut Redemptor Noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratiae frueretur. „

doglianza, che ebbe, dal valoroso poeta ebreo, la seguente risposta:

Io, che trassi le lagrime dal fondo
Dall'abisso del cor ch' in su l'envéa,
Piango; che 'l fuoco del duolo m'ardea
Se non fosser le lagrime in ch'abondo.
Chè la lor piova à mortal profondo
Ardor che del mi mal fuor mi traeva,
Per non morir, per tener altra véa;
A percoter sto forte el non ha fondo.
E ben può pianger Cristiano e Giudeo,
E ciaschedun sedere in tristo scanno;
Pianto perpetüal m' è fatto reo.
Perch' e' m'accorgo che quel fu il Malanno,
Sconfortomi, ben ch' io veggio che Deo
Per invidia del ben fece quel danno.

Questo Manuel Giudeo, che risponde a Bosone, da S. D. Luzzatto e dal dottor Steinschneider viene ragionevolmente identificato con quel poeta Emanuele figlio di Salomone, della famiglia Sofronitide, cugino di Jeudà ben Moshé, ben Daniel, amico del provenzale Kalonimos ben Kalonimos autore dell'*Eben Bochan,* il quale, secondo lo Steinschneider sarebbe nato a Roma nel 1272, secondo il Wilheimer nel 1265, secoudo lo Scholman nell'anno 1262; ma il principio della sua cantica parrebbe invece riportarci all'anno 1261.

Fu poeta erotico, satirico, mistico, e novelliere arguto in lingua ebraica; dovette esulare da Roma; ed a Fermo, trovò, finalmente, un Mecenate, e compose il suo Divano. Alla raccolta delle sue poesie, aggiunse in fine una breve cantica ad imitazione della *Divina Commedia* intitolata *Tofeth Veèden* (*Inferno e Paradiso*), dove prende come sua guida Daniele, il quale secondo il dottor Geiger, e secondo Flaminio Servi, sarebbe Dante stesso.[1]

[1] Questo poemetto ebraico, d'Imannel Ben Salomo, venne tradotto in italiano da Sansone Seppilli e pubblicato nell'anno

Che Manoel Giudaico, ossia Immanuel ben Salomo fosse romano, lo lasciò scritto egli stesso in una delle sue poesie; " la mia patria Chitim, il mio popolo romano „[1] Chitim essendo il nome, dato spesso, nella Bibbia, a Roma. Secondo il signor R. Todesco, Immanuel ben Salomo avea già terminato la sua cantica nel 1325, ossia quattro anni dopo la morte di Dante, ma forse anche prima se la incominciò poco dopo la morte dell'amico, per invocarlo sotto forma di nuovo Daniele.

Immanuel dovette vedere una certa conformità tra la propria vita e quella di Dante; e, come all'ombra della protezione di Cangrande Dante esule avea cominciato in Verona la sua terza cantica, così, protetto dal signore di Fermo, il poeta amoroso e satirico, dopo avere ramingato nell'esiglio, riparò all'ombra protettrice del signore di Fermo. Fu detto coetaneo di Dante, ma dal modo in cui egli intona, sessantenne, il suo poema parrebbe che fosse invece più vecchio di lui di quattro anni:

Nel dodecimo lustro di mia vita
M'apparian l'orme di vecchiezza in viso,
Nunzi funesti all'anima smarrita.

1874 ad Ancona, ripubblicato quindi da Carlo Del Balzo, nel secondo volume dei suoi Mille Poeti; il signor Flaminio Servi poi, dopo avere già spiegato come ebraiche le parole di tal suono che s'incontrano nel poema dantesco, arriva a molte novissime conclusioni: 1° che non Dante avrebbe inspirato Emmanuele, ma viceversa; 2° che la Gemma cantata, nelle liriche erotiche d'Emmanuele, potrebbe essere la Gemma Donati, derelitta da Dante e consolata dall'amico ebreo; 3° che la guida Daniele che accompagna Imanuel nella visione dell'Inferno e del Paradiso potrebbe essere Dante per queste ragioni: " *Daniel* in ebraico può valere: *il mio Dan* (Dante) è *divino*, e più precisamente: " *il mio divino Dante* „ anche oggi, fra gli Israeliti di Toscana e di Roma, molti che in ebraico hanno il nome di *Dan* (uno de' figli di Giacobbe) lo traducono in *Dante* e con esso si fanno chiamare (Cfr. Servi *Dante e gli ebrei*, Casale, 1897).

[1] Scem gniri, Chitim, gnami ém, Romanim.

Quando la cruda morte m'ha diviso
  Dal dolce amico mio, in cui splendea
  Ancor di giovinezza il dolce riso.
Onde pieno di duol fra me dicea:
  Quanta gloria e sapienza in questa terra,
  Quanta virtù spense la morte rea.

Immanuel sembra qui piangere Dante, che già si figura e poi riconosce veramente ne' gloriosi scanni del Cielo.

Come Virgilio fa con Dante, Daniele condurrà Immanuel tra le pene dell'inferno, prima di farlo salire al Paradiso. Non conoscendo gli Ebrei il Purgatorio, dall'Inferno, i pentiti possono subito salire al Cielo, quantunque peccatori. [1]

Secondo la credenza biblica ed iranica, Immanuel e Daniele, per recarsi all'Inferno, passano un ponte:

Ed un ponte mirai mobile e tristo,
  Sotto cui discorreva acqua mugghiante,
  In cui passa chi in Ciel fa d'odio acquisto.
. . . . . .

[1] A questo proposito, mi giova riportare dal *Jalkut Isaia* riferito nelle *Parabole*, *Leggende* e *Pensieri* raccolti dai libri talmudici dei primi cinque secoli dell'E. V. e tradotti dal professore Giuseppe Levi di Vercelli (Firenze, 1861), i passi seguenti: "Nei tempi messianici, con un *amen* ripetuto di bolgia in bolgia, i peccatori tormentati nell'Inferno saranno salvi. Questo *amen* si alza dall'Inferno fino al trono celeste, e il Signore allora così favella: Questi infelici han già sofferto assai; le loro peccata furono portate dalla maligna tentazione. Porge allora il Signore agli angeli Michele e Gabriele le chiavi dell'Inferno e gli angeli volano sull'ali dei venti. Ecco spalancate le ottomila porte dell'Inferno, di cui ciascuna bolgia si sprofonda cento leghe, ove l'empio precipita per non rialzarsi mai. Gli angeli prendono amorosamente per mano gli Ebrei ed i Gentili, come uomo che rialza da terra l'amico caduto, e li lavano e li purificano e li sanano delle loro piaghe, e li vestono di abiti immacolati, e li conducono davanti a Dio e le schiere dei Beati."

Allor mia guida disse: Se fra tanti,
Che nell'abisso gemono ti piace
Riconoscerne alcun, vien meco avanti.
Passammo il ponte, in baratro vorace,
Entrando insieme, e udimmo cotal voce:
Chi osa entrare nel regno senza pace?

Tra i dannati, nel fuoco infernale, Immanuel riconosce molti Ebrei, ma anche alcuni savî gentili, come Aristotile, Platone e Ippocrate, e il primo perchè:

Osò dir che le cose tutte quante
Da Dio non fur create, e a caso pure
Il nostro mondo e ogni pianeta errante!

il secondo perchè:

Il ver falsando, l'avvenir predisse

il terzo:

...che in carte molte scrisse
Cose possenti ad allungar la vita,
Ma il magistero suo celar prescrisse.

Immanuel quindi soggiunge:

Ed altri, cui natura avea largita
La mente che dal volgo ci diparte,
Soffron, per Dio spregiar, pena infinita.

Per la credenza biblica nel fuoco della Gehenna, i tormentati dell'Inferno d'Immanuel gemono principalmente sotto la pena del fuoco:

Come Dante poi non perdona ai proprî amici, e pone il suo proprio maestro Ser Brunetto all'Inferno, così Immanuel vi ritrova un amico tra

...i peccator dolenti
Che non facendo temperate spese
Disperati morîr miseramente.

Salito, in fine, per la scala di Giacobbe al Cielo, Immanuel vi trova i patriarchi, e parafrasando Dante, si fa decantare da Giuseppe Ebreo, come primo dei poeti di sua nazione:

Tutti color che poetando vanno
Cacciasti tu di nido; il bel tuo stile
A tutti piacque e tutti onor ti fanno.

In altre terzine, Immanuel sembra scorgere e rappresentare tra i beati del suo nuovo Paradiso, il nostro Dante:

Nel quinto trono di maggior ricchezza
Siede un poeta che non ha rivali;
Ebbe d'opre magnanime vaghezza;
Infelice chi punse co' suoi strali,
E beato colui cui fu cortese;
Chi nella polve, e chi fra gli immortali.
Per lui d'amor fur le donzelle accese,
E la potenza dei suoi franchi detti
Talor, sul trono, i re tremanti rese. [1]

Al fine della cantica, Daniele congeda Immanuel dal Cielo, ove, morto, verrà accolto; allora egli si desta e col proposito di vivere virtuosamente, s'accinge a raccontare le cose che egli ha vedute:

Le vanità mondane rammentai,
E tutta mia vision con cuor compunto
Manifestar co' scritti miei pensai.

[1] Non si comprende come, se il Servi ravvisa Dante in questo beato del paradiso d'Immanuel, abbia potuto vedere Dante anche nella guida Daniele, e tanto meno poi come egli abbia potuto supporre che Dante traesse la propria visione da quella del suo amico ebreo, " prima nelle intime e fraterne conversazioni, poscia per corrispondenza „ e negare che la cantica d'Immanuel sia un'imitazione del poema dantesco.

Chi legge ora la cantica d'Immanuel può riconoscere una certa affinità di pensiero e di sentimento tra i due poeti; ma la distanza che separa il poeta giudaico dal cristiano, non è certo minore di quella che distingue il *Dittamondo* dalla *Divina Commedia*. Anzi, nell'imitazione di Fazio degli Uberti sono sparse qua e là bellezze poetiche che si ricercherebbero invano nella cantica d'Immanuel. L'amicizia, tuttavia, che sembra essere nata tra i due poeti, di cui la sorte e l'indole si rassomigliavano, può forse indurci a pensare che una parte della dottrina che Dante rivela nelle cose talmudiche l'abbia appresa dal suo dotto amico d'Israele, dal quale era, sicuramente, molto ammirato.

Ma, all'infuori di Manuel Giudeo, Dante ebbe altri indicatori per le cose di Gerusalemme, de' Luoghl Santi, della terra dei Saraceni.

I viaggiatori, missionari e mercanti che tornavano di Terrasanta ne recavano, come dissi, frequenti novelle; e alcuni libri medievali, cronache, itinerarî, relazioni di viaggio ne davano larga informazione,

Contemporaneo di Dante fu certamente il domenicano Ricoldo di Monte Croce, fiorentino, alunno del convento di Santa Maria Novella, del quale abbiamo un *itinerarium peregrinationis*. Fu richiamato di Terrasanta dal papa Bonifazio ottavo sul fine del secolo decimoterzo o nel principio del decimoquarto. Ma forse Dante era allora già uscito da Firenze.[1]

Quindi non mi sembra probabile che egli ne abbia letto l'*Itinerario,* dove si trovano già notizie molto importanti sugli usi e costumi, e sopra le credenze dei Maomettani, che avrebbero forse potuto suggerire a

[1] Intorno agli studii filosofici che Dante, probabilmente, fece nelle scuole dl Santa Maria Novella, rimando alle notizie che l'ingegno diligente di Giulio Salvadori, ha raccolte, in una sua recente elegante scrittura, intitolata: *Sulla vita giovanile di Dante*, Roma, 1901 (dalla pag. 106 alla pag. 116).

Dante la rapresentazione ch'egli ci fa di Maometto e de' Maomettani.

Seguì, dopo alcuni anni, il frate Odorico del Friuli, che morì nel 1330 a Padova, dopo aver dettato a fra Guglielmo di Solagna la notizia delle cose da lui vedute ed udite in Oriente. Odorico conferma che Gerusalemme " è posta quasi nel centro del mondo „ e ci dà la peregrina notizia che sul Golgota fu ritrovato il capo d'Adamo; che nella chiesa del Santo Sepolcro, " nel mezzo del coro è un luogo che si dice essere il centro del mondo, dove Cristo mise il dito, dicendo: *qui è il centro del mondo.* „

La notizia che a Gerusalemme si trovava al centro del mondo, poteva dunque essere divulgata in Italia, al tempo di Dante, perchè nella chiesa del Santo Sepolcro, fin dal trecento, si venerava un luogo speciale, come centro della terra, indicato dallo stesso Gesù. Quello che fu raccontato nel principio del trecento al beato Odorico lo ripeteva ancora a me il dragomanno cristiano che m'accompagnava nella prima visita che feci al Santo Sepolcro, indicandomi un rosone incastrato nel pavimento, sotto il quale entro un vaso di marmo bianco, alto cinquanta centimetri, si mostra un emisfero che segna il punto ove si suppone passare il meridiano terrestre. Questa credenza cristiana, del resto, anche senza le notizie dei viaggiatori reduci di Terrasanta, poteva esser nota a Dante per il versetto messianico del salmo 75 della Bibbia che le diede probabile origine: " Dio, che è il nostro Re, da tanti secoli, operò la nostra redenzione nel centro della terra. „

Ma poi che al figlio del Salmista si deve la costruzione del Gran Tempio, i Musulmani e gli Ebrei talmudisti riferiscono, altrimenti, il centro della terra al *Kubbet esh Shakra* (La Cupola della Roccia), la splendida moschea costrutta nel luogo dove sorgeva il Tempio, anzi dove era il *Sancta Sanctorum,* con l'Arca dell'al-

leanza.[1] Su quella roccia, prima del sacrificio di Gesù Redentore, il patriarca Abramo si era preparato a sacrificare il figlio Isacco. Si crede ora che la roccia si trovi sospesa sopra le acque gorgoglianti dell'abisso. Nella cavità che s'apre sotto la Roccia si sprofonda il Bir-el-Aruah o Pozzo delle Anime, dove le anime dei morti vengono due notti per settimana a pregare.

Da quella roccia, alla quale si crede ancora che stesse attaccato, nella creazione del mondo, il pesce cosmogonico, s'apre pure la porta dell'Inferno; e su di essa si collocherà il trono, di Dio, nel giorno del giudizio. Come l'Inferno dantesco, per mezzo d'un ruscelletto comunica al Monte del Purgatorio e del Paradiso terrestre che mette al Cielo, così dalla roccia si diparte una palma, la quale, per mezzo di un ruscello, si congiunge col Paradiso. Ai piedi della palma si trovano le sepolture di Asia la moglie di Faraone e quella di Maria Vergine.

L'idea del pozzo, del lago, dell'abisso, del baratro infernale è già biblica. Ma i Talmudisti fiorirono poi di leggende molti versetti biblici ed alcune di queste leggende talmudiche Dante potrebbe avere intese, dal suo amico Manuel Giudeo, come anche la leggenda di San Patrizio, fin dalla sua venuta a Roma nel 1301.

Nel *Libro di Giobbe,* il pozzo infernale appare abitato da Giganti che vi gemono insieme con gli altri dannati; nel libro dei *Proverbî* si aggiunge che nell'Inferno i Giganti tengono convito: " Ignoravit quod ibi sunt gigantes, et in profundis infernis convivae ejus „; Isaia vede pure un lago al fondo dell'inferno. " Ad Infernum detraheris, in profundum lacum. „

[1] Nel viaggio di Mandeville, dove si parla del tempio di Salomone, si trova questa notizia: " I Saraceni vi tirarono linee, come in un astrolabio, e nel centro posero un bastone che, con l'ombra sua, segna le ore del giorno. „

Secondo le leggende che ho raccolte, sul luogo dove sorgeva il tempio di Salomone, dalla sottoposta desolata Valle di Giosafatte risorgeranno, nel giorno del giudizio, i morti per riprendere i loro corpi; si ergeranno allora due troni, l'uno dal Monte degli Olivi, dove sederà il giudice Gesù; dalla parte opposta, incontro a lui, nel luogo del tempio, sederà Maometto; tra un trono e l'altro, tra un monte e l'altro, narrano i Musulmani, ripetendo, evidentemente, una leggenda iranica, verrà teso un filo di ferro. Su quel filo di ferro, sospeso su la Valle di Giosafatte, la quale si sprofonderà, dopo il Giudizio, nell'abisso, dovranno passare tutti gli uomini.

I buoni, sostenuti dai loro angeli custodi, vi passeranno incolumi, senza cadere, con la rapidità del lampo; i cattivi, invece, saranno precipitati nel baratro infernale.

Dante pone il monte del Purgatorio, col Paradiso Terrestre sulla sua vetta, agli antipodi di Gerusalemme.

Le leggende medievali sull'albero, della Croce, fatta si dice, col legno dell'albero del peccato originale, e sul teschio d'Adamo ritrovato sul Golgota, doveano far sentire meglio a Dante la bellezza poetica e morale dell'antitesi ch'egli accolse, fra il monte del peccato e il monte di redenzione, fra il Picco d'Adamo e il Calvario, fra l'albero del peccato e l'albero della Croce, fra Adamo e Cristo, fra Eva e Maria. La leggenda popolare aiutava l'estrinsecazione poetica del suo gran simbolo cristiano; perciò Dante conformò ingegnosamente alla leggenda popolare orientale la topografia del suo viaggio mistico.

Egli parte dunque dal nostro emisfero, dal baratro che s'apre sotto Gerusalemme, per riuscire all'emisfero australe ed al monte del Purgatorio, di là seguendo, quindi, in sogno, per le vie del cielo, al volo, la sua beatitudine.

Quando Dante sta per uscire dall'Inferno, Virgilio, affinchè non prenda equivoco, lo avverte del luogo in cui si trova:

E se' or sotto l'emisperio giunto
Ch'è opposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'Uom che nacque e visse senza pecca;
Tu hai li piedi in su picciola sfera
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man quando di là è sera;
E questi che ne fa scala col pelo
Fitto è ancora sì come prim'era.
Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all'emisperio nostro; e forse,
Per fuggir lui, lasciò qui il lungo vôto
Quella ch'appar di qua e su ricorse.
Luogo è laggiù, da Belzebù rimoto
Tanto quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d'un sasso ch'egli ha roso,
Col corso ch'egli avvolge e poco pende.

Tutti questi indizî avrebbero, parmi, potuto e dovuto bastare agli interpreti della *Divina Commedia,* che avessero alcuna nozione di geografia medievale, per cercare tosto, nel mare australe, l'isola del Purgatorio, ai creduti antipodi di Gerusalemme.

E a cercare quest'isola nel mare indiano, dove ha foce il Gange, e ad avvertirci che Dante avvicinandosi al monte del *Purgatorio,* credeva trovarsi in un'isola indiana, sarebbero pure bastate le seguenti strofe che aprono il secondo canto della seconda cantica:

Già era il sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridïan cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto;

E la notte, ch'opposita a lui cerchia,
Uscìa di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man quando soverchia,
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov'io era, della bella Aurora
Per troppa etade divenivan rance.

Dante non poteva esprimersi in modo più chiaro; ma i suoi interpreti vollero, ad ogni costo, che egli si fosse immaginato da sè un monte fantastico, campato nell'aria, nel vago e nel vano; e però, secondo il proprio cervello, ciascuno gli attribuì poi una fantasia diversa.

Dante pareva quasi prevedere tanto sproloquio, quando si prese tanta briga d'insistere più volte nel fermarci l'ubicazione del monte di Purgatorio; nel vero, giunto al quarto canto della seconda cantica, temendo quasi che i suoi lettori non avessero ancora capito, volle ancora ripetere la sua lezione:

... Se 'l vuoi pensare,
Dentro raccolto, immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare
Sì ch'amendue hanno un solo orizon
E diversi emisperi...

È chiaro ora? Quindi, a maggior schiarimento, Dante si fa ancora insegnare da Virgilio, che il sole gira a Gerusalemme, sul monte Sion da una parte, e da un'altra parte sul monte del Purgatorio, onde le ombre devono proiettarsi nell'uno e nell'altro luogo, dalla parte opposta:

Vedrai com'a costui convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se lo intelletto tuo ben chiaro bada.

Dopo questa spiegazione, Dante, supponendo che il suo lettore sia per capire al pari di lui, soggiunge:

Certo, Maestro mio, diss'io, unquanco
Non vid'io chiaro sì com'io discerno
Là dove mio 'ngegno parea manco.

Come mai non si è poi avvertito che, nel *Purgatorio,* occorrono quasi tutte le immagini indiane usate da Dante? Nel vero, vi si nomina l'Indo con l'Etiopo assetato:

Chè tutti questi n'hanno maggior sete
Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.[1]

Nell'India, anzi principalmente nell'isola di Seilan nasce l'ebano, e Dante lo ricorda nel settimo canto del *Purgatorio* chiamandolo *indico legno.* Sono famose le foreste indiane per l'albero dell'açvattha e del *nyagrodha* o *ficus indica* o *ficus religiosa* (chiamato dagli Olandesi dell'India *albero del diavolo*),[2] che distende i suoi rami all'infinito; Dante per farci comprendere, come l'albero del peccato, l'albero d'Adamo distenda i suoi rami sfrondati nel Paradiso terrestre ci dice che gli Indiani stessi ne farebbero le meraviglie:

Io sentì' mormorare a tutti: Adamo;
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
Più quanto più è su, fora dagl'Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.

Certamente, Dante avea ricavata questa notizia, come le altre notizie geografiche e naturali sull'India, da Plinio, il quale della *ficus indica* scrive: " stende lontani i suoi rami; i rami estremi si ripiegano in modo che nel giro d'un anno piantano e formano intorno all'albero generatore una specie di nuova piantagione

[1] XXVI, 21.

[2] Anche questa informazione è derivata a Dante da Plinio, che cita pure Virgilio, per farne una pianta esclusivamente indiana: "...item Indiae arborum magnitudinem; unam e peculiaribus Indiae Virgilius celebravit ebenum, nusquam alibi nasci professus. „

circolare che si direbbe creata dalla mano di un giardiniere. I pastori passano l'estate in questo cespuglio ombrato e fortificato dall'albero stesso, e a motivo dei suoi molti occhi, offrente a chi lo contempla una grata vista. I rami superiori si slanciano in alto, e moltiplicano in modo da formare una specie di foresta, mentre il vasto corpo dell'albero principale misura per lo più una circonferenza di sessanta passi e copre con la sua ombra lo spazio di due stadî. „ Non può dunque essere dubbio che Dante per dare, in un paesaggio dell'India, un'idea dell'albero d'Adamo, si è inspirato da questa pliniana descrizione di un albero esclusivamente indiano, anzi singhalese, perl a venerazione di cui è oggetto, nell'isola di Seilan, [1] l'albero buddico della sapienza (bodhi).

Nel *Paradiso* soltanto, Dante ritrova la *margarita* o perla indiana, raffigurando quindi in essa ora la luna, ora la stella di Mercurio, ora l'anima di un beato, a motivo del suo candore; ma non è da tacere che la pietra lunare simile ad una perla, si trova pure nell'isola di Seilan.

Quest'isola è ancora celebre per i suoi zaffiri; e Dante appena esce dalla tenebra infernale, e contempla il cielo dall'isola del Purgatorio ammira con diletto il color di zaffiro orientale:

[1] *Sagas from the Far East*, pag. 329: " A most prodigious Bodhi-tree, or rather five such growing together, still exists in Ceylon, which tradition says was transplanted with most extraordinary pomp and ceremonies at the time of the introduction of Buddhism in to the island. They grow upon the terrace of an edifice built up of successive rows of terraces, forming the most sacred spot in the whole island. — The Brahmans honoured it as well as the Buddhists, and made it a parable of the universe, its stem typifying the connexion of the visible world with a divine invisible spirit. „ Le leggende di Gerusalemme dell'albero della croce, che cresce dall'albero della scienza del bene e del male, e della palma che, dal tempio di Gerusalemme arriva fino al cielo, appartengono allo stesso ordine di rappresentazioni simboliche.

Dolce color d'orïental zaffiro,
Che s'accoglieva nel severo aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,

Nell'empireo poi, Dante rivede Maria Vergine, come bel zaffiro:

Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.

Il fiume principale dell'India, il Gange, viene dal nostro Poeta, che sale il monte del Purgatorio, indicato sopra le nozioni della geografia medievale, e specialmente sopra l'autorità di Orosio e dell'astrologo arabo Alfragano, come estremo confine orientale della terra, distante per novanta gradi ad oriente dal meridiano di Gerusalemme, come Marocco, estremo confine occidentale della terra conosciuta, si supponeva a novanta gradi ad occidente. In alcune carte medievali, s'indicava la Taprobana, ossia l'isola di Seilan, non più al suo vero posto, cioè a mezzogiorno dell'Indostan, ma al di là del Gange, seconda Taprobana, al posto dell'isola di Giava; e, talora, persino, soppressa la nozione della Cina, ed esteso il confine dell'India a tutta la Cina, anche perchè la religione di Buddha essendosi estesa a tutto l'estremo Oriente, si credettero i Cinesi e i Giapponesi un proseguimento del popolo indiano, [1] trovasi indicata l'isola di Nippon, ossia il Giappone, come una terza Taprobana, e come un'isola degli antipodi; il che può anche meglio scusare il sublime errore di Colombo, che sapendo già da Plinio e da altri geografi tonda la terra, ma credendola, come Dante, assai più piccola, che non sia, potè credere di raggiungere assai più presto, cercando l'Oriente per la via d'Occidente, la favolosa isola indiana, Taprobana ricca d'ogni ben di Dio, di cui i racconti me-

[1] Plinio mette i Singhalesi in stretti rapporti coi Seri o Cinesi, e questi rapporti esistono veramente tra la Birmania e Seilan, dopo l'introduzione del Buddhismo in queste due regioni.

dievali avevano ingrandito il mistero, e credere in buona fede, d'aver toccato la Taprobana, cioè un'isola sicuramente indiana, quando mise il piede nell'isola di San Domingo; e che gli abitatori di essa fossero Indiani.

Dante ci fa ancora una volta intendere che il monte del *Purgatorio* si trova proprio in un'isola indiana, non lontana dal Gange, ossia nel suo medesimo orizzonte, [1] quando vuole rappresentarci che sul monte è sera, mentre che a Gerusalemme è mattino:

Sì come quando i primi raggi vibra
  Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
  Cadendo Ibero sotto l'alta libra,
E l'onde in Gange da nona riarse,
  Sì stava il sole; onde il giorno sen giva,
  Quando l'angel di Dio lieto ci apparse.

Ma l'indicazione più curiosa e più grafica del luogo del Purgatorio di Dante l'abbiamo certamente nell'episodio di Belacqua.

Già abbiamo udito, come Virgilio abbia risposto a Dante che s'ammirava nel vedere, *quasi istupidito*, sul punto di orientarsi sul balzo dei negligenti, come il sole gli splendesse a sinistra anzi che a destra:

Gli occhi pria dirizzai a' bassi lidi,
  Poscia gli alzai al sole ed ammirava
  Che da sinistra n'eravam feriti.
Ben s'avvide il Poeta ch'io restava
  Stupido tutto al carro della luce,
  Ove tra noi ed aquilone intrava.

[1] È notevole, per la geografia medievale, la informazione del *Mahâvança*, secondo il quale i Buddhisti, per recarsi a Seilan specialmente sotto il regno del gran re Açoka, il Marcaurelio indiano, fiorito nel terzo secolo prima di Cristo, e a cui si deve la propagazione del buddhismo nell'isola di Seilan, prendevano la via del Gange, e s'imbarcavano al porto Tâmralipti, verso la Tamraparnî o Taprobana.

Ma vi è, di sotto un masso, un amico burlone che se ne sta ad origliare, e quest'amico è quel pigro Belacqua, con cui Dante soleva fare la burletta. I due amici continuano, come dissi altra volta, nel Purgatorio gli antichi scherzi. Dante non si poteva troppo meravigliare di ritrovare, in luogo di salvazione, l'amico Belacqua, se è vero il presagio che, secondo l'*Anonimo Fiorentino,* commentatore della *Divina Commedia,* nel secolo XIV, Dante stesso gliene avrebbe già fatto in vita.

" Belacqua fu uno cittadino da Firenzo, artefice, et facea cotai colli di liuti et di chitarre, et era il più pigro uomo che fosse mai; et si dice di lui ch'egli venia la mattina a bottega et ponevasi a sedere et mai non si levava se non quando egli voleva ire a desinare et a dormire. Ora Dante fu forte suo domestico; molto il riprendea di questa sua negligenzia; onde un dì, riprendendolo, Belacqua rispose colle parole di Aristotile: *Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens.* Di che Dante gli rispose: — Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai savio di te. „

Si direbbe che Belacqua si vendica di questa frecciata con le prime parole che egli rivolge a Dante, già molto in pensiero per l'ardua salita che dovea fare sul monte;

.... Forse
Che di sedere in pria avrai distretta,

e forse pure col seguente verso lento e strascicato:

E disse: *or va su tu, che se' valente.*

Essendosi poi molto divertito per la stupida ammirazione di Dante smemorato, innanzi al diverso corso del sole nel luogo ov'egli si trova, gli domanda ironicamente:

..... Hai ben veduto come 'l sole
Dall'omero sinistro il carro mena?

quasi voglia dirgli; " ora che Virgilio te ne ha dato spiegazione, hai ben capito, come il sole non può ferir qui dalla stessa parte che in Italia, perchè ti trovi in altro emisfero? e pure tu che hai tanto letto, e che ricordi tante cose, dette da Plinio, come hai potuto dimenticare ciò che egli scrive intorno all'ambasciata del Re di Taprobana, del Re di Seilan a Roma, al tempo del l'imperatore Claudio? quegli ambasciatori si meravigliarono allora come ti sei meravigliato or ora, tu stesso, in questo luogo. "

E le parole di Plinio sulla Taprobana [1] ossia, sopra l'isola di Seilan, dove sorge il Picco d'Adamo, sono queste: " Fino ad ora noi abbiamo parlato secondo gli autori antichi; ma notizie più esatte ci venner sotto il regno dell'imperatore Claudio, anzi da ambasciatori che da quell'isola vennero a Roma; ed ecco in qual modo: Annius Plocamus aveva preso l'appalto del tesoro imperiale per i redditi del mar Rosso; un suo liberto girando l'Arabia, fu portato dai venti al di là della Carmania (il Kathiavar); dopo quindici giorni approdò ad Hippuros, porto della Taprobana. Ricevuto ospitalmente dal re del paese, ed avendo in sei mesi appreso la lingua di quegli abitanti (cioè, il singhalese), potè rispondere a quel principe che lo interrogava sopra i Romani e l'Imperatore. Quel principe, tra le cose che gli furono raccontate, ammirò specialmente la probità del Governo romano, perchè osservò nel danaro preso insieme col naufrago, come i denari erano tutti di peso eguale, e che la diversa effigie che mostravano attestava che erano stati coniati sotto diversi sovrani. Invogliato per tale

[1] *Taprobane* è la corruzione greca del nome sanscrito *Tamraparna* o *Tamraparni*, divenuto in pâli *Tambapanni*. Il *Mahâvança* ci fa sapere che *Tambapanni* è il nome di una provincia, poi di una città dell'isola di *Lanka* o *Sinhâla*, o Seilan, fondata dal re Vig'aya.

motivo specialmente ad allearsi coi Romani, mandò quattro ambasciatori, il capo de' quali era Rachia (forse Râg'a, ossia un principe reale). Questi ambasciatori ammiravano da noi la Grande Orsa e le Pleiadi; era per essi un nuovo cielo; essi confessavano pure che da loro la luna era visibile sopra la terra soltanto dal giorno ottavo al sedicesimo. Essi raccontarono che nelle loro notti brillava Canopo, grande stella splendidissima; ma la cosa che li sorprese maggiormente (*maxime mirum iis erat*) era questo: che le ombre dei loro corpi cadevano dalla parte del nostro cielo e non dalla parte del loro, e che il sole si levava dalla loro sinistra e si coricava alla destra, anzi che all'opposto „.

Belacqua è dunque buona spia per noi del luogo in cui Dante viaggiava salendo il Purgatorio; ma la maggiore è, forse, ancora, il Paradiso Terrestre che Dante colloca in cima al monte di penitenza. Ora questo monte è sicuramente il Picco d'Adamo, in cima al quale i Cristiani di San Tommaso nell'India e i Musulmani di Seilan, che vi erano già stabiliti innanzi Maometto, per ragione di commercio, collocano veramente il Paradiso Terrestre come via del Cielo. Questa tradizione trovai ancora ben viva nell'isola di Seilan. Già, nel quinto secolo dell'éra volgare, il pellegrino cinese Fa-Hien riconosceva l'impronta di Buddha sulla cima del Picco d'Adamo. Ma è pure interessante vedere come del Picco di Adamo ragionino un nostro viaggiatore bolognese e un viaggiatore portoghese, del cinquecento, che erano arrivati nell'isola di Seilan.

Anche Marco Pòlo toccò l'isola di Seilan, ma dalla parte che guarda la Cina, e però non ebbe notizia del Picco d'Adamo; tuttavia, parlando dei venti che soffiano in quel mare, annota che " il vento di tramontana vi soffia con tanto impeto, che ha corroso parte di quei monti, i quali sono cascati e sommersi in mare, e così è perso molto del suo territorio. „

Vedremo nella prossima lezione un riscontro di questa tradizione nel Ramâyana. Marco Polo designa poi, senza dubbio, l'ebano sotto il nome di *verzino* " hanno abbondanza del miglior verzino che si possa trovare al mondo; „ e a proposito delle pietre preziose di Seilan, scrive:

" In questa isola nascono buoni e bellissimi rubini che non nascono in alcun altro luogo del mondo, e similmente zafiri, topazi, ametisti, granate e molte altre pietre preziose, e buone. E il re di quest'isola vien detto aver il più bel rubino, che giammai sia stato veduto al mondo, lungo un palmo, e grosso com'è il braccio d'un uomo, splendente oltremodo, e non ha pur una macchia, che pare che sia un fuoco, che arde, ed è di tanta valuta, che non si potria comprare con denari. „

Per la ricchezza delle sue perle e delle sue pietre preziose, Seilan parve sempre isola meravigliosa e fantastica, come la Taprobana de' Greci e Latini, l'isola di Lankâ degli Indù, e la Sielendiva o isola di Serendippo medievale, [1] che diede origine a tanti racconti favolosi occidentali, di cui il tipo più divulgato è la leggenda de' *Sette Savii.*

Il viaggiatore cinese Huen-tsang ci fa sapere che l'isola di Seilan si chiamava una volta *Ratnadvîpa,* ossia *isola delle pietre preziose.* Lodovico Barthema si fermò

[1] *Serendippo*, come il *Serendivus* di Ammiano Marcellino, è corruzione occidentale di *Selendiva;* e Selendiva, alla sua volta, è forma dialettale del sanscrito *Sinhala-dvîpa* o isola dello stagno. *Dvîpa*, del sanscrito, suonò *dîva* nel prâkrito. *Seilan* è contrazione e corruzione di *Sinhala.* Ma, in *Sinhala*, altri videro l'isola del *Sinha* o *Leone*, quasi sede dei Leoni, e il viaggiatore cinese Hiuen-thsang, riporta una tradizione, secondo la quale i Singhalesi sarebbero nati dall'accoppiamento d'un leone con una principessa. Quanto al medievale Serendippo, deve veramente la sua popolarità ai Buddhisti. Il re di Sinhala, o Seilan, Sinhaladvîpa (Selendiva, Serendippo) è il simbolo più evidente della propagazione del buddhismo da Seilan, ne' primi secoli del Medio Evo, verso l'Occidente.

pochi giorni in Seilan; ma v'intese egli pure, come Marco Polo, parlare delle molte pietre preziose che vi nascono, e specialmente rubini, granate, zaffiri, giacinti e topazii, e de' frutti più deliziosi, più grandi e più perfetti che altrove; e, in oltre, vi prese notizia del Picco d'Adamo.

" Uno Moro mercante ci disse, che in cima di quella grandissima montagna è una caverna, alla quale, una volta l'anno, andavano tutti gli uomini di quel paese a far orazione, per rispetto che dicono che 'l nostro primo padre Adam stettevi dentro a piangere, e far penitenza da poi che 'l peccò; e che Iddio li perdonò, e che ancora si veggono le pedate de' suoi piedi, e che sono circa duoi piedi lunghe. „

Nell'isola di Seilan, i Cristiani ed i Musulmani cercano e indicano le orme di Adamo, gl'Indù le orme di Râma, i buddisti le orme di Buddha, l'isola essendo ugualmente sacra per gli uomini d'ogni culto.

Udiamo ora quello che vide coi proprii occhi e scrisse, con maggiore esattezza, il viaggiatore portoghese Odoardo Barbosa, nel suo *Sommario delle Indie Orientali.*

Detto del modo con cui si pigliano gli elefanti nell'isola, delle gioie che vi si trovano, della pesca delle perle in quella marina, il Barbosa viene a parlare del Picco d'Adamo nel modo seguente: " Nel mezzo di questa isola, vi è un'altissima montagna, in cima della quale si vede un sasso assai alto, e ivi vicino uno stagno di acqua chiara (*Tirtha,* acqua di salvazione), che di continuo risorge: nel detto sasso è fatta la forma delli piedi d'un uomo, che gli Indiani (del Coromandel, cioè, i Cristiani detti di San Tommaso, di origine Nestoriana), dicono di esser le pedate del nostro primo padre Adam, che essi chiamano Adam Baba, e, di tutte quelle parti e regni, vengono i Mori in peregrinaggio, dicendo che *di lì ascese in cielo il padre Adam,* e vanno vestiti in abito di peregrini, legati con catene di ferro e coperti di pelli di

leonze e di leoni e d'altri animali selvatici; sopra le braccia e gambe portano alcuni bottoni, che hanno le punte acute. che camminando gli vanno battendo e facendo di continuo piaghe, che buttano sangue, il che dicono che fanno in servizio di Dio e di Maometto e di Adam Baba. Alcuni di costoro portano seco grande quantità di denari per invertirli in gioie, nell'isole, da persone particolari, e le portano fuori poi con gran secretezza. *Avanti che arrivino alla montagna, dove è la detta pedata, convien che passino per terre paludose, valli e campagne piene d'acque e fiumi.*

Mirabile e precisa corrispondenza col padule del *Purgatorio* dantesco, ove crescono soli giunchi:

Questa isoletta, intorno, ad imo, ad imo,
Laggiù, colà, dove le batte l'onda,
Porta de' giunchi sopra 'l molle limo;
Null'altra pianta che facesse fronda
O che 'ndurasse vi puote aver vita,
Però ch'alle percosse non seconda.

Onde mai può Dante avere attinta una notizia così particolareggiata intorno alle radici paludose del Picco d'Adamo? Non dubito punto che, un giorno, anche questa minor fonte verrà rintracciata; ma, intanto, è meravigliosa la corrispondenza del paesaggio dell'antipurgatorio dantesco col paesaggio orientale.

Il Barbosa prosegue: " questo cammino (paludoso) dura da 15 in 18 miglia, che vanno insino alla cinta per l'acqua e tutti portano coltelli in mano, per levarsi dalle gambe le sansuche che sono infinite: [1] il che, se non facessero, sarieno morti da quelle; ed arrivati alla montagna, cominciano a salirla; ma non possono salir sino al pinnacolo, se non attaccati ad alcune scale fatte di catene di ferro molto grosse, che son poste all'in-

[1] Nella leggenda medievale di Virgilio, ch'è in parte di origine buddhica e si connette colla leggenda seilanese de' sette savii, Virgilio libera pure il padule-napoletano delle sanguisughe.

torno di esso. „ Ripeto qui la terzina dantesca che ci vuole mostrare la ripidezza del monte del Purgatorio:

Vassi in San Leo e discendesi in Noli,
Montasi su Bismantova in cocume[1]
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli.

Poco oltre, Dante ci fa intendere che il monte era quasi a perpendicolo:

La sommo er' alto che vincea la vista,
E la costa lo supera più assai
Che da mezzo quadrante al centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai.
Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira,
Additandomi un balzo un poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue
Ch'io mi sforzai, carpando, appresso lui,
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.

Su la vetta del Picco di Adamo, al dire di Odoardo Barbosa, i pellegrini penitenti indiani si purgano de' loro peccati, lavandosi in uno stagno; " giunti in cima, si lavano in quello stagno d'acqua, e, fatto le orazioni, dicono di restar salvi e netti di tutti lor peccati. „

Così Dante pellegrino, nel Paradiso Terrestre, prima di salire al cielo, si monda, tuffato da Matelda nel fiume Lete, per cancellare, inghiottendo di quell'acqua, la memoria de' suoi peccati:

Quando fu' presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa e mi sommerse
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi;
Indi mi tolse...

[1] Il pinnacolo di Barbosa.

Dante s'addormenta ai piedi dell'albero della scienza del bene e del male; svegliato per una visione apocalittica, scorge un drago che figge la coda nel carro della Chiesa e minaccia di sconquassarla, quando viene in tempo l'aquila imperiale e ricopre il carro, per salvarlo, con le sue piume; ma risorge e siede presso un gigante mostruoso, con cui la Chiesa meretrice amoreggia; e con quel mostro essa s'inselva. Ritroveremo anche questo gigante nell'isola di Seilan. Intanto, Dante s'accosta alla fonte d'Eunoè, onde, seguendo Brunetto Latini, egli mostra di credere che il Tigri e l'Eufrate sgorgano nel Paradiso Terrestre, per dipartirsene quindi, come Brunetto Latini credeva, che da quella stessa fonte paradisiaca si fossero dipartiti il Gange ed il Nilo.

Così viene a conciliarsi con la tradizione medioevale musulmana che il Paradiso Terrestre fosse nell'India, la trazione biblica, suguìta da una parte degli arabi, che il Paradiso Terrestre si trovasse nella Mesopotamia in mezzo a quattro fiumi, cioè fra il Nilo, il Tigri, l'Eufrate e il Gange, che è pure buona indicazione per indicare l'isola di Seilan, la quale è essa pure Mesopotamia, perchè si trova tra questi quattro fiumi, ai quali si credette che il Paradiso Terrestre abbia, per secreti filoni, dato origine.

Matelda conduce Dante alla fonte Eunoè, ma sapendo omai che Stazio è un'altra ombra di Dante, invita lui pure alla fonte:

Così, poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi ed a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui,
. . . . . .
Io ritornai dalla santissima onda
Rifatto sì come piante novelle
Rinnoveilate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

LEZIONE DECIMANONA

La visione - Dante e l'Oriente.

(*Seconda parte*).

Abbiamo già veduto come Dante si spiegasse l'origine del monte di penitenza o sia del Purgatorio, fuggito dal continente e divenuto un'isola, per orrore di Lucifero, caduto maledetto dal Cielo nel profondo inferno,[1] e come la tradizione musulmana di Seilan narri ancora che, dopo la cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre, dove il gran serpente li avea sedotti, il luogo del paradiso terrestre divenne un'isola disabitata.

[1] Anche il monte cosmogonico *Mandarà*, dalla agitazione del quale, nel barattamento dell'oceano mitico nasce l'ambrosia paradisiaca, viene collocato, secondo l'*Astikaparva* del *Mahâbhârata*, sopra *la regione infernale*. Lo stesso episodio del *Mahâbhârata* ci riporta ad un combattimento fra gli Dei e i Demonii che ebbe luogo nel tempestoso mare meridionale dove nascono le perle, e intorno al monte Mainaka, e alla regione dei Nagas o serpenti. Siamo dunque ancora nel peesaggio di Seilan, presso il Picco di Adamo. Gli Asûri o Demonii hanno rapita l'ambrosia, e gli Dei, guidati da Visnhu sono andati a riconquistarla. Ne estraggo questo passo caratteristico.

" Il mare, agitato dalle sue gonfie correnti, sotto l'influsso della luna che lo fa crescere o diminuire, fonte incomparabile che produce le perle e le conchiglie di Krishna, di cui il beato

Ora mi giova qui restringere la varia leggenda del re dei mostri seilanese, quale si trova largamente figurata nell'*Uttaracanda* od ultimo libro del *Râmayana*, che raccoglie tutte le più antiche tradizioni relative al Dio Vishnu-Râma e al gran demonio Râvana.

Secondo le più antiche tradizioni, l'isola di Seilan fu prima abitata dai Nagas, o Serpenti, poi dai mostri Rakshas, quindi conquistata da Râma, infine da Buddha, anzi, secondo il buddhico Mahâvança, Lankâ o Seilan, solamente dopo la venuta di Buddha nell'isola e la sua predicazione divenne santa, fu venerata dai buoni e venne abitata dagli uomini. Buddha disperse i Nagas o serpenti dell'isola, come Virgilio Mago caccia le serpi da Napoli e San Patrizio dall'Irlanda.

I gandharvi, od angeli e musici indiani, fanno alleanza coi rakshas, prima che questi diventino demoni mostruosi. Il gandharva Grâmani sposa la bellissima sua figlia Devavatî con lo splendido rakshaso Sukeça (*dalla bella chioma*). Ne nascono tre figli, simili al Dio paradisiaco Çiva, ed essi vanno a fare penitenza sul monte Meru. Lieto per la loro grande pietà, il Dio Brahma concede loro la grazia d'essere invincibili. Non paghi i Rakshasi domandano ancora a Vicvakarman, il

Vishnu in forma di splendidissimo Govinda e di cinghiale turbò intimamente i flutti, l'abisso de' quali in cento anni il sapiente Atri non potè ritrovare il *fondo, che riposa saldo sopra il suolo infernale*, il mare, letto sul quale, antichissimamente sdraiossi, Vishnu, splendore incomparabile dell'essere, dal bellico del quale venne fuori il loto, (simbolo di Buddha), s'addormentò meditando in unione con lo spirito supremo (Brahma); il mare guardato senza terrore dal monte Mainaka, che paventa il fulmine, ricetto ambito degli Asuri (demonii) vinti e feriti nella pugna, il mare *offre le sue acque come libazione alle fiamme ardenti del fuoco sotto marino.* „

I serpenti si lagnano quindi di essere stati condannati. E il mare vien detto ancora: " fonte di tutte le perle, dimora di sirene e di serpenti, re dei fiumi, asilo degli Asuri (Demonii). „

fabbro degli Dei,[1] una dimora propria simile alla dimora d'Indra, cioè al paradiso indiano che si colloca ora sul Kailasa, ora sul Meru tra i monti Himâlaya. Allora Viçvakarman indica ai Rakkshasi una bellissima città detta Lankâ, che si trova in cima al monte *Trikuta* (dalle tre punte), nel mare meridionale. Essi vanno dunque a stabilirsi lietamente in quella città forte e dalle case d'oro. Una *gandharvâ,* ossia una ninfa del cielo, un'angelessa, concede come spose ai Tre Rakshasi le sue tre bellissime figliuole. Da quelle tre creature angeliche nasce una numerosa e splendida famiglia di rakshasi, i quali, alla loro volta, tornano a sposarsi con gandharve.

Cresciuti in numero e potenza, impetuosi e violenti, incominciano a dare gran noia alle creature, ai *rishi* o sapienti, ed agli stessi Dei, che ne prendono sgomento e si raccomandano, in particolar modo, alla protezione del Dio Çiva, lagnandosi perchè i Rakshasi si vantino d'essere simili a Çiva, a Vishnu, a Brahma, a Yama; l'uno dice ch'egli è il Dio della Luna, l'altro ch'è il

[1] Tutto il libro de' serpenti nell'*Astikaparva* del *Mahâbhârata*, nel suo stesso largo ambito mitologico, cela una verità storica e geologica. È notevole poi in quel libro la figura del gran serpente Çesha, privilegiato dal Dio Brahma, e distinto dagli altri suoi fratelli serpenti, rimasti malvagi. Egli è conficcato, come Lucifero, nel centro della terra, ma non già per una maledizione e per esercitarvi un ufficio demoniaco, ma anzi per aiutare l'opera del Creatore sostenendo, come Atlante e come Ercole, il mondo. " Questa terra, gli dice Brahma, è mobilissima, o Çesha, afferrala e fa' in modo ch'essa rimanga immobile. „ Çesha risponde: " Son pronto a sostener questa terra; fa' in modo che rimanga fissa sul mio capo, o Brahma. „ Brahma dice: " Va' sotto terra, o buon serpente; essa ti offrirà una cavità; sopportando sul tuo capo questa terra che porta tutte le mie creature, tu fai un'opera che mi è grata. „ Avendo Çesha obbedito ed essendo entrato nella cavità rimasta vuota per lui, il gran re dei serpenti sostiene sopra il suo capo la terra divina, abbracciando da ogni parte all'ingiro l'oceano. „

Dio del Sole e non lasciano aver bene agli Dei minori. Çiva manda allora i Devâs al Dio Vishnu, il quale solo potrà disperdere i rakshasi. Dopo di ciò, s'impegna tra Vishnu e i rakshasi, una prima vera lotta titanica, una vera gigantomachia.

" Recisi il capo dalle percosse del disco, rotte le membra dalle botte della clava, lacerati in vari modi dai colpi della spada, cadono, a guisa di monti, i sovrani fra quei Râcsasi. Così di botto precipitò dal Cielo nel profondo dell'oceano gran parte di quei Râcsasi, con le lor facce tagliate dal disco, coi petti rotti, con le cervici solcate dal vomero, coi cranî infranti da pestoni, alcuni accismati dal taglio della spada, altri oppressi da saette. Per quei Racsasi precipitanti dal Cielo, somiglianti a nere nuvole, con le lor ghirlande e coi loro pendenti dispersi, così pareva d'ogni intorno, qual se cadessero scoscendendo, neri monti.[1] "

I racsasi sbaragliati da Vishnu, abbandonano fuggiaschi l'isola di Lanka, e scendono, come Lucifero, ad abitare le regioni infernali, dov'è pure la sede dei serpenti. Abbandonata così dai rakshasi l'isola di Lankâ, per dimorare, come il diavolo cristiano, nel profondo abisso, essi ne escono solo a periodi intermittenti. Allora, Kuvera, Dio della ricchezza, va ad occupare, coi suoi figli e nipoti, l'isola lasciata deserta. Ma, dopo alcun tempo, il rakshasa Sâmali sbuca dalle regioni infernali, e mena seco la sua bella figlia Naikasî, per darle marito. Mentre che egli gira per la Terra, vede passare il figlio di Viçra-

[1] *Uttaracanda*, VII, trad. di Gaspare Gorresio. A questa battaglia che cela un mito atmosferico, avvenuta nell'isola di Lankâ, può fare riscontro la leggenda geologica raccolta da Marco Polo a Seilan dei monti che, per l'impeto degli aquiloni, furono immersi nel mare. Così, quando nel Sundaracanda del *Râmayana* Hanumant, figlio del Vento, preme co' suoi piedi il monte Aristada per prendere lo slancio e rivalicare il mare di Seilan, lo fa traballare e dirupare.

vas Kuvera, il signor delle ricchezze, sopra il suo carro Pushpaka; a quella vista, gli cresce la voglia di ritornare al mondo coi rakshasi, in grande stato di fortuna; perciò, egli manda la propria figlia dal grande anacoreta Viçravas, figlio di Pulastia e padre di Kuvera, della stirpe di Brahma Pragiâpati, perchè egli la scelga come sposa e ne procrei figliuoli. La fanciulla sorprende il vecchio penitente nel momento in cui egli sta per sacrificare al Dio del fuoco. Il vecchio Viçravas si commuove e si distrae; ma, pur la sgrida perchè lo abbia interrotto in un suo pio ufficio, e le prenunzia perciò che, per tale motivo, nasceranno da lei figli violenti, raksasi terribili, empii e feroci, fuor che uno, il quale sarà invece simile al padre suo, pio e giusto. In ogni modo, la raksasa che somiglia, nel suo incesso, ad elefantessa calda d'amore, acconsente al matrimonio, e dà la luce ad un primo raksaso mostruoso, a Râvana, con " dieci teste e venti braccia, labbra di color cupreo, grossi denti, larga faccia e capelli ardenti; „ perchè ha dieci teste, viene a Râvana imposto il soprannome di *Daçagriva;* quindi nasce il gigantesco Kumbhakarna " la cui statura non v'ha quaggiù statura che avanzi; „ poi vede la luce la rakshasi mostruosa *Çurpanakhâ,* infine il pio e giusto *Vibhishana,* che medita, prega e digiuna. Ma, quando la madre Naikasî vede Kuvera, il Dio della ricchezza, venuto da Lanka a visitare suo padre Viçravas, ne sente pronta gelosia per il proprio figlio, primogenito ed eccita Râvana perchè diventi simile a Kuvera. Allora Râvana risolve coi fratelli Kumbhakarna e Vibhishana, di farsi asceta, imponendosi, nella penitenza, i tormenti più crudeli, per dieci mila anni. Râvana in nove mila anni sacrifica al Dio del Fuoco nove delle sue teste; sta al fine del decimo migliaio, per sacrificare anche la decima, quando interviene il Dio Brahma soddisfatto, e gli concede la grazia ch'egli vuole; Râvana gli domanda l'immortalità; Brahma dichiara di non potergliela concedere

assoluta. Allora, mostrando di disprezzare l'uomo, e non immaginandosi ancora la futura incarnazione del Dio Vishnu in uomo-Dio, in una specie di Redentore degli uomini, Râvana domanda di non poter essere ucciso nè dall'uccello mitico Suparna, nè dai Naghi o mostri serpentini, nè dai Yakshi, genî custodi delle ricchezze, nè dai demonî, nè dai Devi. Tanto Brahma gli concede facilmente ed aggiunge ancora ch'egli possa mutar forma a suo piacere. Vibhîshana, da buon buddhista seilanese, domanda solo come grazia suprema di poter sempre rimanere costante nel *dharma*, nel giusto, nel dovere; Brahma non solo glielo concede, ma gli promette pure che, in grazia della sua virtù e pietà, egli sarà immortale. Kunbhakarna, un melenso Gargantua indiano, chiede, come somma grazia, di dormire molti anni, e svegliarsi ogni sesto mese per mangiare; e gli è subito concesso; e se bene egli si penta poi d'avere chiesto così poco, non è più in tempo per ritirare la sua parola.

Allora tutti i racsasi, non avendo più paura, per le grazie concesse dal Dio Brahma a Râvana, sbucano nuovamente dall'inferno. A questo punto incomincia la lotta di Râvana contro suo fratello Kuvera, cui viene intimata la resa di Lankâ, ossia dell'isola paradisiaca. Il re della ricchezza chiede prima consiglio al padre Viçravas sul da fare; questi lo esorta, *pro bono pacis*, a lasciare il monte di Lankâ a Râvana e di rifugiarsi nel Kailasa, altro monte paradisiaco degl'Indiani, posto a settentrione. Kuvera segue il consiglio del padre, e cede Lankâ al fratellastro, partendo alla volta del Kailasa, con grande esercito, coi cittadini, con le mogli, coi ministri e col tesoro. Allora Râvana s'incorona re di Lankâ e sposa la figlia del Dânavo Maya, architetto de' demonii, e della celeste ninfa Hemâ, chiamata Mandodarî; quindi, imbaldanzito, incomincia a tormentare Devi, i Rishi, i Gandharvi, i Yakshi, guastandone i

bei giardini; Kuvera se ne conturba e manda un messaggio al re di Lankâ suo fratello, invitandolo a tornare nelle vie della giustizia. Râvana si sdegna, uccide di sua mano il messaggiero di Kuvera e lo dà a mangiare ai rakshasi; quindi s'avvia furibondo col proprio esercito contro il Kailasa, ove risiede Kuvera; atterra i Yakshi, guardiani del monte e dei tesori; prende forme fantastiche diverse per spaventarli, disperderli, annientarli; ferisce al capo il fratello Kuvera, che, sbalordito dal colpo, cade a terra, e vien portato via nel *nandana,* o giardino paradisiaco, per curarsi. Râvana approfitta dell'allontanamento del fratello per portargli via come trofeo di vittoria il divino carro volante Pushpaka, " cinto d'auree colonne, con porte arcate di gemme e di lapislazuli, e tutto ricoperto di perle, largitor di frutti a voglia di ciascuno, muoventesi per l'aria spontaneo e rapido come l'animo e mutante forma a sua posta, con iscalei di gemme e d'oro e spazzo d'oro brunito. „ Ma il carro, fin allora avvezzo a portare il solo Dio Kuvera, sta fermo; e il Dio Çiva, alleato di Kuvera, presa forma di scimmia, minaccia pure Râvana che le scimmie un giorno, aiutando Râma nella sua impresa contro Lankâ, saranno cagione della sua rovina; Râvana si sdegna forte e minaccia di svellere il monte Kailasa. Ma il Dio Çiva lo stringe con le sue braccia simili a colonne per fargli sentire la sua forza; Râvana manda un grido altissimo che introna ne' tre mondi, e, per tal grido, acquista il nome di *Râvana* (o *fragoroso*). Dopo di ciò, vien lasciato andare sopra il carro Pushpaka, e riprende il suo usato costume, riempiendo di terrore il mondo. Mentre va per le selve dell'Himâlaya, scorge una giovane penitente, figlia d'anacoreti, destinata a Vishnu, di nome Vedavati, e le fa violenza; la vergine disonorata si getta nel fuoco, e prenunzia a Râvana ch'essa rinascerà un giorno per vendicare quell'offesa, in forma di Sîtâ, come sposa di Vishnu-Râma. Ma

Râvana non mostra avere più paura d'alcuno e s'accinge a dar battaglia allo stesso Yama, re dei Pitáras (i *Patres*), Dio della Morte, dell'Inferno e della Giustizia, Giudice e Legislatore internale, volendo ormai divenire signore di tutto il mondo. Ravâna scende, per ciò, intrepido e tracotante, nelle regioni infernali, che ci vengono così descritte: " Il pôderoso Daçagriva veniva guatando qua e là le creature che ricevono quivi il frutto delle lor buone o ree azioni. Ei vedeva corpi animati, percossi o trascinati da uomini paurosi, ligi a Yama, terribili e diversi; altri ch'eran traghettati a torme per la riviera Vaitaranî, che ha onde sanguigne, e tratti, a mano a mano, su per l'arena arsiccia; altri divorati da vermi e da orribili cani, urlanti con forti ed alte grida o miseramente dirotti in gemiti. Udiva egli in alcuna parte suoni di voci strazianti gli orecchi; e scorgeva, nella selva inferna, che ha spade invece di foglie, fieramente accismati i rei. Per lo Raurava dolente [1] sulla trista riviera, le cui acque hanno virtù di corrodere (Ksaranadî), nell'orribil landa, lo cui fondo è di rasoi taglienti e s'appella Ksaradhâra, vide Râvana a cento e a mille uomini riarsi dalla sete e chiedenti acqua; altri consunti dalla fame, miseri, smunti, scolorati, coi capelli sparti e somiglianti a cadaveri; altri coperti di fango e di sozzura, ruvidi e correnti intorno vergognosi. „ Molte di queste pene ci richiamano manifestamente all'Inferno dantesco, mentre che, invece, le gioie paradisiache per le buone opere compiute sopra

[1] Già il Gorresio annotava: " Il Raurava, l'*Intronatore*, è il nome d'un luogo infernale, che come il demonio Cerbero:

.... introna
L'anime sì ch'esser vorrebber sorde.

La riviera Vaitaranî che ha onde sanguigne, la Ksaranadî che corrode, ricordano la trista riviera d'Acheronte e Stige e le lande infocate ed altre immagini paurose del Tartaro greco e dell'Inferno di Dante. „

la terra sono di un carattere ingenuo, tutto proprio indiano: " Altre creature vide egli poi che fruivan liete il frutto del loro bene adoperare, entro case dilettose, rallegrate da canti e da suoni; qui pii donatori di vacche, nutrentisi di pingue latte, là cibantisi di riso quelli che avean donato riso, godenti ciascuno il frutto delle buone loro azioni, abbigliati di nobili vesti i donatori di vesti, stanti entro case i donatori di case, e tutti nobilmente adorni coloro che avean donato oro, gemme e perle; e splendenti di proprio fulgore vedeva egli colà gli uomini giusti. Le vie eran quivi, le une come sommerse nell'acqua, ovvero involte in tenebre: le altre soavi, dilettose e di celeste aspetto. „

Râvana, quasi divenuto egli stesso un Redentore del Limbo, libera tutti i tormentati, con grande sdegno dei loro custodi, che si scagliano, a cento, a mille, contro il carro Pushpaka, il quale, vero lucifero, illumina tutto l'inferno; ma alfine, dopo ardua battaglia, Râvana sconfigge l'intiero esercito del Dio infernale Yâma. Yâma e Râvana s'affrontano; e già Yama sta, col suo scettro letale Kâladanda per ferire Râvana,[1] quando il Dio Brahma gli fa noto com'egli abbia promesso a Râvana che nessun Dio potrà ucciderlo, nella sua forma divina. Allora Yâma si dà per vinto e fugge dal ppoprio Inferno. Râvana discende quindi in altre regioni sotterranee, nel Pâtâla, ricettacolo delle acque, abitato da schiere di Uraghi (Serpenti) e di Daityi (Demonii) e ben difese

[1] La figura di Yama viene così descritta da Râvano stesso: " Ho veduto Kritânta (Yama), signor dei morti, e con lui la tetra Morte; e quel terribile, armato della sua catena (o del suo laccio), fiammante e coi peli arricciati, che ha grossi denti canini, lingua di folgore, lingua di serpente e di scorpione, rosso l'occhio e forza spaventosa, che atterrisce tutte le creature: la cui vista, come quella del sole, non può l'occhio sostenere; che mai non indietreggia nelle battaglie, e che sotto il suo impero doma i malvagi, pur fu da me vinto, combattendo. „ Qui Yama, Dio dei Morti, appare quasi come un *alter ego* mostruoso di Râvana.

dal Dio delle acque Varuna. Ma, nel momento della battaglia, il Dio Varuna, lasciando alle prese i suoi devoti con Râvana, si fa trovare assente, per recarsi nel Brahmaloka ad udire un concerto dei gandharvi, i musici ed angeli dell'Olimpo indiano. Vinto, per tal modo, e soggiogato il mondo delle acque, Râvana se ne torna lieto a Lañkâ, sua alta dimora. Di là s'accinge a dar battaglia a Bali, il signore dei demonii detti Dânava; ma viene spaventato dal guardiano di quella dimora, ch'è Vishnu stesso, colui che un giorno, incarnato in Râma, lo distruggerà. Allora Râvana, vincitore di Kuvera, di Yâma, dei Dânavi Varunidi, si propone di assalire gli eroi, mentre su carri fulgidi e profumati, avendo bevuto l'ambrosia (*soma*) si avviano al cielo, allo *svarga*, sede suprema della beatitudine finale; Râvana ne arresta uno per via, Mandhâtri, re d'Ayodhyâ, e lo provoca a terribile battaglia; se non che, invitti l'uno e l'altro, si separano; e Râvana si slancia solo per le vie de'venti, sempre più su, fin che, superate otto vie, giunge nella Luna, circondata dalle costellazioni e dai pianeti, e si dà tosto a tempestarla co'suoi dardi; Brahma, tuttavia, interviene, e, per mandarlo via contento, gli fa dono di un carme magico in onore del Dio degli Dei, che li comprende in sè tutti. La recitazione di quell'inno, fatta a tempo, salva dalla morte. Dopo di che, tutti gli Dei e tutti gli esseri entrano con la loro forma nel Grande Purusha, il Dio universale: rivelazione spaventosa di Vishnù che deve minacciar Râvana del pericolo che corre per la futura incarnazione dell'Uomo-Kapila, e Râvana se ne va via atterrito. Egli si consola nondimeno per via, col rapire, secondo il suo costume, vaghe donzelle e menarle via; le nuove donne rapite maledicono anch'esse Râvana, lanciando nuovamente il presagio ch'egli morrà per cagione d'una donna, cioè di Sîtâ. Come nella credenza cristiana il peccato di Eva sedotta dal gran serpente sarà soltanto distrutto da

Maria Vergine che calcherà col suo piede il capo del serpente, così, nella leggenda epica del *Râmâyana*, le seduzioni e le insidie del Re de' mostri Râvana, corruttore di donne, avranno soltanto fine quando Sîtâ, la figlia del Solco, una specie di Mayâ o Bona Dea, sarà riscattata con l'uccisione del suo rapitore. Ma egli, intanto, non cura alcuna minaccia, e, superbo come Lucifero che s'uguagliava a Dio, si vanta così: " Ei non v' ha per li tre mondi chi sia uguale a me di possanza. „

Ed egli osa pure affrontare in battaglia, sopra il carro che fu già di Kuvera, " intorno a cui stavano avvolti serpenti orribili e sformati... „ lo stesso Dio tonante e fulminante Indra " Oggi, esclama, io saettando fra le pugne a tutta possa nembi di dardi, caccierò alle sedi di Yama tutti i Devi. Sarò io stesso Indra, Varuna, Kuvera e Yama; atterrati oggi i Devi, porrò in loro luogo gli Asuri (i Demonii). „ Indra allora ordina a' suoi seguaci di legare l'oltracotante Re di Lañkâ. Ma il figlio di costui, che, come il Diavolo, conosce tutte le arti magiche, si rende a un tratto " invisibile per l'aria e intorniando Indra co' suoi prestigi „ l'afferra.

" Ed allor che ebbe preso Indra affaticato, il Râvanide (pronipote di Maya) lo legò con arte di Magìa. „

Gli Dei si sgomentano; i Mostri esultano, e invitano Râvana a cessar dalla pugna, perchè oramai il trimundio è suo; pensi solo più a goderselo. Râvana col figlio, che, come vincitore di Indra, prende il glorioso nome di Indragit, se ne torna a Lânka, dove vengono a rendergli omaggio, preceduti da Brahma, gli Dei, per ottenere la liberazione d'Indra catturato. Indragit, per indursi a liberare Indra, chiede a Brahma l'immortalità. Questi non può concederla assoluta, ma promette che Indragit sarà invincibile in battaglia sempre che, prima di combattere, preghi il Dio del fuoco Agni di cui è devoto; a tale patto, Indra, molto vergognoso, viene liberato.

Qui segue, nell'*Uttarakanda*, un racconto che fa il Dio stesso creatore Brahma della creazione dell'uomo e della donna, dove evidentemente la storia singhalese di Râma redentore si confonde con quella di Eva e di Maria, madre del Redentore cristiano. Conviene perciò ammettere che leggende bibliche e cristiane siano, forse coi cristiani detti di San Tommaso, penetrate nell'Isola di Seilan ed abbiano fornito nuova materia per la confusione di tradizioni locali, con nuovi elementi eterogenei, ai compilatori dell'ultimo libro del *Ramâyana*. Brahma spiega ad Indra com'egli abbia perduta la signoria del cielo, in modo da potere essere vinto dal figlio del re dei Mostri. " Un dì, furon da me, colla forza della mia mente, creati gli uomini, tutti d'uno stesso colore, d'una stessa favella e d'una stessa forma; non era fra loro differenza alcuna nella vista o nel sembiante. Io pensai allora con amore alle genti; e perchè fosse pur tra loro alcuna differenza, presi a creare un'esimia donna; qualunque organo era negli uomini più eccellente, quello fu tolto per formarla; e fu così da me creata la donna, creatura senza pari per doti di beltà, cui fu da me posto nome Ahalyâ. „

L'anacoreta Gautama diviene sposo di quella prima donna; ma il Dio Indra la vede, e, vinto da amore, prendendo la forma di Gautama, la seduce, facendole violenza. Gautama maledice, perciò, il Dio Indra, che, per aver fatta cosa ingiusta, sarà privato del regno celeste, e diventerà imbelle (qui Indra prende evidentemente il posto del seduttore Râvana e del serpente biblico); ed alla donna che, per castigo del suo adulterio, non sarà più sola ornata di bellezza tra le donne, ma avrà sulla terra molte rivali. Ahalyâ si scusa dicendo che fu violata da Indra (come Eva accusa il serpente seduttore); allora il savio Gautama (che è pure uno dei nomi di Buddha) predice che essa sarà soltanto purificata, quando vedrà il Redentore degli Uomini, il Dio Vishnu in forma di

Râma, il quale debellerà i mostri vittoriosi e nemici degli uomini pii, disturbatori dei sacrificii divini.

La consonanza della leggenda biblico-cristiana con questa leggenda, probabilmente elaborata dai Cristiani e dai Buddhisti dell'India meridionale e di Seilan, dove s'era già divulgata la leggenda del primo uomo e della prima donna, di Adamo ed Eva, da prima condannati per il loro peccato, e che si nascondono sotto le foglie del banano,[1] ma poscia ristorati, per la nascita d'un Salvatore, nella grazia divina, è evidente.

[1] Nella forma fallica del frutto si vide pure lo strumento del peccato originale. Nelle mie *Peregrinazioni indiane*, io aveva già preso intorno a Seilan queste note:

" Era naturale che i primi navigatori arabi approdati dalle loro roccie deserte e dai piani sabbiosi dell'Arabia all'isola di Seilan, colpiti da quella prodigiosa vegetazione, non collocassero altrove che in quell'isola l'Eden della prima coppia umana. Sul Picco detto d'Adamo mostrasi ancora un'orma di piede gigantesco, nel quale i Maometttani venerano il piede di Adamo, i Buddhisti il piede di Buddha, gl'Indù il piede di Vishnu o quello di Çiva. Nel tempo de' pellegrinaggi, i divoti di tutti i culti salgono a quella vetta sublime, e, con la stessa compunzione, s'inchinano a quella reliquia. Ma i Maomettani raccontano che il padre Adamo, udita la divina condanna che lo cacciava per sempre dal Paradiso Terrestre, chiese a Dio la grazia di poterlo ancora una volta contemplare dall'alto, prima di abbandonarlo... La voglia di separarsene era così poca, e prima di ridiscendere, egli indugiò tanto col piede, che ultimo dovea staccarsi dalla vetta, da farne rimanere impresso per tutti i secoli il solco. (Così, nel *Râmâyana*, l'eroe Hanumant, prima di lasciare l'isola di Seilan, schiaccia quasi col piede il monte, dal quale si prepara a fare il suo gran balzo a traverso l'Oceano; la leggenda indica e la leggenda musulmana si confondono). Adamo si era bene accorto, quando vide il suo mirabile giardino dall'alto, com'esso trovavasi congiunto, per una lingua di terra, con l'India, e pensò forse, tra sè stesso, di fare, o prima o poi, un'altra gherminella al Signore, e di ritornarvi di nascosto; ma l'Angelo della vendetta divina che lo accompagnava e che gli lesse certamente nel profondo dell'anima, quando Adamo, per quella striscia di terra, ebbe appena tocco il suolo dell'India diede in fretta, con piede vigoroso, una spinta a Seilan; la striscia al-

Un'altra leggenda biblica, quella di Sansone, il figlio della Vergine, destinato a liberare il popolo d'Israele dai Filistei, offre pure mirabili riscontri con la leggenda singhalese dello scimmione gigantesco Hanumant, contenuta nel *Râmâyana*. Hanumant, altra incarnazione animalesca del Dio Redentore Vishnu, è uno sdoppiamento dell'eroe liberatore Râma, come il suo braccio erculeo. Nè può nascer meraviglia che, diffusa la leggenda di questo eroe mostruoso e gigantesco nell'isola di Seilan o Taprobana, fin dal tempo di Plinio, dai Greci e dai

lora si scompose in tante isolette, le quali conservano ancora il nome di Ponte d'Adamo; gl'Indù la chiamano invece Ponte di Râma, e Seilan divenne un'isola.

Del paesaggio seilanico, così scrivevo io medesimo in quel libro, senza accorgermi che rubavo già alcune delle immagini a Dante: " Di tratto in tratto, per lo sfondo dei banani, del cocco e d'altri palmizi giganteschi, s'aprono alla vista praterie d'un verde smagliante, fantastico, come noi l'abbiamo soltanto fin qui veduto in sogno, vere tavole di smeraldo gettate là dalla mano prodiga del Creatore, che aveva voluto farne il soggiorno della prediletta fra le sue creature. Quanto volentieri sarei disceso, per smarrirmi tra i fauni di quella natura fantastica, alla quale parrebbe che ciascuna delle pietre preziose dell'isola avesse aggiunto un colore. Nitidi topazii si fondevano ne' raggi lucenti che venivano a carezzare tutto quel mare di verde; alcune foglie, alcuni fiori splendevano come rubini; lo zaffiro tingeva il cielo; la pietra lunare e i diamanti rendevano trasparente le acque degli stagni, e tutti i colori dell'iride brillavano nelle piume degli uccelli e nelle alucce di una miriade di brulicanti scarabei. Tacevo e sognavo. „

— " Se l'India è il paradiso dell'Asia, se l'isola di Seilan è il paradiso dell'India, il Giardino botanico di Peradeniya è il paradiso di Seilan, anzi il cuore del paradiso. — In esso cresce meravigliosa la regina delle palme, la palma gigantesca Talipot, *Corypha Umbraculifera*, con la foglia della quale si fanno ombrelli colossali, sulla foglia della quale sono scritti i libri della sapienza di Buddha. „ —

Il suo fusto cresce spesso fino alll'altezza di cento piedi, e poichè il *talipot* non ama la folla e sorge, per lo più solitario, inspira, come un gran penitente che guarda il cielo, una specie di riverenza religiosa. Le grandi meraviglie del parco di Pera-

Latini fosse scambiato questo eroe solare, quest'altro Sansone indiano,[1] con Ercole, onde Plinio poteva scrivere che nella Taprobana si custodiva il culto di Ercole.

Nel viaggio che Hanumant deve fare verso il mezzogiorno, alla ricerca di Sîtâ, gli vien detto che, al termine estremo del suo itinerario, cioè nell'isola paradisiaca di Lañkâ, egli troverà *un monte che confina con la regione dei Patres* (inferno e paradiso) *per mezzo di una riviera* detta *Saumanasâ,* ossia della *buona mente* (*Eunoê*).

deniya mi parvero, tuttavia, i boschetti delle palme e dei bambù colossali, ove si vedono più diecine di palme e di bambù giganti aggruppati in modo da apparire insieme come un mazzo gigantesco di verde, che il suolo fecondato sembra offrire per riconoscenza al Cielo fecondatore.

Molti di questi bei giganti del regno vegetale sono poi circondati, investiti, allacciati, nel meraviglioso giardino, da ogni sorta di piante aromatiche, da liane rampicanti, e intorno ad essi appaiono pompeggianti arbusti fioriti d'ogni maniera ed orchidee fantastiche; stilla il caffè in coppe meravigliose fatte con foglie di rubino, che i raggi del sole hanno legato in oro; si distendono come soffici tappeti, molli piani di praterie ridenti; passano, come una carezza, le acque brillanti del Mahavelli, e girano serpeggianti intorno a limpidi stagni, ove splendide ninfe e compiono, nella festa della luce, le loro nozze pompose; le anitre selvatiche spiegano la magnificenza de' loro velluti, e danzano, per le calde rive profumate, variopinte farfalle.

Quell'Eden che gli innamorati sognano, che i poeti cantano, quell'Eden esiste dunque, ed io lo vidi, per un istante della mia vita. Mi sono assiso sul margine di quelle onde nitide; ho bevuto, con una di quelle foglie, divenuta coppa, inebbriato al rezzo di que' palmizi, e intanto che due bengalini, tra il fogliame di una vicina Musa Paradisiaca, lanciavano il loro arguto trillo, rapito in quel mare di splendori divini, mormorai il nome di Eva.

[1] Di Hanumant scimio eroico *mascelluto* è detto ch'egli è figlio del Vento e di una vergine. Già fanciullo, come Sansone, fa prodezze, e vuole afferrare il sole; ma, come Icaro, cade, e si sfracella il capo ed ha *una mascella rotta.* Egli ha il dono, di poter volare; ma, quando vola troppo alto, cade; come il vento, muta forma, ed è persona di buon consiglio; la sua forza è incomparabile; egli può

Ma ecco le parole stesse del *Râmâyana* (Kiskindhyacanda): " Oltrepassato quell'eremo, v'ha un altro monte, dalla cui cima nasce la riviera che si appella Sâumanasâ, che sen va con grandi onde, quasi scherzando, sopra i suoi alti e belli rispianati, olezzanti di sandalo e d'agalloco, e stritolando la superficie delle rocche. Oltre quel limite, v'ha il mondo dei Padri, orrido e inaccessibile, e, oltrepassata l'ampia città regale, incomincia la grande tenebra; là fra un tremolo chiarore, v'ha la reggia di Vaivasvata re (Yama, Dio dei

trasportare sopra le sue spalle e lanciare con le sue mani enormi macigni, rovesciare e valicar monti, commuovere i mari; ama molto le donne; ma è cavaliere cortese. Come il Dio del vento suo padre lasciò intatta Anganâ, così egli lascierà intatta la principessa Sîtâ che ama e diviene il vero eroe del *Râmâyana* ,il vero liberatore della donna rapita dal re de' mostri Râvana. Egli si sentirebbe di riportare a Râma sopra il proprio dosso la bella Sitâ; ma questa non trova conveniente di toccare altro corpo che non sia quello del proprio sposo. Mentre che Hanumant attraversa il mare, il mostro marino *Sinhikâ* afferra la sua ombra, e lo divora, ma per scaricarlo dopo alcun tempo dall'altra parte, come la balena od un altro mostro marino, inghiottì e vomitò il profeta Giona nel racconto biblico. A Lañkâ, poi, come Sansone, con paglia attaccata alle code di volpi, brucia le messi dei Filistei, egli con la propria coda avvolta in cenci spalmata di bitume ed accesa da Râvana, comunica il fuoco alla città di Lañkâ.

Non par dubbia dunque la conscenza che si avea nell'India meridionale de' racconti biblici nel tempo in cui fu composto il Râmâyana; ma la presente redazione rimonta forse ai primi secoli del Cristianesimo, benchè molte delle leggende siano certamente più antiche. Il Vento, infuocato, divino amore, quasi Spirito Santo, visita e penetra la giovine e bella Anganâ, come l'angelo la madre d'Isacco, la madre di Sansone, la madre del Battista, la madre di Gesù, lasciandola pura: " Allora il Vento, veduta colei giovane e bella e strettala fra le braccia, le disse con atto reverente: (*Singolare Ave Maria!*) Io sono il Vento, o donna dai grandi occhi, l'alito d'ogni animal che vive, e venni a te forzato e ferito dal telo d'amore; *ma, per la mia venuta, tu non sarai macchiata di colpa alcuna*, o donna dal bel volto; il figlio che nascerà di te sarà fortissimo..., e quali sono il mio splendore

morti), cinta d'auree colonne e con are di diamante e di lapislazzuli, tutta adorna di alberi diversi, di frutici e di piante repenti; quivi il possente re Vaivasvata, assiso sul suo seggio di giudice, discerne le buone e le ree azioni di tutte le creature. Pervenuti all'eremo del grande e pio rishi Trinânku, non dovete andar più oltre; che là è il termine insuperabile della terra; io più non conosco lo spazio interminato e senza sole, il quale si stende al di là. „

La reggia del re di Lañkâ, del re de' mostri, di Râvana, del Lucifero indiano che vince e sposta il suo *alter ego* Yama, è dunque al termine della regione infernale. Secondo lo stesso *Râmâyana* (*Kiskindhya-canda*, 44) la via dello Svarga, del Cielo Paradisiaco, si troverebbe, invece, al nord, nel paese degli *Uttara-kuru* od Iperborei, e la via per salirvi, sarebbe il Somagiri, o monte del Soma, dell'Ambrosia o della Luna. " V'ha colà un gran monte che si noma Somagiri, e sembra d'oro; quei che sono iti al mondo d'Indra e quei che sono iti al mondo di Brahma, tutti coloro che son iti al cielo, han contemplato quel monte sovrano. Benchè quel sito sia senza sole, la splendida luce di quel monte pur colà rifulge, come se risplendesse il sole autor del giorno; quivi è il venerando Brahma Svayambhu, spirito moltiplice, animatore d'ogni cosa, donno di sè stesso, anima universale, generatore di tutto. Non si dee andar più oltre a borea degli Uttarakuru; nessun'altra creatura mette colà il piede;

e la mia possanza, la mia forza e il mio vigore, tali pur saranno in breve i pregi di tuo figlio; tale fu il dono che accordò a mia madre l'inclito Vento, datore d'alito a tutti gli animali, amico del fuoco e assiduo spiro, impetuoso, immenso e vagante col suo soffio per lo cielo. „ Hanumant, al pari di Râma, incarna, come dissi, Vishnu, ma in uno dei suoi attributi speciali, come nel Rigveda, i Venti Marut ausigliarii del Dio delle battaglie Indra ne personificano alcuni attributi divini.

perocchè il Somagiri è d'arduo accesso agli stessi Devi. „ [1]

Nella sua reggia, il mostro Râvana siede " sopra un eccelso trono, splendido come il sole, e fiammeggiante come il divo fuoco allor che arde sopra un'ara d'oro. „ Egli torreggia come un monte; ed è pari a Yama (che tutto ingoia con bocca spalancata). Ora Yama, il Dio della morte indiano, si rappresenta per l'appunto come un orrido mostro che stritola fanciulli, con la bocca sanguinosa come il Lucifero Dantesco e come il Lucifero dell'Orcagna, nel Camposanto di Pisa. Râvana disturba e contamina i sacrifici e guasta le opere pie, " agita con impeto i mari inconquassabili „; spezza i vertici de' monti e la gagliardia degli eroi; rompe ogni legge e fa violenza alle donne altrui; rapisce la moglie del serpente Taksaka: seduce Sîtâ assumendo falsa sembianza di mendicante, [2] egli che fu già gran penitente, e stette una volta per dieci mila

[1] Spostandosi il mito, gli *Uttarakuru* si trasportarono ai monti del Sud, ai monti di Seilan; onde noi leggiamo che il re di Lankâ li vedeva dalla sua isola. Nell'*Aran iakanda*, invero, si dice: " Ei guardava gli Uttarakuru e le loro montagne eccelse, i luoghi abitati dalle schiere dei Dânavi e dei Devi, desiderosi dell'ambrosia e risonanti d'ogni parte del canto dei sârasi e dei cigni; ei vide d'ogni intorno, rallegrati da canti e da suoni, i carri celesti di coloro che acquistarono il cielo con la virtù del loro ascetismo, dei Gandharvi e delle Apsare correnti qua e là, cumuli di coralli, di perle e di conche marine, di lapislazzuli, d'altre gemme apparecchiate da coloro che vivono di perle, ecc. „ Come qui si confonde evidentemente il paesaggio alpestre del Nord con quello del Sud, è lecito inferire che anche al meridionale picco d'Adamo furono, in uno spostamento di mito, attribuite qualità proprie del nordico Somagiri.

[2] In una delle rappresentazioni medievali dell'Inferno, ma non ricordo più quale, presso il pozzo infernale, vidi figurati due penitenti indiani, nel medesimo aspetto con cui viene presentato Râvana seduttore in alcuni codici dekhanici illustranti la leggenda di Râma e di Râvana mostratimi dal compianto D.r Burnell.

anni in mezzo a cinque fuochi, coi piedi in alto. Râvana potrebbe, volendolo, impedire la via al sole e alla luna; perciò il sole quando passa impaurito sopra Lankâ, rattiene i suoi raggi, per non essere afferrato dal mostro (simile dunque al mostro marino Sinhikâ, che afferra l'ombra dell'eroe Hanumant, incarnazione del Dio solare). Mentre Râvana s'avanza, come la terra, per paura di Lucifero, fugge, nel poema dantesco, il vento cessa di spirare, la riviera Godâvari trema, gli augelli e le belve fuggono per paura di lui. Râvana cerca da prima, come Mefistofele fa con Margherita, di lusingare la bella sposa del principe Râma, tentando d'invanirla per la sua bellezza ch'egli viene esaltando, dicendola simile alla Dea Lakslmi, la Venere indiana, la sposa del Dio Vishnu, e le fa intendere che, non già quella selva, ma sarebbe a lei degno soggiorno il Nandana o giardino di Delizia del cielo. Sîtâ, la sposa di Râma, supponendo ancora che Râvana sia un brahmino, o un grande asceta buddhico, gli rende onori ospitali; allora Râvana si scopre e dice alla nuova Eva indiana, superbamente, l'essere suo: " Pulastya è figlio di Brahma, ed io sono il nipote di colui, o donna; io ebbi da Brahma il dono di mutar forma a mia posta e di correr rapido come la mente; la mia possanza è celebre. La mia città si noma Lankâ ed è la più bella fra l'isole del mare, tutta cinta dall'Oceano e situata al sommo d'un monte; ella è adorna d'alte aguglie tutte di lucid'oro, è circondata di fosse profonde, coronata di terrazzi e di palagi. La grande città dei Racsasi neri come nere nuvole è celebre nei tre mondi, come Amaravati, sede d'Indra; ella è divina, costrutta da Visvakarma, larga cento yog'ani; colà, o Sîtâ, tu ti diporterai con me fra boschi ameni, nè più sentirai desiderio di questa dimora nelle selve. Io, re sacrato de' Racsasi magnanimi, ho molte spose leggiadrissime; tu sarai prima fra loro; e cin-

quecento ancelle serviranno a te adorna d'ogni sorta d'ornati; sii tu mia consorte, o nobil donna. „

A tali proposte, Sîtâ scopre l'inganno, si sdegna e respinge con disprezzo, se bene tutta tremante, il reo seduttore, che accresce i suoi vanti, celebrando le sue vittorie sopra Kuvera, Varuna, Indra, Yama e i Custodi del Mondo. Ma, dopo le nuove ripulse di Sîtâ, Râvana lascia la sua forma di mendicante e ingrossa il corpo, fuor di misura, ricuperando la propria sua forma, simile a quella di Yama. " Egli apparve con larga fronte e con occhi sanguigni, con lato petto e grandi braccia, con denti di leone e con omeri di toro, con membra chiazzate e capelli ardenti; era nero, coi peli arricciati, simile a un nero e lucido monte; vestiva panni di color di sangue, avea smaniglie d'oro forbito ed era orribile a vedersi, „

Come il Serpente, per cagione del male fatto ad un uomo e ad una donna, nel Paradiso Terrestre, sarà un giorno sconfitto da un Dio incarnato e dalla Vergine Maria che ne schiaccerà il capo, così la castissima Sîtâ sarà cagione prima per cui non solo l'orgoglio del Re de' Mostri verrà atterrato dal Dio Vishnu incarnato in Râma, ma egli stesso sarà cacciato, per sempre, con gli altri demonii e coi serpenti, alle sedi infernali di Yama. Così, secondo una tradizione cristiana, Lucifero sarebbe piombato all'Inferno e rimastovi, non già dopo la sua ribellione a Dio, e nè pure dopo il peccato originale, ma soltanto dopo la Passione di Cristo.

Râvana solleva in alto per l'aria la giovine sposa derelitta e sconsolata, e la porta via sopra il suo carro Pushpaka. Ma questo essendogli stato rotto per aria dal grand'uccello Giatayù, Râvana si solleva a volo con Sîtâ; non è detto con quali ali e forse come Hanumant (il sole e la nuvola stanno nell'aria, senz'ali, nello stesso modo) con la sola forza de' lombi, spiccando un salto nell'aria, quantunque ci venga fatto di pensare a quei

colossali pipistrelli che abbondano nell'isola di Seilan, e alle ali vischiose onde a Dante piacque decorare il suo Lucifero. La sposa di Sîtâ rinfaccia a Râvana la sua viltà e gli minaccia il prossimo inferno. "Io ti veggo con la catena della morte avvinta al collo — tu vedrai, o Râvana, Vaitarani, la riviera della morte, che volve alcali profondi, e là gran numero di lame orribili di spade; tu vedrai la vasta (selva) Sâlmali che somiglia ad oro acceso, ha foglie di verde cupo e del color di lapislazzuli e spine di ferro acute. „

Râvana, come il suo *alter ego,* Yama, Dio della morte e della giustizia, infernale e paradisiaco, non è tutto intieramente cattivo, come il grande primo superbo, come l'angelo caduto, come il più bello e il più nobile degli angeli, come Lucifero.

L'imperator del doloroso regno ha in sè natura divina e demoniaca; e questo avverte bene, osservandolo sul suo trono di Lañkâ, il savio Hanumant: " Oh beltà! oh possanza! oh fulgore! oh nobiltà! Ben è insignito d'ogni alta nota il re de' Racsasi! Se costui non fosse così avverso ad ogni legge, ei sarebbe atto a proteggere il mondo intiero e il cielo stesso. Ben a ragione tremano, al nome di costui, gli uomini, i Devi e i Dânavi; perocchè ei potrebbe, acceso in ira, ridurre il mondo in un vasto oceano. „

Ma l'orgoglio di Râvana è simile a quello di Lucifero, ed, anche quando egli sa di dover morire per mano di Vishnu-Râma, non si dà ancora per vinto ed esclama: " potrei piuttosto esser franto che inchinarmi a chi che sia. „ Râma, nel vederlo, lo agguaglia ai Dânavi e Daitii, o Demonii, ed al Dio dell'Inferno, della morte e della giustizia, a Yama. Come Lucifero, il gran Serpente, fu vinto soltanto dal Dio incarnato in un uomo, così Râvana riconosce alfine ch'egli dovrà perire soltanto per le mani di un Uomo-Dio „ di Vishnu-Râma, e si duole di non avere, per troppa fiducia nella sua forza

e per il suo orgoglio, tenuto conto de' salutari avvisi che lo mettevano in guardia contro un tale pericolo. Già vicino a morire, per le mani di Râma, Râvana fa risvegliare il gigante Kumbhakarna suo fratello, " gravato da sonno profondo. „ Come il gigante Golia fu mandato dai Filistei contro l'esercito d'Israele, così Râvana vuole che si desti il gigante Kumbhakarna alla battaglia estrema. Si fa un immenso strepito perchè Kumbhakarna rompa il sonno; ma non serve; allora i Rakshasi si dànno a picchiarlo con magli e mazzapicchi: un migliaio di Rakshasi e molti elefanti gli corrono su per il corpo pestandolo; ma il gigante continua a dormire; allora, come Dalila alletta e seduce Sansone, si mandano molte donne leggiadre e profumate a stuzzicare, con ogni vezzo lascivo, Kumbhakarna; a quel contatto, il gigante sbadiglia, aprendo una bocca che rassomiglia alla bocca del profondo inferno, e si leva come una " gran nube gravida di pioggia e cinta di grue sul finir della torrida stagione, „ domandando, come istupidito, per quale motivo gli abbiano tolto il sonno, e domanda subito da mangiare e da bere, divorando bufali e cinghiali e bevendo nappi di sangue, in attesa di fare un più largo pasto dopo la battaglia, e vantandosi già ch'egli berrà presto il sangue di Râma e di suo fratello Lakshmana. Mentre Kumbhakarna, balenando, cammina, la terra trema sotto i suoi piedi. La sua testa appare simile al vertice d'un monte, che tocca il cielo. Quando egli parla, mugge come una nuvola che toni. Anche Kumbhakarna è detto simile al Dio della Morte, nel suo aspetto. Una volta, in un solo pasto, egli si mangiò parecchie bellissime ninfe, care al Dio Indra, e poi divorò, come Yama, migliaia di creature.

Questo fa pure ogni giorno Yama, il Dio della Morte, rappresentato spesso nell'India come un mostro rosso o nero, con la bocca sanguinosa, che divora fan-

ciulli; ed è singolare che Andrea Orcagna, nella sua rappresentazione di Lucifero tricipite, nel Camposanto di Pisa, gli pone pure in bocca e nelle mani non già, come Dante, Giuda, Bruto e Cassio, ma fanciulli, come nelle figurazioni indiane dell'Inferno e del Dio della morte indiano. Convien dunque credere che, prima e dopo Dante, corressero già, portate dall'Oriente, per mezzo di nostri missionarii e mercanti, rozzi disegni orientali e specialmente indiani, i quali invece di dare al dannato, nella bocca del diavolo, la figura che egli ebbe quando morì, gli attribuivano invece il corpo nel quale Dio aveva spirato l'anima al nascimento.

E la questione teologica sull'età dei risorgenti nel giorno del giudizio dalla valle di Giosafatte, era stata veramente agitata nel medio evo, ritenendo gli uni che essa dovesse essere l'età della nascita, gli altri quella della morte; e di tale questione anche l'arte si potè risentire e recar traccie nelle sparse figurazioni del giudizio finale.

Come Râvana si risente a Seilan della dottrina buddhica del *Dharma* e professa talora principî di giustizia, anche Kumbhakarna parla talora al fratello a quel modo con cui parlerebbe un virtuoso brahmino o religioso buddhista di Seilan intorno ai doveri. [1]

[1] Perciò nel *Yuddhakanda* del *Râmâyana*, vien messo sulla bocca del gigante Kumbhakarna, il seguente predicozzo buddhico a Râvana: " Quell'errore che già un dì nel deliberare fra consigli fu da noi preveduto, venne pur commesso da te, improvvido al tuo bene. Or di quella malvagia azione tu hai tosto ricolto tale frutto, siccome cade nell'orribil Tartaro chi commette opere inique. Tu non hai, o grande re, ben considerato in quest'impresa; tutto innebriato dalla tua forza, tu non hai posto mente agli effetti che dovevano seguitarne. Colui che, infatuato della sua possanza, fa dopo ciò che debb'esser fatto prima, e prima quel che dee farsi dopo, mal conosce che sia buono o mal governo. L'opere fatte a ritroso e fuor di tempo e luogo son contaminate di vizio. Colui che ben discerne i cinque modi

Ma l'orgoglio di Râvana gli vieta di ascoltare qualsiasi buon consiglio. Egli è superbo de' doni ricevuti da Brahma, dopo le sue penitenze ascetiche; e perciò mostra alto disprezzo per ogni nemico. Non gli ha forse Brahma promesso che nessun Dio lo ucciderà? Egli dimenticava che Vishnu poteva incarnarsi in uomo, e gli altri Dei in scimmie; e che dall'eroe solare Vishnu-Râma e dal Scimio Hanumant figlio del vento egli sarebbe un giorno fatalmente atterrato. Ma lo stesso gigante Kumbhakarna, dopo avergli recitato la sua lezione buddhica, se ne scorda tosto per eccitare, invece, il fratello alla guerra, vantandosi, vero *miles gloriosus*, ch'egli, da solo, ucciderà Râma e ne sbaraglierà l'esercito. Kumbhakarna, s'avanza pertanto nel campo nemico; " egli era, canta il *Râmâyana*, largo quattrocento cubiti ed alto seicento braccia stese, immane; „ il che vorrebbe dire alto mille metri all'incirca.

Il dotto padre Antonelli ha calcolato che anche il Lucifero di Dante doveva superare i mille metri, ed avere l'altezza media di uno de' monti del nostro Apennino. Per ciò, a più riprese, nel *Râmâyana*, Râvana e Kumbhakarna sono, per la loro statura, paragonati ad un monte. Mentre che cammina il gigante Kumbhakarna, mugghiano le nuvole lampeggianti, la terra trema, il mare si solleva, gli sciacalli ululano e mandano fiamme, cade dal cielo una meteora infiammata, si oscura il cielo, l'aria diviene muta. Ma egli stesso si slancia

(probabilmente i cinque *mahâyagna* propiziatori) di conciliare insieme le tre azioni (probabilmente allude alla triplice dottrina del *Tripitaka*) e delibera convenendo co' suoi consiglieri, quegli segue pienamente la via. Quel re che, colla forza del vero, cerca di vincere un consiglio, è savio di mente e retto ed ha riguardo agli amici. L'uomo coltiva a tempo, o re de' rakshasi, o partitamente la giustizia, l'utile e l'amore o i tre accoppiati a due a due; ma colui che avendo inteso qual sia fra quelle tre cose l'ottima, non vi pon mente, sia egli re o figlio regale, gli fu inutile quel che ha udito, ecc. „

con impeto " a guisa d'un monte alato. „ Kumbhakarna incomincia allora a far strage di scimmie, atterrandone parecchie migliaia; il scimio Hanumant gli lancia sul petto una vetta di monte; ma il gigante non si scuote; il scimio Hanumant gli getta addosso un altro vertice di monte; Kumbhakarna lo fracassa col pugno, dopo avere fatto molte simili prodezze, il gigante ha fame di carne sanguinolenta e divora quanti trova, alla rinfusa, amici e nemici, Raksasi, scimmie ed orsi; come la bocca di Yama e del Lucifero dantesco, la bocca del divoratore sanguina " orribile nell'aspetto, tutto sozzo di sangue e di midolle che gli goccian dalla bocca „; egli ingrossa come " monte sovrano, „ e si forbisce del sangue le labbra; allora interviene il giovine principe Lakshmana, fratello di Râma, e scaglia sette freccie al corpo di Kumbhakarna; ma questi, con braccia simili al corpo del re dei serpenti, non se ne dà per inteso; anzi, si avventa, sghignazzando, contro Râma, che gli lancia anch'esso altre sette freccie; ma il corpo di Kumbhakarna sembra suggere quelle saette, *come si sugge acqua che stilli.*

Allora Râma ricorre al suo telo divino e con esso strazia il cuore del mostro. Grondante di sangue e dissennato, Kumbhakarna, non discernendo più nulla, quasi a rifocillarsi, riprende a divorare ciecamente scimmie e rakshasi; Râma gli tronca allora con un dardo un braccio, e il braccio staccato continua da solo a martellare le scimmie. Râma gli tronca allora l'altro braccio, che continua anch'esso, da solo, a fare strage, come il bastoncrocchia della Novellina popolare toscana. Râma gli mozza quindi, con altre due freccie, i piedi. Ciò non ostante il monco Kumbhakarna s'avanza ancora furibondo con la bocca aperta, contro Râma per divorarlo; Râma gli empie allora, per isfamarlo, la bocca di saette; alfine, pone mano al dardo d'Indra, e lo scaglia al cuore del mostro; poi con un ultimo dardo simile al fulmine d'Indra

gli spicca via la testa. „ Dopo quell'atto eroico di Râma, emesso un urlo orribile, cadde il Racsaso morto a terra e schiacciò col suo gran corpo due migliaia di Vanari (scimmie); tremarono i valli e le porte di Lañkâ e si scommosse il mare, allor che colui diede, cadendo in terra, il tonfo. „

Morto Kumbhakarna, la battaglia si fa più stretta e più viva, fin che Râvana stesso viene ad affacciarsi a Râma, " fiammeggiante col suo fulgore e facendo quasi curvar la terra con l'altezza della sua possanza „ simile " a Yama distruggitore. „ Allora cadono fiamme dal cielo, le anatre e le cornacchie schiamazzano; stridono gli avoltoi intorno al capo del Re de' mostri, i cavalli versano lacrime. Lo scontro fra l'eroe ed il mostro è terribile e si rinnova più volte, orrendo e spaventoso; alfine Râvana soccombe. Da prima, spiccata una delle dieci teste, gliene spunta un'altra; ma, come nella novellina popolare, quando Râma lancia la saetta di Brahma, non più ad alcuna delle teste, ma al cuore di Râvana, il re dei mostri ferito negli organi vitali deve morire. Râvana, mortalmente colpito, stramazza dal carro a terra, come un giorno cadde il demonio Vritra colpito dal fulmine d'Indra, e se ne va alla dimora infernale di Yama.

Io mi sono dilungato nella descrizione di questo re de' mostri singhalese, perchè non mi pare che sia da ricercarsi altrove che nell'India, e specialmente nell'isola di Lañkâ o Seilan l'origine prima della rappresentazione dantesca di un Lucifero mostruoso e colossale, signore dell'inferno, disceso nel profondo abisso dalla montagna del Purgatorio. Se bene la mitologia greca, con le sue titanomachie e gigantomachie, ci avesse già avvezzati a tali concepimenti grandiosi, essendo tali rappresentazioni mitiche di certa prima origine asiatica e particolarmente asio-indiana, poi che si deve pure riferire all'Oriente un gran numero di rappresentazioni

mostruose di cui si trova traccia nell'arte rozza e primitiva pelasgica, italica, etrusca e medievale, non mi par dubbio che il Titano fulminato dell'arte classica e l'angelo decaduto della tradizione biblica non avrebbero da soli bastato a dichiararci la forma mostruosa, e le proporzioni spaventose del Lucifero dantesco, senza l'aiuto del genio iperbolico che si rivela, in modo spesso grottesco, ma sempre grafico, nella mitologia e poesia epica indiana.

L'arte classica avea serbato una parte della sua prima bellezza alla *creatura che ebbe il bel sembiante*; Dante, come gli Indiani, si sbizzarrisce, in vece, nel fare, dell'essere divino caduto all'Inferno, un mostro orrendo, tanto brutto quanto prima era bello:

Lo 'mperador del doloroso regno
  Da mezzo 'l petto uscía fuor della ghiaccia;
  E più con un gigante i' mi convegno
Che i giganti non fan con le sue braccia;
  Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto
  Ch'a così fatta parte si confaccia.
S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
  E contra 'l suo Fattor alzò le ciglia,
  Ben dee da lui procedere ogni lutto.

Chi vide figurati i loli indiani, e specialmente Yâma il Dio della Morte, e dell'Inferno, Çiva distruggitore e la sua moglie Durgâ, Râvana e gli altri mostri di Seilan che vanno in processione nell'India meridionale, riconoscerà facilmente in essi i prototipi orientali del diavolo mostruoso che appare nelle nostre più paurose rappresentazioni. Talora la immaginazione popolare indiana, e specialmente deccanica o sia meridionale, diede forma mostruosa non solo al Dio della morte, ma ad altri Dei, come Vishnu, (Krishna) Brahma e Çiva; la figurazione di Vishnu Giagannatha nell'India meridionale è intieramente mostruosa; così la trimûrti indiana ci presenta talora Brahma, Vishnu e Çiva così brutti

che paiono demonii anzi che Dei; e tali li qualificavano pure alcuni nostri missionarii inorriditi. Volendo, per ciò, Dante, con quelle antitesi così frequenti nella sua *Divina Commedia*, come alle voci chioccie dell'Inferno oppone la musica angelica del Paradiso, alla tenebra infernale la luce paradisiaca, presentarci con le tre teste di Luciferi una trinità demoniaca in opposizione alla trinità celeste, l'una e l'altra, con le sue consuete e sempre sublimi reticenze, egli ci fa sentire anche quando ci dice di non saperla esprimere, per una specie di religioso terrore, diversamente motivato. Innanzi alle tre teste del mostruoso e gigantesco Lucifero, villoso ed irsuto come Yama e come Râvana, il poeta si arresta atterrito:

> Com'io divenni allor gelato e fioco,
> Nol domandar, lettor, ch'i' non lo scrivo,
> Però ch'ogni parlar sarebbe poco.

Così egli sente nelle ultime voci del Paradiso che innanzi al sublime mistero della divina trinità, la sua lingua balbetta, onde si fa, mirabil cosa, ad esclamare *con le stesse rime* adoperate nell'*Inferno:*

> Oh quanto è corto 'l dire e come fioco,
> Al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,
> È tanto che non basta a dicer poco.

Nella *trimûrti* indiana, che i nostri antichi viaggiatori cristiani ci rappresentano come figurazione di diavoli, Brahman viene rappresentato di color gialliccio, Vishnu (in qualità di Krishna), di color nero, Çiva (in qualità di Yama) distruggitore, di color rosso; ora è meravigliosa, per la conformità che ci offre con la *trimûrti*, la descrizione dantesca delle tre teste di Lucifero:[1]

[1] Anche la statua in legno di Zeus, nel tempio di Athene o Minerva ad Argo, aveva tre occhi i quali rappresentavano la sua trinità, il suo triplice dominio, nel cielo, nel mare e nell'inferno.

Oh quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi a quella era vermiglia;
L'altre eran due che s'aggiungièno a questa
Sovr'esso il mezzo di ciascuna spalla
E si giungièno al luogo della cresta;
E la destra parea tra bianca e gialla,
La sinistra a vedere era tal quali
Vengon di là ove il Nilo s'avvalla;

il che viene a dire del color nero degli Etiopi ch'è pur quello del Dio Krishna e della Dea della morte Kâli.

Ma Dante, come al gigantesco mostro Tiphurgus il *Zodiacus vitae* di Marcello Palingenio, citato da Niccolò Tommaseo,[1] attribuisce pure ali di pipistrello:

Sotto ciascun uscivan due grand'ali,
Quanto si conveniva a tant'uccello;
Vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava
Sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava;
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
In ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti,

La sola differenza tra Yamà e questo Lucifero è che Yama addenta e stritola milioni di creature, cioè tutti quelli che cadono in potere della morte, e, morti, si figurano nuovamente bambini, mentre che, per i suoi fini speciali, etici, religiosi e politici, Dante vuole che Lu-

1 Ingentem vidi regem, ingentique sedentem
In solio, crines flammanti stemmati vinctum
..... Utrique patentes
Alae humeris magnae, quales vespertilionum
Membranis contextae amplis...
Nudus erat, longis sed opertus corpore villis.

Questa descrizione può convenire a Lucifero, come a Râvana che siede fiammeggiante sul suo trono di Lañkâ.

cifero, con crudele strazio, si occupi innanzi a lui, mentre che il poeta attraversa l'Inferno, de' tre soli più grandi traditori, Giuda Iscariote che vendette Cristo per trenta denari, e Bruto e Cassio che uccisero a tradimento Giulio Cesare istitutore del divino impero romano.

La somiglianza di Lucifero coi mostri e demonii indiani, e specialmente seilanici, non mi sembra dunque potersi più mettere in dubbio. Per quale tramite poi ne sia venuta a Dante indiretta notizia rimane ancora a dimostrarsi.

Così pure presentano una meravigliosa somiglianza le bolgie ed i tormenti dell'inferno indiano, buddhico e brahminico, con le bolgie dell'inferno dantesco; ma dire sicuramente quale sia stata la vera e prima fonte più continua, alla quale Dante attinse per la figurazione del suo inferno, sarebbe per ora difficile e pericoloso. Certo egli ne ebbe alle mani più d'una, e le fuse insieme.

Le leggenda occidentali che descrivono l'inferno sono molte; parecchie di esse si richiamano, nella loro prima origine, ad una prima sorgente orientale e forse a più di una; ed è cosa verosimile che, come dall'isola buddhica di Seilan si propagò in occidente e si diffuse mirabilmente a traverso la Persia e la Siria, la leggenda de' Sette Savi, per la stessa via, sia giunta in Europa la vita di Buddha trasformata in leggenda popolare di San Giosafatte, un Buddha cristiano; e che alla stessa sorgente mettano capo altre numerose leggende occidentali di visite all'inferno ed al paradiso. Alcune altre poi passate dalla India alla Persia vi si trasformarono alquanto, e passando di Persia nella Siria e nell'Asia Minore, subirono al contatto di tradizioni, credenze e leggende gnostiche, nestoriane, bibliche, talmudiche, musulmane e cristiane, una nuova evoluzione, che celò, in parte, la loro prima origine, la quale rimane pur sempre, nel suo primo germe, indiana.

Il Purgatorio non fu mai bene definito; ma ne troviamo traccia anche nell'antichità; le larve de' Romani, che non hanno pace fin che non vengono placate le ombre de' trapassati e i loro corpi non hanno, con gli uffici funebri dei vivi, ricevuto degna sepoltura, assomigliano mirabilmente alle ombre dei Pitáras, dei Patres, degli Antenati, che l'India e l'Estremo Oriente placano con solenni riti funebri, assicurando, per tal modo, ai parenti defunti, il paradiso.

Così, secondo Virgilio, in una delle tre regioni del Tartaro, stavano molte anime a purgarsi delle loro colpe quasi in un limbo, prima di passare agli Elisi paradisiaci, che rispondono allo Svarga indiano.

Virgilio pone, in quella specie di purgatorio, gl'insepolti, i bambini lattanti, le anime dei suicidi, de' guerrieri ambiziosi e furenti e degli innamorati pazzi; ed essi sono fasciati nove volte dall'onda stigia.

Secondo i Rabbini, nel primo anno che segue la morte, l'anima erra e ricerca i luoghi e i parenti tra i quali visse; e in conformità della tradizione che pone il Paradiso Terrestre in cima del monte di Penitenza, essi chiamano pure giardino od Eden o Gehenna superiore, o Seno d'Abramo, il Purgatorio, in opposizione alla Gehenna inferiore, al fuoco eterno della regione infernale. Ma v'è un giorno della settimana, in cui i patimenti de' dannati hanno tregua, il sabbato, nel quale perciò si recitano preghiere in suffragio delle loro anime.

Ma per tutti i yogin Indiani e per tutti i Buddisti di Seilan, del Nepal, del Tibet, dello Estremo Oriente, s'arriva alla somma Beatitudine solamente per le grandi macerazioni che si fanno sui monti di penitenza, ove s'acquista vera dignità celeste. Gli anacoreti delle montuose e selvaggie Tebaidi ne' primi secoli della Chiesa (se non erano, come sospetto, profughi penitenti indiani) come i primi nostri Benedettini e i primi

francescani, sono perfettamente simili, nel loro costume, ai *yogin*, fachiri, e contemplatori dell'India.

Ne' primi secoli della Chiesa, la vita degli anacoreti cristiani, come la loro fede, non differiva quasi per nulla dalla vita e fede buddhica. Gli uni volevano imitar Cristo digiunante per quaranta giorni sui monti deserti di Gerico, gli altri imitar Buddha o Brahma nelle loro penitenze più austere. Dante s'inspirò sicuramente, per la creazione del suo Monte di Purgatorio, da quest'ordine di penitenze e di penitenti, abbandonando la rappresentazione biblica e classica del limbo. Non può dunque farci alcuna meraviglia la sorpresa dei nostri Padri Gesuiti, innanzi all'iconografia e liturgia buddhica dell'Estremo Oriente, ai conventi di frati e monache, alle credenze e pratiche religiose buddhiche; nè che alcuni Gesuiti abbiano creduto un Buddha lo stesso apostolo dell'India San Tommaso, quale figura nella leggenda orientale nestoriana.

Quando poi appresero che anche i Buddhisti veneravano in Mayâ la vergine immacolata madre del sapientissimo Buddha, non riflettendo che la leggenda di Buddha era anteriore di alcuni secoli al Cristianesimo, gli uni supposero si trattasse d'un brutto plagio fatto al Cristianesimo, gli altri andarono più in là e sostennero che era una magia del Diavolo, il quale, per impedire che i Gesuiti continuassero la loro propaganda cristiana nell'Estremo Oriente, avea suscitato quella illusione d'un Cristianesimo deformato.

In ogni modo, è certo che, ne' primi secoli del Cristianesimo e in gran parte del medio evo, le credenze e leggende brahminiche e buddhiche viaggiarono dall'Oriente all'Occidente, come avevano già viaggiato prima del Cristianesimo, fin dai tempi di Pitagora.

Si colloca l'origine del Buddhismo al sesto secolo innanzi all'êra volgare, ma la dottrina brahminica del *yoga* contenendo in sè molti de' principii fondamentali

della dottrina buddhica, se non possiamo ancora parlare di un buddhismo settario e indipendente prima del sesto secolo, di un buddhismo bene costituito e trionfante, prima del terzo secolo innanzi l'êra volgare, ossia prima del re gáina Açoka, il germe di questa potente manifestazione della vita dello spirito è da cercarsi nell'India, in una età assai più remota, alla quale le leggende puraniche ed epiche e l'evoluzione de' miti vedici ci richiamano.

Noi non possiamo certamente, studiando l'*Inferno* di Dante, trascurare del tutto la rappresentazione dell'Inferno ellenico, ove Minosse, Eaco e Radamante, con Plutone re, siedono come giudici infernali, in luogo vasto e tenebroso, con laghi limacciosi e fetidi, un fiume di fuoco, torri di ferro e di bronzo, fornaci, mostri tormentatori, furie e streghe; ma non dimentichiamo che Omero stesso, come gli Indiani, ne metteva già l'ingresso all'estremità dell'Oceano; che i Greci, come gli Indiani, figuravano già sottoposto al nostro continente e diviso in quattro regioni, l'Erebo con Cerbero, dove errano per cento anni le anime degli insepolti, il vero e proprio inferno de' malvagi, immersi da prima in laghi infetti e agghiacciati, poi tuffati in fiamme ardenti, e fra i tormenti, urlanti in modo orrendo; nel profondo Tartaro gli Dei maledetti, i Ciclopi, i Giganti, i Titani, Tifone, con cento teste di serpente, gittante fiamme dagli occhi, rovesciato da Zeus e piombato nel Tartaro, dopo che egli avea cercato di spodestarlo.

L'origine comune orientale del mito ha dunque prodotto una conformità e talora medesimezza di rappresentazioni.

La leggenda indiana di Râvana e le titanomachie e gigantomacchie elleniche convenendosi e riferendosi evidentemente agli stessi fenomeni naturali, atmosferici e geologici, non fa meraviglia che tra l'inferno ellenico e l'indiano, e tra l'inferno dantesco e questi due inferni

si notino somiglianze. Così la nozione, forse già esistente nella tradizione indo-greco-italica, di un lago infernale puzzolente fece rappresentare il lago di Averno in una regione vulcanica dell'Italia meridionale, come un luogo infernale, sotto il quale in sette diverse sedi infernali si aggiravano le anime dei morti. Precedeva ne' primi cerchi una specie di limbo per gli innocenti, seguivano i suicidi, gli amanti spergiuri, i guerrieri violenti e crudeli, tra i quali quel Tideo, che suggerì a Dante l'immagine del conte Ugolino rosicchiante il teschio dell'arcivescovo Ruggieri, in fine, il Tartaro profondo, come luogo de' maggiori tormenti, onde si passava a' Campi Elisi, come Dante passa dalla tartarea Giudecca e dalla buca di Lucifero al Paradiso terrestre, ed al Cielo.

Dante conciliò dunque evidentemente la tradizione classica con le tradizioni, che gli furono cognite per mezzo delle numerose versioni medioevali disperse a traverso l'Europa. Forse Dante, nella sua immensa recettività spirituale, propria delle anime grandi e purificate che acquistano la visione de' misteri, sentì più d'ogni altro come il genio greco-latino continuava più fedelmente, più strettamente e più luminosaménte di ogni altra gente la tradizione della prima famiglia aria religiosamente inspirata.

Nel sistema penale de' Talmudisti, la beatitudine del cielo riserbata ai Giusti sembra dover essere eterna; ma i grandi peccatori possono, tuttavia, trovar grazia dopo secoli di tormento, con un solo *amen;* i piccoli peccatori, dopo un anno di pene, vedranno i loro corpi disfatti, le loro anime disperse; non avranno dunque propriamente nè premio nè castigo, come i danteschi:

A Dio spiacenti ed ai nemici sui.

e di essi può il nostro poeta avere avuto alcuna notizia anche dal suo amico talmudista Immanuel ben Salomo.

Nell'inferno de' Drusi, i reietti da Dio beveranno e mangeranno fiele, e saranno gravati da un berrettone di pelo di porco, alto un piede e mezzo, e avranno orecchini pesanti, ardenti nell'estate come fuoco, algenti nel verno come ghiaccio; anche qui abbiamo dunque una figura del fuoco e del ghiaccio dantesco.

I Musulmani parlano di sette inferni, l'uno per i maomettani, la Gehenna, gli altri per i cristiani, gli idolatri, in genere; ma l'ultimo inferno, che Dante riserba ai traditori, è riserbato dai Musulmani agli ipocriti. Vogliono pure alcuni che i sette inferni rappresentino i sette peccati mortali, o le sette parti del corpo con le quali si può peccare (le stesse che si benedicono dai Cristiani nell'estrema unzione, come vie del peccato). Nell'inferno musulmano, è fuoco e zolfo, con angeli delle tenebre o demonii tormentatori; i dannati sommersi sono incatenati; i corvi ed i serpenti abitano con essi la regione infernale. La pena durerà dai quattrocento ai settemila anni, dopo i quali il Profeta otterrà loro grazia presso Dio. I dannati avranno teste diaboliche; proveranno fame e sete; mangeranno soli cibi amari, beveranno acque ardenti, sulfuree, fetidissime, per le quali, sentiranno dolori di ventre strazianti.

Tra i Parsi o Ghebri, quello stesso fuoco che adorano diviene grande strumento di supplizio infernale.

Le anime scellerate esalano un odore insopportabile; chiuse in carceri orrende, alcune sono morse da insetti e serpenti velenosi; altre sommerse fino alla gola in neri fiumi ghiacciati; il fuoco poi le brucia di continuo senza consumarle, intanto che demonii tormentatori li mordono e li lacerano; ma di questo inferno iranico vedremo, in breve, una descrizione meglio particolareggiata nel pehlvico Virâf-Nameh.

Nel Laos si divide l'inferno in sei regioni, nel Siam in nove, nel Cambogia in tredici; ma alcune sono semplici suddivisioni.

Io non posso ora estendermi lungamente sopra le rappresentazioni dell'inferno indiano. Il tema, per venire esaurito, richiederebbe un intero volume. Darò quindi soltanto alcune nozioni più generali.

Il *Taittiriya Aranyaka* colloca l'inferno o *naraka* nella regione meridionale. L'espressione indiana *andare all'inferno,* ossia al *naraka,* val quanto morire. All'inferno dovrebbero andar solo le anime; ma, poichè esse ci vanno coi loro corpi per essere tormentate, il *Bhâgavata-purâna* volendo mostrare quanto l'uomo sia attaccato al proprio corpo, dice che *neppure chi sta all'inferno, vorrebbe abbandonare il proprio corpo. Naraka* è pure il nome dato a un demonio, figlio della terra che il Dio Vishnu, nella sua figura di Krishna, uccide dalla parte d'Oriente. La *Vaitaran'î* e il fiume infernale, come lo Stige ellenico; è pure chiamata *Narakastha;* e *Narakakunda* vien chiamato un pozzo infernale, dove, secondo il *Vâivartan'a Purân'a* si tormentano ottantasei dannati. L'Inferno indiano ha sette fondi, detti *Narakabhûmi.* Gl'Inferni o Naraka sono molti, e riserbati per i peccati mortali. I codici di Manu e di Yagnavalkya ne contano ventuno, a ciascuno de' quali dànno un nome speciale caratteristico; così troviamo il *Tâmiçra* (forse *Tâmasa*) e il Mahâtâmiçra, indicanti l'inferno *tenebroso;* il *Rorava* e il *Mahârorava* l'inferno *fragoroso,* e *degli urli* (piccoli e grandi); il *Naraka* propriamente detto e il *Mahânaraka* o grande inferno; il *Kâlasûtra* o filo di Yama (forse il ponte della morte); il *Sang'îvana* d'incerto significato; il *Mahâvîchi,* fiume o lago dalle grandi onde; il *Tapana* o *inferno ardente* e il *Sampratâpana,* o *inferno ardentissimo;* il *Samhata* (o *Sanghata* in cui l'uno batte l'altro); il *Kâkola* o l'inferno de' corvi e de' serpenti; il *Kudmala,* d'incerto significato; il *Pûtimrittika* o inferno dal limo fetido; il *Lohasaâku* o inferno dalle saette di ferro; la *Rigic'hâkâ* o inferno dove s'arrostisce sulla padella; il *Panthâna* (luogo di passaggio,

forse un sabbione), l'*Asipatravana* selva strana dove gli alberi hanno foglie che tagliano come spade; la riviera sanguigna, *Çâlmali;* il *Lohadaraka* o buca delle saette. Anche il *Codice di Yag'n'avalkya* indica ventun inferno; ma ad alcuni di essi attribuisce altri nomi. Così invece del *Mahânaraka* si trova indicato il *Mahâniraya,* invece del *Panthâna,* il *Mahâpatha* (Gran via), invece del *Mahâvîci,* l'*Avîci* o inferno secco, l'*Andhatamiçra* o inferno *cieco,* la grotta buia che anche da noi si chiama *infernotto,* il *Kumbhîpaka,* la pentola bollente.

Queste sole denominazioni bastano a indicarci molte delle pene dell'inferno indiano corrispondenti a quelle dell'inferno dantesco.

Nell'*Avadâna çataka*, raccolta di leggende buddhiche seilanesi, si parla di sedici inferni, otto ardenti, otto ghiacciati; i nomi de' primi otto corrispondono ai nomi brahminici dati da Manu e da Yag'n'avalkya; gli altri otto sono nomi buddhici di serpenti. [1] Quando un beato Buddha sorride, de' raggi del suo sorriso, azzurri, gialli, rossi e bianchi, gli uni discendono in giù, gli altri salgono su. Quelli che salgono se ne vanno ai Devâs; quelli che discendono arrivano all'inferno, e vi recano refrigerio di fresco ai dannati nel fuoco ardente, e calore ai dannati nella ghiaccia, calmando così le varie specie di dolori onde si geme in que' luoghi di miseria. Sentendo que' poveri derelitti rinascere la calma nella loro anima per tale prodigio, e avendo finito d'espiare la colpa per cui gemevano nell'inferno, sono cambiati in devi o in uomini, e in tale stato possono anche ascoltare le verità di Buddha e trovare l'eterna salute.

Il *Divya Avadâna* seilanico contiene una leggenda curiosa sopra la discesa del pio *Saâgha Rakshita* nel

[1] Arbuda, Nirarbuda, At'ata, Hahava, Utpala, Padma, Mahâpadma. Anche Dante mette il gran serpente Lucifero sopra la ghiaccia.

regno dei Nagas o Serpenti, che dicono da sè stessi di essere caduti dalla grazia divina, e insegna loro le dottrine buddhiche.

In riva dell'oceano, Sangha Rakshita si addormenta, e si sveglia il mattino in una foresta,[1] ove trova un primo convento, dove viene accolto da asceti: ma questi asceti non sono abbastanza devoti; a un tratto, il convento scompare, e Sangha Rakshita vede, invece di quelli asceti che con martelli di ferro si picchiano a vicenda e confessano di trovarsi all'inferno condannati a tal pena, per essersi litigati fra loro; Sangha Rakshita prosegue il suo viaggio e trova un secondo convento, dove viene

[1] L'allegoria della *selva oscura*, della quale si valsero tanti scrittori medievali, adombra la selva mitica, ch'è la notte; il principe peregrino del cielo, è il sole, che, giunto ad occidente, scompare misteriosamente, ed ora si crede che viaggi per un bosco, dove si smarrisce e incontra mostri; ora vien gittato in mare o in un pozzo profondo, dal quale, dopo avere attraversato palazzi incantati, vien liberato. Questo è il fondo mitico dell'allegoria medievale, che sarebbe qui troppo lungo dichiarare. Nel *Tesoretto* di Brunetto Latini, quando questi perde il *cammino* per una *selva* diversa, avendo intrapreso un viaggio per toccare e sapere ciò che gli è destinato, gli si presenta da prima un fantasma confuso della intiera natura, la quale gli si svela quindi, a mano a mano, nel viaggio con la guida d'Ovidio, che lo istruisce nelle cose della terra, specialmente nelle cose d'Amore, e Tolomeo, che gli insegna le cose del cielo. Che a Dante la selva oscura desse immagine d'un oceano, non occorre rilevarlo; Dante s'è preso tal cura, mostrando come, a pena uscito dalla selva, si trovò ai piedi d'un monte ch'ei voleva ascendere, ma rivolgendosi indietro gli parve d'avere passato un mare:

> E come quei che, con lena affannata,
> Uscito fuor del pelago alla riva,
> Si volge all'acqua perigliosa e guata...

Ma qual'era questo suo primo monte fuor del mare? questo monte isolato d'oltre mare? Suppongo che, da principio, fosse soltanto un monte qualsiasi di gloria, un monte poetico, un monte apollineo. Ma potrebbe ancora essere stato, nell'inizio del viaggio, il Monte Ida, di sotto al quale si supponeva pure che si

accolto da altri religiosi che lo ricevono convenientemente; ma, ad un tratto, il convento scompare e Sangha Rakshita vede gli stessi religiosi che si versano l'un l'altro sul capo ferro ardente liquefatto, levando alte grida dolorose; essi dichiarano che si trovano all'inferno, per essersi mostrati avari verso alcuni ospiti.

Il pellegrino buddhista procede quindi a un terzo convento, dove altri religiosi lo accolgono, ma anche questo convento, poco dopo, va in fiamme, e i religiosi, urlando per dolore, ripetono che sono all'inferno, per essere stati incendiarî, vendicandosi di religiosi che li avevano cacciati per la loro condotta col bruciarne il monastero.

scendesse all'inferno, o pure un monte di Gerusalemme, ove si conducevano in penitenza i pellegrini cristiani che andavano in oltremare, ed ove sono il Monte Sion e il Monte Moria, sotto i quali si crede che si trovi l'abisso, o il Monte degli Ulivi, il Monte dell'Ascensione al Cielo di Gesù. Ma Virgilio distoglie Dante da quella salita; e poi che egli può forse già conoscere, non lontana da quel colle, la vera via che conduce all'Inferno, cui deve, per cenno di Beatrice, fargli visitare e sa pure che al di là dell'Inferno, dalla parte opposta, ai veri confini del mondo, dell'oceano, si trova la vera isola paradisiaca, il vero monte per cui le anime dei penitenti salgono al cielo, Virgilio trae Dante dal primo colle (ellenico o biblico) fino al monte degli Antipodi che il sole dell'Oriente gangetico illumina.

Abbiamo dunque una prima e una seconda finzione di viaggio; il primo viaggio è solamente tentato, il secondo è compiuto. Il primo monte più vicino cede il posto a un monte più misterioso e più lontano, che permette a Dante di distendere le tre cantiche in tre regioni diverse e bene distinte, l'una sotto terra, l'altra fra la terra e il cielo, l'ultima nel cielo stesso. Il concetto classico ed indiano del trimundio gli forniva la trama e permetteva a Dante di descrivere fondo veramente a tutto l'universo, il che non sarebbe accaduto, se egli uscito dalla selva oscura di cui non descrive i casi, fosse subito salito al colle luminoso. Alla selva oscura che dovea da prima essersi immaginato, ma che rinuncia a descrivere, con nuovo pensiero etico e religioso sostituisce l'Inferno, dove anche l'eroe solare discende, secondo il mito indiano ed ellenico, quando si smarrisce nella selva notturna.

Continuando il suo doloroso cammino, Sañgha Rakshita incontra cinquecento brahmini. Questi, avendo scorto il pellegrino buddhista, fingono di non vederlo; uno solo dei cinquecento rishi si commuove e lo riceve ospitalmente; allora Sañgha predica agli altri la carità e li converte al buddhismo, quindi, in virtù dei suoi poteri sovrannaturali, si slancia nell'aria, come in sogno, e scompare.

Di simili leggende di viaggi all'inferno è piena la letteratura buddhica, e vengono riferite ora a santi buddhisti, ora allo stesso principe Buddha divenuto asceta, e la nostra vita di San Giosafatte, come quella di San Brandano, non è altro se non un travestimento occidentale e cristiano della leggenda indiana di Buddha che visita in sogno l'inferno e il paradiso

La leggenda di Giosafatte, che fa parte delle antiche *Vite dei Santi Padri*, ridotta alla sua forma popolare italiana più compendiosa e più semplice, suona così:

Il re Avenerio, adoratore degli idoli indiani, che desidera invano, e da lungo tempo, un figlio, fa sacrificio agli idoli, e ottiene, per loro favore, che la sua moglie riceva la grazia di un bellissimo figliuolo; il re chiama alla sua Corte cinque savi perchè gli facciano l'oroscopo; il quinto soltanto dice il vero, ed annuncia che il neonato si farà cristiano e distruggerà gli idoli e i loro sacerdoti (come Buddha sostituì la sua nuova religione all'idolatrica, confondendo i Brahmini). Per allontanare questo pericolo, il piccolo principe Giosafat viene chiuso in un palazzo senza porte e finestre, donde non si possano vedere, dove non possano entrare Cristiani. Ma il fanciullo sarà pur tenuto allegro e divertito fino a quindici anni, perchè egli ami la vita e non conosca alcuna tristezza; allora gli si darà una bella moglie che gli piaccia e prosegua il suo contento. A quindici anni il giovine principe Giosafat era un amore; ma ebbe

curiosità di conoscere perchè il re suo padre lo teneva sempre rinchiuso. Un donzello gli fa intendere come si tema ch'egli diventi cristiano, e perciò nemico degli idoli.

Allora a Giosafat viene gran voglia d'uscire dal palazzo. Il re Avenerio consente e gli dà grande e splendida scorta; Giosafat esce una volta per la città, l'altra per la campagna, ammirato per la sua baldanza e bellezza, e prendendo piacere di tutto ciò che vede. Ma la seconda volta, cavalcando, egli incontra un cieco e un lebbroso, e si rattrista per quella loro miseria, pensando pure che una tal sorte potrebbe toccare a lui stesso .Allora Giosafat (come il Buddha leggendario) incomincia a disprezzare il mondo; e Dio, in quel punto, manda a lui un eremita di nome Barlaam, per convertirlo, e, dopo di lui, convertire tutta l'India, alla fede di Cristo (come Buddha convertì gl'Indiani alla sua nuova dottrina). Barlaam si finge mercante, il quale ha una pietra preziosa che dà l'immortalità e guarisce da ogni male (dalla cecità, dalla lebbra), la quale egli vorrebbe mostrare al giovine principe. Un solo uomo vergine e puro può veder quella pietra preziosa; perciò Barlaam viene introdotto da Giosafat, cui viene detto subito che la nobile pietra non si può vedere con gli occhi del corpo e solamente si discerne con gli occhi della mente. Allora Barlaam gli parla di Gesù Cristo, Dio e Uomo, il quale ha creato il Celeste Impero che si chiama Paradiso, e narra a Giosafat tutta la vita e passione di Gesù. Barlaam racconta piangendo, e Giosafat piange ascoltando e dicendo di volersi far cristiano; Barlaam subito gli fa il segno della Croce e lo battezza, continuando, per dieci giorni, ad ammaestrarlo nella dottrina cristiana, e invitandolo ad abbandonare i beni mondani, per seguire, come Gesù, la via della povertà. Il re Avenerio, intanto, viene a sapere che Giosafat s'è fatto cristiano e vuole rinunciare al mondo; si sdegna forte col figlio, lo prende per

i capelli, lo butta in terra e lo pesta coi piedi, minacciando di finirlo, se egli non torna a venerare gl'Idoli, rinunciando a Cristo. Giosafat risponde con molta mitezza e dolcezza, ma si mostra pure fermissimo nella sua nuova fede. Gli si manda allora un savio Nardone, sperando che egli abbia virtù di ricondurre Giosafat alla fede de' suoi padri; Nardone, invece, si lascia convertire alla sua volta, e si fa cristiano. Il re Avenerio aduna nuovamente i suoi per sapere quello che ei dovrebbe fare. Gli uni consigliano i maggiori rigori; altri, vari inganni per distogliere Giosafat dal suo nuovo proposito.[1]

[1] È singolare che, in questa leggenda buddhica, divenuta cristiana, si trova già, sebbene in modo diverso e con altro intendimento, esposto il motivo degli ossi, che entra nelle leggende relative a Dante: " Allora molta gente si partì dalla città, per andare a cercare Barlaam, ma non lo trovarono, e in vece di lui trovarono due Eremiti. quali portavano addosso una cassa piena di ossi morti; li presero e li menarono dinanzi al Re, il quale vedendogli, disse loro: Che uomini siete voi? — Ed essi risposero: Noi siamo Cristiani. e stiamo nel deserto a far penitenza, e portiamo con noi questa cassa di ossa di morti, perchè ogni volta che vogliamo mangiare, e far cosa alcuna, li abbiamo sempre dinanzi agli occhi, acciocchè pensiamo sopra la morte, e che quell'ossa sono stati uomini come noi, e diventeremo così ancor noi e per questo disprezziamo il mondo e facciamo penitenza. „ Il Papanti, che trascurò questo riscontro, (forse perchè, nella sua forma, potè parergli che si discostasse troppo dal racconto che fu riferito a Dante, probabilmente perchè, in alcun banchetto alla Corte di Cangrande, Dante l'avrà raccontato come di cosa avvenuta ad altri, ed alcuno di quelli che l'intesero, per renderlo più vivace, potè quindi attribuirlo a lui stesso), il Papanti, dico, ci richiamò già alle *Antichità Giudaiche* di Giuseppe Flavio, dove " la risposta attribuita all'Alighieri, vuolsi fatta da Hircano ai convitati di Tolomeo, re d'Egitto, „ e alla *Disciplina Clericalis* di Pietro Alfonso. Il racconto di Giuseppe Flavio ha dato certamente origine, con la *Disciplina Clericalis*, alla storiella dell'Alighieri, dei buffoni e degli ossi, narrata dal Poggio, dal Carbone, dal Giraldi, dal Doni, dal Domenichi, da Saba da Castiglione; ma lo stesso conto di Giuseppe Flavio può essere derivato da una fonte orientale più antica e più remota.

Si tiene gran disputa sulla religione, col savio Nicor, incaricato di mostrare la superiorità della religione indiana sulla cristiana; ma Nicor, visitato dallo Spirito Santo, si mette invece ad esaltare la fede di Cristo. Il Re vuole maledire il figliuolo e lo minaccia di fargli fare una mala morte; ma un savio invita il Re a fare piuttosto un'altra prova e lo consiglia in questo modo: " Fate di avere sei donzelle delle più belle che abbiate nel vostro reame e ciascuna sia di quindici fino in venti anni; fatele mettere con lui nel palazzo, e direte alle donzelle che chi di loro potrà indurre Giosafat a suo diletto, voi glielo darete per marito. E, quando esso sentirà il diletto, conoscendo la femmina, ei lascerà la fede cristiana e farà tutti i vostri comandi. „ Piace l'avviso ad Avenerio, che fa subitamente cercare " sei donzelle delle più gentili e più belle „ perchè vadano a sedurre il giovine principe. Giosafat, avendo paura di peccare con esse, s'inginocchia e prega Gesù Cristo di salvarlo dalla tentazione, volendo egli salvare la sua verginità da que' *demoni infernali.* Giosafat prega per quattro giorni di seguito, e, fin ch'egli prega, i demoni della carne non hanno nessun potere sopra di lui. Allora la più leggiadra delle donzelle, consigliata dal Demonio, ricorre ad uno stratagemma, e dice a Giosafat: " Tu sei giovane ed io son giovane; tu sei bello ed io son bella; tu sei vergine ed io son vergine; tu sei Cristiano ed io Pagana; tu però mi convertirai alla Fede e guadagnerai un'anima a Dio, se tu consenti a che prenda diletto di me, acciocchè io possa essere tua moglie, che forse avremo figliuoli che potranno essere amici di Dio, e tu sai bene che il Signor Iddio ha ordinato il Santo Matrimonio; e sappi che San Pietro ebbe moglie e figliuoli; così potremo far noi, per empire le sedie del paradiso; e sappi che, quando un peccatore torna a penitenza, gli angeli del paradiso fanno festa al cospetto di Dio. „ Quando Giosafat ebbe sentito così

saviamente parlare quella donzella e che diventerebbe Cristiana, e diceva che il Matrimonio era cosa santa e buona cosa, credendosi di guadagnare un'anima a Dio, e anco per la tentazione de'demoni e per la bellezza della giovane, era quasi per acconsentire al peccato; ma lo Spirito Santo gli parlò nel cuore, e Giosafat si pose in ginocchioni e cominciò a fare orazione a Dio, dicendo: " O Signore Gesù Cristo, abbi misericordia di me peccatore, perchè son presso alla morte, e non mi posso più difendere da questa concupiscenza, se tu non mi soccorri. „ Stando Giosafat in orazione, cadde in terra addormentato, e lo spirito suo fu rapito in Cielo dinanzi a Dio, e gli fu mostrata la Gloria del Paradiso, gli ordini degli Angeli ed i Patriarchi e Profeti; poi vide gli Apostoli e moltitudine di Martiri e di Vergini; e quegli Angeli che portavano Giosafat, cantando e giubilando dicevano: " Questi sono i Martiri morti per amor di Gesù Cristo; „ poi vide una schiera d'uomini e donne che erano tanto belle che Giosafat non si poteva saziare di guardarle (come le Peri del paradiso persiano, le Hurì del paradiso musulmano, il che potrebbe dimostrare che la leggenda buddhica di Seilan passò, per tramite maomettano, nell'Occidente cristiano), e disse agli Angeli: " Che gente è questa che è così bella? „ Gli Angeli dissero: " Queste sono Vergini, le quali hanno serbato la loro verginità a Dio e non hanno corrotta la carne con i delitti carnali; e, se tu combatterai, al mondo, contro la carne, e conserverai la tua verginità a Dio, sarai messo con questa bella gente, in più perfetto stato. „ E poi lo menarono all'Inferno; ed ivi vide Lucifero e gli altri Demonii, e le pene de' peccatori, e udì i pianti crudeli che facevano quelli che erano in quel luogo, e li vide tormentare, ed ei cominciò a piangere ed ebbe gran paura. Allora gli Angeli dissero: " Tu hai veduto le pene dei peccatori; però noi ti rimeneremo nel corpo tuo al mondo, e, se conserverai la tua vergi-

nità e ti guarderai di non fare alcun peccato, e se sarai misericordioso a' poveri, tu avrai quella gloria, la quale hai veduta nel Paradiso, innanzi al cospetto di Dio; e se tu farai secondo la volontà di questo fallace mondo e della carne, tu sarai posto in quel gran fuoco ad ardere co' Demonii; „ e detto questo riportarono l'anima di Giosafat nel corpo. Per tal modo, il giovane principe si desta sbigottito, si ammala e sta per morire; allora il Re lo allontana dal suo palazzo, ma gli concede una quarta parte del regno in una provincia lontana, nella Gallia, dove, giunto, Giosafat fa distribuire tutto il suo tesoro ai poveri e dotare fanciulle bisognose che non trovavan marito, e si dà a predicare la fede cristiana, convertendo tutti i suoi baroni e tutto il popolo; quindi incomincia a far miracoli: risuscita morti, ritorna la vista ai ciechi, edifica chiese; a poco a poco, attratte dall'esempio, le altre provincie del regno di Avenerio si fanno cristiane, e lo stesso padre di Giosafat parte dall'India e viene in Gallia a farsi battezzare; Giosafat torna col padre nell'India, costruisce templi e spedali e distribuisce tutto il tesoro ai poveri,[1] e dopo tre anni suffraga per l'anima del padre morto in penitenza, perchè salga al cielo. Quindi Giosafat lascia la reggia, e si reca al deserto a far penitenza, dopo avere eletto Alfanaos al regno, e ammaestratolo (buddhicamente) sui doveri d'un re. Nel deserto, il giovane principe vive di poche erbe secche e di poca acqua; quindi va per due anni ramingando alla ricerca del suo primo maestro nella dottrina cristiana, l'eremita Barlaam; nel deserto, un leone gli mostra la via della grotta dove Barlaam fa penitenza. Al primo incontro, Barlaam teme che Giosafat sia un Demonio venuto a tentarlo. Gli stenti che

[1] Qui la leggenda del buddhista Giosafat s'incontra con la leggenda di San Tommaso, apostolo delle Indie, che, con elemosine ai poveri, fatte col tesoro reale, fa benedire il Re che prima era crudele, preparandogli una dimora celeste.

egli ha durato nel suo pellegrinaggio di vero penitente giainico, hanno molto deformato il giovane principe indiano; perciò Barlaam gli dice: " Vanne per i fatti tuoi, che sei un Demonio che mi vuoi ingannare, perchè Giosafat era bianco e tu sei nero; egli aveva i capelli biondi, e tu gli hai neri; egli era grasso e fresco, e tu sei magro e secco; egli era ben vestito come figlio di re, e tu sei nudo; ed è sette anni che io lo lasciai in India, che egli aveva quindici anni, e tu ne mostri più di quaranta. Vai via e non mi dare disturbo, che io penso che tu sia il Demonio. „ [1] Allora Giosafat racconta fedelmente tutta la sua storia, dopo che Barlaam lo ha lasciato; e maestro e discepolo rimangono insieme per diciassette anni a far penitenza nel deserto; morto Barlaam, Giosafat rimane ancora per alcun tempo in vita, perchè le sue penitenze non devono soltanto beatificarlo, ma, come le preghiere della casta Nella di

[1] Tutti possono aver presente alla memoria il curioso affresco del Camposanto di Pisa, del secolo XIV, che rappresenta gli Anacoreti della Tebaide, dove si vedono due finti pellegrini che pensano a sedurre due penitenti e che mostrano le zampe artigliate del diavolo. Non è forse qui luogo d'impegnar tale discussione; ma, poichè, nei primi secoli del Buddhismo, e specialmente dal terzo secolo innanzi l'era volgare, molti penitenti buddhisti viaggiarono sicuramente fuori dell'India e non pochi si condussero pure dalle parti d'Occidente, nella Siria e nell' Egitto, è lecito forse domandarsi se molte delle leggende che si diffusero intorno agli Esseni della Giudea e della Galilea e agli Anacoreti della Tebaide, non debbano riferirsi a veri e propri eremiti buddhisti, venuti a fare dura penitenza nelle grotte de' monti occidentali, dove poi, diffusasi la notizia del Cristianesimo, all'adorazione del Buddha venne a sostituirsi l'adorazione di Cristo, e la leggenda buddhica, come appare con evidenza luminosa nella vita di San Giosafatte, prese un nuovo travestimento cristiano. Alcuno pretese che Gesù abbia visitato l'India; se alcuno de' così detti Esseni penitenti della Galilea erano, come suppongo, buddhisti indiani, non ci sarebbe stato bisogno d'alcun viaggio, poichè da essi Gesù, prima di fare, anch'esso, dura penitenza ne' monti degli Esseni, avrebbe potuto imparare molte cose della dottrina buddhica.

Dante trovano grazia per Forese in cielo, anche fargli ottenere da Dio il perdono per molti peccatori. Barlaam riappare a Giosafat in sogno, in compagnia di Angeli che cantano e gli mettono in capo una corona; e, dopo altri diciassette anni di rigorosa penitenza, un Angelo viene ad annunziare al principe indiano che, tra otto giorni, egli morrà, e avverte pure un eremita perchè si conduca a dar sepoltura al santo, che deve trapassare nella stessa fossa dove si trova già il corpo di Barlaam. Morto Giosafat, Alfanaos, re dell'India, fa levare i corpi dei santi Barlaam e Giosafat dal deserto per trasportarli nell'India. Dopo la morte, i loro corpi, di neri che erano prima, diventarono bianchi e rosei, e dalla bocca di Giosafat uscì un odore soavissimo.

È troppo evidente che la leggenda di Giosafat è una trasformazione di una storia buddhica dell'India meridionale, forse dovuta agli stessi Cristiani detti di San Tommaso nel Coromandel o pure più tosto, ai primi eremiti buddhisti, diventati poi cristiani, in occidente.

La diffusione che la leggenda ebbe nel mondo cristiano occidentale nel medio evo contribuì, senza alcun dubbio, a far nascere altre leggende congeneri, per applicarle ad altre regioni e ad altri santi.

Così non può nascere alcun dubbio intorno all'origine non solo indiana, ma singhalese della serie numerosissima di novelle che entrano nel ciclo leggendario della crudel matrigna, e de'sette savii, la quale, nel medio evo, non solo per tradizione orale, ma assai più per tradizione letteraria, si diffusero largamente in tutto l'Occidente. I lavori critici del Benfey, del Köhler, del Liebrecht, del Landau, del Wesselofski, del Comparetti, del D'Ancona, del Teza, del Mussafia, e d'altri sopra la leggenda dei Sette Savii; il libro di Sindibad (Siddhapati) il Dolopathos, alcune novelle del Decamerone, la Crescenzia, la Genoveffa, la Santa Uliva, la Figlia del Re di Dacia e molte Novelline popolari, confermano la

comune loro origine indiana. I cicli indiani di novelle che si riferiscono al re Vikramâditya e al re di Sinhaladvîpa divenuto in Occidente il re di Serendippo, il *Panciatantra* e l' *Hitopadeça*, il *Vikramac'aritra*, e la *Çukasaptati* ebbero una larga diffusione nelle varie versioni orientali e nelle loro trasformaziani europee; ed è molto verosimile che parecchie di queste versioni occidentali siano state famigliari a Dante; e forse egli potè pure leggere, in alcuna versione del Dolopathos, come il gran savio indiano, buddhista Syntipa, Sendebar, Sindibad, o sia Siddhapati, uno dei nomi di Buddha, fosse nientemeno che il suo gran savio Virgilio, come il re di Serendippo o di Seilan vi s'era trasformato nell'imperatore Augusto.

Il gran sapiente, nella versione persiana della leggenda singhalese de' Sette Savi, il più veggente de'sette, il miglior consigliere, aveva nome Siddhapati (quindi corrotto in Sindibad, in Syntypa e Sendebar), nel romanzo medioevale *Dolopathos*, il Siddhapati singhalese, il Sindibad persiano viene sostituito dal sapientissimo Virgilio, che ha mirabili divinazioni e poteri magici come i grandi penitenti indiani. E l'essersi avvicinato Virgilio a un Siddha, a un grande asceta e veggente indiano, può anche aver contribuito a rendere maggiormente popolare la tradizione di un Virgilio mago. Il *siddha* indiano è un asceta *perfetto*, un beatissimo, un santo, un veggente, un mago; ma i Siddhi beati brahmanici sono poi divenuti specialmente miracolosi santi buddhici. Il *Siddhapati* (Sindibad), il più sapiente de' sette savi seilanici, il *signore dei Siddhi*, non può essere altri che Buddha stesso, il cui nome sulla terra, come principe era *Siddhârtha*, ossia il principe perfetto, il cui scopo è la perfezione. Dei Siddhi e di Buddha stesso si raccontano frequenti visioni nel mondo di là, e di viaggi sovranaturali. Nel *Panciatantra* stesso, dove si sente, a più riprese, l'influsso buddhico, il paese degli incanti vien

chiamato *Siddhabhûmi*. E se il nome di *Siddhadeva* o Dio degli asceti perfetti, fu dato, nel Settentrione, al Dio Çiva, tal culto non si può bene capire, se non riflettendo come il Buddha contemplante, divenuto beatissimo, ossia un Siddhapati, un signore degli asceti perfetti, è il naturale continuatore mitico del Çiva primigenio paradisiaco, austero contemplatore e penitente sopra le alte cime dell' Himâlaya. Sotto l'aspetto mitologico e religioso, il Buddha Sid-dhârtha può dunque essere ritenuto come uno splendido *avatar* del primo Çiva meditante e paradisiaco (detto perciò *felice*, *fortunato*, come il nome di Bhagavat è specialmente dato a Buddha come felice, fortunato, beato). Trasportata la leggenda del sapientissimo de' sette savii in Occidente, si trasferì a Roma *caput mundi*, al secolo d'Augusto al maggiore de' sapienti occidentali; e Virgilio, in voce di gran sapiente e di mago, prese il posto di Siddhapati. A questo travestimento poi ha, probabilmente, anche contribuito il proprio nome di Virgilio, legato con la Vergine, per i possessi che aveva a Monte Vergine[1] nel Napoletano, per la profezia della Vergine e perchè si credeva figlio della Vergine. Che poi la leggenda di Virgilio, il savio sapientissimo del *Dolopathos*, sia un travestimento della leggenda di Buddha, lo indica, in modo meraviglioso, anche il nome di Maia dato nella leggenda popolare medioevale alla madre di Virgilio; e Mâyâ è, per l'appunto, il nome della vergine madre di Buddha. Donato c' insegna che Virgilio era chiamato a Napoli *Parthenias*, il che veniva a dire nel tempo stesso *Virgineo* e napoletano (da *Parthenopes*). Come quello di Buddha il volto di Virgilio si raffigura dolce, soave, modesto: " et ore et animo tam probum constat, ut Neapoli *Parthenias* vulgo appel-latus sit. „

[1] Ai piedi del Monte Vergine era un tempio di Vesta, e un convento perciò di Vestali o di Vergini. Il monte fu quindi consacrato alla sempre Vergine Maria.

In questa qualità, Virgilio è intieramente buddhico. Già abbiamo udito il sogno di Donna Bella, la madre di Dante, la quale, secondo il Boccaccio, avrebbe, alla nascita di Dante, sognato l'alloro, e il figlio suo che volea cibarsi delle sue bacche.

Nella cronaca mantovana di Buonamente Aliprando scritta in versi nel 1413 e fondata su antiche tradizioni passate nella nostra letteratura popolare, s'incomincia la storia di Virgilio nel modo seguente:

Mantova un suo cittadino avìa,
  Per dritto nome *Figulo* chiamato;
  Ricco e pieno tra gli altri si tenìa.
Era, in natural, molto riputato.
  La donna sua *Maja* si chiamava,
  Ch'era nata da un uomo scienzïato.
Una notte la donna se sognava,
  Che fuor dal corpo suo producìa
  Un ramo Lauro che fior si portava.
E quello ramo poi pomi facìa
  E una verga le parea di vedire
  Che fiore e frutto assai si se avìa.
Questa donna pur si volea sapire
  Quel che questo sogno le indicava
  Innanzi che venisse al partorire,
Un astrologo grande domandava,
  Che 'l suo sogno le dovesse spianare.
  E quello a lei molto la confortava:
Dicea: voi vi dovete confortare
  Di questo sogno; che vi so ben dire,
  Che voi v'avete molto a rallegrare.
Un figlio maschio avete a partorire.
  Sarà saggio, e di scienza ben imbuto,
  Non si troverà simil al ver dire.
E perchè 'l sogno vostro sia compiuto,
  Per segno della verga e de li fiori
  Virgilio per suo nome sia mettuto.
Il figlio alleverete con amore;
  Simil di lui alcun non sarà al mondo,
  Per lui avrete ancora grand'onore.

Può darsi che, per la verga magica, altribuitagli, siasi pure veduto in Vergilio, o Virgilio, un altro Hermes o Mercurio, figlio di Giove e della ninfa Maya, la quale Virgilio stesso nomina nel primo dell'*Eneide*, che l'intelligenza del Mercurio alato, il quale va a sua posta dal cielo all' inferno, sia stata attribuita a Virgilio gran savio, e che, per tale indizio, siasi dato il nome di Mayâ anche alla madre di Virgilio, nella tradizione medievale; ma poi che nella leggenda de' sette savii occidentali, certamente di origine buddhica e seilanica, il posto del più gran savio Siddhapati viene preso dal sapientissimo Virgilio, poi che il Buddha Siddharta pone tutto il suo impegno nel risveglio della Buddhi o intelligenza, e nell'acquisto della *vidyâ* o *scienza suprema;* e Buddha Siddhârta, si dice nato da Mâyâ, è possibile che anche questa nozione, di un Virgilio leggendario, figlio di Mâyâ, sia d'origine indiana, più tosto che classica, e, meglio ancora che la tradizione della Mâyâ madre di un Mercurio onnisciente e di una Mâyâ madre del sapiente perfetto Buddha siansi confuse nella leggenda di Virgilio. Mâyâ in sanscrito, propriamente, è l' illusione, la magia; e Mâyâ, la madre di Buddha, cui la leggenda attribuisce, come a Virgilio Mago, poteri magici meravigliosi e visioni di sogni in altri mondi, dovea, naturalmente, fare del figlio un gran taumaturgo.

Già Adalberto Kuhn avvicinò il nome indiano di Sârameya (il Dio dei Sogni indiano), con l'Hermes (Hermeias) o Mercurio ellenico; al duale, i *Sârameyau*, sono i due rapidi cani messaggeri di Yama, il Dio dei morti, e guardiani delle sue vie. Il mito indiano di Sârameya non ha avuto un grande svolgimento nell'India sotto un tal nome; ma, poichè esso viene messo in relazione coi cani infernali, e divenne pure nell'India un Dio de' sogni, il quale accompagna le anime dei trapassati alla visione degli altri mondi, non si può disconoscere al Sârameya che conosce le vie, le

quali conducono alle due regioni di Yama, la paradisiaca e l'infernale, una strettissima parentela con l'Hermes e Mercurio, figlio di Mayâ, ellenico, che come *Psychopompos* e *Psychagôgos*, guida e spinge le anime.

Questi poi, sapientissimo, che tutto sa, tutto vede, tutto penetra con la forza sottile della sua intelligenza e del suo sapere, ha molte attinenze col sapientissimo Buddha e col sapientissimo Virgilio, figli al pari di lui di una Maia. A Roma poi la Dea Maia veniva identificata con la Magna Mater, con la Bona Dea, con l'Ops, con la Fauna e con la Dea del maggio, cioè del mese in cui la terra già fiorita incomincia a fruttificare, a far miracoli, rinnovando i suoi giardini incantati, i suoi portenti; ed anche questo rinnovarsi, in ogni primavera, nel mese di maggio, della terra, parve opera di grande magia.

All'autore, finalmente, delle *Bucoliche* e delle *Georgiche*, in fama di mago, si poteva poi, anche meglio, per tale ragione, dare come madre una Mayâ, la magia che rinverdiva e rendeva fruttifera la terra.

L'affinità tra Hermes e Mercurio figlio di Maia e Buddha fondatore dei Gimnosofisti, degli anacoreti sapienti dell'India, se bene ricordo, fu già avvertita dallo stesso San Clemente Alessandrino.

Ora si può aggiungere al gran numero dei Buddha, oltre Giosafatte, di cui abbiamo già esaminata la leggenda, anche Virgilio, figlio di mago, il sapiente caducifero, figlio di Mayâ, che fa visitare ad Enea l'inferno, guidato da una veggente sibilla, e che accompagna egli stesso Dante nelle regioni infernali, ombra gentile che, nel giuoco delle ombre che ci presenta la *Divina Commedia* al modo con cui appare e scompare, ci rende immagine della leggerezza e spiritualità dell'Hermes Psychopompos.

Molti degli attributi proprii di Buddha, figlio di Maia, convengono pure all'Hermes ellenico ed al Virgilio della tradizione, figli entrambi di Maia. Hermes è il

Dio ingegnoso, per eccellenza, scopre i tesori nascosti, percorre tutte le vie, mostra tutti i sentieri, trova l'arte d'accendere il fuoco, come Prometeo; anzi è esso stesso un vero Prometeo, che prepara la luce e il fuoco dei sacrifici mattutini invocanti il ritorno del giorno luminoso; al sopraggiungere della notte, egli visita l'Inferno, e accompagna, al di là dell'Oceano, le anime al loro destino nel regno della morte, a traverso la regione dei sogni, ai prati d'asfodillo, nel paese delle ombre (*Odissea*, XXIV. 1-10). Nei misteri eleusini, si venerava pure Hermes come l'amante di Ecate e di Persefone.

Rappresentando il viaggio della Psiche, Hermes veniva figurato sopra i sepolcri. Egli guida Ercole quando discende all'inferno, e lo riconduce fuori; egli accompagna Persefone. fuori dell'inferno. Omero lo celebra, nella *Iliade* (XXIV, 343) come il Dio che affascina ed addormenta e come il Dio che risveglia con la sua verga magica. Il Buddha che s'addormenta e il Buddha che vigila meditando esprimono pure questo duplice atteggiamento che indica il momento del sonno vespertino e del risvegliarsi mattutino. Sotto un tale aspetto Buddha che sogna e Sarameya Dio dei sogni si convengono.

Come Buddha, Hermes si rende utile agli uomini e li benefica; Buddha raccomanda la liberalità, l'elemosina ed Hermes è un datore di beni. Hermes è pure un buon pastore; un Hermes di Tanagra viene rappresentato, come il Cristo simbolico dei cristiani, con un montone sulle spalle. Hermes, come il giovine Buddha, si rappresenta bellissimo, elegante, e dal volto pieno di dolcezza; e la sua parola piena di soavità induce la persuasione; egli è un buon parlatore onde il suo epiteto di λόγιος; anzi lo storico Cornuto, citato da Cicerone, lo identifica con lo stesso λόγος, mandato in terra dagli Dei. Platone avvicinava Hermes al Dio egiziano Thot; e i Neoplatonici insistettero su questa somiglianza

creando, per ciò, un nuovo *Hermes Trismégistos* o *tre volte grandissimo.*

Il caduceo di Hermes è un bastone, una verga magica, quella stessa che serve ai fachiri indiani per incantare i serpenti; perciò intorno a quella verga magica si vedevano avvolti due serpenti. Con la sua verga magica, Hermes vince i demonii e li rende impotenti, come affascinati dal potere magico del figlio di Maya. Quasi tutte le qualità attribuite ad Hermes possono convenire agli altri due leggendarii figli di Mayâ, Buddha e Virgilio; e poichè Virgilio, specialmente nell'*Inferno* del poema dantesco, ha una parte essenziale, poteva essere qui utile ed opportuno accennare le attinenze del Virgilio leggendario coi suoi prototipi, ellenico ed indiano, Hermes e Buddha. [1]

[1] Dopo questi nuovissimi riscontri, io spero che non rimarrà più alcun dubbio che *il messo di Dio*, come argomentava già Pietro di Dante sia, nel nono dell'*Inferno*, Mercurio, simile, del resto, al Mercurio di Stazio, che, con la verga, apriva la porta. Alcune leggende contenute nei Vangeli apocrifi fanno pure di Cristo un mago incantatore e domatore di mostri. Ma non è qui luogo di proseguire i molti riscontri che si potrebbero fare tra Cristo, Hermes e Buddha. ne' loro caratteri più fantastici, nelle loro apparizioni più sottili, ne' loro misteri più profondi che celano un solo grande secreto divino, del quale noi possiamo solo cogliere alcune ombre mobili e saltellanti.

LEZIONE VENTESIMA

La Visione - Dante e l' Oriente.

(*Terza parte*) - *Conclusione.*

Oltre le già citate tradizioni occidentali che ci recano travestita, per il tramite della traduzione pehlvica e persiana (*Sindibad Nameh*) di un libro indiano più antico, una leggenda buddhica e particolarmente seilanica, ne esistono ancora, nella nostra letteratura medievale, parecchie altre, contenenti la visione d'un viaggio all'inferno e al paradiso che precedettero la *Divina Commedia.* Alcune di esse rimontano ancora ad una sorgente buddhica; e tutte mi paiono ben derivare dall'Oriente, ma passando per il tramite di leggende iraniche, bibliche e musulmane, furono molto alterate.

Molti ancora dei motivi contenuti in queste novelle, rimontano ad una più remota fonte indiana; ma, passando a traverso la Siria, la Palestina, l'Arabia, si trasformarono, notevolmente, con l'aiuto di nuovi elementi raccolti per via nella loro migrazione orale e scritta.

Popolarissime erano nel medio evo le visioni di San Patrizio, di San Brandano,[1] di Tundalo, di Frate Al-

[1] Questa offre più d'un riscontro con la leggenda seilanese di Sangha Rakshita; san Brandano è guidato all'isola deliziana da un angelo, in una barca meravigliosa simile a quella guidata da un angelo che conduce le anime all'isola dantesca dove sorge il monte del Purgatorio.

berico, di Santa Veronica, di Oveio, di Baronto anacoreta, e di altri numerosi peccatori che si pentirono, o uomini virtuosi che si santificarono, dopo avere veduto in sogno, i dannati dell'Inferno e i beati del Paradiso. La *Vita de' Santi Padri* e il *Leggendario de' Santi* sono pieni di visioni apocalittiche, ed escatologiche, e Giacomino da Verona, nel suo umile poemetto in volgare, *De Jerusalem coelesti,* descrivendo le bellezze del Paradiso dice (forse prima di Dante), che sono tali da non potersi descrivere:

eo so ben en fermo
K'el no fo mai poeta nè om de sì gran seno,
Ke le poése dir, nè per arte comprehendro,
Tant'e' le soe bellece sus'en lo soram regno.

Chi beve di quell'acque paradisiache non morrà e non avrà più sete. Vi sono cavalieri, santi, patriarchi, profeti, apostoli, martiri, vergini che cantan le lodi del Signore con sì dolce armonia che nulla di simile fu mai inteso:

Ke le voxe e' tante e de gran concordance
Ke l'una ascendo (a) octava e l'altra en quinta canta,
E l'altra ge secunda cum tanta delectança
Ke mai no fo oldìa sì dolcissima dança.

Il maestro di canto è il Re David che sta sul trono santo

Si ge mostra a solfar et a seguir quel canto.

Il viso della Vergine è più bello del sole e della luna; essa è scala del Cielo e porta del Paradiso; e il suo trono è il primo che si vede; i cavalieri che la servono, mentre che vi cantano l'*Ave Maria* e il *Salve Regina,* montano palafreni più rapidi de' cervi e de' venti d'oltremare. In opposizione alla *Gerusalemme Celeste,* Giacomino de-

scrive la *Babilonia infernale:* re dell'Inferno è Lucifero; al verso di Dante

Lasciate ogni speranza, o voi che entrate,

può far riscontro quello umoristico di Giacomino:

Cascun ke là dentro entra no dà (e) lo ensiro en freça.

Nel profondo dell'inferno vi è acqua ragia con zolfo; se tutta l'acqua del mare si versasse là dentro, subitamente vi si fonderebbe come cera al fuoco. Vi sono acque torbide ed amare, piene di fiele e velenose, circondate da ortiche e spine acute come coltelli, taglienti più che spade, che ricordano gli alberi dell'inferno di Manu, con foglie che tagliano come spade.

Vi sono mura, torri di ferro e di bronzo che ne impediscono l'uscita. Stanno alla guardia Trifone e Maometto, Barachino e Satana.

Il dannato vien legato mani e piedi, battuto e condotto innanzi al Re della Morte (che ricorda l'indico Yama). Quindi viene gittato in un pozzo più profondo che non sia la distanza dal cielo all'abisso.

Il puzzo che esce da quella buca non si può esprimere; si sente da lontano mille miglia. In quel pozzo si trovano biscie, serpenti, vipere, basilischi, dragoni affamati e mordenti con lingue che tagliano come rasoi. I demonii che vi stanno sono più neri del carbone, con grandi bastoni che spezzano gli ossi; essi sono cornuti e pelosi; abbaiano come cani, urlano come lupi. I dannati vengono prima gittati nell'acqua ghiaccia, poscia nelle fiamme ardenti. Infine giunge Belzebù per farne suo pasto, come il re de' mostri Râvana e come il Dio Yama dell'India, e ordina che il dannato sia fatto arrostire in una padella.

Quando ai diavoli pare d'averlo cotto, lo condiscono con aceto forte, tossico e veleno e lo portano a Belzebù, il quale osserva che non è cotto abbastanza e lo

fa ritornare al forno infernale, perchè venga arrostito un po' meglio. Si accende quindi un maggior fuoco, che i diavoli attizzano, rivoltando il dannato per ogni verso; e, bastonandolo con pesanti mazze di ferro, glie ne danno, giorno e notte, " per traverso e per longo. " La scena delle battiture è descritta dal frate Francescano con molta vivezza:

Altri ge da per braçi, altri ge da per gambe,
Altri ge speça li ossi cun baston e cun stange,
Cun sape e cun baili, cun manare e cun vange,
Lo corpo g' emplo de plage molto grande.
. . . . . .
Al col ge çeta un laço et un spago entro 'l naso
E, per la cità tuta, batando sì lo trasso.

Evidentemente, Giacomino vuol fare paura a' suoi lettori, e, perchè gli sia creduto, e non si creda che quella sia la materia solita delle favole e de' buffoni, egli si firma, dicendo

Iacomino de Verona de l'Orden de' Minori
L'ò copulà de testo, de glose e de sermoni.

Ora può darsi che la *chiosa* ed i *sermoni* abbiano fornito a Giacomino i fronzoli e la morale della sua favola; ma il testo, che egli credeva cristiano, rimontava, con molta probabilità, nella sua origine, ad una prima descrizione d'inferno indiano, al quale il suo rassomiglia, in numerosi particolari.

La guida all'Inferno non è sempre la stessa; nelle tradizioni iraniche e musulmane, vedesi, per lo più, un angelo; nella discesa di San Paolo all'Inferno, e in quella dell'anacoreta Baronto, la guida è San Michele, il pesatore delle anime della leggenda cristiana, che presenta pure molta analogia con gli arcangeli biblici e coi genii alati della luce, vincenti le tenebre, dell'Iran, e, in ispecial modo, coi sette arcangeli *Ameshaspend* dell'*Avesta* che rispondono ai sette cieli e ai sette con-

tinenti dell'antica credenza persiana. Nella visione di Frate Alberico, San Pietro e due angeli (certamente Michele e Gabriele, come nella *visione di Esdra*), vengono a prendere l'anima del frate rimasto morto per nove giorni, e le fanno vedere i dannati, e, tra gli altri, i lussuriosi erranti sopra una ghiacciaia, quasi a raffreddare i loro soverchi ardori, le donne scostumate erranti in una macchia spinosa, gli omicidi tuffati in bronzo fuso, i sacrileghi sommersi in un lago di fiamme, i simoniaci sprofondati in un pozzo, e un gran verme (il Lucifero dantesco, il gran serpente indiano) che inghiotte e rivomita, come il Dio Yama, migliaia di dannati. In altre visioni medievali, si parla di stagni di zolfo, di stagni ghiacciati, spazzati da un gran vento (mosso, nell'Inferno dantesco, dalle ali di Lucifero), di torrenti di metallo fuso, di cappe di piombo, e di selle con chiodi infocati. Nel Malaspini, Ugo di Brandeburgo, smarrito in una selva, scorge uomini neri e sformati che, come fabbri, tormentano con martelli ardenti, invece del ferro, uomini dannati. Nella leggenda di San Brandano, si vedono demonii entro una montagna vulcanica, che vomita fiamme, martellanti sopra incudini i peccatori (come nella leggenda buddhica).

Dante ci parla, nella *Vita Nuova,* della imagine benedetta " la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura,[1] " e nel canto trentesimo primo del Paradiso, del pellegrino che va a Roma

. . . . . a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice, nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio, Gesù Cristo. Iddio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?[2]

[1] La menzione della *Veronica*, nella *Vita Nuova*, mi pare buono indizio che, nel tempo in cui finge la visione, cioè nella primavera dell'anno 1300, Dante compieva il libretto della sua storia d'amore.

[2] Dante mostrava così di accettare l'etimologia popolare data al nome di *Veronica*, o *Vera-icone*, vera immagine.

E Giovanni Villani ci fa sapere che, nel tempo del Giubileo, nel 1300 " per consolazione de' cristiani pellegrini ogni venerdì e dì solenne di festa, si mostrava in San Pietro la Veronica del Sudario di Cristo. "

Secondo la tradizione cristiana, Veronica era una donna di Gerusalemme, la quale avendo veduto come Cristo sudava nel portar la sua croce al Calvario, gli asciugò il volto con un panno, e su quel panno rimase impressa l'immagine del Salvatore. Secondo Pietro di Dante, quel Sudario sarebbe invece solamente stato ritrovato da Veronica figlia di Costantino. La Veronica diviene, nel Medio Evo, una santa vergine che ha delle visioni; in una di esse, Cristo, circondato dagli angeli, le fa visitare l'Inferno. Da prima essa scorge in una profonda voragine principi e signori, poi i nobili e i superbi in un antro; seguono l'inferno amplissimo degli usurai, l'inferno più ristretto de' poveri, un altro inferno grande che contiene le anime dei religiosi perversi; ed altri inferni, con diversi dannati, diversi tormenti, diversi demonii tormentatori; tra le altre, Veronica ritrova una monaca che aveva conosciuta, la quale, mormorando dell'altre suore, aveva messo la zizzania nel convento.

Nella leggenda dell'Abate Macario, che si risente anch'essa di una prima origine buddhica, specialmente per la dottrina della limitazione della pena ai dannati ottenuta con le penitenze e le preghiere de' santi, l'eremita, errando in un bosco silvestre, trova il teschio di un sacerdote degli idoli e de' gentili (un brahmino forse, se il prototipo di Macario, come parmi, è un santo buddhico) che si raccomanda all'Abate Macario, illuminato dallo spirito santo di Dio. Macario domanda al teschio quale sia il suo tormento; e il teschio risponde: [1]

[1] Questa visione vien riferita dal Tommaseo nel suo Comentario alla *Divina Commedia*, che rimane pur sempre, a mio avviso, il più conveniente, il più dotto e il più giudizioso tra i commenti di Dante.

" Quanto dista il cielo dalla terra, tanto è il foco nel cui mezzo stiamo da' piedi al capo, d'ogni parte presi; nè può alcuno la faccia dell'altro vedere. Ma la faccia dell'uno è appiccata alle spalle dell'altro; e, quando tu preghi per noi, ci volgiamo l'un verso l'altro, ed abbiamo sollievo. E il vecchio (Macario) piangendo disse: " Tristo il giorno in cui l'uomo nasce. [2] „ Poi disse il vecchio: Chi sono costoro? Dice il cranio: Noi che non abbiamo cognizione di Dio. Ma quei che conobbero Iddio e lo negarono, nè fecero il volere di lui, questi sono di sotto di noi. E il vecchio prese quel cranio e lo seppellì sotto terra. „

A malgrado del suo adattamento alle credenze cristiane, anche in questa leggenda di San Macario, si trovano parecchie traccie del suo primo germe indiano.

Nella leggenda di Owen od Ovveio, un cavaliere anglo-normanno intraprende per sua penitenza un viaggio al Purgatorio: v'entra dal pozzo apertovi un giorno per le preghiere di San Patrizio[3] in un'isola del lago di Dungal. Giunto sotterra, si trova in un luogo infernale, che mette al Purgatorio, al Paradiso terrestre, al Cielo. I demonî lo vogliono arrestare; egli prosegue, e scorge numerosi dannati che subiscono gravi supplizî; gli uni crocefissi e inchiodati a terra, altri attorcigliati da serpenti e divorati da essi, altri ignudi nel ghiaccio, altri spenzolati per i piedi su fiamme ardenti, altri, come Issione, subiscono il supplizio della ruota; altri vengono gittati in fossati pieni di metallo bollente; altri sono por-

[2] Sentenza perfettamente indiana, anzi buddhica. Sommo bene, per l'Indiano, è liberarsi dal pericolo di nuovi nascimenti e sottrarsi alla miseria dell'esistenza.

[3] San Patrizio è pur detto aver liberato l'Irlanda dalle serpi, come nella leggenda napoletana, Virgilio libera Napoli dalle serpi, e dalle sanguisughe, come Buddha libera l'isola di Seilan dai Naga o serpenti.

tati via da una bufera, altri arroncigliati dai demonî, perchè stiano fermi in un fiume ardente. Nel fondo è una gran caldaia, o un pozzo infocato che vomita con le fiamme i dannati riarsi. Ovveio riconosce parecchi suoi compagni d'arme e si spaventa; s'aggrappa ad un ponte sospeso sull'abisso, il qual ponte è stretto come un'asse; ma, quando egli passa, s'allarga; passato il ponte, incolume, arriva al Paradiso terrestre, dove Adamo peccò, ma che si trasforma nel Paradiso celeste dove i giusti sono premiati.

La nozione del ponte sospeso sull'abisso, è particolarmente iranica, biblica e musulmana; ma non manca neppure alla tradizione indiana, dove esso si trova simboleggiato nel cosidetto ponte d'Adamo o di Râma o di Nala, roccie od isolette sparse che ricordano al volgo quello costrutto un giorno dall'architetto Nala, il quale dovea mettere in comunicazione il continente indiano con l'isola di Seilan per il passaggio dell'esercito di Râma. La leggenda della costruzione di questo ponte immaginario e collocato sull'Oceano, quale ci viene riferita dal *Râmâyana* appartiene, senza dubbio, al ciclo delle tradizioni che figurano un ponte sull'abisso. L'architetto Nalá che fabbrica la gettata fantastica sull'Oceano, si vanta figlio di Viçvakarman, il fabbro degli Dei. Il ponte magico deve servire soltanto al passaggio del piissimo Râma e de' suoi guerrieri che amano il Giusto; altri non potranno passarvi. Dal cielo, i Devi, i Gandharvi, i Siddhi, i sette Rishi o Sette Savî ammirano il prodigio di quel largo ponte sull'Oceano.[1]

L'Oceano, nel permettere al giusto Râma di far costrurre un ponte per condursi a Lankâ e ritrovare la sua Sîtâ, che gli fu rapita dal re de' Mostri, e che lo aspetta

[1] Canta il *Râmâyana* (Sundaracanda) " Cominciato sulla riva settentrionale del mare, condotto fino alla riva di Lankâ, appariva mirabile quell'argine che fendeva l'Oceano. Tutte le creature ammiravano la struttura di quella gettata per mezzo il mare. „

nella selvetta paradisiaca degli Açoka, dice esplicitamente che su quel vasto ponte passeranno soltanto i giusti, ma non permette che diventi un ponte stabile per tutti. L'Oceano, che qui rappresenta l'abisso della tradizione iranica, biblica, e delle nostre leggende medievali derivate dalle redazioni iraniche e siriache dell'antica leggenda orientale, dice a Râma ch'ei non può lasciare passar tutti: " La terra, il vento e il cielo, le acque e il fuoco rimangono costanti nella loro propria natura, seguendo l'eterna lor via; or io ti dico, o caro, che è mia propria natura l'esser profondo e inconsumabile, e sarebber rotte le sue leggi, ov'io divenissi guadoso. Imperocchè altri passanti minacciandomi di castigo, [1] m'obbligherebbero con forza a dar loro guado e via. Tal opera meravigliosa, veduta nel mondo dagli uomini (il ponte di Nala dovea dunque rimanere invisibile per gli uomini), sarebbe funesta; chè si saprebbe ch'io son valicabile. „

Nel Codice viennese della Visione di Tundalo, Adolfo Mussafia ha letto queste parole: " Anno gratiae 1149, anno secundo Chunradi regis Romanorum et expeditionis Hierosolymorum revelata est hujusmodi visio cuidam militi nomine Tundalo, natione Hiberno. „

Ora questa data a me sembra molto suggestiva. Se Dante lesse, con tale indicazione, la visione di Tundalo, non può non aver pensato al suo trisavolo Cacciaguida, milite fiorentino, che combatteva in quell'anno con Corrado in Terrasanta; e chi sa ch'egli non abbia pure supposto che il cavaliere suo antenato, da lui assunto alla gloria del Paradiso, avesse già percorso, in sogno, come Tundalo, i tre mondi ne' quali egli stesso poi finge di viaggiare.

[1] Si ricordi la leggenda persiana di Serse che ordina di flagellare il Ponto, perchè, divenuto burrascoso, gli aveva negato il passo. — La barca dell'angelo fa le veci del ponte; sulla barca, come sul ponte, passano soltanto i puri; per ciò, Ulisse naufraga.

La versione provenzale del *Libre de Tindal* venne pubblicata insieme col *Voyage au Purgatoire de Saint Patrice,* le due leggende irlandesi convenendosi nella massima parte.

La leggenda di Tundalo (che si trova pure tra le *Vite de' Santi Padri,* dove, forse per una reminiscenza classica del supplizio di Tantalo, Tundalo è divenuto Tantalo, spregiatore de' poveri, che, in un convito, mentre che tende la mano al cibo, ha una sincope, e vien creduto morto, intanto che la sua anima separata per tre giorni dal corpo, visita le regioni infernali), nella sua prima elaborazione occidentale, e nella forma in cui ci è stata trasmessa, appare una leggenda celtica; ma il fondo di essa, è ancora orientale, e, in particolar modo, indiano; alcuni particolari della vita di Tundalo, prima della visione, sembrano pur convenire alla leggenda del prodigo Sant' Eustazio, e a quella del Re Nabucco, del Re Superbo, e di molti altri peccatori convertiti, perchè visitati in modo miracoloso da Dio.

Un frate Marco domenicano, che si suppone ragionevolmente irlandese, traduce primo la leggenda di Tundalo, forse da lui stesso composta, dall' irlandese in latino, a richiesta d'una badessa. Marco dice avere inteso il racconto della visione dallo stesso Tundalo (*Tnugdalus,* avendo i testi celtici *Tnugdalun*), nell'anno in cui morì a Chiaravalle San Malachia, di cui Bernardo di Chiaravalle descrisse la vita miracolosa.

La leggenda di Tundalo si trova già nello *Speculum Historiale* del Bellovacense,[1] enciclopedia assai popolare nel duecento e trecento, che Dante può benissimo aver conosciuta.

Nel più antico testo latino di Marco, si narra che Tundalo era un nobile giovane, dal volto ilare (come Buddha, Hermes e Virgilio), dall'aspetto decente, signo-

[1] Vincenzo di Beauvais.

rilmente *(curialiter)* nutrito, bene vestito, dai pensieri magnanimi, a bastanza istrutto nelle armi, destro, affabile e giocondo; ma, il che io dico con dolore, quanto egli confidava nella sua bellezza e prestanza del corpo, tanto si mostrava trascurato per l'eterna salute dell'anima sua. Poi che, come egli stesso ora soventi volte suol confessare lacrimando, aveva a noia che gli fosse da altri parlato od anche fatto cenno della sua salute spirituale. Trascurava pure la Chiesa di Dio; non voleva nè pur vedere i poveri di Cristo; e disperdeva per vanagloria, la sua sostanza, tra buffoni e giocolieri. „

È cosa probabile che Dante, verso il *mezzo cammin della sua vita,* già presso ad esser richiamato dalla sua Beatrice, siasi un poco ravvisato in questo ritratto, e, aggiungendo alle altre visioni medievali, la sua sublime, abbia allora veramente fatto nobile proposito di mutar vita. Tundalo, come Sant' Eustazio, dopo la visione di Cristo, risanato, ricorda il sogno avuto, distribuisce la sua sostanza ai poveri, e vive, per il resto de' suoi giorni, molto santamente. Così Dante merita l'onore che, in una chiesa di Domenicani a Firenze, e nella chiesa di San Francesco ad Assisi, Andrea Orcagna e Giotto lo beatifichino in cielo, tra gli Eletti del Paradiso.

Il professor Mussafia soggiunge alla sua edizione della visione di Tundalo, la visione di Esdra (*Esdrae Visio*), che si risente maggiormente della sua origine orientale, anzi biblica, anche nella sua forma esteriore.

Sette angeli tartarei portano Esdra all'Inferno per una scala di *settanta gradini.* Alla porta stanno due leoni giacenti che mandano dalla bocca e dalle nari grandi fiamme. Fuori della porta, Esdra vede gente che si avvia al cielo, perchè fece elemosina, vesti i nudi, desiderò il bene. Quelli che oltrepassano la porta, vengono lacerati da cani ed arsi dal fuoco. Fra i primi tormentati, Esdra vede quelli che, ne' giorni festivi, prima della Messa, peccarono con donne; cinquanta

gradini più sotto, gli adulteri e le adultere ricevono vampe di fuoco al viso e sono battuti dai demonî con verghe infuocate. Gli *angeli tartarei* depongono quindi Esdra presso il meridiano della terra, dove s'incontrano, tuffati nel fuoco, donne che fornicarono coi figli e figli che fornicarono con le madri.

Esdra procede oltre e vede una gran caldaia, nella quale ardono solfo e bitume, e che serve alla prova del fuoco; in questo giudizio di Dio, i giusti e gl'innocenti attraversano incolumi la fiamma, come se fosse rugiada od acqua fresca, i peccatori invece vi bruciano invocando invano la misericordia di Dio. Ad una simile prova si deve sottoporre anche Dante nel suo Purgatorio. In tale caldaia vengono specialmente sommersi i cupidi, i maldicenti, coloro che trattarono male gli ospiti, che negarono l'elemosina, che tolsero a sè la roba d'altri (forse gli usurai). Seguitando il doloroso cammino, Esdra scorge un serpente infinito;[1] la sua grandezza nessuno ha potuto misurare; i peccatori si fermavano innanzi alle sue fauci, e quando esso aspirava gli entravano in bocca simili a mosche; quando respirava, ne uscivano con un altro colore. Esdra domanda agli *angeli tartarei:* che gente è cotesta? Come Dante caccia in bocca del suo Lucifero i tre più grandi peccatori, i tre più orrendi traditori, gli angeli rispondono: " Isti fuerunt omni malo repleti, et sine confessione et poenitentia transierunt. „

Esdra giunge finalmente ad un fiume di fuoco sopra il quale è steso un largo ponte, sopra il quale egli, come tutti i giusti, può passare senza pericolo (esso ricorda bene la larga colmata distesa per il solo giusto Râma e la sua compagnia sull'oceano indiano).

Quando passano i peccatori, il medesimo ponte si restringe come un filo, ond'essi cadono inesorabilmente

[1] *Ananta* o *infinito* è pure il gran serpente cosmico, nella mitologia indiana.

sommersi nel profondo abisso delle onde infuocate. Esdra progredisce ancora, e gli vengono mostrati dagli Angeli Tartarei, il re Erode, che fece la strage degli innocenti, seduto e tormentato sopra un trono di fuoco, gli ingannatori che mostrarono una via falsa alla gente smarrita e ai quali i diavoli conficcano spine negli occhi, vergini violate prima delle nozze, falsi dottori della legge, principi e re accusati da migliaia di persone da essi spogliate e impoverite, figli che offesero e malmenarono i padri, negatori di Dio, padroni che negarono agli operai la pattuita mercede, donne infanticide accusate dagli stessi bambini ai quali hanno tolto l'anima con la vita, e tutti questi peccatori subiscono la pena dal fuoco eterno (la biblica Gehenna). Mentre che Esdra si trova triste per tutti i tormenti ch'egli vide, scendono a lui gli arcangeli Michele e Gabriele e gli dicono: " Veni in coelum. „ Esdra, si avvia con essi, dopo avere ancora osservato come le bestie straziino i falsi testimoni. " Esdra vede i giusti che s'avviano al Paradiso, e vi rimane. Nel Paradiso, è luce, gioia, salute, e ogni giorno cade manna dal cielo, perchè i giusti, che vi sono, fecero su la terra molte elemosine. „ Esdra domanda a Dio (il vero terribile Jehovah, inesorabile, che, a malgrado della predicazione di Cristo misericordioso, continua in una triste corrente del mondo cristiano a minacciar castighi eterni e spaventosi ai peccatori, onde se ne risente pure il pauroso e spietato inferno dantesco), grazia per i peccatori. Dio risponde crudelmente che essi ricevono soltanto secondo il loro merito. Esdra oppone: " O Signore, tu fosti più clemente verso le bestie che verso gli uomini; le bestie che si pascono d'erbe e non cantano le tue lodi, morranno senza peccato: noi, in vece, tu tormenti da vivi e da morti. „ Dio si difende come può, dicendo: " Esdra, io creai gli uomini a mia immagine, e ordinai loro di non peccare, ed essi peccarono; per ciò, stanno ne' tormenti. „

Le discussioni teologiche sul libero arbitrio e sul peccato che, dalla *Somma* di San Tommaso passarono pure, ma avvivate di nuova poesia, nel poema dantesco, hanno un'eco anche in questa leggenda di Esdra, opera forse talmudica nella sua prima origine, raffazzonata da qualche semplice frate, sullo stampo di Giacomino da Verona, ad uso della chiesa cristiana.

Come il *Panciatantra*, raccolta di novelle indiane, molte delle quali recano l' impronta buddhica pervenne in Europa, a traverso la traduzione pehlvica del sesto secolo, come il *Sindibad Nameh* traduzione pehlvioa del Libro Buddhico e Seilanico di Siddhapati diede la trama alla serie di novelle e leggende ove si racconta la storia di sette savi indiani, così l'*Arda Virâf-Nameh*, o *Libro di Arda Virâf* che fa parte dei libri pehlvici aggiunti all'antico Avesta zendo diede origine alla maggior parte delle visioni di carattere biblico-iranico che si diffusero nell'occidente a traverso il medio evo, specialmente dopo le Crociate.

In Palestina e nella Siria, vennero spesso ad incrociarsi, con le bibliche e talmudiche, tradizioni indiane, iraniche ed arabe nei primi sette secoli del medio evo, talora genuine, per mezzo di mercanti e pellegrini, talora alterate o di seconda o terza mano, nelle versioni letterarie, le quali, viaggiando, presero alcuni nuovi elementi locali che valsero a trasformarle. Talora più novelle si riunivano per intendimenti morali, religiosi, politici, ed anche semplicemente letterari, in un solo ciclo; talora, in vece, si staccavano da un ciclo per rientrare in un altro, o procedevano isolate, come esseri organici indipendenti con vita e funzione propria. Ma la prima trama di tutti questi tessuti leggendari è quasi sempre orientale, anzi indiana.

Anche l'*Arda-Viraf Nâmeh* pehlvico, se bene presenti varii caratteri biblici, e nello svolgimento di antichi motivi indiani, dia al nuovo racconto una figura persiana

nazionale ed, entrato in contatto col mondo biblico, gnostico e cristiano primitivo, s'impregni, in certo modo delle idee dell'Oriente asiatico a noi più prossimo, presenta nelle sue linee fondamentali tracce della sua prima origine indiana. Le differenze, per ciò, che si notano tra una serie numerosa di visioni leggendarie occidentali e il primo ciclo leggendario de' Sette Savi, si trovano già nella stessa letteratura pehlvica della Persia, e si può dire che le due serie di novelle meravigliose che il nostro Medio Evo accolse e diffuse derivano quasi tutte da due sorgenti che sgorgarono in Persia nel secolo settimo dell'Era Volgare, sotto i nomi di *Sindibad Nâmeh* e di *Arda Virâf-Nâmeh*. Ma le due nuove sorgenti iraniche rimontano poi esse stesse, nella loro prima origine, ad una sola sorgente indiana, anzi buddhica.

Già il Fauriel, l'Ozanam, il Tommaseo, il Villari ed altri avevano indicato parecchie delle tradizioni occidentali relative ad una visione dell'inferno e del paradiso, come probabili fonti di una parte del materiale fantastico e meraviglioso della *Divina Commedia;* ma nessuno forse aveva avvertito che si poteva salire più su e più lontano nella ricerca delle fonti del meraviglioso; e, tra le fonti, erano stati trascurati i due libri persiani, che, riversatisi in gran parte dell'occidente, traevano la loro origine da un oriente più remoto.

Il solo progresso degli studi iranici in questi ultimi decenni ci ha permesso di accostarci alle fonti originali pehlviche, per riconoscere in esse una consonanza più larga con la materia leggendaria della *Divina Commedia* che non si ritrovi nelle sole tradizioni occidentali fin qui esaminate e relative al viaggio in un altro mondo. Forse, tra le altre visioni, quelle di Tundalo, di San Brandano, e di San Patrizio e la visione di Esdra [1]

[1] Non bisogna tuttavia dimenticare la visione d'Isaia nel Vecchio Testamento, che doveva essere a Dante famigliare e indurlo più facilmente a credere ad altre visioni congeneri.

s'accostano meglio delle altre alla *Divina Commedia* e al *Virâf Nâmeh;* ma questo, per alcun verso, rispecchiandosi, più fedelmente di tutte le altre visioni, nel poema dantesco, rimane ancora a ricercarsi la versione occidentale del libro pehlvico, più fedele al testo originario, di cui l'Allighieri possa aver preso conoscenza.

Una simile indagine merita veramente che alcun nostro studioso vi attenda; intanto, è giusto segnalare il nome del dottor Haug e di due dotti Parsi, di Bombayi che primi forse, hanno rese evidenti alcune somiglianze tra il *Virâf-Nâmeh* e la *Divina Commedia;* i due Parsi sono Dosabhai Framgi Karaka, che ne scrisse nella sua *History of the Parsis*[1], e Givangi Yamshedgi Modi, che inser nel *Journal of the Bombay Branch of the Royal Asiatic Society* dell'anno 1892, un articolo intitolato: *Dante and Virâf.*

L'*Arda Virâf-Nâmeh* fu tradotto dal pehlevi (la lingua colta persiana del tempo dei Sassanidi) in inglese, dal capitano Pope, fin dall'anno 1816, e poi nuovamente, ed assai meglio, nel 1872, dal dottor Haug e dal dottor West.

Molti Parsi credono ancora alla realtà del viaggio straordinario e sovranaturale di Arda Virâf nel regno dei morti, con quella stessa fede con cui i nostri devoti, non disturbati dalle noie della critica, credono fermamente alla realtà de' fatti miracolosi attribuiti a un gran numero de' nostri santi leggendari! Nell'*Arda Virâf-Nâmeh* vi sono pene che riguardano colpe che sono tali per i soli Parsi, e questa parte del libro dimostra lo scopo religioso e sociale per cui il libro fu compilato. Allo stesso pellegrinaggio di Arda Virâf è dato, del resto, un motivo religioso intieramente nazionale. Come la parte caratteristica della dottrina religiosa dantesca si fonda su dogmi cristiani, così gran parte del

[1] London, Macmillan 1884, vol. II, pag. 158 e seguenti. Forse Immanuel, l'amico di Dante, lo conosceva in alcuna versione talmudica.

dottrina di Arda Virâf s'inspira dalle credenze zoroastriche; ma entrambe le dottrine hanno una base e tradizione leggendaria più antica, da ricercarsi in un oriente più remoto.

Narrasi dunque che Arda o Ardâi Virâf (il quale si fa vivere tra il quarto e il settimo secolo dopo Cristo), in un tempio del fuoco, venne prescelto come il più savio di sette savii a intraprendere un lungo pellegrinaggio nel regno dei beati e de' dannati, per acquistarvi la vera scienza divina, e ricevere da Dio stesso nuova luce per ricondurre il popolo persiano fuorviato alle prime verità predicate da Zoroastro. Prescelto tra i sette savii al gran viaggio, Arda Virâf diviene anacoreta, si purifica e prega; beve quindi l'acqua di *Humata* (Buona mente, Eunoè, il *Sumati*, il *Sumanas*, il *Mânasa*, il *Sâumanasa* degli Indiani) l'acqua delle buone parole *Hûkhta* (il sanscrito *sûkta*), e l'acqua delle buone azioni *Hvarshta*. Dopo avere bevuto e meditato profondamente sopra la scienza divina, Arda Virâf (come un Buddha) s'addormenta per sette giorni e sette notti, e, nel sonno ha una visione dei misteri dell'altro mondo, intraprendendo un viaggio meraviglioso che, a pena desto, descrive.

Invece degli arcangeli Gabriele e Michele della leggenda biblico-cristiana, accompagnano il savio pellegrino l'angelo Sraosh messo di Dio, e l'angelo del fuoco Atar. Arda Virâf quando vede nuovi tormenti e nuovi tormentati domanda, come Dante a Virgilio: " Qual colpa ha commesso questo corpo di cui l'anima va soggetta a tal pena? „

L'ordine del pio pellegrinaggio, tuttavia, non è lo stesso nel *Virâf-Nameh*[1] e nella *Divina Commedia*. Virâf incomincia col Paradiso, pure accedendovi per

[1] Come nella leggenda buddhica di Giosafat, che visita prima i beati, poscia i dannati.

la via dell'Hamistagân o Purgatorio, e termina con l'Inferno.

Prima di procedere vesso il Cielo, come Beatrice rimprovera a Dante i suoi gravi trascorsi, così le due guide angeliche del savio Virâf gli rinfacciano i suoi peccati, e specialmente di non aver ben custodito, nella sua purità, il fuoco, al quale doveva attendere.

Come, prima di mettersi in viaggio, Virâf aveva dovuto bere le tre acque salutari e lustrali, così deve, tratto dagli angeli, salire tre gradini chiamati anch'essi *Humata, Hûkhta* e *Hvarsta,* prima d'accostarsi al famoso ponte (iranico e biblico) delle anime, chiamato *Cinvat*. Così, per consonanza meravigliosa, Dante giunto al balzo del Purgatorio deve passare per tre gradini di colori diversi, alla guardia dei quali sta un angelo, con la spada sguainata:

Vidi una porta e tre gradi di sotto
Per gire ad essa di color diversi
Ed un portier ch'ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidi seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia ch'io nol soffersi.
Ed una spada nuda aveva in mano
Che rifletteva i raggi sì vêr noi
Ch'io dirizzava spesso il viso in vano.

L'angelo domanda a Dante ed a Virgilio che cosa vogliano. Virgilio fa avvertito l'angelo che Lucia li accompagnò fin là:

Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò il cortese portinaio;
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso
Ch'io mi specchiava in esso qual io paio.

Era 'l secondo tinto più che perso[1]
D'una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.[2]
Sopra questo teneva ambo le piante
L'angel di Dio sedendo in su la soglia,
Che mi sembrava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l Duca mio...

Come, nell'India, siede giudice de' morti Yama, e, nella credenza cristiana, Cristo, così sul ponte persiano Ciuvat siede Mithra, giudice delle anime che devono passare il ponte il quale si trova sospeso sull'abisso. Dal ponte si accede al Purgatorio, collocato come quello di Dante sopra un'ardua montagna. Virâf sale dal monte del Purgatorio al cielo come Dante. Solamente il cielo di Dante è quello di Tolomeo. Virâf sale al Garotman, od Empireo, per tre cieli: la via delle stelle, la via della luna, la via del sole. Il Garotman è la sede di Ahura Mazda, Dio, che da una gran luce favella, Tra i beati del Cielo, dei quali la beatitudine è proporzionata al loro grado di santità, Virâf incontra Zoroastro, gli antichi principi ed eroi della Persia mitica, e Gayomart, il primo uomo, l'Adamo zoroastrico tornato al primo suo stato di perfetta felicità. Come Dante pone in cielo i buoni legislatori Giustiniano e Traiano (degni del principe Siddhârtha Buddha, che poneva nell'osservanza del *Dharma* tutta la sua virtù) così

[1] Ossia il colore del fuoco, adorato dai persiani; evidentemente s'allude ad una pietra sulfurea.

[2] Già Pietro di Dante e l'antico commentatore detto l'Ottimo, forse su qualche postilla di Dante stesso, ravvisavano nel terzo gradino la *sodisfazione dell'opera*. Anzi l'Ottimo annotava: *Le buone opere avvivano l'anima*. Arda Viraf chiama quel gradino Hvarsta o l'*opera buona*. Qui ancora abbiamo una *trimûrti*, una *trinità* simboleggiata.

Virâf incontra in cielo i principi giusti, i buoni principi, i virtuosi guerrieri, i benefattori degli uomini.

Tutti i beati, risplendono nel cielo contemplato da Virâf, sopra i loro troni d'oro, come Soli; così Dante, descrivendo, nel canto trentesimo primo del *Paradiso*, gli angeli che discorrono per la rosa mistica, nota:

Le facce tutte avean di fiamma viva.

San Bernardo accoglie Dante pellegrino al cielo, e prega per esso:

Or questi che dall'infima lacuna
Dell'universo in fin qui ha vedute
Le virtù spiritali, ad una ad una,
Supplica a te, per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.
Ed io che mai, per mio veder, non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu *ogni nube gli disleghi*
Di sua mortalità co' preghi tuoi
Sì che *'l sommo piacer* gli si dispieghi.

Così le Anime dei beati celesti dànno al pellegrino Virâf il benvenuto nel Cielo con le parole seguenti:

" O santo, come sei venuto *dal mondo mortale delle passioni* a questo mondo immortale senza passioni? *Godi ora dell'immortalità, poichè qui il godimento è eterno.* "

Ahura Mazda sodisfatto congeda dal cielo Virâf, invitandolo, a dire, tornato in terra, ai suoi devoti che " la via della pietà è la sola via, la via degli antichi credenti, e che le altre vie non sono buone.

All'ingresso dell'Inferno, Virâf si smarrisce e spaventa ed ha bisogno di un grande soccorso: " A qual regione, egli esclama, debbo io condurmi? quali protettori prenderò io nel mio viaggio? " Le guide Sraosh e Atar lo prendono, al modo che gli Orientali usano con gli ospiti, per mano, a fin ch'egli possa camminare

senza paura e senza pericoli. Così Dante nel terzo canto dell'*Inferno* si fa prendere per mano da Virgilio:

E, poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.

Virâf rappresenta l'inferno come un gran pozzo profondo di mille e più cubiti, un abisso tenebroso e fetente dove nulla si distingue, e le voci e gli aspetti dei dannati infiniti, che non si scorgono fra loro, non s'intendono, si perdono, come se essi fossero soli; così Dante, nel quarto canto dell'*Inferno:*

... 'n su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa
Che tuoni accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond'era e nebulosa
Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea veruna cosa.

Prima di entrare nell'Inferno, Dante e Virâf attraversano un fiume infernale; Virâf dice che il fiume è fatto con le lacrime che si versano per i trapassati; Dante chiama l'Acheronte *la trista riviera, il mal fiume,* e forse sapeva già che la parola significava il fiume del dolore.

Virâf incontra sopra la riva del fiume molte anime che aspettano impazienti, e domanda alle sue guide: " Che fiume è questo? Che gente è questa, la quale aspetta molto agitata? „

E Dante:

Vidi gente alla riva d'un gran fiume
Perch'io dissi: Maestro, or mi concedi
Ch'io sappia quali sono e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fian conte
Quando noi fermeremo i nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.

Virâf e Dante vedono l'inferno diviso in più gironi, al fondo dei quali sta l'autore del Male. Dante pone Lucifero al fondo della Giudecca; così Viraf vede il Maligno Gunâk-Mino, nell'ultima parte dell'inferno. Quando egli s'accosta al Maledetto, sente soffiare un vento così freddo, che, sopra la terra, non ha mai provato il simile. Così Dante narra che, dal ventare delle ali di Lucifero, si congelano le acque del fiume Cocito, ed egli stesso si ripara dal vento, che soffia gelidissimo, dietro Virgilio.

Dante ha preso il suo Cerbero che latra contro gli ospiti e pellegrini dell'inferno dalla mitologia classica. Virâf vede alcuni dannati straziati dai Karfastur, animali mostruosi e giganteschi, il più piccolo de' quali è alto come una montagna.

Molte pene nell'inferno di Dante e in quello di Virâf sono comuni; sopportar pesi gravi, avere i corpi lacerati, la pioggia, la neve, l'orrendo puzzo ed altro, Virâf riassume le sue impressioni sull'inferno che ha veduto, con le seguenti parole: " Io sentii freddo e caldo, siccità e fetore, come non mai avevo provato o inteso nel mondo. Procedendo oltre, vidi il vorace abisso infernale, come un pozzo pericoloso conducente ad una strettissima ed orrenda buca nella quale conviene ch'uom sia tenuto per mano, e così fetente che toglie il respiro, onde si sviene. „

E Dante, nel sesto dell'*Inferno:*

Io sono, al terzo cerchio, della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve;
Regola e qualità mai non l'è nova.
Grandine grossa ed acqua tinta e neve,
Per l'aer tenebroso si riversa;
Pute la terra che questo riceve.

Possiamo ora credere che siano state accidentali e fortuite queste numerose somiglianze tra il *Virâf-Nameh* e la *Divina Commedia?*

Sarebbe pericoloso il sostenere, come temerario l'affermare che Dante abbia avuta diretta notizia d'alcun libro orientale. Ma, poichè da quell'Oriente onde sempre è venuta gran luce, nel medio evo, particolarmente nei secoli delle Crociate, per opera di quegli stessi Musulmani che si andavano a combattere nella Siria e nella Palestina, de' Persiani, degli Arabi, de' Turchi, de' Tartari, Mongolli e di rabbini, che traducevano novelle indiane e se le narravano e le propagavano, si versò nel medio evo in occidente un vero oceano di tradizioni orientali, e Dante leggeva ed ascoltava avidamente, d'ogni parte e in ogni luogo, ogni cosa, conviene veramente supporre ch'egli abbia avuto alle mani una versione europea, forse ebraico-latina del *Virâf-Nameh*, come assai probabilmente ebbe alle mani più d'una variante della leggenda indiana de' sette savii, e le visioni di Tundalo, di Brandano, di Oveio.

Dante coglieva come ape il miele da ogni fiore. Era quello il Tempo delle Fiorite; ma ogni fiore colto da Dante, riceveva, nelle sue mani d'artista, un nuovo profumo, indistinto ed ineffabile. Non ci ha egli detto che al suo poema avrebbero posto mano cielo e terra? Non voleva egli forse descrivere fondo all'universo?

Per ciò, il suo occhio scrutatore è penetrato ne' più profondi misteri dell'anima, divinando tutti i secreti della mistica Vidyâ, come quel suo sapientissimo Virgilio, classico e buddhico, ch'egli avea preso ad adorare.

Gli Orientali non conoscono un vero e proprio Purgatorio; ma il ponte delle anime, nella tradizione biblica ed iranica, può tenerne il posto; la via lunga ed aspra, per la quale gli eroi indiani, nel *Mahâbhârata*, nel *Râmâyana* e nelle leggende puraniche sono fatti salire allo Svarga o al Paradiso celeste, somiglia meravigliosamente a quel monte di penitenza, sul quale i pellegrini dell'India e Dante s'affaticano per arrivare al Cielo. Quando Yama, il Dio della Giustizia e della Morte,

Giudice paradisiaco e infernale ad un tempo (che abbraccia in figura colossale i mappamondi indiani, come il Cristo di G. Pisano, in figura colossale, abbraccia il mappamondo negli affreschi del camposanto di Pisa), manda i rei all'inferno, i virtuosi al paradiso, non dispensa tuttavia questi ultimi da un viaggio faticoso per arrivarvi; anche la scala biblica di Giacobbe e le scale del Paradiso cristiano sono una figura del monte di penitenza che Dante, sopra le nozioni dei monti di penitenza orientali e cristiani, ha fermato poeticamente nel nostro pensiero.

Come l'indico Yama, così Cristo è Giudice de' buoni e de' cattivi; Yama, quando coglie col suo laccio di morte gli uomini, secondo la loro vita, secondo i loro meriti, li destina all'inferno o al paradiso. La leggenda popolare cristiana figura, invece, che vi sia lotta fra diavoli ed angeli per le anime che gemono nel Limbo, e lascia perciò che i veri penitenti siano liberati e sollevati in cielo tra i beati: gli altri, dannati per sempre all'inferno. Ma Dante non tenne conto di questa puerile rappresentazione cristiana del Purgatorio, e preferì, con etica più larga, rendere meritoria, col travaglio della salita, l'ascensione al Cielo.

In quell'India che, tra le sue finzioni mitiche, ha pure un Dio Sârameya, il quale manda visioni in sogno ai dormienti; in quell'India dove Buddha, figlio dell'illusione, addormentandosi, trova, in sogno, la suprema beatitudine; in quell'India che attribuisce a' suoi Yogin, penitenti assorti nella contemplazione dell'Essere Supremo,[1] poteri arcani, e, per virtù ascetica, le più sublimi

[1] Che Dante avesse pure alcun sentore della sapienza degli Indiani e della vita virtuosa dei Yogin, e che alcune delle prediche di Buddha, in alcuno de' loro travestimenti occidentali, gli fossero note, dimostrano meravigliosamente alcune strofe del diciannovesimo canto del *Paradiso*, ove, con pensiero sovrano, si domanda all'aquila simbolica della giustizia di Dio perchè il regno

visioni delle cose lontane nello spazio e nel tempo, non è meraviglia che il mondo delle favole si sia allargato in modo da inondarne quindi tutto l'Oriente e tutto l'Occidente; e che una delle visioni più ricche, quella di un viaggio al mondo di là, sia passata, nei primi secoli cristiani, dai *yogin*, per il tramite persiano, ai

de' cieli non sia aperto anche ai virtuosi non battezzati. L'aquila risponde in modo evasivo, accennando soltanto ai grandi misteri che stanno chiusi nella mente di Dio; così, come cattolico, Dante non vuole rovesciare uno dei dommi della chiesa; ma, nel tempo stesso, desidera che si sappia come sia grande sopra la terra l'ignoranza delle cose divine, e come il volere scrutarne la mente e acquistarne la somma sapienza possa all'orgoglio dell'uomo riserbare la sorte del superbo Lucifero. Perciò, egli gira la questione con una sentenza teologica; ma, nel tempo stesso, ci scopre bene il suo intimo e ardito pensiero, per cui, appare evidente, che come egli ci fa vedere nel suo *Paradiso*, molti Ebrei e molte Ebree, che credette degne di salute, ritiene pure che i giusti, i sapienti e i penitenti dell'India e della Persia avrebbero trovata, nel giorno del Giudizio, la grazia dell'eterna salute. Rivolgendosi dunque alle anime beate chiuse nella figura dell'Aquila, Dante esclama:

... O perpetui fiori
Dell'eterna letizia che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l'apprenda con velame,
Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar, sapete quale è quello
Dubbio che m'è digiun cotanto vecchio.

Dante avea dunque, per molti anni, pensato alla sorte futura dei non battezzati. Forse, ne' suoi discorsi con l'amico Giudeo, Emmanuele Romano, avrà pure voluto chiarirsi intorno a quello, che, per la sorte de' non Ebrei, ne pensavano i Rabbini; ma, se si poteva fare dai Teologi cristiani eccezione per il Popolo Eletto, onde sarebbe nato il Redentore, quale sorte sarà riserbata ad altri popoli, e specialmente agli Indiani, i quali credono pure ad

nostri grandi asceti del deserto, onde il Leggendario de'Santi fu pieno di tali rapimenti mistici. Ma nessun *yogin*, nella sua contemplazione mistica, poggiò più alto del nostro sommo *Yogin*, di Dante Alighieri; nessun penitente aguzzò meglio di lui la vista aquilina nella luce fiammeggiante di Dio; nessuno si è meglio purifi-

un Uomo Dio, ma che non è quello de' Cristiani, agli Indiani religiosi, praticanti e predicanti virtù e sapienza? Perciò il dubbio antico di Dante viene così specificato:

... Un uom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi (*ne*) legga, nè chi (*ne*) scriva.
E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato, in vita ed in sermoni;
Muore non battezzato e senza fede:
Ov'è questa giustizia che 'l condanna?
Ov'è la colpa sua, se el non crede?

L'Aquila rimprovera Dante per avere accolto un dubbio che proviene da superbia cristiana e ignoranza de' secreti della Scrittura, onde si può rilevare che Dio sommo bene e prima volontà, irraggiandosi, è cagione d'ogni bene e lo tira a sè, essendo giusto tutto ciò che consuona con la prima volontà divina; quindi, roteando e cantando nella figura dell'Aquila, le anime che vi sono accolte, *lucenti incendi dello Spirito Santo*, gridano che Cristo Venturo, sommo Giudice, nel Giudizio finale, farà buona giustizia anche agli Indiani, ai Persiani, agli Etiopi non battezzati, concedendo, ai virtuosi tra essi, accanto al suo trono eccelso, miglior posto che non sia riserbato ai re Cristiani, i quali vissero in modo indegno:

... Or questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo,
Nè pria nè poi che 'l si chiodasse al legno.
Ma vedi, molti gridan: *Cristo, Cristo*,
Che saranno in giudicio assai men prope
A lui che tal che non conobbe Cristo;
E tai Cristiani dannerà l'Etiope,
Quando si partiranno i due collegi,
L'uno in eterno ricco e l'altro inope.
Che potran dir li Persi a i vostri regi,
Com'e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?

cato salendo il monte di Purgatorio per contendere al Cielo.

Il suo poema si potrebbe dunque chiamare " la visione delle visioni; „ poichè esso le abbraccia tutte, con un legame misterioso, di cui la sola psiche meravigliosa del Poeta, veramente immortale, avrebbe potuto rivelarci il segreto. Certo, nel momento in cui Dante, oltre il cinquantesimo anno della sua vita, dopo essere passato per dumi, vepri e sterpi, nel suo lungo cammino ideale; dopo di aver molto faticato per levarsi con la mente al disopra delle passioni umane, dovea, nella sua magrezza meditabonda, avere sembianze di un vero asceta buddhico, esente da tutte le passioni.

Dalle radici del Picco d'Adamo, i penitenti che vi arrivano da ogni parte, Indù, Musulmani e Cristiani, hanno buoni e saldi propositi; ma essi non sono ancora intieramente scevri da quegli affetti che agitano l'animo; solo, a misura che essi salgono, e che la terra viene loro restringendosi sotto i piedi, i penitenti di varia nazione e di vario culto, mirando in alto, appuntano tutti la loro vista verso il cielo, ad un solo segno luminoso, ch'è Dio. Sulla vetta del monte è la pace perfetta; al di sopra del monte sarà poi la luce, la gloria vera, l'unità e la beatitudine perfetta; e, bevuta l'acqua dell'oblìo e l'acqua del Mânasa e di Eunoè, il yogin indù si può ricongiungere con Brahman, l'asceta buddhico, con la Vidyâ o Sapienza, il pellegrino cristiano, per la nuova luce di Cristo e della Vergine, con Dio. Ma la perfetta purificazione avviene soltanto per il penitente indiano, dopo ch'egli s'è lavato in un *tîrtha* lustrale, come l'onda battesimale deve mondare l'uomo da ogni peccato. Perciò, anche Dante viene condotto da Matelda per cenno di Beatrice alla fonte di Eunoè, prima di esser preso dalla sua donna e rapito in cielo:

Ma vedi Eunoè che là deriva;
Menalo ad essa, e, come tu se' usa[1]
La tramortita sua virtù ravviva.

Con lo stagno, dove i penitenti che salgono sul Picco d'Adamo si lavano e si mondano, l'*Eunoè* di Dante il rivo della *Buona intelligenza*, della *Buona Mente*, ha una meravigliosa corrispondenza; ma non meno stupefacente è la sua piena consonanza col lago *Mânasa* ossia il *Lago dell'intelligenza*, il *Lago della Mente*, che gli Indiani del Nord collocano quale sommo lavacro per la salute eterna, sopra un'alta montagna dove si recano ancora rari pellegrini, presso la cima dell'arduo e pericoloso Kailasa, sull'Himâlaya, nel confine tra il Nepal ed il piccolo Tibet, dove Kasmiriani e Nepalesi collocano il loro paradiso, o giardino di felicità, a 14,500 metri sopra il mare. La poesia indiana lo celebra, senza fine.

Noi abbiamo inteso, nel *Tesoretto* e nel *Tesoro* di Brunetto Latini, come dal *Paradiso Terrestre* si dipartissero quattro fiumi, il Gange, il Nilo, il Tigri e l'Eufrate.

Una leggenda indiana raccolta dal *Vâyu-Purâna* narra che l'Oceano cadde un giorno sulla cima del monte paradisiaco Meru, e essendovisi aggirato alquanto, si divise in quattro fiumi, i quali corsero in quattro direzioni diverse formando quattro laghi, *Arunoda, Sitoda, Mahabhadra* e *Mânasa*.

Dal lago *Mânasa*, ossia dal *Lago della Mente*, sarebbe pure uscito il Gange purificatore. Ktesia, Plinio e Quinto Curzio, ebbero di questo lago sacro alcuna vaga notizia; per ciò Plinio, che Brunetto e Dante

[1] Richiamo a quanto già dissi più innanzi sopra la donna che, nella *Vita Nuova*, mette Dante poeta sopra la vera via di piacere, con la dolcezza di un nuovo stile, alla sua Beatrice.

leggevano, poteva già scrivere che " il Gange esce fragorosamente dalla sua sorgente, e giunto in una pianura, vi fa dimora sopra un certo lago. [1] „ Questo lago, insieme col vicino lago detto di *Râvana*, fu visitato dal padre Andrada nel secolo decimosettimo, dal padre Desideri e dal padre Freyer nel secolo decimottavo, dal Moorcroft e dall'Hearsay nel secolo nostro; e, se bene questi viaggiatori non abbiano potuto confermare la notizia che il Gange vi nasce o vi entra, notarono bene che esso si trova in vicinanza del monte paradisiaco Kailasa. Spostandosi poi la leggenda mitica indiana dal nord al sud, insieme col progresso degli Arii verso il Mezzogiorno, il Monte Kailasa, nella sua qualità mitica di monte paradisiaco, fu trasferito più tardi dall'Himâlaya al Vindhya, nell'India centrale, e da questo, sul monte più alto del mare meridionale, sul picco d'Adamo, nell'isola di Lañkâ o Seilan.

Onde si spiega come il *Vâyupurâna* collochi nella regione del Mezzogiorno il lago Mânasa; come ad un lago vicino al nord dell'India siasi dato il nome di lago di Râvana e di Lañkâ, e finalmente come nell'*Uttâracanda*, Râvana stesso, signore di Lânkâ, venga a far penitenza sul monte Meru e visiti frequentemente il monte Kailasa. Queste ipostasi del mito sono molto importanti per la storia e per la geografia dell'India; ma noi dobbiamo tenerne qui conto specialmente per il nostro studio dantesco, ed, in particolar modo, per ispiegarci come il lago purificatore *Mânasa*, trasferito dal nord nello stagno lustrale del Picco d'Adamo, abbia generato l'Eunoè del Paradiso terrestre di Dante e l'*Humata* di Arda Virâf.

[1] Nel *Râmâyana* si fa nascere la riviera *Sârayu* dal lago *Mânasa*, per confondersi quindi *fragorosamente* col Gange.

Il luogo, dove si stende il *Mânasa*, o lago *Mentale*, è deserto; i soli abitatori della vetta, detti per ciò *Mânasâusaki*, che il genio di Kalidâsa ha fatto eloquenti nel dramma *Vikramorvaçî*, sono i cigni e le anitre.

Per arrivare in cima a questo altissimo lago di purificazione, si devono durare le più aspre fatiche, e sopportare la fame ed ogni maniera di stenti.

I pochi pellegrini che arrivano fino alla cima, vi compiono un rito simile a quello del culto degli antichi Romani per i loro *patres:* essi gettano, dunque, in onore dei loro *pitaras*, parenti ed amici defunti, un pugno delle loro ceneri che portarono seco in un sacchetto, credendo, per tal modo, d'assicurare loro la beatitudine celeste e di propiziarsene le ombre, i *Manes*. Lungo le balze scoscese di que'monti, si trovano, nelle grotte o in capanne, anacoreti, *yogin*, penitenti brahminici, e monaci buddhisti, intenti a penitenze severe e a profonde meditazioni. Come i pellegrini che ascendono il Picco d'Adamo, gli anacoreti del monte che sale al lago Mânasa, possono discendere al basso, e risalire quindi alle loro dimore, solamente col mezzo di scale portatili, vere scale del paradiso, che recano seco, o per gradini, tagliati grossolanamente nelle aspre rupi, che ricordano i gradini del *Purgatorio* di Arda Virâf e di Dante.

Nel *Râmâyana*, il lago *Mânasa* viene posto in cima del paradisiaco monte Kâilâsa, " Sulla cima, è detto, del monte Kailâsa, giace un lago, che si chiama *Mânasa* (*mentale*), perchè fu creato da Brahma col potere del suo *Manas*, (la Mente, la Intelligenza). „

Nel *Mahâbhârata* (XIII, 5351) vien detto che il *târtha* o lago sacro *Mânasa è profondo, limpido, puro, dell'acqua buona e sincera, costante;* e che perciò conviene bagnarsi in esso per acquistare la bontà e la sincerità; e ancora che *il bagno di quelli che contemplano la vera essenza, il sommo intelletto, la verità assoluta, è il bagno*

che si fa nel lago Mânasa, con la mente accesa, con l'accesa scienza di Brahma. [1]

Tutto ciò è veramente sublime; e, quando si pensi che vi è un luogo della terra, dove, nella maggiore vicinanza del cielo, presso un lago sacro, che supera forse l'altezza del nostro Monte Rosa, vi sono ancora penitenti di nostra nobile stirpe, de' quali il pensiero, sollevato dalla terra, è tutto assorto nella contemplazione spirituale e nella meditazione profonda dell'Essere Supremo, io dico che è anche commovente.

E me Italiano, commuove pure grandemente il pensiero, che sulle alture dell'Hîmâlaya, dove è sorto, religiosamente, il più alto villaggio della terra, a Gangotrî, dove nasce il sacro fiume Gange purificatore e benefattore di ottanta milioni di devoti Indiani, fiume che si crede derivare, per sorgente remota, dal sacro lago della Mente, dal *Mânasa*, presso il Kailâsa dove gli Indiani del Nord collocano il loro Paradiso, a Gangotrî, ripeto, ad oltre quattro mila metri sul mare, all'altezza dunque del nostro Monte Rosa, i Brahmini dell'India dicono tuttora le loro preghiere in onore del Dio paradisiaco Çiva e del Gange, per un caso singolare e quasi miracoloso, [2] sopra un libro pubblicato e

[1] Perchè non venga ad alcun critico la cattiva tentazione di dire ch'io sogno, reco qui le due strofe testuali del *Mahâbhârata:*

Agâdhe vimale çuddhe satyatoye dhritihrâde
Snâtavyam mânasetîrthe satyamâlambya çâsvatam
Manasâ c'a pradîptena brahmag'nânag'alena c'a
Snâti yo mânase tîrthe tatsnânam tattvadarçinâm.

[2] Non sogno e non invento nulla. Ferdinando de Lannoye nell'anno 1855, dopo un viaggio nell'India, dedicava il suo volume *L'Inde contemporaine*, a Gaspare Gorresio " *Au savant interprète italien de Valmiki.* „ Tentato dalle bellezze del *Râmâyana*, se bene siasi dovuto dire a lui, come fu detto a me in Hardvar, che i pellegrini i quali si recano a *Gangotri*, alle sorgenti del Gange, si chiamano *anivartamana*, (o sia, *quelli che non tornano*), a mo-

tradotto da un italiano, con lo splendido e munifico aiuto del Re Magnanimo Carlo Alberto, nell'anno 1843 a Parigi, voglio dire sopra il primo libro del *Râmâyana* di Gaspare Gorresio, di cui un viaggiatore francese, bene inspirato, (mentre che Italiani e Francesi, alleati, combattevano insieme sotto le mura di Sebastopoli in Crimea, glorioso prologo di quella guerra d' indipendenza dove Francia ed Italia riunite strapparono per sempre alla servitù straniera questo nostro paradiso), nell'anno 1855, faceva nobile e poetico dono sull'ara sacrificale, intorno alla quale Brahmini oranti invocavano dal cielo alla terra sottoposta, fecondata dal Gange, ogni benedizione. Me, finalmente, rapisce e trasporta il poetico ricordo che

tivo delle difficoltà che si trovano lungo l'arduo e periglioso viaggio, pure con pensiero pio ed ardito, vi si spinse.

A Gangotri, visitò il tempietto consacrato alla Gangâ, e quindi scrisse: " Attiré vers ce temple par une lumière solitaire j'y trouvai ce jeune Indou qui depuis la Jumnotri s'était joint à ma caravane. Debout, devant le petit autel du lieu, il y entretenait une flamme éternelle, comme celle de Vesta, en y versant du beurre clarifié, pendant qu'un vieux brahmane, desservant du sanctuaire, psalmodiait les louanges de Ganga, la patronne du saint fleuve, dans un dialecte des montagnes, qui est à l'indoustani ce que celui-ci est au sanscrit. Les noms de Ganga, de Brahma, de Çiva, de Sagara et de Bagiratha que je parvins à démêler dans cet affreux patois, me firent néanmoins reconnaître que sous ce travestissement se cachait le magnifique épisode contenu au chapitre XLV du livre 1er du Ramayana. Imaginez-vous le *songe d'Athalie* ou le *Lac* de Lamartine, interprèté en patois bas-normand!

" Il me sembla alors voir se dresser dans la nuit, sur la cime des monts, la grande ombre de Valmiki indigné, et je crus ouir dans la voix du vent sur les glaciers, les gémissements de tous le sanscritistes de l'Occident, me sommant, moi, leur élève indigne, de mettre un terme à cette profanation du génie des anciens jours, à cette parodie, humiliante pour le fleuve nourricier de quatre-vingt millions d'hommes.

" Sans trop délibérer avec moi-même, je montai résolûment les degrés du temple, en prononçant à haute voix, en manière d'introduction, cette sentence tirée du Dharma-Çâstra.

sopra la vetta del Monte Rosa, in vista del Grande e del piccolo Paradiso, onde si estende più sereno e più ampio lo sguardo sopra la gran valle che il Po feconda e su questa *umile Italia* baciata dal sole e dal genio, Colei che, quasi tocco dalla grazia divina, di Dante, Giosuè Carducci ha salutato un giorno, con tutto il nostro popolo, nuova Beatrice d'Italia, Margherita di Savoia, prima ancora che la santificasse il dolore, sollevò, nella figura ideale della *Speciosa in campis* di Niccolò Barabino, slanciata verso il cielo, quella candida Vergine Madre, cui trionfante nella gloria del Figlio celeste, San Bernardo e Dante pregavano insieme, con tanto fervore, nelle più luminose altezze del Paradiso.

" C'est par une piété recueillie qu'un ascète parvient à la béatitude; mais tout homme dont le cœur est bon et vertueux, et l'âme plongée dans la contemplation intérieure, a droit au titre réveré d'ascète!

" Puis, tenant d'une main une fiale d'atar, dont de temps en temps j'aspergeais le feu sacré, et de l'autre le premier volume du Râmâyana, qu'à tout événement j'avais apporté avec moi, je me mis à tourner lentement de droite à gauche autour de l'autel, en déclamant de mon mieux les magnifiques *slokas* que Valmiki a consacrès *à la descente du Gange sur la terre...*

" En terminant, j'achevai de vider ma fiale d'atar sur le foyer sacré et je déposai le volume tout ouvert sur le bord de l'autel, devant le brahmane interdit. Si mon apparition subite et mes citations classiques avaient pu lui faire supposer d'abord que ma figure européenne cachait quelque esprit malfaisant, cherchant à troubler son office religieux, quelques mots du jeune Indien, témoin de cette scène, et le don du volume que je lui offris comme un hommage à Ganga, le rappelèrent bientôt au sentiment de la réalité. Après avoir longtemps feuilleté, contemplé, admirè, à la lueur de son foyer, les pages, le papier et les caractères de ce présent inattendu, il le déposa sur l'autel en disant: " O divinité de mes pères! comment s'étonner que cette vieille terre obéisse aujourd'hui aux hommes de l'Occident, puisqu'ils en conservent et honorent les traditions mieux que ne peuvent le faire ses enfants dégénérés? „

E, innanzi a tutte queste arcane armonie di voci divine, innanzi a questo grande accordo de' più profondi affetti, de' più squisiti pensieri umani, illuminati, nell'India ed in Italia, ugualmente religiose, a tanta distanza di spazio e di secoli, con la stessa alta luce di Dio, in cui si è tuffato il genio di Dante, un tremito poetico e un soave turbamento mi assalgono, penetrandomi col fuoco sottile ed ineffabile di una visione serena e continua, che

... ancor mi distilla
Nel cuor il dolce che nacque da essa.

FINE.

INDICE

A Graziadio Ascoli e Giosuè Carducci.

PROLUSIONE: La figura di Dante nel suo tempo e nel nostro . . . . . *Pag.* 3

LEZIONE PRIMA: Gli antenati e la nobiltà di Dante. . . 21

LEZIONE SECONDA: La famiglia, la nascita e l'infanzia di Dante 53

LEZIONE TERZA: Il primo incontro con Beatrice e i primi studî di Dante 72

LEZIONE QUARTA: Stazio ombra di Dante. Dante e Forese 97

LEZIONE QUINTA: Dante e Beatrice. Primo periodo. . . 129

LEZIONE SESTA: Dante e Beatrice. Secondo periodo. . . 157

LEZIONE SETTIMA: Dopo la morte di Beatrice 189

LEZIONE OTTAVA: Gemma Donati 215

LEZIONE NONA: Dante medico e speziale 235

LEZIONE DECIMA: Le condizioni economiche di Dante. Nuovo idillio amoroso. I debiti di Dante 253

LEZIONE UNDECIMA: I nemici di Dante 277

LEZIONE DODICESIMA: Gli amici di Dante (nell'esilio) . . 297

LEZIONE TREDICESIMA: Gli amici di Dante (prima dell'esilio): Brunetto Latini, Guido Cavalcanti 325

LEZIONE DECIMAQUARTA: Dante e gli artisti. I ritratti di Dante 353

LEZIONE DECIMAQUINTA: Dante magistrato, ambasciatore e priore 375

LEZIONE DECIMASESTA: L'esilio di Dante 407

LEZIONE DECIMASETTIMA: La via e le stazioni di Dante nel suo esiglio. 439
LEZIONE DECIMOTTAVA: La Visione. Dante e l'Oriente (Prima parte) 495
LEZIONE DECIMANONA: La Visione. Dante e l'Oriente (Seconda parte) 539
LEZIONE VENTESIMA: La Visione. Dante e l'Oriente (Terza parte) 593

MAY 18 1904

DUE OCT 20 1923

Dn 406.6.2
Su le orme di Dante :
Widener Library 005105268
3 2044 085 956 563